ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 1. del 2.° Decennio

Gennaio 1831.

Pubblicato il dì 9 Marzo.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'Antologia si pubblica ogni mese per fascioli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino o Genova { per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nelle R. Poste di Torino.

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.º* libr.

in Parma presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.

in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Bologna, presso il *sig. Direttore delle Poste.*

in Pesaro, presso *Annesio Nobili.*

in Napoli, presso *Ambrogio Piccaluga,* Strada S. Liborio N. 33.

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*

in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*

in Vienna, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

VOL. XLI. DELLA COLLEZIONE.

VOLUME PRIMO

DEL SECONDO DECENNIO.

Gennaio, Febbraio e Marzo

1831.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETT. E EDIT.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXXI.



ANTOLOGIA

N.° 121

DELLA COLLEZIONE.

N.° 1. DEL SECONDO DECENNIO

Gennaio 1831.

OSSERVAZIONI INTORNO AGLI UFFIZI CIVILI DELLA CRITICA LETTERARIA.

I. Chiunque abbia mai posto mente alle cagioni della fama che gli scrittori sovente acquistano per l' opere sproporzionata al merito, avrà dovuto conoscere come essa dipende assai più dalla scelta dell' argomento, che dal modo col quale adempiono al debito di professori del vero. Così a cagione di esempio un libro che porti titolo ambizioso comunque sia fatto, mette l'autor suo in maggior grido che se avesse condotta a fine egregiamente un opera di intitolazione modesta, ma confessata utilissima dagli intelligenti. E' pare quasi che in questo come in altre cose l' universale reputi a maggior merito il largamente promettere che il religiosamente attenere. La qualcosa quando fosse nella realtà de'fatti come a prima giunta apparisce, dovrebbe rimuovere gli ambiziosi di lode dalle fatiche più profittevoli che gloriose, per volgerli tutti alle opere di immaginazione o alle rimote astrazioni della metafisica, nelle quali ognuno può farsi a suo arbitrio e dirò anche agevolmente, autore di nuovi sistemi. Ma siffatta direzione delle lettere toglierebbe loro la massima parte dell' utile civile che oggimai dovrebbero fornire, e solo lascerebbe che valessero ad accrescere la gentilezza de'costumi, dando

onesta dilettazione a coloro che sen vivon spensieratamente tra gli agi, e le mollezze. Avremmo in tal guisa un frutto meschino dalla letteratura, diverso troppo da quello che sarebbe nostro debito procurare, dove intendessimo non rimanere addietro ai nostri maggiori per le opere de' quali siam giunti alla presente civiltà. Ma quì mi fermo per domandare a me stesso se realmente il comun giudizio del pubblico siasi ridotto a quell'ultimo segno di superficialità che andava discorrendo. Abbiamo de' fatti che dimostrano al contrario quanto le cose utili come che non gloriose sieno pregiate, e vediamo tuttogiorno incontrar critiche severe appo gli uomini di senno la presunzione e le stranezze. Havvi adunque una numerosa classe di persone che ama più l'aggiustatezza de' pensieri che le ardite novità, la chiarezza e la semplicità che la gonfiezza, la tranquillità della ragione che i voli di un immaginativa senza freno. Però sarebbe una esagerazione da misantropi il credere che oggimai l'utile ed il ragionevole debbono esser posposti al vano ed allo stravagante. Ma sarebbe eziandio fanciullesca semplicità il negare che l'applauso di molti sia mosso più dall'apparenza che dalla realtà. Sono nella società civile due condizioni di giudici, una cerca il solido ed il vero, l'altra si contenta del brillante e delle apparenze. Di queste due condizioni di persone che concorrono a formare l'opinione pubblica, quale secondo la ragion de' probabili deve prevalere? Gli uomini che fidando troppo nel bene stimano che basti aver ragione per ottener vittoria, non faranno dubbio il trionfo delle persone che giudicano ragionando, su quelle che emettono e proclamano un opinione senza precedente esame. Altri giudicheranno non doversi tener conto degli spiriti superficiali, perchè quanto essi dicono non lascia dietro a se conseguenze, ma come la nebbia si va dissipando. Mi pare per altro che ambedue queste sentenze abbian dell'esagerato. Potrei dimostrar facilmente la mia proposizione con molti fatti particolari, ma perchè cotesto modo ha in se molta odiosità, mi limiterò al solo ragionamento.

II. Negli affari civili sia che la sentenza si appoggi a valide ragioni e venga pronunciata da giudice intelligente, sia che poggi tutta in falso e si pronunci da persona incapace di intendere, non che decidere la questione, la sentenza è sempre sentenza e fa numero. Lo stesso accade nelle opinioni letterarie. Difatti il giudizio del pubblico si compone delle opinioni particolari di tutti quelli che manifestano il loro parere, e se i pareri superficiali vincono in numero i pareri ragionati, è cosa di fatto che

l' opinione pubblica si determina per la parte men ragionevole. E volere o non volere la protesta che fanno contro questa sentenza le persone che hanno studiata più a fondo la quistione, rimane senza effetto. Perocchè gli scrittori mediocri, e la mediocrità è dote de' più, desiderando incontrare si conformano all' opinione fortunata, o almeno temendo provocare contro se le critiche, non osano attaccarla. Così al di d' oggi usa condannare molte cose che il secolo passato approvava, non perchè chi le condanna abbia esaminata da se la quistione, ma perchè oggimai su quelle sembra pronunciato il pubblico giudizio. Se fossero permessi gli esempi vi sarebbe modo di far toccar con mano la verità di questa osservazione, ma se qualche lettore avrà in mente quello che altre volte ho dovuto dire intorno all'andamento presente degli studii filosofici, intenderà facilmente il mio concetto, ancorchè io non scenda ad alcun particolare. Ricorderà che senza discussione, senza esame sono ormai prevalse certe dottrine che si asseriscono in tutti i libri come verità dimostrate ed incontrovertibili, benchè agli occhi del severo dialettico rimangano nell' umile condizione di ipotesi in che sono sempre state, benchè gli argomenti che si dicono nuovi si riducano in sostanza agli argomenti antichi già riconosciuti fallaci o insufficienti. Tuttavia l' opporsi a siffatte dottrine può tirare addosso la taccia di ignorante, di uomo antico, restìo a seguire l'avanzamento del secolo, sprovvisto di immaginazione, e di affetto. Da che l' immaginazione e l'affetto al presente si consideran da molti come cause sufficienti a determinare l' uomo ragionevole nella scelta delle opinioni. Ora crederem noi che sieno molti i quali pel solo desiderio di manifestar candidamente ciocchè credon vero, vogliano esporsi alle accuse gravissime di presuntuosa ostinazione, e di dannevole impotenza a sentire il bello morale? Osserviamo che il maggior numero di quelli che danno opera alle lettere mira piuttosto all' applauso che alla difesa del vero. La risposta sta tutta nella verità di questa osservazione. Della quale ciascuno potrebbe prender facile esperienza interrogando gli scrittori sulle opere loro. Perocchè vedrebbe allora quanto l' intima convinzione corrisponda alle parole, o sino a qual segno lo scrittore abbia esaminati i termini di una proposizione prima di asserirla. Escirebbe forse talvolta la confessione dalla bocca che tante cose furon dette e scritte in ossequio alle opinioni dominanti, o per non mostrarsi ignari di quanto pensano coloro che passano per la maggiore, o per aver nome tra quelli che stanno *per le opinioni del giorno* quasi che in fatto di lettere dovessero

aver luogo *il buon tuono* e la moda. In questa guisa il giudizio di coloro che non sono giudici competenti viene a guastare il giudizio delle persone che sarebbero in grado di giudicare , senza che dall' altra parte le persone solite giudicar superficialmente sentano gran fatto l' influenza dell' opinione degli intelligenti. La quale perocchè nel manifestarsi suol render ragione di se, riesce sgradevole ed oscura a tutti coloro che usano vie più sbrigative ne' loro giudizi. La trovano oscura perchè riducendo la quistione ai veri termini porta quasi sempre il discorso ad un punto che vorrebbe maggiore attenzione , e maggior consuetudine di ragiogionare che non abbian moltissimi tra quelli che sollecitamente si determinano nelle loro opinioni , pronti a mutar parere con eguale sollecitudine quando uno scrittore fortunato riesca a volgere in altro modo la loro immaginazione. Rimane il solo mezzo dell' autorità agli uomini che fanno professione di lettere per influire sull' opinione de' più che leggermente ragionano. Ma l'autorità lungi dal fecondare sterilisce la ragione. E d' altra parte siamo ormai in tal condizione di cose che niuno vuole sottomettersi ciecamente alla sentenza di un altro se non concorre con quella la propria convinzione. Sarà una convinzione mal fondata, sarà superficiale , ma è propria, ed a questa proprietà niuno vuol rinunziare. La qual cosa pare a me fortunatissima , e segno di avanzata civiltà.

Difatti, quando l' opinione di qualche grave barbassore era di tanto peso da imporre silenzio , accadeva sovente che i docili uditori divenissero stolti , ed il creduto sapiente fosse un impostore. Il quale avea pel volgo che gli prestava fede una sentenza, per se ne teneva un' altra , e si rideva della credulità volgare con quelli stimati eguali in presunzione e in sapere. Dirò quasi che il Ditterio *mundus vult decipi decipiatur*, era il simbolo di questi gravi dottoroni. I quali credendo a se tutto permesso , voleano l' universale ossequioso e riverente ad ogni maniera di superstizione. Ovunque la civiltà del secolo XVIII ha penetrato sono venuti meno questi oracoli del popolo ; ma nelle campagne meno industriose , nei castelli più lontani dai centri di civiltà si posson trovare tuttora degli uomini che sono oracoli , e de' popoli che gli credono. Non sono peraltro corsi ancora ottanta anni che era dominata da pochi l' opinion pubblica in questa nostra capitale. Sicchè tutti quelli che son prossimi alla vecchiezza devono avere idea de' dittatori dell' opinione di cui parliamo e posson far fede alle nostre parole. Oggimai vi posson ben essere delle persone che nelle illusioni notturne sognino la dittatura

dell'opinione pubblica e vedendosela negata si faccian misantropi, ma le resistenze che incontrano ogni giorno non dico nelle città capitali, ma ben anco nelle minori, mostran chiaro quanto sia ferma la volontà in tutti di usare della propria testa e di valersi liberamente delle proprie facoltà.

Questa è una condizione fortunata della civiltà nostra, ma da questa stessa risulta che se vi sono due logiche una degli uomini di bel tempo, l' altra degli uomini di lettere, esse o rimangono indipendenti l'una dall'altra; o se una deve acquistar maggioranza, toccherà la miglior sorte alla logica delle persone di bel tempo dovunque non è dato ai popoli fare un' applicazione diretta de' lumi all' utile sociale.

III. Diversamente le cose devon procedere dove l' ordinamento politico dà sicuro campo alla scienza di divenire operosa. Ivi i bisogni sociali alimentano una letteratura civile che togliendo per pietra di paragone il bene della società, giudica severamente le opere di ingegno, accoglie le conclusioni riconosciute utili, e risguarda come vane disputazioni accademiche le cose che furon dette dagli scrittori per mera pruova di ingegno. Vi sono sette, vi sono scuole, vi sono sistemi di moda, ma son meri sollazzi della mente che cedono con estrema facilità alle cose nuove, e riescon di pochissimo nocumento. Da che la forza imperiosa de'bisogni sociali obbliga a cercare rigorosamente il vero ogni qual volta accade ridurre la scienza ad utili applicazioni. Difatti confrontisi pure le discussioni de' corpi deliberanti, col molto disputare delle scuole, e si vedrà come in Francia si faccian già sentire i benefici effetti della necessità di riportare la scienza ai bisogni sociali.

Vero è che anche in Francia, anzi in Francia più che altrove, oltre la letteratura civile, oltre la meramente speculativa, havvi una letteratura di *boudoir* e di *salons* frivola, e vana. Ma chi crederà mai che possa prevalere?

Lungi dal potere invadere le altre parti della letteratura, questa stessa letteratura di bel tempo sente l'influenza delle cose civili, e vien meno quando cresce l'importanza di queste. Laonde anzichè pericolo della ragione deve esser considerata qual segno di avanzata civiltà. Difatti essa dà a conoscere che le persone eziandio più frivole reputan fonte di piacere l'esercizio delle facoltà della mente. La qual cosa fa necessariamente supporre maggior gentilezza di costumi e di affetti. Oltre a che offre facil modo ad insinuare alcune verità ed alcuni sentimenti laudevoli negli animi delle persone istesse che per consuetudine di vita

scioperata meno si curano del buono e del vero. Così in Francia la letteratura *des salons* impotente contro la letteratura civile, serve talvolta di ausiliaria alla causa della civiltà, dando tuttavia un' onesta dilettazione a quelli che rifuggono da un' occupazione più seria. I romanzi storici, le memorie storiche (alcuna volta supposte) le storie ridotte a forme drammatiche, sono per così dire l' anello di passaggio tra la letteratura leggera, e la letteratura civile, perocchè si credono gli autori di siffatti componimenti di unire l' istruzione al diletto. Forse a taluni parrà che dando idee inadeguate tolgano molto all' istruzione, sottoponendo l' immaginazione alla storia tolgano assai al diletto; e così per l' una e per l' altra parte vengano meno allo scopo ed ottengan solo di accrescere la confusione delle idee, la leggerezza nel giudicare, e quell' abito morale che i francesi chiamano *spirito di sufficienza.* Ma pare che il fatto risponda abbastanza a quest' obiezione; e poi quando il gusto di una nazione è pronunciato a favore di questa sorta di opere torneranno sempre vane le osservazioni de' critici per screditarle. Avrà il critico lode di ingegnoso, convincerà pur anco, ma si seguiterà sempre a scrivere come per l' innanzi, e si vedranno come usa assai nell età nostra, le stesse persone approvare contemporaneamente due proposizioni contradittorie. Meglio sarà il ricordare agli autori l' obbligo di non offendere il vero, il male che farebbero grandissimo dove intendessero all' assoluto dominio delle lettere, o fossero immemori de' doveri morali cui deve sodisfare al presente chiunque si dia a scrivere, comecchè professi mirar soltanto al diletto. Sia severissima la critica contro ogni offesa alla morale o civile o domestica, sieno repudiate come sconvenevoli al presente incivilimento le scurribilità onde in altri tempi molti prendevan piacere, abbia disapprovazione solenne qualunque tendenza ad adulare le passioni minorando la persuasione della libertà delle azioni umane, non abbiano scusa di arte le adulazioni ai pregiudizi dominanti; insomma se le opere della letteratura frivola devon esser sottratte alla censura delle regole del gusto e della buona logica, sieno almeno soggette a severissima censura morale, ed allora raggiungeranno un' utile scopo senza produrre gran danno. Altro non può fare la critica de' letterati su questa maniera di letteratura, alimentata dagli applausi di persone assai più sollecite di sollazzarsi leggendo che di arricchire la mente di idee adeguate, e di utili cognizioni. A dire la cosa come l' intendo, questa parte di censura morale intorno alle opere dilettevoli manca quasi del tutto in Francia. Tuttavia

sarebbe necessaria sì per impedire che non riuscissero dannose in alcune parti, sì per rivolgerle ad un fine di utilità. Ma appo quella nazione i bisogni dell' ordine civile ai quali non si può interamente sodisfare senza il perfezionamento della morale privata, sono così profondamente sentiti ed occupano in tal modo le menti di tutti, che la prima volta che la critica alzerà fortemente la voce contro la sconsideratezza di certe produzioni tutti i buoni faranno plauso al critico, ed a poco a poco nessun ramo di letteratura potrà francarsi dalla severa censura morale dell' opinione. Sola censura che appo quella nazione ottenga l'effetto, perchè nessuno oserebbe spregiarla.

Ma queste son cose che seguono in Francia. Fra noi se le lettere si volgessero al falso non avremmo mezzi sufficienti a ritornarle nella buona via. Noi non abbiamo infatti cosa alcuna che ci tenga sempre presente alla mente l' utilità civile della scienza. Il perchè ci manca lo stimolo più forte alla rigorosa indagine del vero; siccome eziandio la miglior guarantigia contro gli abusi dell' ingegno. Sicchè se per avventura prevalesse nella mente de' più la persuasione di alcuni malinconici che il sapere inutile al pubblico bene torni in danno privato di chi lo possiede, saremmo ridotti a cattivissimo partito. So bene che queste sono esagerazioni di immaginazioni ammalate o di amor propri offesi, ma giusto perchè questo è linguaggio di passione può fare effetto sull'animo di molti assai più di un discorso ragionevole. Ben è vero che contro questi lamenti senili reagisce la vigoria e l' ardimento della gioventù confortata della speranza; ma se degli allettamenti più forti, de' piaceri certi e presenti ne invitano altrove, è raro che vi sia tanto animo e tanta perseveranza da lavorare pel conseguimento di un bene incertissimo e lontano; quale è quello cui si può giungere dando opera a coltivare da senno le facoltà della mente.

IV. Da questo confronto tra la diversa condizione de' lettori francesi ed italiani, pare ne venga la conseguenza che appo di noi la letteratura di mero diletto possa prevalere alla letteratura civile, o in altri termini la logica delle persone di bel tempo entrare innanzi alla logica severa de' sinceri indagatori del vero. Tali sono almeno le conclusioni a cui ne condurrebbe il ragionamento *a priori*. Ma la Dio mercè resta ancora tanto in mano alla critica da adoperarsi utilmente a difender presso di noi la causa della ragione, e gettar le fondamenta di una letteratura civile. Alla qual opera conviene valersi della cognizione de' bisogni, de' desideri, e delle speranze del colto pubblico italiano

che vuole dalle lettere istruzione, e diletto. Entriamo adunque a trattar di proposito l' argomento.

V. Innanzi tratto conviene a tutta possa ribattere quelle disperate sentenze che vorrebber tolta d'ogni cuore italiano la speranza di ritrarre dalle lettere alcuna utilità oltre la dilettazione della mente. Perocchè dove questa persuasione si facesse generale ne seguiterebbe l'indifferenza pel vero, e la letteratura più stimata sarebbe quella che più fortemente commovesse le nostre facoltà. Avrebbe moltissimi ammiratori la letteratura di bel tempo, molti assai la meramente speculativa, pochissimi la civile. Altra volta secondo che il consentivano le nostre deboli forze abbiamo posto studio a mostrare come anco nella presente condizione delle cose italiane poteva coltivarsi con effetto la letteratura civile. Poichè sebbene l' avanzamento delle scienze sociali non influisca subito sul miglioramento degli ordini civili; tuttavia è tanta potenza nel vero allorchè viene apertamente confessato da tutti che niuna forza politica vi può al tutto resistere. Laonde dicevamo maggiore tra noi il bisogno del sapere civile, che appo le nazioni dove gli eletti del popolo possono mutare in legge le conclusioni della scienza (1). Ma e' non bisogna pensar solo al presente, conviene por mente eziandio all' avvenire. Ora qualunque esser possa nel corso de' tempi la buona o la malaventura di nostra penisola, non sarà mai vero che le istituzioni sociali possano stare perpetuamente in opposizione coi lumi, e colla persuasione della nazione. Vi possono essere de' tempi di diffidenza de' tempi di lotta, ma l' accomodare le istituzioni sociali all'idee di ben civile che son comunemente professate è una legge di necessità imperiosa che domina ogni potere sociale. L' esecuzione di questa legge può esser temporariamente impedita, può esser ritardata, può procedere in mezzo a molte contraddizioni, ma tolta del tutto non mai. Son persuasi di questo principio tanto quelli che vorrebbero il male, quanto gli amici del bene, e come questi ultimi procurano l' avanzamento de' lumi, i primi fanno ogni forza perchè prevalga l'ignoranza, e dove questa non si possa ottenere, l' errore. Però è cosa di massimo momento in qualunque condizione di governo il dar opera all' accrescimento di una letteratura civile, vale a dire secondo i bisogni della società, e di mantenersi in questa severi indagatori del vero. Da ciò dipende non meno la conservazione del presente, che la preparazione di un più fortunato avvenire. I nostri

(1) Ant. Num. CXI, p. 28-32.

maggiori benchè meno di noi favoriti dalla fortuna siccome soggetti a maggiori pregiudizi e fomentati da minori speranze, oprarono nel secolo passato quanto poterono pel pubblico bene, con una buona fede e con uno zelo da far vergogna a questi nostri tempi che si dan vanto di lumi di filantropia e di carità di patria. Dettero all' Italia una letteratura civile e fecero moltissimo bene nelle materie dell' economia pubblica, della giurisdizione civile in fatto di disciplina ecclesiastica, e di riforme criminali. E se dopo il 1814 si fosse fatto pei nuovi bisogni della società ciocchè essi fecero pei loro tempi, o raccoglieremmo già i frutti de'lumi, o almeno avremmo giuste e probabili speranze. Ma poco si è fatto per il nuovo, e molto si lascia cader dell'antico, colpa in gran parte della sproporzione che è tra i mezzi e i desideri, per cui disperando delle cose più desiderate, non si curano abbastanza quelle che si potrebbero ottenere dalla letteratura civile. Però meriterebbe bene del pubblico la critica letteraria se ponesse in vista i bisogni presenti ed i mezzi che sono in mano nostra per sodisfarli, se desse la debita lode alle opere le quali benchè umili e dimesse sembrano più conformi a' presenti bisogni di tante altre a prima faccia sublimi, ma realmente vane. Alcuni fatti recenti mostrano non esser chiusa ogni via agli uomini che hanno mente e cuore per procurare il pubblico bene. Difatti si sono discusse tra noi alcune questioni economiche e chi può dire che se ne sia ragionato sempre senza utilità? (2) Si è mostrata molta premura per diffondere l' istruzione elementare, si sono cercati i metodi più speditivi, e ad onta della guerra che si è voluta muovere a certi metodi, è venuto almeno l' effetto ovunque di un notabile accrescimento nel numero de' fanciulli che cercano l' istruzione. Si sono pubblicate alcune opere lodevoli di diritto criminale, si sono insegnate da alcune cattedre le sane dottrine, non ne è venuto ancora alcun perfezionamento della legislazione, ma nella pratica del foro ha acquistata maggior latitudine e maggior libertà la difesa de' rei, e non è disperata la causa del buon senso e della giustizia. Bastano questi esempi a mostrare che cercando di fare il bene qualche buon effetto ne esce sempre, forse non proporzionato alle fatiche, ma tale tuttavia da non doversi disprezzare. L' aver molto utile da poca fatica sarà serbato forse ad altre età, noi dobbiamo coraggiosamente accomodarci alle condizioni che ci ha date la sorte, pensando che sarebbero state peggiori, se quelli che ci precedet-

(2) Giornale Agrario toscano Num. XIII, p. 48 e 49.

tero non avessero avuto egual magnanimità. Il voler perdere il poco che possiamo avere adesso, e la speranza del molto probabilmente futuro, perchè sono in Europa altre nazioni che dalle fatiche loro traggono maggiore utilità, sarebbe risoluzione non meno erronea che vigliacca.

VI. Questi sentimenti che la critica letteraria deve sempre fomentare sono necessarii a far la strada alla letteratura civile. Ma se poi dal canto suo la critica non si mostra scrupolosa e severa in tutto ciò che riguarda l' operazione del ragionamento; accurata nell' indicare le diverse maniere di utilità sociale, manca in tutto all' uffizio suo. Ed eccoci a dover toccare i punti ne'quali la critica dell' uomo che fa professione di ragionare, deve essenzialmente differire dal modo di portare i giudizi usato da coloro che prendono a diletto i ragionamenti. Accenniamo i vizi logici di quest' ultima sorta di persone, e per la ragione de' contrari saranno noti gli uffizi del critico.

VII. L' abbandonarsi alla prima impressione, manifestarla altrui esagerandola, allontanare la critica dall' esame delle altre parti di una opera per tenerla sempre ferma alla parte che ne è parsa lodevole, sono consuetudini delle persone che prendono a diletto il ragionamento. Osserverete pure ad esse che uno scritto è pieno di falsità istoriche, di storti ragionamenti, ma vi risponderanno *vi è del fuoco e ci sentiamo trasportare.* Esaminando poi cosa sia questo *fuoco* o si trovano delle cose triviali, e direi quasi un delirio di sensi, o si leggono concetti che in stranezza non cedono a quelli del seicento. E questo è molte volte il fuoco che trae fuori di ragione. Il critico non dovrebbe patire di questo male, tuttavia alcuni critici tengono la massima di encomiar sempre quanto apparisce scritto con passione e sembra indicare un anima ardente. Dovrebbero per altro considerar prima se gli affetti sono sinceri o composti ad arte per amplificazione rettorica. Poichè sovente le espressioni più esagerate vengono dagli animi più freddi. Poi sarebbe importante il vedere se sono ragionevoli o se piuttosto non sono turbamenti della ragione. Sia pur concessa ogni libertà di affetto e di immaginazione nelle opere che non pretendono altro che dilettare, ma in quelle che si annunziano come dettate in senso di verità le parti della ragione non devono esser soverchiate mai dall' immaginazione, e dall' affetto. Bisogna che il critico sia severo nello scoprire quando artificiosamente l' immaginazione e l' affetto si fanno giocare per coprire la debolezza de' raziocini, o la mancanza assoluta degli argomenti; di questi vizi logici non bisognerebbe mai lasciarne passare uno

e notarli tutti senza pietà. Se il critico è indulgente su questo articolo, se esso pure commosso si lascia illudere, o viene meno curante del vero, non può darsi vanto di avere una logica migliore delle persone di bel tempo. Le quali pure hanno ingegno, delicato sentire, e sufficiente istruzione, ma peccano sovente ne' giudizi perchè cedendo alla prima impressione si accontentano del piacere che questa reca, senza curarsi poi del vero.

VIII. Alcuni critici si lascian sedurre dall' immaginazione, e dall' affetto per un fine lodevole, ma che a senso mio non si otterrà mai guastando la logica. Pare a loro che in questa nostra età qualunque tentativo per vincere l' egoismo meriti lode; nel che tutti andiamo d' accordo. Credon poi che il suscitare le passioni, il dare maggiore slancio all' immaginativa sia mezzo idoneo a raggiungere il fine. Però tutte le volte che vedon segni di anima ardente, son vinti dall' ammirazione, e male si sanno piegare agli uffizi severi della critica. Pare a me per altro che lo sperar molto dalle passioni violente sia un conoscer male i nostri tempi. Le passioni violente suppongono uno stato di patimenti sociali che oggimai non sussiste in fatto, cosicchè gli uomini che han per guida la passione troveranno sempre resistenza invincibile per parte della numerosissima classe di quelli ai quali il godimento de' beni sociali ha dato a conoscere i pregi dell'ordine e della tranquillità. Più delle passioni sregolate come che ardentissime, deve giovare la persuasione dell' utile e del vero, che diviene sempre operosa quando è generale. Però sarà bene che le verità sieno proclamate sentitamente, che s' insinuino anco per le vie dell' immaginazione, e dell' affetto, ma innanzi tratto è necessario parlare alla ragione. Avrebbe torto il critico se volesse esclusi dalla letteratura civile l' immaginazione, e l'affetto, ma incorrerebbe in maggior peccato se in uno scritto immaginoso ed affettuoso e dettato a fin di bene, non cercasse prima di tutto il vero, in secondo luogo la saldezza degli argomenti di dimostrazione. Del resto io credo che in altro modo si ottiene bensì una persuasione passeggiera negli animi infiammabili della gioventù, ma si cade in discredito appo le persone alle quali il lungo vivere ha dato l' uso di riflettere, e la timidezza nel risolvere. Tuttavia dal giudizio di queste persone dipende il buon successo civile delle dottrine, come che da loro non dipendan gli applausi.

IX. Un altro vizio comune della critica, è il *probabilismo*. Abbiamo tanto perfezionata l' arte delle argomentazioni che qualunque assurda sentenza sostenuta da abile scrittore può prendere specie di vero. Ma ogni persona di buon senso va persuasa che

due proposizioni contraddittorie non possono essere tutte e due vere. Sicchè si trova nella necessità o di esaminarle profondamente per distinguere il vero dal falso, o di rimaner sempre nell' incertezza. Tutte le volte che è dato alle forze dell' umana ragione di accertarsi del vero si dovrebbe mirare a questo fine, da che la sola persuasione di conoscere il vero può rendere la scienza operosa. Ma molti che hanno tanto ingegno per conoscere il pro ed il contra di tutte le opinioni, non hanno poi animo bastante da ridurre il discorso ad un'ultima conclusione. Anzi pare che la fuggano, quasi temendo che faccia forza all' animo loro la cognizione della verità. Rimanendo così nell'incertezza riguardano tutte le opinioni come probabili, come sostenute da qualche lato di vero, senza decider poi il grado maggiore o minore della probabilità, senza separare con accurata analisi il vero dai falsi commenti che l' accompagnano.

Io non verrò accusatore dello scetticismo; da che il dubitare è cosa troppo necessaria a chi non vuol precipitare ne' suoi giudizi. Ma e' convien distinguere tre specie di dubitazione. Vi è un dubitare che essendo stimolo all'esame è principio alla scienza. Havvi uno scetticismo che risulta della sperimentata insufficienza della ragione ad accertarsi del vero. E questo, pure è lodevolissimo e salutare, anzi di tanto momento che la critica deve fare ogni opera per mantenerlo. Conciossiachè il creder vero quello che a senso delle persone che ragionano direttamente deve rimaner dubbio, non sarà mai utile alla società. Finalmente un ultima specie di scetticismo nasce dal conoscere parzialmente i diversi aspetti sotto i quali si può considerare una questione, ma non sapere o non volere raffrontare insieme gli argomenti e con esame rigoroso trovar l' ultima conclusione. Questa specie di scetticismo comoda a molti ed assai accreditata è dannosa alla società; in quanto che sparge incertezza sulle cose che potrebbero esser certe, dà apparenza di probabilità a molte altre che esaminate a dovere si riconoscerebbero assurde, ed in siffatto modo paralizza la scienza. In alcuni questo scetticismo è alimentato dall' erudizione, in altri trova credito per l' ignoranza, in quasi tutti è effetto di cattive consuetudini in opera di ragionamenti, e di indolenza. L' uomo che scrive pel pubblico non solo dovrebbe farsi coscienza di cadere in questo vizio, ma altresì dovrebbe studiare per formare la propria convinzione, e questa trasmettere negli animi de'lettori. Altrimenti ha poca ragione di scrivere.

So anch' io che vi sono certe parti del così detto umano sapere, nelle quali sembra sola filosofia ragionevole lo scetti-

smo. Di questo genere a mio avviso sono le scienze meramente speculative. Ma quando si scende a parlare di cose civili, vale a dire di *bisogni* e di *mezzi*, è forza venire a qualche conclusione, e si può avere un criterio che assicuri. Certamente se andremo cercando tra le nuvole il criterio delle discipline sociali, vi porteremo quella stessa incertezza che è nella metafisica. Però a senso mio uno degli uffizi della critica consiste nel mantener viva la persuasione dell' indipendenza della letteratura civile dalla meramente speculativa. Fatto questo sarà dato un gran colpo al *probabilismo*. In siffatta opera il critico si allontana dalla consuetudine delle persone di bel tempo appo le quali fanno illusione le ipotesi come che non bene intese, di coloro che mescolano la trattazione delle cose civili colla pretesa scienza delle scienze. Forse potrebbe toccare al critico la taccia di cuor duro, d' immaginazione spenta, ma o bisogna che la porti con pazienza, o che venga meno all' uffizio nello scrivere.

X. Non lascerò questo argomento senza notare un altro abuso di ingegno contro del quale non potrebbe mai essere abbastanza severa la critica. Sono alcuni i quali cercan lodi dal paradosso, e par loro meritar fama se riescono a dar sembianza di vero a qualunque più strana sentenza. Ottengon sovente l' intento, e molti sorgono ammiratori della mirabil pruova di ingegno, ancorchè non rimangono illusi dai cattivi ragionamenti. Ma la critica dovrebbe porre ogni cura a mostrare che coloro i quali si credono ingannare il pubblico ingannano se stessi. Conciossiachè oggimai sono troppi capaci di conoscere le fallacie de' sofisti, e di valutare quanto sia grande l' abiezione di chi parla contro coscienza. Basta che la critica dia risalto a queste disposizioni delle persone di buon senso, perchè cessi alfine ogni vaghezza di aver fama dalla miserabile professione di sofista.

XI. Con buone intenzioni, ma per poca cognizione de'tempi, o per soverchia timidezza, altri guastano il bene della letteratura civile, mischiando il vero al falso, e facendo strada alle sentenze ardite con prefazioni servili. Confidano che il pubblico illuminato saprà sempre far la cerna, distinguendo l' opinione sincera dello scrittore, dalle cose dette per cedere alla necessità de' tempi. Ma questa fiducia è ella ben fondata? Non vi saranno forse delle persone semplici che rimarranno ingannate? avanzerà molto la scienza quando per andare un passo avanti bisogna far mostra di tornare due indietro? dobbiamo noi valutar per niente quella turpitudine morale che è sempre nell' ipocrisia comechè creduta necessaria? Io non starò a risolvere siffatte que-

stioni, parendomi che non possa esser dubbia la risposta. Osserverò piuttosto che se gli scrittori si recassero a coscienza il dire quello che non pensano, troverebbero sempre il modo di schivare questa brutta mescolanza di servilità e di arditezza. Ma stiman forse che valgano loro per iscusa i costumi della nazione che pur troppo ammettono siffatta associazione di elementi contradittori. Che se credessero poter celare in tal guisa le loro intenzioni a quelli che temono, andrebbero errati dal vero supponendoli o troppo benigni o stolti. Però dico che certe proteste che non si accordano col vero spirito dell' opera, certi epiteti laudativi che appariscono posti per uso, certi elogi che pajon dettati dal timore, sono ridicole goffaggini che tolgon fede agli scrittori, spargono incertezze nel pubblico, e non contentano alcuno. Ma in questo proposito la critica potrà scendere difficilmente ai particolari, senza divenire accusatrice fastidiosa delle persone. Basta adunque che si contenti di stabilire la massima aspettandone i buoni effetti dal tempo.

XII. Quanto è bello e lodevole lo scrivere secondo coscienza, altrettanto sembra inconveniente il dare al pubblico qualunque cosa ci passi per la mente, senza averla prima sottoposta alla critica ed alla meditazione. Tuttavia i francesi sì per quella gran facilità che hanno a scrivere, sì per la sicurezza di trovar sempre lettori, hanno messo in qualche credito lo scrivere spensieratamente la successione naturale delle nostre idee. Vi sono delle opere fatte unicamente *per sfogo dell'autore*, non già per l'istruzione del pubblico, nelle quali le stranezze tutte che son venute in mente allo scrittore, i paradossi che ha pensato, le congetture le più ardite, le contraddizioni che di più l' hanno agitato, vengono esposte. Per queste opere si intende manifestare al pubblico la storia delle nostre idee, e delle nostre affezioni, e di rappresentargli quasi drammaticamente la vita interiore delle nostre facoltà. Se questa istoria fosse sincera, se invece di aver di mira l' esposizione de'pensieri fugaci che non lasciaron traccia profonda nella nostra mente, s'intendesse a dimostrare come si sviluppassero le nostre facoltà, e come si formassero le nostre convinzioni, la morale e l' ideologia ne potrebbero cavare grandissimo avanzamento. Ma confessioni sincere in faccia al pubblico sono rarissime; e poi prima che il pubblico abbia interesse a conoscere la storia di un individuo, è d' uopo che questi per altre opere utili siasi reso degno della pubblica attenzione. Alcuni credono che ad ogni modo sia utile mettere in campo molte idee come che inadeguate, perchè così si risve-

gia lo spirito di discussione e di esame. Su questo riflesso si fanno difensori anche delle opere non meditate, che espongon peraltro una sentenza che lo scrittore fortemente sentiva al momento di scrivere. A me peraltro pare che il cattivo esempio degli scrittori che gettano nel pubblico delle proposizioni senza esaminarle, non debba riuscire di grande stimolo ad un severo ragionamento per parte dei lettori. Conciosiachè se una persona che professa di ragionare (ognuno che scrive fa tacitamente questa professione) traportata dalla prepotenza di un presente sentire scrive senza riflessione, molto meno è da credere che vorranno giudicare con pacatezza quelli che hanno minor uso di ragione. Oltre a che ai dì nostri è maggiore il bisogno di critica che d' invenzione in tutte le discipline morali. Siamo infatti in un mondo vecchissimo, è difficile dir cosa in fatto di discipline morali che non sia stata detta da alcuno, ma fra le tante cose che sono state dette importa distinguere razionalmente il buono dal cattivo. A questa parte critica ci richiamano principalmente i bisogni della presente civiltà. Le opere del genere che testè descrivemmo non servon niente a questo oggetto anzi vi contraddicono, e sono a mio avviso da classificarsi tra le produzioni della più frivola letteratura. Fortunatamente perora questa maniera di componimenti non ha preso voga in Italia, ma per quello spirito d' imitazione delle cose francesi che adesso predomina è da credere che non staremo molto ad avere ancor noi queste miserande ricchezze. Le avremo forse peggiori perchè la lingua e la natura degli italiani han bisogno di esser sforzati per piegarsi a questa sorta di letteratura.

XIII. Volendo fare la peggiore di tutte le ipotesi intorno ai futuri destini delle lettere in Italia, bisognerebbe dire che le persone di piacevole vita si daranno tutte alla letteratura *dilettevole* di Francia; le persone serie o alla pedanteria che domina già quasi esclusivamente in alcune parti di Italia, o alle vane ipotesi della metafisica; ma gli studi veramente civili saranno abbandonati da tutti quasi vane speculazioni. Così di letteratura veramente italiana non rimarrebbe che la pedanteria, tutto il resto sarebbe tratto di fuori. Questa trista ipotesi è già in parte contradetta dal fatto. Il romanticismo ha dato un gran colpo alla pedanteria, e per quanto sieno tuttora incertissimi i futuri destini della scuola romantica, questa prima vittoria sembra ormai assicurata. Di fatti se si prescinda da alcune parti d' Italia dove a stento penetrano i lumi della presente civiltà, l'opinione generale da pertutto si è manifestata contro quel genere di lette-

ratura scipita che nulla diceva alla mente o al cuore. Che se il romanticismo fosse stato felice nell'edificare, come è stato fortunato nel distruggere, avrebbe resi gran servigi all'Italia. Riformatori come essi sono, i romantici, e forniti di molta potenza di ingegno non dovrebbero ridurre alle sole quistioni del bello l' attenzione della gioventù italiana, ma con maggiore zelo dovrebbero adoperarsi affinchè avesse molti più coltivatori che non ha al presente la letteratura civile. Se non che crescendo l' attività della mente essi credono far opera profittevole all' avanzamento della civiltà, ma e' dovrebbero riflettere che non basta tenere in movimento le facoltà morali ed intellettuli degli uomini, ma che vi vuole eziandio direzione sapiente e certo intendimento. Per questo lato i romantici sono ben lontani dal servire la letteratura civile. Tuttavia sono numerosi, applauditi, e pieni di ardimento, onde non è più tempo di spregiarli, ma sì bene di tener dietro all' influenza che esercitano sulla letteratura, di chiamarli a riflettere, e di far arg'ne alle invasioni. Il che si può far sempre senza male parole, e con modi convenienti agli amici del vero. Disgraziatamente fino ad ora i romantici sono stati o trascurati, o maledetti, o lodati secondo la diversità degli ingegni, ma criticati freddamente secondo ragione, quasi mai. Chi li crede o pazzi o sciocchi, oltre a che fa ingiuria a molte persone di non volgare ingegno e di forte sentire, serve male la causa a cui è più affezionato trascurando di entrare con loro in discussione aperta e leale. Perocchè sia qualsivoglia il giusto giudizio che deve portarsi de'romantici; è cosa di fatto che la loro scuola si tira dietro molti seguaci, ed ogni giorno acquista vigore. Laonde è forza ragionare con loro se non li vogliamo assoluti dominatori.

A mio avviso tutti i vizi della letteratura de'*Salons*, e della mera speculativa, giunti allo spirito di invasione e di dominazione esclusiva, son colpe nelle quali cade facilmente il presente romanticismo. Mi asterrò adesso dal recare in mezzo le pruove di fatto, perchè non voglio farmi accusatore di alcuno, ma confido che se avrò qualche lettore che ami accertarsi di questa proposizione, riescirà agevolmente a convincersene leggendo con attenzione le opere romantiche. Mi basta di aver notato queste cose a fine di spiegare come la critica della letteratura civile sia competente ad entrare in questioni che sembran serbate ai soli professori del Bello.

XIV. Raccogliendo in breve le cose discorse intorno agli uffizi civili della critica; dirò ch' essa deve far manifesto il bisogno di una letteratura civile, esercitare su tutte le produzioni

letterarie una censura morale, richiedere dagli scrittori sincerità e meditazione, esigere che mantengano quello che promettono, definire e mettere in vista le diverse maniere di utilità che può ritrarsi dalle opere che vengono in luce o che si riproducono. Tali sono in somma gli uffizi civili della critica letteraria, i quali tutti possono compiersi sempre senza offendere le persone.

Desiderando poi che la critica favorisca l'avanzamento della letteratura civile, non intendo insinuare alcuna specie di proscrizione. Poichè come si rileva anche dalle cose già dette ogni maniera di letteratura eziandio la più frivola può avere qualche grado di utilità. Importa sopra tutto il ben definire questa utilità affinchè i lettori cavin dall' opere quel bene che ne possou avere, e non si credan poi di trovarvi quello che non vi troveranno giammai. Insomma mi pare che la critica debba essere come una specie di pubblico marchio che dia a ciascuna cosa il suo valore, e però impedisca che si spenda per più di quello che vale, nel tempo che ne assicura il legittimo corso per il suo vero pregio.

La dominazione esclusiva di un genere di letteratura mi pare cosa pessima; ma che poi in ragione dell' utilità o del bisogno presente debba esser differenza nel grado di favore che la critica accorda ai diversi generi di letteratura, niuno vorrà impugnarlo. Ora quanto credo necessario al presente far prosperare la letteratura civile, altrettanto mi par temibile che la critica si lasci trascinare in altra direzione. A far sentire questo bisogno e ad avvertire questo pericolo mira il mio ragionamento. Ho cercato quanto per me si poteva di sodisfare ad ambedue queste parti. Potrei adesso far fine, se non credessi utile rispondere ad un obiezione che sembra nascere nelle viscere istesse del mio ragionamento. Comincio dall' esporre l' obiezione.

XV. Se come si diceva in principio molti giudicano più dall' apparenza che dalla realtà, volgendo le lettere in ragione di mero diletto, senza intendere ad alcun utile fine; come mai la critica potrà riescire a variare il gusto del pubblico dirigendo l' attenzione agli studi serii della letteratura civile? Non è egli piuttosto da temere ch' essa abbia ascolto dai soli uomini di lettere, e la logica di questi rimanga perpetuamente separata da quella delle persone che prendono a mero diletto i ragionamenti? Fra 'l gusto del pubblico, e le opere letterarie, è la stessa relazione che tra la domanda, e la produzione. O gli scrittori si conformano alla domanda e trovano spaccio alle loro merci, o voglion far di testa ed allora scrivon per se soli, e per

pochissimi loro eguali, che è quanto non scrivere per alcuno. Sicchè il discorso intorno agli uffizi civili della critica riducesi un utopia.

XVI. Contro questa obiezione son molte risposte. Comincierò dalle più sbrigative, serbando in ultimo luogo quella che credo meritare maggiore sviluppo. Prima di tutto ha tanta forza il vero quando vien proclamato con saldi argomenti, da vincere in gran parte le male consuetudini che gli sono contrarie. Il negare questa forza e disperar della ragione mi sembra dannevole malinconia, siccome il fidarsi troppo mi parrebbe imprudenza. Credo ben io che sarà rarissimo il ritrarre alcuno per forza di argomenti da una cattiva direzione in cui per avventura fosse già incamminato, ma l' impedire che altri seguitino le sue traccie non fora mai impresa disperata. Però abbia pur animo la critica di compier l' ufizio suo, che un utile effetto non può mancare, e nelle circostanze presenti è d' uopo cercare sempre alacremente quello che si può ottenere comechè sembri poco al desiderio.

Parimente è vero che il gusto de' lettori influisce assaissimo nella direzione delle lettere, ma è altresì certo che molte volte gli scrittori hanno il modo di influire non poco sul gusto de' lettori. Perocchè accade nelle lettere quello che avviene sovente nelle manifatture, che una nuova produzione eccita nuove domande, e talvolta fa cessare le antiche. Vanno adunque molto errati dal vero coloro che rinunziano alla propria ragione, o mettono in servitù il proprio ingegno, per far ossequio alla moda. Ben è vero che il produrre un mutamento subitaneo è dato a pochissimi privilegiati ingegni; ma il condurre lentamente ed a grado a grado gli uomini a miglior sentenza parmi concesso anche alla mediocrità. Generalmente parlando gli uomini si spaventano de' troppo passaggi rapidi, tuttavia chi ha tanto potere da dar loro una grandissima scossa ottiene di farli andare rapidissimamente, ma chi non si sente da tanto o li deve condurre per mano, o fallirà sempre nel suo intendimento. Perocchè ogni passo che gli vuol far fare è sentito, valutato, e trova interna resistenza. Ecco la ragione del diverso procedere dei grandi ingegni, e della mediocrità. La qual cosa è vera nell' ordine politico, come nel regno dell' opinione. Difatti poteva in un giorno mutare assai più Napoleone, che i governi che lo precedettero o gli son succeduti non possano in un decennio.

Finalmente conviene che la critica prenda animo dal riflettere

che noi siamo *in età di transizione* nella quale si vedon molte rovine dell'antico, pochissimo di edifizio moderno. Sulle rovine potrebbe per avventura venir rifabbricato; il moderno potrebbe esser distrutto. A questi due possibili mali convien riparare. La pubblica opinione si alimenta di molte sentenze, molte gli se ne offrono perchè le riceva, di altre si predica che debbono esser rigettate, ma in moltissime rimane incerta, e di poche si può dire che siasi veramente nudrita. Abbiamo insomma molti materiali, ma rarissimi ed ancor deboli edifizi. In questa posizione di cose molto può fare la critica, da che viene in mezzo ai bisogni e non trova che deboli resistenze comechè a prima giunta pajan fortissime. La stessa moda, le stesse predilezioni di buon tuono sono cose fragili e che potrebber ceder luogo facilmente, dove si riuscisse a metter negli scritti quella buona fede e quella chiarezza e quell' utilità pratica che allettano anche i più schivi. Ma per giungere facilmente all' intento e'bisogna parlare a tutte le classi de'lettori, e non ad una sola come siam soliti a fare frequentemente. D' altra parte conviene che i lettori si spoglino di certe male consuetudini per le quali sovente perdono ogni frutto della lettura. Intorno a questi articoli fa duopo entrare in qualche particolare.

XVII. Dall' ottima condizione del viver civile, all' ultima corruzione di ogni civiltà sono moltissime gradazioni alcune delle quali rappresentano un incamminamento all'ottimo, altre una discesa verso il pessimo. Ma se la mente umana figura in ipotesi la condizione ottima, e la condizione pessima del viver civile, l' esperienza peraltro dimostra che la civiltà non tocca mai cotesti punti estremi, bensì con perpetuo movimento si raggira sempre nelle diverse gradazioni. Il trascinarla ad un tratto da uno stato di gran decadenza, ad un grado prossimo alla perfezione ed in quello stabilirla fortemente, sembra cosa maggiore del potere umano; ordinariamente si procede per gradi ed assai lentamente, e se si vuol andar per salti si cade. Ora quello che si dice dell' andamento della società può applicarsi eziandio allo stato delle opinioni. Le sentenze estreme son in mente di pochi ed ostinati coi quali sarebbe vano ragionare. La maggior parte delle persone che hanno uso di riflettere vogliono il bene, se l' interesse personale non le illude, ma sono incerte nelle definizioni. Alcune hanno da lottare con antichi pregiudizi, altre sono trascinate violentemente da pregiudizi moderni. In somma non v' è una comune maniera di vedere, una sola maniera di ragionare, un unico modo di

distinguere il bene dal male civile. Ciascuno vede le cose secondo la portata del suo ingegno, secondo le sue abitudini, secondo le idee che prevalevano nei più begli anni dell' età sua quando gli bastavano le forze alla vita operosa. Così nella gran quantità delle persone di buona fede e desiderose del bene si vedon gli avanzi di tutte le opinioni ed i resti di tutti i secoli. Nè dovea accadere altrimenti in tempi in cui i mutamenti sostanziali dell' ordine civile si sono succeduti con sì maravigliosa rapidità, che difficilmente gli poteva tener dietro l' opinione dell' universale. Però molte persone sono rimaste per via, ma per questo non sono da credere nemiche; anzi il loro voto è da accarezzare, perchè nell' avanzamento maggiore della civiltà che ha seguitato le loro opinioni, rimane eziandio compreso quel bene che da loro fu operato. Bisogna difendere quel bene come parte del bene presente, e questa difesa si compie alimentando le opinioni de' più affezionati difensori. Ma se quelle idee medie, se quei primi saggi di bene furono utili, e sono da mantenersi, vorremo noi per questo che l' uomo di lettere che vede molto più, si adatti almeno, e simuli una persuasione che non ha? In altri termini perchè le sentenze di un Muratori di un Giannone e di un Genovesi erano grandissimi avanzamenti nel secolo che li produsse, e lo sono ancora per molte sorte di persone rimaste indietro all' andamento della civiltà; vorremmo noi che gli uomini che hanno la persuasione di più alte o più compiute teorie, si adattassero a tornare indietro? La cosa non potrebbe farsi senza tradire la coscienza, ed allora senza acquistar fede appo le persone pei bisogni delle quali si scrive, si potrebbe correr pericolo di ingannare, e ritrarne indietro coloro che sono nelle vie di un maggiore avanzamento. Conviene dunque lasciare che questa parte delle opinioni medie sia trattata da quelli che ne vanno persuasi; meglio poi sarebbe il favorire la ristampa delle opere per le quali si ottennero cotesti primi avanzamenti. Perocchè quando esse furono dettate le questioni eran vive, e secondo i bisogni civili presenti, il che ha dato a quell' opere una pienezza di fatti e di ragionamento, che difficilmente oggimai si potrebbe imitare, ma che deve riconoscersi efficacissima a produrre la persuasione. La critica pertanto non deve essere sdegnosa, ma tributando la debita lode alla sincerità ed al sapere degli scrittori dee indicare con chiarezza a qual condizione di lettori principalmente possa giovare l' opera che si produce. Allora tante e tante opere che sem-

biono oggimai inutili per quelli che sono al livello de' massimi perfezionamenti del secolo, si ritroveranno utilissime pei possidenti di campagna, pei legali delle minori città, per gli impiegati ne' minori uffizi, per le persone meticulose, ed in generale per tutti quelli che si sono fermati negli studi all' epoca in cui erano veramente problematiche le quistioni che nel libro lodato si trattano. Di queste persone si compone una classe numerosissima, e di massima influenza nelle provincie sì per gli affari civili, come per la stessa pubblica opinione. Rispetto a questa classe l' avanguardia delle capitali, ed i pochi che le sono addetti nelle provincie, son troppo misera cosa, se si separano, o si mettono in opposizione. Ma la separazione verrà dal fatto, ogni qualvolta la direzione delle lettere non ponga ogni cura a formare insieme tutte le classi della società. Il che torno a ripeterlo non si opera per modi violenti, e prendendo forme di riformatori, e presuntuosi maestri, ma sì bene mettendosi nella posizione degli altri, entrando nelle loro idee, e servendosi di quelle per condurre a nuove conclusioni. Poichè se l' andamento di quelli che passano per la maggiore è stato logico, vuol dire che vi è un naturale passaggio dall' idee che prevalevano in un età a quelle che prevalgono al presente, perciò riconducendo quelli che sono rimasti indietro per le vie che tennero coloro cui sono eguali è credibile che possano raggiungere i più avanzati; e quando nò, siamo almeno sicuri di averli difensori del bene che sono arrivati a conoscere, e chè non è sola cagione ma anche parte del presente.

Pare a me dunque che per servire ad ogni sorta di lettori la critica letteraria debba dire apertamente come secondo la diversità delle intenzioni sieno mezzi diversi, mostrar l' uso di questi mezzi, lasciando poi libera la scielta ai lettori. Così ognuno vi troverà quello di che abbisogna, nè il critico tradirà mai la coscienza.

Ma ponendo mente anche ai bisogni della così detta avanguardia dell'opinione; vi si troverà meno differenza che a prima giunta non paja colla classe che si reputa star ferma. Di fatti molti tengono in mente le conclusioni perchè sanno esser queste i risultamenti ultimi della civiltà, ma non sanno nè come queste conclusioni si sieno ottenute, nè quali relazioni abbiano fra loro, nè che cosa vagliano praticamente. Più spesso invece di convinzioni, troviamo desideri ed affetti, su questi si può contar poco perchè mutano coll' età, o colle mutazioni

di stato, laddove le convinzioni che sono effetti di accurati raziocini rimangon sempre le istesse. Fatte tutte queste detrazioni la vera vanguardia si troverà piccolissima. A questa noi non possiamo parlare perchè ne sa sempre più che noi possiamo dire. A menochè non rechiamo in mezzo de'fatti, i quali sono buoni per qualunque condizione di persone, dacchè ognuno ne cava quell' utile che è secondo la sua capacità.

Adunque avuto riguardo alla maggioranza de' lettori si sente grandissimo bisogno in Italia di opere didascaliche. Di fatti lo scrittore italiano che vuole essere inteso, si trova spesso in imbarazzo non sapendo cosa può supporre noto. Difficoltà che non incontrano gli scrittori delle altre nazioni appo le quali gli studi sono più ordinati, e si conosce ad un dipresso quale è il patrimonio di idee che suol possedere una persona che abbia civile educazione. Da noi come appo gli stranierri troviamo un poco di tutto in tutti, ma più raramente delle idee ordinate e la cognizione compiuta di un argomento. Il perchè anco nel trattar quistioni particolari spesso convien rifarsi sino dalle definizioni, o si corre rischio di esser intesi a rovescio. Del resto osservo che in Francia stessa i redattori della *Rivista francese* spessissimo han creduto necessario prender forme al tutto didascaliche. Così hanno ridotto all'intelligenza di tutti de' punti i più difficili della scienza civile. Vedo eziandio che spesso danno de' riassunti di storia contemporanea, e notan con cura le diverse sentenze dell' opinione, perchè sebbene questi fatti possano esser noti a tutti, tuttavia non tutti fanno attenzione a quello che vedono, ed han bisogno di essere stimolati ad osservare. Se queste cose si fanno per tenere l' universale ad uno stesso livello in Francia dove è tanto rapida la comunicazione delle idee tra le diverse classi di persone, quanto più si dovrebbero fare tra noi dove ogni comunicazione è lentissima.

Ma disgraziatamente quella cattiva consuetudine che contraggono facilmente gli uomini di spirito di vedere il mondo ne' limiti ristretti delle loro relazioni personali; si è presa a seguire quando più quando meno dai letterati i quali per lo più sogliono avere tutti i vizi dell' aristocrazia. Cosicchè andando loro a parlare dell' opinione delle persone che non sono nè di lettere nè di bel tempo, ma che pacificamente attendono ai loro affari cercando tuttavia istruzione, e conforto dalla lettura, sovente si ragiona loro di un mondo che non conoscono, o che guardono con indifferenza prossima al disprezzo abbenchè faccian poi professione di *liberalità* e di filantropia. Dovrebbero

sapere peraltro che è ormai tanto senso di dignità in tutti da impedire che un pubblico disprezzato voglia ridursi docile ammiratore. Se i letterati non faranno niente per questo pubblico, che a dirla candidamente ha più fede nel buono e nel vero, delle persone guaste dalle mollezze della vita, saranno considerati sempre come vani parlatori incapaci a servire in niente la causa della civiltà.

Il pubblico delle capitali che suole esser meglio informato *delle cose del giorno*, si diletta assai degli epigrammi, delle allusioni, e delle verità annunziate a mezz'aria; ma il pubblico delle campagne e ville e delle provincie non è in grado di valutare questa spesa di ingegno, e disposto anzi a considerare i libri come cose serie dalle quali spera solida istruzione, sicchè molte volte un opera o uno scritto che piacerà nelle gentili conversazioni di una capitale, deve riescire oscuro e però tedioso, e dirò anche contraditorio nelle provincie. Di che ne risulta che molti si annojano dello studio delle cose presenti accontentandosi delle ricordanze delle antiche, molti altri prendon l'abito di leggere senza intendere, e di giudicare con leggerezza. Noi dobbiamo forse attribuire a questo il poco successo che ottiene generalmente la letteratura periodica nelle provincie. Se gli scrittori che vi danno opera pensassero di più ad accomodarsi al gusto ed alla capacità de' lettori, i giornali diventerebbero anche in Italia un mezzo grandissimo per la diffusione de' lumi. Diffusione che dovrebbe esser lo scopo principale delle opere periodiche, che non possono per loro natura prefiggersi un fine più sublime.

XVIII. Ma per quanto gli scrittori facciano per rendersi intelligibili a tutti non sarà mai dato loro di conseguire l'intento, se d' altra parte i lettori non lasciano certe male consuetudini che li traviano. Sono alcuni che conosciuto il nome dell' autore o il titolo dell' opera, presumono indovinare il libro. Vanno a leggere con dell'idee preconcepite, ed in vece di vedere quello che vi stà scritto vi leggono quello che vi porta la loro immaginazione.

Altri avvezzi ad essere assoluti ne' loro giudizi, non sanno adattarsi all' analisi, non capiscono che si posson lodare delle cose, e delle altre biasimare in una stessa opera, o in uno stesso individuo, sicchè la critica ragionata invece di lasciar loro idee adeguate pone contradizione e li lascia confusi.

Molti finalmente voglion supporre per tutto un senso allegorico, una sentenza riposta, e mentre si vanno lambicando il

cervello per rinvenire l' intenzione dell'autore, perdono il frutto che cavar potrebbero dalla interpretazione logica e naturale delle parole.

Questi vizi di chi legge sono in parte cagionati dall' opinione che gli scrittori non possano sempre parlare apertamente, ma in parte eziandio derivano dalla colpa degli scrittori che vogliono esser piuttosto indovinati che intesi. Peraltro a questo modo non si va avanti bene, nè lettori, nè scrittori, e per gli uni, e per gli altri si sente bisogno di riforma. La quale si farà certamente se la critica sarà fedele nel tradurre l' impressione che le opere fanno negli animi de' lettori.

XIX. Parmi adunque aver dimostrato come le umili fatiche della critica possan rivolgersi con effetto al bene della Società. Sono stato franco nel notare i difetti forse più che ad alcuni non paja conveniente, ma se le osservazioni di fatto alle quali mi appoggio si troveranno vere dai lettori, confido non mi sarà recato a colpa il libero dire. Ho poi la coscienza d' avere scritto senza passione sicchè niuno potrà rimanere offeso dalle mie parole. Mi mosse a scrivere il riflettere che avendo io prese già più volte le parti severe di critico, potendo continuare a farlo in avvenire, dovea esporre al pubblico i principj secondo i quali a mio avviso il critico poteva esser giudicato. So quanto per me siffatto giudizio potrebbe esser pericoloso, ma mi conforta il riflettere che quando sia venuto meno all' uffizio, non è da darne colpa a difetto di volere.

Francesco Forti.

NB. A scanso di equivoci credo dover notare, che la parola *letteratura* si prende qui in latissimo senso; sicchè l'intitolazione dell'articolo dice in sostanza: di ciò che possa far la critica per ridurre la letteratura secondo i bisogni della società.

Cenni istorici sull' origine della Stampa, e sull' artefice che primo fece uso di caratteri sciolti e fusi.

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Amico Pregiatissimo

Il rispondere con una costante negativa alle gentili vostre domande di comunicarvi qualche squarcio del Giornale del mio ultimo viaggio per la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra, e la Francia sarebbe un corrisponder male ad un contrassegno di stima che troppo mi onora. D'altronde avendo io ripreso, e deriso scherzando nella vostra stessa Antologia (1) *il costume di certi viaggiatori che dopo essere stati per poche settimane in un paese hanno la pretensione di dare al pubblico il loro giudizio sull' indole e i costumi d' un Popolo, sul Governo, sulle Leggi, sullo stato delle Arti, delle Scienze, e delle Lettere presso una Nazione, e su cento altre cose, non vorrei, cedendo alle vostre richieste, che si potesse forse da taluno rivolger contro di me la mia stessa censura. Ad evitar l' uno, e l' altro rimprovero ho pensato dunque di estrarre dal mio giornale alcuni articoli relativi a qualche punto controverso d'Istoria, a qualche istituzione, o a qualche oggetto d' arte che abbia maggiormente richiamata la mia attenzione, e su di cui siensi fissate più particolarmente le mie riflessioni. Ve ne invio qualche saggio; fatene senza riguardo alcuno quell' uso che credete. Nello stender queste pagine non ebbi certo in origine il pensiero di darle al pubblico, e ben v'accorgerete nel leggerle che furon da me* " scritte così come la penna getta — per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria. ,, *Perciò vi ripeto fatene liberamente quell' uso che più vi piace. Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi con sincera stima*

Vostro affezionatissimo

Tommaso Tonelli.

Il grado di perfezione cui furon condotte, e van conducendosi tutto giorno le arti di necessità e di lusso, è tale che nell' infinito numero di coloro che godono dei vantaggi di questo progressivo perfezionamento pochissimi son quelli che pensano ai tentativi moltiplici, ed alle osservazioni infinite che sono state necessarie per condurre il resultato dell' arte a quel punto in che oggi si trova.

(1) Vedasi nel Fascicolo del Novembre 1822 a pag. 299 l'Articolo sulle Relazioni dei Viaggi in Italia.

Per coloro però cui piace di rintracciarne i cominciamenti, e di seguirne per quanto è possibile passo passo i progressi, pochi studi offron diletto quanto questo, che conducendo naturalmente a riflettere or sulla intraprendenza, l'ammirabile industria, e l' ostinata perseveranza dell' umano spirito nel dirigersi verso uno scopo determinato, or sulle bizzarre deviazioni che l' allontanano per un tempo dallo scopo medesimo, ma che non son però prive anche esse di qualche utile insegnamento, presenta allo studioso quel complesso di fatti, che più che l' istoria di tale o tale arte può dirsi l' istoria dello sviluppo delle forze e della capacità dell' umano ingegno.

Vero è che non a tutti è dato il veder le cose di tant'alto, e lo spinger tant' oltre con acuto discernimento lo sguardo, ma è vero altresì che bene scarso è il numero di quelli che sospettano le difficoltà primitive. Fra i tanti milioni di coloro che gettano ogni giorno gli occhi sopra un libro, quanti ve ne sono che conoscano da quali combinazioni forse casuali, da quai rozzi tentativi ha avuto origine l'arte della stampa, e quanta incertezza regni ancora sulla persona cui si deve l'invenzione, o piuttosto il primo regolare esperimento di quest' arte medesima secondo il sistema oggi praticato?

A queste e simili riflessioni era io condotto stando taciturno in un angolo della Diligenza che va da Leiden a Harlem, dopo aver letto nella mia Guida che in quest' ultima città era nato e vissuto Lorenzo Koster *inventore della stampa.*

Una simile asserzione m' impegnava tanto più a riflettere, in quanto che aveva sempre creduto che gl' inventori di quest' arte fossero Guttemberg, Fust, e Schoeffer di Magonza; e mi rammentava benissimo d' aver veduto nella biblioteca Reale di Monaco la celebre Bibbia detta di Guttemberg, stampata tra il 1450 e il 1455 pure in Magonza, senza data, e senza nome di stampatore, e ch' io teneva, e che mi era stata sempre indicata, come il primo libro impresso con caratteri mobili.

Mi rammentava pure di aver veduto il Saltero (*Psalmorum Codex*) il primo, o tutto al più il secondo libro stampato con data, (che è de' 14 Agosto 1457) indubitatamente uscito dalla stamperia di Fust, e Schoeffer, dei quali porta il nome; e sebbene quello di Koster non mi giungesse affatto nuovo, si presentava però alla mia mente con carattere tanto favoloso, che il laconismo di quella notizia gettata nella Guida come se si trattasse di cosa su cui non cade disputa alcuna, e la sua troppa discordanza dalle mie reminiscenze, mi

disposero a credere che fosse una di quelle asserzioni gratuite, e prive d' ogni istorico fondamento, che qualche volta in tai libri s' incontrano; e scendendo dalla diligenza più non pensava nè a Koster, nè alla Tipografia.

Per chi viene d' Italia, e che ha visitate le città principali della Germania, della Prussia, e della Gran Bretagna, Harlem non ha nulla che colpisca. Le strade mediocremente larghe, ma non belle; le abitazioni in gran parte meschine, sebbene pulitissime, come lo sono in generale quelle di tutta l' Olanda; una popolazione di 20.000. anime; nulla in somma che corrisponda all' idea che se ne forma chi ha letto nell' istoria di questo paese che Harlem sorta nel quinto secolo avea già rango di città con privilegi e fortificazioni verso la metà del 12.°; che i suoi Crociati verso la metà del 13.° si distinguevano nelle guerre di Terra Santa per la loro bravura, e per il valido aiuto prestato al pio non men che prode rè Luigi IX nella presa di Damiata; che sotto le sue mura, dall' eroico valore dei suoi abitanti d'ambo i sessi nel 1572 era per sette mesi stata arrestata l' armata Spagnola condotta da Federigo di Toledo, che in tal circostanza si mostrò degno figlio dell'iniquo e sanguinario duca d' Alba, facendo perire sotto la scure del carnefice, non ostante i patti della resa, la guarnigione, i magistrati, i ministri protestanti, e due mila inermi cittadini; che in essa nacquero, e vissero dotti rinomati, come lo Scriverio, ed artisti famosi come il Wouwermans, e quello che non ha eguali forse, e che a mio parere è il Raffaello della scuola Olandese, l'inimitabile Van-der-Helt (1); che ricca di fabbriche, e di manifatture, il lusso, specialmente nel giardinaggio e nella coltura dei fiori, vi era portato a tal punto verso la metà del XVII secolo, che una cipolla del tulipano chiamato l'Ammiraglio *Liefhens* vi si era venduta 5200 fiorini, e 4500 quella del *Semper Augustus*.

Fra i pubblici edifizi niuno ve ne ha che veramente colpisca il viaggiatore fuor che la Cattedrale eretta da Alberto di Baviera

(1) I due più celebri quadri di questo sommo artista trovansi oggi nella ricca Galleria d' Amsterdam. La grandiosità e la correzione del disegno; la bellezza e l' evidenza dei concetti nella composizione; la naturalezza delle mosse; l'espressione delle teste, e la varietà di quelle espressioni; l' imitazione la piu perfetta della natura nei panneggiamenti e negli accessori; un colorito che è la vita stessa, fan che questi due quadri sieno a ragione chiamati *la maraviglia della Scuola Olandese.*

nel 1372. L'esterna architettura di essa, sebbene imponente per quel carattere di venerabile antichità che a quella forma gotica d'archi, di finestre, e di porte ha impresso il corso di quattro secoli e mezzo, non offre nulla di veramente straordinario. Niuno interno di tempio gotico però, fuor che quello per me unico e sublime di S. Zeno in Verona, mi ha fatto, nè saprei precisamente indicare il perchè, più impressione di questo. Su ventotto colonne grosse e basse secondo lo stile di quel tempo, sormontate da un capitello, che non ha altro ornamento che due file di rose staccate, posano i grandi archi a sesto acuto che separano le due navate laterali da quella di mezzo. Su questi archi sorge da ambi i lati sino al soffitto un altissimo muro privo di qualunque ornamento, fuorchè d'una specie di galleria, formata d'un ordine di aperture a guisa di finestre molto prossime, ciascuna delle quali è divisa da una colonnetta su cui riposano due piccoli archi acuti. Questa elegante galleria interrompe con bell'effetto la nudità severa ed imponente di quelle due grandi pareti che reggono il soffitto tutto di legno, ad arco acuto, senza cavalletti, con molt'arte condotto.

Trattenendomi a Harlem particolarmente per sentire il famoso organo della Cattedrale, il più grande ed il più perfetto istrumento di tal genere che esista, (2) mi recava alla chiesa all'ora indicata, e dopo aver sodisfatto per qualche tempo il senso dell'udito stupefatto dalla immensa mole, non meno che dalla straordinaria varietà e dolcezza dei suoni, andava appagando quello della vista con ammirare quel bel vaso di chiesa così imponente, e nel tempo stesso luminosissimo, e lieto della semplice armonia delle proporzioni.

Dall'ammirazione dell'effetto dell'insieme passando all'esame delle parti, mentre continuava quel torrente di melodia ad inondarmi le orecchie ed il cuore, andava visitando or questo, or quell'angolo della chiesa in cerca di qualche monumento d'arte, o di qualche iscrizione che meritasse di tenerne memoria.

Niun monumento d'arte vi è degno d'osservazione, e due sole fra le iscrizioni m'interessarono; la prima da me notata per una sua certa semplicità, (che nella generale nauseante ampollosità divien per il viaggiatore d'un certo pregio) era posta da un ma-

(2) Quest'organo ha 8000 canne, e 68 registri, ed occupa tutta la facciata interna della Chiesa rimpetto all'ingresso principale. Oltre al servire in occasioni di cerimonie sacre, viene per diletto del pubblico suonato per un ora nella mattina di due giorni d'ogni settimana.

rito affettuoso alla memoria di una moglie amata, e d'un figlio insieme con essa al primo vagire rapito (3); l'altra era moderna, e del seguente tenore.

Honori et meritis Laurentii Johanni F. Costeri Harlemensis Festo seculari quarto inventae Typographiae celebrato Harlemii A. D. X Julii Anni CIƆDCCCXXIII annuente Augustissimo Belgi Rege Guilielmo Primo.

L' asserzione dell' autore della Guida cominciava ad acquistar presso di me qualche credito dopo la lettura di questa iscrizione, e ripensando al tenore di essa diceva fra me: è ella dunque erronea l' opinion nella quale sono stato finora che gl'inventori dell'arte tipografica sieno Guttemberg, Fust, e Schoeffer; che la sede dei primi tentativi di quest' arte fosse Magonza, e che l' epoca ne fosse il cominciare della seconda metà del secolo XV poichè la quarta festa secolare in commemorazione di tale scoperta è stata qui celebrata nel 1823?

Andava al sortire di chiesa dibattendo fra me queste e simili dubbiezze, quando il mio cicerone mi conduceva a vedere in faccia alla Cattedrale la casa di Lorenzo Koster, e dopo avermi accennate le iscrizioni poste tanto sotto il ritratto che vedesi nella facciata della casa stessa, quanto sul piedistallo che sostiene la statua erettagli sulla piazza del mercato, e che informano il passeggiero che in Harlem, ed in quella casa medesima, Lorenzo Koster *inventore della stampa* era nato e vissuto, m'invitava a recarmi alla casa del Comune per vedere i libri dal Koster stampati.

Il custode nell' entrare nella stanza ove si conservano mi presentava una notizia manoscritta, nella quale leggesi che Lorenzo Koster nativo di Harlem era morto in questa medesima Città nel 1439, e che sino dal 1420 aveva il primo incominciato a stampare con caratteri mobili. Veniva in seguito la nota delle opere

(3) Dopo alcune linee di prosa nelle quali il nome della donna, e le altre particolarità solite indicarsi vengon notate, è il seguente distico.

Ingenio comis, demissa, et pacificatrix;
Hei nimium crudo rapta puerperio!

e più sotto per il bambino quest'altro

Qua ferus innocuos jugularat luce puellos
Rex heu fatalis luxit et ipsa mihi!

da esso pubblicate che si vedevano chiuse in una vetrina, ed erano le seguenti: alcuni frammenti del *Donato*, *Lo Specchio di Salvazione* in Olandese (*Spiegel onzer behoudenisse*), lo stesso in latino (*Speculum humanae salutis*), l'*Apocalisse*, e la *Cantica*. Queste due ultime non mi parvero però stampate in caratteri mobili, ma l'Apocalisse è l'opera Xilografica, o come i Francesi la chiamano, l'Opera di Stampe di maggiore estensione che io abbia veduta, e la Cantica è una delle meglio condotte, se non assolutamente la migliore, giacchè le figure ne sono assai ben disegnate, e non mancano d' espressione, nè d' un certo gusto nella composizione. L'Apocalisse veniva indicata anche nella notizia come opera Xilografica, ma ciò, se non erro, non veniva avvertito quanto alla Cantica. Mi rammentava però che nella Biblioteca di Monaco (Collezione immensa (4), per la più conveniente collocazione della quale dalla veramente regia munificenza di quel Sovrano si sta fabbricando un grandioso locale) avea veduta una tavola che aveva appunto servito all'impressione d' una di queste antiche opere Xilografiche. Le figure erano in contorni rilevati. Negli spazi poi che doveano essere occupati dalle iscrizioni era un pezzo di stagno o piombo, non saprei dir se fuso o intagliato, contenente pure in rilievo i versetti, o leggende. Parvemi dunque di non poter dubitare che fosse un lavoro di questa specie quella Cantica del Koster, rapporto alla quale, se non erro, aggiungevasi che fu l' ultima opera da esso condotta.

Sebbene il modo col quale era stesa quella notizia non mi disponesse a prestarvi cieca fede, servì però a risvegliare in me una maggior curiosità che mi ha fatto cercar poi tanto in Amsterdam quanto nei luoghi per i quali sono successivamente passato, e segnatamente in Parigi, quanti schiarimenti ho potuto procurarmi sopra Lorenzo Koster, e i suoi lavori. Ecco il resultato delle mie ricerche.

Gli Olandesi credono generalmente che Lorenzo Koster d'Harlem verso il 1420, essendo già vecchio, immaginasse di formare con la scorza del faggio alcune lettere staccate, e che con queste lettere imprimesse alcune brevi sentenze per uso dei figli di sua figlia; che perfezionato in seguito con l' aiuto del suo genero Tommaso questo primo tentativo, e sostituito il metallo alla scorza del faggio, si servisse delle lettere di legno, come di punzoni per formar le matrici, nelle quali fusi in abbondanza i caratteri

(4) Secondo l' ultimo computo credesi ascendere a 600,000 volumi.

avea potuto con essi intraprendere la stampa di più lunghe opere, che dal sig. Koning nella sua Dissertazione sull'origine, invenzione, e perfezionamento della stampa si riducono all'Orario (5), al Donato (6), a due edizioni dello Specchio di Salute in Olandese, e a due della stessa opera in Latino.

Nello stampar quest' opere il Koster, sempre a dir degli Olandesi, si servì di un' inchiostro di sua composizione assai più nero e più denso di quello di cui si erano sino allora serviti gli stampatori delle carte da gioco, e delle immagini incise in legno. Ad esso pure vengono dagli Olandesi attribuite alcune delle più perfette Opere di Stampe che si conoscano, il che fa supporre che questa fosse la sua prima professione, e che nella pratica di essa gli venisser fatti i tentativi che dettero al mondo quell' arte che dovea poi tanto influire nei suoi futuri destini.

Questa opinione degli Olandesi ha incontrato, ed incontra tutt' ora fuori d'Olanda gravissime opposizioni.

Si è dubitato primieramente da alcuni se dal 1420 al 1439 sia vissuto in Harlem un Lorenzo Koster.

Il sig. Koning dopo aver pubblicato nel 1816 la soprindicata sua Dissertazione, stata premiata dalla Società delle Scienze di Harlem, fece negli archivi pubblici e privati di detta città nuove ricerche onde chiarir questo dubbio.

Il resultato di queste ricerche è stato il ritrovamento di un atto di recognizione di debito del 1422, sottoscritto da Lorenzo figlio di Gio. Koster, che firma come Sindaco d'Harlem.

Le armi che si veggono nel Sigillo posto presso la firma sembrano indicare che Lorenzo discendesse da una famiglia cospicua dell' Olanda.

Da due lettere, una del 1380, l' altra del 1408, pure ritrovate dal sig. Koning, apparisce che suo padre chiamavasi Giovanni figlio di Lorenzo, e pare che prendesse il cognome di Koster dal suo ufizio di Mansionario, o Santese della Chiesa

(5) L'*Horarium* è un piccolo libro di preghiere contenente gran parte del Cantico di Simeone *Nunc Dimitis* ec. e la preghiera *Ave Salus Mundi*.

(6) Queste due piccole opere, che per il comune uso erano in quel tempo ricercatissime, furono secondo il sig. Koning prima stampate dal Koster in tavole Xilografiche, e se ne hanno dei frammenti; ma quelle delle quali si parla quì, secondo lo stesso sig. Koning, e secondo il sig. Enschedè fonditor di caratteri da esso consultato, sono sicuramente stampate con caratteri mobili, del che fan fede alcune lettere arrovesciate, e vari altri segni, dei quali sarà parlato in seguito.

Cattedrale di Harlem, ufficio in quel tempo di considerazione, e che non si accordava a persona di bassa nascita.

Pare che Lorenzo gli succedesse in detto ufizio, giacchè nei registri originali della Cattedrale trovasi inscritto come Santese negl' anni 1421, 1423, 1425, 1426, 1428, 1431, 1432 e 1433.

Che appartenesse alla classe più ricca e più distinta della città lo provano i conti della Tesoreria dal 1420 al 1440, giacchè trovasi che nell' anno 1422 pagava d' imposizioni fiorini 25.

Fino dall' anno 1417 era ufiziale della guardia civica. Negli anni 1418, 1423, 1429 e 1432 fu membro del Gran Consiglio. Nel 1421, 1423, 1428 e 1429 fu Sindaco, e nel 1431 fu Presidente dei Sindaci. Finalmente nel 1421, 1426, 1430 e 1434 fu Tesoriere della città.

Nel 1435 è ancora rammentato come creditore d' una rendita che gli veniva pagata dal Comune. Dopo quest' anno non si parla più di lui, ma nel 1440 trovasi pagata la detta rendita alla di lui vedova (7).

Ha verificato inoltre lo stesso sig. Koning che Lorenzo non ebbe che una figlia, che si chiamò Lucietta, maritata a Tommaso figlio di Pietro. Nacquero da questo matrimonio Pietro, Andrea, e Tommaso, i quali tutti, secondo i conti della Tesoreria, furono ricchi uomini, e distinti per gl' impieghi che occuparono. Gerardo nipote di Pietro venne a morte poco prima che Junius, di cui parleremo in seguito, scrivesse la sua Istoria, nella quale tanto distesamente parla di Koster, e della sua invenzione. Un'altra firma di Lorenzo, oltre quella apposta al contratto sopra rammentato, esiste presso J. C. A. Van-Sypestein a Harlem.

In conferma di tutto ciò, ed in anticipazione necessaria di quello che anderemo esponendo in seguito, non possiamo tacere d' una antica stampa in legno veduta dall' istesso sig. Koning, nella quale trovansi riuniti i ritratti di Lorenzo figlio di Giovanni, di Gio. d'Alberto Van Ouwater, di Giovanni Hemsen, di Giovanni Mandin, e di Volkert figlio di Niccola (8), pittori, i

(7) Il sig. Koning congettura da ciò che Lorenzo morisse nel 1439, e suppone che fosse nato circa il 1370.

(8) La copia di due dei sopra indicati ritratti che il sig. Koning ha annessa alla sua dissertazione, tanto per l' esecuzione dell' intaglio, quanto per la forma delle lettere componenti i nomi di Lorenzo Koster, e di Alberto Van Ouwater, sembrano appartenere ai primordj dell' arte, e non oltrepassar la metà del secolo XV.

quattro ultimi, del XV secolo, nati a Harlem (9). Questo ritratto di Koster è similissimo a quello pubblicato in stampa nel XVII secolo da Adriano Roman, e questo era poi similissimo alla pittura che in quell' epoca esisteva nel Gabinetto dell' Antiquario Van Damme a Amsterdam.

L' unione del ritratto del Koster con quello dei Pittori cinquecentisti di Harlem indica bastantemente che fin da quell'epoca fu considerato come degno di figurare con ciò che la città sua aveva di più distinto, nè tal distinzione potea appartenergli ad altro titolo che come inventore della Tipografia.

Si è creduto da alcuni di quelli che sono stati più favorevoli a Harlem, e fra questi dal dotto Meerman nelle sue Origini Tipografiche, che le opere del Koster sieno stampate con caratteri mobili sì, ma di legno, così che, secondo essi, non apparterrebbe al Koster l' invenzione della Tipografia quale è attualmente, ma solo un tentativo imperfetto e lontanissimo dal processo attuale di quest' arte.

Questa opinione è derivata dall' avere essi creduto che le lettere fuse dovessero apparir nella stampa tutte precisamente simili, identicamente regolari, e dove non si è trovata questa esatta somiglianza, questa identica regolarità si è creduto di poter concludere che erano intagliate, e non fuse, senza rifletter troppo quali e quante alterazioni notabilissime possono derivare dalla riunione di materiali, di strumenti, e di mezzi tutti egualmente imperfetti e difettosi.

Esaminando però attentamente la pagina dello *Speculum humanae salutis* dallo stesso Meerman riprodotta, poche considerazioni suggerite da un leggero studio della parte meccanica dell' arte servono per dimostrare che non può essere stata stampata con lettere di legno.

Le lettere contenute in quella pagina sono 1639. La sola lettera *e* vi è ripetuta almeno 390 volte. Bisognerebbe supporre che si fosse avuta la pazienza d'incidere a mano su 1639 piccoli pezzi di legno quadrati di una eguaglianza perfetta altrettante lettere in rilievo, lavoro difficilissimo, immenso, e cui non reggerebbe la pazienza di alcun artefice. La lunghezza però, il tedio, e la difficoltà quasi invincibile del lavoro, non fanno che

(9) Alberto van Ouwater uno dei primi che usasse dipingere a olio secondo Descamps (*Vite de Pittori Fiamminghi, Tedeschi, e Olandesi*) fu contemporaneo dei Van Eyck, o di poco posteriore. Pare che fiorisse verso il 1370. Gio. Mandyn e Volkert vivevano nella prima metà del XV secolo.

rendere *improbabile* il supposto della esecuzione d' un opera di tal mole in caratteri incisi in legno, e non somministrano perciò che un argomento negativo. Uno assai più forte ce ne offre la visibile eguaglianza di tutte le lettere che compongono le pagine dello *Speculum*, la quale eguaglianza rigetta il supposto sopra accennato come *impossibile*, essendo come ognuno intende d'una assoluta impossibilità che tanti piccoli intagli in rilievo della lettera medesima, eseguiti a mano, sieno precisamente della stessa grandezza, e della stessa forma.

Gli esperimenti che ne sono stati fatti oggi dopo il perfezionamento notabilissimo di tutti gli strumenti che possono a ciò servire hanno confermato una tale impossibilità.

E se è impossibile che con lettere in legno tagliate a mano si ottenga l' eguaglianza che si trova nei caratteri dello *Speculum*, forza è convenire che per stamparlo si è fatto uso di caratteri di altra materia, e questa non ha potuto esser che il metallo fuso.

Facile è ottenere di ciò una prova diretta per le lettere majuscole, le quali lucidate e raffrontate fra loro, offrono una tale identità nei contorni, e nelle più minute parti, che non può verificarsi che nelle lettere fuse nella stessa matrice.

Per le lettere piccole più difficile è la prova. Pure anche per queste non mancano riscontri d' altro genere che possono condurre alla certezza medesima.

I motivi che han fatto credere a molti che lo *Speculum* sia stampato con caratteri di legno, sono la differenza nella forma di alcune lettere, e la irregolarità nei contorni loro, difetti che s' incontrano nello *Speculum*.

Quanto alla differenza di forma è sembrato al sig. Koning, il quale sopra di ciò ha fatto un particolare studio, che essa non debba considerarsi come accidentale, ma che fosse in uso presso gli stampatori di quel tempo.

È certo che i primi stampatori, non esclusi quelli stessi di Magonza, seguendo i manoscritti che avean sott' occhio, e che cercavano quanto più potevano d' imitare, eran soliti d' aver due o tre punzoni di forme diverse, e quindi matrici pure di forma diversa per la medesima lettera, secondo che questa variava nei manoscritti (10).

(10) Il punzone di cui si servono oggi i fonditori di caratteri è una verghetta d' acciajo sopra una delle estremità della quale trovasi in rilievo, e in senso contrario, una lettera. Con questo istrumento si percuote sopra un pezzo di rame, e la lettera vi si trova incavata. Questo pezzo di rame che dicesi

Questa varietà che s' incontra nello *Speculum*, a coloro che si son arrestati al primo esame, è sembrata un riscontro che quel libro sia stato stampato con caratteri di legno. Un esame più attento però avendo accertato che le lettere stesse, ma di forma diversa, ritornano poi costantemente a comparire più volte anche nel corso della pagina medesima, si è riconosciuto che lettere di forma diversa erano indistintamente usate nella stampa come nei manoscritti di quel tempo, ma erano però sempre identiche ciascuna nella loro forma, e perciò indubitatamente uscite dalla stessa matrice.

Quanto alla irregolarità ed alla mancanza di precisione nei contorni, ha creduto il sig. Koning che sia da attribuirsi alla imperfezione dei metodi di cui si è fatto uso in quei primi tentativi, ed alla cattiva qualità della materia che s' impiegava tanto per i punzoni che per le matrici, e per i caratteri.

Sembra di tutta probabilità, che i punzoni di cui si è servito lo stampatore dello *Speculum* per formar le prime matrici fossero di legno, offrendo questa materia più facilità a lavorarsi, e una durezza e tenacità di fibra, in proporzione, maggiore di certi metalli.

Le prime matrici formate con punzoni di tal fatta erano di piombo (11), e i caratteri che in esse venian gettati doveano naturalmente esser difettosi nelle parti più fini, e mancar di nettezza nei contorni, il che appunto si osserva nelle lettere dello *Speculum*.

La difficoltà poi di far che il punzone producesse una matrice perfettamente diritta, e che s' imprimesse nel metallo sempre alla stessa profondità, faceva sì che i caratteri avessero quella situazione irregolare, che pure si osserva nello *Speculum*, e che alcune lettere s' imprimessero più, ed altre meno nella carta.

Il piombo fuso che si gettava nelle matrici, pure di piombo,

matrice, adattato in una piccola forma a guisa di tubo, nella quale si getta una mescolanza di metallo fuso, serve a riprodurre la lettera in rilievo quante volte piace.

(11) Secondo l' opinione degli artefici consultati dal sig. Koning l' uso di punzoni di legno, e di matrici di piombo potè benissimo servire ad ottenere il resultato dei caratteri coi quali è stampato lo *Speculum*. Di matrici di piombo si è fatto uso in Germania lungo tempo, e se ne fa uso, al dire dello stesso sig. Koning, anch' oggi per certe lettere grandi. Per testimonianza dello stesso autore si trovano nella fonderia del sig. Enschedè a Harlem delle matrici di piombo del XV secolo, alcune delle quali vengono probabilmente dalla stamperia di Schoeffer.

restava talvolta adeso in qualche punto alle pareti di esse, e faceva che i contorni delle lettere riescissero ineguali, incerti, e difettosi ora in una parte, ora nell' altra. E anche questa irregolarità ed inesattezza ha fatto credere ad alcuni, che non han troppo riflettuto all' imperfezione de' primi mezzi usati dal Koster, che i caratteri dello *Speculum* fossero di legno, e non di metallo. Ma anche quì il ritorno costante degli stessi difetti nelle stesse lettere è riprova indubitata che quelle lettere identicamente difettose uscivano dalla matrice medesima (12).

Perchè la lettera fusa serva bene all' oggetto cui è destinata, il metallo di che si compone deve potersi fondere ad un grado estremo di fluidità, e deve dopo il raffreddamento acquistare un grado notabile di durezza. Deve poter divenir fluidissimo per penetrare in tutte le più piccole incisioni e cavità della matrice, e render la lettera di contorni puri ed eguali; deve poi esser bastantemente solido per resistere alla reiterata pressione del torchio. La mistura di cui si servono oggi i fonditori è composta di ferro, di piombo, e di antimonio. Con tal mezzo, e mediante una scrupolosa osservanza delle quantità respettive di tali componenti, si ottengono caratteri che han contorni puri e taglienti, come può averli qualunque pietra, o gemma più dura, ma nei primi tentativi dell' arte il metallo di cui formavansi i caratteri dovea esser ben lungi da questa perfezione. I primi come dicemmo furono di piombo, e una materia così molle oltre esser facilmente soggetta a casuali alterazioni, nella pressione continova del torchio, dovea dilatarsi, e la lettera ancorchè buona in principio, dopo un certo uso, dovea acquistare una superficie molto maggiore, e contorni molto diversi, ed irregolari.

La diversità dunque, che in alcune lettere della stessa forma talvolta si osserva nelle pagine dello *Speculum*, deve in parte attribuirsi all' essere stati i caratteri stessi originariamente mal fusi, ed in parte alla pressione cui erano soggetti sotto il torchio, alla quale difficilmente potean resistere senza alterarsi.

Aggiungasi a tutto ciò la rozzezza ed insufficienza delle macchine e degli utensili che si adopravano, e si riconoscerà

(12) Chiunque abbia esaminata l'ingegnosa costruzione delle matrici e delle forme di cui si servono oggi i fonditori, deve esser persuaso della difficoltà incontrata in quei primi rozzi tentativi per tener ferme le matrici stesse nella forma, onde la lettera non venisse torta o ineguale nella superfice, così che una lettera ben fusa, come osserva benissimo il più volte citato sig. Koning, dovea essere in quel tempo una casualità.

che ai meno esperti in questa parte meccanica dell' arte, quelle varietà accidentali nelle lettere e nei contorni loro, han potuto far credere che i caratteri dello *Speculum* fosser di legno, mentre ai meglio informati del meccanismo dell' arte, ed a quelli che più hanno riflettuto a ciò che l' arte stessa dovea esser ne' suoi principj, quella accidentale varietà non ha potuto sembrare incompatibile con l' uso dei caratteri di metallo fuso, quando altri riscontri indubitati concorrevano a farli certi dell' uso di essi.

Fra questi riscontri uno ve ne ha, stato avvertito dal sig. Koning, che sembra a noi non poter lasciare il minimo dubbio, ed è il seguente.

La lettera E nello *Speculum* ha due forme, o due matrici, così . La prima ha tutti i contorni richiesti, la seconda non è ben fusa, e manca nella parte superiore. A ogni pagina ricorre la stessa lettera egualmente difettosa; è chiaro dunque che la matrice essendo imperfetta ha somministrato un numero di lettere difettose che sempre ricompariscono.

Un' altra lettera presenta un eguale, e forse anche più evidente riscontro ed è la M. Non solo pare che sia stata impressa un poco a traverso nella matrice, ma ha di più questa particolarità rimarcabile, che la gamba di mezzo è divisa in due da un piccolo intervallo bianco, così . Questi difetti che derivano dal punzone si trovano nella stessa lettera, e nella pagina stessa più volte, e compariscono forse qualche centinaio di volte nel corso del libro. Che se talora per la grassezza e l'impurità dell'inchiostro, quel piccolo spazio bianco è in un esemplare, in un dato luogo ripieno, in un altro esemplare nell' istesso luogo la lettera stessa ha il difetto sopra accennato, il che prova all' evidenza che quella lettera è indubitatamente fusa.

Dimostrato così che nelle opere dal Koster stampate si sono impiegati caratteri fusi, la rozzezza e le imperfezioni di quei primi saggi, che hanno appunto indotto alcuni a credere che egli abbia fatto uso di caratteri di legno, sono un riscontro potentissimo di ciò che abbiamo di sopra accennato, cioè che quei lavori debbono considerarsi come i primi tentativi dell' arte, giacchè è nostra opinione che in tutte le cose umane non si giungesse mai a un tratto alla perfezione, ma da un principio rozzissimo e sommamente imperfetto, si sia sempre proceduto con lentezza ad un graduale or più or meno notabile perfezionamento. Così quanto più rozzo e imperfetto è il prodotto dell' arte, la presunzione della sua anteriorità di fronte ai lavori più perfetti è maggiore. Ora nelle opere del Koster, oltre i contrassegni quì

accennati, a chi attentamente le esamini, altri egualmente comprovanti la imperfezione e rozzezza della materia e dei mezzi adoprati appariscono, e fan fede della più remota loro origine.

Il torchio a mano che ha servito per la stampa dello *Speculum* si riconosce a segni manifesti imperfettissimo, e quale conveniva appunto ad un primo tentativo. La pressione a mano dovea essere incerta, e dove maggiore, dove minore. Quindi vedesi che mentre in qualche luogo l' impressione è debole, in altri è così forte, che ne è lacerato il foglio attorno alle lettere, e in piè delle pagine. L'ineguaglianza nella superfice della forma o pagina è pure spesso evidente, il che prova la mancanza d'un istrumento per livellare, che chiamasi *sbattitoia*, e che si vede usato in seguito da Guttemberg, e Fust.

Lo *Speculum* e le altre opere del Koster portano l' impressione da una parte sola del foglio, e si vede che ciascuna pagina è stata stampata separatamente, sia che non venisse in mente all' artefice in quei primi tentativi di poter, senza nuocere all' impressione fatta da un lato del foglio, stampar dall' altro, sia che le irregolarità sopra accennate dell'impressione, dipendenti dai difetti del torchio, lo rendessero di fatto impossibile, non avendosi ancora idea di ciò che i moderni calcografi chiamano Registro (13). E questo è pure un riscontro della infanzia dell' arte. Se è poi vero che in alcuni esemplari dello *Speculum* si incontri qualche pagina stampata da ambedue le parti, ciò proverebbe per sè solo che quest' opera è anteriore a quelle di Guttemberg e Fust, trovandovisi il primo tentativo di quel metodo che fu in seguito costantemente praticato da' detti tipografi.

Un altra particolarità che prova che lo *Speculum* Olandese fu una delle prime produzioni della tipografia si è, che quasi ad ogni pagina laddove cessa il testo, e dove il verso è tronco, e più corto, si veggono le impronte in bianco di altre lettere estranee affatto al testo medesimo; il che dimostra che avendo lo stampatore riconosciuto che la mollezza del metallo di cui erano formati i caratteri non avrebbe permesso a quelli che trovavansi alla fine del verso di resistere senza piegarsi alla pressione del torchio, in mancanza di riempiture, ha immaginato di collocarvi lettere difettose o inservibili, che fossero della medesima altezza, ponendovi sopra una striscia di carta. Qualche volta vedesi che

(13) Il *Registro* serve a far che le linee stampate da una parte della carta che dicesi *verso* corrispondano esattamente a quelle stampate dall'altra che dicesi *recto*.

la carta si è allontanata, e le lettere allora sono anche impresse in nero.

Vedesi di più che lo stampatore conoscendo che nel maneggiare un torchio tanto difettoso correva rischio di dare una troppo forte pressione, e così di danneggiare le lettere, e di lacerare la carta, ha immaginato di porre le pagine stesse entro un quadrato di legno diviso da una traversa interna, quasi dell'altezza stessa delle lettere, e che separa le due colonne. Ristretto così il tutto entro questo quadrato fisso, la pressione del torchio non poteva nuocer tanto ai caratteri. I segni di questa forma quadrata compariscono manifesti nello *Speculum.*

Vedesi di più, che quando uno o più versi restavano tronchi a lunga distanza dall' incassatura sopra indicata, allora per riempire quello spazio ponevansi dei pezzetti di legno più o meno lunghi della altezza della detta incassatura. Su questa poi, come su i quadrati di legno che servivano di ripieno, si ponevano delle strisce di carta. Anche quì però si vede che queste strisce di carta si son talvolta allontanate, e i quadrati di ripieno, e le superfici dell' incassatura compariscono in tutto o in parte impresse in nero.

Riconoscesi chiaramente che lo stampatore dello *Speculum* mancava del Compositore, nel quale vengono ordinate le lettere e composto il verso, giacchè le linee non sono tutte d'egual dimensione, nè perfettamente parallele, e vedonsi quasi tutte curve in fine, e mancanti di quella perfetta eguaglianza, che tanto contribuisce alla eleganza e chiarezza della stampa; qualità tutte che s' incontrano nelle opere posteriori, ed in quelle in specie di Magonza.

L' inchiostro di cui si servivano gli stampatori d'opere Xilografiche era pallido, debole, e fluido troppo. Sembra che Koster, come ne fa fede Junius nell' opera intitolata *Batavia*, di cui parleremo in seguito, abbia inventato un altra specie d'inchiostro molto più nero, più viscoso, e più denso di cui incominciò a far uso stampando il testo dello *Speculum* Olandese e Latino.

Nell' esemplare che conservasi nella Biblioteca Reale di Parigi appartenuto già alla Sorbona, oltre che tutte le stampe che trovansi in principio di ciascuna pagina sono tirate con la prima specie d'inchiostso, e son pallide e biancastre, il testo pure d'alcune di dette pagine è stampato con l' istesso inchiostro, ma quello d' alcune altre vedesi stampato colla nuova composizione nerissima, e che fa un contrasto singolare con la pallidezza delle

stampe , che sembrano perciò dover essere state tirate prima del testo.

Anche questa nuova specie d' inchiostro però si riconosce secondo il sig. Koning assai imperfetta. A suo credere v' è dell' olio di lino , ma la carta macchiata in vari luoghi di un colore verdastro fa credere che fosse poco o punto cotto , e mal purificato. Nello *Speculum* del quale parliamo , vedesi pure che il nuovo inchiostro è stato usato in un modo che prova l'inesperienza , giacchè in un luogo è troppo , e la stampa è sporca , mentre manca in un altro.

La singolarità poi dell' uso d' inchiostro diverso nella stessa pagina , e tra una pagina e l' altra , prova a parer nostro che quel libro è uno dei primi saggi della tipografia , giacchè tutti quelli di Magonza, e i successivi sono stampati con l'inchiostro della seconda specie, ed anche assai perfezionato. L'uso dunque ne era in quest' epoca generale e ben conosciuto , mentre non lo era nell' epoca in cui fu stampato lo *Speculum.*

La imperfezione poi dell' inchiostro usato nella stampa dello *Speculum* ha contribuito anch' essa non poco all' incertezza nei contorni delle lettere, che ha fatto supporre ad alcuno l'uso dei caratteri di legno.

La quantità degli errori che si trovano tanto nello *Speculum* Olandese , che nel Latino , non si trovano in alcun altro libro , e sono a parer nostro anch' essi un riscontro dell' anteriorità di quest' opera. Infatti dai cenni già dati sull' imperfezione degli strumenti di cui deve essersi servito il Koster , può ben comprendersi quanto difficile doveva riescire , dopo che le due colonne d' una pagina erano state poste nella forma di cui abbiamo parlato , il toglierne le lettere sbagliate, e riporvene altre. Chiunque abbia una leggera pratica del meccanismo dell'arte, sa quanto questa operazione sia fastidiosa anche oggi dopo il perfezionamento di tutti gli strumenti ; quanto mal volentieri gli stampatori intraprendano qualche correzione dopo che hanno messa in torchio la pagina , e come quella operazione raramente riesca senza alterare la simmetria, e la regolarità della composizione. Se nello stato di rozzezza di tutti gli strumenti de' quali si è servito lo stampatore dello *Speculum* egli ha mai voluto tentar qualche correzione , quella operazione deve certo avere alterato assai quel poco di buon ordine che egli poteva aver posto nella composizione , e deve avere accresciuta quella irregolarità che ha fatto forse giudicare a prima vista che si fosse servito di caratteri di legno.

Ma se molte delle osservazioni fatte sin qui sul materiale delle opere attribuite al Koster dagli Olandesi possono giovare in seguito come riscontri su cui fondare un retto giudizio, la questione non può dirsi con ciò schiarita abbastanza per essere a favore del Koster medesimo decisa. Onde condurla a questo punto conviene esaminare quali sieno le obiezioni che all'opinione favorevole ad Harlem si fanno, e quali repliche posson ricevere; dopo di che giovar può molto a far preponderare per l'una o per l'altra opinione l'esame di qualche documento, e la critica valutazione delle testimonianze degli scrittori che in tempi più o meno prossimi alla scoperta, d'essa han trattato, del che passeremo ad occuparci.

(*Sarà continuato*)

OMERO, l'Iliade originale e tradotta nelle lingue più colte. — *Firenze*, 183 ; *Passigli*, *Borghi e C. in* 4.° *fig.*° — Fascicoli 1.°, 2.° e 3.°

Cedite, jam caelum patria Meonidae est. Sannazaro
E patria ei non conosce altra che il cielo. *Manzoni*

È noto l'antico epigramma sulle greche città che si disputavano la culla d'Omero. Chi avrebbe pensato che una chiusa entusiastica o arguta o evasiva (ciascun la chiami secondo il suo sentire) fattagli da un bell'ingegno sul principio del secolo decimosesto, e tradotta per caso da un altro in certo suo poemetto sul principio di questo, diverrebbe il compendio d'una dimostrazione filosofica insieme e filologica? (*)

Non so se l'amico di Lucilio scherzasse, dicendo nell'epistola 89 che Didimo (celeberrimo fra' comentatori omerici, sotto il cui nome, sia detto per incidenza, vanno scolii non suoi) scrisse intorno alla culla e ad altri particolari non men disputati della vita d'Omero quattromila libri. Basterebbe sicuramente assai meno della metà per conchiuderne ch'ei non conchiuse nulla. Pausania, il qual trovavasi, a quel che sembra, così impacciato che Didimo (v. il suo Viaggio in più luoghi), chiusi

(*) A stampa fatta e impaginata mi rammento che la chiusa del Sannazaro è essa stessa una traduzione della chiusa d'un epigramma d'Antipatro che leggesi nella Greca Antologia.

alfine gli orecchi a tante dispute degli uomini, ebbe ricorso agli oracoli degli Dei. Ma egli non era forse in loro grazia come il conte Pasch di Krienen ufficiale al servizio di Russia, cui fu dato l' anno 1771 scoprir nell' isola d' Io il sepolcro del poeta, con entrovi il poeta stesso, l' elogio di lui in rame ed in marmo, la colomba dodonéa insegna di sacerdozio, una catinella, un pestello ed altre cose belle, di cui potete vedere l' erudito inventario nella sua Descrizione dell' Arcipelago stampata in Livorno del 1773.

Ho ricordato Didimo e Pausania per farla breve, per non risalire inutilmente a Pindaro e a Simonide, a Erodoto e a Tucidide (taluno amerebbe forse risalire anche più indietro) che lasciarono dopo loro, intorno a'particolari ch'io diceva, tanta incertezza. Que' gran classici, però, e gli altri che vennero in seguito, non ostante l' incertezza, che li rese fra loro assai discordi, credettero o parvero credere concordemente un Omero autor dell' Iliade e dell' Odissea. Quindi, riguardandoli come i rappresentanti di tutta l' antichità, si asserì che l' antichità era concorde in tale credenza. Proclo, per vero dire, Seneca, altri, avean lanciato qualche motto che potea farne dubitare. Altrettanto avea fatto Eustazio, riferendosi a non so quali antichi, nel suo lungo comento. E il Casaubono, riferendosi a lui (nelle note ad Ateneo o a Laerzio) aveva infatti dubitato un istante. Ma in quell'infanzia dell'arte critica, in quel primo fervore del culto de'classici, nessun altro, sembra, seppe dubitare com'egli. Però, quando, sulla fine del secolo decimosettimo, ardì manifestarsi un' opinione contraria alla credenza già detta, a chi parve un' eresia, a chi un' insigne follia.

È vero che tal opinione non si manifestò sotto gli auspici più evidenti della saviezza. Poichè fu in quella disputa d'alcuni poetini cortigiani del Richelieu (v. il secondo volume delle *Querélles Littéraires*) sul merito comparativo degli antichi e de'moderni, cioè principalmente di loro stessi. Nè giovò che il fosse per bocca del Perrault (v. i suoi Paralleli) uomo di spirito che quei poetini riuscirono ad associarsi. L' uomo di spirito, come Boileau, Racine, La Fontaine gli fecero intendere, mancava di gusto, di quel gusto almeno ch' è necessario per parlare delle cose dell'antichità. L' opinione peraltro che si manifestò per sua bocca, e le ragioni con cui egli la sostenne, non erano sue. Ei le avea trovate, come diceva, e come Boileau non volea credergli, in uno scritto inedito del D' Aubignac, pubblicato poi dal Charpentier. Lo scritto del D'Aubignac, ingegno un po' ri-

stretto, come provano quelle sue regole drammatiche, attribuite ad Aristotile, ed osservate quindi ma contro cuore dal Corneille, non poteva essere gran cosa. Pure, in mezzo a molte frivolezze, a molte povere censure, fondate su moderne prevenzioni o su regole epiche simili a quelle drammatiche, vi trasparivano, com'è già stato osservato (dall' autore di due articoli del Globo de' quali dirò in seguito), queste vedute importanti: che, se la credenza degli antichi riguardo all'autore dell'Iliade e dell'Odissea dovesse dar norma alla nostra, bisognerebbe aggiungnere a quelle due non so quant' altre epopee, da essi attribuite all' autor medesimo, e da' moderni giudicate non sue; che due epopee come l' Iliade e l' Odissea non poteano comporsi, da un solo autore specialmente, quando la scrittura o era pe' Greci cosa ignota o era almeno di piccolissimo uso; che la mitologia dell' Iliade sembra differire a più riguardi da quella dell'Odissea; che fra l' Iliade e l'Odissea, anzi in ciascuna di esse, vi hanno pure altre discrepanze notabili, onde, non che crederle ambedue d'uno stesso autore, è forza riconoscere in ciascuna l'opera d' autori differenti.

Gli eredi della disputa sul merito comparativo degli antichi e de' moderni, La Mothe, cioè, e madama Dacier (il cui marito avea combattuto contro Perrault) non fecero, sembra, alcun caso dell' opinione del D' Aubignac. Neppur lo fecero, ch'io sappia, i filosofi che presero più o men parte alla disputa, Fontenelle, Terasson, madama Lambert, per non dir nulla del Fénélon, che qual giudice il più competente andava frammettendo parole conciliatrici. La disputa intanto, grazie particolarmeute al Saint-Evremont, avea passato il mare; ed ivi quell' opinione parve degna di riguardo. Bentley infatti, il più gran critico dell' Inghilterra, dichiarandosi pel Wotton, che sosteneva contro il Temple la causa de' moderni, non dubitò d' asserire (nel suo Fileleutero) che i poemi omerici erano un accozzo di poemetti diversi d' origine e d' età; il che gli attirò l' ire del Pope e gli scherni dello Swift.

In Italia non so dir bene quel che avvenisse. Come l' opinione del D' Aubignac mescolavasi ad una disputa per noi già vieta e quindi senz'attrattiva (era stata mossa dal Patrizio, dal Beni ec. contemporanei del Casaubono) forse passò inosservata. Nella Lettera stessa del Conti al Maffei sull' andamento di tal disputa in Francia, ove il primo di questi due insigni zelatori dell'antichità si ritrovava, non mi ricordo che se ne faccia pur motto. Quello che il Conti e il Maffei, i quali probabilmente non

l' ignoravano, potessero pensarne, è facile imaginarselo. Se non che un' opinion tutta simile si trovò racchiusa, se non espressa, in un libro d'alta filosofia venuto in luce a que'giorni, la Scienza Nuova del Vico. E i migliori ingegni, come notò il Vico medesimo ripubblicando quel libro nel 1725, non tardarono a vedervela, benchè non tutti per avventura si sentissero inclinati ad approvarla. I principii delle società, aveva egli detto in quel libro, furono, come quelli di tutte le cose, assai deboli e incerti. In que' principii rozze le arti, grossolano il sentire, imperfettissima l' intelligenza. Pure, stando alle volgari tradizioni, in que' principii appunto ci si presentano uomini, il cui magistero nell' arti, il cui sentire, la cui intelligenza quasi non han paragone. Ora siffatti uomini sono eglino verosimili? Ma, volendo pur conciliare le tradizioni e la probabilità delle cose, è a dirsi che sotto il nome di quegli uomini comprendasi la successione di molti uomini in loro genere eccellenti, sieno in qualche modo simboleggiati i progressi d'un' età. Noi siamo soliti nella nostra infanzia a crearci de'simboli, a rappresentarci sotto un sol nome, cioè a dir come identici, gli esseri o gli oggetti che troviam somiglianti. Lo stesso nell'infanzia loro debbono aver fatto le società, ond'è che oggi ci riesce sì difficile il riferir le cose alle lor vere origini, il distinguer quelli che le inventarono o le cominciarono, e quelli che le accrebbero o le perfezionarono. Tal ragionamento, che si applicava da lui agli Ermeti e a' Confuci, a' Cadmi ed a' Romoli, ec. ec., potea, come ognun vede, applicarsi facilmente anche ad Omero. Tanto più facilmente che, dov'egli avea parlato della sapienza poetica o primitiva, a mostrar che questa non fu diversa dalla volgare, molte prove avea tratte da'poemi omerici, facendo intendere abbastanza che questi non erano a' suoi occhi l' opera d' un uomo o d' un tempo solo, più che nol fossero, ad esempio, le leggi delle Dodici Tavole. Or quando, non avendoselo egli, giusta le sue frasi, *nè eletto nè proposto*, venne a parlare dell' esistenza d' Omero, toccate tutte l' altre cose che al D' Aubignac, da lui non conosciuto, poteron farne dubitare, si fermò principalmente a quelle discrepanze, che cercando la sapienza primitiva già avea dovuto notare in que'poemi. I vestigi, egli disse, di diversi stati sociali, d' un' antica barbarie e d' una nuova civiltà, sono e nell' uno e nell'altro assai visibili. Ma lo sono particolarmente nell' Iliade paragonata all' Odissea, onde forse quell'opinione, a cui Longino dà per causa la differenza dello stile, che l'una fosse composta da Omero ancor giovane, l' altra da Omero già vecchio. Altri Greci però pen-

sarono, come sappiamo da Seneca (nella Brevità della Vita) che l' una sola e non l' altra fosse opera di quel poeta. Infatti, per tacere che nell' una ei si mostra dell' oriente, nell' altra dell' occidente della Grecia, onde intendesi come tante città (90, secondo Suida) se ne disputarono la culla; nell' una ei si mostra pure di più antico tempo che nell' altra, onde intendesi come siasi fatto vivere fra la presa di Troja e il regno di Numa, ch'è lo spazio di 460 anni. Può quindi arguirsi ch' egli è tutt' altro che un essere individuale; che s'egli non è il cittadino di tutto il mondo, come dicea Proclo (alludendo a chi 'l volea Trojano, Egiziano, Indiano, ec.) è però il cittadino di tutta la Grecia, anzi la Grecia stessa, narrante nella sua antica favella, nella favella metrica e mitologica, per mezzo di simboli e di personificazioni, la sua storia successiva ne'tempi che chiamiamo eroici. La Grecia passionata, agitata, semiselvaggia, ammiratrice della forza, ecco, può dirsi, l'autrice de'canti che compongono l'Iliade. La Grecia, più pacata, più ordinata, più incivilita, ammiratrice della prudenza, ecco l'autrice de' canti che compongono l'Odissea. Questi canti sì belli, sì animati, sì splendidi, per ciò solo che son primitivi, furono appresi a memoria e ripetuti da'rapsodi, ciechi la più parte, alle greche città. Indi quest' altra personificazione, mista al solito di reale e d' immaginario, come tutte quelle che si ammirano nei due poemi: Omero o il cieco, condotto dalla Musa, dalla figlia divina dalla Memoria, andò cantando per la Grecia l' Iliade e l' Odissea.

Per quanto la Scienza Nuova del Vico rimanesse, fin quasi a' nostri giorni, opera a pochissimi conosciuta; per quanto l'opinion sua intorno ad Omero fosse da chi la conobbe (lo dice il Cesarotti) reputata un sogno metafisico; quest' opinione andò pure, come quella del D'Aubignac, facendosi strada nel mondo. Convien dire intanto che le due opinioni, incontrandosi, un po' alla volta si confondessero insieme, se il Mercier riproducendole (nel *Mon Bonnet de Nuit*) non fece alcuna distinzione fra loro, nè quindi alcun motto della loro origine. Ben le distinse il Cesarotti rispondendo al Mercier nel ragionamento preliminare alla sua prima versione o trasformazion dell'Iliade. Ma distinguendole, e mostrandole certamente più gravi che sotto la penna del Mercier non apparissero, non mostrò peraltro d'intenderle abbastanza. Che significa infatti quel suo domandare scherzando in che città, in che parlamento la Grecia si sarebbe unita a comporre i canti dell' Iliade e dell'Odissea o a scegliere i poeti che li componessero? Che significa quel suo ripetere col Bitaubé

(traduttore elegante dei due poemi) che l' attribuirli a molti piuttosto che ad un solo poeta è come attribuire il mondo al caso? Ei vide o veder parve col Vico da quante difficoltà, sì rispetto alle forme e sì rispetto alle cose, ci tragga l' opinione che non li attribuisce ad un solo. Ma contro quest' opinione trovò una difficoltà troppo più grande nell' ordine meraviglioso de' poemi stessi; — egli che fin da d' allora aveva in cuore (lo dicono i suoi elogisti) la seconda trasformazione del primo, la Morte d' Ettore.

Fra il Vico e il Mercier nessuno, ch' io sappia, manifestò assolutamente un' opinion somigliante. Varii però manifestarono opinioni che molto le si avvicinavano, o che servivano in qualche modo a confermarla. Il Paw p. e. nelle sue Ricerche sopra i Greci dichiarò l'Iliade una raccolta di canti, composti successivamente in Tessalia pe' giuochi funebri che vi si celebravano in onore d' Achille. Il Goguet nella nota sua opera sull' Origine dell' Arti e delle Scienze confessò, che fra l' Iliade e l' Odissea passa tal differenza che fa dubitare della loro origine comune. Altri, come il Dawes nelle sue Miscellanee, notando fra le parti stesse di ciascuno de' due poemi altre differenze, estesero il dubbio oltre i confini di quello del Goguet. Ma un dubbio troppo più grave, quello che riguarda l' uso della scrittura a' tempi d' Omero, fu rimesso in campo e convalidato di forti ragioni dal Wood nel celebre suo libro sul Genio di quel poeta, dal Merian in una sua dissertazione inserita negli Atti dell' Accademia di Berlino, dal Rousseau nel suo discorso sull' Origine delle Lingue. Il Cesarotti citò qualche idea del Wood e del Merian, ma senza crederla forse di maggior importanza per l' opinion contrastata che qualche particolarità degli Aneddoti Greci, da lui pur citati, del Villoison, o qualche conseguenza dedottane, or non rammento dove, dal Klotz. Contento di non aver dissimulato nulla di ciò che secondo lui era stato detto di meglio in favor di tale opinione, e di aver trovato a tutto qualche risposta, credette buonamente che ormai (sono sue parole) non rimarrebbe più luogo a disputa.

Se non che la disputa, come fra pochi anni egli ebbe luogo d' avvedersi, era appena cominciata. È però vero che anche l'opinione onde la disputa nasceva, e le ragioni capitali di quest'opinione, erano state poco più che accennate. Se il Vico, la cui opinione giova a me pure confondere con quella del D'Aubignac, non l' avesse sostenuta per incidenza, e come uno de'corollari meno importanti delle sue dottrine intorno al naturale pro-

gresso delle società, poteva, forse, erudito com'era, darle quel maggior grado di probabilità che ancor le mancava. Non avendolo egli fatto, un tal vanto è toccato al Wolf, da cui l'opinione già detta, e solo in parte modificata, ha alfin preso il nome.

Egli era, sembra, assai giovane quando concepì o accolse nell'animo quest'opinione. Non avea ancor letto (lo dice egli medesimo in un libro che ancor non debbo nominare) nè le Congetture del D'Aubignac, da lui poi disprezzate oltre il debito quando le lesse; nè altri scritti francesi ed inglesi lor relativi. Molto meno avea letto (nè lesse in seguito) la Scienza Nuova del Vico, alla cui fama bisognava che prima avesse fama la Filosofia della Storia dell' Herder. Ma l'opinione del D'Aubignac e del Vico riguardo ad Omero si era, come dissi *, già fatta strada nel mondo; e, indipendentemente da tutti i libri, potea benissimo esser pervenuta al suo orecchio. Discepolo dell' Heyne; avanzato, come in nessun paese dal mondo fuorchè in Germania si può esserlo sì presto, negli studii filologici, vide probabilmente quai nuovi sussidii bisognavano a tale opinione; e prima di lasciare l'università di Gottinga (verso il 1780) si provò alcun poco a darglieli in uno scritto che diresse al maestro, e che il maestro, dicesi, non aggradì.

Se questo disaggradimento gli facesse dubitare un istante della bontà dell'opinione, io nol so. Ben so ch'indi a pochi anni, grazie a nuovi e fortissimi studi, quell' opinione si rese in lui più forte che mai. Trovandosi egli ad Hala verso il 1785, ed essendosi già fatto nome per un' edizione delle cose d'Esiodo, avvenne, dice un suo biografo (il Gley nella *Biographie Universelle*) che gli fosse pure affidata un' edizione de' poemi omerici a norma di quella di Glascowia. Ei la diede a norma del proprio giudizio, cioè molto migliore; ma superando l'altrui aspettazione appena sodisfece se stesso. Poichè da quel punto comprese che, a volerne dar una, ove i due poemi fossero alfin vendicati dai torti dell' altre, era d' uopo di tali studii, quali sicuramente innanzi a lui non erano stati ancora intrapresi. Non esitò quindi a intraprenderli egli medesimo; si procacciò, com' egli narra (nel libro che fra poco nominerò) copie di celebri codici; si circondò d' antichi scoliasti, d' antichi lessicografi, d' antichi grammatici; rivide attentamente le fatiche de' moderni critici; rilesse per ben tre volte l' immenso comento d'Eustazio, onde notarvi tutto ciò che a que' critici fosse sfuggito, ec. ec.

Ma Eustazio, i moderni critici, gli antichi scoliasti, ec. non l' ajutavan che poco. Nessuno de' codici, di cui avea notizia, era anteriore al duodecimo o all'undecimo secolo; ed egli avrebbe voluto indovinar la lezione de' critici d' Alessandria che furono troppi secoli innanzi. Qual gioia per lui se il bel frammento papiraceo dell' Iliade (800 in 900 versi) portato nel 1826 da Elefantina a Cambridge, e creduto de' tempi de' Tolomei, si fosse allora scoperto! Preparavasi intanto dall' Alter un' edizion novella dei due poemi a norma di cinque codici vindobonensi, non so dir di che secolo, ma assai celebrati; e quest'edizione, che poi fu al Wolf di certo aiuto, chi sa dire con qual desiderio fosse da lui aspettata? Quand' ecco, un anno prima ch' essa comparisse (nel 1788), venirgli innanzi ajuto insperato, l'edizione del Villoison a norma di due codici Veneti, credo del secolo decimo, con scolii, ec. sconosciuti ad Eustazio, ove raccoglieasi il sapere de' più celebri editori dell' antichità. Di questi scolii, riprodotti poi dal Bekker un anno dopo la morte del Wolf, cioè nel 1825, con giunte somministrate da non so che altri codici, era già stata dato un saggio nel 1740 (v. il Lucchesini, Illustrazion delle Lingue, p. 2) dal nostro Bongiovanni. Ma ciò verosimilmente al Wolf era ignoto; e l'edizione del Villoison, per cui principalmente potè dare la sua celeberrima del 1794, oltrepassò invero ogni sua speranza.

Or mentre, studiandola, si accostava ognor più allo scopo da lungo tempo vagheggiato, si convinceva pure ognor più che la difficoltà d' ottenerlo, proveniva, com' egli sempre pensò, dalle singolari vicende a cui i poemi omerici erano andati soggetti. Quindi si fece a studiare nel tempo stesso, giovandogli in singolar modo gli scolii già detti, la storia di queste vicende. E, vedutele abbastanza chiare, si fece a descriverle in un libro che comparve qualche tempo dopo la sua edizione dei due poemi, cioè nel 1795, ma ch' è destinato a precederli, come apparisce abbastanza dal titolo di Prolegomeni che gli sta in fronte. Esse, come leggiamo a principio de' Prolégomeni stessi, dividonsi naturalmente in sei periodi successivi: dall'origine prima di que' poemi (,50 anni, secondo il Wolf, innanzi all' era nostra) fino a Pisistrato o ai Pisistratidi, creduti comunemente loro primi ordinatori; — da questi a Zenodoto e ad Aristarco, i quali allargaron la via a' critici o recensori; — da Zenodoto e Aristarco fino ad Appione che il pubblico giudizio pose a capo degl' interpreti; — da Appione a Longino e al suo discepolo Porfirio, benemeriti egualmente e per la recensione e per l' interpreta-

zione ; — da essi al Calcondila , che procurò la prima stampa, l'edizion principe, com' oggi diciamo, dei due poemi ; — dal Calcondila sin quasi a' nostri giorni ; periodo che può suddividersi in tre altri , primieramente sino allo Stefano ; poi sino al Barnes, al Klark , all' Ernesti ; poi sino al Villoison , all'Alter e al Wolf medesimo , seguìti più o meno dall' Heyne , dal Lamberti , dal Boissonade ec. , e oltrepassati dallo Knight , il qual non so dire se sia per dar nome ad un periodo novello. Entrato appena nel primo , il Wolf ebbe ad esaminare , fra più cose ad esso relative, la gran questione della possibilità che i poemi omerici in origine fossero scritti. E il suo esame , che occupa per se solo un terzo dei Prolegomeni , ossia della prima parte che sola abbiamo di essi , lo condusse a negare assolutamente questa possibilità. Ma se i poemi omerici, ei disse, in origine non furono scritti, come e in qual ordine furono prodotti , come e sotto qual forma furono tramandati a quei che prima li scrissero , e agli altri che vennero poi? E qui le tradizioni riguardanti non solo questi ma altri de'più antichi poemi della Grecia, paragonate a quelle riguardanti gli antichi poemi d'altre nazioni; il confronto de'due poemi fra loro e di ciascuno con se stesso ; l'esame del lor disegno e della loro tessitura , tenuissima se si paragoni a quella d' altri poemi più moderni , artificiosissima , nel secondo specialmente , se si paragoni a quella d' altri più o meno antichi ; un gran numero infine d'osservazioni e di congetture, or appoggiate a buone testimonianze , or più sicure delle testimonianze medesime , lo condussero ad asserire che i due poemi uscirono, per così esprimermi, brano a brano, e senza alcun legame fra loro, chi sa da quanti ingegni e in quant' anni ; andarono per gran tempo raccomandati alla memoria e abbandonati insieme all'arbitrio de'rapsodi o cucitori ; assai tardi furono affidati alla scrittura, chi sa con quanto arbitrio de' raccoglitori ; più tardi ancora furono divisi in gran corpi e suddivisi in parti corrispondentisi di numero e di misura con arbitrio più che visibile degli ordinatori. Nè quì , egli aggiunse , cessarono gli arbitrii ; ma sibbene cominciarono quelli de' critici e degli interpreti , a cui altri critici ed altri interpreti cercarono d' opporsi , finchè i due poemi, de'quali si ebbero lungo tempo edizioni differentissime , denominate or dagli editori or dalle città ond' uscivano , furon ridotti a più uniforme lezione , ma pe' cangìamenti della lingua e per altre cause, chi sa quanto disforme dall' antica. Quest'ultime cose, come ciascun intende , egli andò ragionando entrato nel secondo e nel terzo periodo , oltre il quale poi non giunse col dotto suo libro. Il

che veramente fu gran danno per gli studi dell' erudizione in generale e per la critica in particolare de' poemi omerici, ove, per ultimo risultato della storia delle loro vicende, proponeasi d'indicare possibilmente gli effetti delle vicende medesime, le interpolazioni, le esclusioni, le sostituzioni, le nuove e le antiche giunture, le variazioni d'ogni specie, di che forse avrebber tratto nuovo valore le sue emendazioni. Da quella parte, intanto, ch'ei descrisse della storia già detta uscì, come vedremo, più che avvalorata l'opinione che, se un Omero mai visse, poco o nulla gli appartiene di ciò che gli venne attribuito, non ambidue i poemi sicuramente, non l'ordine di nessuno di essi, nè in generale le parti che li compongono, ispirazione molteplice e successiva de' tempi più poetici della Grecia.

Quest' opinione così avvalorata dovea, in Germania specialmente — paese de' paradossi, dice taluno; paese, dicon altri, dell' erudizione profonda e delle serie convinzioni — produrre una grande impressione. L'Heyne (come raccolgo dall' articolo già citato del Gley) non ebbe a principio nè il coraggio d'approvarla nè quello di disapprovarla. Più tardi però, facendosi a sostenerla egli stesso con qualche modificazione, e supplendo in parte a quel che ci manca de' Prolegomeni del Wolf, pretese (giusta le frasi di quell' articolo) che fosse stata sempre l'opinion sua; ciò che diede motivo ad alcune Lettere del Wolf medesimo, stimate un modello di polemica e di fine ironia. Se non che l'Heyne nella sua prima Escursione sull' ultimo dell' Iliade, dolendosi di non so che scritti, forse di queste Lettere che non nomina, citò in prova dell' asserzion sua due memorie da lui inserite, l'una in un Giornale, l'altra negli Atti della Società R. di Gottinga, l'anno stesso in cui uscirono i Prolegomeni; ciò che per amor del vero voleasi notare. Le lettere del Woss al Wolf, che trovansi nel carteggio del primo recentemente pubblicato, e di cui ho notizia in quest' istante dal n.° 19 della nuova Rivista Germanica, forse contengono a questo proposito (par che lo indichi la Rivista medesima) schiarimenti necessari. Qualche scrittore, come il Wassemberg in una sua orazione sull' Abuso dell' Ingegno, si dichiarò assolutamente contro l'opinione di cui si parla. Altri, come l'Hug in un opuscolo sull' Invenzione della Scrittura Alfabetica, si restrinse a combatterla in ciò che riguarda la possibilità che i poemi omerici fossero scritti, il che veramente è il punto capitale. Ma a sostenerla in ciò stesso sorsero pure scrittori di molta vaglia, il Boettiger in una memoria sul Papiro Egizio e la sua introduzione in Grecia, lo Schneider nella

sua prefazione all' Argonautiche d'Orfeo, l' Hermann nella sua Emendazione della Grammatica Greca. Altri sostegni le diedero ad altri riguardi alcuni dotti editori degl' Inni Omerici specialmente, l' Hermann medesimo, il Mitscherlich, l' Ilgen, il Matthiae, ec. Altri gliene recarono indirettamente i dotti ricercatori d'una mitologia scientifica, il Creutzer, il Butmann, il Valker, il Müller ec. Più tardi un altro Müller, discepolo e interprete del Wolf, aggiunse all' opinion sua non poca forza, esaminando in una Introduzione allo studio dell' Iliade e dell'Odissea qual fosse veramente la civiltà della Grecia ne' tempi omerici. Alla quale Introduzione debbo qui aggiugnere, pei risultati non dissimili, che forse contro l' intenzion dell' autore se ne possono trarre, le Idee dello Schubart sopra Omero e la sua epoca. Molto più debbo aggiugnervi un libro assai pregiato del Franceson, che pur non è interamente dell'opinione del Wolf, il suo Saggio, cioè, sulla scrittura a'tempi d'Omero, e sulla parte che può aver avuto questo poeta nell' Iliade e nell' Odissea. Fra questi ultimi e quegli altri scrittori, che innanzi ad essi ho nominati, non sono certamente da obliarsi alcuni assai celebri, che accostandosi più o meno, come i due Schlegel, l'uno nel Corso di Letteratura, l'altro nella Storia delle Letterature, all' opinione del Wolf, contribuirono anch' essi a renderla classica e in Germania e altrove. Dico ciò, vedendo uscire di Danimarca uno de' libri citati da' suoi fautori con più speciale compiacenza, quello del Koes intorno alle discrepanze che trovansi nell' Odissea. Quanto alla Germania, al paese ove le idee del Vico intorno al natural progresso delle società ebbero i più insigni ampliatori, fa un poco sorpresa che nessuno di questi, l' Herder p. e. o il Niebuhr, (del qual odo, mentre scrivo, la perdita dolorosa e immatura) non ne abbiano fatto alcun uso a pro d' un' opinione, che n' è un corollario.

In Francia, d' onde pur traea l' origine, tale opinione fu a principio sommamente disprezzata. Il Villoison, narrasi, la dichiarò un paradosso indegno di confutazione, e si dolse d' averle, cogli scolii che già si dissero, somministrata qualch' arme. Paradosso la dichiarò pure il Saint-Croix, se non indegno di confutazione, appena degno di risposta leggera, qual fu quella da lui lanciatale contro, senz' aver letto, per vero dire, i Prolegomeni ov'era sostenuta, ma sulla semplice relazion d'un giornale. Nè di più grave risposta, mi si dice, la stimò degna in seguito, quand' ebbe a parlarne in qualcuna delle più dotte sue opere, credo nelle Ricerche sui Misteri del Paganesimo. Altri scrittori,

che ne parlarono per incidenza, il Larcher nelle sue note all'Erodoto, due degli ultimi traduttori de'poemi omerici, l'Aignan e il Bignan, ec., le si mostrarono essi pure molto sdegnosi. Se non che già sul principio del secolo qualche scrittore, come il Volney nel Quadro dell' America, avea mostrato di comprenderne la forza, almeno in ciò che riguarda le differenze che trovansi fra l'Iliade e l'Odissea relativamente ai costumi e alle idee. Più tardi il De-Maistre, nelle sue Serate di Pietroburgo, fece anch' egli intorno a tali differenze qualche osservazione importante. Ma il metterle in pieno lume era serbato ad uno scrittor d' alta fama, B. Constant, in quella sua opera, di cui l' ultimo dì della vita (narravano lo scorso mese quasi tutti i giornali) ha potuto correggere con mano moribonda l' ultimo foglio. Ivi egli mise pure in nuovo lume le conseguenze che possono trarsi in favore dell'opinione del Wolf da ciò che sappiamo degli antichi poemi di varii popoli, cioè il grande argomento dell'analogia. Uno scrittore, che al nome parrebbe italiano, ma ch'io fino a prove in contrario crederò francese, fece tre anni sono, o a meglio dire promise al Constant una risposta, dandone per saggio un articoletto, che leggesi nel vol. 19.º del Mercurio, intorno all' Iliade e all' Odissea. Risposta più piena sembra avergli fatto, con un libro ingegnoso sulla bellezza morale dei due poemi, uno degli scrittori che oggi fioriscono fra la Schelda e la Mosa, e ch' io perciò non separo dagli antecedenti, il Van Limbourg. I più de' Francesi, intanto, o di quelli che ne parlano la lingua, si sono, io credo, lasciati piegare dal Constant all'opinione wolfiana. E ne ho quasi mallevadori due eccellenti articoli sull' opinion medesima, inseriti un anno fa o poco più nella Biblioteca Universale di Ginevra (t. 42), e parte compendiati, parte suppliti in altri due del Globo (t. 6), ch' io citava più sopra. In uno di questi articoli è ricordato, come non estraneo al loro argomento, l' Ulisse-Omero che va sotto il nome d' un Koliades, scherzo erudito, stampato in inglese, ma creduto da molti, se non del Chevalier autore d' un Viaggio nella Troade, pure originariamente francese. Quel libro in fatti parrebbe anch'esso favorire l' opinione del Wolf, servendo a provare che Omero è il poeta di tempi diversi. A questo riguardo anch' io avrei potuto ricordar più sopra alcune Memorie del Thiersch, che fa Omero contemporaneo o quasi contemporaneo d'Ulisse; ciò che già fecero (me n'avveggo leggendo l'Escursione terza dell'Heyne sull'ultimo dell'Iliade) e l'Haller in un articolo d'un giornal di Gottinga, e il Mitford nella sua Storia della Grecia, e altri. Queste cose intanto mi facean quasi dimenticare uno de' più validi fautori

di quell' opinione, il Dugas Montbel, traduttore anch' esso dell'Iliade e dell'Odissea, e autore di belle Osservazioni sopra l'Iliade, che penso abbiano già acquistato bastante celebrità. Primo tra'Francesi, ch' io sappia, egli è entrato in cui alcuni particolari di filologia assai importanti, quello p. e. del digamma, che vedremo poi come si leghi all' opinione di cui trattasi, e nel quale sono pure entrati due scrittori men favorevoli a tale opinione in Inghilterra e in Italia.

Quì il Cesarotti, che avea nel Mercier combattuto il d'Aubignac ed il Vico, si trovava quasi obbligato a combattere anche il Wolf. Nol fece però che tardi (in una Digressione del 4.° volume della sua Iliade, 9.° delle sue Opere, ediz. di Pisa) eccitato dal Wolf medesimo a dare il suo voto sugli argomenti con cui l' opinione già detta sosteneasi ne' Prolegomeni. Nol fece si può dir che di fuga, esaminando alcun poco l' argomento della non molta antichità della scrittura in Grecia, e riferendosi per gli altri a ciò che leggevasi da un pezzo nel suo ragionamento preliminare, di cui più sopra si è detto. Nol fece che a malincuore, desiderando, giusta le sue parole, d' aver anzi torto che ragione; parole che in bocca dell'autore della Morte d'Ettore non sono un semplice complimento pel Wolf. Non so s' io debba interpretare la piena adesione del Visconti al Larcher intorno all' età d'Omero, nel primo articolo della sua Greca Iconografia, come una tacita risposta al filologo alemanno. Un'altra tacita risposta, per ciò che riguarda specialmente la gran questione della scrittura, vorrebbe trovarsi nelle cose pubblicate dal Ciampi intorno all'Arca di Cipselo, e poi trasfuse nelle note al suo Pausania. Ma dall'insieme di quelle cose, a cui va unito un volgarizzamento dell'Illustrazione fatta dall'Heyne all'Arca medesima, emerge pure qualche osservazione che ai wolfiani può riuscir opportuna. Risposta aperta ma breve trovasi in alcuni articoli del Lucchesini, inseriti ne'volumi ottavo e undecimo di questo Giornale, al comparir che fece l'edizione de'poemi omerici procurata dallo Knight. Altra risposta più lunga (mescolandovisi la questione del digamma già detto) leggesi nelle Congetture del Lucchesini medesimo intorno al primitivo Alfabeto Greco, del quale avea pur trattato lo Knight in un libro di simil titolo. Nuova risposta finalmente sento aver preparato quell'accademico, il quale, come dissi altrove (nel 5.° articolo sugli Atti della Crusca) combattè molt'anni addietro l'opinione del D'Aubignac e del Vico. Non ho collocato fra le risposte un mezzo paragrafo del Foscolo a principio del suo Discorso intorno alla Divina Commedia; e ciascuno, leggendolo, dopo quello che già

si è accennato dell' opinione del Wolf, ne intende facilmente il perchè. Ma il Foscolo potrebbe, come il Lucchesini, aver fatto risposta più vera, scrivendo anch' egli intorno al digamma, del qual poi si fece stemma o insegna di vittoria (dice il Pecchio nella sua Vita or pubblicata) in fronte al suo voluttuoso casino di Sout-Bank. Favorevole al Wolf, senza però nominarlo, si mostrò fra noi il solo autore del Platone in Italia, come può vedersi in quella parte del suo libro che s' intitola Viaggio da Taranto ad Eraclea. Men sfavorevole, però, che a prima giunta non apparisca, può stimarsi uno degli autori delle Antichità Romantiche dell' Italia medesima, là in quel capitolo delle Feste Pubbliche e de'loro effetti ne' tempi di mezzo.

Assai poco dir posso del favore o del disfavore che hanno mostrato pel Wolf i dotti dell' Inghilterra, poichè assai poco m' è noto. Di qualche favore mi darebbe indizio un articolo del *Classical Journal* (giugno 1827) ov' è discorso d' una classe di critici greci, i Corizonti, che taluno recentemente ha chiamati i Wolfiani dell' antichità. Ma il disfavore dovrebb'essere troppo più grande ov' è sorto il più forte avversario che al Wolf potesse toccare, lo Knight già più volte nominato. Questo singolare ingegno, di cui il Foscolo nel Discorso citato pocanzi ci fa un ritratto così parlante, ha veramente combattuto col Wolf a corpo a corpo, opponendo (nella sua ediz. de' poemi omerici) Prolegomeni a Prolegomeni, grande filologia a grande filologia, per la quale è noto che gl' Inglesi dopo i Tedeschi hanno il primo vanto. Se non che, in mezzo al combattimento, sembra pure avergli stese tavolta le mani amiche, specialmente ove trattavasi di riconoscere nell' Odissea altro autore che nell'Iliade. Farà quindi meraviglia l'udire come non in Inghilterra, non in Italia, non in Francia, ma nella Germania stessa, sia sorto a questi giorni un ingegnoso scrittore, il Lange, risoluto di nulla concedere al Wolf, siccome ha già mostrato, pubblicando due saggi critici, sull'Iliade e sull'Odissea, e promettendo un libro compito, di cui que' saggi ispirano gran desiderio.

Io, rendendo conto nel più breve modo possibile de'particolari argomenti, onde si afforzano le prove già accennate in generale dell' opinione del Wolf, e notando, meglio che saprò, quelli che appartengono ad altri scrittori che lo seguirono o il precedettero, noterò pure, sapendoli, gli argomenti contrarii. Se tutti i libri, che ho di sopra nominati, fossero a mia disposizione, come, grazie alla gentilezza di varii amici, ne sono alcuni principali, potrei fare a questo riguardo ciò che in nessun giornale s' è

ancor fatto. Obbligato a riferirmi a diversi giornali, e spesso a contentarmi di quello del Férussac, ove trovansi ottimi estratti ma non tutti quelli che mi bisognerebbero, dovrò, mio mal grado, rimanermi molto al di quà dello scopo propostomi.

Frattanto mi sia concesso di rallegrarmi, che d'onde usciva, or sono già quattro secoli e mezzo, la prima edizione de' poemi omerici, esca oggi la prima edizion poliglotta del più solenne di essi; il testo greco, cioè, la version letterale latina dell' Heyne, la metrica pur latina del Cunich, l' italiana del Monti, la francese dell' Aignan, l' inglese del Pope, la tedesca del Woss, la spagnuola del Melo, con incisioni di varii fatte sui bei disegni del Nenci. Così Omero comincierà ad apparir sensibilmente, qual diceasi da quel greco mentovato più sopra, il cittadino del mondo. Se il Denkoswki, autor d' un libro notabile sull' affinità della lingua omerica e degli antichi dialetti slavi, ha veramente ragione, è a dolersi che ancor non esista una versione de' poemi omerici nella lingua che più ritrae di quegli antichi dialetti. Ma verrà pur giorno che in tutte le lingue, in quelle stesse che oggi sono ancor nell' infanzia, que' poemi si leggeranno. Allora Omero, non che il cittadino del mondo, sembrerà più che mai il genio universale della poesia, l' astro precursore dell'umana civiltà. L'opinione wolfiana sarà forse allora interamente obliata. Pure allora più che mai si amerà forse ripetere: " E patria ei non conosce altra che il cielo. „

M.

Totius latinitatis Lexicon, consilio et cura Jac. Facciolati, *opera et studio* *Aeg. Forcellini Seminarii Patavini alumni lucubratum, in hac tertia editione auctum et emendatum a Ios. Furlanetto, alumno ejusdem Semin.* Fasc. I-XI. A—N.

Nelle più felici e sudate, nelle più belle e mirabili opere dell' ingegno, basta volersi attaccare a' difetti e i pregi tacere, per toglier loro ogni lode, per ricoprirle di derisione e di dispregio nell' opinione degl' inconsiderati e degl' inesperti: molto più ove si tratti di dizionarii e di simili opere filologiche, dove le omissioni o le superfluità, gli sbagli di dichiarazioni o di citazioni, i falli d' ordine o di metodo sono inevitabili alla più solida scienza, alla diligenza più sollecita e più sofferente. Ma e ne' dizionari e in tutte le opere dell'ingegno e della mano,

il men fallace criterio a misurarne l'intrinseco pregio consiste nel porre in bilancia le bellezze e le utilità dall'una parte, dall'altra i danni e i difetti. Se quelle prevalgono, la questione è decisa. Sarà lecito sempre, anzi dovere notar nel lavoro le parti manchevoli e additare il rimedio; ma ciò senza spregio, senz'ira, con riverenza e con gratitudine. E infatti perchè mai dovrò io inalberarmi, irritarmi contro chi mi porge un bel dono, per la sola ragione ch'egli potea porgermelo ancora più ricco? Questa pretensione tiranna basterebbe a togliere ogni riconoscenza, ogni vincolo d'obbligazione dal mondo.

Con questa norma considerato il lavoro del signor Furlanetto non può meritare che i ringraziamenti e le lodi de' dotti e degli eruditi. In questa terza edizione del lessico Forcelliniano egli ci porge un'aggiunta di cinquemila vocaboli nuovi, e di diecimila correzioni almeno: e il valore di questa novella ricchezza non è punto scemato da quante rimangono ancora cose da aggiungere e da emendare.

Nel solo primo fascicolo (pigliam questo come una misura proporzionale del rimanente) nel solo fascicolo primo troviamo de' vocaboli nuovi poco men di trecento. Di questi più di dugento nomi propri; tratti da scrittori de' secoli così detti del rame e del ferro più di sessanta; dieci dell'argento; aurei nessuno; poco meno di venti equivoci, e tali da lasciare in dubbio se sieno scorrezioni de' codici o buona merce dell'uso (1).

Quelli che a taluno potrebbero parere più inutili, son certo gli ultimi: eppure nè anco questi dovevano da un dizionario (e segnatamente di lingua morta) essere omessi, sì perchè nuovi confronti di codici potrebbero accertarne la lezione, sì perchè queste istesse varianti possono dare appicco, ne' casi dubbi, a qualche congettura felice. Solamente avremmo desiderato a tali vocaboli una breve dichiarazione o un picciol segno che dagli altri li distinguesse, per prevenire l'errore degl' inesperti: e tanto più l'avremmo desiderato che una dichiarazione siffatta v'è stata talvolta aggiunta dai valenti editori (2).

Quanto ai nomi propri di persone o di luoghi, ognuno sente l'utilità che viene dalla lor conoscenza e alla lingua e all'erudizione e alla storia. Ed è perciò che il ch. sig. Furlanetto ne fece con tanta diligenza lo spoglio, lasciando per questi la caccia che gli si offriva molto più ricca e più facile delle frasi e de' modi

(1) *Adoneus*, *Agnasco*, *Abigenius* ec.
(2) P. e. all' *Agnasco*.

del secol d'oro omessi dal buon Forcellini. Tra questi nomi propri pertanto v'è qualche distinzione da fare. I.° Le varietà del medesimo nome che ne' vari scrittori s'incontrano (3): e giova saperle, per conoscere qual fosse più comune nell' uso, e indagar le ragioni di tale varietà. II.° I nomi servili, tanto più notabili, in quanto hanno un senso, e indicano una qualità buona o trista di quelle povere creature, trattate talvolta peggio de' bruti animali (4). III.° I nomi d' uso poetico, i quali d' ordinario hanno un senso anch' essi, ed eran creati da' poeti non sempre a capriccio (5). IV.° I nomi di famiglie latine, tra'quali ve n'ha moltissimi derivati dal greco (6): dove sarebbe giovato che il lessicografo indicasse il secolo, a un dipresso almeno, al quale appartiene la lapide in cui questi nomi si leggono. V.° I nomi, finalmente di città o di provincie o di fiumi, de' quali sebbene i più sieno aggettivi derivanti da un nome già noto, havvene però de' sostantivati non pochi (7); e questi, come ognun vede, sono nel loro genere i più rilevanti.

Quanto a' vocaboli così detti del ferro, anco di questi giova distinguere le varie specie. I. Quelli che derivano da corruzione della favella, da inesperienza o da licenza degli scrittori, che sono contrarii all' analogia e alla ragion filosofica della lingua (8). II.° Quelli che alla lingua, per quanto pare, sono inutili affatto

(3) Come *Acrinus*, *Acrensis*. — Così nell'Italiano abbiamo Patavino e Padovano, Zaratino e Iadrense; varietà che gioverebbe tor via.

(4) *Aciris*, *Acirus*, debile, ignavo; *adiaptotus*, fermo; *adumenus*, placido. — Anche nelle commedie del 500, coniate sulla stampa delle antiche latine si trovano di questi nomi di servi, significativi del carattere, o d' una lor qualità.

(5) P. e. *Acamas*, *Acoetes*.

(6) *Acyndinus*, *Abascantus*, *Abuta*.

(7) *Aborensis*, *Abellinas*, *Abutuensis*.

(8) *Agnitor*, *Abhorride*, *Acide*. — Il ch. ed. spiega *agnitor*, *qui agnoscit*. Sebbene ne' dizionarii sia impossibile trovare una voce, una frase che spieghi l' altra a capello, e ne dichiari il significato qual è, nè più nè meno, v' ha de' casi però ne' quali i lessicisti debbono più specialmente badare alla maggior possibile diligenza. È uno di questi casi è ne' nomi verbali desinenti in *or*, i quali talvolta indicano il mero atto, talvolta l'abito: quando indican l' atto, son quasi sinonimi del participio in *ens*, quando indican l' abito, son propriamente fedeli al senso richiesto dalla lor desinenza. Prendiamo per esempio il vocabolo *amator*: il quale può significare tanto colui che ama una data persona, una data cosa attualmente, quanto colui che per abito, per costume suol amare o tutti o una certa specie d' oggetti. Cotesti due sensi in un buon dizionario vanno, io credo, distinti.

perchè mere tautologie; meri grecismi forniti di desinenza latina (9). III.° Le voci coniate per bisogno della poesia, per servire al metro od al numero (10). IV.° Le voci rese necessarie dai nuovi costumi introdottisi dopo l'età dell'oro, voci che chiamar si possono istoriche (11). V.° Quelle per ultimo che, quantunque non confermate da esempi de' secoli migliori, non meritano tuttavia la nota di ferree, perchè irreprensibili in se, per quanto a moderno orecchio può parere, e conformissime alla legitima analogia della lingua (12).

Queste distinzioni noi non facciamo per punto scemare il valore ed il merito delle aggiunte del chiaris. Furlanetto. Anco le voci più barbare giova conoscerle per poter dire di conoscere intera nelle sue fasi una lingua sì bella, e sì filosofica; i cui destini sono sì strettamente legati alle origini della lingua nostra, la cui corruzione istessa può essere un fecondo soggetto di meditazioni all'ideologista e all'erudito non men che al grammatico ed al filologo. Ma le dette distinzioni ci piacque accennare per mostrar, quant'è da noi, l'ingiustizia di un pregiudizio da certi puristi latini convertito in sistema circa l'assoluta incolpabile purezza di certi vocaboli, di certe frasi. Io dico che negli scritti dell'oro se ne posson trovare di quelle che, o per la legge del metro, o per inavvertenza dell'autore, o per altra ragione qualunque non meritano il titolo d'auree, e son tutt'altro che da imitarsi o da rinnovarsi nell'uso de' latinisti moderni: che negli scritti non solo dell'argento ma e del rame e del ferro ve ne può avere di belle e propriissime, ed imitabili. E questo per due ragioni: = perchè quella voce, quel modo che ad un aureo scrittore non cadde in acconcio d'adoprare, quantunqne viva al suo tempo, o che gli aurei adoprarono sì ma in iscritti per noi perduti, questo modo, questa voce può esser caduta sotto la penna ad uno scrittore vissuto più tardi, può

(9) P. e. *Anazethesis*, *Androgyne*.

(10) *Affluus*, *aggereus*, *amplifluus*, *altivagus*. — *Amplifluus*, definisce il ch. ed., *ample fluens*, *abundans*. Sarebbe stato forse più chiaro: transl. *abundans*.

(11) *Aeromantia*, *anathematizatus*, *abracadabra*, *abatissa*, *anellarius*. — Quanto ad *anathematizatus* si noti che *anathematizio* era verbo notato già dal Forcellini: che l'aggiunta però del participio era una natural conseguenza del principio d'analogia.

12) Tali noi crediamo *acupictus*, *abliguritor*, *aemulatrix*, *administratorius*, *amphorula*. — *Administratorius* è definito dal ch. ed. *qui administrat*. Anche qui si applica l'osservazione della nota 8.

essere da lui stato collocato impropriamente e senz'arte, ma non esser però voce ferrea, modo spregevole = poi, perchè la forza dell' ingegno e del sentimento, la raffinatezza a cui ne' secoli posteriori sono state portate certe idee, ne' tempi di Cesare e d' Augusto ancor nuove all' umanità, possono anco ad uno scrittore men felice avere ispirato qualche frase, qualche vocabolo, non solo legittimo ed incolpabile ma originale e potente. Egli è perciò che certe voci adoprate da Ovidio, io esiterei molto ad usarle, e cert' altre di Giovenale le adoprerei francamente: e in Lattanzio ed in San Girolamo io trovo vocaboli e modi che se aurei non si vogliono, certo niuno che senta bene in latinità vorrà rigettare per ferrei. Da ciò non viene che tutti i secoli sieno uguali a un dipresso; nè che il genio possa supplire alla mancanza del gusto; nè che la lingua latina non abbia la sua epoca privilegiata di purità e di bellezza: ma quel ch'io voleva indicare si è che la maggiore o minore antichità del vocabolo è qualche volta un fallace criterio a determinarne l' intrinseco pregio (13).

Ma posto che l' egregio editore padovano, lasciando quasi da un canto le illustri pagine del secolo di Cicerone e d' Augusto, (14) ha quasi limitato le sue cure a scrittori di più bassa

(13) Questo principio lo trovo confermato dall' autorità d' uomo espertissimo nella lingua latina. Il cav. G. B. Zannoni nell'ingegnosissima illustrazione del marmo puteolano (p. 42). " È vero che citando la Volgata, cito esempio ,, di scaduta latinità. Ma siamo noi certi che ogni significato che nella scaduta ,, trovasi, e nella buona or non trovasi, non abbia mai a questa appartenuto ? ,, No certamente : e massime se vi si vegga conservata l' analogia, come nel ,, caso presente ,,.

(14) Chiunque abbia preso la pena di confrontare il lessico Forcelliniano con un libro classico qualunque, avrà veduto la molta ricchezza che in quel dizionario, del resto ricchissimo e forse di tutti il più bello, non è registrata. Ma per darne in piccolo un saggio, prendiamo il primo capo, vale a dire una pagina del bel trattato *de claris oratoribus*; confrontiamolo non con tutto il lessico del Forcellini, ma coi finora usciti fascicoli della edizione novella. Ecco le aggiunte che vi sarebber da fare. I. *Communico*. Così assoluto, manca d'esempi. *Alter ab altero adjutus et communicando et monendo et favendo*. II. *Diligo*. *Semetipsum diligere*, potrebbe parere frase dubbia, ed è di M. Tullio. *Illius vero mortis opportunitatem benevolentia potius quam misericordia prosequamur, ut quotiescumque de clarissimo et beatissimo vero cogitemus, illum potius quam nosmetipsos diligere videamur*. III. *Domesticus*, nota il Forcellini, *ad nostram civitatem pertinens*. Nel seguente es. *domesticus* ha senso di *ad nosmetipsos pertinens*. = *Nam si id dolemus, quod eo jam frui nobis non licet, nostrum est id malum: quod modice feramus, ne id non ad amicitiam sed ad domesticam utilitatem referre videamur*. IV. Il Forcellini nota *acerbitas pro calamitate, aegritudine*; e ne reca due esempi, ne' quali non veggo la

lega, v'avrà forse, io nol nego, taluno il qual potrebbe desiderare che più larga in questo campo egli avesse voluto far la ricolta: e che se le voci nuove soltanto e i modi più singolari egli volea spigolare, si fosse rivolto a quegli scrittori che con minore fatica gli avrebbero somministrato materia più abbondante (15). Ma noi dobbiam rammentare la norma che abbiamo imposta a noi stessi: di ringraziare il benemerito donatore di quello che darci gli piacque, e non pretendere più là con ingordigia importuna.

Se non che la gratitudine che al suo lavoro dobbiamo non ci dee togliere il desiderio di quel più e di quel meglio che in simili lavori possiamo aspettare dal tempo. E però, dopo ringraziato il degnissimo editore di ciò ch' egli ha fatto per rendere più perfetto il bel lavoro del Forcellini, ci sia lecito indicare que'difetti che ancora vi rimangono da correggere, que' vuoti che son da supplire, e quei nuovi ornamenti de'quali ad un uomo solo, per quanto dotto e diligente egli sia, sarebbe cosa impossibile fornirlo in un tratto.

Ed appunto la ricca messe che un nuovo editore potrebbe raccogliere dagli aurei di frasi, e di frasi e di voci dagli scrittori

voce adoprata nel modo che è nel seguente: *Sin, tamquam illi ipsi acerbitatis aliquid acciderit, angimur.* V. Il Forcellini alla voce *interpretor*, par. 3, nota *est etiam in bonam aut in malam purtem accipere*; e reca tra gli altri l'esempio di Cicerone così: *Grato animo alicuius felicitatem interpretari.* Io non credo che questa citazione dia un senso ben chiaro; e credo che *interpretari* in quel passo non significhi propriamente *in malam partem accipere*. Eccolo intero: *Sin tanquam illi ipsi acerbitatis aliquld acciderit, angimur* (parla d'Ortensio ch' è morto), *summam ejus felicitatem non satis grato animo interpretamur.* (La felicità di non essere sopravvissuto alla repubblica). Con simile diligenza riveduto il trattatello *de Cl. Or.* darebbe, io ne son certo, mille aggiunte a un dipresso. E fossero cinquecento, sarebbe assai.

(15) Io apro a caso S. Girolamo; e nelle prime pagine delle *questioni alla Genesi* trovo le seguenti frasi e voci da aggiungere al lessico latino. *Charisma* (in prosa) — *vindicta* (plurale) — *ingredior* (per *concumbo*) — *matricem abyssum* — *vernacula* (sostantivo-feminino) — *Tetragramma* — *Epiphania* — *Meridianum* (sost. per *meridiem*) — Di voci geografiche poi e di nomi propri, abbondanza incredibile. — *Gadira*, *Sabatha*, *Sabatheni*, *Artabari*, *Babel*, *Ninive*, *Phutai*, *Philistiim*, *Gaza*, *Tripolis*, *Aradii*, *Emessa*, *Amath*, *Gerara*, *Gomorrha*, *Adama*, *Lise*, *Elam*, *Elamitae*, *Traconytis*, *Acarnanius*, *Cophenis*, *Hieria*, *Charra*, *Sara*, *Engaddi*, *Amorrhaeus*, *Phoenix*, (*oppidum*), *Iordanis*, *Sodomaeus*, ec. ec. Si dirà forse che questi vocaboli non entrano nella lingua latina? E perchè no, se il Forcellini ne registra di simili, di men buoni, di autenticati da esempi assai meno autorevoli? Se taluni di questi sono da credere voci di un tempo alquanto anteriore e di pretto uso romano?

degli altri secoli che pur sono tutt'altro che barbari, ci richiama all' idea un lieve difetto dell' opera del Forcellini. Il quale non sempre ha avuto l' ozio o la cura di disporre gli esempi secondo l' ordine de' tempi ; onde talvolta ad un passo di Cicerone precede uno di Seneca , e una citazione di santo Padre ad una citazione d'Ovidio (16). Il difetto è lievissimo : ma l' averlo evitato porterebbe seco il vantaggio di agevolare all' osservatore i graduati passaggi dell' uso , e di rendere più evidenti quelle lievi improprietà che a poco a poco in una lingua sì classica si vennero introducendo.

Ma l' ordine cronologico è assai meno importante dell'ordine logico , il quale non sempre fu dal buon Forcellini osservato , sebbene anche in questa lode il suo dizionario a tutti forse gli altri sovrasti (17).

E per rendere ai lettori più sensibile l' ordine delle idee , e la ragione del passaggio che fece insensibilmente la voce dall' uno all' altro significato , gioverebbe appunto preporre sempre quel significato che fu quasi il ceppo da cui gli altri tutti si vennero ramificando. Il Forcellini talvolta lo fa ; ma non sempre (18) : e non è cosa , a dir vero , che potesse fare compiutamente un seminarista del secolo decimottavo. Ch' anzi il molto merito , anco in questa parte, del suo lavoro, avuto riguardo al tempo , è cosa quasi mirabile.

Un'altro leggier disordine della disposizione degli esempi si è quello di confondere indistintamente i poetici con gli oratorii, in modo che il lettore non dotto rimanga talvolta in dubbio se la frase poetica sia una licenza , un' eccezione , o se si conformi

(16) P. e. all' art. *animadversus* un passo di Tacito che sta fra uno di Cicerone e un di Virgilio. — Ad *anima*, dopo Plauto e Virgilio viene Claudiano, e dopo Claudiano Lucrezio.

(17) Alla voce *animadversio* , l' ordine delle idee richiedeva che il quarto paragrafo fosse preposto al terzo, giacchè questa voce non sarebbe venuta a significare punizione giudiziale se prima non avesse significato punizione in genere: e l' etimologia del vocabolo lo comprova. — E così nel IV paragr. di *animadverto* conveniva distinguere le due specie di animavversione, e premettere la più generale.

(18) Rechiamone un solo esempio. L' origine del Lat. *animus* , *anima* è come tutti sanno il greco ἄνεμος : giacchè l' anima come lo spirito era pegli antichi tutt'altra cosa che spirituale, nel senso che a questo vocabolo diamo ora noi. Ciò posto, io non credo che convenga porre per primo esempio l'*anima del mantice*; per secondo , il soffio ancora de' mantici ; poi le anime dell' aure e de' venti ; poi l' anima in senso d' aria elementare.

alla legge ordinaria dell' uso (19). A tal fine gioverebbe una qualche breve annotazioncella, od un segno di convenzione, per assicurare viemeglio il giudizio di coloro a' quali non parla assai chiaro la propria pratica nè il proprio gusto.

Questa delle brevi dichiarazioni è avvertenza che il Forcellini ebbe più volte; ed è un pregio notabilissimo del suo lavoro. Se non che era impossibile che tutte cogliessero appunto nel segno. Converrebbe dunque pensare a correggere le sbagliate (20).

Il medesimo s' intenda detto delle spiegazioni italiane apposte a ciascun vocabolo o a ciascuna frase; le quali in alcuni luoghi mancano, in altri sono errate (21): nei più però colgono felicemente il vero senso, e dimostrano nell'egregio Forcellini una rara diligenza e perizia.

Uno de' mezzi di tacitamente far comprendere qual sia il modo comune nell' uso, quale il più raro, è il maggiore o minor numero degli esempi. Quando la voce è comunissima, giova allora abbondare nelle citazioni per mostrare le varie forme dell' adoprarla, i vari atti, a dir così, ch' essa prende. Quando è assai rara, giova allora recar tanti esempi che servano a dichiararne il vero significato, e tolgano dalla mente dello studioso ogni dubbio. Noi non crediamo che il Forcellini abbia in ciò tenuta sempre la giusta misura (22).

Anche quella delle citazioni in un dizionario è cura da non disprezzare. Giacchè se le si hanno a porre sbagliate, meglio sarebbe non ve le porre affatto. Il Forcellini, diligente anco in ciò, non ha però potuto fare in modo da rendere inutile ogni revisione dei correttori avvenire (23).

(19) P. e. nell' art. *anima*. Le frasi *animam effundere, projicere, vomere* di Virgilio, *exstinguere* di Terenzio ec. — Gioverebbe contraddistinguere gli usi poetici almeno col porli in fondo al paragrafo, e non confonderli con le frasi più ovvie e più regolari.

(20) P. e. al paragrafo 12 dell' art. *anima*, nota il Forcellini *improprie dicitur de vegetanti plantarum vi*. E cita esempi di Plinio e di Seneca. Perchè *improprie?* Questi significati estensivi son comuni a tutte le lingue; e il nostro lessicografo ne nota di ben più strani, senza però mai condannarli.

(21) *Anhelator*, p. e., non è lo stesso che *ansante*. — Alla voce *animans*, il passo d' Orazio: *hic stylus haud petet ultro Quemquam animantem*, non è ben dichiarato con le parole: *niun uomo che viva presentemente*. — Ad *animatio*, ad *animatrix*, *animaliter*, manca il corrispondente italiano.

(22) *Animal* p. e. ha troppo pochi esempi. — *Animatus* (che, per dirla in passando, non è tutt' uno quand' esprime *affezionato* e quando significa *disposto*) in questo secondo senso meritava una maggior copia d' esempi.

(23) All' art. *animans*, i due passi di Lucrezio sono I. 351, e II. 943. = Alla v. *animadverto* il passo di Terenzio è 4. 5. 28.

Ma nelle citazioni v' ha una cura molto più importante da usare ; ed è che nel passo citato nulla soprabbondi e nulla manchi all' esatta intelligenza del senso. Questo nel lessicografo padovano è uno de' difetti più notabili e de' meno infrequenti (24).

E questo mi richiama alla mente un uffizio del lessicista più riguardevole ancora ; voglio dire la scelta della lezione più retta. Anche qui molto gusto e molta critica dimostrò il Forcellini : ma i grandi lavori eseguiti sul testo de' classici da' dotti specialmente stranieri negli ultimi anni del secolo passato e nel principio del nostro , offrono a un novello editore largo campo di dichiarazioni , di correzioni , d' aggiunte , delle quali alcune il ch. Furlanetto raccolse : e spetta ai suoi successori seguirne l' esempio (25).

Nè l' accrescimento che al dizionario verrebbe dalle nuove giunte e dalle brevi annotazioni necessarie all' intelligenza de' passi,

(24) Pigliamo ad esempio l' art. *animans*. Il passo di Cicerone *de Natura Deorum* II. 47 è recato dal Forcellini così : *Animantium aliae coriis tectae sunt , etc.* Dalla qual citazione si verrebbe a dedurre che *animans* s' accorda assai bene col femminino. Ma il passo di Cicerone dice : *Animantium vero quanta varietas est ? Quanta ad eam rem vis , ut in suo quaeque genere permaneat ? Quarum aliae coriis tectae sunt etc.* Quì si vede che l' *animans* è neutro dapprima; poi non è già esso che diventi femminino, e s' accordi col *quarum* , ma egli è che Cicerone come fanno tutti gli scrittori in tutte le lingue , sottintese quì *belluae o bestiae* , che sono appunto nominate più sotto. Così nel Petrarca : " Ivi è quel vivo nostro e dolce sole..... Forse o che spero ! il mio tardar *Le* dole ,, dove non è già il sole che diventi femmina , è Laura in quel sole figurata dall'amante ; Laura a cui quasi involontario il discorso ritorna. Frase naturalissima , e classica , e bella ; non a ragione condannata dal co. G. Perticari. = Del resto quand' anco la costruzione dal Forcellini voluta fosse la vera , tanto più conveniva recare intero il passo dell' autore per dare a conoscere , qual è veramente , cotesto singolare costrutto. — Una simile inesattezza trovo in altri passi del medesimo articolo.

(25) Confrontando un giorno per mia istruzione il testo di Plauto con uno de' codici che n' ha la Riccardiana (e che non è certamente de' belli) , io trovavo alcune varianti utilissime da fare , e alcune altre , che , quand' anco non fossero accettabili , meriterebbero d' esser notate. P. e. nell' *Amphitruo* Prol. 143 *pennulas* per *pinnulas*. = II. Al v. 126 (non 123) gli stampati portano : *Ut praeservire amanti meo possem patri.* Il nostro codice : *perservire* , ch' ha un solo esempio di Vopisco. E il senso a dir vero porta meglio il secondo. = III. Scena I. v. 78 il comune : *spiritu atque anhelitu.* Il nostro : *spiritus anhelitu.* = IV. ivi v. 113. *Atque hunc telo suo sibi malitia a foribus pellere.* Molto meglio il nostro : *telo suo* , *sua malitia.* = V. Ivi v. 126. Il comune : *appotum.* Il nostro : *adpotum* , ch' è la medesima parola , ma che suona assai meglio. = VI. Scena 3 v. 15. Il comune : *Prius abis , quam lectus ubi cubuisti concaluit locus.* Il nostro : *lecti.* Che non ha bisogno di lunga interpretazione , come l' altro : ec. ec.

vi porterebbe uno straordinario ingrossamento di mole. Detraendo qualch' esempio inutile, scegliendo un carattere alquanto più minuto, riducendo al puro necessario le abbreviature delle citazioni, si verrebbe ad ottenere un risparmio grande di spazio. Molto più se certe definizioni duplicate, inutili affatto, fossero tolte via (26); e se la distinzione dei significati d' una voce, chiaramente data in un articolo, non si venisse a ripetere negli articoli delle voci derivate od affini. (27) Questa specie d' omissioni non nuocerebbe punto alla chiarezza, ch' è dote in tali opere necessaria.

Ma la chiarezza appunto pare a noi che richiegga talvolta alcune più precise suddivisioni d' articoli, ove si tratti di segnare certi participii, o certi superlativi, insomma una forma distinta di voce. Giacchè non tutti i vocaboli soffrono certi derivati; nè l' analogia in lingua alcuna è legge invariabile. In questi casi pertanto non sarebbe già necessario formare di detti derivati un articolo distinto: basterebbe nell' articolo stesso della voce principale distinguerli con carattere differente (28).

Molte altre proposte di questo genere potremmo noi fare; e applicarle poscia al dizionario italiano, che con simili avvertenze sarà senza dubbio accresciuto e corretto nella edizione che se

(26) La voce *animadversio* è definita *consideratio, attentio, notatio.* = Poi *animadversor, qui animadvertit et attente observat.* = Poi *animadversus, animadversio, castigatio.* = Poi *animadversus, consideratus, perspectus, cognitus.* Poi *animadverto, animum adverto, attendo, considero, cognosco.* Primieramente la definizione varia ne' due varii luoghi; il che non è un pregio: poi l' una sola di queste, ben fatta, rendeva inutile l'altra. L' inutilità sarebbe il minor male, se molte volte la voce stessa in una forma grammaticale non fosse definita all' un modo, e altrimenti in un' altra.

(27) Per esempio, quando ad *animadverto* io ho notati i vari significati di *considerare, punire* ec. non è necessario ch'io faccia le medesime distinzioni ad *animadversio*, ad *animadversus.* Si sottintende gia che i sensi d' *animadverto* li debba avere anco il suo participio. E se di questo io fo un articolo diverso, nol fo se non per notare quelle particolarità d' uso che del participio son proprie; o per fermarmi sui sensi speciali che può avere la voce derivata, a differenza di quella da cui deduce l' origine. = Con questa norma condotti i dizionarii, quanto vi s' acquisterebbe di spazio!

(28) *Animans* participio io non credo che vada confuso con *animans* sostantivo, in modo che questo non s' abbia a credere che una varietà d' uso o di senso. E siccome quì credo necessaria una distinzione più forte, così credo inutile fare un paragrafo del participio *animadvertens,* per recarne un esempio di Giustino. Chiunque sa di grammatica, intende bene che questo participio sta in regola, ed è aureo, come se ne avessimo dieci esempi di Cicerone o di Cesare. Se questa regola non si adotta, di tutte le formole grammaticali, modi, tempi, numeri ec. converrà fare un distinto paragrafo.

ne sta preparando. Ma quando pensiamo al principale scopo di questo giornale, ed al tedio che d' ordinario accompagna simili discussioni, temiamo d'esserci fermati già troppo su questo a noi non ingrato argomento. Gli esempi de' difetti che nell' opera del Forcellini siamo venuti notando, li abbiam quasi tutti presi da due o tre pagine sole, acciocchè non fosse tacciata di soverchiamente severa ed acerba la nostra censura. E avremmo potuto moltiplicarli a piacere se mille ragioni di convenienza non ce n' avessero ritenuto. Ma che perciò? È egli da credere che con tutti i notati difetti l' opera del Forcellini non sia degnissima di ammirazione, di lode, e di gratitudine? — No certamente: in lavori siffatti chi fa le maraviglie degli errori che può riscontrarvi, chi le porta quasi in trionfo come una prova palpabile d' ignoranza, costui non ha per esperienza provato quanto sieno difficili ad adempire i doveri d' un buon lessicista. Noi che in due pagine sole del lessico Forcelliniano avremmo potuto scoprir tante piccole macchie quante altri non ne ha trovate in molte e molte pagine del dizionario della Crusca, non solo non ci facciam lecito di spregiarlo però; ma volentieri adduciamo questo come un evidente argomento della impossibilità d'evitare in simili opere il biasimo dei malevoli, e di rendere inutili le cure degli editori avvenire.

E però ci fa maraviglia insieme e dispiacere il sentire i nuovi editori del lessico latino in Germania, con sì dure parole avvilire e l' opera del buon padovano e le giunte di cui l' ha arricchita il ch. Furlanetto." Interim cupide exspectamus tertiam editionem pa-
„ tavinam curae Furlanettonis mandatam, quam locupletissimam
„ fore, exspectare et debebamus et jubebamur. Affertur tandem
„ libri particula prima: inspicimus; legimus, relegimus, singu-
„ la accurate consideramus: quid putas, Jahni? nihil usquam
„ reperimus quo nostra inutilis reddatur opera: verba quidem
„ videmus addita permulta, maximam partem non nimis bonae
„ notae; locos scriptorum additos paucos, nonnullos suo loco mo-
„ tos, correcta pauca. Quod maxime quaerendum esse puta-
„ veramus, ut quae de verborum significationibus non semper
„ accurate, saepius minus dilucide, saepe sine ullo ordine For-
„ cellinus tradidisset, quas verbarum significationes omisisset,
„ quos insignes locos neglexisset, quos minus recte intellexisset,
„ aut ubi minus aptam scripturam secutus esset, quae in parti-
„ cularum maxime doctrina confuse atque adeo inepte fere ubique
„ proposuisset, ea auctiora, accuratiora, clariora, emendatiora
„ prodirent; in his tantum abest ut ad spem nostram accesserit

„ Italus editor, ut gravissimam et difficillimam operis partem „ intactam, et rem integram esse facile intelligeremus. Verum „ haec non ita dixi, ac si aut ille nihil quod frugi esset, „ attulisset (neque enim aliorum bonis spernendis gloriam quaerimus) aut nos omnes illas officii partes expleturos omnibus„ que satisfacturos, putarem; quod scio quam sit difficile, et „ arduum. „

Quest'ultime parole sono sufficiente risposta alle critiche che le precedono: e un nuovo editore potrà volendo ripetere contro gli autori di questo rimprovero il rimprovero stesso. Per criticare il miglior dizionario che cura umana dar possa, basta volerlo. Potevano que' dotti tedeschi compiere l' uffizio loro con dignità, senz' abbassare l' opera altrui: potevan anco notare i difetti dell' italiano lavoro, ma con parole men dure. Io non vorrò quì lamentarmi della spiacevole alterigia con cui certi eruditi stranieri soglion trattare la dottrina e i lavori degli scienziati italiani: inutili querele contro accuse che volesse il cielo cadessero sempre in fallo. Ma siami lecito rivolgere due parole agl' italiani stessi, e mostrar loro quanto sia facile in opere simili a quelle di cui trattiamo, ed errare, e lasciare incorretti gli errori altrui: e siami lecito pregarli che, se mai, vinte le lunghe e non inesplicabili ripugnanze, uscirà finalmente alla luce il rinnovato ed ampliato dizionario della Crusca, non vogliano con ingiurie e con ischerni corrispondere alle benemerite cure d' uomini che non li han provocati. Oh non son questi i tempi dolle guerre filologiche e delle animosità pedantesche!

Innanzi di finire rendiamo al sig. Furlanetto sincere le lodi e i ringraziamenti che merita il suo bel dono. Ma non tacciamo che un mezzo facile a lui rimaneva di grandemente arricchire il suo Forcellini, approfittando dell' opera non solo di que'tanti maestri del seminario dov'egli vive, molti de'quali d'altro non s'occupano se non di latino, ma e de' più maturi ed intelligenti tra gli alunni, i quali, o con lievissima ricompensa, o per il solo premio dell'onore, o meglio per esercizio scolastico potevano essere chiamati a parte degli spogli de' classici, e potevano, quanto a frasi degli aurei, porgere una serie incredibile di belle ed utili giunte. Che se i lavori di codesti giovani fossero riusciti troppo meccanici, e bisognosi di correzioni o di ordinazione migliore, tali difetti potevano poi facilmente, raccolti i materiali, essere dall'editore medesimo riparati. Bastava dare agli alunni un libro intero da spogliare, da notar tutto quello che manca nel Forcellini: le aggiunte inutili era ben facile dipoi rigettarle. Io credo certa-

mente che gli alunni d' un seminario abbiano qualcosa meglio a fare che ad occuparsi per tant' anni di pretto latino: ma posto ch' e' lo fanno, io credo che un lessicografo poteva da'loro esercizii trarre un grande profitto. Ne' lavori d'erudizione havvi una parte quasi meccanica che giova affidare a'manovali della letteratura; anche qui l' introduzione delle macchine può risparmiare assai noie, assai tempo: e se v' ha fatica che tenga del macchinale, gli è certamente lo spoglio de' testi. Ordinar poi questi spogli, scegliere, dichiarare; mostrare il vincolo delle idee, e la relazione delle idee con le voci, è opera propria solo d' un lessicista filosofo, o d'uomo almeno dalla natura dotato di più che mediocre accorgimento e criterio. E questo delle macchine letterarie sarebbe tema assai fecondo, e forse non inutile; ma coloro a cui le nostre osservazioni potrebbero in qualche modo giovare, non ci avranno per certo seguìto nella lettura di questo non piacevole articolo; onde sarebbe opera perduta volerle qui collocare. Ci sia perdonata la lunghezza soverchia: essa dimostra almeno che se noi alziamo la voce talvolta contro il latino insegnato a figliuoli de'muratori e de'calzolai, nol facciamo già per arrogante disprezzo d' una lingua sì bella.

K. X. Y.

Storia dell' Impero Osmano ec. del cavalier de Hammer *ec. volta in italiano da* Samuele Romanini. Venezia 1828.

Non vi è erudito, cui non sia noto il nome del cavalier Hammer. Interpetre aulico, perchè valentissimo nelle lingue orientali, fu egli varie volte nelle ambascerie austriache a Costantinopoli, ove ebbe ogni buon agio a far peregrine ed autentiche dovizie istoriche negli archivi ottomani. Laonde non va detto quel che ognuno già per solo intende e dice; la copia cioè, e sovratutto l' autorità de' codici, su' quali fu scritta o verificata la presente istoria.

Nondimeno ne pare, che cotanta ricchezza di materia certa, troppo invaghendo l' autore nella predilezione del subietto suo, il seducesse a magnificarlo più del dovere anche con congetture. Non è meraviglia, verbigrazia, se i Turchi credansi la prima e l' antichissima delle genti; perocchè, ove è il popolo, orgoglioso sia per indole sia per coscienza delle proprie gesta, il quale non rassomigli all' Etiopo, che boriavasi il primogenito della terra, o

a' Romani, boriosi d'esser discesi dal cielo? (1). Il nostro Gio. Villani pagò pure egli tributo a queste universe borie gentilizie delle nazioni, facendo della gente etrusca la madre della troiana, onde così fosse l'ava della romana, l'inclita fralle più nobili pe' prodigi delle imprese. Però il buon Giovanni, oltre di essere toscano, lo scrivea perchè il credea in piena fede. Ma il cavalier de Hammer non è Turco, e scrive in tempi sprestigiati delle incantevoli tradizioni mitologiche, estimate altrettante istorie nel 1300. Indi non sappiamo se ben o mal si apponesse ed al Vero ed al Bello dell'istoria dando per ceppo agli Osmanici niente meno che *Toghorma* terzogenito di Gomer figlio di Giafet (2). Una cotanta antichità di prosapia non sarebbe ammessa neppure da poeti piacentieri come Virgilio ed Ariosto, o da que'piaggiatori genealogisti, che verificarono la prima scaturigine del sangue e del cognome di Napoleone da una, ignoriam chi, Bona Parthica, amica o moglie di Traiano. Nè punto non si comprende come mai il testè detto stipite turco di sangue giapetico, si trasmuti poi in mano del nostro istorico nel *Targitao* d'Erodoto. È più che congettura il dire, che questo autore intendesse a parlar de' Turchi in parlando del prefato *Targitao*, *primo uomo procreato in quella deserta terra scitica da Giove con una figlia del Boristene* (3). E non men congetturale ne sembra l'asserzione, che il padre dell'istoria avea scritto *Turke* e *Turghi*, nel nominare i popoli *Jorke* a *Amurghi*, nomi a noi giunti così travisati sol per isbaglio de' copisti. Lasciando adunque gli Ellenisti nella giurisdizione loro in codeste torture etimologiche, lasceremo ognuno nella piena libertà di credere o non credere ciò che più vorrà circa il lignaggio vetusto o fresco di Osmano.

Sulle quali superbie popolari, già sì frivole per se stesse, è degno de' nostri lettori che si ridica il detto di Federico il Grande sull'incerta età della sua casa; *gli uomini non sono forse tutti eguali in antichità di stirpe*? (4) Ed oltreaciò, è impossibile ogni notizia sulla famiglia progenitrice d'ogni popolo, perchè le sorgenti di tutti i popoli scaturiscono da alti tempi di tenebre e di silenzio, ove non giunge nè la tenta dell'istoria nè quella della ragione speculativa. La prima non risale più in là

(1) *De coelo demissos* Livio.
(2) V. Genesi Cap, X.
(3) V. Erodoto Lib. IV Cap. V.
(4) V. Memorie di Brandeburgo.

dello studio in cui una gente, incominciando a farsi nota con le sue gesta, imprende a conservar la memoria de'suoi fatti pria con la tradizione e poi con la scrittura. Quanto alla seconda , le sole lingue potrebbero essere lapidi della parentela o cognazione delle genti , se un tale indice non fosse divenuto infedelissimo per l' abuso o mal uso che ne fecero gli etimologisti. Del che giovi a testimonio lo stesso cavalier de Hammer , comunque sì dotto in etnografia , così torturando le parole *Terek* , *Amurghios* , *Iorke* , *Targitaos* e *Toghorma* , per lambiccarne stentatissima analogia con la voce *Turchi*.

Questa genealogia analogica va poi in aria riflettendo , che tutti i popoli non mai presero il nome da un uomo riputato loro progenitore, ma bensì da accidenti o geografici o d'altro genere. Così per esempio significano *orientali* gli Anatoli , *boreali* i Normanni, *pastori* gli Arabi, *padri* i Tartari o Tatari, *Lungo-astati* o *Lungo-barbuti* i Longobardi , *Lambenti* gli Amaleciti , *Negri* i Sudanesi ec. ec. Lo stesso popolo eletto , benchè il solo che abbia una *filiazione* certa sia da Abramo sia da Giacobbe, non si denominò intanto nè *Abramiti* nè *Giacobbiti*, ma Israeliti ossia *prevalenti in Dio* , ed Ebrei cioè *transienti*.

La natura chiuse la genesi delle nazioni in un mistero quasi inviolato ed inviolabile come l' altro della generazione animale. In quel tempo di silenzio e di tenebre , testè mentovato, il solo fatto , assioma della dottrina che il Vico disse *Filologia* , oggi detta *Filosofia dell'Istoria* , e che noi diremo *Istoria razionale* , è che si ingenerano i popoli col moltiplicamento delle famiglie mercè i matrimonii degli individui di una famiglia. Ma, nonchè essere vano , è anzi assurdo il voler specificare la discendenza di un popolo dal tale o dal tale altro individuo. Nell'età primitiva e primordiale delle genti gli uomini non hanno nomi propri. In questa età, ogni cosa è un arcano per l' Istoria scritta ; la quale non altrove incomincia se non dall' apparir che fanno sulla terra nuove genti, sbucando da dietro a quel sipario opaco ed impenetrabile ove si ingenerano e moltiplicano. Così, per esempio, la notizia istorica del mondo greco-latino esordisce dalla comparsa delle nazioni aonie pelasghe e doriche nell'occidente. Così pure quella delle genti moderne prende la sua mossa non più in là dell' apparizione de' Barbari , quando tutto il genere umano parve infermo della febbre delle migrazioni a nuovi domicili , tostochè l'oriente diluviò sull' occidente Franchi , Goti , Vandali , Gepidi , Eruli , Unni , Longobardi , Arabi ec. ec. Niuno non sa nè può sapere

i padri di questi Barbari *cristiani* (5), come niuno non può sapere i progenitori di que' Barbari *mitologici*.

Conformemente a queste idee, quai che sien elle, lasceremo l' albero genealogico de' Turchi dal pronipote di quel Noè, da cui, secondo la Bibbia, alcerto discendono insieme con tutto il resto dell'uman genere, e salteremo al 13.º secolo, nel quale la sudetta gente incomincia ad avere certezza di istoria. La diremo adunque col nostro Paolo Giovio (6) una tribù tartara, migrata fralle tante tribù che la Tartaria lanciò sull'Asia e sull' Europa. Vuolsi credere di là migrata assai posteriormente alle testè memorate grandi migrazioni, attesochè assai più tardi delle genti nuove de' secoli 5.º 6.º e 7.º imprese ad aver fama istorica fra' popoli. Il sig. de Hammer la dice un popolo cacciatore. Noi la diremo un popolo pastore, vistochè le sole tribù pastorali sono e possono essere conquistatrici, essendo impossibile il conquisto ed alle agricole, che quasi mai non lasciano i campi già colti, ed alle cacciatrici, sempre troppo deboli per conquistar nuovo domicilio sovra altre genti. Pare che si soffermasse fissandosi nella meridionale regione interposta fra l'Aral ed il Caspio. Ivi vivendo in clima più mite e sovra suolo più fertile o salubre del natio, crebbe man mano in numero e robustezza. Così adultiva, fece quel che naturalmente dovea fare, e che fanno tutti i popoli novelli; la rapina cioè, e perciò la guerra con le tribù propinqne. A questo stadio iniziale successe l'altro, che sempre succede quando vanno felici i primi fatti d' armi d'ogni popolo nuovo; ossia l' ampliazione e quindi il dominio del territorio per cui si guerreggia. Ed ecco il vero ed il certo che l'istoria razionale cava di puro da mille volumi, che gli scrittori orientali, assai più romanzieri che storiografi perchè sempre avidi del maraviglioso, scrissero sulla nascita, infanzia, fanciullezza, pubertà e adolescenza turca.

Fin quì noi. Ora il cavalier de Hammer. *Da' figli di Oguz-Kan, contemporaneo di Abramo! e primo fondatore si della potenza come della coltura turca!!* discesero tre rami o dinastie; i Selgiucchi, gli Oguzi e gli Osmanici. Regnavano i secondi nel Turchestan, e nella Bucaria i primi. I quali, man mano conquistando il Korasan, le Indie e la Persia, da stipendiati de'Ca-

(5) Allusivamente all' epoca del Cristianesimo, come dicemmo *Mitologici* gli altri in allusione all'era della Mitologia.

(6) V. Comentarj sulle cose de' Turchi.

liffi si insignorirono del califfato, e presero il titolo di Sultani. Quindi avendo guerre co' Tartari mongolli, furono soccorsi da Ertrogoul, regolo degli Osmanici abitanti intorno ad una provincia Armena presso Erzerum. In ricompensa di questo servigio, il sultano selgiucco Aladino lo infeodò signore della provincia istessa. Ed ecco il sunto, che ne è parso di doversi estrarre da' due primi libri dell'istoria in esame, oltremodo pingui d'erudizione; però d'erudizione assai conghietturale o poetica fino ad Ertrogul, che era in Anatolia sul finire del XIII.º secolo quel che erano stati nell'XI.º i Normanni Guglielmo braccio di ferro o Roberto Guiscardo in Italia.

In Ertrogul incomincia la certa istoria ottomana. Da lui nacque Osmano, il primo Sultano fra' Sultani Osmanici, principe bellicoso e fortunato in molti conquisti di provincie adiacenti, fin da quando regnava il padre. Alla costui morte, egli esordì il suo regno col parricidio di Dindar suo zio paterno, non per altro se non perchè davagli questi in un consulto di guerra il buon consiglio di attendere la primavera, e non imprendere in un crudissimo inverno l'espugnazione del castello di Koprihissar. Del quale immane delitto avremo lunga serie di orrendi esempi ne'successori suoi. E non va taciuto che il cronichista turco Edris, mentre confessa che passa in silenzio le azioni biasimevoli de' Sultani, annovera fralle laudabili l'uccisione di Dindar. Dal che è lecito inferire, che se egregie azioni eran riputati questi omicidi nel proprio sangue, quanto mai nefarie ed esecrande esser doveano le taciute come riprovevoli? Noi confessiamo d'aver finora creduto le mille nefandigie ed atrocità ottomane, come altrettante calunnie o almeno esagerazioni degli storici bizantini, in ciò trascinati sia dall'abominio religioso, sia da'disastri patiti per man de' Turchi. Ma il cavalier de Hammer, oltre d'aver confermato con notizie autentiche ciò che già sapeasi e non credeasi circa gli orrori domestici di questa gente, ne ha ingigantito ed impinzato l'orrido volume, talchè egli istesso dice: *L'uccisione dello zio non è che la soglia sanguinosa, la quale conduce alla lunga galleria delle stragi de'parenti*; *stragi comuni ne'seguenti regni de' principi osmanici.*

Durante il regno di Osmano, che man mano impadronissi di tutta l'occidentale Asia minore, sorse ed imperversò quel reo tempo, da' bizantini detto *pirateria turca*. In breve tutte le isole dell' Arcipelago e le coste dell' imperio greco furono corse, rapinate, arse e deserte. Di Scio, sovrattutto, non restò pietra

sovra pietra ; come se fosse perpetuo suo destino quello d'essere a quando a quando flagellata da terribili calamità ; e ciò fu notato anche dal nostro autore col pensiero più poetico che istorico di *un fato ognor tragico , sempre e frequentemente prefisso alla bellezza romantica.* In occasione del quale eccidio e di tutte le mille enormità piratiche di quell' epoca , pretende egli che non Turchi ma Turcomanni fossero que' pirati. Il che può ben essere, nulla non ostando che così sia. Senonchè è una troppo sottile distinzione, o non ammessa da chi vede in quelle genti simile il tenore delle scorrerie di terra e de'corseggi sul mare , o inutile , vedendosi dagli orrori e sul mare e sulla terra che nulla dissimiglianza in ferità vi era fra Turcomanni e Turchi.

Osmano infatti fu nel suo lungo regno , e nel continuo suo campeggiare, l' Attila o il Genserico di quell'età. Vivendo sempre sotto la tenda e nel mezzo del suo campo , il movea perpetuamente quà e là ad imprese, che meglio di conquisti si direbbero distruzioni. Ovunque egli andasse , lasciava per traccia del suo cammino una larga zona di devastamenti incendi e stragi. Non vi era città espugnata che non fosse manomessa arsa e rasa. La sola Brusa , l' antica Prusia capitale della Bitinia , ebbe la ventura d' aver rase le sole mura , probabilmente perchè l' espugnazione fu fatta non da lui , bensì dal suo figlio Orcano o Urcano. Morì finalmente nel 1326. De Hammer il dice bello della persona , comunque fosse *Longimano* al pari di Artaserse , e di pelle assai bruna , onde era detto Kara-Osman. Fu sepolto in Brusa , e gli successe il testè nominato Urcano o Orcano.

Lo stesso de Hammer dice che Osmano fu il Romolo , ed Urcano il Numa de' Turchi. A noi non così pare , essendochè il primo visse ognor da capo-masnada , senza mai fisso domicilio , e senza provvedere al menomo instituto civile o militare. All' incontro il secondo sembra meritare d' esser qualificato co' nomi del conditore e del legislatore di Roma. Imperocchè , comunque proseguisse l' impresa del padre co'conquisti di Nicea e di Nicomedia , era però di spiriti assai men selvaggi e più politici. Abbandonando la vita errante e la stazione della tenda , fermò in Brusa la residenza sua e del governo. Se non fu precisamente il Numa turco , perchè il culto islamitico era già professato dal suo popolo , fu però lo statuario del primo codice civile de'Turchi ; dell' *Urfiz* , ossia *legge arbitraria* , così forse detta per distinguere la legislazione umana, che può essere cangiata, dalla divina , la quale presso tutti i popoli è sempre tenuta come immutabile. Vero è che nell' *Urfiz* non si provvide se non a tre

soli oggetti; ad alcune ordinazioni suntuarie, cioè, sulle fogge delle vesti e de' turbanti; al valore e conio della moneta nazionale; ed a comporre nonchè ordinar l'esercito. Indi il dicemmo il Romolo osmanico. Sotto Ertrogul e sotto Osmano, tutta la nazione faceva la guerra in massa, perchè tutta la nazione viveva e campeggiava attendata ognor alla tartara. Ma fissa e ripartita ormai in borghi villaggi e città, si sentì la necessità di un esercito. Allora fu ideato e messo in piedi il corpo de' Giannizzeri; e siccome si esperimentò impossibil cosa il disciplinare alla vita della milizia uomini ancor vaganti e semiselvaggi, quali erano allora i Turchi, così fu imaginato ed eseguito l' espediente di andar rapinando giovinetti cristiani, per crescerli ed educarli sì alla mussulmana come alla disciplina nella milizia suddetta.

Intanto erano gia incominciate le incursioni dall'Asia minore nelle prossime provincie europee; ed il nostro istorico ne novera venti e più durante il solo regno di Urcano. Laonde avvenne che l' imperatore orientale Andronico il Giovine, o III.°, risolvette di mover guerra agli Osmanici. Al quale uopo passò in Asia, fu battuto a Maldepe, e dovè comprar la pace con molte terre e molto oro, nonchè con due figlie date in mogli o donne al vincitore. Le povere principesse furono e sono sempre le ostie immolate a temperar le ire di nemici formidabili. Dava Priamo la bella Polissena ad Achille uccisore di tutti i Priamidi; dava Carlo il semplice la sua figlia al normanno pirata Rollone; dava Guaimario IV.° o Gisulfo I.° Sicelgaita allo scorridore Roberto Guiscardo. Il lettore dirà per se solo i tanti altri esempi di questi matrimoni, men tregue che insidie de' vinti co' vincitori. I connubi son suggelli di pace o di più stretta amistà fra' privati, ma non mai fra' principi.

Ne' libri 3.° e 4.° della opera che andiamo esaminando, l'autore largheggia non poco in descrivere i vari ordini del monacato turco, i varii monasteri fondati da Urcano, e i vari gradi delle canonizzazioni islamitiche de' così detti *Santoni*. Egli memora inoltre molti di questi Santi o Semidei Ottomani, e specialmente di quegli eroi beatificati, che facean prodigi di valore in guerreggiar cavalcando cervi, e combattendo con isciabole di legno lunghe cencinquanta braccia. Ogni popolo ha nel suo medio evo i suoi Paladini; guerrieri invero non più nè meno d'ogni altro guerriero, però magnificati dalla fantasia popolare, cui son delizie le meraviglie poetiche. Adunque è giusto che li avessero anche i Turchi. Sol diremo che il famigeratissimo Sidì Battal, l'Orlando

dell' Oriente o dell' Islamismo, era arabo e non turco, e passeremo oltre.

Ad Urcano successe il suo figlio Amurat I.°, quello che volgendo a stabilità di conquisti le incursioni in Europa, prese Adrianopoli. Quì incominciano le guerre co' principi europei, ed in ispecie allorchè si vide sempre più minacciosa la presenza e permanenza di questi nuovi Barbari dopo l' espugnazione di Filippopoli. Alla crociata bandita contro gli infedeli dal pontefice Urbano V, collegavasi Ludovico re di Ungheria co' dispoti di Servia di Bosnia di Vallachia ec. Si venne adunque a battaglia presso al fiume Marizze, e la persero i cristiani. Ludovico, già sì oltracotante nel darla, votava alla Vergine un tempio purchè campasse la vita con la fuga. Il santuario infatti di Mariazell, il Loreto della Stiria, è il monumento della viltà del re ungherese e della vittoria d' Amurat. 1363.

Dopo la quale vittoria ritornava Amurat in Asia, lasciando il reggimento delle conquistate provincie europee al suo primogenito Saugi. Allora avvenne un fatto orrido ed inaudito sì nel delitto come nella pena. Due principi, inimici e diversi di fede, congiuravano insieme contro a'propri monarchi e genitori; Saugi cioè, ed Andronico, figlio dell'imperatore costantinopolitano Giovanni V.°, pattuivansi mutuo soccorso per disfarsi de' padri loro ed usurparne il soglio. Scoperta la cospirazione dal sultano, facea questi uccidere tutti i complici ed accecare Saugi, che fu poi ucciso anche esso. Quindi esigea imperiosamente dall' imperante greco perchè uguale giustizia fosse fatta di Andronico; ed era obbedito. Andronico perdea gli occhi mercè il lungo martirio di tenerli aperti sotto la doccia di aceto fortisimo e bollente. Quando leggesi l' istoria atroce di que' tempi e luoghi, non si sa dire chi più faccia inorridire, se i Bizantini o gli Osmanici.

Gli Osmanici al par di tutti gli orientali sono poligami. Laonde Amurat, comunque avesse con molte mogli asiatiche anche un' europea figlia di Sismano dispoto di Bulgaria, sposò pure una principessa bizantina, figlia o sorella dell' imperatore Giovanni. Diede inoltre due altre principesse imperiali a' suoi secondogeniti Iakub e Baiazette. Nell' ordine naturale de' matrimoni, l' uomo prende pria la sposa, e poi la dote. I principi turchi facean l'opposto; essi prendeansi pria le provincie, e poi le principesse dell'imperio, che quasi era ridotto al solo pomerio di Costantinopoli.

Amurat infatti volle insignorirsi della Bulgaria; ed allora

riarse la guerra mercè novella confederazione d'Ungheri, di Pollacchi, di Serviani, di Bosniaci, di Albanesi e di Vallachi. Capitanava l'esercito Lazaro, Krale, ossia dispoto di Servia; e si venne a battaglia a Kossova. Era già vinta da'Cristiani, quando un disperato furore di Baiazette alla testa della cavalleria mussulmana, cangiò le sorti e diede la vittoria a' Turchi. Ma ecco gli allori cangiarsi in cipressi al Sultano. Da' mucchi di cadaveri dell' una e dell' altra gente, vedesi muovere con segni di vita un uomo tutto insanguinato e trafitto, il quale dice di dover rivelare altissimo segreto al monarca vincitore. È portato adunque semivivo nella costuï tenda. Quivi raccoglie le supreme reliquie delle forze, e fingendo di volere, all'uso delle salutazioni orientali, toccare i piedi di Amurat, gli caccia un pugnale nel cuore. Era il serviano Milosch Kobilovich. Bel fatto, benchè non terso di una ombra di prodizione! Senonchè, la morte certa forbisce ogni neo ne' fatti di simil genere, e lascia fulgentissimo l' eroismo.

Morto Amurat, spettava il trono al suo figlio Iakub, rimasto primogenito dopo il supplizio di Saugi. Però il montava Baiazzette detto il *folgore*; ed il lettore dice da se solo con qual mezzo. Vi sono inoltre non pochi autori i quali aggiungono, che il fratricida usurpatore facesse anche morire sei altri fratelli; il che è negato dal nostro istorico, e può ben esser falso. Ma ciò nulla non rileva nè nuoce all' immane verità, che il fratricidio fu l' indispensabile cerimonia d' ogni incoronazione osmanica; e, cosa orrenda a ridirsi non che a credere! questo infernal misfatto, il secondo de' massimi, salì a legge di stato per man di Maometto II (7). I troni invero, furono spesso premuti da omicidi consanguinei; e larga pruova ne è sì la mitologia con gli Edippidi, con i Tiestei, con gli Atridi, con gli Eraclidi ec., come l' istoria con gli imperatori Romani o Bizantini, co' Carlovingi, co' Plantageneti, co' Tudoresi, co' Fernandi, co'Sanci, co'*Pietri crudeli* (8), e col Trastamare ec. Ma negli Osmanici l' effusione del sangue fraterno pare essere instinto di natura ed abito politico, talchè senza del diluvio, la diremmo progenie, non di Togorma, come vuol de Hammer, bensì di Caino. E siccome ci soffermeremo alla caduta di Costantinopoli nel presente articolo, così, volendo esaurire questo immanissimo argomento onde non

(7) Vedi la costituzione osmanica al canone dell'*assicurazione del trono*.

(8) Vi furono contemporaneamente tre Pietri *crudeli*; il Castigliano cioè, l'Aragonese e il Portoghese.

rifuggir d' orrore a ritornarvi sovente, diremo che Maometto III, non pago di far sgozzare 19 fratelli, fece anche uccidere tutte le molte mogli del padre e la madre propria, sol perchè fosse impossibile il caso che qualche fratello postumo venisse a contendergli il soglio! Ora torniamo al subietto.

Vedemmo Saugi ed Andronico, accecato questi e quello ucciso da' rispettivi genitori loro per cospirazione parricida. Intanto il secondo, cui era rimasto barlume di vista in un occhio, essendo riuscito a fuggire dalla sua prigione, corre a rifugio da Baiazette. Il quale, colta in ciò ottima congiuntura ad accattar brighe con l' imperio, va a Costantinopoli con un esercito, mette assedio a questa capitale, e mediante i partigiani interiori fa che sia deposto Giovanni e messo Andronico sul trono. Non era però scorso neppure un anno, che il padre reiterò contro al figlio la scena dal figlio fatta contro al padre; ossia che fuggì egli pure dalla carcere, corse dal sultano, e gli offerse oro e vassallaggio se il riponea sul soglio. Ottenuto il quale intento, e bramoso sempre più ingraziarsi o mostrar gratitudine, facea col suo secondogenito Manuele l' espugnazione di Filadelfia, città greca e difesa da' Greci, che l' osmanico volea in suo potere. Nel che torna alla mente sempre il dubbio, chi mai più perversi fossero se gli Osmanici o i Paleologhi, oppure l' altro dubbio ove fosse maggiore la malvagità, se ne' primi, di fresco usciti dalla crudezza selvaggia, o ne' secondi, già da un pezzo precipitati nell'ultimo lezzo della corruzione.

Ed infatti vedeansi tutti i vizi della corruzioue, commisti a quelli della vita barbara, ne' sultani. Abbandonavasi Baiazette, malgrado il divieto del profeta, al vino, alla crapula, all' intemperanza, all' ebrietà ed alle più turpi libidini. Era egli che instituiva l' ordine de' paggi come primo scalino ad ogni fortuna nelle cariche dello stato. Ma non perciò temperava la sua ferità anche contro essi. Uno di questi garzonetti, che monellino al par di tutti i fanciulli di scuola, aveasi bubolato e bevuto il latte compro da una vecchia fantesca dell' Harem, fu sventrato perchè si verificasse la bindoleria. Un piatitore accusa di prevaricazione il giudice che gli avea dato torto; ed il sultano ordina che ottanta giudici fossero bruciati vivi. A salvarli da questa giustizia sì speditiva, fu sol potente il ribobolo di un buffone di corte; che, tutti i tiranni d'ogni luogo tempo e culto ebbero giullari e bagascioni. Abbreviamo cotanti orrori.

È un vero prodigio in qual mai modo un potentato sì infermo da cancri mortalissimi di ferocia e depravazione, non che

perire, crescesse anzi a maggior fortuna. Fatto è che la signoria turca prosperava sempre più in Asia. De' dieci principati de'Selgiucchi, sette erano già sotto il dominio osmanico. Cadde alfine anche quello di Caramano; ed allora l'Asia minore, già successiva dominazione degli Assiri, de' Medi, de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, de' Bizantini, de' Daniscemendi ec. ec. fu tutta in mano degli Osmanici.

Mentre così andavano le cose in Asia, riaccendevasi la guerra in Europa, e di bel nuovo pel possesso della Bulgaria. Indi Sigismondo re d' Ungheria alleavasi co' principi finitimi, e chiedea milizie ausiliarie perfino al re di Francia Carlo VI, che gli spedia due squadre di cavalleria, comandate dal contestabile d' Eu e dal conte di Nevers. Si venne dunque a giornata presso Nicopoli. La vittoria parve certa a' cristiani mercè una veementissima carica de' cavalieri francesi, che fecero in pezzi tutto l'antiguardo degli infedeli. Senonchè straportati e dal primo successo e dall' impeto connaturale a' soldati della nazione loro, impazienti inoltre di attendere l' arrivo dell' infanteria ungherese, lanciaronsi contro alla battaglia inimica, ove era il miglior nervo de' Giannizzeri e degli Spahì. Quivi rotti, respinti e fugati, portarono disordine e fuga nell' esercito europeo; ed allora fu considerevole non men la strage che il numero de'prigionieri. Contro a' quali sbramava Baiazette la vendetta del gran pericolo corso nella prima ora della pugna, sedendo tutto il giorno appresso a spettacolo di diecimila e più Vallachi, Ungheri, Bosniaci e Francesi impietosissimamente sgozzati al suo cospetto. È questo il primo e il solo caso di un macello umano assai minore nel giorno che nella domane di una battaglia. La fortuna di Nipopoli tolse ogni ostacolo al conquisto ed al possesso della Bulgaria.

Le imprese felici sono in ogni uomo scintilla ad infiammar nuove ambizioni, ed esca potentissima ad altre gesta. Non fia strano adunque se l' orgoglioso sultano ardesse sempre più nelle sue dopo la testè detta vittoria. Onde è che corse ad assediar nuovamente Costantinopoli, sotto colore che in questa Metropoli non si volesse permettere la fabbrica di una Moschea e l' istituzione di un Cadì, affinchè i Turchi avessero culto e magistrato nazionale. Contemporaneamente a ciò spedia il suo luogotenente, o Visir, Timurtasci al conquisto del Peloponneso, ove le armi turche erano state invitate da un fellone vescovo della Focide, allorchè fu visto levar l' assedio accorrere rapidamente in

Asia contro un nemico formidabile, che invadea i suoi dominii asiatici.

Il lettore già intende gli occhi a Tamerlano. La Tartaria fu la vera *vagina gentium*; titolo non si sà come usurpato dalla Scandinavia. Impercocchè Tartari e non altri si palesano tutti i barbari de' quali fanno menzione gli istorici sacri e profani. Ad invasioni tartariche infatti alludevan certamente e Moisè e Geremia, memorando la *gente magna*, *antiqua*, *robusta*, *procacissima ab Aquilone* (dal nord) (9). In Erodoto inoltre, nonchè non volersi interpetrazione, è chiarissimo anzi che tartare erano le tante tribù degli Sciti irruite nell' Asia occidentale. Non uopo è nè ridire nè dimostrare che pur di là videsi muovere il gran diluvio barbarico de'secoli 5 e 6. Ed infine era appena un secolo e mezzo che sboccandone con caterve innumerevoli Gengis-Kan, avea conquistato tutta l' Asia meridiana dalla Cina al Bosforo, quand' ecco uscirne con altre innumerevoli torme Timur o Timurlenk, che noi diciamo Tamerlano.

De Hammer, seguendo gli autori orientali assai più romanzieri che istorici, celebra questo conquistatore come un principe oltremodo erudito da' dotti persiani, miglior capitano d' Alessandro, e modello di tutte quelle virtù che mancavano al Macedone. Noi diremo, che forse avvenne di Tamerlano ciò che era avvenuto di Carlo Magno; il quale, mentre non sapea leggere, (come ne afferma Eginardo suo segretario, che alcerto non avrebbe scritto una tale calunnia nel suo diario, se avesse temuto che il suo padrone potea leggerlo); mentre fu crudele sterminatore in Sassonia, ebbe fra le tante sue fortune anche quella d' essere trasformato in principe umanissimo e letterato dagli scrittori per lo più impotenti o a non incensare le strepitose prosperità, o a non rimanerne abbagliati. Lasciando adunque ognuno nella sua intiera facoltà di credere o non credere alla fina erudizione gentilezza ed umanità di questo tartaro, basterà notare che egli, disserratosi con un torrente d' uomini dal Tibet, percorse man mano tutta l' Asia meridionale, dalla muraglia della Cina fino all' Anatolia.

Quivi trovossi in contatto, e perciò in collisione, cogli interessi de' dominii osmanici. Ed è agevole a comprendere, che così imbattendosi due genti barbare, quali erano le turche e le

(9) V. Geremia Cap. IV, V e VI; e il Deuteronomio Cap. XXVIII versetto 48 e seguenti.

tartare, nonchè due principi orgogliosi come Tamerlano e Baiazette, non altrimenti che colle armi e col sangue dovea decidersi la fiera contesa. Ad Angora adunque, presso all'antica Cesarea, si venne a giornata campale; giornata in cui, a somiglianza de' diecimila Greci stipendiati da Ciro contro Artaserse, v'era un corpo di Serviani agli stipendii de'Turchi. La battaglia fu acre, feroce e sanguinosissima. Il sultano, caduto da cavallo, restò prigione col suo figlio Musa. Ed al pari che a Cunaxa, ove furono rotte le milizie asiatiche ma non le greche, da Senofonte quindi ricondotte in Grecia, così pure ad Angora, i Tartari ruppero i Turchi, ma non mai poterono riuscire a rompere i Serviani. Furono anzi questi, che comandati dal loro dispoto Stefano, protessero e salvarono Solimano primogenito di Baiazette, nella sua ritirata in Europa.

In occasione dalla prigionia del Sultano, il nostro istorico ventila l'esame critico, se verità o favola fosse la sì famigerata gabbia di ferro, in cui vuolsi che il vincitore rinchiudesse il vinto. Dopo accurato disaminamento delle testimonianze prò e contra, opina e conchiude che fosse invalsa la fama della creduta incarcerazione sol perchè i Tartari, sia per povertà di lingua sia per omonimia, dicevano gabbia la lettiga in cui Baiazette era portato prigione. E noi aderiamo pienamente al parere del cavalier de Hammer. Non così presto si può fare o si fa una grande gabbia di ferro sul campo di battaglia; ma negli eserciti asiatici vi si trova sempre e subito una lettiga, arnese da far viaggio che l'Asia comunicò all'Europa.

Così andava il *folgore*, miserando esempio della volubilità delle umane fortune, allorchè più vigilantemente e strettamente custodito dopo una mal tentata fuga, moria di colpo apoplettico. Nè molto a lui sopravisse il suo trionfatore; il quale, dopo l'espugnazione di Smirne, infermò e morì mentre, lasciando l'occidente, moveva alla volta della Cina. Allora la potenza osmanica fu travagliata da dieci anni di interregno e di guerra civile fra' figli di Baiazette; fra Solimano cioè, che erasi salvato in Europa, e i suoi fratelli Musa, Isa e Maometto, che sciolti dalla prigionia dopo la morte di Tamerlano, contendevano al primogenito, e contendevansi fra loro, il soglio. Era quella l'ottima delle congiunture per gli Europei a liberar per sempre le orientali provincie europee da' Turchi rincacciandoli in Asia, lieve ciò essendo allora contro un inimico così scisso da discordie interiori. Ma l'agonia mortale in cui trovavasi precipitato l'imperio bizantino,

faceva questi impotente, nonchè a tanta opera, anche a concepirne il pensiero. D' altra banda l' Europa era ovunque perturbata dalla guerra fra Inghilterra e Francia, dalla follia e degradazione di Venceslao, dalle ambizioni imperiali di Sigismondo, e sovratutto dallo scisma d' occidente. Adunque le sempre miserabili passioni private fecero negligere il bene pubblico in saper cogliere un momento sì favorevole a disfarsi di un inimico europeo, che mezzo secolo più tardi farà ripalpitar di costernazione e di pericolo l'imperio, la chiesa e la Cristianità.

De Hammer, seguendo gli istorici turchi, non annovera fra' sultani nè Solimano nè Musa nè Isa; ed è questa la ragion per cui, come altrove notammo (10), dà egli il numero di I a quel Solimano, da tutti numerato il II, che corse fino a Vienna nell' anno 1529. L' autore percorre inoltre piuttosto rapidamente i dieci anni d' intervallo (dal 1403 al 1413) fra la morte di Baiazette e l' incoronazione di Maometto I. Della quale rapidità il lettore gli è anzi grato che no, stante l' orridezza del quadro di una guerra doppiamente atroce, perchè civile e fratricida. Solimano infatti uccise Isa, e fu poi ucciso da Musa, che quindi ebbe la stessa fine da Maometto I. Quest' ultimo si disfece ancora di due altri fratelli, Kasim e Mustafà, nonchè di un nipote, detto anche esso Mustafà, e figlio di Solimano. In siffatta ferocia *cainica* enumera il nostro istorico le piramidi de' teschi, che cadaun fratello alzava per soprapporvi a pinacolo la testa del fratello. Infernali trofei, al cui aspetto non v'ha lettore che non senta o sentir non possa abbrividirsi da alti fremiti d'orrore. Indi non celiamo d'esser rimasti indignati in veder succedere a queste pagine di inferno, quattro in cinque pagine di celebrazioni di Maometto I; di questo *gentil signore*, *della sua coltura fisica, intellettiva e morale!! della sua costumatezza*, *della sua benignità*, *della fedeltà nell' amicizia*, e perfino *dell' eleganza zerbinica con cui sapea portare il turbante* (11). Ad uno istorico, che è un supremo magistrato di giustizia e verità, disdicono queste laudi profuse ad un principe, che esce lordo di sangue fraterno da una guerra civile per un trono non a lui debito perchè *ultimo-genito* di Baiazette. Era lecito sol alla ambizione del favore, o piuttosto alla paura di Virgilio e d' Orazio, il dar l' apoteosi ad Augusto sì insordidato di sangue e di atrocità ci-

(10) V. Antologia N. 107 pag. 209.

(11) Potendo ciò parere in noi esagerazione o severità critica, citiamo il luogo dell'opera. Veggasi adunque il principio del Libro IX.

vili. Al cui proposito, riponendo noi tutta l' utilità dell' istoria ne' confronti istorici, nè volendo togliere a chicchesia l' elogio o il biasimo che può aver meritato, diremo che Maometto I fu l'Augusto de' Turchi, co'fratricidii che il romano non avea. Ottavio, infatti, dopochè si fu sbramato da carnefice, riordinò l'imperio; e Maometto, satollo delle stragi e del sangue di dieci anni di discordia fratricida, ricompose l' imperio osmanico sì desolato e dall'invasione di Tamerlano, e dalle guerre interiori.

Maometto I. morì improvvisamente in Adrianopoli nell'anno 1421. A lui successe il suo figlio Amurat II che, non degenere dal suo padre e da' suoi avi, inaugurò il suo regno con la consueta vittima di un fratello o zio. Era un Mustafà, che finiva impiccato per la gola alla torre di Adrianopoli. Fu detto che tramasse ribellioni instigate da' maneggi della corte di Costantinopoli. Perlochè, fosse vero o falso, correva Amurat ad assediar questa capitale, che fu non senza valore difesa da Giovanni figlio dell' Imperator Manuele. Ciò malgrado, sarebbe caduta nell' assalto dato addì 4 Agosto 1422, se non si fosse tutt' insieme visto l' assediatore sospendere l' assaltamento, bruciare in fretta le macchine espugnatrici, e volgersi in una più fuga che ritirata. I Greci ascrissero a miracolo una sì repentina ed insperata mutazione. Il vero miracolo, ossia la vera causa, però era che Amurat ricevendo in quel momento la nuova di un altro suo fratello, di nome anche esso Mustafà, insorto e salutato Sultano nell'Asia minore, non più curò Costantinopoli, città presto o tardi sua, e corse a debellare un' inimico che potea divenir ben altrimenti a se formidabile. La fiamma di questo novello incendio fu spenta col solito rimedio turchesco; col fratricidio cioè, e in un mar di sangue.

Contemporaneamente a questa vicenda in Asia sorgevano nuove occasioni di guerra in Europa. Tessalonica, sia che stanca di obbedire agli Imperatori greci, sia che certa di non esserne nè protetta nè difesa contro a' Turchi, davasi a' Veneziani. Perlochè Amuratte, non dissimile da tutti i prepotenti ad intervenire ne'casi politici de'più deboli, ed usando il solito pretesto di violazione de' trattati anteriori, ossia della pace conchiusa con Venezia dal padre suo, corse ad assediarla. L' Ammiraglio veneto che ne avea preso possesso, non era stato in tempo a ben munirla con forte presidio. Un tremuoto, inoltre, scoppiato durante l' espugnazione, facendo franar le mura, aprì la breccia. Allora fu presa ed abbandonata a tutte le sfrenatezze, già sempre terribili in ogni assalto riuscito, ma terribilissime poi quando son

fortunati assaltatori i Turchi. E così finì Tessalonica, il cui destino parve essere sempre quello di fatti orrendi. Teodosio vi faceva il Silla, sgozzandovi sei in settemila cittadini proditoriamente invitati ad una lizza. Quindi nel IX.° secolo fu saccheggiata ed arsa da un pirata saracino. Più tardi patì non minore eccidio da' Regnicoli nella guerra fra Ruggiero e gli Imperatori orientali. Ognor risorgente dalle suddette calamità, non più risorse dopo quest' ultimo flagello; ed oggi pochi sanno che Salonicchi è l'ultima reliquia della seconda città dell' impero greco, città della memoria della sorella di Alessandro (12).

Dopo il quale conquisto, che meglio diremo esterminio, Amuratte volle sgravarsi del peso dello Stato, e viver vita privata a Magnesia. È fama ancora che questa rinunzia della corona non fosse già la prima, bensì la seconda. Ma l'anteriore non è ben accertata, comunque de Hammer l'accerti. Sia intanto che vuolsi. Quì gioverà notare che Voltaire e Gibbon, e con essi il nostro istorico, non hanno inni sufficienti a salmeggiar la *filosofia* o la superiorità d' intelletto alle grandezze mondane, che questo Sultano appalesò in discendere volontariamente dal trono. Noi dal canto nostro non abbiamo la sagacità necessaria a scorgere un filosofo in uno che va a chiudersi fra Odalische e Dervisci, folleggiando in tutte le danze delle prime, e in tutte le pratiche superstiziose de' secondi. Indi non avendo il debito acume a veder radice di spirito filosofico in un siffatto tenore di vivere, crediamo piuttosto che così vivesse per amore alle sue belle donne, a' suoi bei giardini ed agli ozi sensuali dell'Asia minore. Non è duopo andar spigolando cause peregrine e sublimi di taluni fatti, che chiaramente spiegansi con motivi comuni e naturalissimi fra gli uomini. Sennonchè, è questo l'errore o il malvezzo in cui inciampano quasi tutti gli autori. Quanto più son essi tali a ben vedere il vero, altrettanto amano a scorgere il prestigioso; e il Voltaire sovratutto, immolando sempre la naturalezza ogni qual volta gli venisse il destro a fare una bella frase con antitesi e concettini.

Vero è però che Amuratte nulla non snervò della sua indole ed attitudine bellicosa in quegli ozi voluttuosi, come chiaro apparve nel ricomparire in campo con spiriti ognor guerrieri, nonchè potenti a durar tutti i travagli della guerra. Avendo egli affidato l'amministrazione delle provincie europee a' suoi Visiri e Bassà, finchè il suo figliuolo Maometto pervenisse alla maggiore

(12) Tessalonica moglie di Cassandro.

età, eransi da questi luogo-tenenti riaperte le ostilità contro ai principi europei con l' assedio di Hermanstadt. Quì esce in iscena il prode Uniade, figlio d' amore di Sigismondo con una bella transilvana; principe, che invece di così nascere, e di meritar la celebrità da avventuriere, meritava che nascesse erede reale d' Ungheria per liberar per sempre l'Europa dagli ottomani. Riardendo adunque la guerra, si annodò una novella lega fra i principati danubici, l'Ungheria e la Polonia; ed un forte esercito comandato da Uladislao IV, Re d' amendue questi ultimi reami, venne campeggiando contro i Turchi. In codesta urgenza i Bassà scongiurarono Amuratte a ritornare in Europa riprendendo scettro e spada; ed il Sultano accorreva in soccorso de' suoi, ripigliando l' imperio sì dello stato come dell' esercito. Allora fu data la battaglia di Varna (1444), in cui morì Uladislao, e con la disfatta finì la confederazione cristiana. Dopo la qual vittoria il vincitore scinse per la seconda o terza fiata il diadema, nè più nol riprese. Moria nel 1451.

Eccoci alfine a Maometto II. Il quale comunque celebrato dal Voltaire come *filosofo eruditissimo* e *cavalier gentile*, non perciò mostravasi meno osmanico nel salire al trono. Era appena spirato il padre, che ne celebrava i funerali col consueto fratricidio in persona del suo fratello Amed, nato da una Principessa di Sinope. Quindi mandava a morte anche Aly il suo sicario fratricida. Così adempite queste esecrande formalità d' ogni osmanica ascensione al soglio, potè addarsi tutto intero alla brama, cui da molto agognavano i Sultani; all' impresa cioè di Costantinopoli. A noi quì manca e spazio di Giornale e permessso dei nostri lettori a seguire il Cavalier de Hammer nella lunghissima descrizione delle profezie sì turche come greche circa la caduta di questa città, nonchè della sua situazione topografica, de'suoi baluardi e dei preparativi o lavori dell'assedio. Chi ami queste minuzie inutili in un' istoria civile, potrà leggere il Libro XII dell'Opera in esame, ove ne avrà larga dovizia Noi vorremo, anzi dobbiamo, sol fare qualche osservazione critica sull' immenso cannone di sei braccia!!! di diametro nell' anima, che con stupore vediamo non ancor scomparso dalle teste degli istorici e dalla pagine dell' istoria. E non altro argomento di confutazione vuolsi adoprare che quello desunto dagli autori istessi, i quali trasmisero a' posteri la notizia di una macchina così esagerata nella sua mole. Dicono essi adunque, che *le palle pesavano* 1200 *libbre*, e che il *gran cannone scoppiando dopo due giorni di fuoco*, *riprese a fare l' ufficio suo dopo che fu riaccomodato*. Noi diremo, che

una palla proporzionevole al calibro di sei braccia di diametro, pesa non già 1200, bensì 50 in 60 mila libbre; e lieve è persuadersene riflettendo al peso de'massi di marmo, che gli statuarj fan tagliare in Carrara (i projetti allora faceansi di pietra). Ignoriamo poi il modo di riaccomodare un cannone scoppiato, altrimenti che rifondendolo; e non sappiam vedere come ciò possa farsi nè in breve tempo, nè dietro la trincea.

Il nostro Autore afferma di aver egli istesso visto questo immensurabile cannone nel castello de' Dardanelli. Or, l' ha egli visto sano o spezzato? Afferma inoltre, in pruova della grandezza di quella macchina, d' esser stato testimonio di un sarto, che perseguitato per debiti, vi si tenne nascosto, onde non pagare nè essere cacciato in prigione. A questo proposito diremo d'aver noi pure visto in Otranto le palle di pietra lanciatevi da' Turchi nel 1480; sfere di un braccio o poco più di diametro. Laonde non è improbabile che d'egual calibro fosse il sì ingigantito *gran cannone;* e così supponendo, non patisce difficoltà il fatto del sarto, attesochè ogni uomo di statura ordinaria entra e cape in un vuoto di due palmi d'ampiezza diametrica. Il di più della mole prodigiosa vuolsi ascrivere ad esagerazioni degli Scrittori Greci, i quali per meglio onestare il rossore di vinti, alzavano a cielo i mezzi bellici de' vincitori. E fu questo un perpetuo ripiego del sempre sottile ingegno greco. Gli Eroi d' Omero simulavan spesso la paura di qualche Eroe più formidabile, dicendo che il vedeano assistito da una Divinità.

Checchè fosse di questa vera o falsa arme smisuratissima, nulla non se ne vuol più dire, essendo inutile ogni ulteriore esame critico. Inutile è inoltre l' andar particolareggiando il disegno e il progresso dell' espugnazione, null' utile non tornandone nè all' arte degli assedj nè allo scopo dell' Istoria. Bensì gioverà notare ciò che può istruire a migliorar gli uomini. Laonde diremo che il formidabile nemico di Costantinopoli era non già Maometto, ma la discordia interiore. Era avvenuta, come ognuno sà, la conciliazione delle due Chiese nel congresso di Firenze preseduto da Eugenio IV; e l'Imperatore Costantino XI, che fu l' ultimo imperante bizantino, professava il rito romano con tutti coloro che aveano aderito alla riunione de' due culti. In cosiffatto stato di cose, pensavasi a salvar la città mettendola sotto la protezione di Principi europei col munirla di presidio di Latini; al quale uopo erano là pronti due Cardinali con soldati genovesi, veneziani, spagnuoli ed illirici. Il popolo, quello che ovunque ha il migliore buon senso perchè non fa influire le am-

bizioni proprie a' suoi giudizj, quello la cui voce è sempre voce di Dio, checchè dicane con ischernevole ironia Alessandro Manzoni nel suo romanzo; il popolo voleva e chiedea concordemente che si desse la capitale in mano degli occidentali. Però la vinse la parte del Patriarca Gennadio e di Luca Notara Gran-Duca dell' Imperio, da'quali si protestava con feroce intolleranza religiosa e politica, di voler mille volte più i Mussulmani che i Cattolici nella patria loro.

Intanto mentre ogni dì più imperversava l'espugnazione e il pericolo, Giustiniani, ammiraglio ligure, rompe con cinque galee la schiera di cento e più navi ottomane che bloccavano la città per mare, ne brucia o sommerge moltissime, ed entra nel porto fra gli evviva gli applausi e le benedizioni di tutta la popolazione. Un sì bel fatto, facendo tacer le dissidenze, meritò all'eroe che gli si affidasse un compito nella difesa delle mura. Disegnava egli di seguir la vittoria andando di notte a bruciare il resto della flotta turca. Andò infatti, ma fallì, perchè i Turchi erano stati avvertiti del disegno. L' istorico Duca dice che Genovesi erano questi perfidi rivelatori; e noi crediamo anzi che furono i Greci gelosi del Genovese. Certo è che gran livore e non simulato avea Notara di Giustiniani; certo è che il primo rifiutava di dare al secondo alcuni cannoni inutili nel posto difeso da' Greci e che forano stati utilissimi in quello presidiato dagli Italiani; certo è che il Sultano, in veggendo l'energia che gli opponeva il Ligure co' suoi luogotenenti Careto, Bacchiardi, Fornari, Salvatico, Catilusio, Cataneo e Giovanni l' illirico, esclamava: *Quanto darei perchè meco, e non contro me fosse Giustiniani.* Certo è che questi, comunque sì mal dipinto dagli autori bizantini, e non punto discolpato dal de Hammer, fu ferito al suo posto e morì delle sue ferite. Certo è infine che sulla memoria di Luca Notara nereggiano non già i sospetti, bensì le triste certezze d' essersi venduto all' inimico. Imperocchè, caduta Costantinopoli, fu egli ammesso, accolto ed onorato dal conquistatore, nulla non patendo nè nella sua persona, nè nella sua fortuna, finchè dopo alcuni giorni Maometto, ebbro dalla vittoria e dal vino, chiese alle sue libidini un vaghissimo figliuolo di questo magnate greco. Allora mosso dall' oltraggio, e più probabilmente dal rimorso, provocò l' ira del vincitore, e preferì la morte all'ultima infamia di condiscendere alla nefanda richiesta.

Quì porremo fine alla parte istorica del libro in analisi, onde non correr rischio di annojare i Lettori con lungherie e ripetizioni di cose che essi già sanno. Confessiamo anzi di esser noi stessi,

non annojati, ma indignati a seguire per secoli una gente *cainica* ognor fra scorrerie, devastazioni, incendj, eccidj e fratricidj. Perlochè ci volgeremo ad alcune considerazioni istoriche, avvisando che nell' esame critico delle opere, è assai più utile quello sulla materia loro, che l' altro sul loro merito letterario.

Ben leggesi quà e là nell' istoria la notizia di qualche popolo d' indole ferocissima e selvaggia; ma vi si legge pure, che quando il popolo suddetto non fu disperso o spento da gente più forte, non mai perseverò nella sua primitiva salvatichezza e ferità, essendo impossibile che l'uomo rimanga permanente nell' innaturale stato della violenza. Agresti barbari ed efferati erano invero i Longobardi nel primo loro apparire sotto Alboino. Quindi man mano mansuefecero addolciti dal clima; ebbero leggi savie per quel tempo; ebbero le arti e le dottrine di quell' età; e benchè detti sempre *nefandissimi* da' Greci e da' Romani, che non alcerto eran migliori di questi stranieri, *non altro però riteneano che il nome di forestieri* (13), allorchè alcuni felloni italici chiamando in patria un altro barbaro straniero contro gente *italianizzata* da 230 anni di domicilio in Italia, fecero che risorgesse quel funestissimo imperio di Occidente, per otto secoli flagello d' Italia e dell' Europa. Ben leggonsi adunque nell' istoria nazioni incomposte insocievoli inumani; ma non mai se ne vide una per sei secoli perseverante in uno stato sempre più incivile fiero e brutale.

Indi mentre nell'età sì moderna come antica, non vi fu popolo che nel suo corso istorico non si umanizzasse man mano, i soli Turchi fecero eccezione all' universa norma di questa perfettiva facoltà insita nella natura dell' uomo. Non vuolsi credere che siffatto fenomeno straordinarissimo avvenisse in essi per l'Islanismo, essendochè islamiti eran gli Arabi e i Persiani, i quali, non pareggiarono invero i Greci ed i Latini nelle arti e nelle lettere, ma non furon loro secondi nelle scienze, migliorando la medicina, rettificando o ingrandendo la Geografia, inventando infine l'ingegnosissimo gioco degli scacchi e l'algebra, chiave o germe di tutta la matematica odierna. Nè può dirsi che un cotal fenomeno fosse effetto della poligamia; cancro domestico civile e sociale, che i Turchi hanno comune con tutte le genti orientali più o men pervenute a coltura e civiltà. Molto meno vuolsi attribuirlo ad imperfezione organica, come ne' miseri Lapponi o ne' più miseri Eschimiesi, attesochè i Turchi, generalmente belli e virili di persona, ap-

(13) V. Macchiavelli Delle Istorie ec. Lib. I.

partengono alla razza detta *caucasea*, la più ben formata di tutto il genere umano. Noi dunque, non arrossendo di confessarci impotenti ad escogitar le vere radici di questa incurabile inciviltà ottomana, diremo che è forse ne' disegni imperscrutabili della natura o della Provvidenza, che vi sieno nazioni come vi sono individui, o di talento ribelle e ripulsivo d' ogni miglioranza d' educazione, o appena capaci de' primi gradi di questa, oltre a' quali ogni ulteriore progresso è, sia fisicamente sia moralmente impossibile.

Non vi è nell' istoria popolo, che avendo avuto un periodo politico, non abbia posseduto alcune arti inventandole o copiandole. I soli Turchi vanno eccettuati da questa regola. Tutte le loro manifatture, le più preziose ed estimate, sono di invenzione e di opera araba o persiana. Arabe o persiane infatti sono le industrie de' tappeti, de' broccati, degli *scialli cascemiri*, de' vetri coloriti, delle stuoje, delle pipe, delle armi e lame damaschine; di tutti, insomma, i migliori lavori orientali. Molte anzi di queste preziosità opifiche dell'Asia, sono scomparse e perdute sotto il dominio ottomano. Damasco non è più ricca, come era ne' secoli andati, per l' ottima tempra che essa sola sapea dare al ferro, e per lo smercio delle sue armi; le bellissime razze de' cavalli arabi sonosi quasi imbastardite nelle mani turche; e non più oggi vedesi neppur degenerata reliquia di quelle eccellenti greggi *attaliche*, per cui tanta fama e ricchezza avea l'Asia minore. I Turchi, non che non aver nè l' ingegno imitativo o inventivo, nè il conservatore, non altro pare che abbiano se non l' istinto della distruzione, come finquì vedemmo e come sempre più vedremo.

Non vi è popolo che avendo secoli di *autocrazia* (14) non abbia almen polito e coltivato alquanto il proprio idioma. I soli Turchi, facendo eccezione anche in questo universo fatto delle genti, lasciarono la favella loro qual' era quando viveano vita di tribù errante. La lingua di cui si fa uso dal Governo, dal Divano, dal culto e nelle poche scuole degli Ottomani, è l' arabo.

Non vi è popolo che, conquistatore, o conquistato, o in semplice relazione con popoli più di lui colti, non siesi man mano incivilito ed infamigliato seco loro nel coabitarvi o nel commerciarvi. Più volte i Tartari conquistarono la Cina, e finiron sempre col divenir Cinesi. I Romani non isdegnarono d' essere i di-

(14) Potenza propria, Indipendenza.

scepoli degli Etruschi e de' Greci dopo averli soggiogati. I barbari, dall' Asia diluviati sull' Europa, trasmutaronsi in Europei. I soli Turchi formarono eccettuazione a questo altro fatto costantissimo sì dell' uomo come di una nazione, in ingentilirsi all'esempio d' altro uomo e d' altra nazione più gentile. Essi restarono ciechi a tutti i magici vezzi delle Muse, tanto nel domicilio asiatico in contatto cogli Arabi e co' Persiani, allorchè questi erano nella loro bella età, quanto nell'europeo fra' lumi del risorgimento e moderni.

È vecchio assioma in politica che non vi è, nè può esservi società, la quale abbia il misfatto per suo principio costitutivo. E non vale opporre le masnade o congregazioni d'uomini unicamente intese a scopo di vita criminosa; come quelle, verbigrazia, degli antichi pirati cilicj, o de' recenti Zaparoghi e Filibustieri. Imperocchè vero essendo che nefario ed *eslege* era l' ordine di questi Sinnidi e Procusti dell' Istoria, non è però men vero che tutto esteriore era l' esercizio della malvagità loro, ma che nell'economia interna delle suddette congreghe, vivevano essi in armonia senza offendersi, soccorrendosi mutuamente, severissimi contro il consorto offensore de' consorti o della consorteria, ed imparzialissimi nella giusta distribuzione della preda. Non v' ha dunque società umana, che abbia avuto o possa avere il delitto per anima e nervo sociale. I Turchi intanto fecero possibile questo impossibile, facendo legge di stato il massimo de' delitti; il fratricidio.

Con cosiffatte e sì strane singolarità tutte proprie degli Osmanici, è innegabile intanto che questa gente ebbe, ed ha tuttora, esistenza e dominio fra le genti della terra. E siccome, perchè ogni ordine, morale o fisico, viva e reggasi, vuolsi assolutamente che la somma del bene superi in lui quella del male, così è necessario ammettere anche nella potenza e famiglia osmanica l' esistenza di alcuni elementi ed organi buoni, che vincano gli organi ed elementi mali. Finchè si vive, ed anche quando si agonizza, non si può non dire che le forze della vita non prevalgano a quelle dalla morte. Questa legge degli esseri animati è pure comune agli inanimati. Una colonna o mole, per esempio, non dura in piedi se non finchè ha seco la virtù conservatrice dell' equilibrio, o dell' inerzia, o del cemento Ma dire quali mai fossero queste virtù conservatrici del sociale e politico ordine ottomano, non è compito facile; o almen noi non abbiamo la presunzione d' essere sagaci ad indagarle.

Dicemmo che ne'Turchi pare esservi istituto di distruzione.

Tutti i barbari invero sono più o men devastatori nel primo impeto e periodo delle scorrerie loro; ma quindi sfogata questa prima furia, si applicano a conservare le cose buone o belle che trovano, e specialmente se deliberano di stanziarsi nelle provincie dell' invasione. Ciò videsi in Italia pria ne' Goti, e poi ne' Longobardi, comunque gli agrestissimi fra tutte le genti barbare nel loro sbocco dalle foreste della Pannonia. Ciò videsi anche in Ispagna pria ne' Visigoti, e poi ne' Mauri, che aveano ingiardinato quasi tutto il territorio spagnolo. Ciò videsi dappertutto, menochè nelle regioni conquistate dagli Ottomani. Hanno essi il proverbio che *sotto il piede loro non più nasce frutice nonchè erba ;* e non mai fra' proverbi, assiomi delle nazioni, ve ne fu uno che fosse più assioma del testè detto. Ovunque essi o passarono o soffermaronsi, vi rimase naturato il deserto, scomparendovi e l'uomo e la sua opera. Le ampie terre del Califfato, già sì popolate ricche e floride, si inarenarono squallide al loro passaggio. Sabbia copre tutta l'Asia minore, già sì ricca di città, agricoltura, pastorizia, commercio, industria, arti, e lettere. Sa ognuno lo squallore in cui precipitarono e la Grecia e le belle isole dell'Arcipelago sotto il turco reggimento. E infine sanno tutti come sonosi rinsalvatichite le provincie danubiche, che furon sì predilette e vivificate da Trajano; quelle che negli ultimi anni del secolo XI.° eran popolose al segno, che esterminarono 300 mila Crociati condotti da Pietro Eremita e da Frate Odescalco. Ei pare adunque che i Turchi a somiglianza de' Tuarichi, non altrove sappian vivere se non nel mezzo de' deserti.

Un viaggiatore (15) osservò che nelle provincie suddite della Porta, veggonsi più cimiteri che villaggi. La quale osservazione potrebbe forse essere ascritta nel novero di quelle frasi, che sovente i viaggiatori foggiano per vezzo, se non fosse verificata dal fatto e da' confronti istorici. Certo è però che dall' età in cui comparvero i Turchi, disparve tutta l' opera civile sì delle utilità come delle bellezze, che era sorta sotto la mano de' Greci, degli Arabi, de' Persiani e degli Armeni. E con questi bei frutti di popoli industri disparve eziandio la popolazione, talchè oggi appena qualche pastore turcomanno erra con la sua greggiuola, là ove un dì fiorivano Susa, Magnesia, Palmira, Pergamo, Prusia, Bagdad, e tante altre città magnifiche. Un cosiffatto instinto o elemento spopolatore fu efficace non solo sugli abitatori delle terre soggiogate dagli Ottomani, ma bensì sul corpo istesso della ottomana

(15) Mac-Farlane.

nazione. Tutto al contrario delle altre genti conquistatrici, le quali crebbero e moltiplicaronsi con gli agi e i benefici dei conquisti, la turca andò menomandosi; e non mancherebbero ragioni nè pruove istoriche a chi asserisse, che il numero della popolazione osmanica è di due, e forse più milioni di teste minore di quello cui essa ammontava nel secolo fra Maometto II e Solimano II. La poligamia in un clima o suolo naturalmente *impoligamo*, quale sempre fu l' europeo, contribuì in parte al menomamento in discorso. Il resto fu fatto dall' incurata peste permanente. Indi le morti avanzano la nascita; e perciò non è nè falsa nè inconcepibile l'osservazione di Mac-Farlane; di vedersi cioè in Turchia men villaggi che cimiteri.

I Turchi furono gli ultimi barbari che l' Oriente lanciò verso Occidente, e i soli fra tutte le genti barbare a non cittadinarsi cogli altri popoli nè in Occidente nè in Oriente. Ognora insociabili, restarono non men stranieri alle nazioni islamitiche che alle cristiane. Ognora orgogliosi ed intrattabili, chiaman *cane* e *giaur* l'Asiatico come l' Europeo. Son essi in somma nell' età moderna la copia fedele di quel che erano nell' età primitiva gli Ebrei, da' quali si guardava con dispregio orrore ed abbominio ogni altro popolo del globo (16). E forse è questo carattere di *nazionalità* sì esclusivo ed indelebile, una di quelle che diremo virtù o forze della barbarie, che conserva la nazione in discorso, non ostante i molti suoi cancri interiori; al modo istesso, che la caparbietà israelitica conservò le reliquie della prole di Giacobbe, a malgrado de' duemila anni di persecuzioni dispergimenti e tirannie.

Nella mossa e conquista de' Turchi dalla natia terra loro, si verifica anche quella legge, da noi altrove accennata (17) circa il fenomeno, che di quando in quando vedesi nel genere umano; circa le genti barbare cioè che muovono a nuovo domicilio. I Pelasghi, che furono i barbari nell' età mitologica venuti a sovvertire e ricomporre in altro ordine sociale lo stato primitivo della Grecia, dell' Illirio e dell' Italia, mossero, come è tradizione, dalle rive del Ponto verso ponente, inoltrandosi ognora lunghessa la medesima latitudine geografica della terra da cui partirono. E più o men lo stesso costantemente osservasi tanto negli Unni, ne' Goti ne' Vandali e in tutti gli altri barbari diluviati sull'Europa, quanto negli Arabi, che migrarono e conquistarono tutta

(16) Nel senso istorico.

(17) V. Antologia N. 99.

la fascia settentrionale d'Africa; la medesimezza cioè sì della direzione dall' Est all' Ovest, come dell' andare in cerca di nuova patria, e sceglierla sotto la stessa latitudine della patria antica. Lo stesso fu de' Turchi. Sbucati essi da regione intermedia fra l' Arabia, donde uscirono i barbari meridionali, e la Tartaria, da cui si disserrarono i tanti Barbari boreali, progredirono per l' Asia minore e soffermaronsi nelle Provincie *suddanubiche*; regioni intermedie fra le conquistate da' boreali e da' meridionali, nonchè regioni soggiacenti all' istesso latitudinare della terra da cui mossero e per cui si inoltrarono.

Presso a poco la medesima norma de' conquisti per irruzione si verifica ne' conquisti per commercio, ossia negli stabilimenti delle colonie commerciali. I Fenici andarono fondando colonie lunghessa tutta la costa nordica d' Africa fino alle Colonne d' Ercole ed alla Betica; regioni, tutte a ponente, e tutte sottostanti alla stessa latitudine della Fenicia. A ponente anche, e nella stessa latitudine della Grecia, popolarono di Colonie i Greci la Sicilia, la Magna Grecia, Pesto, Napoli, Cuma e Marsiglia. E non diversamente avvenne ne' conquisti trasatlantici degli Europei dopo la scoperta del nuovo Mondo. Nelle Americhe infatti gli Europei si stabilirono in una posizione corrispondente a quella in cui sono in Europa le metropoli che fondavano le colonie; l' Inghilterra cioè al nord, la Francia in mezzo, e la Spagna col Portogallo al Sud. E in cosiffatta ordinanza parve che procedesse ed operasse verso occidente l'esercito europeo al conquisto americano; ossia, i Francesi al centro, conquistando la Luisiana e la Florida, ala destra a borea gli Inglesi nelle colonie loro, oggi Stati Uniti, ed ala sinistra a mezzogiorno i Portoghesi e Spagnuoli nell' America meridionale. Indi, mal disse Montesquieu dicendo avvenir sempre i conquisti dal nord al sud. Essi avvengono anzi sempre dall' est all' ovest. E pare che così avvenga per un perpetuo movimento del genere umano da levante a ponente, movimento preordinato dalla Natura o dalla Provvidenza, sia per la circolazione indispensabile alla vita dell' umanità, sia per altro fine imperscrutabile dall' uomo. Certo è il fatto che ogni conquisto dell' Occidente sull' Oriente non pose mai ferma radice. Quello di Alessandro finì con la morte del conquistatore. Milioni inoltre di Crociati non furono potenti a far della Palestina una provincia europea, mentrechè dall' altro verso Cortez e Pizarro con poche centinaja di guerrieri, diedero eternamente al sangue europeo mezza America. Vuolsi adunque credere che vi sia nelle leggi o forze cosmologiche del globo qual-

che forza o legge, che quanto ripugni alle migrazioni delle gen da ponente a levante, altrettanto le favorisca ed ajuti da levante a ponente. Che non spesero Spagna Portogallo Francia e Olanda a fondar colonie su' lidi dell' Indico? Che non spende l' Inghilterra a conservar le Indie? Ma Batavia, Macao, Pondicherì ec. rimasero infeconde; il clima delle Indie miete con la falce di morte i coloni inglesi, mentrechè mezzo milione forse di europei, migrati a nuovo domicilio nel Mondo nuovo, prosperando moltiplicaronsi in tre soli secoli fino a quaranta milioni. Quì è visibile la mano e il favore della natura; quì è concorde la testimonianza sì della istoria come della tradizione in memorar genti orientali venute a ripopolare o a rianimire le occidentali regioni, e non mai viceversa. Così considerando non è più inesplicabile bensì evidentissimo l' altro fatto, che tutti i germi delle arti, delle lettere, delle scienze, delle dottrine e sovrattutto delle religioni, inoltransi sempre dall' Oriente all' Occidente. Il Vangelo predicato nella Giudea, e tutta la moderna civiltà sorta in Italia, trovansi oggi già nella Nuova Olanda, ossia in una terra sottostante all' istesso meridiano della Cina; nè altro cammino tennero per pervenirvi, e così fare il giro de' tre quarti del Globo, se non quello per cui naturalmente vanno sempre i popoli; cioè da levante a ponente. Però torniamo a' Turchi.

I Turchi furono uno de' tre esizialissimi flagelli, che colpirono contemporaneamente tutta la meridionale zona europea, la più vivace immaginosa alacre ed intellettiva dell' Europa tutta, nella gioventù migliore del risorgimento, che val quanto dire nella seconda metà del XVI secolo. Imperocchè mentre in Ispagna instituivasi un tribunale mortalissimo alla libertà del pensiero ch' è dono di Dio; mentre il Reame delle due Sicilie precipitava a provincia, anzi meglio diremo a colonia della Spagna; mentre l' Italia, la Toscana sola eccettuata, cadeva ne' mortiferi ceppi degli Spagnoli, Maometto II soffocava con la presa di Costantinopoli ogni alito di risorgimento e civiltà nella Grecia, mente del mondo antico. E non a' soli Greci fu funestissimo il conquisto turco; gran parte di questo disastro toccò pure agli Italiani. Sparvero, e per sempre, le colonie venete e genovosi nella Tauride, nel mar d' Azof, nel Bosforo ec. ec. e l' Eusino tornò ad essere l' antico *Axinus* (18).

(18) Nome primitivo del Mar nero a motivo della ferocia ed inospitalità de' suoi Litorani, cangiato quindi in *Eusino*, quando impresero ad essere non più feroci ed inospitali co' navigatori. Vedi Plinio.

Riflettendo alle acerbissime vicende e calamità patite dall'Europa orientale per man de' Turchi, il meditatore è tentato a deplorare perchè mai non cadde l'Imperio greco, allorquando il conquasso de' Barbari distrusse nell'occidente tutta l'opera della società antica. Ove fosse avvenuta anche la ruina di questa ultima reliquia della civiltà greco-latina, nulla non perdeva, anzi molto guadagnava l'Europa e l'umanità. I Goti o altri barbari, vi avrieno rigenerato e ringiovinito il sangue bulgarico, tracio, macedone, greco ec. ec. che andò sempre più corrompendosi col contagio della sanie, in cui si dissolveva la Reggia bizantina. Così avvenendo, la storia non farebbe fremere, anche i cuori più insensibili, co' Foca, co' Niceforo, co' Romano, co' Basilio, e con tutta quella lunghissima serie di perfidie atrocità e misfatti, che riempiono e lordano tutte le sue pagine circa il basso Imperio. Così avvenendo, sarebbesi avuto, anche in quelle genti orientali, quella gagliardia rigogliosa, che vi fu nelle occidentali durante i secoli XI XII e XIII; ed i Turchi, o foran stati debellati nel primo apparire loro, o tutt' al più non avrebbero traghettato il Bosforo. È omai dimostro che gli europei son più forti degli asiatici, e che più vigorosi degli islamiti sono i cristiani. Non altro dunque mancò a' popoli compresi fra il Danubio, l' Ellesponto e l' Arcipelago, se non governo nuovo e giovine, non che giovini e nuove famiglie imperanti; che, sul trono, più che altrove, degenerano più celeremente le stirpi anche di maggiore virtù ereditaria, e vuolsi rinnuovarle perchè conservino la società, fine supremo cui il Creatore creava il genere umano. Così avvenendo in ultimo, l' Europa non fora stata travagliata dal massimo suo cancro interiore; dall' Imperio d'Occidente cioè, ricostruito sol perchè Carlo Magno, nefandissimamente chiamato in Italia, si inebriò coll' orgoglio d' esser l' emulo o l' eguale degli Imperatori d' Oriente. Sul quale subjetto non intenderemo a dottoreggiare, essendo omai noto per fin ne' trivj, come e quanto il testè detto ordine politico, nonchè nulla non influire alla civiltà odierna, contribuì anzi potentissimamente e larghissimamente a tribolare con otto secoli di prepotenza l' Italia e l' Europa intera.

Quì prenderemo finalmente congedo da' Lettori nostri. Non prometteremo loro intanto di ritornar sul resto del libro in esame, non amando noi neppur ne'Giornali la repetizione di ragionamento sovra materia già ragionata. Se paremmo qualche volta più del devere severi dissentendo dal sig. Cav. de Hammer, ciò oltre di non poter fare ombra alla giusta fama di un' Autore sì laborioso,

non ci fa ciechi al merito dell' Opera. Il quale merito non sarebbe tenue, anche ove non consistesse in altro, che nell' aver riunite ed ordinate in un libro solo le mille e mille notizie sugli Ottomani e sulle gesta loro, che erano finoggi, o cosparse in cotanti volumi di differenti Autori, o sepolte in manoscritti e codici ignoti. Ma non saremo paghi di questo debito elogio; e vi aggiugneremo l' altro, non men debito, che la Storia in argomento arricchisce per così dire la letteratura europea con la notizia di moltissimi storici, cronichisti e poeti orientali, per l' innanzi cogniti probabilmente appena a qualche *orientalista.* Ei fu forse questa immensa copia d' erudizione quella la quale fece, che l' opera del nostro Autore pareggiasse alla statua greca, di cui si disse che non era bella sol per essere troppo ricca. E se mal non ci apponemmo al vero così parendone e dicendo, saluteremo il Cav. de Hammer come il Muratori delle cose osmaniche; nè temiamo che possa essere rifiutato o male accolto il saluto con un nome sì onorevole.

G. P.

RIVISTA DI ALCUNI GIORNALI INGLESI

Art. II. (1)

Foreign Quarterly Review. Londra, Treuttel e Wurtz.

È già gran tempo che si cominciò a sentire in Inghilterra la mancanza d' un giornale dedicato esclusivamente alla letteratura straniera. In una capitale qual è Londra, centro del mondo civilizzato, come Parigi è del Continente Europeo, pareva cosa espediente l' avere un opera periodica che mettesse per così dire in consorzio i letterati delle varie famiglie europee, e ne facesse conoscere ed apprezzar le fatiche non solo al pubblico del Regno Unito, ma altresì ai colti abitatori di tante vaste regioni d' oltremare ove la lingua inglese è oramai naturalizzata. Dopo la pace diversi tentativi si fecero per supplire a tale mancanza, benchè per qualche tempo riuscissero infruttuosi. Un giornale di letteratura universale era opera di assai più gran mole che un magazzino o rivista mensuale, od an-

(1) Vedi Ant. I Decen. Vol. XXXVII. B. p. 45.

una rivista semplicemente inglese: i materiali, le corrispondenze, i libri da consultarsi, i collaboratori da scegliersi, tutto rendeva l'assunto scabroso e dispendioso. Oltrecciò il primo disborso, vistoso, inevitabile a chi intraprende simili speculazioni, tanto più dacchè il sistema oneroso degli annunzii nelle gazzette (2) ha messe così forti radici nel commercio librario che minaccia di assorbire i profitti, e di rovinare così autori ed editori ad un tempo, con gran discapito delle buone lettere. Basti il dire che per ogni libro che esce alla luce, cento lire sterline di spese per semplici annunzii si riguardano come una somma moderata, e che a meno di tal sacrifizio il libro non si vende. Il numero delle gazzette, nelle quali è opportuno inserire tali annunzii, è divenuto esorbitante. Ne risulta che niun'opera che non sia per lo meno di due volumi e di cui non si spaccino almeno mille esemplari di botto, basta a pagare le semplici spese di stampa, carta, manoscritto ed annunzii. Perciò que'librai solo che hanno un capitale ragguardevole, e che stampano molte opere ogni stagione, si possono ritrovare in bilancia al fin dell'anno, e gli altri di minor polso o son timidi e non arrischiano, o se arrischiano falliscono. Per ulteriore conseguenza ne avviene altresì che i libri più prediletti dai librai sono le così dette (ma impropriamente) opere *popolari*, cioè viaggi, romanzi, e diarii o giornali che stuzzicano la pubblica curiosità. Questi si leggono da migliaia di oziosi, e di donne per trastullo, e trovano uno spaccio sicuro nelle così dette librerie circolanti, di cui ve n'è una almeno in ogni benchè minimo borgo della Gran Bretagna. La popolarità è il gran merito di un libro agli occhi del libraio: e che ne avviene? Che molti scrittori inesperti e di poco criterio, ma che hanno una tal quale facilità di raccozzare insieme periodi, ed un fondo di aneddoti e d'avventure di qualsivoglia genere, stanno alla posta per afferrare il momento opportuno, la moda, lo scandolo del giorno, e ti buttano giù guazzabugli di racconti e paradossi *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, da far stomacare i lettori di qualche giudizio. Ma che importa? Il libro vien pubblicato da un libraio alla moda, è annunziato a furia in tutte le gazzette metropolitane e provinciali, vien raccomandato da un uomo di *bon ton*, da

(2) Ogni benchè brevissimo annunzio, per una sola volta costa mezza ghinea o almeno sette scellini. Quelli un po' più lunghi costano una lira sterlina, e due o tre scellini, secondo lo spazio che occupano. La metà del pagamento va al redattore della gazzetta, l' altra metà al dazio del bollo.

una Lady ec.; e quindici giorni dopo la pubblicazione lo vedete sopra tutti i tavolini delle signore e in tutte le librerie di associazione. Sei mesi dopo, la curiosità è cessata, la moda ha cambiato, e nessuno si ricorda più del famoso libro. E che perciò? l'edizione intera, forse una seconda, si sono vendute, il libraio ne ha ritratto un vistoso profitto, l'autore ha ricevuto le sue cento o duecento lire; e che importa che l'opera non abbia profittato nulla alla civiltà, all'erudizione, alla morale? Di tali miscee, particolarmente di quelle chiamate viaggi, ne abbiamo data già in varie circostanze qualche idea ai lettori dell'Antologia: dei romanzi *alla moda* (non si parla già quì di Walter Scott nè de' suoi fedeli discepoli) ne daremo forse qualche squarcio fra breve. Il fatto stà che in virtù delle circostanze sopra addotte, che sono la conseguenza delle tasse, del lusso di una popolazione strabocchevole, di un superfluo di produttori e di competitori in ogni genere d'industria, dei bisogni imperiosi di uno stato sociale dispendiosissimo, a meno di vistosi capitali non si può intraprendere speculazione alcuna: e così tutto tende ad arricchire i già ricchi, a riunire i capitali in poche mani, e a rovinare i piccoli proprietari. In materia di lettere poi il già detto tende a produrre l'indifferenza sul merito intrinseco di un libro, a indurre un autore a scrivere presto e male, ad eccitare la facoltà immaginativa a discapito del senno e del giudizio, a procreare una letteratura efimera, spumosa come il vino di Sciampagna, e a scoraggire, non ostante la pienissima libertà della stampa, chi non sà risolversi a degradare se stesso e a beffarsi del pubblico. Che tale sia in gran parte lo stato della letteratura inglese al presente, è confessione di molti avveduti nazionali: ma che fare perciò? Le cause vengon da lungi; e non si possono più rimuovere; e gli effetti procedono da se, a dispetto di tutte le lamentazioni dei filosofi e dei filantropi. E il mondo? Il mondo va avanti per la via sdrucciolevole, e ride di chi si crede più saggio di lui?

Questa breve digressione non sarà forse discara ai nostri lettori. Ci è sempre qualche lezione da ricevere dall'esempio di altre nazioni. Ma torniamo ai giornali di letteratura estera in Inghilterra. Senza parlare di quelle opere periodiche inglesi in cui di tratto in tratto erano articoli più o meno esatti sopra alcuni libri ed autori stranieri, e fra questi si debbono annoverare il Quarterly, il London Magazine, e il Monthly Review, due opere periodiche, destinate alle lettere continentali, comparvero per breve tempo in Londra prima del Foreign Quarterly

Review. La prima chiamata *Magazine of foreign leterature* escì alla luce nel 1823: era opera mensuale, di poco volume; e benchè alcuni articoli non fossero affatto spregevoli, pure il poco spazio in cui i collaboratori si trovavan ristretti, e la parsimonia degli editori erano ostacolo a trattare a fondo materie importanti. Dopo otto mesi il giornale cessò per mancanza di associati. L' altro fu il così detto *European Review*, che si annunziò con pomposi preamboli, e che presto finì peggio dell'altro, come il povero Foscolo provò a suo costo (3). E quì giova osservare che da informazioni autorevoli prese sui luoghi, sappiamo esser questa la sola occasione che il Foscolo ebbe di lagnarsi dei librai ed editori inglesi, da cui generalmente fu trattato con gran liberalità. Il *Foreign Quarterly Review* N. IX, nel tradurre che fece la lettera di Foscolo, soggiunse una nota in cui così l'editore si esprime riguardo alle querele di quell' uomo di genio, ma bizzarro, riguardo all'affare del Dante col libraio Pickering. " Questa parte della lettera è così romanzesca come la storia dell'Ortis. Pickering non ha mai fallito: egli non aveva socii nella speculazione: non vi fu sequestro nè di MS. nè di volumi mezzo stampati; e non vi poteva essere, giacchè i volumi non esistevano ancora: fu soltanto *sei mesi* dopo la data di questa lettera di Foscolo, cioè nel marzo 1827, che l'autore consegnò al Pickering il manoscritto della Divina Commedia, il quale non è ancora stampato. Il volume d'introduzione però era escito alla luce nel 1825; e Foscolo ricevette fino all' ultimo soldo la somma stipulata per l' intiero Dante (le ricevute esistono presso Pickering). Foscolo ebbe altresì cento esemplari, per accordo fatto, del volume d' introduzione, ad oggetto di distribuirli fra' suoi amici. „ Noi ci saremmo astenuti dal parlare di nuovo di simili questioni, se l'editore del Foreign Quarterly non ne avesse direttamente reclamato all' Antologia, pregandoci di rendere giustizia ad un onesto libraio che fu tacciato in qualche modo di frode, o per lo meno di aver fallito e pregiudicato ad altri. Chi conobbe il Foscolo sà che quell' uomo alle volte trasognava. Del resto in Londra non è cosa da far meraviglia se un autore si vede alla volta defraudato del frutto dei suoi lavori. Coi giornali specialmente, a meno che non siano pubblicati per conto di qualche buona casa, vi è da stare guardinghi. Chi scrive ne ha avuto più d' una riprova. Vi sono speculatori che cominciano un giornale, impegnano collaboratori: e poi, se l'af-

(3) Vedi la lettera di Foscolo al marchese Capponi nell'Antologia N.° 104.

fare non riesce, non si paga nessuno. Queste sono vicende frequenti; e Foscolo non doveva ignorarle.

Alfine, nel 1827, la rispettabile società Treuttel, Wurtz e Richter annunziò una rivista trimestrale consacrata unicamente alla letteratura straniera, e nel luglio di quell'anno ne comparve il primo numero. Ben accolta dapprincipio, quest' opera periodica è andata sempre più prendendo piede, e migliorandosi nel piano e nell' esecuzione. Oramai è divenuta un giornale veramente Europeo; e tutto pare prometterle longevità, come all' Edinburgh ed al Quarterly Review. Varii scrittori di fama, come Walter Scott, Hallam, Southey vi vanno di quando in quando contribuendo. Altri, tanto inglesi quanto stranieri di varie nazioni, vi han fatte le loro prove. Pochi mesi dopo la pubblicazione del primo numero sorse un competitore nel così detto *Foreign Review*, il quale per qualche tempo lottò a gara col suo predecessore: ma avendo alfine sperimentato che non vi era campo per due opere dello stesso tenore, gli editori del Foreign Review ne cessarono la stampa, e gl' interessati s'incorporarono con quelli del *Foreign Quarterly*.

Il Foreign Quarterly ci ha dati molti ragguagli sulla letteratura del Nord, e specialmente della Svezia Norvegia e Danimarca, letteratura pochissimo conosciuta fin quì anche in Inghilterra; ed altresì della letteratura olandese, e di quella della Frisia, ove esiste ancora un rampollo dell' antica famiglia Anglosassone (4). Ha pure preso ad illustrare i varii rami dalla gran stirpe slava, parlando della letteratura Russa, Polacca, Boema e Serviana od Illirica. Un articolo interessante sulla lingua e letteratura dei Madgiari ossia Ungheresi nel N.° V, ci dà copiose notizie su di una nazione illustre, e finora poco conosciuta nell'Europa Occidentale.

Riguardo poi all'*antico Oriente*, è d'uopo far menzione di un articolo, inserito altresì nel N.° V, sulla letteratura arabica, scritto egregiamente; di un altro sulle provincie del Caucaso, N.° VIII; uno sui costumi, arti e lettere dei turchi N.° III; quello sulla storia degli Ottomanni del noto signor Hammer N.° VII; uno nel N.° X sulla religione dei Cinesi; e diciamo pur quì un articolo sulla storia dei Mori in Ispagna nel N.° I, della penna eloquente del sig. Southey.

(4) N.° VI. For. Quart. Quest'articolo è pieno di ragguagli curiosi, e del tutto nuovi.

Le Americhe non sono state nè anch' esse neglette. Abbiamo articoli sul Brasile, sul Messico, sull' America del Nord, ossia sui viaggi del Duca Bernardo di Saxe Weimar nel Canadà e negli Stati Uniti. Riguardo a quest'ultimi stiamo aspettando ragguagli più estesi e più proporzionati alla vastità del soggetto.

Il Foreign Quarterly non è di sua natura giornale politico: pure nel suo uffizio di critico non può fare a meno di parlare d' opere che riguardano materie politiche. Possiamo però testificare che in tale arringo non s' immischia in questioni di partiti, ma rispetta le istituzioni e le leggi de' vari imperii, biasimando quegli abusi che si vorrebbero soprappiantare alle leggi. Nella gran questione della Grecia prese sinceramente a patrocinare, non con declamazioni ma con raziocinii ben appoggiati, la causa degli Elleni. Questa causa è oramai vinta; e ad onta di alcuni ostacoli nell' esecuzione, la decisione di dritto e di fatto è e sarà la più bella pagina della storia di questi ultimi anni. La causa dei Greci fu sacrosanta dal principio. La religione, l' umanità, la necessità stessa eran per essa, e le procacciarono alfine difensori potenti. Ell'è una di quelle poche vicende politiche sul risultato delle quali l' occhio dell' uomo dabbene puo soffermarsi con soddisfazione non mista di rammarico.

Il Foreign Quarterly già nel 1828-9, quando le sorti della Grecia non erano ancora definitivamente decise, avea dato alla luce più articoli su quella gran lotta. Passò in rivista i vari scrittori, specialmente Francesi, che avevano preso ad illustrare gli avvenimenti di quella seconda guerra Iliaca. Lodò soprattutto *les Memoires de la Grèce* del sig. Raybaud, come meglio scritte e più autentiche delle altre. Indi parla dei Filelleni Inglesi, e particolarmente di Byron, di Stanhope, Lord Cochrane, e del Generale Church. L'opera di quest'ultimo è stata la più efficace. Ma pare che favorisse dapprincipio il progetto di un Ospodarato, forse credendolo l' unico praticabile in quei tempi; mentre Fabvier era per l' indipendenza assoluta, o per un governo federativo. Il Ministro Canning fu il primo a prendere in mano diplomaticamente la causa dei Greci. Il Duca di Wellington fu allora inviato a Pietroburgo sul principio del 1826, apparentemente per congratularsi coll'Imperatore novello, ma in sostanza per trattare gli affari di Grecia. Il protocollo del 4 aprile fu la base del trattato di Londra fra le tre Potenze: seguì la battaglia di Navarrino: e ne venne in seguito l' evacuazione del Peloponneso.

Si venne indi a discutere la questione de' limiti da assegnarsi al nuovo Stato. Cinque linee di frontiera furono proposte in varii

tempi. La meno estesa era quella dell' istmo di Corinto, la massima quella che avrebbe incluso la Macedonia, la Tessalia e l'Epiro. Fra questi due estremi, due altre linee furono segnate in diversi tempi. Una fu quella proposta dagli Ambasciatori a Poros, e che comprendeva la Morea, la Beozia, l'Attica e le Cicladi, lasciando fuori l'Acarnania e Missolungi. Nel protocollo poi di marzo 1829 si propose un altro limite, quello cioè dei golfi di Volo e d'Arta, ma colla condizione di riconoscere la supremazia del Sultano, e pagare un tributo. A questa si oppose Capo d' Istria: e il Foreign Quarterly ne loda l' opposizione.

Tutto quest' articolo è scritto con un raziocinio e una imparzialità ammirabile e rara. Si vede che l' autore anonimo fu al fatto delle transazioni diplomatiche di quell' epoca, al punto di destare financo la meraviglia del Ministero Inglese.

Frattanto il Generale Diebitch entrò in Adrianopoli; e la Porta cominciò a dar orecchio alle negoziazioni sulla Grecia. Si rinnovarono le conferenze, si osservò che la questione dei Greci era independente da quella fra i Russi e i Turchi; e il principio della sovranità della Porta fu negato, e l' indipendenza assoluta della Grecia riconosciuta. Si venne appresso alla definizione della frontiera. In considerazione dell'aver la Porta abbandonato la sua pretensione d'alto dominio, i limiti si stabilirono all'Oriente dal golfo di Zettoun invece del golfo di Volo, e di là verso Occidente lungo il Monte Oeta fino al fiume Aspropotamo; e poi invece di tirar la linea fino al prossimo mare di Arta, si venne seguendo il corso di quel fiume verso mezzodì fino allo sbocco di esso nel mare di Leucade. In questo modo l'Acarnania, situata sulla dritta di quel fiume, e abitata da Greci, venne abbandonata ai Turchi.

Ed ecco il nostro critico del Foreign Quaterly che in un altro articolo, N.° X febbrajo 1830 si mette a discutere su questi nuovi limiti. Non abbiamo spazio per seguirlo ne'suoi ragionamenti. Dicasi soltanto che ringraziamo la Provvidenza che in mezzo a sì gran trambusto, e a tante difficoltà diplomatiche, fra tanti interessi divergenti, si siano per sempre riscattate le regioni dell'Attica, Beozia, Focide, Locride ed Etolia, e le belle Cicladi dall' orribile giogo de' Turchi. Della Morea fin dal principio della contesa non avevamo dubbio alcuno. Si poteva spopolare, ma non assoggettare di nuovo. Il nostro Scrittore ragiona pure a lungo dell' isola di Candia, e quindi passa ad esaminare qual sia la popolazione del nuovo Stato Greco indipendente. Statistiche esatte son per ora impossibili. Dai ragguagli più degni di fede e specialmente da quelli del Conte Guilleminot, comunicati da lui ne' suoi rap-

porti diplomatici, resulta che le popolazioni al nord dell' Istmo di Corinto non ascendono in tutto a due cento mila anime. Le Cicladi possono annoverarne altrettante. La popolazione della Morea si può calcolare a mezzo milione. Sicchè il nuovo Stato Greco non giunge ad un millione di abitanti. E che però? Diaglisi riposo; e il commercio, l' agricoltura, e l' emigrazione inevitabile degli altri Greci presto ne raddoppieranno il censo. E poi, non è il numero degli abitanti soltanto che fa la prosperità di uno Stato. Le repubbliche di Venezia, Genova, Firenze e Pisa non ebbero sempre un milione di abitatori.

Le finanze presentano ben altri ostacoli. Tutto l'introito del nuovo Stato ascende a *tre milioni e mezzo* di franchi, le spese a *nove milioni.* Il deficit dell'anno scorso fu riempito coi sussidii della Francia e della Russia, coll' imprestito negoziato dal sig. Eynard, e col generoso sussidio di più di mezzo milione prestato dal Presidente Capodistria, de' suoi proprj capitali. Il sig. Fontanier, recente viaggiatore francese, fa un quadro luttuoso della miseria di quelle belle ma ora desolate contrade. " Le case dirute, avanzi di tempj Greci di moschee Turche, „ di castelli de' Veneziani..... Il Consiglio di Stato si radunava ad Egina in una vecchia torre a cui si saliva per una „ scala a piuoli. Il miglior alloggio che abbia il Presidente è a bordo della sua fregata. „ Lo stato del Clero Greco (e si sà che il Clero ha avuto gran parte negli sforzi generosi di quel popolo) e quello della pubblica educazione, sono due oggetti importantissimi. Il sig. Rizo, conosciuto in Francia e in Inghilterra per varie opere, ed ora Ministro del Presidente, si occupa di questi oggetti essenziali. Vediamo annoverate fra le spese pubbliche 266 mila franchi per un asilo ai tanti orfani, vittime della guerra divoratrice, e 142 mila pei poveri. Non vi è in tutto il paese una strada carrozzabile, e quasi niun ponte. Lo stato, per così dire di vassallaggio feudale, dei contadini riguardo ai Beys o Primati, è un ostacolo pel Governo centrale. Le terre lasciate dai turchi si dovrebbero distribuire in parte almeno ai proprietarj, creando così colonie nel paese stesso. In somma vi è molto da fare. Speriamo che si farà, se non presto, almen bene. I ricchi mercatanti d'Idra e di Spezia, le facoltose case Greche sparse su tutti gli scali del Mediterraneo non esiteranno, vogliamo sperarlo, a venire in soccorso dei loro fratelli con sussidj e prestiti, di cui lo stato garantirà il rimborso. La marina mercantile Greca è il grand' asse della forza e della ricchezza di quello stato nascente.

Lasciando per ora la Grecia, scorreremo di volo altre materie

che hanno altresì fornito articoli ben ragionati al Foreign Quarterly. Le lettere Italiane non sono state poste in oblio. Un articolo sull' istoria del Botta, due sul Manzoni, uno sopra la Letteratura Italiana dell' Ugoni, uno sui dialetti d'Italia, un altro sul Dante del Rossetti, oltre varie notizie di altre opere minori, tutto ciò dà a vedere che fra i collaboratori e lettori di questo giornale non mancano quelli che s' interessano a ciò che si fà e si scrive nel " bel paese „.

In fatto di ragguagli statistici abbiamo nel N.º X un articolo pieno di fatti importanti sul regno de' Paesi Bassi. In una popolazione di sei milioni il prodotto annuo dell' agricoltura e della pesca vien calcolato a cinquantun milione di lire sterline, quello delle manifatture e miniere a ventotto milioni, e quello del commercio interno ed esterno a trentaquattro. Le tasse divise pel numero della popolazione vengono ad essere da 14 a 15 fiorini per ogni individuo, somma presso a poco eguale a quella che si paga dai Francesi, e un terzo circa di quella che si paga nella Gran Brettagna. Il debito con interesse è di mille seicento sessantaquattro milioni di franchi.

I tre emporii del commercio marittimo sono Amsterdam, Rotterdam e Anversa. A Gand e nei distretti vicini sono le gran manifatture di telerie; Liege e Namur sono celebri per le manifatture di ferro ed altri metalli; Brusselles e Valenciennes pei martelli; Utrecht e Dordrecht per le maioliche. Schiedam è celebre per la fabbrica dell' acquavite d' orzo e ginepro, conosciuta sotto il nome di ginepro d' Olanda. Vi sono trecento distillatori a Schiedam, e cento quaranta in altre parti d' Olanda. Il prodotto annuo vien valutato a trentaquattro milioni di franchi, due terzi de' quali si esportano, specialmente per le Indie.

Il commercio marittimo dell' Olanda, benchè decaduto da quel che era, ha ripreso vigore dopo l' ultima pace. Il numero dei bastimenti mercantili entrati nei porti d' Olanda nell' anno 1827 era di 5203. La marina di guerra consiste in 93 vascelli di vario calibro: l' armata di terra è di quarantadue mila uomini.

L' Olanda possiede nell' Indie la vasta isola di Giava e le Molucche, ed altri stabilimenti nelle isole vicine. Nell' Americhe ha stabilimenti nella Guiana, e due o tre nelle Antille. Sulla costa di Guinea ha anche delle fattorie.

Un' altro articolo importante di statistica occorre nel N.º IX sullo stato economico attuale della Spagna, che merita l' attenzione dei lettori. La popolazione di quel regno è ora di quat-

tordici milioni circa: il che dà un aumento di tre milioni dal 1800 in qua, nonostante la terribile guerra, di sette anni. Il salario giornaliero di un lavorante varia da sette a dieci reali. Da un quadro autentico delle corti di giustizia pubblicato nella gazzetta di Madrid pel 1827, risulta che vi furono in un anno *mille duecento ventitre* omicidii, e la metà di più, coltellate ed altre ferite non seguite da morte: mentre, osserva il critico, nello stesso periodo di tempo, nell' Inghilterra propriamente detta a Wallico, la di cui popolazione è a presso poco quanto quella di Spagna, vi furono soltanto *trentasette* individui convinti di omicidio o tentativo di omicidio. È osservazione oramai autenticata dai fatti, che più la civilizzazione progredisce, minore è il numero degli attentati contro la vita e la persona, benchè i delitti contro la proprietà alle volte aumentino, specialmente ove sia gran disuguaglianza di ricchezze.

Lo stato civile, morale ed economico della Germania, e la prolifica letteratura di quella nazione rispettabile hanno fornito più articoli al Foreign Quarterly. Ci basterà accennarne i seguenti, coi soli titoli, giacchè non abbiam campo di più dilungarci: sulle opere del Wieland; sulla storia della dinastia degli Hohenstauffen, del sig. Raumer; sulla biografia di Mozart, di Nissen; sulla famosa trilogia, il Wallenstein dello Schiller; sull' opera di Heeren, del commercio politico. ec. delle grandi nazioni dell' antichità; sulle opere del Niebuhr, dello Hammer ec. Abbiamo già osservato in un articolo precedente, che la letteratura alemanna viene studiata e gustata assai in Inghilterra da vari anni in qua; il che è ben naturale attesso i rapporti che corrono fra le due nazioni.

Non istaremo quì a dare estratti di tante e sì varie materie: ci basta averle indicate a quelli dei nostri lettori che sono in grado di consultare il giornale di cui parliamo, e l'aver dato agli altri una qualche idea di un'opera veramente enciclopedica, e che merita bene delle lettere europee, pel criterio, la sana critica, e la vera imparzialità con cui vien compilata.

A. V.

Il proscritto. Storia Sarda dell' autore di Sibilla Odaleta. (1) *T. II.* Torino Pomba 1830.

Senza entrare in analisi lunghe e tediose, crediamo di far cosa grata e ai lettori e all'autore, scegliendo dal suo romanzo alcuni de' passi che a noi paiono più dilettevoli. Senz' altro preambolo dunque diremo che quì si tratta d' un giovane il quale da Genova parte per la Sardegna a fine di raccogliere una sua eredità, ed ha per compagno e per guida destinatagli dal padre un avvocato Trebellio: del quale ecco il ritratto, un po'caricato al solito, ma non senza grazia. " Uomo alto poco meno di sei ,, piedi, magro, affilato (2), che non parea reggersi senza timore ,, sopra due stinchi spolpati, affusolati, e lunghi almeno tre ,, palmi. Un abito che dovea essere stato nero in origine, ma che ,, a forza di venir sottoposto per vent'anni all'azione della spaz- ,, zola avea perduto il pelo ed il color primitivo, gli si stringeva ,, alla vita con troppo amore, comunque non dovesse far largo ,, giro per abbracciarne la circonferenza. Le maniche erano di ,, tre buone dita più corte del bisognevole, per cui i carpi ,, delle sue mani rimanevano quasi sempre scoperti, del quale ,, inconveniente avvertito o per se o per carità di amici, facea ,, continui sforzi onde velarne la nudità, stirando a vicenda pri- ,, ma due manichini bianchi come neve benchè benemeriti per ,, lungo servizio, e poi le maniche stesse dell'abito, che perciò ,, mostravano il traliccio meglio delle altre parti. Il rimanente ,, del suo abbigliamento consisteva in un paio di calzoni corti ,, di un drappo di seta lucido come cristallo, che imboccavano

(1) Un altro critico ha già saviamente osservato che per imitare Walter-Scott non è necessario incominciare da un error di grammatica. Il nostro ingegnoso autore che tanto abborrisce gli imitatori di quanto vien d' oltremare e d'oltremonte, se ne persuaderà facilmente. Che direbb' egli di chi venisse a parlargli dell'autore *d'Eneide*, dell' autore *di Gerusalemme Liberata?*

(2) Se io dicessi ad altri che al ch. A., che *affilato* suol dirsi d' un naso o d'un viso, ma non d' un uomo; che *gambe affusolate* è frase nuova, che *comunque* non è tutt'uno con *quantunque*, che *curto* non è della lingua scritta vivente che *per cui* in luogo di *per la qual cosa* non è nè italiano nè di lingua nessuna; che *avvertito per sè* non ha senso, che *onde* invece di *per* non ha esempi, che *stirare i manichini* non è il medesimo che *tirarli in fuori*; che il *traliccio* non è che una sorta di tela; che un drappo di seta lucido come cristallo è cosa non ancor veduta, costui mi risponderebbe che il notare nove o dieci inesattezze od errori di lingua in tre periodi è una detestabile pedanteria. Ma il n. A. non vorrà, speriamo, essere tanto crudele co' poveri critici.

„ sotto il ginocchio delle calze quasi pavonazze : in una parola „ all' intutto si vedea un uomo per necessità più che per inclinazione economo, ma amante della polizia quanto Mons. Della „ Casa avrebbe potuto desiderarlo. Ma se l'abito, che a dispetto „ del proverbio popolare da tutti conosciuto, si usurpa il diritto „ di regolare il giudizio che si fa di un uomo che per la prima „ volta ci comparisce agli occhi, se l' abito, dico, assicurava „ che il suo padrone non aveva mai visitato il bel paese di Eldorado (3), la fisionomia di quest'uomo, giurava che in quel „ corpo era tanta vivacità da mettere in festa un esercito di „ piagnoloni Eracliti, e in quel capo tanto spirito da risplendere all' uopo tra un crocchio di venti persone come una bottiglia di spumoso Sciampagna tra venti bottiglie di triviale „ chiaretto. E credo bene che la natura avesse fatto il di lui „ volto per un altro corpo, o il di lui corpo per un altro volto. „ Il lungo suo tronco, le lunghe e mal nudrite sue estremità „ voleano per legge di proporzione e d' armonia un viso ovale „ come un cocomero, un naso affilato, due scarne guancie (4), „ due lunghi occhi grigi e privi d' espressione, una bocca simile „ a quell' istromento da rompere le noci, un collo nervoso, e „ finalmente una pelle di color del bosso. Nulla di tutto questo: „ la mia futura Minerva avea una di quelle fisionomie delle „ quali il pittore andrebbe in cerca quando volesse rappresentare per esempio un convito dato da Momo (5) ad una brigatella di amici della stessa sua pasta. I suoi occhi sopratutto, „ piccoli e rotondi, ma neri come l'ebano, scintillavano di tanta „ luce, da far chiaro fin nell' oscurità della notte. — Il buon „ uomo al mio apparire si alzò, e mi onorò con una riverenza

(3) Chi conosce un solo qualunque de' romanzi di Walter-Scott vede subito che quasi tutte le facezie dell'autore *di Sibilla* conservano il giro e la maniera delle facezie dell' illustre Scozzese : così pescate di lontano, così ravvolte in lunghe circonlocuzioni, così monotone nella loro ironia. Affè che l' autore *di Sibilla* è più per il *yess* che per il *sì*, e sta d'accordo con quel Baretti ch'egli chiama pedante.

(4) Le guance scarne e il viso ovale non so come stieno insieme d'accordo ; e non veggo perchè un lungo tronco richiegga per *legge d'armonia* una pelle *di* color del bosso.

(5) Si vede bene che il narratore protagonista di questo romanzo è un uomo del secolo passato : egli parla d' una *futura Minerva*, e d' un *convito di Momo*, come di tema pittorico. Egli vi parla della nostra *bella Italia* che sarà sempre la patria del genio se potrà farsi *bella* non solo di un Parini, di un Mascheroni, di un Alfieri, di un Monti, ma d' un Labindo, d' un Alessandro Verri, d' un Palcani e d' un Bettinelli.

,, dalla quale mi avvidi ch'egli non era avvezo a farne delle pro-,, fonde; qualità negativa a cui forse andava debitore della ,, poca ricchezza del suo esteriore ,,.

Saltando tutti que' lunghi preliminari che occupano un buon terzo del primo volume, (6) ci troveremo col giovane narratore in Sardegna nella casa di suo zio, dove si celebrano le nozze di una coppia felice d'amanti, e si balla. " Non ho mai viste ,, in mia vita capriole tanto briose. L'indole particolare di que-,, gl'isolani è fortemente scolpita in ogni loro cerimonia, sia poi ,, sacra e profana; e le stesse loro narrazioni hanno un carattere ,, veramente drammatico. Molti e varii sono i loro balli: a due, ,, a quattro, a otto; ma tutti di musica allegra e vivace, seb-,, bene un po' moresca, e direi troppo rumorosa: ma il più pit-,, toresco di tutti, quello che veramente si può chiamare la ,, danza nazionale, è il ballo tondo, il quale comunque a prima ,, a prima sembra assai facile, offre nondimeno delle difficoltà che ,, uno straniero non sa così presto superare. Le coppie dei balle-,, rini, disposte in ordine alterno, si tengono tutte per mano, e ,, formano un circolo intorno ai suonatori; e ora lasciandosi e ,, ripigliandosi un momento dopo con finte eseguite colla mas-,, sima prestezza, battendo a vicenda l'un calcagno, e poi l'al-,, tro, accompagnano le cadenze con certi scrollamenti delle ,, mani e delle braccia, che è un incanto a vederli. Alcune coppie ,, di ballerini hanno altresì fra le dita delle nacchere o casta-,, gnette, che movono con tanta rapidità e aggiustatezza ch'io ,, credo non si possa far meglio dai più svelti spagnuoli, inventori di ,, quell'istrumento, e dai quali probabilmente l'hanno i sardi ,, ereditato. Non mancavano i violini e le chiarine, che veramente ,, sono l'anima d'ogni musica: ma primeggiava tra loro certo ,, strumento formato di canne di diversa lunghezza e grossezza, ,, simili alle tibie impari degli antichi; e che chiamasi *launedda*. ,, Non so veramente quale sarebbe la sua importanza ove ve-,, nisse introdotto nelle nostre bande di musica: ma di sicuro ,, all'orecchio di quegl'isolani l'effetto da lui prodotto ha non ,, so che di così lusinghiero e musico, ch'egli opera sui loro ,, nervi a un dipresso come il salterello d'un cembalo sulla ,, corda ch'egli percuote ,,.

(6) Anche in questo l'autore *di Sibilla* tien dietro all'autore di Wawerley, i cui romanzi cominciano tutti da dichiarazioni, da descrizioni, da dialoghi; e il vero intreccio d'ordinario non s'annoda se non dopo un centinaio di pagine e forse più.

Il zio del giovane narratore ha una figlia; una figlia simile a tutte le figlie di romanzo; ma da lui dipinta con questi colori. " V' è un genere di bellezza ch' è simile ad un sereno del co-
„ cente luglio: l' aura che precede l' alba, il zefiro che accom-
„ pagna la sera spirano invano a prova per turbarne la soverchia
„ purezza: dai cardini più opposti del cielo non iscorgi una nu-
„ voletta che ne appanni l' abbagliante azzurro (7). Tale non era
„ la bellezza di mia cugina: mobile anzi e cangiante come le
„ acque di un lago che, mentre ne ammiri e lodi la placida quiete,
„ gorgoglia d' improvviso, e scava dal profondo le tempeste che
„ si chiudeva in seno, per passeggiarle sulla sua superficie. Vario
„ ad ogni ora del giorno era l' aspetto suo: ora spirante lan-
„ guida melanconia, ora cordoglio, or festa e riso, or lampi
„ d'ira; e nella mestizia e nel duolo e nell'ira e nello sdegno,
„ sempre di un bello che scende all'anima, e la tocca. (8) Più
„ d' una volta io l' osservai di nascosto seduta all' ombra di un
„ acero, simile al volto, all' atteggiar della persona alla Pensie-
„ rosa di Milton (9): parea divisa da tutto ciò che il mondo ha
„ di terreno: le lunghe sue palpebre le cadevano immobili sugli
„ occhi: una lieve tinta di pallore le adombrava il volto: in-
„ chinava il capo su di una spalla, e tenea le mani incrocicchiate
„ sul grembo. Ad un tratto, una striscia di rossore le balenava
„ sulle guance: le nere sue pupille divenivano ancor più nere,
„ e scintillavano come l' astro del mattino: una rimembranza
„ crucciosa le solcava il cuore come ruota tagliente: avresti
„ detto che la sua anima gettava un grido di dolore e di dispetto;
„ e allora niun Raffaello, niun Michelangiolo avrebbe ritratte con
„ verità le sembianze di quell'angelico viso. Era fiammante che-
„ rubino.... Ma gli angeli non hanno sdegno: era ciò che non
„ si può definire; il passaggiero turbamento la rendea mille volte

(7) Ho una piccola difficoltà contro questa similitudine, ed è che l' *abbagliante azzurro* di un tal genere di bellezza è *sereno* ma non *cocente*. Più bella mi pare l' altra del lago che *scava* le tempeste per *passeggiarle*. Bella se fosse detta altrimenti.

(8) Questa osservazione troverà degli oppositori in chi conosce le donne. Una bellezza così cangiante non è di quelle che *scendono all' anima*, come dice l'A., e la *toccano*.

(6) Ecco una similitudine che vien d' oltremare: simile *al* volto *alla Pensierosa*. Non so poi di dove venga la frase: *ciò che il mondo ha di terreno*: nè l' altra del *pallore che adombra*. Non so se queste sien frasi della nostra *bella Italia*. Certo nessuno avrebbe pensato a paragonare una donna innamorata del carattere di Elena a un *cherubino fiammante*.

„ più bella, quasi come avviene di fragrante liquore rinchiuso „ in elegante cristallo, che, scosso, sparge un nembo di più „ grati odori „.

Il cugino narratore s' innamora d' Elena in pelle in pelle: e un giorno la ritrova in un sito che descrive così. " Attraver- „ sato tutto lo spianato, e raggiuntone il labbro orientale, „ devo confessare che rimasi sospreso nel vedermi dinanzi uno „ spettacolo che difficilmente varrò a descrivere, e che potreb- „ b'essere l'argomento del più grazioso quadro che abbia mai ideata „ la fantasia di un pittore poeta. Una lunga catena di monta- „ gne quasi come una tenda verde e cilestra, interrompeva la „ visuale in modo che parea sorgere dal mare che la lambiva, „ e che si travedeva in lontananza tra due enormi rupi, talmente „ inclinate e fuor di base che (10) sembravano in procinto di ro- „ vesciarsi l'una sull'altra, e di confondere le sterminate loro ro- „ vine. I comignoli delle loro pendici erano tanto vicini che „ un elice assicurato sulle due punte delle rocche, stabiliva un „ mezzo di comunicazione, del quale potea, a parer mio, valersi „ solo qualche capra spensierata, oppure un uomo reo di grave „ delitto e perseguitato dalla vendetta delle leggi. Un torren- „ tello, per verità più insolente che gonfio, saltellava tra le ine- „ guaglianze delle sottoposte rocce, e si annunciava da lontano „ con un mormorio sommesso, simile al susurro del vento di „ autunno quando mesce le aride foglie di un bosco. Giunto nella „ valletta che compariva tutta ammantata di musco e di porracina „ di un verde assai cupo, divideasi in mille fili d' argento, „ che in quel momento riverberavano ne'più graziosi colori i raggi „ rifratti di un sole che moriva „.

" Elena mi fisse in volto gli occhi: parea godere della mia

(10) Le pitture de' luoghi possono aggiunger vita alle scene poetiche: ma per ciò è necessario che sien chiare, e che non sieno prolisse. Il nostro autore, anche in ciò imitator fedelissimo dell' uomo d' oltremare, dilava le sue pitture in una quantità di parole che invece d' illustrarle, le appannano. Questa per esempio, sebbene non lunga, poteva essere ridotta alla metà senza nulla omettere di quello ch'egli intendea di accennare. I classici in ciò posson porgere i migliori modelli; che con una pennellata fanno più ch' altri non possa con replicati tocchi e ritocchi. Io non citerò che la descrizione di quella cala ove i naufraghi si raccolgono nel I dell' Eneide. Quanto poi alla chiarezza ed alla precisione, non potrebbe l' egregio autore variare un poco que' modi tanto importuni: *interrompeva la visuale in modo che... dal mare che,.... talmente inclinata che,.... tanto vicini che... fili d' argento che... un sole che?* Non potrebbe scegliere espressioni più pittoresche de' *comignoli delle pendici*, e del *riverbero dei raggi rifratti?*

„ sorpresa, quasi come se quelle maraviglie della natura fos-„ sero opera di un incanto da lei operato (11). Io ammirava in „ silenzio questa scena deliziosa; e la solitudine, le bellezze del „ sito, le mie proprie disposizioni, e più di tutto quell' aura di „ paradiso che si diffondeva dalla celeste creatura ch' io avea „ vicina, m' immersero in un mare di pensieri dal quale non „ avrei voluto uscire per tutti i tesori dell' Indie. Giammai la „ giovinetta che da più giorni padroneggiava i miei pensieri, „ non mi si era mostrata di un' avvenenza più pericolosa. La ra-„ pidità colla quale avea poco prima attraversata la valle, e „ superata l' erta che conduceva allo spianato, avea scomposto „ l' ordine della sua capellatura: due treccie le erano cadute sul „ collo: essa le avea rilevate e rannodate alla meglio, ma non „ avea saputo ricomporle alla loro primiera simmetria o disposi-„ zione. Un venticello che spirava da ponente le affollava sulla „ fronte quelle ciocche più nere e più lucide delle piume del-„ l' airone; ed ella tentava, ma in vano, racconciarsele dietro l'o-„ recchio . . . (12). „

Elena, l'amata del giovane narratore viene in questo luogo a manifestargli ch' ell' ama un altr' uomo. Quest' uomo salvò la vita a suo padre, in un giorno di caccia, ch' egli stava già già per cadere in un precipizio. Essa in quel punto fu vinta da amore. " I suoi occhi (di Naborre) non isfolgoravano nè di orgo-„ glio nè di compiacenza: i suoi lineamenti non annunciavano nè la „ soddisfazione della vittoria nè la pompa del coraggio fortunato: „ un' aura di modestia gli spirava in viso, la modestia dell' uomo „ che ha adempito a un dovere: eppure le mie pupille non pote-„ vano reggere ad un' espressione tanto soave; io fui costretta „ di chinarle: il mio labbro, su cui erravano le più calde pa-

(11) Anche la ricchezza e la varietà delle espressioni è bellezza in romanzo necessaria: e non tutti i lettori vorranno trovar bella l' *opera* d' un incanto *operato*, le *maraviglie* della natura *ammirate* in silenzio, *ricomporre* la *disposizione* de' capelli.

(12) Abbiamo già sentito l' *aria di Paradiso* che spirava dalla *celeste* creatura, e le ciocche simili alle *piume dell' airone*: se noi continuassimo questa pittura, troveremmo i giardini dell' innamorata maga del Tasso, e la Speranza, mandata da Dio a consolar l'uomo dalle terribili conseguenze cagionate dal fallo de' nostri primi parenti. Certe esagerazioni triviali d' affetto, l' ingegnoso autore dovrebbe lasciarle ai romanzieri meno esperti; e certe similitudini troppo erudite dovrebbe lasciarle agl' imitatori dell' uomo d' oltremare, che suole spesso alludere nelle sue ai libri de' classici inglesi o d' altra lingua.

„ role di riconoscenza, balbettò alcune voci sconnesse: una „ fiamma di rossore m' abbruciò le guance, poco prima pallide „ come il giglio che cresce su d' un sepolcro: una scintilla mi „ serpeggiò per le vene, e tutti i miei nervi ne furono scossi. „ Tale io mi rimasi: un momento dopo, quando cioè i disordini „ dell' avvenuto furono riparati, Naborre mi si avvicinò per aju- „ tarmi a risalire a cavallo; la mia mano tremò nella sua: fu- „ nesto tremito! Naborre se ne avvide: quella mano che avea „ frenato l' impeto di un cavallo, quella mano che pari all'aqui- „ lone potea piegare la cima di una quercia (13), rispose al mio „ tremito, come la corda d' un liuto oscilla sotto il dito che la „ percuote. „ Naborre in una lotta vince Evaristo Mattei, il fratello d' *Elena*: quest' Evaristo, di lì a poco, per opera di assassini prezzolati da un malvagissimo, cade ucciso: costoro ne danno a Naborre la colpa: Naborre è proscritto: ma da ultimo ritorna sconosciuto nell' isola, e ci vive ramingo.

Il giovane narratore va intanto ad assistere alla pesca de'tonni. — " Brulicava la riva d' un gran numero di Megere e di De- „ moni, quelle in gonnella rossa, questi con dei calzoni di rascia „ scura, colle maniche delle camicie rimboccate al di sopra de'go- „ miti, col volto affumicato, con le mani e le braccia sucide d'una „ sostanza oleosa, di grassume, e di sangue. Gli uni erano armati „ di lunghi ramponi di ferro, mercè de' quali afferravano il pe- „ sce nell' ultima rete, che chiamano *camera della morte*, e lo „ strascinavano nelle scialuppe, dove, dopo aver lottato breve- „ mente nell' agonia, soccombeva più in grazia della mancanza „ dell' elemento che gli è indispensabile, che pei colpi rice- „ vuti (14). Altri traevanlo dalle scialuppe, e boccheggiante get- „ tavanlo sul lido. Questi, muniti di larghi coltellacci, lo se- „ gavano in pezzi, lo purgavano delle interiora, o n' estraevano „ le lische. Quelli portavano le carni ancora palpitanti sopra gra- „ ticole di ferro, per rosolarle: alcuni le ammucchiavano in ampi

(13) Perchè mai queste esagerazioni, questi concetti forzati, vengono a turbare il corso spontaneo dell'affetto?

(14) Questa narrazione ci pare in qualche modo dilettevole come statistica non come poetica; e però la rechiamo. Il bravo A., che certamente poteva far meglio, s' è limitato ad esporre l' arida realità senza scintilla di fantasia, senza fior d'eleganza. La sua pittura è tutta *untuosa* e prosaica: quel Walter-Scott ch' egli imita avrebbe certamente infusa in una scena simile più di vita. Dietro a questi esempi non avran torto certuni di lamentarsi che la realità sia prosaica.

„ ramini per friggerle : le donne vi versavano (15) sopra a larghi „ rivi un olio , la di cui fragranza , unita a quella delle reste che „ servivano di combustibile , potea dirsi insopportabile : altre vi „ spargevano senza economia il sale ed il pepe, i cui bricioli resta- „ vano come appiccicati all' untume delle loro mani ; ed altre fi- „ nalmente le accomodavano nei barili , aggraziandole con olio „ di qualità migliore , e con aceto per conservarle. Questo spet- „ tacolo degno del pennello di un pittore di vedute marinaresche, „ era poi animato da altre parziali scene , che ne erano come gli „ episodi. Qui due sovrastanti dell' impresa , seduti sopra barili „ colle gambe incrocicchiate , coll' un gomito sul ginocchio , e „ la mano stretta in pugno sul polso della fronte , fumavano „ tranquillamente le loro pipe , e scambiavano larghi globi di „ fumo : là tre o quattro mascalzoni sdrajati sull' arena , man- „ giavano senza risparmio in ampi recipienti di legno i migliori „ bocconi di quel pesce che acconciavano, e le dita servivano loro „ di forchette. Più in su (perchè in quell' anno s' era anche da „ una compagnia tentato il metodo antico e tuttora usato nelle „ acque di Spagna, quello cioè di pescare il tonno alla lenza nel „ modo che sono per dirvi) , più in su alcuni riattavano le lenze „ che il pesce avea danneggiate nella lotta. L' amo destinato ai „ tonni non porta esca come gli altri : egli è solamente provve- „ duto di uno straccio disposto in modo che l' incurvatura del „ ferro comparisca azzurra , e la punta sia ricoperta da una „ specie di sacchetto di ruvido bambagino tagliato in forma di „ una sardella , del qual pesciolino il tonno è ghiottissimo. Per „ togliergli di liberarsi dalla lenza e di portar via l'amo tagliando „ coi denti il canapo , i pescatori battono l' amo stesso su d'una „ piccola lenza lunga poco più d' un braccio , e formata di otto „ o dieci fili di rame che il tonno non può rescindere : questo „ fascio di fili viene poi assicurato ad un cordone di filo di canapa „ attentamente lavorato e contorto con ogni esattezza, largo

(15) L' artifizio dello stile , in mancanza della forza poetica , poteva almeno in parte abbellir questo quadro : ma l'A. con la solita precipitazione , sicuro di trovar de' lettori , e superbo di ciò , non fece conto alcuno di quelle diligenze che sole rendono un libro degno d'amore e di vita. Si veda p. es. la monotonia e l'invenustà di quelle desinenze *brulicava* , *afferravano*, *strascinavano*, *soccombeva*, *traevanlo*, *gettavanlo*, *legavano* , *purgavano* , *estraevano* , *portavano* , *ammucchiavano* , *versavano* , e così sino alla fine. Nella *bella Italia* gli storici stessi si fanno un dovere di raccontare con un po' più di grazia le cose.

„ due o tre braccia; il quale si appicca con un cappio ad altra „ grossa lenza di 200 e più braccia di lunghezza. Ogni scialup- „ pa ne porta tre alla sua destra, e tre al fianco sinistro: ma „ gli accidenti che mettono le lenze fuor di servizio sono nu- „ merosi; e perciò richiedesi il soccorso di una compagnia di „ artefici, continuamente occupati a ripararle, perchè il lavoro „ d' ogni scialuppa non soffra interruzione. Questi racconciatori „ attendono all' opera loro sulla riva stessa del mare, dove hanno „ le loro fucine ed i loro magazzini di cordame sotto spaziose „ e lacere tende che poco li riparano dagli inconvenienti del „ sole, e meno da quelli delle piogge. Altrove finalmente scor- „ geansi gruppi di fanciulli presso che nudi, i quali, radunati „ alcuni mucchi di lische, cui faceano asciugare al sole, ne „ sceglievano le migliori, ch' essi destinavano all' onore di di- „ venir freccc, avendo i sardi una particolare disposizione al- „ l' esercizio dell' arco. Ma tutta la scena che mi sono ingegnato „ di descrivervi non ha che fare colla pesca del tonno. La pesca „ colle scialuppe non si eseguisce nelle vicinanze della spiaggia, „ bensì a più miglia in mare, e colle vele sempre al vento „.

Il giovane narratore rincontra Naborre: ambedue insieme uniti scoprono il nido degli assassini di Evaristo Mattei: (16) uno di costoro, ferito a morte, conferma che Naborre è innocente (17): Naborre si sposa ad Elena, e il romanzo finisce (18).

K. X. Y.

(16) La pittura di questi assassini è la parte più bella: ma il nostro A. nemico di quegli orrori che ci vengono d' oltremare e d'oltremonte, perchè si compiace egli tanto ne' suoi romanzi d' assassinii, di tradimenti, di viltà d' ogni specie?

(17) Il nostro A. rifugge dal dare alle opere sue uno scopo morale, o diretto o indiretto che sia. Egli parla per parlare; contento di destar ne' suoi lettori una sterile curiosità. Si osservi l' intreccio di questo romanzo: un proscritto per calunnia d' omicidio, torna alla patria, e si sposa! Bella lezione! Interessante soggetto! Eh no, non son questi i tempi di pascolar gl' italiani con simili vanità. Io non dico che allo scopo morale si debba mai sacrificare il concetto poetico: ma privarsi di quella potenza che viene al bello dalla forza di un' utile verità, è modestia a' tempi nostri soverchia.

(18) Dai saggi recati si giudichi del libro intero: se ad essi s'aggiunga la descrizione d' nn ballo (T. II. p. 16), d' un tragitto notturno (p. 34 e seg.), della caverna de' masnadieri (p. 108 e seg.), della morte d' un d' essi (p. 231), s' avrà la parte più poetica di tutto il romanzo. Ma queste poche bellezze ci mostrano che l'A. potrebbe volendo far meglio. Non si lasci sedurre da un effimero successo, più commerciale che letterario; non disprezzi le osservazioni di chi lo stima, s' egli desidera che le sue opere sopravvivano a lui.

RIVISTA LETTERARIA.

Di una epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane. Dissertazione del Dottor GIO. LABUS. Milano 1830, in 8.°

Lettera del Dottor GIOVANNI LABUS *ad* EMANUELLE CICOGNA *intorno ad una iscrizione antica scopertasi in Venezia nel mese di agosto* 1830. In Venezia, nel mese di settembre, in 4.°

Questi due libretti, massime il primo, dimostrano, o piuttosto confermano, che il sig. Labus è un archeologo di molta saviezza, d'assai sapere e di chiaro ingegno. Vede egli tutte cose per quel lato, onde veramente debbon vedersi, pone sempre i piedi in sicuro, e prova ogni suo assunto con evidenza di ragioni e con tal copia ed opportunità di dottrine, che ogni lettore dee, a giudicio nostro, restarne ammirato.

L' epigrafe uscita dagli scavi di Brescia consiste di un frammento che la dimostra imperiale, e serba le note della potestà tribunicia, dei consolati e dell' acclamazione imperatoria. Il signor Labus afferma tosto che l' epigrafe appartiene a Nerva come *il solo dei Cesari a cui si confacciano le cronologiche note rimase intatte nel marmo.* La quale affermazione provan verissima le medaglie autentiche ch' egli adduce, ad essa certamente non recan danno alcuni marmi ed altre medaglie che paiono contraddirvi. I marmi sono in parte dimostrati falsi, e in parte mal letti; e le medaglie *sono tutte del Golzio, e sì diffamate, che gli stessi nummofili meno cauti le rigettarono.*

Il marmo, in che si legge la epigrafe, è in forma cubica di presso che un metro per ogni lato: manifesto indizio che su d' esso fu collocata la statua dell' ottimo imperatore; la quale statua gli si innalzò per decreto dei Decurioni, com' è palese dalla sigla D, onde si compie l'ultimo verso dell' iscrizione, e onde ne è certo, che la stessa sigla appariva nel principio del medesimo, il quale ora è frammentato. Era in quel tempo nella città di Brescia assai ragguardevole il ceto decurionale. V'appartenea Minicio Aciliano marito di Giunia Rustica nata da Lucio Giunio Aruleno Rustico *filosofo stoico, di raro sapere, ingenui costumi e integerrima vita*, ucciso com'ognun sa, da Domiziano per aver chiamati santissimi uomini Elvidio Prisco e Trasea Peto: il qual Domiziano non contento *di avere sbramato in sì barbaro modo il suo odio e la sua crudeltà, perseguitò del filosofo anche la moglie Pomponia Gratilla, e il fratello Giunio Maurico, che spogliati de' beni, e interdetti, come diceasi, dell' acqua e del fuoco, li cacciò duramente a confine.*

Ucciso Domiziano e fatto Nerva imperatore, richiamò egli Gratilla e Maurico dall' esilio, e gli rimise in possesso dei beni. Le quali cose considerando, e la dimestichezza in che venne Maurico col buono Au-

gusto, *mi persuado*, dice il nostro Autore, *che rappresentato da Aciliano, da Minicio Macrino* padre di lui, *e da Marco Minicio Quinziano alla Curia bresciana, alla quale tutti e tre appartenevano, sì felice mutamento di stato, ed esposta con appropriati concetti la risorta pubblica tranquillità, accennate le rare virtù dell' Augusto imperante, i beneficii già fatti al loro parentado, e que' maggiori che dalla magnanimità del buon principe la città tutta sperare potea; persuadomi*, dice egli, *che ciò udito, i decurioni bresciani ad una voce decretassero in onore di Nerva una statua. . . . Siccome poi una statua in marmo scolpire in due dì non si potea; così posto l' intervallo tra la sanzione del decreto e la dedicazione del simulacro, giugniamo al gennaio dell'* 851, *ch' è appunto il mese e l' anno recato dalla nostra iscrizione.*

Ornano la dissertazione tre note critiche, che la loro materia portano all' evidenza. La prima riguarda la patria di Quinto Minicio Macro avolo di Minicio Aciliano; dice la seconda delle famiglie romane *Minucia* e *Minicia;* e trae la terza argomento dallo stemma dei *Giunii* e dei *Minicii* dei tempi romani.

In iscrizione, che molti recano, Quinto Minicio Macro che fu questore in Verona ed in Brescia, è detto appartenere alla tribù poblicia. Afferrò la notizia il Maffei e il pose tra' suoi veronesi. *Patriae*, scrisse egli, *non ex nominibus, sed ex tribubus dignoscuntur; tribum autem publiciam veronenses obtinuerunt.* Sostenne per lo contrario il Gagliardi, che Minicio Macro era bresciano. Sta da lui il sig. Labus, e ne paiono giuste le sue ragioni. Toglie ei prima ogni forza alla recata teorica del Maffei scrivendo: *Chi non sa il mutamento avvenuto dopo Tiberio nelle istituzioni romane? Bambini, per così dire, in fasce e fanciulli di pochi anni si veggono colla tribù. Liberti parimente e figli di Liberti ne fanno pompa in marmi sinceri. Non mancano ancora figli che recano tribù diverse da quelle de' lor genitori; nè magistrati municipali e soldati, che hanno ben altra tribù da quella in cui si vogliono descritte le patrie loro; nè finalmente chi trovasi ascritto or ad una tribù, ed ora ad un altra. Marco Nonio Macrino, per dir di un solo,* (delle cose affermate di sopra si adduce per citazione una folla di esempi) *che fa mostra in due marmi della tribù* Fabia, *ha due figli*, Nonio Arrio Muciano e Nonio Arrio Paolino Apro, *che secondo la teorica del Maffei recare dovrebbero la tribù del padre e dell'avo, e la segnavano forse nella verde loro età; ma fatto è che il primo, eletto patrono dei Veronesi, segna la* Poblicia, *e che l' altro seguì a segnare la* Fabia *sino alla morte. Se dunque la tribù non fa irrepugnabile prova che fosse* Quinto Minicio Macro *veronese, finchè un marmo non trovisi, in cui alla tribù* Poblicia *non aggiungasi* domo Verona *potrem seguitare a giudicarlo bresciano massimamente sapendo che occupò in Brescia la questura municipale, che quivi avea la madre, la moglie, quivi il suo domicilio, e quivi lasciò con le proprie ossa figli e nipoti e numerosa posterità*: delle quali cose sono testimoni i marmi rammemorati qui dal sig. Labus; il quale adduce anche l' autorità d' una lettera di Plinio, in che Minicio Macrino, figlio di Minicio Macro e padre di Minicio Aci-

liano è detto di Brescia: la qual città, a concessione pure del sig. Labus, potè essere a Minicio Macro patria per domicilio.

Questi Minicii, eccoci al tema della nota seconda, si confusero spesso dai moderni raccoglitori di antiche lapidi co' Minucii, che son ben diversi. Antichissima è la gente Minucia. Caio Minucio arringò per persuader Bruto a non restituire i beni ai cacciati Tarquinii, e nel 256 di Roma M. Minucio Augurino tenne i fasci con A. Sempronio Atratino. *All'incontro*, dice il sig. Labus, *la gente Minicia è, per così dire, nuova e rendutasi celebre solo al tempo dei Flavii. Fra' primi, che più ragguardevoli appaiono ne' libri e ne' marmi, sono i Minicii bresciani.* D'altri, che sono contemporanei di loro fa novero l' autor nostro colla testimonianza dei marmi, finchè a parlar non venga di *L. Minicio Esorato* vivuto ai tempi di Tito; del quale *Esorato* diè altra volta un' epigrafe che ora ripete, avvalorandone con molte prove e verissime i supplementi che v' aveva fatti e che da un letterato chiarissimo non s'erano approvati.

Resta a dire della nota terza, in cui com' è avvertito di sopra, si tien discorso dello stemma, od albero, dei Giunii e dei Minicii dei tempi romani; il quale stemma si espone in tavola alla fine del volumetto.

Fu potente in Ispagna la familia Giunia, alla quale appartennero, come attestano le iscrizioni, una *Junia Decimi filia Rustica sacerdos*, e un *Lucius Junius Maurus. E' probabile* scrive il sig. Labus, *che da questo Lucio Giunio siano discesi Lucio Giunio Aruleno Rustico e Giunio Maurico;* della derivazione de'cui cognomi, e altresì de'lor ascendenti, discendenti ed affini parla l'autore con gran copia di dottrina epigrafica; dalla quale trae pure esempi certissimi ad avvalorare i proprii divisamanti ed a correggere gli altrui.

L' iscrizione illustrata nella lettera al sig. Cicogna e pertinente a Pola è incisa in un sarcofago, e così dice:

M. AVREL *ius* EVTYCHE
S. ET AVRELIA · RVFEN*a*
HANC · SEDEM
VIVI · SIBi · POSVER*unt*
VNO ANIMO LAB
ORANTES (*foglia*) SINE
VLLA QUAERELLA

Due emblemi, e ciascuno sotto un arco sostenuto da due colonne, sono accanto all' iscrizione: l'ascia dalla parte destra dell' osservatore; l' archipenzolo dalla sinistra. Il quale archipenzolo unito all'ascia mostra che questa non esprime l'oscura formula: *sub ascia dedicavit*, come in altri monumenti funebri; ma sì che amendue gli stromenti sono posti a dinotare il mestiero del defunto: ciò che nell' antichità è frequentissimo; e l' autore ne adduce un numero ben grande di esempi.

Il mestiero di Eutiche, che da questo cognome apparisce di condizione libertina, fu quel di falegname di grosso, che per noi direbbesi lavorator di quadro, e detto fu dai Latini *faber tignarius*, o *tignuarius*. *Non è uopo avvertire*, scrive il sig. Labus, *che per acconciar travi, e impalcarle, per dispor panconcelli, erger ponti, far usci, armadii, sgabelli, più in breve, per esercitare l'arte lignaria sì utile alla civil società, fra' molti altri strumenti, occorrono l' archipenzolo e l' ascia: questa per lavorar i legnami, quello per allogargli con esattezza.* Nè a ciò solo è contento il sig. Labus; ma fa eziandio dichiarazione giustissima d' ogni parola della epigrafe che n' abbia bisogno; e recata con buona interpretazione, e più correttamente che per altri innanzi non fecesi, un' epigrafe di simil genere, piglia speranza di poter definire l'età del suo monumento facendone paragone con un marmo dello Smezio, nel quale un *Eutiche* di ugual nome e prenome concorre con altri fabbri tignuarii ad erigere una statua a Caracalla.

La iscrizione era conosciutissima; ma il sarcofago, in che si legge, era smarrito da quasi tre secoli. Ritornò a luce, non ha guari di tempo per iscavo fatto nella Chiesa di S. Paolo di Venezia, privo però del coperchio antico; in luogo del quale n' ha uno in marmo rosso con questa iscrizione: *Francisci Superantii = Jacobi procuratoris = Ecclesiae Sancti Marci filii = Et Clarae Capello uxoris eius = Amantissimae hic ossa iacent = Obiit anno Domini MDLXIII = Die xx mensis Augusti.*

D' antichi sarcofaghi gentileschi serviti poi di sepoltura a' cristiani immenso n' è il numero; e molti che già attorno stavano al Battisterio della nostra Firenze, sono ora, fatti pur vuoti de' secondi ospiti, in palazzi e giardini della medesima: documento perpetuo della vanità della cura di destinare a sue ossa appartato sepolcro.

G. B. Zannoni.

Lettera di D. Celestino Cavedoni *al Ch. sig. Professore* Domenico Sestini *sopra alcune medaglie greche.* Modena 1830 in 8.°

Le antiche e belle monete con l' abbreviata iscrizione ΣΙ e ΣΕ si attribuivano dai numismatici a Sifno e Serifo. Si oppose loro il celebre Sestini, e le disse proprie di Sicione, traendone argomento dal trovarsene ivi in gran numero, dall' essersi adoperata non raramente la E per I, e da altre particolarità espresse in esse medaglie e proprie del memorato paese. Il sig. Cavedoni pone in sicuro l'opinione di questo principe degli odierni numismatici afforzandola da ogni banda. Le controverse medaglie han la testa d'Apollo e sovente anche il tripode ed il corvo, usitati simboli di questo nume. Ora alcuni re di Sicione si credeano venir da Apollo; e questi in Sicione ebbe culto e altresì più d' un tempio. Considerati poscia a conferma di suo divisamento altri tipi di queste medaglie, conchiude l' Autore che *riguardandoli in complesso fanno altra prova di tutta evidenza. I tre principali*, scrive egli, *sono la* chimera, *la* colomba volante entro una laurea,

ed il tripode posto *similmente* dentro una corona. *Fra' varii ed eleganti simboli, che distinguono le sì copiose monete di Corinto segnate colla testa di Pallade e col Pegaso, trovo tutti e tre gl' indicati tipi della* chimera *della* colomba *e del* tripode, *tali e quali sono nelle monete controverse... Il vederli tutti e tre in molte delle accennate monete, che ho sott'occhio, mi persuade che il riscontro non può essere altrimenti accidentale. Ognuno sente come sia cosa naturale e spontanea, che i Corintii ritraessero que' simboli dalle monete di Sicione cognata loro e vicina; e come sia del pari inverisimile, che tutti li ritraessero dalle monete di Sifno e Serifo, divise da loro per molto mare.*

E dalla considerazione dei tipi passando a quella delle iscrizioni, si ferma su' nomi dei magistrati, e poi su quello della città, espresso, come sopra è detto, colle abbreviature ΣΙ e ΣΕ. *Una bella prova per Sicione,* scrive rispetto ai primi, *si ha dal vedere come nelle monete di bronzo attribuite dall' Eckhel a Sifno si trovan sovente i nomi stessi dei Magistrati, che sono in altre concesse a Sicione dall'Eckhel medesimo.* Questi ne ricorda tre soli dei cosiffatti; il sig. Cavedoni ne accresce il novero a rafforzare la sua opinione; la quale egli reca all' ultima evidenza col notare il doricismo di questi nomi di magistrati sì nelle monete certe di Sicione e sì in quelle che dar si vorrebbono a Sifno ed a Serifo; e col citare un autorità dell' antico grammatico Apollonio Alessandrino, il quale attesta, che *la città di Sicione presso gli abitatori suoi stessi appellavasi Σεκυων.*

Dato compimento alla sua materia considera il sig. Cavedoni, quasi ad appendice d' essa, due altre medaglie; l' una d' Egina, l'altra pertinente al re Deiotaro e di somma rarità. Su quella n' è rappresentato il porto, *chiuso ai lati da due ripari a foggia di luna bicorne.* Da ciò congettura sagacemente che in medaglie d'Atene, di Megara, di Crotone e d' altre città, una o più lune crescenti dinotino uno o più porti; sentenza confermata dal dirsi il porto dai *greci Scrittori, segnatamente se naturale,* ΜΗΝΟΕΙΔΗΣ, *cioè di forma lunata.*

Dal rovescio poi della medaglia del re Deiotaro, nel quale è un'aquila ad ale spiegate sopra uno scettro che si assomiglia alla mazzaferrata, congettura che essa aquila alluda alle legioni deiotariane, se però quello *scettro od asta sia posta diritta in quella moneta,* che egli non ha sott' occhio; *chè se mai,* soggiugne egli, *vi stesse di traverso, l'aquila potrebbe spiegarsi per quell'augurio narrato da Deiotaro a Cicerone, che dice* (Divin. I 16): *Quid ego hospitem nostrum, clarissimum atque optimum virum, Deiotarum regem commemorem? qui nihil unquam nisi auspicato gerit; qui cum ex itinere quodam proposito et constituto revertisset,* AQVILAE *admonitus volatu, conclave illud, ubi erat mansurus, si ire perrexisset, proxima nocte corruit.* Nella seconda delle due belle lettere archeologiche scritte di questi dì dal medesimo sig. Cavedoni, si torna a parlare della medaglia deiotariana, recandovisi prima una parte di lettera scritta all'Autore dal celebre sig. Cav. Bartolommeo Borghesi, che è questa: " L' aggiudicazione a Sicione dei

tipi in addietro attribuiti a Serifo e Sifno, è stata da lei corroborata con tante ragioni, che non troverà più alcun incredulo. Piuttosto incontra presso me difficoltà la congettura, che l' aquila del re Deiotaro alluda alle legioni da lui istituite, essendo che quell' uccello non è già il legionario infisso sopra un' asta, ma tiene invece fra l' ugne uno scettro. . . ,, *Ora che veggio avverato il mio sospetto*, scrive seguitando il sig. Cavedoni, *rinuncio senza meno alle legioni deiotariane. L'aquila pertanto potrà riferirsi a quell'augurio, o meglio al titolo di re, perchè i re son detti da Omero* ΔΙΟΓΕΝΕΙΣ *e* ΔΙΟΤΡΕΦΕΙΣ ; *e secondo il poeta istesso lo scettro avevano essi ricevuto da Giove, e l'aquila mostrerà di portarlo da parte di Giove medesimo.*

E serva aver detto ciò di questo opuscolo, che altre più cose vedrà il Lettore discusse ivi, nelle annotazioni in ispecie, con bellissimo criterio, e scelta dottrina.

G. B. Zannoni.

Opere varie d' Ennio Quirino Visconti *rac. e pub. per cura del dottor* Gio. Labus. *Milano, Stella* 1830, *t.* 3.° *in* 8.° *fig.*°

É già inoltrata, come raccolgo da' cataloghi bibliografici, la stampa del quarto volume, ed io ancora non ho dato conto del terzo. Da pochi forse me ne sarà fatto rimprovero; ed io lo vorrei da molti, come prova d' amore per un genere di studi che fu sempre all' Italia assai decoroso, e di reverenza per un uomo che ne fu sì gran maestro.

La prima dell' *opere varie*, inserite nel volume che ho fra le mani, è una di quelle che mostrano più chiaramente qual maestro egli fosse. Vivono ancor molti, io spero, di quei che vivevano al tempo della favolosa spedizione, che aprì l' Egitto alle ricerche di tanti dotti. E si rammentan le dispute che i due zodiaci di Dendera, scoperti dall' immortale Desaix e copiati dal Denon, che ne portò a Parigi il disegno, fecero nascere specialmente fra gli astronomi. Piaceva a taluno di questi assegnar loro una remotissima antichità. Il Visconti, guardando alle posizioni de' loro segni, all' artifizio di certe figure in essi scolpite, a varie particolarità, che gli venivan descritte, del tempio in cui furono scoperti, anche prima di vedere le due greche iscrizioni, che loro stavano vicine nel tempio medesimo, opinò che fossero stati inalzati fra l' anno trentaquattresimo dell' impero d' Augusto e il quindicesimo di quel d' Adriano. L' opinion sua e i motivi dell' opinione son la materia della prima dell' *opere* pocanzi indicate, cioè d' una Notizia sommaria sui due Zodiaci, scritta in francese (come tutte l' altre che compongono il volume) e già inserita dal Larcher nella seconda edizione del suo Erodoto, con un supplemento che quì pure le va unito. Le iscrizioni frattanto furon anch' esse copiate ; il maggior de' Zodiaci fu trasportato col tempo ove prima giunse il disegno d' ambidue ; e le dispute, che mai non eran cessate, si accalorarono più che mai. Alfine, dopo molti scritti che il dott. Labus annovera nella sua prefazione al volume, e

specialmente dopo le ricerche del Letronne sull' Istoria dell' Egitto, e la notissima lettera del Champollion juniore al Jullien sui due Zodiaci, tutti parvero acquetarsi nell' opinione del Visconti. Il che narrando il Dumersan in una sua Notizia ancor recente sul maggiore di que'zodiaci ha potuto dire : *c' est donc l'archéologie qui a donné dans cette discussion les lumières les plus certaines à la critique etc. etc.* ; parole che il Labus ripete con particolar compiacenza, e per l' onor del Visconti e per quello degli studi a lui, come al grande archeologo, prediletti.

Accompagnerò colla Notizia sui due Zodiaci egiziani, il maggior de' quali oggi vedesi nella stanza delle antichità presso la Biblioteca Reale di Parigi, le Notizie sopra una statua parimenti egiziana che si vede a Saint-Cloud. È la bella statua di basalte, portata in Europa dal Barone della Turbie con altre preziose antichità, unica allora per grandezza, e ancor cospicua abbastanza fra le grandissime che oggi si trovano ne' Musei di Parigi e di Londra, di Torino e di Roma. Alcuni antiquarj propendevano a veder in essa una persona addetta al ministero o iniziata a' riti del sacerdozio. Il Visconti, con ragionamento assai bello, cerca di provare che sia un genio, una potenza mediatrice fra il cielo e la terra, in atto di ricevere sulle sue ginocchia (è seduta o accosciata alla maniera che ancor usano gli Egiziani) le offerte degli uomini agli Dei. Duolmi che l' iscrizion geroglifica scolpitale in petto, e quella del pilastro a cui si appoggia, al tempo del Visconti non fossero spiegabili nè ancora sieno state spiegate. Esse forse confermerebbero la probabilita dell' opinione annunziata, e finora men probabile dell' altra, che simili statue, qualunque sia il lor significato, servisser d' altare o di sostegno alle cose necessarie pe' sacrifici.

Curiosissima per noi è la questione che il Visconti mosse al celebre Humboldt, indirizzandogli una Lettera, che questi inserì nel suo Viaggio, e che quì pure si ritrova, sopra alcuni monumenti de' popoli Americani. Trattasi in essa particolarmente d' un gran busto basaltico, nel quale il D' Humboldt credè vedere una sacerdotessa o principessa Azteca o Messicana, e il Visconti una specie di geroglifico, un simbolo allusivo alle varie età del mondo, intorno alle quali ei mostrò come si accordassero le opinioni di varii popoli dell'antichità.

Ma gli argomenti, in cui il Visconti entrò più addentro, sono e dovevan esser quelli che appartengono alle antichità greche e romane. E fra le opere varie, ove trattansi da lui tali argomenti, non poche anche in questo volume son veramente assai notabili.

Qual cosa più dotta infatti che la sua Nota critica sui greci scultori, che portarono il nome di Cleomene? Quindi il Jacobe, come dice il dott. Labus nella sua prefazione, la inserì tradotta in tedesco nella Biblioteca Letteraria, il Tiersch ne diede un bel sunto nelle sue Epoche dell' Arti Greche, il Sillig ne ammise quasi tutti i risultati nel suo Catalogo degli Artefici. Ora i risultati, chi voglia saperli, sono questi : esser certo per le parole di Cicerone e di Plinio che il Cleo-

mene autor famoso delle Tespiadi (confuse dall' Heyne colle Testiadi) fiorì innanzi alla distruzion di Corinto : esser certo egualmente , per altre testimonianze , che un Cleomene figlio di Cleomene ateniese , e autore della statua che dicesi di Germanico e forse rappresenta un orator romano sotto le sembianze di Mercurio , fiorì dopo quella distruzione : essere assai probabile , secondo i costumi de' Greci , che il Cleomene padre fosse anch' egli scultore , e forse autore della Venere Medicea , nella cui iscrizione , non punto apocrifa , leggesi Cleomene figlio d' Apollodoro : esser quindi probabile del pari che il Cleomene della Venere sia il Cleomene delle Tespiadi.

Non molto distante per merito da questa Nota critica parmi la Spiegazione d' un bassorilievo in onor d' Alessandro il Macedone , già accolta dal Saint-Croix nell' Esame critico degli Storici di quel conquistatore , e qui ripubblicata con giunte ed emendazioni autografe. Alessandro combattente e trionfante ad Arbella rappresentato in un clipeo con iscrizione o epigramma che accenna fra l' altre cose la sua discendenza dagli Eraclidi e dagli Eacidi ; e il clipeo sostenuto dall'Asia e dall' Europa in atto d' adoratrici sopra un' ara ov' è scolpita una danza sacra , ecco il bassorilievo , ch' io diceva ; bel pezzo di giallo antico o marmo numidico , stupendamente lavorato e benissimo conservato. È questo il primo monumento , osserva il Visconti , ove l' Asia e l'Europa appariscano personificate , come già il furono da Eschilo ne'suoi Persiani e poi da altri poeti. È pur uno de' pochi monumenti che ci attestino il costume quasi ignorato dagli antiquari , ma pur certissimo, di porre un clipeo al disopra di un' ara invece del simulacro d' una divinità. Era e credo che sia ancor posseduto dal principe Poniatowski.

Interessantissima per altri rispetti riuscirà ad ognuno la Lettera al Denon *sur le costume des statues antiques* , che precede nel volume la Spiegazione già detta. Quando il Corpo Legislativo di Francia decretò la statua colossale , che tutti sanno , al Primo Console , il Denon , uno de' non molti fra' suoi che avessero il vero gusto dell' arti , sentendo intuonare non so che canzoni circa all' abito da darsi all' eroe , s' affrettò a scrivere nel Monitore : per l' amor di Dio non facciamo sciocchezze : fra tanti grandi avvenimenti , che si succedono con sì prodigiosa rapidità , pare alfin tempo di ricondur l'arti all'antica grandezza: profittiamo di questa bella occasione , ec. ec. Il Visconti a rinforzo , e credo pure in riconoscenza di queste parole che dovean suonargli sì grate , gli diresse tosto la Lettera quì sopra accennata, e ch'io non esito a chiamare una gioja. Dopo questa dichiarazione peraltro mi farò lecito un' osservazione , che l' *objection,* cioè, di chi in proposito d' abiti desidera che l' arti moderne non mentiscano alla posterità più che non abbian fatto le antiche , è un po' meno *specieuse* che nella Lettera non si dice. Verissimo che l' arti antiche non rappresentavan neppur esse fedelmente e cronologicamente gli abiti antichi , ma sceglievano , mutavano , inventavano , secondo che tornava meglio al loro scopo , — all' eterno scopo dell' arti — la bellezza. Ma per quanto scegliessero ,

mutassero, inventassero, a me pare che avessero pur sempre qualche riguardo al vero cioè a dire all' uso, che non era per gran fortuna così nemico alla bellezza come il nostro. Le arti moderne, commettendo in favore della bellezza anacronismi che le antiche non commisero, si assomiglierebbero in questo assai poco alle antiche. E parmi che fosse degno del Visconti, mettendo innanzi le ragioni che doveano incoraggire la scoltura a far il Primo Console piuttosto ignudo che in abito alla francese, il metterne pur innanzi qualch' altra che la distogliesse dal far il compagno di La Fayette, il generale degli Americani, in abito d' imperator romano.

Ho indicato tre scritti, che uniti insieme valgono, ad ispirarci il gusto della bella scultura, non so quanti bei libri. Pur non valgono quel solo che qui loro succede sotto il modesto titolo di Memorie sulla scultura del Partenone e d'alcuni edifizi dell' Acropoli d' Atene. Tutti, spero, a quest' ora hanno veduto almen copie di queste portentose sculture portate a Londra da lord Elgin, credo nel 1815, e quindi subito entrate nel Museo Britannico. Il Visconti, chiamato a farne stima, le descrisse ad un tempo, con quel sapere con cui nessuno forse le avrebbe potute descrivere, e con quell'amore con cui le avrebbe descritte il Canova, che in una lettera a lord Elgin, citata dal Labus, si chiamava beato per aver potuto vedere cogli occhi suoi tali meraviglie. Per quanto le loro copie sien oggi comuni ai nostri Musei, duolmi che i riguardi economici abbiano impedito di qui aggiugnere alla loro descrizione i loro disegni.

Dopo questa descrizione gli scritti più estesi che trovinsi in questo volume sono il Catalogo d' alcune delle greche iscrizioni raccolte anch' esse da lord Elgin pocanzi nominato, e quello della Dattilioteca del barone De la Turbie nominato più sopra. Il Catalogo delle iscrizioni, alcuna delle quali appena indicata dal Visconti è riportata distesamente e illustrata dal Labus, può riguardarsi come un felice preludio di ciò che poi fecero intorno ad esse il Quatremère, l' Ossan, il Boeck, ec. Il Catalogo della Dattilioteca riscontrato con un manoscritto ove trovansi correzioni che sembran di mano dell'autore, e diviso per classi alla maniera usata dall' autor medesimo ne' Cataloghi degl' impronti del principe Ghigi e delle gemme del principe Poniatowski, può riguardarsi come opera nuova, o di nuova utilità, della quale gli studiosi sapran grado al benemerito editore.

Fra i molti scritti più piccoli, contenuti nel volume, alcuni sono d' un gran pregio; ma io non posso che annoverarli cogli altri, tutti degni a dir vero della loro compagnia. Eccoli distribuiti in cert'ordine, cominciando da quelli che riguardano opere d' arte: Notizia d' una testa in bronzo di Vespasiano che si conserva nel Museo Parigino, la più bella forse tra le imagini di quell' imperadore dopo il busto colossale che se ne conserva nel Museo Farnese; — Osservazioni sopra un cammeo molto antico rappresentante la morte di Dafni; — Lettera inedita sopra un cammeo meno antico rappresentante Giove Capitolino

e assai notabile per alcuni accessori che non si trovano in altri monumenti ; — Osservazioni sopra una medaglia greca inedita , ove trovasi il nome degli Aulari , popolo non ben noto ai geografi , dateci secondo l'estratto del Millin con note del Raoul-Rochette, e poi secondo l'autografo con note dell' Allier d' Hauteroche ; — Memoria sopra un vaso dipinto apportato di Sicilia , con greche iscrizioni ec. dataci secondo l'estratto ch' è nella Storia dell' Istituto R. di Francia ; — Descrizione d' una tappezzeria ricamata della regina Matilde moglie di Guglielmo il conquistatore , di cui già aveva dato un disegno il Montfaucon.

Altri scritti più o men pregevoli appartengono alla paleografia, e sono questi : Memoria sopra l'epitaffio degli Ateniesi morti a Potidea , o a meglio dire spiegazione e supplementi dell' epitaffio medesimo ; — altra Memoria sopra due iscrizioni trovate in Atene , giusta il sunto che se ne legge nella Storia dell' Istituto Francese ; — terza Memoria sopra un' altra iscrizione trovata presso Atene , giusta il sunto che pur se ne legge in quella Storia ; — Osservazioni sopra un'iscrizion di Ciresia , ossia sopra la lapida contenente la lettera di T. Quinzio Flamminio, vincitor di Filippo, ai magistrati e agli abitanti della detta città; — Notizia d'un' iscrizione (greca pur essa come le antecedenti) trovata ad Autun , giusta il sunto già datone dal Millin.

Vengon quindi i pareri dati dal Visconti in vari giornali : sulle Antichità d'Atene dello Stuart e del Revett; — sulle Dissertazioni archeologiche del Touchon d'Anneci ; — sui Frammenti di Dionisio pubblicati dal Mai ; — Sulle Osservazioni del Ciampi intorno all' Epitome di Dionisio medesimo ; — sulle Emendazioni Liviane del Walchio ; — sopra uno de' Libri Sibillini edito e interpretato dall' editore , detto pocanzi, de' Frammenti di Dionisio ; — sopra una Dissertazione del Torlacio intorno a' libri de' Sibillisti ; — infine varie Vite scritte per la Biografia Universale , due d' antichi artisti , Cleoeta e Cleomene , e tre di dotti moderni , Fabretti , Eglinger ed Ekhel. — Si aggiugne , come parte delle illustrazioni dell' editore , una Lettera del cav. P. Visconti all' editor medesimo , ove trattasi d'una medaglia di Tolomeo figlio di Giuba secondo , oggi conservata nel Museo di Vienna, e d' un busto finor collocato fra quelli d'incogniti nel Museo Vaticano , ma che al confronto delle medaglie vedesi essere di quel re mauritano ; lettera che serve insieme di supplemento alla terza parte della Greca Iconografia.

Volendo far conoscere in breve quante dovizie archeologiche sieno raccolte in questo volume , ho quasi dovuto limitarmi ad un nudo catalogo. Ma già ciascuno s' imagina quanto compite sieno queste dovizie ; e di quant' altre specie se ne trovin loro frammiste. Voi prendete in mano la descrizione d' un antico monumento , del bassorilievo p. e. ove l'Asia e l'Europa sembran rendere omaggio al vincitor d'Arbela. Erudizione , osservazioni di gusto , ec. ec. nulla manca a questa descrizione. E in mezzo a tutto ciò vi si presen-

tano spontaneamente e senza alcun fasto pagine degne d'un gran storico : *Ce culte, que l'Europe et l'Asie rendent à la mémoire d'Alexandre, a été dicté autant par leur reconnoissance que par leur admiration. S'il avoit étendu et assuré la puissance de la premiére, il avoit aussi amélioré le sort de la seconde, au moyen de la culture, de la discipline, des connoissances et du goût qu'elle emprunta de la Gréce. Celle-ci dut à l'Asie les commodités de la vie et les jouissances du luxe. Enfin Alexandre s'étoit efforcé de réconcilier ces deux séurs et d'en étouffer à jamais les haines, par une sorte d'échange réciproque de moeurs et de coutume. En un mot il avoit résolu de ne faire de tout le genre humain policé qu'une seule et même famille. Connoissant, à cet égard, les prejugés de ses compatriotes, il recommanda, jusque dans son testament, l'exécution de ce grand dessein, et en fournit les moyens par des idees lumineuses, etc.* Come simili cose abbondano ne' suoi scritti, ciò dovrebbe accrescer loro non poco il numero de' lettori.

M.

Storia Fiorentina di Ricordano Malispini *dall' edificazione di Firenze al* 1282, *seguitata da* Giacotto Malispini *fino al* 1286. *Livorno, Masi* 1830, *tomi due* (5.° *e* 6.° *della Scelta Biblioteca di* Storici Italiani) in 12.°

Il voto da noi espresso, annunciando l'edizion livornese della Cronaca del Compagni, che anche la Storia de' Malispini ricomparisse fra gli studiosi per cura del dotto Benci, si è presto adempito. Quel voto doveva a tutti, non ne dubitiamo, sembrare assai giusto. Ma il Benci lo ha più che giustificato, usando intorno alla detta storia diligenze squisite, e premettendole un discorso importantissimo, del qual giova riferir qui tutto l' esordio.

" Principiando a leggere la storia fiorentina che i Malispini compilavano, può il lettore svogliarsi alla seconda pagina, e chiudere il libro e non aprirlo più. Manca infatti ne' primi capitoli l' ordine, la connessione, la verità. Vi si dice negli argomenti, come sarà descritta l' Asia, l'Affrica, e l' Europa: e ridicole e inutili sono quelle descrizioni. Si soggiunge la storia antica, ed è una favola: il principio della storia moderna, ed è un romanzo. Ma pensi il lettore che questo è il più antico libro (*il più antico libro istorico*) che s' abbia nel nostro volgare, scritto nel secolo 13.°, quando mancavano i confronti da certificare un giudizio. La superstizione, la tirannide, e l' ignoranza loro necessaria compagna, avevano per troppo tempo condannato l'uomo a viva sepoltura, disperdendo le cognizioni, cancellando le memorie. Sicchè poteva non fallire il discorso delle cose presenti : ma chi narrava il passato, doveva inventare. Ora è meglio che gli uomini sbaglino ma parlino. Perchè il loro favellare è uno spirito che s' infonde ne' discendenti. E se i Malispini non avessero fatto altro che principiar la serie non mai più interrotta de' nostri storici, questa è grande

obbligazione per noi ad amare anche i loro difetti. Alla mossa de' Malispini seguitò subito Dino Compagni: ed a lui Giovanni, Matteo e Filippo Villani, avendo pur questi i loro successori.

" Non rincrescano pertanto al lettore i primi capitoli, da' quali pure un utile s' ottiene: si vede quali opinioni avessero i nostri antichi, quale si figuravano la storia del mondo. E proseguendo, e ridendo della loro credula mente, nascerà il desiderio di continuare per la leggiadria del romanzo. Piana, semplice, spontanea è l'elocuzione, massime ne' primi capitoli dov' è maggior la favola. Poi diventa un po' notaro lo scrittore, numerando quasi cogl' *idem, idem, idem*, e a non finir mai più, le famiglie, le case, e le strade della città: colla quale noia comincia il racconto vero, da far desiderare le prime novellette. Ma anche questi racconti importano a qualcheduno: e sia paziente quel lettore, cui non si derivi alcuna superbia da quell' antichità di famiglia. E fatto il giro delle mura, indicati gli edifizi, notati i principali abitanti, prosegue la parola senza fastidio a registrare le azioni. Le quali si riferiscono le più al municipio: ma molte ancora alla patria italiana: e tante eziandio allo straniero, che anche per lui diventa necessaria la presente storia.

" I Malispini, che scrissero, furono due: di nascita, fiorentini: di stirpe, com' essi dicono, antichi romani: di nome, Ricordano e Giacotto. Ricordano cominciò e condusse il più di queste storie. Giacotto suo nipote ne dettò gli ultimi capitoli. E la loro età è incerta. Nessun altro di quei primi scrittori fece di essi menzione. Non ne favellò neppure Giovanni Villani che trascrisse nelle sue storie, accrescendo, abbreviando o copiando, quasi tutti i capitoli de' Malispini. Quello, che sappiamo di loro, si sa per il loro proprio racconto, misto colle altre narrazioni in alcuni capitoli della storia. E per mala fortuna manca ne' manoscritti quel numero che più importerebbe. Ricordano dice d' essere stato in un tale anno a Roma: e di quest' anno non si leggono che le prime cifre dinotanti il secolo 12.° Ma più congetture molto probabili, e quasi direi vere, si possono fare. Giacotto nel capitolo 241 parla di Roberto che fu re di Napoli nel 1309, e lo intitola soltanto duca di Calabria. Onde pare che Giacotto morisse, o avesse almeno cessato di scrivere prima di quell' anno. Nè vale opporre: che la storia de' Malispini cessando nell' anno 1286, non potevasi in quest' intervallo dare a Roberto il titolo di re. Perchè nello stesso capitolo son nominati i fratelli di Roberto, e di loro e di lor sorte si discorre in genere, con quei titoli pure che non ebbero se non più anni dopo il tempo di questa storia.

" Scrivono poi i Malispini con tale placidezza, che ancorquando gridano il peccatore (essi sempre apostolici e guelfi) mai non sono veementi. Mai non s' avviva il racconto a giovanile baldanza. Mai non si ode un consiglio antiveggente e fermo da età virile. È proprio il vecchio che gode d' appuntare un fatto e talora una frase, non sentendo più nemmeno il travaglio che dan le cure delle pubbliche fac-

cende. Sicchè non è forse errore concludendo che i Malispini, cercate prima le notizie, compilassero la storia nella loro vecchiezza. E poichè gli argomenti pur di Giacotto non pervengono al 1309, così è da dire che egli e il zio invecchiassero amendue nel secolo 13.°: morto Ricordano alquanti anni prima a Ricordano pochi anni dopo il 1300.

“ Dopo la quale conclusione bisogna farne un' altra, perchè si disputa ancora dove cessi la storia di Ricordano, dove principii quella di Giacotto. E v' è pur questione se sia proprio di Ricordano quella scrittura che noi leggiamo. — Ma per rispetto al tempo non v' è da dubitare. Ricordano scrisse fino al 1282: nel quale anno Giacotto dice con sue vere parole, che seguita la cronaca del zio. Ed è pure affermato dal zio e dal nipote che Ricordano durò egli la fatica di raccogliere le notizie, negli archivii, nelle badie, in Firenze e in Roma.— Se poi Giacotto, nel proseguir la cronaca fino al 1286, tutta la ricopiasse con aggiunte e correzioni, facendo delle due una scrittura; questo è probabile, ed io lo credo. Credo di più che i manoscritti esistenti nelle nostre librerie siano copie del solo manoscritto di Giacotto: accresciuto pur questo, variato, alterato da chi lo copiava. — E qui temo di nuovo che il lettore si svogli, avendo concluso ch'egli abbia a leggere una scrittura attempata e neppur genuina: siccome altresì può dubitare, per ciò che ho detto, che lo storico non sia imparziale. Ma le alterazioni de' copisti non levano il modo di conoscere lo stile primitivo: e di questo, come delle altre cose relative a' manoscritti e al modo di stamparli, discorrerò in paragrafi particolari, dopo aver esaminato appunto gli errori e le parzialità della storia. „

Queste parzialità, com' egli ci fa intendere nel primo paragrafo, sono per noi molto innocue. Nè l'autor primo, nè il continuator della storia, mentisce o altera i fatti di cui ha certa notizia: solo s'inganna alcune volte quando vuol darne la spiegazione, lasciandosi allor dominare d'allo spirito di parte. Quindi può dirsi al lettore: “ creda allo storico e si guardi dal guelfo „, cioè dal comentatore o dall'interprete. Gli errori, tutti involontarii, e imputabili forse in gran parte a' copisti interpolatori, sono quali più, quali meno gravi; quali facili a correggersi, quali più difficili. Poco gravi e facili a correggersi sono p. e. certe ridicole derivazioni di nomi, di Pisa da pisare o pesare, di Lucca da luce, di Pistoja da pistolenza, ovvero certi anacronismi, ancor più ridicoli, come il mandare i Fiesolani alla messa sotto gli occhi di Catilina, il tramutar questo ed altri romani in cavalieri erranti, grazie alla bella novelletta di Teverina, presa visibilmente da qualche romanzo, ec. Più gravi e men facili a correggersi sono p. e. quelli che riguardano le origini e le prime mutazioni di Firenze e di Fiesole; e a correggerli nulla di meglio, o di più spedito, che il nuovo compendio storico onde composi il secondo paragrafo.

Resta per ultimo la scelta o il raddrizzamento della lezione, sì rispetto alle sentenze e sì rispetto alle parole. L' edizion prima della storia de' Malispini, fatta nel 1568 sopra un manoscritto della seconda

metà del secolo 15.°, riuscì, com' è detto nel terzo paragrafo, di lezione assai meno che buona. La seconda, ch' è del 1598, non potè riuscire di lezione molto migliore, poichè poco si scostò dalla prima. Quella del 1718, procurata dal Bonaventuri, e seguita dal Muratori nel 1726, riuscì qual doveva, fatta sopra un manoscritto più scorretto dell'altro, e, come poi si scoperse, anche meno antico. Quella procurata dal Follini nel 1816 dietro un manoscritto che credesi del 1370, tenuto al confronto di più altri, come sappiamo da un suo ragguaglio che qui si riproduce, meritava d' esser presa a norma dal Benci e lo fu, tranne in alcune cose, delle quali egli parla ne' tre seguenti paragrafi del suo discorso. Questi paragrafi, di cui io non posso qui dare l'analisi, conoscendo l' impazienza de' lettori, meritano d' esser considerati dagli editori di vecchie scritture principalmente, poichè contengono i migliori principii dell' arte loro. Uno solo di tali principii a me è sembrato un po' dubbio, ed è quello di accomodar sempre secondo la migliore analogia le parole che nelle vecchie scritture si trovano storpiate. Il Benci stesso ha più volte esitato a seguirlo, e seguendolo ha dovuto più volte contradire all' uso, or antico, or antico insieme e moderno, che meritava pure qualche riguardo. Ciò avrei potuto notare anche dando conto della sua Cronaca del Compagni; e parmi di doverlo or che me ne porge nuova occasione questa Storia de' Malispini. Mi affretto peraltro d' aggiugnere che se, grazie a quel principio un po' dubbio, più volte nel testo della Cronaca o della Storia si trovan sostituite parole che si vorrebber piuttosto a piè di pagina; sempre si trovano a piè di pagina le parole che si vorrebbero serbate nel testo. Riguardo all' ortografia propriamente detta nasce un' altra questione. " Se si ha un manoscritto veramente autografo o veramente antico, dice il Benci nel quinto paragrafo, e si vuol mostrare e conservare quell' antichità, non v' è che una maniera: si può virgolare e punteggiare, ma il resto dell' ortografia ha da essere tale com' è nel codice senza niuna correzione. Se poi si ha un manoscritto che vogliamo pubblicare affinchè diventi un esemplare di stile o un libro di generale istruzione e diletto, non v' è che una maniera: si corregga tutto intero secondo la nostra ortografia. ,, Or io, pensando bene che l' istruzione e il diletto in un libro di vecchio scrittore non si cerca dal volgo de' lettori, crederei che potesse tenersi una via di mezzo, serbar cioè dell' antica ortografia quanto ancor ne serba l' uso volgare o poetico, quanto può talvolta conferire alla vaghezza o alla dolcezza senza nuocere alla chiarezza. In caso poi che serbar si volesse tutta l'ortografia, chiederò grazia per quell' *e'* articolo, che il Benci vorrebbe proscritto come cosa spuria, introdotta dall' ignoranza degli editori, e ch'io stimo invece legittimissima proprietà. Il Benci ha quella pratica d' antiche scritture ch' io certamente non ho. Pur quanto all' *e'* articolo o egli non ha osservato o egli ha obliato gli esempi non equivoci di tali scritture. Ed io, senz'obbligarmi a ricerche, potrei addurne parecchi, di un manoscritto delle Tusculane volgarizzate, ch' è fra i Tempiani di cui

mi resta a parlare, e dell'originale della Vita del Cellini, ch' ebbi fra mano poco tempo innanzi alla stampa.

Non piccolo ornamento alla nuova edizione della Storia de' Malispini, come a quella della Cronica del Compagni, sono le illustrazioni cronologiche, storiche, etimologiche, ec., ove non sai se più lodi la diligenza o il sapere. Fra le etimologiche in ispecie ve ne hanno di bellissime, come quella del *quietare,* cap. 96, pag. 214 del tomo 1.°; quella del *rimedire*, cap. 125, p. 284 del tomo 2.°; quella di *ribaldo*, cap. 138 p. 327 del tomo stesso; altre non poche. Di queste gli studiosi della lingua sapranno al Benci non poco grado, come il sapranno di tutti gli esempi ch' ei ci porge di terso e giudizioso scrivere, e che da lui si desiderano frequenti.

M.

Il Regno Animale, *o Raccolta delle migliori opere zoologiche, cominciando dalla Storia Nat. dei* Mammiferi *de'sigg.* Cuvier e Geoffroy Saint Hilaire, *da quella dei* Colibri *de'sigg.* Audebert e Veillot, *e da quella dei* Pesci *de' sigg.* Cuvier e Valenciennes, *trad. da* G. De Ceresa *con tavole d'*Antonio Locatelli miniate. *Milano presso Sonzogno e presso l'Incisore,* 1830, *i tre primi fascicoli in gran foglio.*

La storia della Natura è immensa. Un giorno forse potrà essere descritta in un'opera generale, che ne comprenda per ordine e per classi precise tutte le particolarità. Per ora è d' uopo contentarci d'opere speciali, dalla cui perfezione dipende la possibilità futura dell' altra che si diceva.

Quest'opere speciali non sono ancor molte; ma fra le non molte ve ne hanno già d' eccellenti. Tali sono le prescelte a cominciar la raccolta di quelle che appartengono alla parte più interessante della storia già detta, il *regno animale.* Chi vuol sapere qualcosa di preciso intorno a questo regno, bisogna indispensabilmente che le legga. Da altri libri è inutile aspettarci per ora altrettanta istruzione.

Se qualcuno ne dubita, vegga anche solo il proemio alla storia naturale de' Pesci, ov' è descritto l' andamento degli studi ad essa relativi dall' antichità fino a noi. Simile proemio potrebbe esser fatto anche all'altre due storie. E ne verrebbe allora una convinzione più piena, che se più opere hanno fatta la via allo studio del regno animale, la vera scienza di questo regno, o almeno delle tre parti onde s' intitolano le tre storie indicate, comincia coll' opere che qui si annunciano.

Ma apriamo per un istante quella ove si tratta de' Mammiferi, ossia il primo fascicolo, ove si parla del Kevella maschio, del Coati rosso e del Marikina.

Il Buffon, distinguendo il Kevella dalla Gazella comune e dalla Corinna, non assegna altro motivo di questa distinzione che la diffe-

renza delle corna. Ma le corna vanno soggette a tanti accidenti, a tante variazioni, massime allorquando crescono a spire, che mal si parla della loro differenza, ove non si badi alla loro età. Il Buffon non vide che un Kevella vecchio, morto e impagliato, e si affrettò un po' troppo a dedurre dalle sole sue corna la distinzione che si diceva. L'altro naturalista, che ne parlò prima di lui, il Dubenton, non lo avea neppur egli veduto vivo. I due, da cui abbiamo ora la storia de' Mammiferi, lo hanno veduto e vivo e giovane, e qual lo han veduto ce lo descrivono, e dopo averlo descritto non pensano di poter per ora conchiuder altro se non che il Kevella, proveniente dal Senegal come la Corinna, è probabilmente della medesima specie, e par com' essa differire dalla Gazzella comune, che viene di Barberìa, per una linea nasale bianca in luogo d'una nera.

Del Coati rosso, che pur ci descrivono dopo averlo veduto vivo, pensano di poterci assicurare, che mai nessuno il descrisse o il rappresentò fedelmente; che quasi tutti il confusero col Coati fulvo, il qual non è forse che una varietà del bruno; confusione che s'accrebbe pel modo arbitrario con cui allo Schreber piacque di colorarlo, che il solo Laborde in una nota al Valmont De Bomare, distinguendolo, il chiamò col vero suo nome di Quachi, ec. ec.

Il Marikina, men raro in Europa, e sì caro per la sua grazia e la sua eleganza al sesso più grazioso e più elegante, parrebbe dover'essere un po' meglio conosciuto. Ma la descrizione fattane dai nostri due naturalisti ci prova il contrario; e quantunque assai più compita delle antecedenti, essa stessa, per ciò che riguarda i costumi del gentile animaletto, non è, a così esprimermi, che un pegno di quella che ancor si desidera. La tavola, intanto, o rappresentazione che l' accompagna è quanto può dirsi perfetta. Tre sole tavole si conoscevan finora ove il Marikina fosse un poco riconoscibile, quella del Buffon, quella del Pennant e quella dell' Audebert. Nell' ultima è copiato da un individuo morto, e appena corrisponde al vero. Nella seconda è copiato, e rozzissimamente, se non da un individuo morto, certo da un infermo, come apparisce dalla sua coda glabra e sottile, che per maggiore sconcezza termina in ispazzoletta come quella de' ghiri. Nella prima è copiato dal vivo e con certa cura, ma non abbastanza esattamente, poichè ha la coda troppo corta ed anche ripiegata, forse per farla capir nella tavola senza accorciarla di più. La tavola de' nostri due naturalisti è la prima ov'esso apparisca, qual si vede talvolta da' viaggiatori sugli alberi del Maragnan di cui è nativo, e ove porta il nome ch'essi gli danno.

Noto questa particolarità, poichè la notano essi medesimi, onde far intendere che non si contentano facilmente de' nomi dati da' sistematici. Questi nomi, com'essi riflettono in proposito del Quachi, detto impropriamente Coati rosso, talvolta non corrispondono che in parte ai caratteri degli animali a cui son dati, talvolta anche lor contradicono. Nelle tavole però delle tre opere, di cui si annunciano i tre primi fascicoli, sono sempre riferiti co' nomi più propri, che per cura

del traduttore si danno anche in altre lingue che in quelle in cui son dati dagli autori (*). Nelle descrizioni poi si trovano sovente accompagnati da una più estesa sinonimia, per la quale il traduttore si giova del consiglio di reputati naturalisti, come fa per tutte le voci tecnologiche, le quali s' incontrano nelle descrizioni medesime.

Ma le descrizioni, trattandosi di storia naturale, non sono, come ognun sa, che la metà dell' opera. E l' altra metà, ch' è nelle tavole, riesciva sì dispendiosa, che lo studio di tale storia potea dirsi uno studio privilegiato. Grazie al signor Locatelli questo studio di qui innanzi potrà farsi comune. Le sue tavole (20 a quest'ora, 8 de'Mammiferi, 6 de' Colibri e 6 de' Pesci) non cedon punto o cedono di poco a quelle dell' opere insigni da cui son tratte, e per la modicità del loro prezzo si appropriano all' uso delle librerie più modeste, mentre l' altre non parean destinate che alla pompa delle più signorili.

M.

Vita d'Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio. *Lugano, Ruggia e C.* 1830 *in* 8.°

Che dire in breve d'un libro, che a quest' ora forse è stato letto da metà dell' Italia? — E a parlarne un po' a lungo, mi bisognerebbe riaver nelle mani molte carte che già ebbi del povero Foscolo, e che all'autor del libro non sarebbero state inutili. — Io pure abborro " quelle minuzie a cui il nostro secolo, com'egli dice, mostra un' inclinazione un po'pettegola. „ Tanto più le abborro, che ho veduto sacrificar loro, senza profitto alcuno, anzi con iscapito de'più nobili interessi, il decoro di qualche brav' uomo, — e da uomini in cui supponea pure certa altezza di sentire o certo accorgimento. Non trarrei dunque dalle carte, che ho detto, nulla di ciò che ne trarrebbero i nostri diligenti biografi. — Ne trarrei, come sapessi o potessi meglio, quel che veramente servisse a

(*) Un amico, al quale mi era raccomandato, per sapere se ai nomi italiani delle tavole finor pubblicate corrispondano gli usati dai naturalisti in Toscana, mi manda, a stampa già fatta, una nota relativa alle sole tavole dei *Pesci*, dalla quale non risultano che queste diversità: Persico Asprieranio (*Perca Granulata*) fra noi Perso Granulato; — Persico Musacuto (*Perca Acuta*) Perso Musaguzzo; — Labrace Lupo (*Labrax Lupus*) Spigola o Pesce Ragno; — Labrace Spiniforte (*Labrax Mucronatus*) Labrace Mucronato; — Luciopersico Comune e Luciopersico Americano (*Lucioperca Sandra et Lucioperca Americana*) Lucioperso Comune e Americano; — Pseudopagone Arabico (*Cheilodipterus Arabicus*) Chelodittero Arabico; — Sarpananzo Trimacchiato (*Apogon Trimaculatus*) Apogone Trimaculato o a tre macchie; — Pomatomio Ampioveggente (*Pomatomius Telescopium*) Pomatomio Telescopio; — Asprone Volgare (*Aspro Vulgaris*) Asprone Comune. — Se potrò in seguito ottener note relative alle tavole de' *Mammiferi* e de' *Colibri*, non mancherò di farne uso annunciando la continuazione delle tre opere.

compire il ritratto dell'uomo e dello scrittore. — Molti ajuti ebbe il Pecchio per far bene questo ritratto. Conobbe il Foscolo dalla prima giovinezza, gli si trovò a fianco in tempi e in paesi diversi, potè leggere nel suo pensiero in varii de' momenti più importanti della vita. Ma alcuni ajuti di più, lo ripeto, non gli sarebbero stati inutili. Poco forse egli avrebbe aggiunto per essi al ritratto dello scrittore, — ritratto per cui gli bisognava d'altronde maggior conformità di gusto e di studj collo scrittore medesimo. Non poco avrebbe aggiunto al ritratto dell'uomo; ch'è quello probabilmente che più gli premeva e che importa di più. — Ho distinto l'uomo dallo scrittore per necessità di linguaggio; per indicare ciò che nel Foscolo apparteneva particolarmente all'animo o all'ingegno. Non ho inteso di separare lo scrittore dall'uomo, poichè non è separabile, e nel Foscolo meno che in altri; ciò che torna a grande sua lode, e nel libro del Pecchio, parmi, è assai ben dimostrato.

M.

In difesa dello scrivere con purezza, diceria di Michele Colombo. *Parma, Paganino* 1830 *in* 8.°

È il testamento letterario d'uno de' più gran zelatori del bene scrivere che ancor vivano fra noi. Stanco per la grave età, com'egli dice in una lettera proemiale commoventissima ad uno de' suoi più cari amici, teme di aver scritta cosa, ove appaja troppo questa sua stanchezza. Quindi forse intitola *diceria* ciò ch'altri chiameranno, non ne dubito, pulitissmo e sensatissimo discorso. È tristo il pensare che il bene scrivere, lo *scrivere con purezza*, da lui raccomandato pel corso d'una lunga vita, e coll'insegnamento e coll'esempio, abbia ancor d'uopo d'una sua *difesa*. Possano i giovani profittarne, come vorrei io medesimo, se già non fosse un po' tardi, e rendere alfin vane le dottrine contrarie — dottrine ridicole e barbariche, delle quali ha già troppo sofferto la letteratura e l'onor nazionale!

M.

Collezione delle opere dei padri ed altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquilejese, tradotte, illustrate, ed impresse col testo a fronte; cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori. Dall' ab. G. O. Marzuttini. *Vol. III. Opere di Rufino.* Udine ed. Murero. Tip. Vescovile 1830.

Abbiamo altre volte lodata la diligente traduzione del ch. ab. Marzuttini; ed ora ripetiamo con piacere la medesima lode. Ci spiace però di dover aggiungere un'osservazione, la quale del resto non sarà, ne siam certi, dal valent' uomo accolta in mala parte.

La collezione de' padri e degli scrittori ecclesiastici aquileiesi, resa in certo modo popolare con questa comoda e nitidissima edizione, e

con la versione pregevole che la accompagna, aveva, secondo noi, la sua utilità in quanto che poteva accomunare la conoscenza delle dottrine e delle idee di uomini forniti non solo di rara virtù ma d'ingegno potente e di buona fede rarissima. A questa fonte attingendo certi sacri oratori moderni, potrebbero sperare di divenir meno verbosi, meno ampollosi, men vuoti di pensiero e d' affetto. Ma per ottenere da tale collezione un sì desiderato vantaggio, conviene tra le opere de' padri stessi fare una scelta, ometterne quelle parti che riguardano controversie ormai dimenticate, e illustrazioni simboliche significanti piuttosto la vivacità della fantasia, che appartenenti a verità comunemente accettate. In una edizione delle opere originali tutto giova, e tutto si deve raccogliere d' autori che sien rispettabili; ma dove si tratti di doverle tradurre, e renderle popolari, noi crederemmo permessa e conveniente una scelta. Per esempio l' apologia di Rufino, con buona pace dell' egregio traduttore, io non l'avrei regalata ai lettori del secolo XIX. Che ci guadagna mai la pietà o l' erudizione o l' eloquenza allo spettacolo di due uomini pii che a vicenda s'accusano d'impostura, d' empietà, d' ignoranza? Certo una tale lettura a chi sa meditare risveglia mille pensieri importanti: ma chi sa e vuol meditare sopra tali argomenti, può prendersi la briga di farlo sul testo latino.

Per ciò che riguarda lo stile e l' eloquenza di Rufino, nessuno certamente vorrà paragonarlo col suo sdegnoso e potente avversario. Talvolta la giustizia della causa, (chè da ambedue forse le parti stava diviso e la ragione ed il torto) la giustizia della sua causa lo solleva talvolta a qualche nobile idea: e quello che più abbellisce il suo dire, è la mansuetudine della disputa, mansuetudine, a quel che pare, affettata talvolta, ma talvolta sincera.

Ttattandosi di scrittore del quarto secolo, il dizionario latino potrebbe da Rufino raccogliere qualche non ispregevole giunta di significati e di vocaboli nuovi (1).

K. X. Y.

(1) Come *dogmaticus* (p. 2), *symmistes* (p. 4), *laceratio* (p. 16), *aedificari* trasl. (p. 24), *communicare* (p. 26) trasl., *instructor* (p. 34), *veterulus* (p. 3), *gentiliter* (p. 44), *ecclesiae* plur. (p. 64), *monobiblia* (p. 74), *dogmatista* (p. 104), *homilia* (p, 106), *incompellabilis* (p. 118), *instrumentum* trasl. (p. 136), *Hexapla* (p. 146), *scandala* plur. (p. 154), *reinterpretor* (p. 158), *inemendatus* (p. 178).

Il Galateo di M. Gioia *compendiato ad uso de'giovanetti d'ambo i sessi, bisognosi d' imparare le buone creanze , non che di ben contenersi nella vita civile ; opera adattata all' uso de' collegi e delle case d' educazione , e singolarmente raccomandata ai padri ed alle madri di famiglia.* Milano. Editore Lorenzo Sonzogno. Vol. I pag. 442. Prezzo L. It. 3.

Il Galateo di Melchiorre Gioia , lodevole per molti pregi, non era però tale da porsi con fiducia nelle mani de' teneri giovanetti ; e pel linguaggio inutilmente scientifico di cui fa pompa l' autore , e per le troppe suddivisioni che sminuzzolano soverchiamente il concetto , e per la straordinaria lunghezza , e per certi principii che trovarono, e non a torto, parecchi contraddittori fortissimi. Io non citerò per esempio, che l' *Apologia della Moda* , delicato argomento , che riguardato non solo nel suo aspetto morale ma nell' economico ancora , presenta risultati diversi da quelli che il Gioia ne trasse , come dimostrò con rara destrezza un potente ingegno , alle cui ragioni non seppe il Gioia rispondere se non con quella pungente acrimonia che troppo spesso egli chiamava alleata nelle sue letterarie contese.

Il compendio dunque che annunziamo è fatto a buon fine, e merita lode. Lo stile potrebb' esser più terso , ma almeno non è affettato come quello d'un altro compendio del Galateo stesso del Gioia , pubblicato anni sono , giovanile lavoro d' un ingegno inesperto.

L' opera , del resto pregevole , di M. Gioia , lascia però ancora un vuoto in questa non inutile e non infeconda materia ; lascia luogo ad un trattatello dell' urbanità , unicamente fondato sulla morale , fuor della quale non v'è nè può esservi urbanità vera. E i principii cardinali, come le divisioni primarie, di questo trattatello potrebbero essere press' a poco i seguenti.

I. Gli uomini son tutti uguali; tutti, nell'infinita varietà di corpo, d' ingegno , di patria , di condizione , di religione , fratelli. Da questo principio discendono molte regole d' urbanità politica , religiosa , letteraria , e civile , non inutili a dirsi.

II. Il vero fine dell' urbanità , come del sociale commercio , non è già di parere amabili , ma di giovare al nostro simile : e perchè a cose uguali , chi giova piacendo , giova in modo più desiderabile, perciò solamente la gentilezza è un pregio , un dovere. Essa non dev' essere che ministra della virtù. Quindi la legge, fecondissima di osservazioni innumerabili: che in ogni parola, per oziosa che paia, l'uomo dee cercar di giovare a' suoi fratelli; e , ciò non potendo, di non nuocere almeno.

III. La società per ciascun uomo è non solo un vincolo di mutua utilità , ma una scuola di mutuo perfezionamento. Di questo perfezionamento deve al possibile partecipare anco l'esterno dell'uomo : tanto più che le più leggere, le più insignificanti, le più involontarie azioni e

movimenti del corpo nostro tengono con le nostre morali abitudini un secreto legame.

IV. La vita è una catena d'annegazioni ; uno stato in cui quegli che più s'avvezza a superare se stesso, è più felice, più grande. Le leggi dell' urbanità mettono anch'esse un freno alle inclinazioni , non ree ma nemmeno lodevoli, dell'umana pigrizia, dell'amor proprio, e dell'egoismo. In questo senso l' urbanità sociale è un esercizio continuo di virtù , n' è quasi l' espressione ed il simbolo.

K. X. Y.

Florilegio di letteratura italiana. Poesie scelte di G. Parini , L. Mascheroni , G. Gozzi , G. Fantoni , A. Guidi , O. Minzoni , U. Foscolo , I. Pindemonte , G. Perticari , A. Manzoni. Milano ed. Lorenzo Sonzogno, libraio sulla Corsia de'Servi N.° 602 pag. 300 in 12.° prezzo L. It. 1 50.

Noi dobbiamo da gran tempo una commemorazione di lode alla piccola ma pregevole biblioteca di cotesto valente ed onesto editor milanese. Molte delle opere in essa inserite son tali da potersi con sicurezza e con frutto porre nelle mani ai teneri giovanetti, ed anche alle donne gentili. In questo volumetto di poesie scelte, si desidera, è vero, il nome di V. Monti ; e tra' versi degli autori raccoltivi si poteva fare una scelta in altri più severa, in altri più larga, disponendoli per ordine di tempi , e non posponendo il Guidi al Gozzi e al Parini. Ma con tutti i notati difetti gli è un libretto da poterlo acquistar senza pentimento , e italiani e stranieri.

Il vedere al dì d'oggi moltiplicarsi tanto fra noi queste scelte di classici autori, e il trovarle, la più parte , sì imperfette e sì male ordinate , ci fa sentire più vivo il desiderio d' una intera e ben meditata raccolta delle opere che veramente sono il fiore della italiana poesia ed eloquenza, dove de' più celebri fossero inserite le cose più notabili, e da' mediocri ancora si cogliessero quelle composizioni o que'tratti che onorano il loro ingegno , e son da lodare o per la bellezza del pensiero o per la grazia del dire. Questa raccolta che intitolar si potrebbe: *il fiore dell' italiana letteratura*, dovrebb' essere accompagnata da brevi illustrazioni rivolte unicamente a far risaltare le principali bellezze degli scritti trascelti e a toccarne i difetti. Diretta da un solo, eseguita da più letterati insieme concordi , quest' impresa sarebbe del pari onorevole che lucrosa : giacchè rimetterebbe nel commercio europeo nomi e scritti degnissimi di memoria , ed entrerebbe di necessità a formar parte di tutte le ben fondate biblioteche delle nazioni più colte.

K. X. Y.

Raccolta di Opere scelte d' Autori friulani = Edizione completa degli scritti d'agricoltura, arti e commercio, di Antonio Zanon. *Vol. III. = De' vini , e della moda. Pag.* 523 *in* 16.° *pic. = Vol. IV dell' utilità delle arti , e della nobiltà del commercio pag.* 446. *= Vol. V. del commercio d' Aquileja pag.* 429. *= Vol. VI. Varietà d' economia pag.* 371. *= Vol. VII Idem pag.* 426. *= Vol. VIII. De' fossili fertilizzanti la terra. Pag.* 294. = Udine pe' Fratelli Mattiuzzi 1830. Tip. Pecile.

Se l' Italia conoscesse e onorasse quanto meritano gli uomini che in tutti i secoli hanno col consiglio o con l' opera promossa la sua felicità , e con la forza dell' ingegno e del senno illustrato il suo nome, non solo ecciterebbe così a generosa emulazione i presenti, ma si renderebbe agli stranieri più rispettabile ; i quali conoscendo le sue molte ricchezze, anzichè dispregiarla superbamente , amerebbero d' approfittarne. Tra gli uomini che al passato secolo , e al Friuli non solo ma all' intera Italia fanno onore, io non dubito di numerare Antonio Zanon , Friulano , uomo che agli studi di pubblica e di privata economia rivolse con rara sollecitudine ogni sua cura ; e prevenne di mezzo secolo e più i chiari esempi di que' negozianti e manifattori francesi che del lor privato interesse facendo l' interesse pubblico , giunsero finalmente a portare in favore della parte meno stimata dell' umanità un sì gran peso nella bilancia politica. Le opere di questo Zanon , che l' Italia conosce sì poco, sono un bellissimo saggio di scritti di pubblica economia , veramente popolari ; perchè congiungono la chiarezza alla decenza del dire, l' amenità delle erudizioni piacevoli alle prove eloquenti de' fatti , e contemprano in modo felice la parte teorica con la pratica. Sono anco un saggio di Filosofia statistica ; e lo provano specialmente alcuni calcoli sulla popolazione , contenuti nel sesto volume. Gl' italiani certamente , anche noi lo crediamo , furono della statistica non i creatori (perchè in queste scienze risultanti da una semplice raccolta di notizie non v'ha creazione), ma certo coloro che ne approfittarono forse prima degli altri a conoscere la forza civile e politica degli stati. Ne abbiamo di be' saggi nelle relazioni de' veneti ambasciatori , e in quelle de' publici o dei privati messaggi mandati ai principi della casa de' Medici. Quanto alla più o meno esatta classificazione delle materie , e alla distribuzione de' casellini statistici , nella quale il Gioia pare che riponesse gran parte della filosofia della scienza (in ciò nobilmente corretto dall'ill. sig. prof. Romagnosi), quanto a questo material perfezionamento, malgrado le riflessioni d'un valentissimo e da me grandemente stimato collaboratore dell'Antologia , io duro a credere che la Germania ne abbia prima dell'Italia forniti gli esempi: il che per altro non toglie il merito dell'originalità al benemerito sig. Galanti.

Ma tornando al Zanon , non tutti , è vero , i principii esposti in quest'opere a'giorni nostri son tenuti per veri : ma la più parte delle os-

servazioni e de' consigli cadrebbero tuttora grandemente opportuni: tanto corta è la via che dal 1760 al 1830 l'Italia, in fatto di certi studii, percorse. Altri potrà desiderare che questi tanti volumi si fossero con una scelta amorevole ridotti a mole men ponderosa, e che per tal modo si fosse provveduto insieme con la facilità della compera alla popolarità loro: ma così come sono, noi possiamo affermare che chiunque vorrà leggerli, ne trarrà piacere e profitto.

Nella prima parte del terzo volume si dimostra che i vini del Friuli ben governati, non sarebbero punto inferiori ai più celebrati vini della Francia: e in prova di ciò si adduce la teoria della medesimità dei prodotti sotto la medesima latitudine, teoria esposta con molta semplicità e accorgimento (1), e malamente confutata dal sig. Pontedera (2).

Nella seconda parte che tratta la storia della moda, si mostra che i Veneziani furono i primi a inventare la varietà dei disegni nelle vesti; nel che poi ebbero imitatori altri popoli (3). E a proposito delle onnipotenti mode francesi, cita un passo delle Lettere Persiane, ov'è detto: " il re di Francia è un gran mago: egli esercita il suo impero sopra lo spirito stesso de' suoi sudditi, e li fa pensar com'e' vuole: ,, (4) sentenza che nel 1830 non si potrebbe applicare nè a quel di Francia nè ad alcun re della terra. E' c' insegna che al tempo suo " nella dieta ,, degli stati della Svezia era stata fatta una legge con cui si stabili- ,, rono gli abiti per ciascuna condizione di persone: furono fatti i ,, modelli, e depositati nella cancelleria del regno con gravi penalità ,, contro quelli che contravvenissero alla legge. L'introduzione di ,, questa prammatica fu da me sempre e sarà tenuta per chimerica ,, (5). A questa savia operazione il Zanon contraddice, ma solo per celia, laddove parlando delle ridicole mode: " che bel soggetto, dice, sa- ,, rebbe questo al sig. Goldoni per fare una buona commedia in lin- ,, gua veneziana, perchè fosse intesa da tutti (6)! Converrebbe poi farla

(1) Lett. I. p. 53 e seg.

(2) Lett. VI. pag. 174 e seg.

(3) Lett. I. pag. 200 e seg. e Lett. VI. pag. 305 e 321. Se non che alcune manifatture pare che a Venezia fossero pervenute da Firenze e da Genova (p. 324). V. anche l'aneddoto raccontato a pag. 470.

(4) P. 207 Lett. I.

(5) P. 237 Lett. III.

(6) Pare che al tempo del Goldoni il volgo veneziano non intendesse l'italico illustre. E poichè siamo entrati in filologia, noterò che al tempo del Zanon viveva nel dialetto veneziano una voce la qual traduceva alla lettera il *petit maître* chiamandolo *paroncin, padroncino* (p. 248). Il Zanon crede inoltre che il *chi va lì*, che a tanti scolari discoli dell'università di Padova costò la vita, vi fosse portato dai Francesi che all'università concorrevano.

,, stampare, ed obbligare tutti gli uomini che si maritano ad impa-
,, rarla a mente; ed i comici a rappresentarla almeno quattro volte
,, l'anno (7). ,,

A proposito di mode cita il Zanon quella de' fiati e degli occhialetti, diffuse ambedue dalla corte di Francia (8); non meno che quella delle parrucche (9): sulla moda dei così detti *corrotti*, vale a dire del mettere il bruno, cita un bel passo dello *spettatore inglese* (10): e noi rammentiamo questa sua citazione per indicare come il buon Veneziano del secolo scorso si tenesse in giorno delle più utili novità che uscivano in tutta Europa; e sentisse il bisogno di quella letteratura Europea, che si può frantendere, si può con esagerazioni gettare in dispregio, ma ch'è un prepotente bisogno non dico del gusto, dico della civiltà italiana. Così, parlando della Francia, " di tutte,
,, dic'egli, le opere pubblicate da'francesi appartenenti all'agricoltura,
,, alla coltura dei giardini e degli orti, a tutti i prodotti, a tutte le arti,
,, e, per dir tutto in poche parole, a tutto ciò ch'è utile ad ogni con-
,, dizion di persone, si potrebbe formare una assai numerosa biblio-
,, teca. Le accademie, le università, gli ecclesiastici così secolari come
,, regolari, e tutti gli uomini di lettere hanno per fine i vantaggi e
,, la felicità del regno. . . Pare che questa moda cominci finalmente a
,, seguirsi dagl' Italiani: ne abbiamo i primi esempi ne' Fiorentini e
,, ne'Napoletani (11). ,, Nè col proporre gli stranieri per modello all'Italia, il Zanon s'intendeva d' offendere la sua patria, di che a'giorni nostri s' accusano coloro che vorrebbero far arrossire la nostra pigrezza coll' esempio dello straniero valore: ch' anzi dalla servile ammirazione delle cose altrui egli intendeva a stogliere i suoi concittadini, esclamando: " Ma e come mai non si scuotono dal sonno loro
,, gl'Italiani? Come non conoscono che oltre il danno diretto e indi-
,, retto che fanno a se stessi, fanno poi anche una continua ingiuria
,, alla gloria della propria nazione? (12) ,, Nè meno pronto o meno ardente è il Zanon nel pubblicare le glorie della sua patria: come laddove gli cade di rammemorare la principesca generosità con la quale Filippo Farsetti raccolse nel suo palazzo i modelli di tutte le celebri statue moderne ed antiche che vantano le gallerie tutte d' Europa; (di che ebbe occasione di ragionare in un suo discorso il sig. Dottor Paravia): e dopo le meritate lodi di opera così magnifica, conchiude:
" Dopo la famiglia de' Medici, (dicolo con franchezza, perchè dico
,, il vero, e so che non posso entrare in sospetto d' adulatore) non
,, trovo chi abbia in Italia nodriti così alti, nobili e generosi pensieri

(7) P. 241.
(8) P. 254-255.
(9) P. 293.
(10) T. 340.
(11) P. 298.
(12) P. 362.

„ come possono chiamarsi quelli che coltiva il sempre generoso e prin- „ cipesco animo del N. U. E. Filippo Farsetti (13). „

Parlando delle glorie italiane, reca un bel passo di Voltaire, che a' giorni nostri non si potrebbe ripetere con altrettanta franchezza, ma che quanto al passato non ha perduta la sua verità: " I Fran- „ cesi non ebbero parte nè nelle grandi scoperte nè nelle invenzioni „ ammirabili delle altre nazioni: la stampa, la polvere, gli specchi, „ i telescopi, i compassi di proporzione, la macchina pneumatica, il „ vero sistema dell'universo, punto non appartengono ad essi (14). „

Ma l'autore delle patrie glorie non gli dà il diritto d'insultare le altrui. E a proposito dell' Inghilterra egli cita ed approva un passo d'Anonimo, col quale conchiuderemo questa breve nota, non ad altro diretta se non a mostrare il senno del buon veneziano, e ad invogliare qualcuno che n'abbia il tempo alla lettura delle opere sue: " In Inghil- „ terra il pari più qualificato ha coraggio di trattare una questione di „ manifattura. . . Il cittadino senza titolo è arrestato quando dice bene; „ tutto si stampa, si vede, si combina, e si calcola, si riduce e si „ decide utilmente (15). „ K. X. Y.

Descrizione di alcuni bagni, spedali, e musei patologici, del Prof. FRANCESCO TANTINI. Pisa Tip. Nistri. pag. 124. (Fa parte del III tomo degli opuscoli scientifici del detto Autore).

Piena di utili e singolari notizie, stesa in istile colto ed evidente, questa descrizione è ben degna della mente e del senno del benemerito sig. prof. Tantini. Gioverebbe che molti in Italia fossero altrettanto solleciti a comunicarci quanto di più imitabile rincontrarono nella civiltà delle nazioni vicine.

Nota il ch. A. che " i bagni della Germania sono estremamente „ superiori a quelli d' Italia (se si eccettuino quelli d' Oleggio) in tutti „ quei mezzi che agiscono psicologicamente sull'animo dei bagnanti „. E incominciando da quelli di Carlsbad, osserva la differenza dell'analisi fatta di quell' acque da Becher e da Klaproth, e di quella dell' illustre Berzelius il quale vi ha scoperto sei principii nuovi: *fluato di calce, fosfato di calce, carbonato di stronziana, sotto-solfato d'argilla, magnesia pura, ossido di manganese.* E soggiunge: " Ciò provi quanto „ poco meritino fiducia le acque termali artificiali. Fino al 1823 si „ sono bevute le acque artificiali di Carlsbad in varie parti d'Europa, „ formate secondo l' analisi conosciutane allora: si sono bevute cioè „ l' acque di Carlsbad con sei componenti di meno; ossia si è bevuto „ tutt' altro che l' acqua di Carlsbad „.

Esposte le virtù medicinali di quest'acque, il savio prof. conchiu-

(13) P. 368.
(14) P. 449.
(15) P. 484.

de : " So bene quel che un medico di buon senso pensar debba sugli
,, effetti decantati di tanti accreditati bagni : so bene quanto debba limitare gli elogi che or da'medici interessati or da' creduli infermi si
,, fanno delle prodigiose cure ottenute or con uno or con un altro bagno:
,, ma so ancora che vizioso può riuscire pur anche un pirronismo spinto
,, tropp' oltre : l' antichissima riputazione dei bagni di Carlsbad, l'annuo numerosissimo concorso dei forestieri ai medesimi, le cure felici descritte da medici di senno e stranieri a detto luogo (onde
,, imparziali), prodotte da quest' acque termali, m' inducono a credere che in molti casi possa riuscire decisivamente giovevole il loro
,, uso, sopratutto nelle malattie cronache del ventricolo, del fegato,
,, e delle vie orinarie ,,.

Quanto ai divertimenti che si godono a' bagni di Carlsbad, oltre alla musica, quasi continua, eseguita a perfezione dai Boemi, famosi suonatori di stromenti da fiato, l' A. annovera i casini, i passeggi, il tiro al bersaglio, i concerti, i palloni aereostatici, i ventriloqui, il teatro, i balli a pago regolarmente due volte per settimana, o dati straordinariamente mediante volontarie oblazioni. " Vi s' incontrano
,, gli uomini più eminenti nelle scienze e nell'arti, o che si sono maggiormente distinti nel mondo politico o sul campo di Marte. Infine
,, questo piccolo luogo ha talora riunito in sè gli uomini più famosi
,, non solo d' Europa ma d' altre parti del mondo ancora.... Nel 1826
,, ascendeva a 1793 il numero dei bagnanti ,,.

Il ch. prof. finisce col raccomandare i bagni d'immersione in quell' acque, come utilissimi, sebbene poco di moda. Poi brevemente parla dei bagni d' Egra, d' Ems, di Schwalbach, di Wisbaden : attesta che questi ultimi contavano 4074 forestieri nel 1827 al suo arrivo.

Più bella ancora è la descrizione di alcuni spedali di Germania. Cominciando da quel di Vienna, dopo varie notizie aggiunge : " È
,, unito a questo spedale un vasto locale destinato per le donne gravide.... vi sono delle camere separate per le quali si paga giornalmente un fiorino e mezzo. Alle medesime si giunge per una porta
,, segreta: le donne possono restarvi costantemente velate e sconosciute, e possono dare al loro arrivo un nome finto, coll' obbligo però
,, d' indicare il vero in una carta sigillata, che rimane chiusa e che
,, solamente nel caso di morte della donna si apre dal direttore per
,, darne contezza alla famiglia della defonta ,,.

Nello spedale di Berlino l' A. nota molte pratiche degne d' imitazione : " Ogni sala ha il suo particolare ventilatore praticato nel centro della medesima, e corrispondente sulla strada : sovr' esso pende
,, sospeso un lume cilindrico d'Argan con ali o ventole laterali, mobili; che, abbassate, diminuiscono dalla parte ov' è necessario
,, l' intensità della luce. Sopra ogni letto pende sostenuta da un cordone verde una maniglia di metallo, che il malato afferra allorchè
,, vuol sollevarsi. In ogni sala esiste un campanello sospeso ad una
,, cordicella, il quale messo in moto, fa abbassare una valvola si-

„ tuata nel corridore al di fuori dell' uscio d' ingresso d' ogni sala: „ la guardia che deve invigilare alcune determinate sale, osserva in „ tal modo in quale è chiamata, giacchè le valvole dell' altre sale si „ mantengono alzate... In una stanza a pian terreno si trova una gran „ macchina elettrica. . . . Mediante fili conduttori che partono dalla „ macchina si può dirigere l'elettricità dalla suddetta stanza in tutte „ le sale, superiormente situate, della clinica... „

L' A. vi ha veduto un letto immaginato con molto ingegno dal sig. Graefe, per le operazioni: " esso si alza e si abbassa con molta faci- „ lità, e sul suo piano scorre un reggispalla che si porta in avanti „ e indietro secondo la varia grandezza dell' operando, e si fissa ov'è „ necessario „.

Nello spedale d' Amburgo, il dott. Frike cura i sifilitici " col „ metodo adottato da molti in Inghilterra, Svezia, e Danimarca ed „ in altri paesi del nord, senza mercurio, cioè una dieta strettissima, „ riposo e pulizia; usando al più, ma rare volte, per le ulceri l'ap- „ plicazione della pietra infernale, o dell'acqua saturnina, o dell'acqua „ nera, composta cioè da uno scropolo di calomelano e 6 once d'acqua „ di calce. Il dott. Frike dice di aver motivo di sommamente lodarsi „ di questo suo metodo, da lui seguìto da circa 5 o 6 anni. „ Giove- rebbe che ne'climi più caldi questo metodo si tentasse, per vedere la diversità degli effetti.

La descrizione che dà il ch. prof. del luogo comodo dello spedale d'Amburgo è cosa degna d' esser letta; e si potrebbe approfittarne per tutti gli spedali, per tutti i pubblici stabilimenti.

In Halle regna un uso, a parer nostro, eccellente: " il professore „ va co' suoi allievi a visitare i malati poveri nelle case loro: e po- „ chi son quelli che lo spedale riceve. Un anno per l' altro si visitano „ circa 3000 infermi; e la mortalità in un decennio è stato fra i 5, o „ 6 per 100 „. = Se quelle somme che si profondono nel manteni- mento (non mai privo d' inconvenienti) d' un grande spedale, si de- stinassero a ben distribuite somministrazioni di medicamenti e di sus- sidii per le case, la pubblica morale, la sanità, l' economia ne ritrar- rebbero, secondo noi, de' grandi vantaggi.

Al sig. Krukenberg, clinico di Halle, si deve " la collezione di „ pezzi patologici importantissimi che si trova in questo spedale, ac- „ curatamente tenuta, poichè d' ogni pezzo si conserva la storia della „ malattia correlativa: a 42 volumi ammonta la raccolta di tali storie. „ È pure unita allo spedale una piccola ma scelta libreria medica, in- „ cominciata a formarsi da poco tempo in qua con un metodo lodevo- „ lissimo, e che meriterebbe che fosse imitato in tutti gli spedali nei „ quali esistono cliniche medico-chirurgiche (1). Essa è stabilita cioè „ dagli scolari con una tenue oblazione volontaria mensuale, e col

(1) Anzi in tutti gli stabilimenti d'educazione. V. Antol. 1.° decennio Fasc. ult. Art. sulla Bibl. di Siena. pag. 189-190.

„ dono loro o di un libro o di una sommarella di danaro un poco „ maggiore della solita allorchè abbandonano la clinica „.

A Würtzburgo il sig. cons. Textor mostrò al n. A. un felice risultato della rinoplastica, un naso cioè da lui operato in una giovane di 16 anni " col metodo indiano ossia prendendo il pezzo della cute della „ fronte : l' adesione delle parti era ottimamente riuscita. Lo stesso „ prof. si era ottimamente servito dello stesso metodo per curare feli- „ cemente una piaga cancrenosa del labbro inferiore: estirpato il pezzo „ malato vi ha supplito con un pezzo di cute tolta dal collo „. Altre notabili operazioni narra l'A. , eseguite dal prof. Fricke d' Amburgo. E dopo aver parlato dello spedale di Monaco , che vanta anch' esso varie pratiche utili e non comuni fra noi , tocca dei musei patologici di Halla , di Brunsvvick , di Vienna , di Berlino , e della importante collezione antropologica di Gottinga (2). Finisce con la descrizione degli anniversarii celebrati in onore di Blumembach e di Soemmering , e con la breve necrologia di quest' ultimo.

Se tutte le belle cose in quest' opuscolo esposte fossero messe ad esecuzione fra noi , la descrizione del prof. Tantini riuscirebbe molto più utile alla civiltà , di molti voluminosi trattati.

X.

Lezione di V*INCENZIO* F*OLLINI* *sopra due edizioni del secolo XV, l'una creduta delle cento novelle antiche , l' altra del Decamerone del Boccaccio : nella quale si dimostra essere ambedue una sola edizione del Decamerone.* Firenze tip. all' insegna di Dante 1831.

In questa lezione detta nell' Accademia della Crusca già fino dal dì 11 maggio dell' anno scorso l' autore va nuovamente esaminando il quaderno originale dell' antica stamperia di Ripoli , MS. che si conserva nella Magliabechiana , e corregge un fallo bibliografico passatogli già son molti anni nel tessere gli annali della medesima tipografia, scrivendo che in essa era stato stampato due volte il centonovelle antico. Ora egli rifiuta questa doppia edizione ; ma poichè è indubitato che ivi dal 20 aprile 1482 al 13 maggio 1483 fu impresso un centonovelle, si fa a scrutinare qual' opera venga in esso designata ; e con evidenti ragioni dimostra che non può essere se non il Decameron del Boccaccio Ma qual' è l' edizione di Ripoli del centonovelle del Certaldese ? Niun' altra senza dubbio se non la rarissima , che in Italia ha poco o punto sin qui esercitati i bibliografi , e che si conserva in un esemplare della Biblioteca di Lord Spencer. Mi accadde dunque d' errare allorchè compendiando il rapporto del segretario dell'Accademia da lui

(2) Questa raccolta, ampliata che fosse, confrontata con altre fatte in altri paesi , verrebbe ad illustrare utilmente l' idea del sig. Edwards sui caratteri fisiologici delle razze umane. V. Antol. 1.° decennio Fasc. 115 p. 62.

letto nell' adunanza solenne (1) affermai che per l' edizione del Decamerone, di che si tratta, intender si dovea quella così detta del *Deo gratias*, la quale anzi dall' Accademico era formalmente esclusa. Del resto il sig. Tom. Frognall Dibdin compilatore del bellissimo Catalogo Spenceriano ci avverte che il sig. Giorgio Appleyard segretario dell'illustre possessore avea supposto per confronti da lui fatti che il Decamerone, di che si ragiona, era stampato nella tipografia di Ripoli, ma il sig. Follini appoggiato alle autentiche parole del quaderno ripolese, e guidato da precisi ragionamenti sopra di esse, ha fatto passare la congettura in dimostrazione. Il sig. Molini, che ha recentemente visitata la biblioteca Spenceriana, in una sua nota asserisce, che l' ispezione oculare dell' edizione lo ha accertato della verità di ciò, che si dimostra dal sig. Follini, e intanto parla incidentemente dell' esemplare della Corsiniana, che si è dubitato essere il secondo, che si conosce della medesima edizione ripolese.

P.

Note sopra la Dinastia de' Faraoni, con geroglifici preceduti dal loro alfabeto, e raccolti in Egitto nel 1828. *Opera del Maggiore* Orlando Felix *inglese, tradotta da* Federigo Torri*, edita da suo fratello* Steeano *già litografo di S. A. il Vice-Re d' Egitto, con tavole disegnate dall'Editore.* Firenze, Tipografia Celli e Ronchi 1830. Un Vol. in 4.° di pag. 20, e 9 tavole.

Questa operetta è ordinata, e distribuita nel modo seguente. Comincia con una specie di avvertimento a chi legge, che si estende per due pagine, nelle quali si rende ragione dall' Editore, com' ei conoscesse in Egitto il dotto signor Maggiore Orlando Felix, e dei motivi che lo indussero a rendere di pubblico diritto la traduzione fattane da suo fratello. Succedono poi le note sopra i geroglifici applicati generalmente, le quali comprendono altre due pagine, che vengono seguite dalle note sopra i geroglifici dei principali Faraoni, distese in due pagine ancor queste; dopo di che viene la spiegazione delle nove tavole, continuata fino alla pagina venti, colla quale termina il testo. Seguono finalmente le tavole stesse in litografia, eseguite con molta precisione, ed esattezza.

Questo lavoro sarà sempre commendevole, qualunque possa essere il concetto in che si debba tenere il così detto sistema geroglifico-fonetico del signor Champollion il giovane, quando si voglia riflettere al conosciuto ingegno, ed estesa dottrina del Maggior Felix, che volle portarsi sul luogo, e copiare dai monumenti originali questi quadri misteriosi, al suo spirito osservatore, ed all' abilità del Torri, che ne seppe eseguire così bene i disegni. Laonde lo raccomandiamo a tutti

(1) Vedi Antologia N.° 119 pag. 174. È pur qui luogo di correggere un error tipografico ivi occorso a p. 177 v. 28 ove in luogo di *di molti* leggi *de' molti*.

gli amatori dell' archeologia egiziana, persuasi che non sarà loro discaro il possedere un monumento di più per i loro studii, e sapranno buon grado a chi ha fatto ad essi un tal dono. E può certo essere vantaggioso ai medesimi, se non fosse altro, per correggere, e rettificare diversi errori occorsi in altre opere di questa specie, e per vedere con più sana critica, se il sistema dello Champollion, fosse poi veramente degno di quel grido, che tempo fa avea levato in Europa.

D. Valeriani.

Notizie istoriche della Medicina e della Chirurgia in Toscana e particolarmente della scuola chirurgica fiorentina di Enrico Nespoli *chirurgo soprannumerario dell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze;* pag. 73 in 8.° Firenze 1831.

In poche pagine molti preziosi fatti racchiude quest' opuscolo, destinato ad onorare i grandi restauratori della scienza Ippocratica in Toscana. Alla testa dei quali fa luminosa comparsa *Andrea Cesalpino*; sia perchè al di lui genio l'Anatomia deve i primi cenni sopra uno dei più grandi arcani della natura, la circolazione del sangue, scoperta, cui molti hanno avuto pretensione; sia perchè la Medicina da lui ripete i primi precetti di una riforma filosofica e di una pratica razionale, successivamente e con più frutto svolti e messi a prova dal Redi, e dal Cocchi; sia ancora perchè le scienze naturali devono al Cesalpino il più antico sistema botanico, come quello che fu desunto dagli organi della fruttificazione; per non far menzione del suo trattato intorno alle pietre e ai metalli, vinto in ciò dal suo illustre discepolo Mercati, autore della *Vaticana Metallotheca.*

Frattanto i nomi di Vesalio, Fallopio, Colombo Cremonese, Fabbrizio d'Acquapendente ed Eustachio si rappresentano dal sig. Nespoli sotto il più brillante aspetto, come quelli italiani che nel secolo XVI associati al Cesalpino seppero ricondurre la filosofia naturale, la virtù e la saviezza Asclepiadèa nel tempio di Esculapio.

Era però riservato a un altro sommo aretino, a Francesco Redi, di rendere questo tempio più che mai venerato e famoso in Toscana, donde si propagò e fu reso familiare il piano di riforma terapeutica basato sull' osservazione e sull' esperienza. E mentre Redi da un lato, applicando il metodo analitico di Galileo alla medicina, forniva ai suoi valorosi discepoli Bellini e Del Papa le prime idee sul nuovo sistema degli *Jatro-Mattematici*; dall' altro lato potè convincere il primo Chirurgo di S. Maria nuova Falcinelli, e in seguito il Cignozzi ad eliminare dalle loro pratiche le troppo frequenti medicature delle piaghe e delle ferite, e quella faraggine di untumi galenici cotanto allora in voga per sostituirvi la semplice acqua e la fasciatura a più lunghi intervalli.

Frutto ubertoso di tali pratiche furono le Annotazioni chirurgiche

del Cignozzi sul trattato delle ulceri d' Ippocrate , opera che fu seme alla Riforma della scuola Medico-Chirurgica Fiorentina, di cui si rese corifeo nel secolo XVII il Sancassani , e nel susseguente Benevoli e Angiolo Nannoni. Dei quali ultimi due fu contemporaneo il Dottor Cocchi insigne propagatore della Riforma Rediana.

Questo triumvirato segna un epoca gloriosa ne' fasti della celebre scuola Medico-Chirurgica di Firenze , di cui a buon diritto il sig. Nespoli riguarda il Redi qual primo riformatore e maetro. Dopo avere il nostro Autore luminosamente tratteggiato il Quadro storico della Medicina e della Chirurgia in Toscana fino all' epoca della sua restaurazione, mirando particolarmente a quella dell'Arcispedale di cui egli è allievo , passa a dimostrare le massime fondamentali di Terapeutica Chirurgica ivi stabilite dai sullodati Maestri : e rilevando tutto il più che fu da quei sommi in vantaggio dell' arte e per il bene dell' umanità operato , prova che, dalle stesse massime , col volgere degli anni non si è giammai dipartita la scuola Clinica-Chirurgica Fiorentina , la quale ha costantemente sino ai giorni nostri praticata e va praticando quella cura antiflogistica , e quell' aurea semplicità di medicare che sono le più confacenti alla ragione , e all'organizzazione fisica e morale dell' uomo.

E. R.

Bullettino Scientifico-Letterario

GENNAJO 1831.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Nella Biblioteca Universale di Ginevra, dicembre 1830, pag. 422 si trova la seguente relazione estratta dal Giornale Americano delle Scienze, intorno alla caduta d'un aerolite vicino a Drake's-Creck, alla distanza di diciotto miglia da Nashville (Tenessee agli Stati-Uniti) nel 1827, la qual relazione è detto provenire dal sig. H. Kirkpatrick, uomo degno di fiducia.

" Mercoledì 9 Maggio, circa quattro ore dopo mezzogiorno, il cielo ,, essendo sereno, il mio figlio ed alcuni domestici erano occupati a ,, seminare del grano in un campo, quando sentirono un fragore simile ,, a quello del cannone, o alle scariche di corpi di truppa accompa- ,, gnate dal battere del tamburo, come in un combattimento. Alcune ,, piccole nuvole seguitate da una striscia di fumo nero erano com- ,, parse nel cielo, e presentavano un'aspetto spaventevole: nel tempo ,, stesso un certo numero di pietre, partite senza dubbio da queste ,, nuvole, traversarono l'aria, facendo lo stesso romore che un liquido ,, gettato sul fuoco, e vennero a percuotere la terra come corpi pe- ,, santi che cadano dall'alto. Il mio figlio sentì cadere una di queste ,, pietre alla distanza di circa 150 piedi dal luogo in cui egli era: ,, nel cadere questa pietra percosse una pianta di Papaia e la messe ,, in pezzi come avrebbe fatto il fulmine. Allora il mio figlio dirigen- ,, dosi al posto di quell' albero, trovò immediatamente la traccia della ,, pietra, che si era profondata alquanto nel suolo, e che pesava cin- ,, que libbre e un quarto. Il mio figlio, ed il sig. Giacomo Dugge, ,, che pure era presente, si assicurarono che la pietra era fredda, ma ,, che aveva l'odore del solfo.

" Lo stesso giorno, e circa la stessa ora, il sig. P. Ketsing era in ,, un campo coi suoi lavoratori, alla distanza di circa un miglio, quan- ,, do vedde cadere una pietra che pesava undici libbre e mezzo. La ,, pietra cadde nel luogo ove egli era colla sua moglie e con tre altre ,, persone. Molte persone rispettabili erano presenti quando la pietra ,, fu trovata ed estratta dal suolo, nel quale si era internata dodici ,, pollici. Io ne ho veduta una che è caduta nei possessi del sig. D. ,, Carret, ed un pezzo d' un altra caduta in quelli del sig. J. Bone; io

„ ho sentito parlare anche d' una terza pietra trovata altrove. Queste „ pietre sono tutte perfettamente simili , ricoperte d' una crosta ve- „ trosa sottile , ed hanno l' apparenza d'aver traversato il fuoco ed il „ fumo. Diverse persone che sono venute a vederle in casa mia in questi „ ultimi giorni dicono di non averne mai vedute delle simili. „

La gazzetta di Nashville aggiugne che il romore è stato sentito ad una distanza di più di dieci o dodici miglia.

Il sig. Silliman dice in proposito quanto appresso:

" Io non ho nulla da aggiugnere alle descrizioni che sono già state „ date di queste pietre , eccettochè gl' innumerabili punti metallici „ sparsi sulla superficie leggermente grigiastra e quasi bianca della „ loro massa son tanto lucidi quanto l'argento, benchè siano stati evi- „ dentemente rotondati dal calore. Sono accompagnati da un numero „ immenso di globuli vetrosi d' un color nero brillante , che hanno l'ap- „ parenza d' una fusione completa , e la massa intera ha quel tatto „ aspro e ruvido che presentano le lave e le roccie trachitiche. La cro- „ sta nera è stata evidentemente rammollita in ultimo luogo dalla fu- „ sione , le sue asprezze sono smussate , ed il fregamento della lima „ sui punti prominenti scuopre tosto il brillante metallico del ferro. „

" Non si è udito dire che verun globo di fuoco accompagnasse „ la caduta di queste aeroliti , ma siccome era pieno giorno , e pro- „ babilmente splendeva il sole , non si può concludere per la nega- „ tiva , ed è anzi probabile che in questa come in altre simili circo- „ stanze un tal globo apparisse. „

Nello stesso giornale pag. 425 si trova la seguente narrazione d'un aurora boreale con iride , osservata ad Augusta (Maine agli Stati-Uniti) il dì 8 settembre 1827 dal sig. J. Bawdoin.

" Circa alle ore 9 della sera il sig. Bawdoin osservò un arco bril- „ lante e ben terminato, che si estendeva dall'est all'ovest, e la som- „ mità del quale si elevava a circa 45 gradi sopra l' orizzonte al nord. „ Quest' arco disparve quasi istantaneamente. Il sig. Bawdoin non ebbe „ il tempo di riconoscere fino a qual punto le sue estremità si avvi- „ cinassero all' orizzonte ; egli non sa nemmeno per quanto tempo ri- „ manesse visibile. Ma appena fu disparito, il sig. Bawdoin e due „ altre persone istruite osservarono delle colonne le quali rassomiglia- „ vano perfettamente ai segmenti regolari di un bell' arcobaleno , sia „ per la forma, sia per la disposizione e distribuzione dei colori: sotto „ altri riguardi avevano apparenza di nuvole in tal guisa colorate. „ Ciascuna di queste colonne era larga circa un mezzo grado, e lunga „ circa otto gradi ; ma queste dimensioni variavano da una colonna „ all' altra. I loro contorni erano paralleli ; le loro estremità erano „ tagliate regolarmente e perpendicolarmente ai loro contorni. Non „ erano raggi che partissero dal nord ; ma erano paralleli fra loro ed „ un poco inclinati all' est ; le loro estremità inferiori erano alla di- „ stanza di circa 20 gradi dall' orizzonte. La disposizione di queste

,, colonne differiva anche molto da quella dell' arco che le aveva pre-
,, cedute. Dopo non molto cessarono d' essere parallele ; cominciarono
,, ad agitarsi e piegarsi rapidamente , ripiegandosi talvolta ed intral-
,, ciandosi , in un modo elegante , e come farebbe un velo leggiero. Il
,, sig. Bawdoin non ha indicato precisamente, nelle sue note intorno
,, a questo fenomeno, alcune particolarità, per esempio sopra quale dei
,, due contorni delle colonne , est o ovest , si trovasse il color rosso,
,, se la serie fosse simile sopra ciascuna colonna , ec. L' apparenza
,, dell' iride si mantenne solo per alcuni minuti ; ben presto il cielo
,, divenne perfettamente puro, tutto ciò che aveva sembianza di nu-
,, vole disparve, e le colonne brillanti si prolungarono dal nord fino
,, allo zenith , alcune si mantennero circa un mezzo minuto , e si tin-
,, sero accidentalmente di rosso e di giallo , colori ordinarii nelle au-
,, rore boreali. Quando le colonne furono disparite , fu veduta slan-
,, ciarsi dal nord su tutta la volta celeste , a getti intermittenti, una
,, luce così debole , che bisognava un osservazione attenta per distin-
,, guerla ; essa era meno apparente che quella della Via Lattea. In
,, seguito il fenomeno prese l' apparenza delle ordinarie aurore boreali,
,, ed in capo a 15 o 20 minuti primi tutto fu terminato. La luna quasi
,, piena si era levata intorno alle ore 8, e splendè per tutta la durata
,, di questa osservazione ; ma nè la disposizione delle colonne indicate,
,, nè la presenza dei vapori acquosi nell'aria , nè la natura della luce
,, o dei colori permettevano di considerare il fenomeno descritto come
,, prodotto dalla presenza di quell' astro.

Il dottore *J. E. Muse* di Cambridge (Maryland agli Stati-Uniti) osservò alcuni anni addietro il seguente fenomeno. L' inverno era molto avanzato , senza che avesse fatto ancora molto freddo , quando cadde molta neve. Temendo che mancasse in quell' anno l' occasione d' empiere la sua ghiacciaia con del ghiaccio, il dott. Muse vi fece mettere della neve fino alla metà della sua altezza; ma in seguito essendo sopravvenuto un freddo molto vivo , finì d' empierla con del ghiaccio. Nel mese d' agosto seguente tutto il ghiaccio essendo consumato , cominciò a prendersi la neve per il bisogno della casa. Ma essendone stata messa in un bicchier d'acqua , per rinfrescarla , fu osservato che l'acqua conteneva una moltitudine di piccoli animali. Il sig. Muse esaminò col microscopio un altro bicchiere pieno dell'acqua stessa ma che non era stata mescolata alla neve, e la trovò perfettamente chiara e pura ; ma messa anche in questa della neve, allorchè essa fu liquefatta, l'acqua presentò lo stesso fenomeno : guardandola attentamente , vi si scuopriva anche ad occhio nudo delle centinaia di piccoli animali pieni di vita ; col microscopio si distingueva la loro forma , che era quella di piccoli pesci , e non rassomigliava punto quella delle piccole anguille che si osservano nell' aceto. Il sig. Muse fece scavare delle buche in diverse parti della neve , e fino nel suo centro ; dovunque essa presentò li stessi risultati ; però in quella casa doverono rinunziare all'uso

d' introdurre quel refrigerante nei liquidi da bere, limitandosi ad applicarlo all' esterno dei vasi.

Il Regno animale presenta molti esempi di piccoli animali che riprendono la vita dopo un lungo periodo di torpore o di morte apparente ; ma la presenza originale, o la moltiplicazione nella neve di quelli dei quali quì si tratta, è difficile a spiegarsi. (*Bibl. Univ. décembre* 1830, *pag.* 426).

Il sig. *Lyell*, nella sua opera recentissima intitolata *Principii di Geologia*, alla pagina 93 del primo volume, il primo che fin quì sia venuto in luce, presenta le seguenti osservazioni, che sembrano molto interessanti.

" Non per sola ragione d' analogia ,, dic' egli ,, noi ammettiamo ,, una diminuzione di temperatura nel clima dell' Europa, ma se ne ,, hanno delle prove in quelle sole contrade studiate fin quì dai geo- ,, logi, nelle quali potevamo sperare di trovarle. Non in Inghilterra, ,, o nel nord della Francia, ma sulle rive del mediterraneo, dal mez- ,, zogiorno della Spagna fino alla Calabria, come anche nelle isole ,, dello stesso mare, noi dobbiamo cercare delle dimostrazioni conclu- ,, denti di questo fatto. Perchè solo negli strati nei quali le conchiglie ,, fossili son simili alle conchiglie viventi, una teorica del clima può ,, esser sottoposta ad un esperimento decisivo. In Sicilia, a Ischia, ,, ed in Calabria, ove le conchiglie fossili degli strati più recenti ap- ,, partengono quasi interamente a specie che abitano tuttora il medi- ,, terraneo, il conchiliologista osserva che gl' individui nei depositi ,, contenuti nell' interno delle terre sorpassano per la loro grandezza ,, media i loro analoghi viventi. Tuttavia non si può dubitare che, a ,, malgrado d' una tal differenza nelle loro dimensioni, le specie non ,, siano identiche, poichè gl' individui viventi pervengono qualche ,, volta, sebbene per verità di rado, alle dimensioni degl' individui ,, fossili ; e la conservazione di questi ultimi è cosi perfetta, che essi ,, posseggono ancora il loro colore, il che somministra un nuovo ele- ,, mento di confronto. ,,

" Allontanandosi dal mare, ed avanzandosi in regioni meno tur- ,, bate dall' azione dei vulcani moderni, si trovano tuttora nelle col- ,, line subappennine alcune specie tuttora viventi nel mediterraneo, ,, mescolate a molte altre specie che non vi esistono, e che presentano ,, indizi indubitabili d' un clima più caldo. Alquante di esse sono co- ,, muni alle colline subappennine, al mediterraneo, ed all' oceano in- ,, diano. I fossili corrispondono in grandezza ai loro analoghi che vi- ,, vono nei tropici, mentre gl' individui della stessa specie che vivono ,, attualmente nel mediterraneo son piccoli, e degenerati per l'assenza ,, delle condizioni che ad essi presenta tuttora il mare delle Indie. ,,

" Nessuna osservazione inversa inferma le nostre conclusioni, nè ,, si trovano mai associati in questi gruppi individui appartenenti a ,, specie confinate nelle regioni artiche. Al contrario quando si pos-

„ sono identificare queste conchiglie fossili con specie viventi estranee „ al mediterraneo, non bisogna cercare tali specie nel mar glaciale, „ ma bensì fra i tropici. „

Il sig. Lyell dice d'avere esaminato con attenzione più centinaia di specie di conchiglie, prese in Sicilia, ad un altezza di mille piedi, e di avervi riconosciuto un gran numero di specie tuttora viventi nel mediterraneo; la differenza nelle dimensioni era notabilissima nella maggior parte degl' individui di queste due categorie.

Alcune osservazioni interessanti fatte anticamente da Peron e Lesueur, consegnate negli *Annali del Museo*, T. XVI pag. 287, e che il sig. Lyell non ha citate, confermano la di lui idea che le dimensioni maggiori degl'individui d'una stessa specie di conchiglie è un indicazione d'un cambiamento nel clima. Questi naturalisti hanno osservato che ogni specie d'animali marini ha ricevuto una patria distinta, e che essi sono fissati a certi tratti di mare, ove si trovano in maggior numero, più grandi, e più belli. A misura che si allontanano da quel punto, gl' individui degenerano, e la specie finisce con estinguersi. Per esempio l'*Haliotes gigantea*, che arriva, alla terra di Diemen alla lunghezza di quindici o venti centimetri, ha già perduto delle sue dimensioni all' isola Maria; la sua degradazione diviene anche più sensibile risalendo verso le isole Decrès e Giuseppina, e non sono che miserabili aborti quelli che s' incontrano sulli scogli della terra di Nuyts; finalmente al di là del porto del Re-Giorgio questa specie non si trova più. Lo stesso avviene delle *Fagianelle*: l' isola Maria è la loro vera patria; ivi si potrebbe caricarne dei bastimenti; ma dopo un seguito di degradazioni insensibili, esse spirano al porto del Re-Giorgio.

È interessante il vedere lo stesso fenomeno, che si presenta oggi in una direzione orizzontale sulla superficie attuale della terra, riprodursi in una direzione verticale sopra le diverse superficie le quali, a epoche successive, hanno limitato i contorni esterni del globo terrestre. (*Ivi pag.* 428).

Fisica e Chimica.

Il sig. *Faraday*, il quale alcuni anni addietro aveva concluso da una serie d' esperimenti che esiste un limite reale e preciso nella vaporizzazione dei corpi, e che molti di essi alle temperature ordinarie sono perfettamente fissi, ha fatto recentemente conoscere i resultati d' altre esperienze che confermano quella stessa conclusione rispetto a molti altri corpi, con pochissime eccezioni.

Gli apparati da esso impiegati in queste ultime esperienze consistevano in bocce da potersi turare esattamente, pulite con ogni diligenza nel loro interno, ed in ciascuna delle quali, oltre un qualche liquido, introduceva un tubo alquanto largo, chiuso da una parte aperto dall' altra, contenente qualche altro corpo liquido o solido, e disposto in modo, che la materia della boccia non potesse pervenire a contatto di quella del tubo, e viceversa, che per mezzo dell' eva-

porazione. Le bocce diligentemente turate furono assicurate in un armario oscuro, e lasciate circa quattro anni senza muoverle altrimenti che per osservarle di tempo in tempo. In ciascuna delle bocce e nei tubi inclusivi egli poneva sostanze capaci d' esercitare una sull' altra una facile reazione chimica, cosicchè per un segno sensibile si rendesse evidente se una delle due sostanze fosse giunta, anche in quantità minima, fino all' altra, per la sola possibil via dell'evaporazione.

Un numero notabile di simili esperienze provò che nè l'acqua nè il di lei vapore hanno la proprietà d'accrescere minimamente la volatilità di quelle sostanze, delle quali, quando sono isolate, i limiti di vaporizzazione si trovano a temperature superiori alle ordinarie; dal che egli conclude ragionevolmente che l'evaporazione che si opera nella natura non può produrre nell'atmosfera effetti di questo genere.

Fra le molte sostanze impiegate in questi esperimenti, il nitrato d'ammoniaca, il sublimato corrosivo, l'acido ossalico, e forse l'ossalato d' ammoniaca, sono state le sole che hanno dimostrato poter somministrare dei vapori alle temperature ordinarie. (*Bibl. Univ. Décembre* 1830 *pag.* 361).

Il sig. *Pearsall* si è assicurato che una scarica d' una boccia di Leida di mediocre grandezza può restituire la fosforescenza ai minerali che l' hanno perduta per essere stati riscaldati fino all' infuocamento, e che per questo mezzo si può perfino comunicare la fosforescenza ai minerali che avanti non la possedevano. Così quella varietà di spatofluore che dai mineraloghi è detta *clorofane*, dopo aver perduto per l' infuocamento la sua proprietà di divenir luminosa ad un calor moderato, la riacquista dopo aver ricevuto una o più scariche elettriche. Lo stesso avviene coll' *apatite*. Si può comunicare la fosforescenza a certi cristalli di calce carbonata, e ad alcuni diamanti; ma l' autore non ha potuto dare la stessa proprietà alle amatiste, alli zaffiri, ai rubini, ai granati, e ad altri minerali. (*Férussac sc. mathém. phys. septembre* 1830, *pag.* 207).

Nelle *Transazioni della Società inglese per l' incoraggimento delle arti, delle manifatture, e del commercio* si trova la descrizione d' un apparato elettro-magnetico, formato d' un filo di ferro intorno al quale è avvolto un filo di rame, le due estremità del quale comunicano coi due poli d' una pila voltaica. Il filo di ferro diviene una calamita capace di sollevare delle masse di ferro molto considerabili. L' apparato che il sig. Watkin, professore all' università di Londra, ha costruito su questo principio, sostiene un peso di 9 libbre.

Il sig. *Moll* ha fatto curvare in forma di ferro da cavallo una verga cilindrica di ferro dolce, lunga otto pollici e mezzo, e del diametro d' un pollice, intorno alla quale da diritta a sinistra *(sinistrorsum)* ha formato 83 circonvoluzioni con un filo di rame del diametro d'un ottavo di pollice. Le estremità di questo filo si immergevano in due vasi

pieni di mercurio, ove facevano capo le due estremità zinco e rame d'un apparato voltaico formato d'una cassetta di rame nella quale era immersa una foglia di zinco di circa undici piedi quadrati inglesi di superficie. Il ferro da cavallo, che ha un armatura per riunire le sue due estremità, al momento in cui la corrente circola, è capace di sostenere attaccato a quest' armatura un peso che da 25 chilogrammi ha potuto esser portato anche a 38. Il polo nord della calamita, che si dirigeva liberamente verso il polo sud della terra, è quello che comunica coll' elemento zinco. Quest' azione magnetica o cessa subito che s' interrompe la corrente voltaica, o sparisce in brevissimo tempo. Mentre l'azione dura, si può fare acquistare una virtù magnetica permanente a degli aghi d' acciaio che si presentino all'estremità del ferro di cavallo.

Al primo apparato voltaico aggiungendone un secondo simile, in modo che le lame di zinco comunicassero insieme, egualmente che quelle di rame, per non formare che un solo elemento di 17 piedi quadrati per lo zinco, il sig. Moll non potè accrescere sensibilmente la forza della sua calamita artificiale.

Un altro ferro da cavallo, affatto simile al precedente, fu circondato d' un filo d' ottone, ma in una direzione contraria, cioè da sinistra a destra (*dextrorsum*). L' effetto fu esattamente lo stesso che col filo di rame; ma a cagione della diversa direzione del filo, i poli della calamita furono rovesciati, sicchè il polo nord era dalla parte dell'elemento rame.

Dell' ottone piegato a ferro di cavallo, e circondato di filo di ferro, o d' ottone, o di rame, non produsse verun effetto magnetico.

Quando si avvolge intorno al ferro da cavallo un filo di rame o d' ottone, non è necessario isolare uno dall' altro questi due metalli, ma quando il filo che si avvolge intorno al ferro da cavallo è anch'esso di ferro, bisogna isolar questo vestendolo di seta. In questo caso l'apparato ha sostenuto un peso di 43 chilogrammi.

Incoraggito da questo successo, il sig. Moll ha fatto costruire un ferro da cavallo lungo dodici pollici e mezzo inglesi, e del diametro di due pollici e mezzo. Un filo d' ottone del diametro di un ottavo di pollice faceva 44 giri intorno a questo ferro, e comunicava con un elemento voltaico di undici piedi quadrati: quest' apparato sostenne un peso di 77 chilogrammi. I poli di questa potente calamita potevano essere rivoltati, distrutti, o rinnuovati colla rapidità del lampo.

L' energia d' una calamita d' acciaio in forma di ferro da cavallo non è accresciuta dalle correnti voltaiche.

La calamita naturale del museo di Teyler a Harlem è capace di sostenere 125 chilogrammi. La calamita artificiale dell' abate Lenoble, così celebre al suo tempo, portava 105 libbre francesi. La calamita naturale donata a Giovanni V rè di Portogallo da un imperatore della China pesa 38 libbre 7 once e mezza, e sostiene 202 libbre. Il sig. Ingenhouss ha fatto delle piccolissime calamite artificiali, che sosten-

gono circa cento volte il loro proprio peso. Una calamita della Società delle arti e delle scienze di Rotterdam porta 120 libbre. Le calamite di Coulomb portavano 100 libbre. Il dottor Keil ha presentato recenmente all'Accademia delle scienze di Parigi una calamita a ferro di cavallo, composta di 7 lame d'acciaio che sostiene da 250 a 300 libbre: tali sono le più potenti calamite conosciute, e quella dell'autore, così diversa da tutte le altre, non è inferiore in forza che a quelle del museo d'Harlem, del Portogallo, e del dottor tedesco citato in ultimo luogo *(Ivi pag. 206)*.

Il sig. *Daubeny*, che sembra essere stato il primo a spiegare i fenomeni dei vulcani per l'azione dell'acqua, che infeltrandosi a traverso degli strati esterni del globo, perviene nelle interne parti di esso a contatto dei metalli degli alcali e delle terre attribuisce alla causa stessa lo sprigionamento dal gas azoto che accompagna quasi tutte le acque termali, talvolta puro, tal'altra commisto a del gas acido carbonico, ed anche a del gas ossigene; il quale ultimo per altro non vi si trova mai nella stessa proporzione in cui esiste nell'aria atmosferica. Dopo aver riferito i risultamenti che diversi chimici hanno ottenuti analizzando i gas che si sviluppano presso le sorgenti di molte acque termali, gas dei quali l'azoto fa sempre almeno parte, conclude che lo sviluppo di questo gas deve riguardarsi come un effetto necessario dei processi che hanno luogo nell'interno della terra, e dai quali derivano le sorgenti calde *(Bibl. Univ. décembre* 1830, *pag.* 374).

Vicino a Aigue-Perse nel dipartimento del Puy-de-Dôme in Francia si trova una sorgente di gas acido carbonico, la quale, sebbene conosciuta da tempo immemorabile, pure non era stata fin quì descritta esattamente. Ha fatto ciò recentemente il sig. D'Arcet, dopo averla diligentemente esaminata. Riferiremo quì i risultati delle sue osservazioni relative.

La sorgente accennata ha due scaturigini distinte. Essa si trova in fondo ad un bacino presso a poco circolare, che ha un diametro medio di 15 metri, e due metri al più di profondità. Quando la cavità è piena d'acqua, come lo era allorquando il sig. D'Arcet la visitò, il gas traversa l'acqua con rapidità. e con romore grandissimo, e si trovano ivi attorno degl'insetti asfissi. L'acqua è verdastra, di sapore ferruginoso, e nel tempo stesso di materie organiche in scomposizione; arrossa la tintura di laccamuffa, ma per l'esposizione all'aria il primo colore è ristabilito: la sua densità oltrepassa appena quella dell'acqua pura; precipita in bianco l'acetato di piombo; esposta al sole in un lungo tubo, se ne sprigionano delle bolle di gas acido carbonico.

In un secondo viaggio il sig. D'Arcet trovò la cavità senz'acqua; il suolo era asciutto ed arido, senza vegetazione, e pieno di crepature intorno alle sorgenti, specialmente nei luoghi ove si raccoglie l'acqua

delle pioggie; il termometro, che all'ombra segnava gradi 22 R., applicato al suolo si elevava a gradi 39, ma in fondo alla cavità si abbassava, e restava a 12.

Benchè non vi fosse acqua, il sig. D' Arcet trovò un uccello che era caduto in asfissia alla distanza di più d'un metro dalla sorgente, e molte farfalle e moscerini morti intorno alle crepature. Il gas estingueva i lumi, e precipitava fortemente l'acqua di calce. Per conoscerne il sapore, il sig. D' Arcet si fece tenere fortemente dalla sua guida, ed avvicinò la sua testa presso una delle crepature, sperando potersi ritirare prima di correr pericolo; ma in vece cadde colla faccia nella corrente, donde ritirato rapidamente dalla sua guida, scampò un asfissia. La fatica di quest'esperienza non gli permesse di misurare ed analizzare il gas, e non potendo ritornare sul posto, si è determinato a pubblicare questa nota.

L'esperienza che fanno tutti i viaggiatori alla grotta del cane nel regno di Napoli; fece pensare al sig. D' Arcet che si potrebbe facilmente imitarla per mezzo d'una costruzione che egli ha indicata, e che è già stata eseguita dal sig. Bardonnet, il quale, sull' indicazione datagli dal sig. D'Arcet, fu premuroso di comprare il terreno ove si trova la sorgente. (*Férussac sc. tecnol. septembre* 1830, *p.* 13).

È nota l' osservazione fatta dal sig. *Lucas*, che l'argento fuso, al contatto dell' aria, ne assorbe dell' ossigene, che abbandona in seguito solidificandosi. Questa proprietà è analoga a quella che possiede lo stesso metallo, e che fu osservata da Pelletier, di combinarsi a caldo con una quantità di fosforo doppia di quella che può ritenere al momento in cui si solidifica. L' esperienza di Lucas, quale egli l' ha descritta, non mostra che un debolissimo assorbimento d' ossigene; spesso anzi non se ne ottiene punto. L' esperienza riesce molto più sicuramente tenendo dell' argento fuso in un tubo di porcellana traversato da una corrente di gas ossigene. Dopo venticinque o trenta minuti d' un calore molto forte, s' intercetta la corrente di gas ossigene, e si lascia estinguere il fuoco. Si produce ben presto un vuoto nel tubo di porcellana, a cagione dell' abbassamento di temperatura; ma al momento in cui l' argento passa allo stato solido, si sprigiona una quantità considerabile di gas ossigene.

Il sig. *Gay-Lussac*, a cui dobbiamo quest' articolo, preferisce al precedente un altro processo, come più semplice, e che consiste nel gettare del nitro a piccole porzioni sopra dell'argento tenuto in fusione in un crogiuolo di terra. Dopo circa una mezz' ora di esperienza, si ritira il crogiuolo, e s' immerge nel bagno pneumatochimico a acqua sotto una campana. Non vi è da temere in ciò accidente alcuno. Si ha il tempo d' introdurre il crogiuolo sotto la campana; ma scorso appena un minuto secondo, si sprigiona tumultuosamente una gran quantità di gas ossigene. Il sig. Gay-Lussac ne ha ottenuto, in una esperienza, 22 volte il volume dell' argento. Se si lascia cadere il metallo a

goccia a goccia nell' acqua fredda, si vedono grosse bolle di gas ossigene sprigionarsi dall' acqua; l'argento prende un aspetto rugoso, non lucido, piacevolissimo. È da osservare che l'argento assorbe l'ossigene benchè ritenga ancora un poco di rame, e che, per la sua affinità verso questo metallo, lo preservi dall'ossidazione. Per altro assorbe l'ossigene tanto più facilmente quanto è più puro, e non ne assorbirebbe punto se fosse legato ad alcuni centesimi di rame. A questa proprietà dell' argento d' assorbire l' ossigene a caldo, e di abbandonarlo nel solidificarsi, si deve senza dubbio attribuire quel fenomeno che nell'arte del saggiatore suole esprimersi col verbo *vegetare*. È difficilissimo impedire che l'argento finissimo presenti questo fenomeno, laddove quando contiene un poco di rame, di piombo, o d' oro, è facilissimo. A questa stessa proprietà dell'argento, d'ossidarsi a caldo, deve attribuirsi la perdita di metallo che ha luogo nella coppellazione, ed il suo assorbimento per mezzo della coppella, soprattutto sul fine dell'operazione. (*Annal. de Chim. et de phys.*, *octobre* 1830 *pag.* 221).

Il sig. *Sérullas* ha fatto conoscere un mezzo per cui si può riconoscere quando il cloruro d' iodio disciolto nell' acqua rimane allo stato di cloruro, e quando vi è ricomposizione, nel quale caso risulta, da una parte, dell'acido iodico, e dall'altra dell' acido idroclorico. Egli ha riconosciuto che fintantochè la dissoluzione è concentrata, l' acqua non è scomposta, e non vi è formazione d' acido iodico. Quando quest'acido si è formato per l' effetto dell' aggiunta d' una nuova quantità d' acqua, la sua presenza è annunziata dal precipitato che si forma nel momento in cui si mescola al liquido una soluzione di solfato di chinina nell' alcool. (*Globe N.*° 19.).

Lo stesso chimico ha anche fatta nota l' azione che hanno sull'alcool gli acidi bromico e cromico. Versando dell' acido bromico sopra una quantità presso a poco eguale d' alcool a 40 gradi, si vede il liquido colorarsi, vi è alzamento di temperatura fino all' ebollizione, emissione di vapori di bromo, accompagnata da un odore penetrantissimo d'etere acetico. Se si esamina in seguito il liquido, vi si riconosce un poco d' acido idrobromico. L' acido clorico concentrato agisce in modo eguale sull' alcool a 40 gradi; vi è ebollizione, sprigionamento di cloruro, e formazione d' acido acetico. Se la quantità dell'alcool è piccola rispetto a quella dell' acido, tutto l' alcool è trasformato in acido acetico estremamente forte. Immergendo nell' acido clorico concentrato un poco di carta sugante asciutta, e ritirandola subito, essa si accende, specialmente se l' acido è un poco caldo. (*Ivi*).

Azione del cloro sulla bile, *osservazioni del sig.* Carlo Matteucci.

Fra i tanti liquidi delle secrezioni animali la bile è stata più d' ogn' altro soggetto di chimiche ricerche. Malgrado però i lavori di tanti Chimici , la composizione ne è anche mal conosciuta.

L'azione del cloro sopra questa sostanza, non ancora osservata , o per lo meno non abbastanza studiata , mi è sembrata degna di un esame più profondo.

Tutte le volte infatti che questo liquido animale è a contatto del cloro gazoso, perde subito il suo colore ed odore, e passa per una tinta prima azzurra poi giallo-scura ad una bianca lattiginosa ; una sostanza biancastra si depone. Uguali effetti si ottengono facendo passare una corrente di cloro per la bile.

Così alterata questa sostanza sciogliesi quasi interamente nell' alcool freddo; una sostanza bianca polverulenta non si discioglie, e può raccogliersi su di un feltro, ella è però solubile nell' etere, e contiene la sostanza grassa e colorante alterata dal cloro. La soluzione alcoolica evaporata svolge vapori d' acido idroclorico, abbandona sulle prime cristalli di cloruro di sodio , e resta in fine una sostanza liquida a caldo, siccome la trementina, ma che può col raffreddamento condensarsi , acquistando tutti i caratteri di una resina. Alcuni lavamenti d' acqua calda bastano per disciogliere il muriato di soda.

È sulla sostanza resinosa che si è particolarmente portato ogni mio esame. Di un color giallo scuro , di un sapore amarognolo , solida alla temperatura ordinaria , friabile, s' elettrizza per confricazione come una resina. Assai solubile nell'alcool e nell'etere e qualche poco nell'acqua calda , non lo è però che pochissimo nella fredda , e forma in questo liquido una specie di emulsione. Tutte le sue soluzioni arrossano leggermente il tornasole. Si decompone al calore in un modo ben diverso dalle resine, dando prodotti azotati : oltre un'olio empireumatico, che si produce , ottiensi un liquido che contiene qualche traccia d'acido idroclorico.

Un breve esame chimico di questa sostanza ha bastato per persuadermi delle qualità acide di questo corpo. Si discioglie infatti con facilità nelle basi ed è da queste dissoluzioni precipitato dagli acidi in fiocchi bianchi. Gli acidi invece non si combinano in alcun modo stabile con questa sostanza. L'acido solforico a freddo la colora in un giallo bruno che si fa rosso in appresso, e abbandonato all' aria il mescuglio, il suo colore divien più cupo e quasi verde. L' acqua sola però è capace di determinare la separazione dell' acido solforico. L' azione di questo acido è assai più viva coll' aggiunta del calore : una vera decomposizione si opera , dell' acido solforoso, dell' acido carbonico, dell' azoto si svolgono , ed il liquido di un bel rosso si converte in fine in un carbone lucido che si distacca facilmente dalle pareti del tubo. L'aci-

do idroclorico e nitrico non alterano sensibilmente questa sostanza. A questi caratteri non ho potuto astenermi dal riconoscere in questo prodotto della bile per l'azione del cloro la resina trovata da Braconnot (*) nel picromele di Thénard. Tenendo infatti conto della quantità che se ne produce per l'azione del cloro sopra una determinata di bile, mi sono assicurato che questa corrispondeva presso a poco alla quantità di picromele da Thénard (**) trovata. Infatti da cento cinquantaquattro parti di bile io ho ottenuto dieci dell'acido resinoso che chiamerò di quì innanzi *cloro-bilico*, il che è press' a poco la quantità di picromele da Thénard trovata; ed il piccolo eccesso da lui avuto può giustamente attribuirsi alle altre sostanze che nel picromele esistono, come il Braconnot ha ben mostrato.

Bruciato quest'acido cloro-bilico coll' ossido di rame in un conveniente apparato dà un miscuglio gasoso che, prendendo la media di quattro esperienze, si compone per 100cc di miscuglio di 75,cc 8478 d'acido carbonico, e di 24,cc 1522 d'azoto.

0,0266 gram. di acido cloro-bilico bruciati coll' ossido di rame hanno dato a + 15° R e a 28'', 30,cc 6889 di gas che ridotti a 0° C. e a 28'' di pressione sono 28,cc 6779 che si compongono di 21,cc7515 d'acido carbonico e di 6,cc 9264 d'azoto il che dà 0,gr. 0118 di carbonio e 0,gr.0087 di azoto. È però buono il notare che questa sostanza brucia assai difficilmente, ed è necessario moltiplicare nel tubo gli strati d'ossido di rame e di rame metallico. Onde poi ottenere l'idrogene ho tenuto conto dell' acqua prodotta. A tale oggetto ho scelto due tubi alla meglio eguali, e li ho empiti delle stesse quantità d'ossido di rame, e di rame metallico, mescolandovi però in uno la quantità d'acido cloro-bilico destinata all' analisi. Riscaldando così ugualmente i due tubi e raccogliendo i prodotti sopra cloruro di calcio, e facendo in ultimo scorrere pei due tubi una corrente d'acido carbonico secco, ho ottenuta l'acqua prodotta in un esperimento dall' umidità del vetro dell' ossido e del rame metallico, e nell' altro questa stessa più quella dalla sostanza animale sviluppata. Sottraendo allora dalla seconda quantità d'acqua prodotta la prima, io ho con sufficiente esattezza l'acqua e quindi l'idrogene, che la sostanza analizzata contiene, sfuggendo con tal processo le difficoltà e le pene che seguono la disseccazione sempre imperfetta dell' ossido di rame, del rame metallico e del tubo. In questo caso 0,0266 gram. d'acido cloro-bilico ne contengono 0,0015 di idrogene. Resta così l'ossigene nella quantità di 0,0046.

0,02660 gram. d'acido cloro-bilico si compongono di

Carbonio	0,gr.0118.
Azoto	0,gr.0087.
Idrogene	0,gr.0015.
Ossigene	0,gr.0046.

(*) Annales de Chimie et de Physique Octobre 1829.

(**) Mémoires d'Arcueil Tom. I.

Una tale composizione può rappresentarsi colla espressione atomistica seguente, prendendo per 1. l' atomo dell' ossigene.

O Az 2 C 3 I, 5 il che dà 5,3747 per l' equivalente atomistico dell' acido Cloro-bilico.

Dei cloro-bilati.

L'Acido cloro-bilico si combina facilmente cogli ossidi metallici, e forma colla soda, la potassa, la calce e l' ammoniaca delle combinazioni solubili, e da cui l' acido è precipitato per la più piccola quantità d' altr' acido. Le combinazioni però colla potassa, l' ammoniaca e la soda ec., non sono mai neutre e sempre basiche; tanto piccola è la capacità di saturazione di questo acido per tali basi. Mi è stato infatti impossibile per quanto abbia aumentato l' acido e diminuito l' alcali di ottenere una soluzione neutra.

Riscaldato pure l'acido Cloro-bilico in una soluzione di calce, vi si discioglie, e il liquido feltrato di un color giallo si presenta con eccesso di base. La soluzione evaporata non cristallizza, ma riducesi in una massa che ancor conserva i caratteri dell' acido. 0,055. gram. di questo sale già disseccato abbandonano ancora con un lieve riscaldamento 0,008. gram. d' acqua e li 0,047. di sale anidro lasciano dopo una lunga calcicinazione 0,017. di base: cento parti adunque di cloro-bilato basico di calce si compongono di acido 63, 83.

„ base 36, 17.

Il cloro-bilato di piombo si ottiene egualmente facendo bollire l'ossido di piombo coll' acido disciolto, o meglio trattando un cloro-bilato solubile coll' acetato di piombo. Si ottiene così un sale sempre basico non cristallizzabile, bianco, e insolubile nell' acqua sì a freddo, che a caldo; l' alcool pure non ne discioglie che una piccolissima quantità a caldo, cento parti d' alcool bollente a 35.° ne sciolgono appena tre parti. Convenientemente riscaldato si fonde, svolge gas che s'accendono, e resta in fine un carbone, che poi s' infiamma come nitro, lasciando l' ossido. Ecco il risultato di un' esperienza tentata onde fissare la composizione di questo sale: 0,1. gram. di cloro-bilato di piombo dolcemente scaldati perdono 0,005. d' acqua e i 0,095. rimasti di sal anidro perdono 0,05. che sono d' acido e restano 0,045 di base; cento parti adunque di questo sale anidro contengono d'acido 52, 6.

di base 47, 4.

L' acido cloro-bilico in fine precipita nelle soluzioni di ferro, mercurio, e argento.

Della sostanza verde, e zuccherina della bile.

Si ottiene facilmente questa sostanza colorante e zuccherina abbandonando per dieci o quindici ore un miscuglio di acido solforico e di bile tanto che tutta la massa agitata sia gialla. Dopo un tal tempo si depone la sostanza gialla che io credo essere l' acido su esaminato

ed il liquido resta di un bel verde Decantato allora, neutralizzato colla calce a caldo, filtrato ed evaporato, resta la sostanza verde zuccherina. Questa stessa ottiensi anche meglio neutralizzando il liquido colla potassa, nel qual caso separasi una sostanza, che raccolta su di un feltro ha, così umida, l'apparenza della gelatina, e acquista coll'acido solforico un colore violetto. Si evapori a secco il liquido filtrato e sciolgasi coll'alcool la materia verde. In tutti i modi si ottiene questa sostanza di un bel verde di un sapor zuccherino analogo a quello della liquirizia e inoltre solubilissima nell'alcool e nell'acqua. Il cloro distrugge affatto il suo colore. Mi è sembrato, ma non posso affermarlo, che questa sostanza verde zuccherina sia capace di fermentazione alcoolica.

Mi parrebbe così dopo il suddetto esame sui componenti della bile, potersi ridurre la sua composizione ad una sostanza verde zuccherina, alla sostanza grassa, ed al cloro-bilato di soda misto con altri sali.

Forlì (Stato Romano) 1. Gennajo 1831.

Varietà.

Nella Biblioteca universale di Ginevra, dicembre 1830, pag. 432, si trova il seguente articolo intorno ad alcuni esperimenti diretti a provare se i vegetabili d' Europa possano adattarsi al clima della zona torrida. " Il sig. Poiteau ci fa sapere, negli Annali d'orticoltura di „ Fromont, (luglio 1830) che egli ha portato a Caienna, la quale si „ trova verso il terzo grado di latitudine boreale, e dove la tempera„ tura è ordinariamente dai 20 a ai 22, senza mai passare ai 30 Réau„ mur, una collezione di piante coltivate con successo in tutta la „ Francia; esse vi sono arrivate in buono stato, e sono state piantate „ con diligenza. I risultati della loro coltura sono stati molto diversi. „ I peschi vi hanno vegetato con un tal vigore, che all' età di tre „ anni sembravano averne dieci; non è mai uscita gomma dalle ampu„ tazioni fatte ad essi; tuttavia non hanno mostrato alcun fiore nei „ tre anni che ha durato il soggiorno colà del sig. Poiteau. I peri hanno „ appena germogliato; languivano, o mostravano di non dover durare „ molto tempo. I meli languivano anch'essi, eccettuata la specie chia„ mata in Francia *Paradis franc*, che gettava ogni anno dei rami tre „ o quattro volte più grossi e più lunghi che in Francia. Un ciliegio „ visciolo ha gettato in 18 mesi un tronco di 15 piedi, grosso come il „ pugno. Il fico vegeta bene, e dà un frutto eccellente, ma il suo „ legno divien rognoso, in conseguenza delle punture d'un piccolo in„ setto. L' uva moscadella, e quella specie che i francesi chiamano „ *morillon noir*, vegetano meglio che in Francia; se ne ottengono tre „ o quattro raccolte per anno, quando si tagliano subito dopo la ma„ turità dei grappoli: ma l' uva non matura egualmente, ed è inferiore „ a quella di Francia. La specie detta *chasselas* vi vegeta appena. L'olivo „ diviene prontamente un grand' albero, ma non fruttifica mai, come

,, è già stato osservato a San Domingo, ed in altre parti dell'America ,, meridionale. La robinia falsa-acacia vi vegeta meglio che in Francia. ,, L' erba-medica è nata bene, ma le piante hanno sempre languito, ,, ed il suo prodotto era quasi nullo. I poponi son migliori che in ,, Francia. I piselli vengono mediocremente. Le lattughe non fanno ,, mai la palla, a malgrado di copiose irrigazioni. Le rape ed i ramo ,, lacci vengono qualche poco. L' acetosa è sodisfacente. I cavoli fanno ,, un poco di palla, ma non producono mai il seme; si moltiplicano ,, facilmente per barbatelle. Il sedano viene con difficoltà e non pro- ,, duce semi; si moltiplica nel modo usato per i carciofi. La patata ,, produce dei tubercoli grossi come le nocciuole, raramente come le ,, noci, ed i suoi fusti restano gracili e corti. (*Bibl. Univ. décembre* ,, 1830, *pag.* 432).

Il sig. *Ramon de la Sagra*, direttore del giardino dell' Avana, ha inviato ai sigg. Mercier e De Candolle delle mostre disseccate e dei frammenti di resina d' un albero della famiglla delle *Bixe* che cresce all'intorno dell' Avana; egli ha riconosciuto benissimo che essa appartiene al genere *Laëtia*, ed aveva creduto che fosse la *Laëtia apetala* dei botanici. Il sig. Mercier, che l' ha esaminata, ha riconosciuto che essa n'è diversa, e le ha dato il nome di *Laëtia resinosa*; egli ha intenzione di pubblicarne la descrizione e la figura nella *Scelta di piante* che prepara, e di cui ha già dato un saggio nel Bullettino botanico, in cui ha inserito il genere nuovo *Plalygyna* della famiglia delle Euforbiacee, ed il bell'*Hibiscus Sagroeanus*.

La resina della Laëtia è stata consegnata al sig. Macaire, che l'ha esaminata chimicamente, e che ha trasmesso al sig. De Candolle la nota seguente.

" Questa droga, che l' iscrizione appostavi indica servir di purga- ,, tivo drastico ai paesani dell' Avana, è in piccoli frammenti irrego- ,, lari, di color bianco-giallastro, trasparenti, fragili e quasi vetrosi, ,, di sapor forte, acre e spiacevole, di odore leggermente aromatico, ,, che si esalta e diviene spiacevole quando si getta la resina sui car- ,, boni ardenti. ,,

" Bollita nell' acqua stillata, comunica a questa un odore distinto, ,, ed un sapore un poco acre; ma per l' evaporazione di quest' acqua ,, non si ottiene quasi resìduo alcuno, cosicchè l' acqua deve le indi- ,, cate proprietà alla dissoluzione d' un poco d' olio essenziale. Se si ,, distilla la materia resinosa con dell' acqua, si ottiene una piccola ,, quantità d' olio essenziale d'un odor forte particolare, d' un sapore ,, molto acre e spiacevole, che eccita delle nausee, e che incomoda ,, la gola. Rimane una materia resinosa secca giallastra, e perfettamente ,, trasparente. ,,

" Questa sostanza si fonde per l' azione del calore gonfiandosi, e ,, brucia con molto fumo e con una bella fiamma bianca, lasciando un ,, carbone bituminoso. Si discioglie interamente nello spirito di vino

„ concentrato e bollente, da cui una parte si precipita per raffredda-
„ mento. L'acqua rende lattea questa dissoluzione; l' evaporazione
„ lenta lascia un residuo giallastro d' un peso quasi eguale a quello
„ della materia impiegata, e che ha tutte le proprietà delle resine,
„ senza averne delle molto speciali; polverizzata e triturata coll'acqua,
„ non fa emulsione. „

" Bisogna concludere che questa sostanza è una resina pura, che
„ contiene solo una piccola quantità d' olio essenziale, e sarebbe mol-
„ to analoga al mastice, se non avesse le proprietà purgative. (*Ivi*, p. 431).

Il sig. *Desfontaines* ha dato all' Accademia delle scienze di Parigi alcune notizie intorno a due specie di sciarappa, che aveva inviate dal Messico al sig. De Humboldt il sig. Ledanois farmacista a Orizaba. Sebbene le mostre che ne sono pervenute non siano complete, il sig. Desfontaines crede potere affermare che queste due specie differiscono dalla sciarappa comune delle farmacie. Esse crescono nei contorni d' Orizaba, ed una di esse indicata nel paese col nome di sciarappa maschio, è ivi riguardata come un buonissimo purgativo. Il sig. Ledanois, il quale ha avuto frequentemente l' occasione d' impiegarla, afferma che la di lei azione è egualmente certa e molto più blanda di quella della sciarappa comune. (*Globe*, *N.*° 24).

In una relazione estesissima che il sig. Cuvier, nella seduta del dì 13 dicembre decorso, ha letta all' Accademia delle scienze di Parigi, intorno alle collezioni che ha recentemente portate dall' India il sig. *Dussumier*, dopo aver rilevato di quanto la storia naturale era debitrice allo zelo ed alla perseveranza dei viaggiatori, i quali, con incomodi e spese gravi, portano le produzioni dei paesi stranieri, ha rammentato che il sig. Dussumier, in altre precedenti spedizioni, aveva arricchito a più riprese il museo di collezioni di grande interesse per la scienza. Ma l' ultima collezione, d' un sesto viaggio fatto all' Indie, sorpassa tutte le altre in magnificenza. Nel corso d' un viaggio di 33 mesi, 27 dei quali sono stati passati in mare, il sig. Dussumier montava un bastimento di sua proprietà, cosicchè è stato padrone di fermarsi in tutti i luoghi che gli promettevano una raccolta abbondante. Egli non ha trascurata una sola occasione. Alle *Sechelles*, all' isola di Francia, a Borbone, a S. Elena, sulle coste dell' India, nei fiumi, e fino in pieno mare, il sig. Dussumier ha fatto pescare ogni volta che il tempo lo ha permesso. In tal modo egli ha ottenuto una gran quantità di pesci, alcuni interamente nuovi, ed altri dei quali non si avevano che esemplari incompleti; inoltre egli ha raccolto delle notizie preziose relativamente ai loro costumi, al genere del loro nutrimento, al tempo della loro comparsa sopra certe coste.

Benchè per la natura stessa del suo viaggio il sig. Dussumier abbia

avuto molto più frequenti occasioni d' occuparsi dei pesci che degli animali terrestri, pure non ha trascurato ramo alcuno della zoologia: infatti egli ha portato dall' India dei quadrupedi che non erano mai stati veduti in Europa nei tempi moderni, e dei quali per altro gli antichi hanno avuto cognizioni: tale è l' antilopo a quattro corna, già indicato da Eliano, e di cui non si trovava parte veruna nelle collezioni dei cranii, se si eccettui una testa incompleta, la quale è stata portata in Europa da pochissimo tempo. Quest'animale, che il sig. Dussumier conduceva vivo dal Bengala, è morto per strada da Bordeaux a Parigi, ma si è potuto profittare di tutte le sue spoglie. Un' altro animale raro, l' orso a lunghe labbra, orso giocolatore dell' India, è felicemente arrivato, e si trova attualmente nel serraglio di Parigi.

Senza seguitare il relatore nelle particolarità da lui esposte intorno a diverse parti della collezione, basti dire che per quasi tutte le classi d' animali essa fa conoscere delle specie, e per alquante anche dei generi nuovi.

Il sig. Dussumier si dispone a partire per un nuovo viaggio, il quale pure sarà senza dubbio molto utile alla storia naturale: egli desidera tornare un altra volta a Canton ed a Maniglia. (*Globe N.° 19*).

L' economia industriale è stata arricchita dal sig. *Tabarié* d' un nuovo oenometro, il quale per la sua grande semplicità non tarderà a diventare d' uso generale. In vece di raccogliere lo spirito di vino, al che si richiede un apparato distillatorio, il sig. Tabarié fa bollire il vino in una caldaia scoperta, e lascia l' alcool disperdersi nell' atmosfera. Egli ne deduce la quantità dalla differenza di densità fra il vino ed il residuo della distillazione, dopo avere sostituito un volume d' acqua esattamente eguale a quello del liquido evaporato. Questa idea ingegnosissima lo ha condotto ad imaginare un apparato d' una grandissima semplicità, apparato veramente da manifattori, che può esser messo fra le mani di tutti, e che dà con più prontezza, e con minor bisogno di diligenza, risultati tanto precisi quanto il processo ordinario della distillazione. Un tale apparato è composto d' una piccola caldaia scaldata per mezzo d' una fiaccola alimentata dallo spirito di vino; una traversa orizzontale, posta nella caldaia in vicinanza del fondo, indica, nel momento in cui non è più bagnata dal liquido, che l'evaporazione è stata sufficiente per spogliarlo interamente d' alcool. Le densità del liquido avanti e dopo l' operazione son determinate per mezzo d' un areometro a doppia scala. Un termometro, per le correzioni di temperatura, presenta egualmente una doppia graduazione; una delle due scale porta l' ordinaria divisione centigrada: l' altra una divisione particolare per semplicizzare l'operazione.

Il sig. Tabarié ha reso completo il suo lavoro, con unire al suo apparato tutte le tavole necessarie, ed un istruzione per il modo di servirsene. L' oenometro completo costa 40 franchi; si trova a Parigi presso il sig. Collardeau via del sobborgo Saint-Martin N.° 56, ed a Montpel-

lier presso il sig. Morin, ottico, Grande-Rue N.° 19. (*Ann. de Chim. et de phys. octobre* 1830, *pag.* 222).

Il sig. dottor *Lombard* di Ginevra si è applicato da più anni a studiare l' influenza di diverse professioni nello sviluppare la tise polmonare. Fino dal 1828 egli aveva registrato le professioni di 2654 tisici che erano venuti a morire negli spedali civili di Parigi, ed ha proseguito le sue ricerche a Ginevra, città nella quale i registri mortuarii indicano per ciascun individuo la causa della morte e la professione.

Ha fatta al sig. dott. Lombard molta impressione, come l' aveva fatta prima che a lui a molti altri medici, l'influenza che ha sullo sviluppo della tise la respirazione d' un aria carica di polvere; ma egli ha osservato di più che l' inalazione delle polveri vegetabili era molto meno nociva che quella delle materie minerali. Così a Ginevra di 100 mugnai, 20 muoiono di tise polmonare, mentre di quelli che macinano e stacciano il gesso ne periscono della stessa malattia 67 per 100. Ma non sono solamente le particelle solide tenute in sospensione nell'aria che cagionano la tise; vi sono delle emanazioni gazose, o aeriformi che esercitano sullo sviluppo di questa malattia un influenza terribile. Così il numero dei cappellai che muoiono tisici è a Ginevra di 31 per 100 (a Vienna di 42) dei verniciatori di 32, degli smaltatori di 25.

Le ricerche del sig. dott. Lombard hanno anche contribuito a dimostrare la falsità dell' opinione lungamente ritenuta dai medici che le professioni le quali esigono dei moti violenti delle braccia tendessero a produrre la tise.

Questo lavoro del sig. dott. Lombard presenta nei suoi risultamenti una conformità quasi perfetta con un altro recente lavoro del sig. Benolisson de Chateauneuf, conformità resa molto sodisfacente dalla circostanza che niuno dei due autori ha avuto cognizione delle ricerche dell' altro prima di pubblicare le proprie. (*Globe N.°* 19).

L' Accademia delle scienze di Parigi nella sua adunanza del 20 dicembre ultimo ha udito dal sig. *Larrey* la relazione dello stato d' un individuo che, per la sua estrema magrezza, è detto *uomo scheletro*.

Quest' individuo non aveva presentato nulla di straordinario fino all' età di 34 anni. Egli era militare, e godeva d' una buona salute, quando fu ferito in un combattimento, e restò per tre giorni sopra un suolo umido e freddo. Trasportato in una casa ove fu assistito, fu preso da un sonno che si prolungò quasi senza interruzione per tre mesi. Fin da quel momento cominciò a dimagrare, e continuò fino a ridursi allo stato d' emaciazione in cui si trova oggi. I di lui muscoli sono ridotti in tale stato, da sembrare corde appianate che non presentano veruna prominenza sensibile all'occhio nei luoghi ove sono applicati lungo le ossa; tuttavia quest'uomo eseguisce senza difficoltà i movimenti di locomozione, e stringe con molta forza la mano che

gli si presenti. Nei sette anni che sono scorsi dopo l' invasione della malattia, il peso del di lui corpo da libbre 180 si è ridotto a 72, la statura, che era di 5 piedi e 3 pollici, è diminuita di pollici 2 e mezzo; la sua pelle è ruvida e secca. Ma nonostante questo stato, il senso del tatto non sembra alterato. Lo stesso è degli altri sensi, i quali sono nello stato normale; anche la vista è buona, a malgrado d'un oftalmia cronica da cui l'individuo è affetto da più anni. Il cuore ha avuto la sua parte dell' atrofia generale, e, per quanto si può giudicarne dalle pulsazioni, il suo volume non eccede quello del cuore d' un piccolo gatto. Quest' uomo beve e mangia quasi quanto un uomo sano. Le sue escrezioni si fanno con facilità, benchè ad epoche molto lontane, ma con una regolarità straordinaria. La sua intelligenza sembra perfetta. Dopo il tempo in cui l'emaciazione era già estrema, quest' uomo ha avuto quattro figli, che nulla presentavano di straordinario; uno di essi è morto, ma gli altri tre stanno bene. (*Globe* N.° 24.)

Riclamo. Università dell' isole Ionie.

L'Antologia nel fascicolo N.° 86 anno 1828 ebbe occasione di toccare del dono fatto da Lord Guilford de' suoi libri e de' suoi Mss. all'Università dell'isole Ionie: quel cenno dell' Antologia diede occasione al sig. Papadopulo Vreto di esporre intorno al destino della Biblioteca le sue doglianze, esporle, dico, in una lettera diretta (1) al compilatore del mentovato articolo del nostro giornale: l' Antologia dunque era naturalmente chiamata a riparlar della cosa, e lo fece nel fasc. 120 a p. 23 con le seguenti parole: " Nello scritto dal quale togliamo questa notizia, è *raccontato* inoltre come l' erede di Lord Guilford, il co. di Shefield, nipote di lui, privasse la biblioteca dell'università di tutti i Mss. e de' libri dall' uomo generoso donatile, che montavano a più di 15,000 ". Noi dovevamo la relazione di questa circostanza allegata dal sig. Papadopulo e all' amore che nutriamo sincero ad una nazione sventuratissima, ed al sig. Papadopulo stesso il quale, per comunicarla al pubblico, a noi si rivolse. Nè, nel riportare la cosa, a noi conveniva tacere il nome di Lord Shefield sì perchè una semplice relazione di fatto da altri attestato richiedeva una rigorosa esattezza, sì perchè senza addurre il nome della persona incolpata, la doglianza stessa sarebbe sembrata o gratuita od almeno oscura. Ora ci giunge una lettera di persona stimabile, nella quale si conferma, è vero, il fatto principale, la non esecuzione cioè del testamento, che è quello sul quale a noi importava chiamare l' attenzione del lettore; ma si purga da ogni rimprovero il conte di Shefield. Con quella imparzialità con cui noi riportammo la prima doglianza, senza inten-

(1) Vedi la Gazzetta privilegiata di Venezia, N.° 239, 21 ottobre 1830.

dere di pregiudicar la questione , riportiamo ora il presente reclamo senza decidere di quante e di quali persone sia in quest' affare la colpa. Spetta agl' interessati nella cosa contendere di ciò , se credono opportuno , tra loro.

K. X. Y.

" Durante la sua vita il conte di Guilford teneva nel suo appartamento privato nell' Università di Corfù la sua preziosa raccolta di Mss. ; e oltre gli altri atti di munificenza verso l' istituto da lui fondato, depositò nella pubblica biblioteca la sua voluminosa libreria, col permesso a tutti di prevalersene , ma colla riserva però espressa de' suoi pieni diritti, perchè era sempre in questione , e meditava più d' una volta di ritirarsi con tutte le sue proprietà, vedendo nel Governo molta freddezza nel secondare le sue vedute e rendere permanente l' università. — Venne a morte ; e nel suo testamento offrì agli Stati Ionici tutti i suoi Mss., libri, istrumenti, ec. colla speciale condizione che il Governo dotasse in perpetuo l'Università e continuasse una certa piccola pensione a diversi studenti fino allora da esso mantenuti. — Deliberò per qualche tempo il Governo, ed alla fine decise di rinunziare a questo splendido legato ! La più alta autorità dell'Isola comunicò a Lord Shefield , come nipote ed esecutore testamentario del defunto cancelliere , che il Governo si risolse a non mantenere l'università , ma di permutare quello stabilimento in una semplice scuola o collegio, molto però limitato perchè più conveniente alle circostanze ed ai bisogni degli Stati Ionii. Subito avuta lord Shefield questa rinunzia , ne scrisse ad un suo amico in Corfù , già incaricato di agire per lui, pregandolo di spedire in Inghilterra i Mss. ed una porzione dei libri non più necessari nell' Isola, ma di fare una scelta di tali libri che potrebbero essere veramente utili pel nuovo e limitato stabilimento meditato dal Governo , e di offrirli insieme con tutti gli istrumenti ed altri apparati del defunto cancelliere , al Governo Ionio in suo nome (cioè del conte di Shefield) in testimonianza dell' interesse preso da lui nel ben essere degli stati Ionii e della partecipazione sua nelle vedute benefiche del suo zio ! — Questo suo ordine fu eseguito col presentare immediatamente al Governo la grande e costosa raccolta d' istrumenti filosofici, matematici e chimici, e col notiziare formalmente l' intenzione di sua signoria di regalare anche una porzione dei libri ! „

" Dopo queste transazioni , il Governo nel formare il suo nuovo Istituto, si è compiaciuto di conservargli il *titolo* di Università abbenchè sia del tutto diverso da quel che era prima. — Se la scelta dei libri destinatigli da Lord Shesfield in dono, non è stata ancora effettuata , deriva da varie circostanze non necessarie di esser qui dettagliate ec. ec. „

Metodo generale d' insegnamento col mezzo dei numeri e dei colori applicato allo studio della cronologia, da Ant. Jazwinski, *dottore in filosofia, già capitano d' artiglieria polacca.*

Di questo nuovo metodo che a noi sembra ingegnoso ed utile, parlerà forse l' Antologia quando potrà confrontarlo con altri metodi simili d' istruzione, tentati in Toscana od altrove. Per ora non facciam che avvertire il Pubblico del felice sperimento dal sig. Jazwinski fatto in Firenze sopra alcuni giovanetti, a'quali con cinque o sei lezioni egli giunse ad insegnare una parte non piccola di cronologìa, in modo che forse molti degli eruditi stessi non n' hanno notizia sì franca. Speriamo che e in Firenze ed altrove l' egregio Polacco avrà degni estimatori della sua lodevole invenzione, e che vorranno approfittarne per l' educazione de' propri figliuoli. Giacchè questo insegnamento di cronologia si può molto bene connettere allo studio della storia; e così imprimere per via di vicendevole aiuto viemeglio nella memoria la cognizione de' tempi e quella de' fatti.

Il sig. Jazwinski poi promette di applicare il suo metodo allo studio dell' aritmetica e delle lingue: e in quest' ultimo specialmente noi speriamo che se ne potranno ritrarre non leggeri vantaggi.

K. X. Y.

NB. A questo proposito riceviamo una nota dell' egregio sig. Bernardo Zaydler, nella quale si dà brevemente e filosoficamente un idea del metodo del suo valente compatriota.

" La tendenza decisa verso l' unità nell' incivilimento umano del principio intellettuale colla sociale, e la conseguenza che ne deriva d' estendere viepiù la coltura dello spirito senza pregiudizio dei preziosi momenti destinati all' esercizio della vita attiva, rendono indispensabile la riforma di que' mezzi che all' acquisto conducono delle cognizioni occorrenti. Tal bisogno manifestasi a misura che viene giornalmente aumentata la copia di fatti contemporanei, l' importanza di quelli che sono già del dominio della storia, e l' inclinazione filosofica che ci guida a investigarli. E come corrispondervi meglio che sbarazzando il terreno delle scienze dalla quantità di elementi materiali ed isolati che le ingombrano per sottoporli a quella unità che sia capace d'essere con un solo sguardo abbracciata ed intesa?

" Egli è certo che noi acquistiamo e ci comunichiamo le nostre idee per mezzo di segni. L' idea già conosciuta potrà per essere risvegliata rappresentarsi mediante un segno più abbreviato, il quale potrà anche subire maggior semplificazione a misura che lo spirito procede nel suo perfezionamento; onde colla guida di concepimenti astratti condurci gradualmente e prontamente laddove non giungerebbero da sè sole le forze intellettuali. In fatti il vantaggio essenziale delle matematiche, e in particolare dell' algebra, consiste nell' essere le idee

rappresentate con segni abbreviati per assuefare l' immaginazione a vederle speditamente e compiutamente ogni volta che ne contempla i corrispondenti segni. E questo vantaggio, senza pretendere però d' assimilarlo alla precisione matematica, potrà essere anche applicato ad altre scienze. Con segni arbitrarii si rappresenterebbero in un modo positivo quantità d'idee concrete, i quali mediante la loro gradazione esprimerebbero un tutto sistematico; col soccorso di colori si distinguerebbero le classazioni e talvolta il carattere intrinseco dell' oggetto; accoppiando l' idea del suono con quella dei numeri si renderebbero visibili le radici di tutte le lingue; coll'abbreviazione pregressiva di segni il passaggio alle idee astratte non si eseguirebbe solo insensibilmente, ma ne resulterebbe la chiarezza quasi materiale; e così le intelligenze anche comuni giungerebbero in pochissimo tempo a resultati proprii di dotti consumati, come quel bambino che mediante un meccanismo alza pesi da Ercole.

" Nella copia delle cognizioni umane le scienze istoriche figurano in preferenza alle altre, poichè ogni genere scientifico concorre definitivamente a ingrandirne il dominio, e poichè sono più d' ogni altre a portata di tutti i ceti d' una società incivilita. La base della storia è la cronologia: ma questa cronologia è ella uno sterile aggregato di numeri, o piuttosto un quadro che, simile ad una carta geografica per cose di luogo, presenta all'immaginazione le cose di tempo, la successione cioè fra i regnanti, la simultaneità dei fatti, la generazione e la parentela fra gli avvenimenti? I dati cronologici han forse altro senso che di rendere positiva la proporzione fra fatto e fatto? ora il metodo del dott. Jazwinski identifica talmente il fatto col tempo che ne rende superfluo lo studio isolato.

" Egli rappresenta ogni anno mediante un quadratino, cento dei quali congiunge a diecine per formarne un quadrato diviso in mezzo da due linee più marcate che s' incrociano: questo quadrato ci offre l' imagine d' un secolo. Dieci dei medesimi, disposti orizzontalmente formano lo spazio di mille anni, quaranta con più quattro quadratelli tutto lo spazio dell' era antica, e diciannove quello dell' era moderna: il punto di contatto è la nascita di Cristo. L' applicazione che egli fa del colorito, tratto dalle tinte radicali del prisma, le quali tornano sempre nell'ordine medesimo, facilita la direzione dell'occhio ed aiuta l'azione della memoria. Così disposta l'idea del tempo, il primo grado d'istruzione consiste nel rendere familiari alla memoria i nomi e gli avvenimenti storici più notabili, succintamente indicati nei corrispondenti quadratelli disposti sopra una tavola. Segue poi un' altra tavola ove i medesimi avvenimenti sono indicati nei rispettivi quadratelli con sole lettere iniziali o altri segni di convenzione, oppure tali che rappresentano lo stesso carattere degli avvenimenti. Vien dipoi sostituita a questa un' altra tavola sulla quale gli avvenimenti sono indicati per mezzo di due tinte succedenti, in modo che il principio d' una tinta indica l' avvenimento nel quadratello che le corrisponde. Ritenuti così i fatti

nella memoria dello studioso, gli si presenta una tavola con quadratelli vuoti, e gli si porgono dei cartelli quadrati contenenti in iscritto i medesimi fatti, i quali cartelli egli deve collocare sui corrispondenti quadratini vuoti. Quindi a' cartellini scritti se ne sostituiscono dei non scritti per la medesima operazione. Gli si tolgono poi i medesimi, perchè reciti gli avvenimenti colla sola vista dei quadratini vuoti. Si tolgono finalmente anche questi: ed egli dirà a mente i fatti, e in tal guisa egli è già messo in grado di sapere perfettamente l'era, il secolo e l'anno di ciaschedun fatto. Questo sistema d'operare, variamente di poi sviluppato nella sua azione a seconda delle regole mnemoniche e di ciò che è positivo sull' associazione delle idee, sia per mezzo di figure della costellazione, sia col giuoco ingegnoso del colorito, sia con tavole quadrate di differente coordinamento e grandezza (delle quali l'autore possiede un copioso apparato), sia finalmente colla sua applicazione alla storia più o meno dettagliata d'un' epoca o d'un popolo separatamente, forma la base di tutto il metodo. Ogni studio d'una data storia possiede a guisa d'un archivio le sue schede, le sue nicchie, i suoi indicatori sommarii, vincolati con una catena ingegnosa, che indica quasi a tasto sulla carta e quindi alla mente ciò che si vuol sapere, e ciò che, raccolto dallo studio giornaliero, si vuol convenientemente conservare.

" Effetti dei più sorprendenti non possono a meno di resultare, a confusione di esperti storici e cronologi, dall' applicazione d' un tal metodo a capacità anche comuni. Noi abbiamo sentito recitare giovani dopo una istruzione di poche settimane gran copia d'avvenimenti storici sia progressivamente sia inversamente colle date corrispondenti, ed essendo interpellati sul dato fatto nominare l'anno corrispondente, e così vice versa; recitare la serie dei sovrani di qualunque nazione aggiungendo l' anno della venuta al trono di ciascheduno e la lunghezza del regno; rispondere chi ad un dato anno regnava; riferire senza calcolo un noto avvenimento o all' epoca della creazione o alle olimpiadi o alla fondazione di Roma o alla nascita di Cristo o all' Egira; infine (quel che non si esige neppure da un istorico) nominare in sequela d'un anno dato i sovrani allora regnanti, qual anno fosse del loro regno, chi allora viveva fra gli uomini illustri e quanti anni avessero.

" Pagando con queste poche linee il mio tributo d'ammirazione al metodo ed ai suoi resultati, non mi resta che il soddisfare anche a quello che m' inspira il procedere veramente filantropico e nobile del suo autore, mio compatriota ed amico, il quale nulla risparmia onde perfezionare e diffondere gratuitamente fra il culto pubblico i benefizi della sua invenzione, benefizi di cui i pubblici fogli delle primarie capitali d' Italia hanno già fatta onorevolissima menzione ,,.

Dr. Bernardo Zaydler.

NECROLOGIA

Cavaliere Giuseppe Longhi.

Consacrerò brevi ma veraci parole di lode alla memoria del celebre professore Giuseppe Longhi , a cui moltissime ne converrebbero, meno disadorne , e più eloquenti che non saranno le mie. Ma siccome non mancherà in Italia uno scrittore degno di sì nobile subietto , che imprenda a tessere un convenevole elogio di questo illustre italiano, così mi ristringerò ad accennare brevemente quanto si legge quì appresso.

Nacque il cavaliere Giuseppe Longhi nella piccola città di Monza, nel 1766, e l'Italia intera , e le arti belle piangono la perdita irreparabile di questo esimio artista , e valente letterato fino dal giorno 2 gennaio 1831. Non è che rendere onore alla verità , dicendo che fu il Longhi uno dei più belli ornamenti del nostro secolo , e dell' Italia, concorrendo in esso ad un tempo , le qualità di conoscitore profondo delle arti del disegno , di sommo incisore , e di scrittore purgato ; elegante , cultissimo ; senza affettazione , ed inutili ricercatezze. Ebbe egli rigidi costumi , fu d' illibata morale , e di carattere aperto , e franchissimo , esprimendo sempre col labbro senza esagerazione ciò che sentiva nel cuore. Dignitoso coi grandi , umile ed affabile cogli eguali , e cogl'inferiori , caldo , e costante nelle amicizie , benefico , e liberale verso la classe indigente , instancabile nello studio , e nella fatica , si mostrò nemicissimo ognora degli oziosi , e dell' ozio.

Era lieta , ed istruttiva la sua compagnia , ed aperta in ogni tempo la sua abitazione , non ai suoi discepoli e numerosi amici soltanto , ma a chiunque avesse bisogno dei suoi consigli , e del suo soccorso. Non giunse mai infruttuosa all' orecchio di quest' uomo insigne la preghiera della vedova derelitta , del debole orfanello , del povero insomma.

Con tali , e tante virtù sociali , con tante qualità eminenti e rarissime nel mondo , non è maraviglia che avesse il Longhi tanti amici , ed il nome suo suonasse onoratissimo per tutte le contrade d' Europa. Difatti le primarie Società scientifiche e letterarie , come il Cesareo Istituto di Milano , l' Accademia Reale di Francia , quelle dei Paesi Bassi , di Vienna , di Berlino , di Danimarca , di Vilna , di Monaco , di Firenze , di Turino , e molte altre ancora si recarono ad onore di ascriverlo fra i loro membri.

S' interroghino i numerosi discepoli suoi , i quali frequentarono lietissimi pel corso di trent'anni , la scuola d' incisione da lui rigenerata , ed elevata ad altissima riputazione , e vi diranno tutti colle lacrime della riconoscenza sul ciglio , che un sì egregio maestro fu loro cortesissimo ognora delle vaste sue cognizioni , e che si mostrava ad essi coll' affezione di amico , e coll' amorevolezza di padre , anzi

che colla superiorità di precettore. Di che fanno fede, e parlano, con più eloquenza che fare io non potrei, i tanti disegnatori, ed incisori di non ordinario valore, che onorano l'Italia nostra coi loro lavori, ed uscirono dalla sua scuola sì bene istrutti, dal suo esempio, e dai suoi saggi ed amorevoli insegnamenti. E basterà ch'io nomini fra questi, un Garavaglia, un Anderloni, un Jesi, per tacer di tanti altri.

Sarebbe poi opera perduta, se volessi ora affaticarmi a dar lode al Cavalier Longhi, per la somma sua perizia nell' arte del disegno, ed in quella dell' intaglio, parlandone più efficacemente d' ogni dicitore il più facondo, le molte sue bellissime opere, sparse in ogni parte d' Europa, e fuori di essa puranco. E furono queste che gli procacciarono tanta rinomanza in vita, e formeranno sempre la gloria sua e dell' Italia. Finalmente qual sia il merito di questo illustre Italiano, ed integerrimo cittadino come letterato, e scrittore, lo diranno per me e meglio di me, i suoi scritti, che verranno quanto prima alla luce.

D. Valeriani.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Gennaio 1831.

ITALIA.

ALMANACCHI per l' anno 1831, pubblicati in *Milano* da Giovanni Silvestri, *Corsia del Duomo* N.° 994. = L' impostura smascherata. — Ogni giorno un fatto storico. — Il Giuocolatore delle serate invernali. — Nuovissimo Paralipomeno, dell'Ab. D. Michele Colombo di Parma. — Vita di Esopo nuovamente scritta da Palamai. — L'aguzza ingegno, o raccolta di sciarrate e logogrifi. — I proverbi del buon contadino. — Servo a tutti. — Almanacco tedesco-italiano.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

NOTE sopra le dinastie de'Faraoni, con geroglifici preceduti del loro alfabeto, e raccolti in Egitto nel 1828. Opera del maggiore ORLANDO FELIX inglese. Tradotta da FEDERICO TORRI, edita da suo fratello STEFANO, già litografo di S. A. il Vicerè d'Egitto. *Firenze*, 1830 Tip. *Celli e Ronchi*, 4.° di p. 20, con 9 tavole disegnate dall'editore.

TRIBUTO d'amicizia alle ceneri di CESARE SPERANZA fiorentino. *Firenze*, 1831, St. *Magheri*.

STORIA fiorentina di RICORDANO MALISPINI, dall'edificazione di Firenze fino al 1282, seguitata poi da GIACOTTO MALISPINI fino al 1286. *Livorno*, 1830. *Glauco Masi*. Vol II.° (Fa parte della *scelta Biblioteca degli storici italiani in 35 volumi circa, dedicata alla gioventù italiana*).

NOTIZIE istoriche della Medicina e della Chirurgia toscana, e particolarmente della scuola chirurgica fiorentina, di ENRICO NESPOLI, chirurgo soprannumerario dell'I. e R. Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze. *Firenze*, 1830. *Leonardo Ciardetti*, 8.° di p. 73.

COSIMO e LAVINIA, o la caduta della Repubblica veneta, Romanzo storico del XVIII.° secolo. *Firenze*, 1830. *V. Batelli e figli*. Volumi IV, 5.° a 8.° della *Raccolta di Romanzi*, che vengono pubblicati al prezzo di 60 centesimi cadauno.

OPUSCOLJ scientifici del dottor F. TANTINI, prof. onorario nell'I. e R. Università di Pisa. *Pisa*, 1830. St. *Nistri*; 8.° vol. III.° ed ultimo di p. 284.

COMMENTARI della Rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI.° fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da LAZZARO PAPI. *Lucca*, 1831. Tip. *G. Giusti*, in 8.° Tomo IV. di p. 326.

IL CATORCIO di Anghiari, poema eroi-comico in ottava rima, del proposto FEDERIGO NOMI, colle note dell'Avvocato CESARE TESTI. *Firenze*, 1830. Tip. *Daddi*, 18.° Vol. I.° di p. 332.

LIBRERIA delle famiglie. *Firenze*, 1831. *Passigli*, *Borghi*, e *C*. Volumi III a VI del *Viaggio d'Anacarsi il giovine del sig.* BARTHELEMY.

IL DECAMERONE di messer GIOVAN BOCCACCIO cittadino fiorentino. *Firenze*, 1830. *Passigli*, *Borghi*, e *C*. Volumetto II. Parte I.ª — *Detto* in un volume compatto, fascicolo III.°

BIBLIOTECA portatile del viaggiatore. *Firenze*, 1830. *Passigli*, *Borghi*, e *C*. Vol. II.° ed unico. *Teatro tragico italiano*, fascicoli 9 e 10. — Vol. III.° ed unico. *Opere complete* di NICCOLÒ MACHIAVELLI, fascicolo 3.°

CORSO elementare di fortificazioni ad uso delle scuole militari, compilato dal prof. SABART, versione italiana con aggiunte del tenente FERDINANDO BIONDI PERELLI, incaricato della direzione degli studi de' RR. Cadetti di artiglieria toscana. *Livorno*, 1831. *G. Sardi*, 8.° Tomo III.° Parte I.ª (Fa parte del *Corso di matematiche per uso delle scuole militari*).

LETTERE sopra la filosofia morale, dell'Ab. G. B. TALIA al cav. IPP. PINDEMONTE. *Milano*, 1830. *G. Silvestri*, vol. unico, prezzo lire 2 aust. Della *Bibl. Scelta* volume 258.

IL NEUTONIANISMO per le Dame, ovvero dialoghi sopra la luce e sui colori, del co. FRANC. ALGAROTTI veneziano. *Milano*, 1830 *G. Silvestri*. Vol. unico, e 259.° della *Bib. Scelta*.

IL DIRITTO privato naturale, di FRANCESCO NOBILI di JEILLER. Terza edizione italiana riveduta e corretta sull'ultima edizione tedesca. Milano, 1830. *G. Silvestri*. Vol. unico, prezzo lire 3 italiane.

ERISIA LAMPUGNANI, Tragedia di CARLO ANGIOLINI milanese. *Milano*, 1831 *Giuseppe Crespi*.

OPERE inedite di SILVIO PELLICO da Saluzzo. *Torino*, 1830. *G. Pomba*. Volumi 2 in 8.°

ELEMENTI di chimica teorica e pratica, coll'indicazione delle principali applicazione alle scienze e alle arti; opera in cui i corpi sono classificati per famiglie naturali, di C. DESPRETZ, professore di fisica al Collegio R. di Enrico IV, ripetitore di chimica alla scuola di Politecnica,

membro di molte società scientifiche, *Pesaro*, 1830. Tip. *Nobili*. Tomo I.° di p. 160.

OSSERVAZIONI sul sistema dell' universo, rilevate dietro l' indagine delle insite forze della materia, e dietro la struttura delle sfere mondiali, ordinati secondo il piano architettonico della natura, da Emanuele Barsanofrio da Girolamo, medico oritano nei Salentini. *Napoli*, 1830. *Raffaello di Napoli*, in 8.° Tomo I.° di p. XII e 315.

VIAGGIO in Sicilia, poemetto del co. Carlo Erotti. *Napoli*, 1830 in foglio. Tip. di *Fibreno*.

LE LETTERE di C. Plinio Cecilio secondo all' Imperatore Traiano, e quelle di Traiano a Plinio, recate in italiano da Giuseppe Bandini. *Parma*, 1830. St. *Rossetti*, 8.° di p. 163.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO.

ELEMENTI di economia politica di Giacomo Mill, tradotti sull'ultima edizione inglese dall' autor dell' opera intitolata *di varie Società ed Instituzioni di beneficenza in Londra*, con note del traduttore. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.*, 8.° di p. 260.

NAPOLEONE a S. Elena, ovvero estratto di Memoriali de'sigg. Lascases ed Omeara, volgarizzati con note originali che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter-Scott. *Lugano* 1830. *G. Ruggia e C.* Tomo V.

INTORNO alla pena di morte. Lettera ad un amico. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.*, 8.°

AOBIN HOOD, tradotto dall'inglese. da Pietro Mirri, antico capo battaglione. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.*, volumetto.

NOURJAHAD, romanzo tradotto dall' inglese da Pietro Mirri, antico capo-battaglione. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.* Volumetto.

L' EDUCAZIONE, poemetto. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.*

I PROMESSI SPOSI. Storia milanese del secolo XVII.°, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione diligentemente eseguita sulla milanese dell'Autore. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.* Tomi III.

RITRATTO STORICO de'memorabili avvenimenti occorsi in Parigi nell' ultima settimana di luglio 1830. *Italia*, 1830. Trad. dal francese.

ANEDDOTI piacevoli della vita di Giacomo Gotifredo Ferrari. *Londra*, 1830. *A. Seguin*. Volumi II in 8.°

NOVELLE romantiche in prosa e in versi. *Londra*, 1830, alla *libreria italiana*, 20 *Berners street*. Volumetto di p. 90.

IN MORTE di Giorgio Canning, Canti di Fr. Amedeo Ravina. *Londra*, 1828. *G. Rolandi*, 20 *Berners street*, in 4.°

LE SATIRE di G. Giovenale, tradotte in versi sciolti, rivedute, corrette e rischiarite con note da Teodoro Accio. *Lugano*, 1828. *G. Ruggia e C.* Volume II.° della seconda e completa edizione.

RISTRETTO della storia della letteratura italiana, di Francesco Salfi, già professore in molte università d'Italia. *Lugano*, 1831. *G. Ruggia e C.*, 12.° Tomo I.° di p. XIV, e 270.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAIO 1831.

	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 10,0	7,7	9,0	95	0,18	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	8,0	9,8	95	0,07	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,9	8,0	7,8	98	0,03	Sciroc.	Nuvolo	Calma
2	7 mat.	27. 10,7	7,7	7,8	92	0,06	Greco	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	7,7	7,2	95	0,29	Gr. Tr.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,3	7,6	7,2	95	0,11	Os. Sc.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 11,9	7,3	5,9	94		Os. Sc.	Nuvolo rotto	Calma
	mezzog.	28. 0,3	7,7	9,8	80		Gr. Tr.	Nuvolo rotto	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	7,6	7,2	86		Greco	Nuvolo rotto	Ventic.
4	7 mat.	28. 1,6	7,4	7,7	89		Tram.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	7,6	9,0	86		Po. Ma.	Ser. con nu. b.	Calma
	11 sera	28. 1,8	7,9	6,1	95		Sciroc.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28. 1,6	7,2	3,2	97		Sciroc.	Nebbia	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	7,0	5,8	95		Libec.	Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	6,7	5,4	98		Sciroc.	Ser. neb.	Calma
6	7 mat.	27. 10,3	6,5	6,8	95		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 8,7	6,7	7,0	96	0,35	Po. Ma.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 7,9	6,5	6,5	83	0,18	Tram.	Nuvolo	Vento
7	7 mat.	27. 7,9	6,2	6,5	68		Gr. Tr.	Nuvolo	Vent. forte
	mezzog.	27. 10,0	6,0	6,0	60		Gr. Tr.	Se. con n. rot.	Ve. for.
	11 sera	28. 0,5	5,1	4,0	62		Greco	Ser. Vento impetuosis.	

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	28. 1,5	4,5	2,8	62		Greco	Ser. Vento impetuosis.
	mezzog.	28. 2,3	4,5	3,8	60		Tram.	Se. ragn. V. impetuosis.
	11 sera	28. 1,8	3,8	3,0	58		Greco	S. con n. V. impetuosis.
9	7 mat.	28. 0,6	3,3	3,0	59		Greco	Ser. con n. Ven. imp.
	mezzog.	28. 0,7	3,9	6,2	52		Gr. Tr.	Sereno con nu. Vento
	11 sera	27. 11,6	4,1	2,9	81		Sciroc.	Sereno Ventic.
10	7 mat.	27. 9,8	3,9	1,4	94		Sciroc.	Sereno ragn. Calma
	mezzog.	27. 9,7	3,8	3,9	87		Sciroc.	Nuvolo neb. Calma
	11 sera	27. 9,2	3,8	4,5	95		Os. Sc.	Nebbia Calma
11	7 mat.	27. 9,3	3,8	4,6	95	0,14	Tram.	Pioggia Calma
	mezzog.	27. 10,0	4,1	6,0	89	0,05	Tram.	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 10,2	4,3	5,2	84		Tram.	Nuvolo Ventic.
12	7 mat.	27. 10,1	4,2	3,6	95		Gr. Le.	Sereno Calma
	mezzog.	27. 9 9	4,7	3,0	95		Gr. Le.	Sereno Calma
	11 sera	27. 10,0	4,9	4,8	95		Greco	Sereno Calma
13	7 mat.	27. 10,0	4,4	1,5	95		Sciroc.	Sereno Calma
	mezzog.	27. 10,8	4,5	4,0	92		Os. Sc.	Sereno Calma
	11 sera	27. 11,5	4,5	2,6	96		Sciroc.	Sereno Ventic.
14	7 mat.	28. 0,0	4,0	0,8	96		Sciroc.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 0,3	4,3	3,0	91		Sciroc.	Sereno Calma
	11 sera	28. 0,6	4,2	2,0	96		Sciroc.	Sereno Calma
15	7 mat.	28. 1,3	3,7	1,1	92		Sciroc.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 1,5	3,6	2,8	92		Sciroc.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 1,5	3,9	3,9	95		Sciroc.	Nuv. neb. Calma
16	7 mat.	28. 1,8	4,0	3,1	95		Sciroc.	Nuv. neb. Calma
	mezzog.	28. 1,8	4,0	5,1	78		Sc. Le.	Nuvolo neb. Ventic.
	11 sera	28. 1,8	4,0	4,9	95		Lev.	Nuvolo Calma
17	7 mat.	28. 1,8	4,2	4,3	95		Lev.	Nuv. neb. Calma
	mezzog.	28. 1,8	4,3	5,7	95		Scir.	Nuvolo Calma
	11 sera	28. 1,5	4,6	5,5	97		Ostro	Nuvolo Calma
18	7 mat.	28. 0,9	4,8	6,9	82	0,05	Ostro	Nuvolo Calma
	mezzog.	28. 0,5	5,5	9,0	73		Lev.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	27. 11,9	5,7	6,8	90		Sc. Le.	Ser. nuv. Calma
19	7 mat.	27. 11,4	5,8	4,9	95		Sc. Le.	Nuvolo Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	6,0	7,5	86		Sciroc.	Ser. con velat. Calma
	11 sera	27. 10,7	6,1	5,6	89		Greco	Sereno Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 10,5	6,0	4,1	92		Sc. Le.	Sereno ragn.	Ventic.
0	mezzog.	27. 10,4	6,1	6,5	89		Sc. Le.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	27. 9,4	6,0	6,0	94		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 8,0	6,0	5,8	88		Sciroc.	Nuvolo	Calma
1	mezzog.	27. 7,0	6,6	10,0	60		Lev.	Ser. con n. rotti	Vento
	11 sera	27. 7,0	6,7	7,5	68		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 7,0	6,2	4,0	78		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
2	mezzog.	27. 7,0	6,1	6,2	55		Gr. Le.	Ser. neb.	Vento
	11 sera	27. 7,1	5,8	3,9	62		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 7,0	5,0	2,6	75		Sciroc.	Sereno	Ventic.
3	mezzog.	27. 7,2	5,1	6,2	56		Lev.	Seren. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 7,4	5,2	5,0	89		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 7,4	5,3	3,9	95	0,12	Lev.	Nuvolo	Calma
[illegible]	mezzog.	27. 7,5	5,6	6,9	95	0,01	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 6,5	5,5	5,5	98	0,07	Sciroc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 6,2	5,5	4,7	96	0,21	Ostro	Nuvolo ser.	Calma
[illegible]	mezzog.	27. 6,0	5,2	6,1	93	0,12	Ostro	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 5,2	5,5	4,8	78	0,10	Libec.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 6,3	5,0	2,9	96	0,08	Po. Li.	Pioggia	Calma
[illegible]	mezzog.	27. 7,1	5,0	4,9	68	0,02	Tr. Ma.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,2	4,5	3,0	58		Greco	Nuvolo	Vento forte
	7 mat.	27. 9,5	3,5	1,9	58		Gr. Tr.	Nuvolo	Vent. imp.
	mezzog.	27. 9,7	3,6	2,8	42		Gr. Tr.	Se. con n. b.	Ven. imp.
	11 sera	27. 9,2	3,9	+0,1	41		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 8,4	2,5	—1,2	57		Sc. Le.	Ser. ragn.	Calma
	mezzog.	27. 7,5	2,5	+1,7	43		Sc. Le.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	27. 5,4	2,5	+1,3	47		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	7 mat.	27. 5,0	1,8	—0,1	68		Greco	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 5 5	1,9	+1'9	61		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,3	1,8	+0,9	45		Libec.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 8,0	1,1	—2,1	70		Lev.	Ser. ragn.	Calma
	mezzog.	27. 8,1	1,0	+1,7	54		Sciroc.	Ser. ragn.	Calma
	11 sera	27. 7.2	0,5	+0,6	55		Tram.	Ser. ragn.	Ventic.
	7 mat.	27. 9,6	1,5	+0,1	58		Greco	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzcg.	27. 9,6	1,6	+2,4	49		Gr. Tr.	Sereno neb.	Vento
	11 sera	27. 10,8	1,3	—0,1	68		Greco	Sereno	Ventic.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

'er la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
er tutto il *Regno* ombardo *Veneto* il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
er il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
er *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
er *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,		franco alle frontiere
r l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 10 anni, 1821-1829 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *asi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300

Gli anni separati dal 1821 al 1829, quando esistano „ 24

Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. paoli 5

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.



ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

CIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 2. del 2.° Decennio

Febbraio 1831.

Pubblicato il dì 22 Aprile.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascicoli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da u indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nell R. Poste di Torino

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr

in PARMA presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste

in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegat nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif

in BOLOGNA, presso il *sig. Direttore delle Poste*

in PESARO, presso *Annesio Nobili*

in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga,* Strada S. Liborio N. 33

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf*

in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette*

in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette* presso l'*I. e R. Direzione delle Poste*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud*

in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° 122.

DELLA COLLEZIONE.

N.° 2. DEL SECONDO DECENNIO
Febbraio 1831.

Genografia dello scibile considerato nella sua unità di utile e di fine, con la dichiarazione differenziale ed integrale de'rapporti tra l'uomo e la natura quanto alla origine, al legame ed alla funzione de' medesimi nella filo-agatia e nella filo-calia, per elevare a scienza esatta la filosofia dello spirito umano. Tavole sinottiche di Giacinto de Pamphilis. Napoli 1830.

Essai sur la nomenclature et la classificatiou des principales branches d'art-et-science. Ouvrage extrait de la Crestomathie de Jeremie Bentham, *par* Georges Bentham. Paris.

Saggio d'una nuova classificazione delle scienze, ossia sopra le scienze dell'uomo fisico e morale, di Luigi Ferrarese. Napoli.

Sul bisogno d'un nuovo coordinamento e di una nuova classificazione delle cognizioni scientifico-letterarie, discorso accademico di Agostino Longo. Catania.

Non poche sono le teorie, non pochi gli studi che sostenuti ed amati con grande ardore da taluni, furono e son tuttavia da molt' altri derisi o aborriti come inutili o come dannosi al progresso delle vere ed efficaci dottrine. Così l' erudito tiene a vile l' ingegno del grande poeta; e il poeta si fa beffe della

vieta suppellettile del paziente erudito : così certa teologia grettamente schizzinosa sdegna gli argomenti che alla verità umanamente percettibile somministrano le meditazioni dell' assennato filosofo ; e certa filosofia pregiudicata non vuol conoscere altro vero se non quel che s' annusa e si palpa : così gli amatori delle vaste teorie lasciano agl' inetti , come cosa vile , l' esperienza pratica degli affari ; e il lavoratore meccanico si gloria d' ignorare le teorie matematiche e fisiche che non intende , e senza le quali, dic' egli , per tanti secoli camminarono non infelicemente le arti necessarie alla vita. Nè questo biasimevole e funesto disprezzo vien sempre da ignoranza o da stupidezza di mente ; ma o da affetto soverchio ad una tra le tante parti dell' umano sapere (giacchè siccome nelle chimiche operazioni la ripulsione apparente non è che l' effetto d' una prevalente attrazione , così negli affetti dell' uomo l' odio non è che conseguenza d' un amore smodato) ; o da affetto soverchio , io diceva , o da inconsideratezza , o da inesperienza de' fatti. Il miglior mezzo pertanto di convincere o almeno di scemar fede alle declamazioni di questi disprezzatori d' una parte qualunque dell' amplissima e svariatamente una verità , si è il mostrare e co' ragionamenti e (meglio) co' fatti l' utilità pratica che dal disprezzato studio proviene al soddisfacimento di un qualche bisogno o corporale o dell' intelletto o dell' animo.

Questo pensiero mi si affaccia per primo alla mente , nel vasto tema che movo a leggermente percorrere , non a trattar di proposito : chè a tanto non basterebbero un breve scritto nè ed un povero ingegno. Io penso dunque che se finora non sorse, certo non mancherà chi vedendo alcuni uomini di scienza e di senno occupati a costruire il grand' albero enciclopedico delle umane cognizioni , opponga loro a un dipresso ; che un tale lavoro è inutile , è dannoso , è impossibile a compiersi con successo : inutile , perchè se le dottrine son false (e chi potrebbe vantarsi d'essere infallibile in tutto ?) l' ordinarle a questo modo e il formarne un sistema , è il medesimo che moltiplicare l'errore per quante suddivisioni e quanti rigagnoli si viene il sistema distribuendo ; se vere , esse stanno da sè , e nella mente di ciascun uomo si legano e si ordinano come meglio a lui torna , senza ch' altri imponga ad essa come legge indeclinabile, un ordine fisso , un determinato numero di categorie : dannoso, perchè cotesta materiale e quasi pedantesca classificazione , mandata a memoria , può far presumere agl' inesperti di possedere non una scienza soltanto ma la scienza delle scienze ; può

in luogo delle idee porre i nomi, e confondere le dottrine col loro registro, le verità col posto ch' esse occupano, o sia naturale o sia dall' enciclopedista arbitrariamente assegnato: impossibile finalmente, perchè a bene classificare tutte le parti dell' umano sapere, converrebbe conoscerle tutte a fondo, e non solo quali ora sono ma quali furono nella successione de' tempi, e quali andranno di giorno in giorno mutando e ampliandosi nel più lontano avvenire: impossibile, perchè tutti i sistemi finora inalzati, han trovato contraddizioni fortissime, e vere; perchè questa istessa smania di sempre ricominciarne de' nuovi, indica un non so che di difettoso e d'erroneo nella natura istessa e nel fine d' un sì grande e sì ardito lavoro.

Le difficoltà principali che stanno contro lo studio del quale trattiamo, stanno non meno contro tutti gli altri esercizi della mente e dell' animo umano; e son dirette non allo studio in sè stesso, ma piuttosto a certi modi di riguardarlo e di praticarlo. Quando gli abusi son gravi e frequenti, si fa di questi un argomento contro la cosa abusata; argomento fallace ed ingiusto, ma al quale i colpevoli dell' abuso non hanno risposta. Avviene spesso in tutti quanti gli studi, in tutte quante le istituzioni, che a lungo andare o si dimentica o si falsifica il vero lor fine: ed è sentenza di Bacone che: " in tutte le scienze, „ fra tutti gli errori il più grave e gli è appunto il deviare dal- „ l' ultimo fine loro „. — Ora a qual fine si son elleno compilate finora le enciclopedie, e tutti in generale i lavori che tendono a classificare in cert' ordine le umane dottrine? A qual fine si posson elleno compilare? quali ne sono stati gli uffizi? quali ne possono essere le utilità? — Distinguendo uffizio da uffizio, noi troveremo e fino a quanto sien vere le accennate riprensioni, e quel che convenga avere in mira per evitar le più gravi.

I. O lo studio enciclopedico si considera come l' ultimo risultato di tutte le scienze, come il fiore di tutte le verità che dalle umane dottrine sono scoperte o illustrate, come il complesso di quelle verità universali che in ciascuna scienza, in ciascun' arte trovano o applicazione o conferma: e in questo senso l' enciclopedia corrisponde a una specie di metafisica; metafisica però quale non fu tentata finora. Lo studio che con questo nome s' intende dai filosofi non è che una serie di proposizioni ontologiche, psicologiche, cosmologiche e di teologia naturale, più o meno distinte, più o meno complicate insieme, secondo il gusto, lo scopo, l' abilità degli autori. Uno di quelli che considerarono la metafisica come scienza enciclopedica, se non

in pratica almeno in teoria, è certamente Aristotele (ch' io in materia di filosofia non arrossirò di citare (1)), e lo mostra fra le altre la sentenza di lui: " Principalissima delle scienze è quella che „ studia la ragione ed il fine di tutte le cose ed azioni „. In più altri luoghi egli ammette chiaramente una scienza composta degli assiomi a tutte o a molte scienze comuni, senza però fermarsi a sviluppar questa idea (2). Ma perchè, (nello stato specialmente in cui rimasero le scienze da Aristotele a Cartesio) era cosa molto più facile il gettarsi in certe questioni generiche, la cui stessa indeterminazione era un pascolo all'amor proprio e un aiuto alla mancanza di cognizioni precise, perciò la metafisica pare che alle mani dei più decadesse dalla dignità nella quale l' altissimo ingegno d' Aristotele l' aveva, se non col fatto almeno col desiderio, collocata, per intertenersi di questioni i cui risultati non solo non erano una conseguenza delle dottrine raccolte dai fatti delle scienze particolari, ma non potevano nè anco a queste applicarsi con facilità, ed utilmente.

La metafisica enciclopedica di cui parliamo è cosa, a quel ch'io sappia, intentata: perchè fino ad ora la sollecitudine, la con-

(1) Questa mente sovrana, e la più enciclopedica forse di quante mai finora ne sorsero, non ha certamente bisogno di lodi, nè molto men di difese. Ma mi sia lecito qui notare come il grande sforzo col quale Cartesio atterrò il trono de'peripatetici, non fa che accrescere il merito di colui che gli avea quasi porta in mano l' arme con la quale atterrarla: tanto deviò dal sistema del maestro quello de'suoi tanti seguaci. Nel terzo infatti della metafisica io trovo: " Chi vuol possedere alcuna parte di scienza, deve saper dubitare; giacchè la cognizione vera non è che la soluzione del dubbio „. E dopo un capitolo aureo tutto, conchiude questa sua memorabile sentenza, che a' molti de' moderni scettici giungerebbe opportuna: " ell'è cosa difficile il ben dubitare „. Questo principio che in metafisica è tenuto assai felicemente da Aristotele fino a tanto ch' egli combatte le idee di Platone, e' lo abbandona poi (solita colpa dell' umana debolezza) quando s' accinge a proporre le proprie. Di questo principio nella *Poetica* egli ha fatto, per verità, ben poco uso; ma nelle scienze naturali lo applicò nel modo che i dotti sanno; e dovunque l' applicò, fu grandissimo. — Un ingegno che per forza e severità non cedeva forse ad Aristotele, io parlo di San Tommaso, si mostra anch'esso persuaso del metodo del maestro: e lo dice: e l' opera sua maggiore è tutta a modo di questioni, dove tutti i ragionamenti dalle obbiezioni cominciano. — Al passo citato d'Aristotele mirava Dante laddove dicea: Inf. XI *Tu mi contenti sì quando tu solvi Che non men che saver dubbiar m'aggrata.* E Par. V. *Nasce... a guisa di rampollo A piè del vero il dubbio; ed è natura Che al sommo pinge noi di collo in collo.*

(2) Veggasi questo principio chiaramente ripetuto anco in Porfirio Isagoge c. 2. Tutto ciò che riguarda la metafisica enciclopedica, e che trovasi sparso nelle varie opere di Aristotele, è nettamente riassunto dal Pacio in un breve capitolo delle *Istituzioni logiche*.

tentezza e lo scusabile orgoglio che ritiene gli scienziati ciascuno entro a'limiti delle proprie discipline, e nella particolarità d'una classe sola di fatti, o scoperti di nuovo o in nuova maniera inaspettatamente illustrati, impedì loro di raccogliere da questi fatti le conseguenze più generali, le quali, sommate con tutte le conseguenze ugualmente generali dedotte da tutte le altre scienze, verrebbero a dare per risultato le leggi più somme che governano la natura degli spiriti e de' corpi, quale noi fino ad oggi la conosciamo (3). Bacone, quegli che, a giudicar dalle apparenze, dovrebbe dirsi il più dichiarato avversario dell' idea d'Aristotele, anch' egli la conferma laddove insegna che gli assiomi generali dedotti dalle particolari esperienze facilitano assai più l' invenzione di nuove verità, che non farebbe il versar sempre nelle esperienze individue e nella minuta raccolta de'fatti. E questa degli assiomi generalissimi egli la chiama col nome di *filosofia prima* (4), per distinguerla da quella che comunemente s' intende col nome di metafisica: e più volte ritorna sull' idea medesima, inculcando che dall' alto soltanto si domina il campo della verità quasi da sublime vedetta, e che un' opera la qual tratti le sommità del sapere si desidera ancora. " Noi, dice altrove, deposto ogni fasto vano, vorremmo che una scienza s' ideasse, quasi ricettacolo di quegli assiomi che a molte delle scienze particolari sono ugualmente comuni. ,, E ne rende una ragione degna dell' alta sua mente: con un principio generale alla mano io posso, dic' egli, non solo trovare l' applicazione d' innumerabili casi particolari, che s' io mi perdessi nelle individualità, dovrei sperimentare ciascuno da sè; ma posso inoltre tentar delle vere scoperte cercando di assoggettare alla prova del detto principio quegli oggetti che sott' esso apparentemente non cadono ma che seco potrebbero avere qualche secreto legame. E non solo i generali assiomi abbreviano il cammino dell'esperienze, ma aprono talvolta vie nuove alla mente: appunto come que' calcoli algebrici che non solo si possono applicare a un' infinita serie di casi con sempre costante certezza, ma possono

(3) Il sig. Pamphilis parte lo scibile in sette sfere concentriche 1.° intelligenza 2.° modi dell' intelligenza, cioè imitazione, invenzione, linguaggio, ragione 3.° senso comnne 4.° scienza 5.° dottrina 6.° sapienza 7.° categorie generali. = Altrove poi la facoltà di generalizzare egli la dà come pregio del *genio primario*, e quella del singolarizzare come pregio del *talento secondario*. Pag. 10 col. 1. pag. 11. col. 2. Si vegga anco la coll. 1. della pag. 13 e la 2 della 20 alla fine.

(4) N. Org.

portare in molte arti e in molte scienze una nuova esattezza, feconda di risultati utilissimi. La filosofia prima insomma da Bacone ideata, è, per usar la sua frase, come la sommaria legislazione della natura, legislazione non imposta arbitrariamente dall'uomo, ma ricavata con lenta esperienza da'fatti; legislazione esposta in assiomi, la cui raccolta mancava al tempo del cancelliere di Verulamio, e manca tuttora. Nè contento di ciò, quel grand'uomo, ben conoscendo quanto sia difficile dimostrar l'importanza di cosa della quale il più degli uomini non ha cognizione positiva nessuna, si ferma a dichiarare la sua idea con esempi. Osservate, dic'egli, l'assioma: due cose uguali a una terza sono uguali tra loro. Questo medesimo è la base della verità del sillogismo; dove la minore è appunto la terza proposizione presa per modulo di confronto. Eccovi una medesima verità diramata in due scienze diversissime, la logica e la matematica. Così la legge del numero tanto ha luogo nella musica quanto nella legata e nella sciolta eloquenza (5). Così molte proprietà della proporzione geometrica ritrovano un'applicazione inaspettata ed esattissima nella scienza degli umani doveri e diritti. Così quella massima: che tutto muta nel mondo, nulla perisce; è tanto vera in psicologia, quanto in fisica. Ond'è che il mondo fisico, filosoficamente considerato, è quasi uno specchio, un simbolo del mondo morale. Nè queste, soggiunge sapientemente Bacone, son mere similitudini che l'immaginazione intravvede e che non hanno nella realità fondamento (6): sono relazioni fondate nella natura stessa delle cose: ed è la natura appunto che di coteste leggi sovrane e generalissime ci mette quasi sulla via quando tra' più disparati oggetti ci fa sentire applicazioni sempre nuove del principio d'analogia, fonte di tutte le grandi scoperte scientifiche, e base di tutte le invenzioni del genio.

Le sopraccennate idee di Bacone che ho studiosamente raccolte qua e là dalle varie sue opere, potrebbero riuscire feconde d'importanti scritti e di metodi utilissimi: ed è perciò ch'ho voluto insistervi tanto a lungo. Sono idee d'un autore ormai vecchio, ma nuove tuttavia, perchè vergini e belle d'inesausta bellezza. E tanto è lungi questa filosofia prima che qui proponiamo da quella che con aria di spregio vien da taluni chiamata metafisica, che d'Alembert istesso, uomo che d'astrazioni molt'alte certo non si dilettava,

(5) Aug. Sc.
(6) N. Org.

insiste anch' egli sull' idea di Bacone (7), e la dichiara con queste parole: " Più si riducono a pochi i principii d'una scienza, e più que' pochi acquistano d' estensione, più diventan facili ad essere intesi. In tale riduzione di principii scientifici è riposto il vero spirito sistematico, ch'è tutt'altra cosa dallo spirito di sistema. ,, — Ed è singolare nell'editore dell'Enciclopedia, nel seguace di Locke questa confessione, che del resto è una verità incontrastabile: più la scienza si innoltra nelle particolarità del mondo ,, de'corpi, e più la nuova luce che vi si diffonde viene a scoprire ,, di tenebre e di misteri. ,, — Donde si deduce per necessaria conseguenza, che volere ingolfarsi nelle particolarità della materia per trovarvi le leggi regolatrici dell' intelligenza, è inutile sforzo ed ingrato lavoro.

Ma la verità da Bacone insegnata ed accettata dal sig. d'Alembert, sulla fecondità dei principii generalissimi della scienza, questi la comprova con esempi più notabili ancora. Afferma che tutti quasi i teoremi matematici non sono che una traduzione variata di pochissimi principii, e forse d' un solo: poi cita i misteriosi fenomeni dell' elettricità, la quale a' dì nostri è dimostrato che relazioni incredibili abbia con la luce e col magnetismo; onde verrà forse giorno che tutti i fenomeni dei fluidi detti imponderabili, ridotti ad una generalissima legge, avvereranno ancor meglio la sentenza dell' enciclopedista francese: che la concatenazione loro *tient au système général du monde*; e che l' universo considerato dall' alto, e abbracciato con un solo sguardo, non sarebbe, a così dire, che un fatto unico, una grande verità.

Il sig. Pamphilis è, a quel che noi sappiamo il solo ch'abbia considerato lo studio enciclopedico da quest' altezza: senza però mantenervisi; ma dopo gettato sopr'esso uno sguardo, discese alla metafisica pretta, certo per deliberata volontà, non perchè gli mancasse a sorreggersi la forza dell' ali. Di che ci sia prova un sol passo della sua opera, laddove distinguendo le sue sette sfere, dice che la prima riducesi all' ideologia, la seconda alla teorica generale del bello e del bene (8); la terza al senso comune (9), la quarta al mezzo per conoscere, la quinta alla conoscenza essenziale, la sesta alla norma d' agire conforme detta conoscenza, la settima alla forma delle teoriche trovate e da

(7) Préf. Enc.

(8) Da lui chiamate: filoagatia, e filocalia.

(9) Ch' egli chiama filosofia volgare.

trovarsi intorno ai rami di tutto lo scibile. E dopo aver ridotte tutte le ricerche dell'umano intelletto a queste parole cardinali: *Chi ? Fa ? Chè ? Come ? Dove ? Quando ? Perchè ?* seguita ad insegnare con un linguaggio che a molti parrà molto strano : " Le „ quali categorie sono il generale modo di essere dei particolari „ modi di essere di ciascuna parte e di tutto il complesso delle „ umane conoscenze : laddove le categorie delle epoche della „ natura e dell' uomo sono i modi generali di essere dei modi di „ essere di ciascuna parte e di tutto il complesso della economia „ dell' una e dell' altro. Per lo che se tali sono i dati ultimi del „ subbietto e dell' obbietto , e dello scibile volgare e filosofico , „ io oso dire che la Genografia (10) è l' alfabeto de' tre dati , i „ quali sono Uomo , Natura , e Rapporti ; che lo scibile si è „ il gran libro contenente il sommario di tanti discorsi quanti „ sono i rami di esso , in atto che questi sono altresì sommarii „ di tante proposizioni quante sono le parti d' ogni ramo ; che „ tali discorsi e tali proposizioni si compongono coll' alfabeto „ genografico , alla pari che i discorsi e le proposizioni letteral- „ mente considerati, si compongono coll'alfabeto comune ; e che „ conforme le lettere alfabetiche niun valore hanno di per sè „ medesime , in atto che riunite in sillabe ed in parole espri- „ mono i più alti concetti della mente , così le categorie geno- „ grafiche insieme combinate , fanno sorgere come per incante- „ simo tutto l' universo intellettuale (11). „

Noi non proponiamo questo passo come un modello di chiarezza e di semplicità filosofica : anzi confessiamo che uno stile sì pensatamente attortigliato per esprimere un' idea già da altri additata schiettissimamente , servirebbe più che ad altro , a discreditare la filosofia nell'opinione di certi spiriti o impazienti o leggeri. L'idea del sig. Pamphilis non è precisamente la medesima che quelle da noi sopra esposte , e perciò abbiam recate le sue parole ; ma quanto più essa è feconda e lodevole, tanto meno meritava d'essere ravvolta in tenebre così dense. (12)

(10) Si rammenti che il titolo del libro del sig. Pamphilis è : *genografia dello scibile.*

(11) Dichiarazioni p. 21. Si vegga anche Diss. I pag. 30 col, 1.

(12) Ho detto che molta parte delle dichiarazioni del sig. Pamphilis riguarda la metafisica pretta : e debbo aggiungere che questa parte contiene non poche considerazioni , alle quali , perchè tutti le gustino , manca solo che sieno svolte un po' più chiaramente. Per esempio alla p. 15 col. 1 dove porge un *criterio di verità* più preciso che quello fornito da Condillac ; alla p. 17 col. 2 dove raggiusta il criterio di Reid , avvertendo che la filosofia

Con più chiarezza trattò di recente le questioni filosofiche un grande ingegno italiano in un' opera che tutti i filosofi spregiudicati, anco del partito contrario, dovranno ammirare: dico del *nuovo saggio sull'origine delle idee.* Quest' autore dalla metafisica pretta per forza di conseguente raziocinio si trovò mano mano elevato alla *filosofia prima*, e dovette conchiudere il suo profondo trattato con una sezione sulla *prima division delle scienze* (13).

" Chi prende, dic'egli, a formare un albero genealogico delle ,, scienze, conviene che cominci dal considerare lo scibile umano ,, come un gran tutto, una scienza sola, dimentico delle divisioni ,, che si sono fatte fin quì. Noi non meno in trattando dell' origine ,, delle idee che del criterio della certezza, fummo condotti a con-

dev' essere non solo la dichiarazione e la dimostrazione ma l' estensione e la rettificazione del senso comune, sulla quale idea poi ritorna più volte; alla pag. 19 col. 1 dove offre una definizione dell' *intelligenza* che a noi pare feconda di verità; alla p. 27 col. 1 dove insegna che la parola incarna quasi l' idea immateriale, e fa coesistere l' oggetto e il fenomeno dell' universo intellettuale coll' oggetto e col fenomeno dell' universo sensibile; alla p. 28 col. 2 dove indica come dalla prima evidenza si possa grado grado discendere a portar la certezza nelle più lontane deduzioni; alla pag. 32 col. 1 dove nota che il cercare le proprietà della materia adattate agli usi dell' uomo non basta alla pubblica e privata felicità; alla pag. 34 col. 2 dove accenna come il linguaggio è un vero calcolo, perchè ogni argomento vero si risolve in un sillogismo, e il sillogismo non è che una supputazione affatto simile a' calcoli matematici; alla p. 43 dove insegna che l' intelligenza non è mai veramente passiva; alla p. 45 col. 1 dove dice che la cognizione dell' ignoranza è il fondamento della scienza umana, come la cognizione della propria follìa può essere un principio di guarigione; ma che dal sentimento della propria ignoranza non segue l' impossibilità di nulla sapere, appunto come non si direbbe cieco chi non vede a occhio nudo i satelliti di Giove, nè sordo chi non sente una voce mille miglia lontano; alla p. 48 dove fa osservare la singolarità delle umane dissensioni in mezzo all' uniformità di principii e di metodi che tutti adoprano per giungere a conseguenze contrarie. Ma la parte più originale dell' opera del sig. Pamphilis è quella dove confuta (p. 38 e seg.) l'idea del d'Alembert circa il ponte di comunicazione che passa tra l' uomo e l' universo sensibile; e dimostra con rara evidenza che in luogo di un ponte per cui comunicare con le cose di fuori, l' uomo ha bisogno d' una forza con cui separarsi da quelle; perchè da natura è portato a credersi con quelle unito ed incorporato essenzialmente. Con che il sig. Pamphilis non viene a meritar punto i rimproveri recenti del *Globe* contro que' filosofi che rinchiudendo l' uomo nel sacrario della sua coscienza gli tolgono l'uso e il dominio del mondo in cui vivono. Ch'anzi il modo di dominarlo è l' innalzarsi sovr' esso.

(13) T. IV. p. 587.

,, siderare tutte le cognizioni umane in questa grande unità, giacchè salimmo a quel principio onde tutte le cognizioni si derivano, e pel quale si accertano e si giustificano (14). ,, E fatta una distinzione tra la scienza che tratta dell' ente in universale, e le altre tutte, cioè tra la scienza della cognizione primitiva o semplice, e delle derivate o composte, in una nota soggiunge: " La metafisica dagli antichi era chiamata scienza prima e generatrice dell'altre: e in questo eccellentemente dicevano. Ma poi della metafisica facevano un trattato di più cose eterogenee, di esseri mentali e di esseri reali: quindi la metafisica degli antichi non era quella scienza prima di cui noi parliamo, appurata e sola, ma questa scienza prima si conteneva in quella metafisica come una parte nel tutto. Indi molte equivocazioni ed oscurità. — Un altro mancamento avea la metafisica scolastica considerata come la prima scienza generatrice dell'altre. L' averla conosciuta ceppo dell'albero genealogico delle scienze era aver conosciuto un bello ed utile vero: ma s' ignorava poi il modo di dedurre da essa l' altre scienze, e si supponeva più feconda ch' ella stessa non fosse. Quindi si negligentava l' osservazione della natura, che sola ci fa conoscere l' essenze specifiche delle cose; e si definivano in quella vece le cose con delle astrazioni metafisiche. ,,

Poi segue dimostrando che la primissima scienza dell' uomo è una scienza d' osservazione: e propone appresso una distinzione cardinale intorno al modo di considerare la via tenuta dall' uomo nell'acquisto delle cognizioni: considerare cioè il punto di partenza nel primo suo sviluppo da cui muove la mente; considerare il punto di partenza dell'uomo che cominci a filosofare; finalmente il punto di partenza della filosofia come scienza, o sia del sistema delle cognizioni umane. — " Non conviene confondere il punto di partenza dell' uomo che comincia a filosofare col punto di partenza della filosofia già formata. La filosofia già formata non è il primo passo dell' uomo che si applica alla filosofia, ma bensì l'ultimo: ella è l'opera consumata de'filosofi. L'ordine adunque della filosofia non può essere altro dall' ordine assoluto che hanno le verità infra loro. Conciossiachè chi comincia a filosofare non ha trovato ancor quest' ordine, ma va cercandolo quasi direi tentone. Se dunque l' uomo che comincia a filosofare non può che partire dallo stato in cui si trova per riandare tutti i passi del suo precedente svi-

(14) Questo principio nel sistema dell' autore, è l' idea generale dell'essere; madre di tutte le idee, insieme con gli oggetti esterni che ne sono occasione sempre, e in parte soggetto.

„ luppamento e sottoporli ad un giudizio rigoroso , rendendoli „ per tal modo a se stesso più chiaramente certi, la filosofia all'in- „ contro dee cominciare a stabilire per primo quel punto luminoso „ dal quale derivasi il chiarore della certezza e della verità a tutte „ le altre cognizioni , e con cui queste vengono accertate e giusti- „ ficate. „ — Di quì si dimostra l' impossibilità dell'abbracciare in una sola divisione, come fa d'Alembert (sebbene non dica di farlo) le scienze, quali sono nell' ordine del loro sviluppo , e quali sono nell' ordine della lor dignità.

E quì il dotto autore insiste sopra una sentenza , da lui evidentemente dimostrata nel corso dell'opera (15) , che a prima vista non può persuader tutti , ed è : " che gli universali non sono sempre un aggregato di particolari. „ Certamente nella educazione dell' intelletto il movere da' particolari per conoscere i generali è necessità logica, inevitabile ; e (ciò che a taluni parrà strano) Aristotele stesso raccomanda un tal metodo. Certamente non tutte le particolarità , come nota Chambers, si possono dalla contemplazione dei generali dedurre : e , per usare una bella immagine di questo scrittore , non basta nè il lavorare sotterra alle fondamenta dell' edifizio nè porsi a fabbricare l' ultimo piano , innanzi d' aver reso abitabile la parte di mezzo , senza la quale vacillano le torri sopra edificate e sono inutili i fondamenti. Ma tutto questo non toglie che le sentenze dei citati filosofi non sien vere : alle quali s' aggiunge la seguente d' uomo a cui l'entusiasmo soverchio e quasi fanatico tolse quella rara lucidezza e sicurezza di mente, di cui la natura l'aveva liberalmente fornito. — Più alto , dice Diderot , sarà il punto di vista dal quale noi considereremo gli oggetti , e più largo sarà lo spazio che ci si offrirà a contemplare, e più grande ed utile sarà l' ordine che i nostri studii prenderanno. „ Ed altrove : " Ogni scienza , ogni arte ha la sua metafisica : ch' è parte d'ogni studio sempre astratta, elevata, difficile. Eppure questa appunto dev' essere la principal parte d' un opera enciclopedica : e finattanto che in questa riman qualcosa d' oscuro , rimarranno sempre nella scienza , nell' arte de' fenomeni ignoti. Senz' essa il letterato , lo scienziato , l' artista camminano nelle tenebre : e se pure avanzano , fanno come il viaggiatore sviato, che tiene il retto cammino ma non sa di tenerlo. „

II. Si può considerare inoltre lo studio enciclopedico come il complesso di quelle norme di metodo dietro alle quali gioverebbe regolare lo studio di tutte le scienze particolari : e siccome

(15) Segnatamente T. I. p. 84 e seg.

dal sopraccennato scopo verrebbe una metafisica enciclopedica, così da questo secondo verrebbe una logica enciclopedica: lavoro meno difficile e più necessario. Per raccogliere gli ultimi risultati netti delle scienze, vale a dire le verità certe, chiare, e universali veramente, conviene aspettare che tutte o in gran parte almeno le scienze sieno adulte bene e mature. Ora se di alcune tra le scienze naturali può dirsi che rapidissimi e maravigliosi sono stati i progressi, di molt'altre noi assistiamo a' vagiti: quanto alle scienze filosofiche, sian di teoria sian di pratica, molto ancora rimane perchè non dico s' avvicinino alla meta ma perchè s' indirizzino nella vera via. E appunto acciocchè vi s' indirizzino, conviene incominciare da' metodi; semplificarli cioè, e generalizzarli al possibile.

La recente scuola filosofica di Francia, (se scuola può dirsi un piccol drappello d' ingegni stimabili, ma incerti ancora delle lor proprie teorie, e pronti a modificarle secondo le nuove circostanze (16), con gran pericolo di snaturare la scienza) la recente scuola francese, che noi riguardiamo senza simpatia e senz'avversione, ma con la riverenza ch' è dovuta ad uomini d' intenzioni rette e di zelo disinteressato, ha, secondo noi, recato un bene non piccolo alla scienza filosofica inculcando il metodo della osservazione; quel metodo che nel conoscimento dell' universo sensibile ha portato la scienza tant' oltre: giacchè qualunque, dicono, possa essere la natura dell' umana intelligenza, gioverà sempre indagare i fatti che si sviluppano in essa, il suo modo di ricevere la sensazione, di dominarla, di lasciarsene dominare, di trarne un concetto, di generalizzarne l' idea, di congiungere o di provar congiunta l' idea al sentimento: tutte questioni che, posta ancora (dicon essi) la materialità dell' anima, non si sciolgono nè col microscopio nè con lo scalpello anatomico (17); questioni tutte che giova illustrare, perchè i loro risultati si

(16) Queste parole non coprono alcuna allusione maligna. Io non credo (e fu questa sempre la intenzione da me tenuta ne' miei poveri scritti) non credo che il combattere una dottrina filosofica o un' opinione letteraria col dire che chi la professa è un empio o un ipocrita, un uomo servile o un ribelle da forca, sia modo di ragionare molto conforme alla convenienza e alla logica. Anzi se dovessi dichiarare intorno agli eclettici francesi l'opinion mia, dovrei dire che io non ho prova alcuna ch' essi abbiano mai sacrificato all' interesse le proprie opinioni. Ma in questo luogo io intendea d' accennare che il voler confondere con la metafisica pura la religione e la politica, è il modo di fare di tutte e tre un grande imbroglio, senza rendere per tal modo la scienza punto più popolare.

(17) Si legga a questo proposito il discorso del signor Jouffroy premesso ai Principii di filosofia morale, opera di Dug. Stewart. Pag. CXIII e seg.

stendono sulla educazione dell' intelletto e del cuore, sulla moralità delle azioni, sulle idee più importanti all' umano benessere (18). Ma la proposta de' giovani filosofanti francesi è un

(18) Alcuni uomini rispettabili, innamorati del bene positivo ed immediato dell' umanità, montano in collera al vedere gli sforzi che pochi filosofi fanno per giungere a dilucidare certe astrattissime verità. E infatti se tutti quanti gl' ingegni altro non sognassero al mondo che metafisica, le cose non andrebbero troppo bene: nè meglio andrebbero se tutti si occupassero di strategica, di matematica, di poesia, di politica, delle più amene ed utili cose del mondo. Ma se v' ha di coloro che s' assumono per professione, per genio, per vanto (e giova sperare con ottime intenzioni) di scrollare le basi dell' umano intelletto, di richiamare in dubbio i principii più essenziali alla pubblica felicità, perchè vorrete voi impedire che altri pochi, d'intenzioni per lo meno ugualmente rette, s' accingano a combattere teorie, innocue forse nella mente de' loro autori ma certo in sè stesse pericolose e funeste? Se voi soffrite il male, perchè vorrete voi proibire il rimedio? = Nè si opponga l' inutilità di siffatte questioni: non è, non può essere inutile ciò che riguarda i più intimi interessi dell' uomo, le credenze che debbono regolare la sua condotta, e che abbracciano tutto quant'è il suo destino. Quì gioverà citare un bel passo della pregevolissima opera: *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* " Essi presumono di tirare una linea di separazione fra verità e verità, e dichiarar quelle utili ,, queste superflue; e intanto non sanno che la verità tutta quanta ell' è, è un ,, bisogno essenziale della nostra natura; che questa natura aspira con tanto ,, più ardore alle cognizioni quanto queste sono più ardue, più peregrine, ,, più arcane; e che le forze de' singoli uomini sono così limitate ch' essi non ,, possono giungere a contendere e vietare all' umanità neppure la più piccola ,, particella di verità, perchè l' umanità non si lascerà impor mai questo limite arbitrario ed ingiusto.... Altri di maggiore ingegno forniti, presumono, ,, con non poco a dir vero d' orgogliosa confidenza, di poter metter termine ,, a tutte le questioni, inventando essi stessi e foggiando de' sistemi semplici ,, ed universali, cioè composti di poche idee; i quali però non sono punto ,, più felici de' sistemi di quelli che li hanno preceduti, e non possono meglio ,, soddisfare alle difficili questioni che presenta la natura umana, perocchè ,, arbitrariamente escludono molte ricerche, e si racchiudono in breve circolo ,, di cognizioni, sommamente incomplete, da essi, giusta il proprio comodo, ,, misurato e delineato. Questi nuocono assai al progresso del vero, sì perchè ,, rivestono talora di splendida eloquenza i loro errori, e lusingano altrui ,, colla facilità, colla semplicità, e collo splendore di poche e talor vere e ,, sante sentenze; e massime poi col disprezzo profondo di che ricuoprono tutti ,, quelli che non senton con essi. . . . ,,. E queste osservazioni verissime sono riepilogate nell'aureo detto di Bacone: " *Malunt communem hominum et rerum conditionem causari, quam de ipsis confiteri... Itaque fit ut ignorantia etiam ab ignominia liberetur* ,,. La scienza, aggiung' egli, e la potenza umana camminano di pari passo: perchè l' ignorare la causa impedisce di bene usar degli effetti. Ciò che in teoria si considera come causa, in pratica diventa una regola. = Che se alcune teorie non son tali da potere divenir popolari, certo che popolari ne diverranno gli effetti: *Neque ad vulgi captum*

semplice desiderio; non è nè un sistema nè un metodo. E'riman sempre da dimandare: con quali avvertenze osserveremo noi i fatti della natura che non cadono sotto i sensi? Havvi egli un metodo che a qualunque scienza applicato, possa riuscire fecondo di cognizioni certe e precise, per quanto il soggetto comporta?

A sì grande questione risponderebbe la logica enciclopedica della quale io parlava: lavoro che per riuscire compiuto alla meglio, dovrebbe sempre fondarsi sulla esperienza de' metodi nelle varie scienze ne' varii paesi e nelle varie età praticati; lavoro che certamente non potrebbe riuscire perfetto, perchè l'esperienza ogni giorno verrebbe insegnando metodi migliori di conoscere il vero, ma che gioverebbe grandemente ad illuminare appunto la via degli sperimentatori e a dirigerli ad un fine comune. Quella logica delle scuole nostre che insegna le fonti degli errori e gli spedienti dell' argomentazione, non ha nulla quasi che fare con la logica che noi proponiamo, la qual dovrebb' essere quasi la ginnastica delle menti, e il ferro destinato a trar dalla selce nuove scintille.

Anche in questo il sig. Pamphilis ha veduto più là degli altri suoi compagni di viaggio: non già che noi ne troviamo nel suo libro alcuna proposizione esplicita, ma un qualche cenno felice. Ma l'uomo che anco in questa parte ha più altamente annunziate le idee più luminose, è Bacone (19). L'assioma ardito di lui era: *tale aliquid invenire, per quod alia omnia expedite inveniri possent.* Egli intendeva che dalla storia bene ordinata dello scibile, e dalle tavole d' esso ben compilate risultasse un metodo da potersi applicare non solo alle operazioni della mente ma a tutta quant' è la natura. E però chiaramente distingue questa sua dalla logica ch'egli chiama volgare. La distingue e nel fine, e nell'ordine della dimostrazione, e nei principii da dimostrare. La logica, dic'egli, da noi desiderata, ricerca non gli argomenti ma le arti, non le conseguenze de'principii ma i principii stessi, non le ragioni probabili ma i metodi pratici: essa non tende a vincere l'avversario con la disputa ma la natura con l' opra: essa rimette in discussione le cose dalla logica comune accettate per vere: essa è veramente inventrice, poichè questo nome non merita

nisi per utilitatem et praecepta descendet. E nelle stesse scienze naturali la conoscenza delle verità superiori ha una salutare influenza: è Bacone medesimo che lo afferma.

(19) " Innanzi di avanzarsi agli arcani della natura più remoti ed occulti, „ egli è necessario introdurre un migliore uso dell' umano intelletto. „ — " La „ logica ch' ora abbiamo è inutile all' invenzione delle scienze.... „ Bacone.

l'arte di trovare un' argomentazione, e di tesserla. In tutte le opere sue che riguardano l'argomento di cui ci occupiamo (*degli aumenti delle scienze, il nuovo Organo, il Globo intellettuale*) in tutte la principale sua mira è la riforma de' metodi : persuaso anch' egli forse di quella sentenza aristotelica, che rinchiude un rimprovero vero sì ma impossibile ad evitare (20) : " ell' è cosa assurda cercare la scienza insieme e il metodo della scienza. ,,

Dico impossibile ad evitare : perchè la natura della mente umana è tale pur troppo che solo cercando la cosa si giunge a trovare il miglior metodo di cercarla : e per bene sperimentare, conviene aver più volte tentato l' esperimento. Quindi è che il perfezionamento del metodo il più delle volte è una semplice conseguenza delle grandi scoperte. Ma egli è appunto perciò che si prova l' utilità dello studio enciclopedico, filosoficamente fatto : in quanto che quelle istesse notizie che forse nella mente dei più entreranno o slegate o confuse o leggiere, serviranno nondimeno con la molta loro varietà a vincere certi pregiudizii e a rettificar certi errori. " Uno studio solo, osserva egregiamente Chambers (21), dà all' intelletto una certa sua piega, e tutto lo rivolge da un lato : per raddrizzarlo nel naturale suo stato, giova adoprare uno o più studi diversi che altrove lo volgano. ,, E così, abituandosi l' uomo a riguardare le cose tutte in varii aspetti, previene il pericolo delle ingiuste parzialità, delle ostinazioni colpevoli, degli stolti odii ed amori, e delle risse che da quelli s'accendono ; sa discernere ciò che nelle opinioni altrui v' è di retto, sa spiegare gli errori vedendone l' origine, e sa compatirli.

" Il fine dello studio, è pensiero dello stesso Chambers, non è tanto di rimpinzar la memoria de' pensieri altrui quanto d' addestrare la mente a rettamente pensare. La scienza è pregio secondario ; primario è la mente sana. Delle idee con lo studio acquistate la più parte fugge via dalla memoria, e svanisce: se tutte non le possiam ritenere, serviamcene per allargare, per addestrare la mente ; per renderci sempre più sensibili al vero ed al bello, più pronti a trovare l' uno, a cogliere l' altro. Molte cose vi sono che giova leggere, e che ritenere non giova. ,, La varietà degli studi può dunque esser utile al perfezionamento di quella logica generale che, a qualunque studio applicata, lo agevola, lo rettifica, e lo feconda ; a quella logica, della quale

(20) Met. II. 3.
(21) Pref. al Diz.

il primo ch' io sappia a concepir nettamente l' idea, fu l' inglese già tante volte citato.

Non sarebbe, è vero, difficile trovar negli scritti de' filosofi antichi qualche vocabolo o qualche frase che in apparenza esprimesse l' idea medesima di Bacone (22). Ma non v' ha cosa più facile del prendere equivoco circa il concetto che sotto certe frasi generiche racchiudono gli scritti d' altra età e d' altre lingue. Si risica spesso di dare agli antichi le nostre idee, e d' accrescere o di scemare con una interpretazione anacronica il merito delle loro dottrine. Chi, per esempio, nel leggere in un vecchio trattato d'un innovatore il qual vantava d' abbattere l' aristotelismo: che il metodo dev' essere assoggettato a precetti *cattolici* = che v' ha una dialettica comune a tutte le cose non solo per giudicarle ma per inventarle = ch' essa è nelle scienze come la luce nel mondo = che i grand' uomini hanno sempre ad essa obbedito ma senza saperlo = chi non crederebbe di dover riconoscere in queste espressioni la stessissima idea di Bacone; e darne tutto il merito ad un libro stampato nell' anno in cui l'inglese filosofo nacque? (23) Ebbene, si legga cotesto trattato: e, dalle citate parole in fuori, si vegga se nulla v' abbia che si sollevi un poco dalle scolastiche minutezze, e dal campo umilissimo d' una logica pedantesca (24).

(22) Si citano il Fedro di Plat.— Arist. Top. I. 8.— Rhet. III. —Cic. Top.

(23) Petri Rami de Dial. L. II. p. 10. La filosofia del Ramée ebbe seguaci non pochi, fino ai tempi di Bayle. V. Ramus.

(24) In Aristotele stesso, oltre i passi ch' altri ne cita, si legge: " mediante i principii communi le scienze communicano fra loro, e la dialettica con tutte ". Ma con tutto l' inestimabile talento di quell' uomo nell' analizzare gli elementi dell' umano raziocinio, sarebbe forse difficile trovar nelle opere sue molte osservazioni che corrispondessero alla grandezza e alla fecondità della citata sentenza. = Molti sono che troppo poco concedono alla sapienza degli antichi, e molti che troppo. È noto a tutti il libro del Dutens, tanto lodato dal buon Tiraboschi e tanto amaramente (per ragioni tutt' altro che filosofiche) ma non ingiustamente criticato da Naigeon. Chi vuol cercare in una parola un sistema, troverà tutto in tutto. Omero e Dante sono, per certuni, scrittori non solo enciclopedici ma profeti. = Tornando al proposito della logica, voi troverete, è vero, nell'Alstedio, autore di merito non comune, che questa scienza è non solo ministra ma madre e formatrice di tutte le discipline, e che impera alle altr'arti. Ma una sentenza che pare sì degna di Bacone, voi la troverete nella *clavis artis Lullianae*; e ciò vi basterà per intendere in qual senso la prendesse l' Alstedio. Nel grande Descartes si potrebbe sperare di trovare o svolta od applicata l'idea di Bacone: ma tranne un sol passo del celebre e prezioso discorso sul metodo, che sembra alludere a quella (V. p. 78 dell' ed. di

Il sig. Pamphilis non si ferma gran fatto sul metodo enciclopedico: se non che, in passando, pone la giurisprudenza e la medicina come due rami della logica pratica. La sentenza, così isolata, pare alquanto strana; ma generalizzata che fosse, acquisterebbe semplicità ed evidenza. E l'autore del nuovo saggio sull'origine delle idee la generalizza appunto là dove dice: " Quasi mediatrice fra la scienza prima e le applicate starà la logica; ,, scienza pura anch'essa, che tratta de' principii o regole di ,, applicazione della forma della ragione (25). ,, Poi in una nota soggiunge: " La logica può essere universale, che contiene i ,, principii d'applicazione dell'ente (26) a tutto lo scibile; e ,, particolare, che contiene le regole d'applicazione di questi principii alle singole scienze ,, In questo breve passo è accennata un'idea cardinale con più chiarezza ancora che in tutti i trattati del cancellier d'Inghilterra: è preso sul serio ciò che l'Alstedio dice del sistema di Lullo, ch'e' debb'essere il *Lapis Lydius*, la pietra di paragone di tutto lo scibile (27): ed è dato il più nobile senso a quelle parole dello Stagirita: che la dialettica è la via universale di tutte le scienze (28).

III. Le due trattate maniere di considerare lo studio enciclopedico sono strettamente legate l'una con l'altra; e per avanzare veramente, hanno bisogno d'un mutuo soccorso (29). Esse sono grandemente difficili, è vero; sono intentate finora: ma nessuno, io spero, vorrà disprezzarle come inutili o riprenderle come pericolose. Non così potrà passare esente da taccia la terza della quale entriamo a parlare; e che riduce l'enciclopedia ad un'arida nomenclatura, a una serie di distinzioni, quasi scheletro della scienza. Certo il distinguere giova: ma il fare delle categorie l'unico

Parigi 1724), tutto quel lavoro non tende che ad una considerazione del metodo, affatto speciale; come confessa un suo seguace (Rem. sur le disc. de la meth. Parte I).

(25) La voce *forma* è qui intesa nel senso de' filosofi antichi, nel quale non ha sinonimo alcuno. La forma della ragione, secondo l'A., è, ripetiamolo, l'idea universale dell'ente.

(26) Cioè dell'idea dell'ente.

(27) Clavis I. 3.

(28) Met. II.

(29) Egli è perciò che, se non in tutti, in alcuni trattati almeno e in alcuni esercizi, gioverebbe congiungere la logica alla metafisica, e l'una all'altra subordinare a vicenda. Per esempio, nella *Enciclopedia metodica* ben fece il sig. Lacretelle a congiungere queste due scienze in un sol dizionario, sebbene da tale ravvicinamento non abbia pensato a trarre partito.

studio, l'unico vanto, è un avvilire la dignità dell' umano intelletto. A questa miseria avevano condotto la cosa i Lullisti, de' quali sarà detto poi. E d' una semplice catena di distinzioni pare che si contenti il sig. Giorgio Bentham nel citato suo saggio, sebbene con più modestia e con fine più nobile che non entrasse in mente a Raimondo Lullo e a' seguaci di lui. L' enciclopedia in questo senso non è che la raccolta de' titoli e de' frontespizi; non è, come dice Bacone, che una massa, un mucchio di vocaboli; non forma, per usare una frase dello stesso grand' uomo, che le cellule vuote e i ripostigli della memoria, le quali la scienza dovrà poi riempire: è simile a una nomenclatura botanica, ma senza nessun sussidio della fisiologia vegetale e delle altre scienze delle quali la botanica non è che la materia prima; è simile ad una geografia, ma vedova della statistica: è " come un palagio in cui nulla sorga da terra se non la facciata (30). „ Egli è perciò che nella enciclopedia del sig. Courtin (31) saggiamente s' è pensato di dar la classificazione o l' albero, come lo chiamano, delle scienze, dopo compiuto il dizionario enciclopedico; perchè, dopo eretto l' edifizio, gli ultimi ad aggiungersi sono gli esteriori ornamenti. Vero è bene che l' ordine delle cognizioni componenti lo scibile non è cosa di mero ornamento: e che non a tutti parrà vero il detto dell'inglese filosofo: " l'ordine appartiene „ all' illustrazione delle cose, non alla loro sostanza „. Ma ciò non fa che la scienza dell' ordine senza la conoscenza delle cose ordinate non sia la più misera delle ricchezze (32).

IV. Nè men vero, al creder nostro, è ciò che i critici aggiungono contro gli inconvenienti di questo ordinamento generale dello scibile umano. Al qual proposito gioverà riportare le belle parole dell' elegante Zanotti: " Nulla est disciplinarum accurata partitio: et eadem res ad illarum multas simul pertinet: quo fit „ plerumque ut, quae ad quamque potissimum referri debeat, „ judicium sit valde obscurum atque anceps. Et sane eadem „ saepe res vel chymicam simul et naturalem historiam amplificat, vel sic ad physicam spectat ut demonstrationem admit-

(30) D'Alembert.

(31) Encyclopedie moderne, ou dictionnaire abrégé des sciences, des lettres, et des arts, avec la citation des ouvrages ou les divers sujets sont développés et approfondis. Par M. Courtin, ancien magistrat, et par une société de gens de lettres. Paris 1823. Usciti 18 volumi.

(32) Ordo vel methodus esse non potest nisi sint quae ea methodo sive ordine disponantur. Pacio Inst. log. C. 22 p. 138.

„ tat et calculos, quibus fit ut algebraica videatur. Quo etiam in-
„ commoda accedunt popularium divisionum: nam si quis, verbi
„ gratia, de luce agens, in metiendis reflexionum angulis refractio-
„ nibusque radiorum variis in vitro explicandis studium posuerit,
„ hunc opticum facile appellant et inter mathematicos referunt: si
„ quis autem densitatem elasticitatemque aeris exposuerit, quam-
„ vis argumentis utatur a geometria petitis, hunc physicum nomi-
„ nant: quasi vero vel esset aër physicus magis quam lux, vel
„ quae ab his de aëre proponuntur non essent aeque a geometri-
„ cis ducta, ut quae ab illis de luce. „

Già tutti gli editori e gli autori d' opere enciclopediche incominciano dall' ammettere l' impossibilità di un metodo irreprensibile: e se talvolta per moto involontario dell' indomabile amor proprio e' si contraddicono, lo fanno più per raccomandare ai lettori l' opera loro, che per ingannarli Bacone vi dirà, per esempio, che la sua divisione è la *verissima*, e ch' altre non ve n' ha di vere fuori di quella; ma poi altrove in più luoghi mostrerà di dare alla formola del suo sistema ben poca importanza. E se d'Alembert viene a insegnarvi che scopo del suo lavoro è " développer les *vrais* principes des choses . ...
„ et en multipliant le nombre des *vrais savants*, des artistes dis-
„ tingués et des amateurs éclairés, répandre dans la societé des nouveaux avantages „; non gli credete: perchè fin dal principio del discorso si è preso la cura egli stesso di smentir questi vanti. Altri dica pure che in cotesto discorso le umane cognizioni son disposte nell' *ordine più naturale* (33); Diderot si rifaccia pure dal paragonar l'enciclopedia ad un santuario, e dall' intuonare che uffizio di tali lavori è " *rassembler les connoissances éparses sur la surface de la terre, et en exposer le système général* (34); egli che poco dopo dirà: l' omissione d' un solo articolo rompere l' unità della gran catena enciclopedica; e delle omissioni, il suo dizionario averne di molte. Lasciamo tali millanterie ad un Lullo, ad un Bruno, e a' lor pari: persuadiamoci che in un sistema di clas-

(33) Enc. méthodique. Art. d'Alembert. T. 3 p. 772.

(34) Art. Encyclopédie. Di questo articolo scriveva Rousseau ad un suo amico di Ginevra, *qu'il fait l'admiration de tout Paris*. Certo, come una serie d' osservazioni ingegnose e feconde, quella dissertaziene è degnissima di lettura. Ma quell' assunto che pareva richiesto dal titolo, non pare che vi sia svolto gran fatto. E anche quanto ad osservazioni, io non credo che tutti troveranno ammirabili quelle parole che Diderot pronunzia con tuono d' invidiabile contentezza: " gli altri secoli hanno dati gl'esempi; al nostro spetta fornire le regole „.

sificazione delle umane cognizioni è impossibile la perfezione assoluta.

Nel classificare infatti voi non potete a meno di adottare un sistema: e tutti coloro che al vostro sistema non aderiscono, troveranno la classificazione imperfetta. Per prescindere da un sistema relativo, per toccare l'assoluta verità, converrebbe conoscere le scienze tutte, non solamente quali ora sono ma quali possono essere condotte agli estremi lor limiti: e questo ci conduce nullameno che all' onniscienza. Vedete nelle cose più ovvie, nelle discipline illustrate da uomini d'ingegno sommo, vedete quante dubbiezze circa la definizione, circa l' idea cardinale d'una scienza, di un' arte. Noi abbiamo tanti libri di statistica, e si disputa tuttavia quali della statistica sieno gli uffizi (35): abbiamo tanti versi divini; e chi ci ha detto ancora in che differisca la poesia dalla prosa? (36) Si è tanto disputato e con la mano e col senno intorno agli umani doveri e ai diritti; e ancora rimangono molti dubbi sul definir nettamente queste due voci ne' casi particolari, e sul distinguere le circostanze nelle quali il diritto è o no sinonimo di dovere. Altri dirà che per classificare la scienza basta conoscerne i limiti: ma v'è chi potrebbe rispondere che la conoscenza dei limiti dipende appunto dal conoscerne la sostanza, gli uffizi e lo scopo: e notare col sig. Virey che quand' anco le ramificazioni dirette d' una scienza fossero tutte cognite, rimarrebbero in infinito numero le laterali (37); e che l' ignorar queste è un ignorare il legame che stringe una scienza all' altra, ignorar gli elementi d' un albero enciclopedico assolutamente compito.

Crediamo dunque col signor Guizot (38), che l' unità data dall' autore a lavori siffatti è tutta estrinseca, tutta relativa, tutta pratica, in quanto serve ad un dato scopo dell' au-

(35) Si veggano le discussioni del signor Say con M. Gioia; le tre varie definizioni che quest' ultimo nella medesima pagina dà della scienza; e le considerazioni sull' ordinamento delle statistiche scritte dall' illustre sig. prof. Romagnosi, dove della statistica è fatta a un dipresso un' enciclopedia politica: e non senza sussidio di buone ragioni.

(36) Nel ritmo solo? Chi mai lo direbbe? — Nella lingua? Ma se la lingua de' poeti più originali è la lingua dell' uso vivente al lor tempo. — Nello stile? Ma chi mi definisce le differenze di stile? — Nelle imagini? Ma e la prosa non ne soffre d' ardite? — Nell' invenzione? Ma e quelle tante poesie dove invenzione non entra?

(37) *Hist. des moeurs et de l'instinct des animaux*. II. 97.

(38) *Encyclop. progressive*. Art. Encycl.

tore medesimo, a un suo determinato pensiero. Egli è, osserva d'Alembert, come negli aspetti geografici; " che in qualunque punto io mi collochi dell'orizzonte, l'orizzonte mio varia; e nuovi prospetti mi si presentano, e tutti veri. ,, — S' io in un sol punto mi conficcassi, e credessi quello il centro di tutto lo spazio, e i limiti dell'orizzonte confondessi co' limiti della natura, farei quel che sogliono fare non molte enciclopedie, ma molti e molti filosofi. E questa varietà, secondo me, è un vero bene: non solo perchè serve ad umiliare l'orgoglio dell'uomo, non solo perchè giova ad allettarlo con la varietà degli oggetti, ma perchè lo conduce mano mano a scoprir nuovi mondi nel mondo fisico che lo circonda e, a dir quasi, lo preme. Non solo lo scibile umano considerato nel suo tutto, dà luogo a questa incalcolabile varietà di vedute, ma ciascuna scienza da se stessa, secondo il punto da cui si considerano i suoi soggetti, presenta (per adoprare le espressioni materiali) un' indefinibile varietà e di lati e di colori e di forme.

Egli è perciò ch' io non soscriverei all' opinione del signor Guizot, dove afferma che se in un' enciclopedia l' unità è pregio estrinseco, in una scienza isolata può essere intrinseco ed assoluto. Sì, se la scienza si consideri da un lato solo, in un solo suo uffizio; ma non se le si doni tutta quell' ampiezza che la sua natura comporta. Applicate la matematica alla fisica, alla metafisica, a tutte le scienze nelle quali è a qualche modo possibile d' introdurla con frutto, e poi ditemi se della matematica non riuscirete a fare una specie d'enciclopedia (39): riguardate la politica in tutti gli uffizi suoi, e, senza uscire de' limiti naturali della scienza, vedrete quanta parte essa vi occupi dell' umano sapere, e in quanti diversi orizzonti l' orizzonte di lei vi trasporti. Questo considerare la scienza ne' vari aspetti, non è uno sconoscerne la natura: con tale operazione della mente non s' invadono i limiti delle scienze attigue, ma si compenetrono, a così dire, le une con

(39) Non è mia l'idea, è di Cartesio. Egli si maravigliava come sopra un fondamento così solido com' è quello delle matematiche non si pensassero a fabbricare più vasti edifizi. *Disc. sul met.*— Certo le applicazioni in molti casi sarebbero delicate, facilissimo vi sarebbe l' errore: ma prevenuto che l' errore fosse (cosa non impossibile), i risultati ne riuscirebbero forse bellissimi. Nella nuova legge sui *giurati* s' ebbe luogo alla camera francese dei Pari, di citare un calcolo di Laplace; s' ebbe luogo di contraddirlo, per non aver lui compresi nel calcolo alcuni essenziali elementi: ma la difficoltà stessa di certe applicazioni è sovente una prova della loro utilità, ove sien rette.

l' altre ; e s' avvera senza paradosso la dottrina d' un pedagogo moderno : *che tutto è in tutto.* Nè v' ha miglior mezzo di questo per condurre la scienza a sempre nuove scoperte : combinandola cioè a una nuova specie d' oggetti , applicandola a sempre nuovi usi, appunto come nella chimica una sola sostanza combinata a diverse , od a quella medesima in diversa dose, offre allo sperimentatore varietà di risultati infinite : nè v' ha miglior mezzo di questo d' esaurire a poco a poco, per quanto ad uomo è concesso , l' immenso Oceano dello scibile. Chi , collocato in un punto , non pensa che a misurare coll' occhio la sempre uguale estensione che gli stà dinanzi , non pensa ch' a preparare gli strumenti che gli rendano più chiara la visione de' sempre medesimi oggetti , sarà un illustratore valente delle cognizioni antiche , non un fortunato inventore (40): e chi volesse considerare il secreto delle scoperte più memorabili, troverebbe forse ch'esse in altro non consistono se non se nell' applicazione d' una vecchia idea ad un nuov' uso, cioè nell' aver cangiato il punto di vista da cui considerare l' oggetto.

Dissi che questo è il miglior mezzo ancora d' esaurire alla meglio una parte almeno dello scibile, e di avvicinarsi a quell'assoluta verità che ci darebbe la chiave d'un metodo enciclopedico compiuto , e , come Bentham dice , esaustivo. Riconosciamo frattanto le angustie presenti dell' umano intelletto , e la inevitabile imperfezione de' metodi : così ci risparmieremo molte inutili censure o querele contro coloro che di tali lavori si vennero occupando alla meglio. Il signor Giorgio Bentham spende, per esempio , parecchi periodi in provare che il titolo stesso scelto dal d'Alembert è inesatto ; perchè, dic' egli, un *sistema delle umane cognizioni* non comprende moltissime parti pratiche del sapere . A lui piacerebbe in quella vece il latino vocabolo generalissimo *disciplina* ; e per comprendere in uno le arti tutte e le scienze , anzi per indicare che non v' ha scienza senz'arte , nè arte senza scienza (principio bellissimo e fecondissimo (41)) pone in fronte

(40) Egli è perciò ch' io troverei un po' sistematica la sentenza del signor Pamphilis , il qual cerca nell' alta educazione della gioventù " quasi un solido sgabello su cui debbono trovarsi ascesi per mirare partitamente l' ampio orizzonte percorso , e la rimanente estensione che resta a percorrerne in progresso ; e sempre *siccome una dilatazione d'un primitivo orizzonte.* „

(41) Il sig. Pamphilis esprime questa idea con la formola: *sapere per agire, agire per sapere* : bellissima formola, ma dalla quale non segue che tra la logica e la morale si possa stabilire un parallelo costante : almeno al modo ch' egli lo fa nella spiegazione della terza tavola.

al suo libro il nome composto d'*art et science*. Ma d' Alembert potrebbe forse rispondere che la parte pratica del sapere è una specie di cognizione, o a meglio dire di *conoscenza* anch' essa, e che l' argomento del signor Bentham, sebben vero in se, non colpisce nel segno. Il signor Longo all' incontro dichiara che in un albero enciclopedico le scienze sole possono entrare con ordine ragionato: e v' è infatti chi le arti n' esclude. Io comprendo la difficoltà dell' abbracciare anco le arti con esattezza in un quadro veramente analitico: ma credo fermamente alla necessità d' abbracciarvele, assoggettandole appunto all' uno o all' un altro de' principii teorici del sapere.

Così il signor Bentham insiste molto sull' inesattezza dei nomi: e a ragione. Egli trova improprie le appellazioni di scienze naturali, quasi che le scienze filosofiche fossero fuori della natura; di matematiche, quasichè i matematici soli imparino qualche cosa (42); di chimica, che rammenta l' alchimia; e così discorrendo. Ma se questi titoli, etimologicamente considerati, son falsi, ognun vede che l' uso ne ha logorato, a dir così, l' originale significato, e che ormai non è necessario ricorrere ad un neologismo inintelligibile e strano. Il neologismo del signor Bentham (seguito in parte dal sig. Ferrarese) parrà strano a molti, e non sempre necessario: e taluno forse al sentirsi parlare d' *idiontologia somatoscopica* o *somatologia*, e d'*idiontologia asomatoscopica* o *pneumatologia*, di *somatologia pososcopica* o *posologia*, di *somatologia pioscopica* o *piosomatologia*, di *posologia morfoscopica* o *geometria*, di *posologia alegomorfica* o *aritmologia*, domanderà se per intendere non la scienza ma il titolo della scienza, sia cosa assai comoda la necessità di studiare un vocabolario tutto nuovo, l'apprendere il greco.

Ma questo difetto d'oscurità dei nomi e delle formole, ch'altri ha, non a torto, rimproverato allo stesso Bacone, (43) riguarda la nomenclatura: e oltre all' essere facilmente evitabile, è molto men grave di quello che riguarda la division delle scienze: dove non è da dissimulare che una rigorosa esattezza è assolutamente

(42) Dal gr. μανθάνω.

(43) L' autore delle osservazioni al discorso di Cartesio sul metodo, nota che le formole *idola tribus*, *idola specus*, e tante altre simili, adoprate da Bacone, sono d' un' oscurità molto strana. E a ragione. Il grand' amore de'tropi, innato e continuo in una fantasia filosofante (mi si perdoni se così caratterizzo il genio di quel grand' uomo), sovente lo spinse oltre ai limiti stessi della poesia e del buon gusto.

impossibile. Furono già contati degli studi non pochi che a due rami diversi dello scibile appartengono con ugual proprietà; onde in qualunque luogo voi li collochiate, non vi riuscirà d' evitar le censure. Sotto quale rubrica porrete voi, dimanda un autore, la materia medica, la medicina legale, la geografia medica, la tossicologia, la statistica? Quindi è che il sig. Bentham alcune volte è costretto di dividere la scienza in due brani, e riportare, per esempio, l' arte delle congetture parte all' aritmologia e parte alla logica. Altre volte le sue distribuzioni per essere ingegnose non parranno a molti però meno strane; come quando egli ripone l' esercizio della caccia nella zoologia, quello della equitazione nella zoopedia, la mnemonica nella logica, la mitologia nella storia (44). Il fatto si è che in simili distribuzioni non cadere nell'arbitrario riesce impossibile: e la necessità del recare una scienza a due rami del sapere diversi, può, considerata bene anch' essa, avere i suoi vantaggi: sì perchè ci dimostra la vanità e la falsità delle categorie sistematiche, che dividendo le idee, le indeboliscono e le deformano; sì perchè ci addita i secreti vincoli che l' uno con l' altro conservano gli esercizi dell' intelletto, dell' animo e della mano; e perchè finalmente ci disingannano dalla imprudente credenza di poter non solo far meglio de' nostri predecessori, ma di dover sulle rovine di tutti i loro sistemi erigere il nostro, come santuario intangibile, come perfetto ed immortale edifizio. Notiamo sì con accuratezza gli errori o le imperfezioni de' metodi altrui: ma non presumiamo però che l'aver convinto di debolezza un grand'uomo, basti per essere molto maggiore di lui. E anco nel notare gli altrui errori andiam cauti: è troppo facil cosa esagerarne la gravità, e dissimularcene ai nostri propri occhi le scuse. Di che non addurrò che un esempio.

Egli è divenuto quasi di moda il trovar de'difetti nella classificazione del povero cancellier d' Inghilterra, il qual distingue le scienze tutte secondo che appartengono ad una delle tre facoltà della mente: ragione, immaginazione, memoria. Io non dirò che questa classificazione sia la verissima, l' unica, come Bacone diceva: e tutti, credo, converranno col signor Bentham, là dove dimostra che le tre facoltà nominate non abbracciano tutte le potenze dello spirito umano (45); che nessuna scienza è particolarmente soggetta ad una sola delle tre facoltà, escluse

(44) Nell' indice, in fine del trattato.

(45) Cap. II.

affatto le altre : tutti converranno col sig. Pamphilis , là dove , più filosoficamente di tutti i suoi predecessori, ragiona così: “ Ho „ evitato di classificare le parti dello scibile relativamente alle loro „ rispettive facoltà o potenze, da cui altre volte è sembrato che „ divisamente dipendessero , senza badare che in certo modo si „ è venuto con ciò a limitare la nobiltà delle operazioni dello „ spirito, le quali importa che gli allievi sappiano esser mai sem- „ pre sincrone in qualsiasi minima e breve azione della mente, „ e che erroneamente si riputerebbe quella tale azione come quasi „ specifica e di assoluta derivazione da tale o tal altra facoltà „ senza il concorso delle altre . . . Lo spirito è tutto in qualun- „ que operazione, sia di percepire, sia di conoscere, sia di volere, „ sia di operare : di guisa che tali limitazioni medesime non sa- „ rebbero se non fosse la nostra limitazione. Di maniera che se ho „ detto che col gusto si distingue e corregge , col genio si pro- „ duce , col talento si rettifica e con la critica si sanziona , ho „ inteso dirlo secondo il principio della reciproca azione circolare „ di tutte le potenze dell' *io*, e non mica secondo il principio „ della individua azione delle medesime al dir di coloro che in- „ segnano sentirsi per la facoltà di sentire, conoscersi per la „ facoltà di conoscere ec.; quasi come se lo spirito tenesse in „ azione l'una delle facoltà, serbando le altre in riposo „ (46).

Ma l'obbiezione che quì vien fatta contro la classificazione Baconiana , viene naturalmente a ritorcersi contro le altre tutte, nessuna eccettuata ; perchè qualunque siasi divisione che l'uomo faccia, è nella mente dell'uomo non nella realità , e basta bene ch' abbia nella realità un fondamento. Ma v' è chi nega anche questo all' idea di Bacone, e dice : “ Si vede manifestamente „ quanto stava indietro ne' tempi di Bacone la dottrina della „ umana cognizione : non s' era ancora conosciuto bene come „ fosse il solo intelletto il generatore della scienza ; come la me- „ moria non sia che il deposito delle cognizioni già acquistate , „ di qualunque genere elle sieno ; e l' immaginazione non sia „ che una facoltà atta a somministrare i puri materiali della „ cognizione , e a vestirli di eleganti segni esterni : o pure, se „ tutto questo s' era conosciuto, non s' era certamente giunto a „ sentire l' importanza che in ciò v' avea relativamente ad una „ divisione delle scienze veramente filosofica. Le scienze perciò „ nelle mani di Bacone , e meno in quelle degli enciclopedisti,

(46) Pag. 8 col. 1.

„ non poterono ricevere quell' unità di ordine che mette in esse „ un' eminente bellezza, e dà loro una preclara attitudine a gio- „ vare „ (47). Anche questa obbiezione è verissima: ma io non so se quel medesimo che si proponesse d' evitarla in una nuova classificazione dello scibile, lo potrebbe: ed ecco il perchè del mio dubbio.

Chi considera lo scibile nel suo grande complesso, o vuole distinguerne le parti e ordinarle, o vuol dar a conoscere i vincoli che legano l'una con l' altra e ne formano un tutto. Certo è che tra queste due maniere si trova quasi un' opposizione che il conciliare non è così facile. Se io penso a dare alle scienze una grande e generale unità, debbo osservarle in un punto di vista diverso da quello in cui mi porrei se volessi trovare in cotesta unità le linee di separazione, e le diramazioni lontane, appunto come chi cerca le sorgenti d' un fiume deve ricorrere ad un solo punto e in altura, dove chi ne cerca le derivazioni dee scendere giù per le valli. Ora si noti che, sia ch'io prenda per base delle mie distinzioni le facoltà della mente, sia ch' io prenda gli uffizi delle scienze o i loro soggetti, io non potrò mai distinguerle così nettamente che ciascuna scienza, ciascuna facoltà, ciascun uffizio, ciascun soggetto stieno da se e non comunichino punto con altri. Basta, per evitare gli errori, ch'io riconosca che la mia classificazione non è che una serie di formole, e che il complesso delle umane cognizioni, filosoficamente considerato, è un tutto indivisibile. Così si scusano almeno in parte le inesattezze dell' idea di Bacone, e del sig. D'Alembert il quale la seguì fedelmente, modificandola negli accessorii, e ostentando queste lievi modificazioni come documenti d' originalità (48).

Il signor Nodier in un recente suo scritto (49) rimprovera al d'Alembert d'aver preso di pianta il suo albero da Bacone, il qual Bacone ne avea tolta l'idea da un certo Bergeron, il qual Bergeron l'avea tolta da un certo Savigny, il qual Savigny l'avrà tolta da

(47) Saggio sull' origine delle idee. T. IV. p. 590.

(48) Si vegga l' Appendice al disc. prelim. all' Enciclop. — Ma l'istesso autore citato del Saggio sull' origine delle idee scusa il sig. d' Alembert coll' aggiungere in nota: " Lo scopo degli enciclopedisti era di riunire le co- „ gnizioni in un gran dizionario: quindi l' albero che ne fecero non fu l'og- „ getto principale della loro opera „. E con questa considerazione si scusa ancor meglio Bacone, il quale alla detta distinzione delle scienze non consacra che una piccola parte dell' opera *de augmentis*; e nel *novum organum* appena l' accenna.

(49) *Revue de Paris.*

qualch'altro oscuro scrittore, e quest'oscuro scrittore l'avrà bevuta alle fonti d' Aristotele. Certamente non è da negare la possibilità che la divisione Baconiana non sia cosa originale: ma quando si pensa alla estrema sua semplicità, si può anco pensare che Bacone l' abbia tratta dal proprio ingegno senza conoscere gli scrittori dal signor Nodier rammentati; od almeno che senza passare per la trafila di tanti oscuri volumi, egli l'abbia a dirittura attinta da Aristotele istesso. E non solo nel Bergeron e nel Savigny ma in Raimondo Lullo, che Bacone certamente avea letto, si possono trovare i germi di quella distinzione (50) che ormai sarebbe inutile o vituperare troppo acremente o troppo altamente lodare.

Ma se dai rimproveri che i moderni autori mossero contro le antiche classificazioni si viene a quelle ch' essi di nuovo propongono, si vedrà sempre meglio l'impossibilità di sfuggire in tale lavoro, più che in altro, una quantità innumerabile di difetti. Per esempio, il sistema *bifurcato* del sig. Bentham, sebbene condotto con ingegno moltissimo, non lascia d' essere di quando in quando stentato o arbitrario. Il ben essere, dic' egli, è il fine di tutti gli atti umani, e però di tutte le arti e le scienze: il ben essere (si noti il passaggio) sottintende l' idea dell'essere; ecco dunque all' eudemonica (51) nascer gemella l'ontologia (52). Questa si divide in ontologia cenoscopica (53), che tratta le qualità comuni a tutti gli enti; e idioscopica (54) che tratta le qualità particolari a tal classe d'enti o a tal altra. La cenontologia è l'alta metafisica; tutte l' altre arti e scienze cadono sotto l' idiontologia: la qual si divide in somatologia (55) o scienza de' corpi, e pneumatologia, (56) degli spiriti. La somatologia si divide in po-

(50) R. Lul. De XII philos. principiis. C. 12, distingue l'intelletto dalla memoria, in modo da dar luogo a una specie di divisione tra le due facoltà.

(51) Senza intendere di far torto ai dotti di greco, noterò le etimologie delle poche parole che qui ripeto, adoprate dal sig. Bentham. *Eudemonica* da εὐδαιμονία, felicità.

(52) ὤν, ὄντος; *ente.*

(53) Κοινὸς, *comune* — σκοπεύω, *riguardare.*

(54) ἴδιος, *proprio, particolare.*

(55) σῶμα, *corpo.*

(56) πνεῦμα, *spirito.*

sologia (57) o scienza delle quantità, e piologia (58), delle qualità: e così viene giù giù suddividendo e *bifurcando* lo scibile. Ma queste suddivisioni costantemente appaiate, ognun vede quant' abbiano del sistematico, perchè non tutte possono ridursi a un sì e a un no, al positivo ed al negativo. Quindi è che nella divisione XII.ª (59) è fatta della cosmografia (sotto il nome alquanto lunghetto di *paronocosmologia cenoscopica* (60)) una scienza a parte, che non potrebbe sussistere come scienza qual è dall'autore ideata; vale a dire che questa cosmografia dovrebbe trattare delle proprietà generali del nostro mondo, ma senza riguardo alcuno alla storia della sua formazione, alla sua posizione, ai suoi movimenti e alle relazioni di quelli coi corpi celesti, nè alle altre proprietà che lo distinguono in parti solide o in liquide, e che sono base alla classificazione delle sostanze da esso abbracciate. Una cosmografia così secca non so se meriti il nome di scienza. Ma l'autore aveva bisogno di crearla per servire alla sua *bifurcazione esaustiva.*

Io potrei moltiplicare a mio piacere gli esempi, se non avessi forte ragion di temere la sazietà de' lettori. Così nel sistema del sig. Ferrarese l'uomo è dato a tutto lo scibile com' unico centro. Ed infatti era sentenza di Protagora che l' uomo e la misura di tutte le cose: e un non so che di simile affermava Parmenide: e l'Alstedio: " L'uomo in questo universo è il centro delle creature; e da lui alla circonferenza corre sempre ugualmente distante, e sempre aperta la via ,, (61). Anche il Chambers proponeva come cosa utile considerare le scienze in ragione della vicinità ch' esse hanno con l' uomo (62); e Diderot ripeteva che senza l' uomo la natura è una mesta solitudine (63); e lo Sprengel e l'Herder immaginavano un vincolo arcano tra le leggi che reggono l' umana vita e quelle che governano l' immensa natura. Tutti rammentano la celebre parola ch' è quasi l' epilogo di tanti sistemi e di tante stranezze, la parola *microscosmo*; ed è troppo noto l' abuso che ne fecero Paracelso e i suoi pari. Ma il signor

(57) πόσος, *quanto.*

(58) ποίος, *quale.*

(59) Pag. 102.

(60) πάρων, *presente;* κόσμος, *mondo.*

(61) Syst. Mnemon. p. 588.

(62) Pref. al Diz.

(63) Art. Encicl.

Pamphilis toccò egregiamente quello che la detta idea contiene di fecondo e di vero, là dove disse (64): " La parola scibile ch'è ,, la x di tutta l' opera, forma la grande incognita dell' ultima ,, equazione integrale quando si considera in tutta la sua esten- ,, sione rispetto alla natura ed all'uomo; e diviene il *noto* della ,, prima equazione ch' esso fa con la natura e con l' uomo quan- ,, do si considera siccome un effetto di tali sue cause ,, Ma con tutto questo, ognuno intende le difficoltà di porre l' uomo a centro dello scibile in una classificazione enciclopedica, e non violentare la natura e l' ordine delle cose: onde bene avvertiva Bacone: " Scientiam non in humani ingenii cellulis sed in mundo majore quaerant ,,. — Delle quali difficoltà ci è prova appunto la divisione del signor Ferrarese. Egli pone per base i tre stati dell' uomo; *sano*, *degradabile*, *perfettibile* (65): e da questi tre stati fa provenire tutte le arti e tutte le scienze, o per dir meglio, tutte le applica a questi tre stati. Sì: ma non sarà egli un po' strano sentirsi parlare di filologia, di zoologia, e di giardinaggio a proposito dell'uomo sano? E, considerate a questo modo sì largo le relazioni delle cose fra loro, non si potrebbe con uguale diritto porre a centro dello scibile non l' uomo ma il bruto?

Meglio, a parer nostro, il signor Pamphilis; il quale distingue lo scibile in subbiettivo e obbiettivo, e dall'un lato pone l'uomo, la natura dall' altro, indicando le relazioni di questa con quello, e le reciproche analogie. L' idea cardinale non è nuova certo; ma nuove ne sono le secondarie applicazioni, e le considerazioni accessorie. Io non ardirei veramente di sostenere con lui che gli obbietti e i fenomeni della natura stiano in una determinata proporzione con la ragione e col linguaggio nell'uomo: e che " la natura nelle varie epoche di esordio, d' incre- ,, mento, di decadenza, di risoluzione, con che si annunzia ,, procede, retrocede, si rinnova ,, abbia un non so che di chiaramente conforme allo stato dell'uomo " nelle epoche di avver- ,, tenza, di attenzione, di confronto, di deduzione, con che egli ,, sente, distingue, discute, conosce ,, (66). Questo parallelo mi pare alquanto sistematico, e tale da soddisfare un' immaginazione ardente anzichè un filosofico ingegno: ma ciò non toglie che la seconda parte del quadro, quella che può veramente chia-

(64) Pag. 1 col. 1.
(65) Pag. 22 e seg.
(66) Tav. I.

marsi un' embrione di classificazione enciclopedica, non solo non sia fondata sul vero, ma non allarghi grandemente la sfera del pensiero molto al di là dei confini de'categoristi ordinarii. Dice il signor Pamphilis: " Il vero subbiettivo si divide in fisico, me-,, tafisico, e morale: e ciascuno di questi tre rami si moltiplica ,, per gli altri due, vale a dire il fisico può riguardarsi nel lato ,, metafisico e nel morale, il metafisico nel lato morale e nel ,, fisico, il morale nel fisico e nel metafisico. Il vero obbiettivo ,, può considerarsi come necessario, com'utile, come dilettevole; ,, il necessario da sè può considerarsi dal lato della utilità e del ,, diletto; il dilettevole dal lato dell' utilità e della necessità, ,, l'utile dal lato della necessità e del diletto ,,. Queste moltiplicazioni che a molti parranno un gioco di parole, come agl'inesperti d' algebra il più ricco de' calcoli può parere una stolta trasposizione di cifre, queste moltiplicazioni quanto fecondino il campo dello scibile e lo dilatino, ogni uomo avvezzo a meditare sel vede. E tutto il resto dell' albero è ugualmente fecondo. Ma nelle tavole seguenti l' egregio autore abbandona per altri suoi fini il prospetto generale dello scibile, e scende a categorie secondarie, nella cui forzata regolarità si riconosce congiunto all' usato ingegno uno spirito di sistema che non giova punto nè alla rettitudine nè alla chiarezza delle predicate dottrine (67).

Si stabilisca insomma che la perfezione assoluta in simili lavori sarebbe vano desiderio, anzi sogno. Per ottenerla converrebbe, ben dicono gli avversarii, collocarsi in quel punto sovrano da cui tutte le cose si veggono nel lor vero aspetto, giudicarne dirittamonte la reale importanza, scoprirne i veri vincoli, e tutti scoprirli: poi, all' uomo di tanta potenza fornito mancherebbero le parole e i colori per esprimere, per dipingere un sì arcano e sì complicato sistema. Contentiamoci dunque del possibile, che non è poco: ingegniamoci, ciascheduno co'propri studi dilatare, rischiarare, perfezionare le parti di questo gran tutto; e quanto più avanzeremo nel lungo cammino, tanto meno saremo distanti dall' assoluta verità, tanto più queste due *assintote*, MENTE UMANA e ASSOLUTO, si verranno ravvicinando. Ma dalla impossibilità di formare una classificazione perfetta non segue che ogni classificazione dello scibile sia falsa od inutile. Con tale argomento si verrebbero a screditare tutti quanti gli esercizi dell' ingegno, e di beato e d' irreprensibile

(67) Si vegga la Tav. IV del Gusto, la V del Genio, la VI della Critica.

non rimarrebbe agli uomini se non l'ignoranza (68). Anzi ammettiamo che v' ha parecchie maniere di ben distingnere le opere dell' umana mente ; che ve n' ha di più e di men utili, di più e di men vere ; che quelle le quali riguardano le parti più pratiche del sapere, e ad esse subordinano tutto il resto, son le più utili ; che le più vere son quelle che collocano le scienze note secondo l' ordine o della loro origine o della loro importanza ; che una classificazione la quale non abbia in mira nessuno de' tre rispetti notati, sarà sterile affatto ; ma che qualunque sia d'esse, per isterile che sia nella mente di chi l'ha formata, si può, dilatandola con applicazioni nuove, fecondarla, e, a dir così, ricrearla. E a questo modo considerate, tutte le meno meditate e più futili distinzioni possono acquistare importanza. A conferma di che non ci sia grave percorrere alcune delle

(68) È singolare a notarsi come quel Cornelio Agrippa che in gioventù aveva scritto dell' arte lullistica, e aveva così bene professato in tutta la vita il ciarlatanismo enciclopedico, scrisse poi il libro: de *incertitudine et vanitate scientiarum*, dove ripassando ad una ad una le scienze tutte e le arti, e le occupazioni degli uomini, trova nelle une incertezza, nell' altre vanità, nell' ultime colpa, miseria in tutte. Libro singolarissimo che prevenne di due secoli e mezzo il discorso di Gian Giacopo, e che tratta un paradosso sì specioso ora con impudenza più che cinica, ora con vivacità e rettitudine singolare.

Accingendosi a combattere cotesta *gigantomachia della scienza* e i *mostruosi memoriografi*, egli incomincia da un argomento che agli uomini del secolo XIX parrà bene strano, ma che ha pur troppo il suo lato vero: ed è che la scienza è fedele ministra alla violenta ed alla vigliacca tirannide. Poi venendo a' grammatici osserva la ridicolezza delle guerre loro accanite, e la varietà delle loro dottrine sì grande, che tante sono le grammatiche quanti i grammatici, e i cavilli che dalla scienza delle parole passarono in quella delle idee. Nota le falsità della storia, o che provengano da adulazione o che provengano da ignoranza ; gli abusi della rettorica ; gli errori a cui la dialettica dà nutrimento, e il vizio ch' essa ha di *dilatare le cose da nulla in immenso*. Venuto alla musica si lamenta con S. Agostino che nelle chiese si suoni la musica teatrale, rimprovero che pare scritto per gli organisti amici di Rossini ; poi declama contro l' architettura che ambisce d' innalzar moli immense con quelle ricchezze che dovrebbero essere sacre alla sventura ed all' indigenza : poi dubita se i filosofi sien uomini o bruti : poi venendo alla politica, insegna che *scelera delinquentium vires sunt tyrannorum* : poi discende ad altre arti che meglio è tacere, e con la grossolana impudenza d' un amaro linguaggio toglie ogni autorità alle ingegnose osservazioni che puntellano il suo paradosso. — Ad ogni modo io credo dover notare che sebbene quel trattato manchi d' una classificazione metodica, pure nella numerazione delle scienze e delle arti ne abbraccia di quelle che certo fan parte dello scibile, e che agli enciclopedisti di professione sfuggirono.

più singolari tra le moderne e le antiche, e vedere come tutte nascondano un elemento di verità.

Il tesoro di Brunetto Latini, ch' è una specie d'enciclopedia del suo tempo, nel quale *vive ancora* il nome del maestro di Dante (69), divide la scienza in teorica, pratica, e logica (70): la prima tratta della divinità, della natura, dell'uomo: la seconda del modo di governare se stesso, la sua casa, lo stato, vale a dire che abbraccia l'etica, l'economia, la politica: la terza del modo di disputare, di convincere gli errori altrui e di accertare la verità, e di sostenere con sofismi l'errore, vale a dire che abbraccia la dialettica, la fisica (71), la sofistica. Rami della politica sono, secondo Brunetto, le arti meccaniche e le liberali, cioè la grammatica, la dialettica di nuovo (72), e la rettorica. In questa divisione così grossolana com' è, noi troviamo l'idea del D'Alembert, che nello scibile dà un posto anco alle scienze che disonorano l' ingegno umano: troviamo saggiamente distinta la logica dalla pratica e dalla teorica, perchè la logica può servire all' una del pari che all' altra; e così si scioglie la questione di coloro che dubitano se la logica sia una scienza od un' arte: troviamo infine le arti tutte sapientemente fatte ministre al ben essere civile degli uomini, idea che molti letterati moderni hanno se non in palese, almeno implicitamente o co' fatti combattuta (73).

(69) Inf. XV.

(70) I. c. 2.

(71) *Fisica* qui par che significhi, secondo l' etimologia, *verità naturale.*

(72) È forse errore.

(73) Il Tesoro del Latini merita il nome d' enciclopedia più per la varietà delle cose che tratta, che per la vastità e la pienezza delle dottrine. Ben più si sapeva al suo tempo, e ben meglio. Ma già niuno ignora che tutte le enciclopedie rappresentano piuttosto la dottrina o le dottrine di chi le compone, che non la dottrina e le dottrine del secolo. Ad ogni modo giova che il libro di Brunetto ci sia pervenuto. È singolare sopratutto l'ultima parte che tratta della politica: dove insegna a' governanti di mantener la data fede perchè senza *fede e lealtà non è diritto*; argomento del quale avrebbero potuto troppo bene far uso i signori Persil, Béranger, et Madier de Montjean: poi insegna come il nuovo governante debba giurare *alle sante di Dio guagnele le costituzioni* (è parola di Brunetto) le costituzioni della città: come debba interrogare il piccolo e il gran consiglio, e ne' casi dubbi aggiungervi altri savi e i *reggitori delle arti.* Impone che nel proporre nuove leggi al consiglio la *proposta sia breve e scritta in pochi capitoli*, avvertimento che sarebbe venuto opportuno agli autori di parecchie leggi recenti: poi consiglia al governante di non far leghe tali *che convenga poi rompere sua fede, e s' egli non la tiene, che pericolo non venga sopra di lui*: vorrebbe che gli ambasciatori non fossero inviati *senza stanziamento del consiglio*: poi

Ma quella di Brunetto non è la più antica enciclopedia che da noi si conosca: havvene un' altra che non merita d' esser taciuta, *lo specchio*, io dico di Vincenzo, vescovo di Beauvais, gran divoratore di libri, al dire d'un suo confratello (74), e professore di *polimatia* ad un singolarissimo fine. Da una sua lettera consolatoria a Luigi IX noi raccogliamo che tutte le notizie raccolte dal buon vescovo erano consacrate all' istruzione del re, o per dir meglio, dovevano servirgli a fare sfoggio di sapere in tutti quanti gli argomenti di cui, conversando co' suoi sudditi, gli cadesse discorso. Così tempo fa leggevamo che un valent'uomo s' era accinto a spogliare un' intera biblioteca ad uso e servigio del suo giovine allievo. Checchè di ciò sia, alle fatiche dell' infaticabile Domenicano noi dobbiamo lo specchio *naturale*, *dottrinale*, *istoriale* (75), il cui titolo indica bene la divisione delle materie; e denota che il vescovo di Beauvais vedeva nello scibile de' suoi tempi: *proprietatem rerum*, *ordinem artium*, *seriem temporum*. Bacone e il d' Alembert che della storia fecero un ramo dell' albero loro, quì riconoscerebbero la propria idea, colla differenza che il frate del dugento non confuse, come il filosofo dell' ottocento, la storia naturale con la letteraria e con la politica. E chi volesse fecondare la detta distinzione sommaria, potrebbe forse dimostrare quanto sia conforme alla buona filosofia primieramente descrivere la natura fisica, morale, intellettuale qual è; poi venire ai sistemi e ai metodi immaginati dagli uomini per istudiare, adoprare, modificare, perfezionare (com'essi dicono) la natura; finalmente trattare delle vicende che e la natura e l' uomo soffersero su questa terra, l' uno influendo sull' altra, e l' uno e l' altra ricevendo da una mano superiore una direzione potente, infallibile.

Quando si tratta d' enciclopedia, egli è impossibile tacere d' un altro frate molto più celebre ancora, vissuto in un secolo in cui tutto quanto lo scibile s' animava a vita novella, e le arti tutte e la storia e l' erudizione e la politica risorgevano parte seguaci e parte emulatrici della gloriosa antichità, d' un frate contemporaneo di Dante, io dico di Raimondo Lullo,

ad ogni mutamento di signore, intende che sieno eletti de' savi che *debbono emendare le costituzioni delle città*; e fattane l'emendazione, *allora* si elegga il signore, il qual venga a giurarle. L. IX.

(74) *Librorum helluo.* Quetif et Echard. I. 212.

(75) Lo specchio *morale* non è di lui.

autore dell' *arte magna*, e d' altre quattromila opere, se crediamo a certi non infallibili testimoni (76). Del suo sistema non è qui luogo di ragionare, ma solo delle divisioni da lui segnate a questo scibile ch' egli volea far apprendere in pochi mesi (77). Gli alberi, a dir vero, da lui immaginati non solo non presentano niun frutto maturo, ma nemmeno un germe fecondo. Ma l' *arte* sua riducendo tutto l' umano sapere a un certo numero di parole, sotto le quali tutte le altre idee si venissero a classificare (78), dimostra che sotto certe classi generali si può costantemente dividere tutto quanto lo scibile, invece di dividerlo per arti e scienze: e questa divisione, meditata, riuscirebbe forse di tutte la più filosofica. Ma tale non era l' idea di Lullo: egli è un pensiero che la lettura dell'opera sua mi risveglia; e che, fecondato che fosse, sarebbe affatto indipendente dallo strano sistema del buon Raimondo.

Dante, ingegno de' più enciclopedici del suo secolo, e, come poeta, il più enciclopedico forse che sia sorto ancora, Dante anch' egli ci offre una divisioncella delle arti (79); che è la notissima della scuola, secondo la quale esse si riducono tutte a un trivio e a un quadrivio. Ma quest' uomo che non avrebbe potuto ripetere servilmente gli altrui concetti, aggiunge alla frase scolastica una sua immagine, che sarà lecito chiamar singolare; e trova un' analogia da altri non osservata fra le arti ed i cieli: tra la grammatica e la luna, tra Mercurio e la dialettica, tra la rettorica e Venere, tra l' aritmetica e il sole, tra Marte e la musica, tra Giove e la geometria, tra l' astrologia e Saturno: poi la Via lattea è il simbolo della fisica, l' ottava sfera ha con la metafisica certi punti di relazione singolari, la nona con la morale, e la teologia col primo motore. Questo strano parallelo delle scienze non è però la più forzata classificazione ch' io mi conosca: e se taluno de' tanti ammiratori di Dante volesse meditare sulle ragioni ch' egli adduce delle inaudite ana-

(76) Con tutti i suoi 4000 libri egli non ebbe che assai trista accoglienza alla corte romana: di che si lamenta laddove introduce un monaco apparsogli nella solitudine a dimandargli: *Amice, quid habetis? et quare plangitis? Nomen vestrum, si placet, mihi dicatis, et in qua terra natus estis . . . — Libri mei modicum appreciantur; imo dico vobis quod plures me tenent pro fatuo.*

(77) *Arbor scientiae venerabilis et caelitus illuminati Patris* R. *Lulli.*

(78) Il più chiaro espositore di questo metodo è l' Alstedio nella *Clavis artis Lullianae.*

(79) Convivio.

logie da lui scoperte fra il cielo e la terra, troverebbe forse che l'argomentazione a quando a quando è più pregevole dell'assunto. Ad ogni modo da essa si rileva quale importanza concedesse l'Alighieri alle varie parti dell'umano sapere, come ponesse la rettorica al di sopra della dialettica, e la musica al di sopra della rettorica, la metafisica sotto la morale, e in cima a tutte le scienze la teologia.

Era questo il pensiero di S. Bonaventura, uomo da Dante stimato altamente (80), come meritava non solo la sua virtù ma la nobiltà dell'ingegno. Egli in un breve opuscolo distingue le scienze umane in meccanica, sensitiva, filosofica, teologica: la prima che riguarda le cose di fuori, la seconda il corpo umano, la terza l'uomo interiore, l'ultima le cose del cielo. — La scienza meccanica o riguarda il comodo od il diletto. Quanto alle comodità, dall'occorrenze del coprirsi provengono l'armatura, l'architettura ec.; dalle occorrenze del nutrirsi, l'agricoltura, la cacciagione, la culinaria: per meglio supplire a certi bisogni, la navigazione; per riparare ai mali, la medicina. — La scienza sensitiva si divide in tante parti quanti sono i sensi dell'uomo, e abbraccia, come ognun vede sotto di se, variissime discipline. La filosofia è razionale, naturale, morale. La razionale, secondo il linguaggio dell'autore, riguarda l'arte del ragionare, e comprende la logica e la grammatica. La naturale comprende la fisica, la matematica e la metafisica; la morale comprende la monastica (81), l'economia e la politica. Questa classificazione ha i suoi difetti come tutte le altre; ma di pregi non manca. Quel distinguere le scienze che riguardano gli oggetti esterni direttamente, dalle altre che direttamente riguardano l'uomo; quel suddividerle secondo gli umani bisogni; quel far dell'arti d'adoprare il ragionamento e d'esprimerlo una classe a parte, sono idee filosofiche, e suscettibili d'un grande sviluppo.

La scienza nel secolo decimoquarto, abbandonate le vie nuove che alcuni ingegni potenti le avevano se non aperte, additate, si abbandonò tutta dietro le tracce d'Aristotele: nè a Raimondo Lullo mancavano i suoi seguaci. Il culto di Platone, fu breve; nè Ramo co' suoi valsero a scuotere il giogo aristotelico. Qual fosse dal trecento al secento la filosofia tutta, nessuno l'ignora: e i nomi di Ficino, di Telesio, e d'altri pochi

(80) Par. — Bonaventura Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici Sempre posposi la sinistra cura. — V. l'opusc. *De reductione artium ad th.*

(81) Cioè la vita dell'uomo isolato, sia monaco, sia del secolo.

fanno quasi parer più fitte le tenebre che li circondano. Le grandi idee d' Aristotele rimasero sterili nelle menti de' suoi adoratori: non si pensò a rettificarle, ad applicarle, e quindi nemmeno ad ampliarle. Per ciò che riguarda il nostro soggetto, noteremo la divisione scientifica che un peripatetico s' è ingegnato di costruire, raccogliendone gli sparsi elementi dalle opere del maestro (82). Chi pensa alla facilità d' un siffatto lavoro (quand' anco originale esso fosse) non gliene farà certamente un gran merito: noi possiamo nondimeno accennare la cardinal divisione della scienza in teorica, in pratica, ed in *fattiva*, intendendo per pratica la parte morale, e per fattiva l' azione dell' uomo sulle cose di fuori: divisione che come tutte le altre ha il suo pregio; e il pregio consiste nel distinguere appunto delle altre tutte quelle arti e quelle scienze che più direttamente operano sulla natura, e la modificano o la maneggiano in qualunque sia modo.

Ma da Aristotele si potevano trarre i germi d' altre classificazioni ancora. Per esempio, è sentenza di lui che " le cagioni non sono che effetti di più alte cagioni ,, (83). Or chi ci vieta d' immaginare un' albero enciclopedico dove le scienze sieno considerate come altrettanti studii delle cagioni delle cose, e subordinate l' una all' altra in quel medesimo collocamento in cui si trovano gli effetti ch' esse operano, e le cause che cercano?

Altrove pone Aristotele (84) la distinzione del senso, della consuetudine, dell' arte: e dietro questa idea non si potrebb' egli ideare una classificazione delle dottrine, altre appartenenti alle cose sensibili, altre alle consuetudini morali, civili, intellettuali dell' uomo, altre alle consuetudini medesime ma regolate da un principio superiore, e dirette ad un fine? — Ogni specie di distinzione è lecita del pari che facile: purchè non si creda che basti una sola, e che una se ne possa trovare incolpabile. Meschinità sarebbe e il menare di simili lavori gran vanto, e il disprezzarli affatto perchè in qualche parte imperfetti.

NB. Resterebbero a percorrere le altre principali divisioni o accennate o svolte dai Lullisti, dall'Alstedio fra gli altri, poi da'più recenti scrittori: insistendo un po' sopra quelle che da Bacone, dal D'Alembert, dal Diderot e da altri vennero proposte così di fuga quasi per supplemento alla principale da essi prescelta, e per dimostrare che

(82) Du-Val Synopsis Analytica doctrinae Peripateticae.
(83) Post. II. 13.
(84) Met. VIII. 5.

a loro medesimi non soddisfaceva interamente quell'una a cui diedero il miglior luogo. Poi resterebbe da toccare di alcune divisioni nuove, secondo le quali lo scibile si potrebbe in nuovi rispetti non senza utilità riguardare. Ma questa sola parte dell' assunto richiederebbe non breve discorso.

Esaminato lo studio enciclopedico I.° nei suoi risultati più generali, cioè nei pincipii a tutte o a molte scienze comuni II.° nel metodo generale che dovrebbe tutte dirigerle III.° nella nomenclatura scientifica IV.° nella divisione analitica o nella coordinazione sintetica delle scienze, resterebbe a considerarlo = V.° Come un mezzo di facilitare la cognizione di fatti e di dottrine, che tutte non si posson sapere, che tutte a fondo studiar non si possono, ma che giova talvolta anzi è necessario consultare : e quì cadrebbe parlare di que' metodi e di que' libri che servono ad agevolare il rinvenimento delle notizie bisognevoli nella teoria e nella pratica, libri e metodi che si vengono sempre più moltiplicando e perfezionando, ma che riceveranno dal tempo un raffinamento incredibile, e giungeranno a facilitare non solo le notizie isolate e superficiali ma anco la solida scienza = VI.° Come la storia vera dello scibile, ossia la raccolta di tutte le cognizioni dalla presente civiltà possedute: opera immensa, che è quella che più comunemente s'intende col nome d' enciclopedia, che di necessità deve riuscire imperfetta, ma che diretta ad un fine pratico non può non esser feconda di molti vantaggi. = VII.° Come un mezzo di perfezionare l' educazione privata e la pubblica, l'elementare e la progressiva : e in questo aspetto gli studii enciclopedici, non materialmente applicati alla memoria de' giovanetti, ma dati a conoscere nelle loro ultime e più palpabili conseguenze, porterebbero nella educazione una vita novella, senza nulla detrarre nè alla solidità de' graduati insegnamenti nè alla lucidità delle idee. = VIII.° Come il vincolo che unisce e mutuamente consolida tutte le umane discipline, le quali finora disgiunte e in guerra tra loro, mantengono una deplorabile antipatia fra quegli stessi che le professano: e non conoscendo gli aiuti che potrebbero trarre dalle loro sorelle, vanno tentoni, e carpone talvolta per quel cammino che potrebbero misurare con libero corso. = IX.° Come una via di scoprire tra le cognizioni più minute, non che fra le scienze cardinali, vincoli sempre nuovi, e così di fecondare per via d'accoppiamento le idee, e in ciascuna di esse riflettere buona parte dell'intellettuale universo. X.° Come un continuo incitamento a scoperte novelle ; giacchè le scoperte tutte, come abbiamo accennato, non sono che applicazioni nuove d'un' idea ad un'altra che ne parea disparata. IX.° Come esercizio pratico applicabile a molti speciali usi della vita letteraria e civile.

Se a noi restasse lo spazio di sviluppare queste tante e sì moltiplici idee, troveremmo che gli uffizi meno importanti e le parti difettose dello studio enciclopedico, quelle su cui più meritati cadono i rimproveri dei vecchi severi, sono la terza, la quarta, la sesta, e in parte

la settima; gli uffizi più utili e le parti più belle la prima, la seconda, la quinta, la settima in parte, con le ultime quattro. Vedremmo; che alla prima e alla seconda rivolsero più direttamente il pensiero Aristotele, Bacone, il sig. Pamphilis, l'autore del nuovo saggio sull'origine delle idee: alla terza e alla quarta d'Alembert, G. Bentham, il sig. Longo, il sig. Ferrarese, con altri recenti scrittori d'Inghilterra e di Francia; alla quinta gli autori di dizionarii e di repertorii; alla sesta gli autori d'enciclopedie propriamente dette, alla settima il Lullo, l'Alstedio, e meglio il sig. Pamphilis; alla decima Bacone; alle altre direttamente nessuno. Vedremmo che la dissertazione del sig. Longo, sebbene modesta, chiude molte lodevoli idee; che le opere del sig. Bentham e del sig. Ferrarese debbono di necessità portar seco i difetti inevitabili alla loro natura; che quella del signor Pamphilis oltre al notato difetto di chiarezza e d'ordine analitico, chiude in se un'altro inconveniente, ed è la confusione d'un duplice assunto. Havvi in questo libro due parti cbiaramente distinte, che pure s'alternano, si commescolano ad ogni tratto; la parte metafisica e la pedagogica: separate che fossero, acquisterebbero ambedue chiarezza e splendore. E alla chiarezza specialmente preghiamo il sig. Pamphilis che voglia badare ne'lavori che ci promette di nuovo. Il gergo neologico e il difetto d'ordine analitico nulla aggiungono alla profondità delle idee, molto nocciono alla diffusione del vero, e non fanno che screditare la scienza. Quello all'incontro che in tempi sì miseri importa, egli è dimostrare come la filosofia razionale sia alla morale ed alla politica necessario fondamento, come senz'essa la scienza civile non diventa che un materiale empirismo, un campo sempre aperto a questioni elementari sulla libertà e sui naturali diritti; come dalla noncuranza de'veri principii filosofici nacquero le teorie dell'uomo selvaggio e dell'assoluta uguaglianza non di diritti ma di condizioni; e come da questo non segua che nei libri di educazione e di civile filosofia si debbano introdurre discussioni metafisiche, che sarebbe come un voler collocare le pietre de'fondamenti nel bel mezzo del già innalzato edifizio. Basta che nessuna delle scienze si ponga in ostilità con le altre sorelle, che nessuna si sforzi di soffocare lo sviluppo dell'altre, che tutte conoscono di doversi mutuamente giovare, e si giovino, e si stringano via più insieme, allo scoprimento del vero e alla felicità della vita.

K. X. Y.

Idee sulla filosofia delle scienze morali e politiche.

Osservare dei fatti, classarli nell' ordine più naturale, e vedere come gli uni nascon dagli altri è la sola non fallace logica dello spirito umano nelle ricerche scientifiche. È questa la luminosa face con cui giunse a diradar le tenebre che avevano addensato sulla filosofia i sistemi e le ipotesi della Grecia e la barbarie del medio evo, quel sommo genio di Bacone da Verulamio, nella cui anima sublime parve svegliarsi da un lungo sonno l' umana ragione. Il segreto dell' esistenze cominciò allora a svelarsi all' attonita mente degli uomini; e la filosofia posta in armonia colla realità delle leggi della natura, cessò di farne il romanzo, e si applicò a tracciarne una veridica istoria. La consolante certezza delle verità esperimentali, come un astro benefico, diffuse il fecondo suo influsso su tutti gli spiriti: e dagli sforzi riuniti di varj distinti ingegni, che nella sublime via del pensiero seguiron l' impulso dato da quel sommo, nacque, rivestita di un carattere di forza e di unità, che derivava dalla solidità della sua base, quella filosofia *prima* che è, per così dire, la chiave di tutte le scienze, e che in altro non consiste fuorchè nella collezione di quei principj che sono a tutte comuni. Le facoltà che costituiscono l' umano intendimento apparvero nella loro semplicità elementare, e la più nobile produzione della natura giunse a conoscere per quanto potea, sè medesima. Un' esatta istoria dell' uomo come esser pensante, dovè riguardarsi come il ceppo comune in cui tutti i rami delle umane cognizioni prendon radice: quindi la filosofia razionale divenne il punto di partenza, e la naturale introduzione di tutte le scienze. Col di lei ajuto fu facile stabilirne il criterio, che, nel fondo, comune per tutte, dovè modificarsi secondo le varie circostanze dei fatti proprj a ciascuna. Quelle scienze che più si giovarono dei soccorsi dell' esperienza fecero in breve tempo i più luminosi progressi: e il punto a cui è pervenuto il perfezionamento di tutti i rami delle scienze naturali è il più sicuro argomento in favore dell' eccellenza di questo metodo.

Niuna scienza può fare adunque dei solidi e reali progressi che coll' osservazione la più precisa dei fatti che le appartengono, e da questa soltanto può risultare la facilità di rimontare fino alle cause produttrici di questi fatti, la cognizione delle quali è l' unico primitivo scopo della scienza medesima. La prima cosa

da determinarsi da chi vuol portare la sua meditazione sopra qualunque dei rami delle nostre cognizioni, è la specialità dei fatti che debbon esser l' oggetto delle sue ricerche e delle sue riflessioni. La natura è un tutto armonico, ogni parte del quale è intimamente connessa da stretti legami. Incapaci di applicare nel momento stesso le limitate forze del nostro pensiero all' insieme maraviglioso delle sue leggi, siamo necessitati a distribuirle in classi, onde fissarvi la nostra attenzione; e queste classificazioni, che danno origine ai diversi rami dello scibile umano, debbono inevitabilmente risentirsi di quanto ha d' arbitrario una demarcazione immaginata per solo appoggio della debolezza del nostro spirito. Finchè una scienza non ha ancora tracciato i limiti che la distinguon dall' altre, finchè non ha riconosciuto la sua individualità, finchè non ha esattamente stabilito il posto che occupar dee nella coordinazione generale degli oggetti delle nostre ricerche, possiamo asserire senza timor d' ingannarci, che essa vagisce ancora tra le fasce della sua cuna. Qual anima veramente calda dell' amore degli uomini e della verità può non provare un vivo dolore applicando queste riflessioni alle più utili fra le scienze, a quelle che si propongono il nobile scopo di offrire una direzione alle azioni dell' uomo individuale e sociale, onde guidarlo alla felicità! So bene che esse si appoggiarono fino dalla lor prima origine alle osservazioni più delicate sui buoni e i cattivi effetti delle azioni umane. Se ardissi di asserire il contrario, le opere di Plutarco e di Montaigne basterebbero a darmi una solenne mentita. Ma d' altronde quali scienze furono dominate fino ai giorni nostri dal più cieco empirismo? Quali vagaron più incerte, quali si affrettarono più di queste a trar delle conseguenze prima di avere i dati sufficienti per istabilire i principj? La morale non fu per molti secoli che una raccolta di osservazioni, utili, nol niego, alla giornaliera pratica della virtù, ma che non coordinate ad un unico fatto primitivo da cui si vedesser dipendere con non interrotta filiazione, altro non furono, per servirmi dell' espressione di Descartes, che palazzi costrutti sull' arena. Molte dell' esperienze da cui debbon dedursi i principj della morale, vantano una remota antichità: ma una troppo prematura generalizzazione di queste esperienze ha ravvolto fralle tenebre l' origine e la base di questa scienza. Una morale esperimentale, e fondata sullo studio degli uomini, ha lo stesso vantaggio sopra una morale meramente speculativa, che la fisica esperimentale sopra una vana ed incerta teoria. Lo stesso dee dirsi della legislazione e delle scienze secondarie che da

essa dipendono. Passò quel tempo in cui la ragione si pasceva fra i sogni di aerei sistemi: determinando meglio l'indole e l'estensione delle sue forze, è il solo ammirabile sistema delle leggi della natura, che reclama al momento esclusivamente la sua attenzione.

Il metodo esperimentale è esso realmente applicabile alle scienze morali e politiche? Possono le azioni e le abitudini umane, non meno che gli effetti che ne risultano, tanto considerate nell'individuo che nella società, esser sottomesse all'osservazione? Sarebbe vano il dubitarne. Non vi è più ormai uno spirito veramente istruito che non riguardi come la più ridicola delle pretensioni il voler far nascere una scienza da un certo numero di massime, invece di far nascer le massime dall' osservazione dei fatti. Eppure questo è il metodo con cui per lungo tempo si è preteso di sciogliere le questioni più interessanti per l' umana felicità. Basta consultar per convincersene le voluminose compilazioni a cui i Giureconsulti hanno dato il nome di diritto naturale. Alcune massime appoggiate a delle congetture più o meno verisimili, sono state proclamate da essi come leggi della natura, e non hanno riguardato come giuste altre che le conseguenze che rigorosamente ne discendevano. Eppure per non porre in aria la pietra fondamentale di questa scienza, era necessario costatare con sagace osservazione le moltiplici forze che sviluppa nei suoi fenomeni intellettuali e sensibili l' individuo umano, se si volevan conoscere le vere leggi con cui dirige la più nobile delle sue creazioni l'Autore dell' universo. Non si sarebbe così profanato l'augusto nome di codice della natura. Ma che ne avvenne? Ciò che doveva inevitabilmente accadere: non fu possibile che i giureconsulti si accordassero sul numero di queste massime arbitrarie: furono a vicenda sostenute e combattute; e dall'urto di tante contrarie opinioni nacque non una scienza ma un caos inestricabile.

Le sensazioni da cui l' uomo è stato affetto in ogni epoca della sua esistenza, sono accompagnate da piacere o da dolore; la sua costituzione sensitiva lo porta inevitabilmente a slanciarsi nel primo, e ad immedesimarvisi; mentre lo fà rifuggir dal secondo. Nella sensazione piacevole sembra che il nostro essere si dilati e si estenda, mentre nella sensazion dolorosa una forza nemica lo comprime e lo abbatte. Queste riflessioni sono applicabili all' uomo anche nello stato più barbaro e più rozzo in cui sia dato d' immaginarlo: ma il meschino sviluppo a cui pos-

son giungere in questo stato le sue facoltà, restringendo estremamente la sfera delle sue idee, non gli permette di riconoscer piacere che nella soddisfazione dei più materiali dei suoi bisogni, e dolore in ciò che lo contraria o impedisce. L' idea che egli si forma della felicità, componendosi di sì limitati elementi, non è certamente conforme a ciò che esige la dignità della sua natura, ma è nullameno l'unico mobile delle sue azioni. Se noi consideriamo lo sviluppo di questa tendenza nell'individuo, avremo la storia ipotetica dell' origine della morale; se la consideriamo nella società, quella della legislazione. È ben difficile seguire in questi principj i progressi debolissimi del perfezionamento individuale e sociale: un cieco istinto deve allora tener luogo di morale, e di leggi. Se per appoggiare queste congetture, noi consultiamo le istorie dei popoli selvaggi, potremo facilmente convincerci quanto lento debba essere stato il cammino per cui i popoli si sono inalzati all' incivilimento. Ognuno in questo stato si limita alla semplice soddisfazione dei suoi particolari bisogni. Ma fra questi uno ve n'è che con dolce forza agitando il cuore dell' uomo, lo riempie di emozioni ancor confuse e indistinte, ma non per questo meno soavi e possenti. L'associazion necessaria per la riproduzione è stata l' aurora dei sentimenti morali. La donna che avea concepito nel suo seno un fanciullo, che cresciuto lo avea del suo sangue, e che pendente lo mirava dalle sue mammelle, dovè la prima gustare un piacere meno materiale e più puro. Dietro questa osservazione si può concepire quali furono le gradazioni per cui questo eccentrico sentimento si estese, e strinse i lacci delle primitive società.

Originariamente la voce di un capo di famiglia, amato e rispettato, era quella che mostrava il sentiero della felicità a tutti i suoi membri. Ma complicatesi le società, e mille contrarj interessi essendo in urto continuo, fu necessario che la tendenza dell' individuo alla felicità ricevesse una tal direzione, da non poter nuocere, anzi da giovare alla felicità universale. Allora sorsero i legislatori, che formarono delle combinazioni politiche, più o meno felici.

Dovendo riguardar la morale e la legislazione sotto l'aspetto pratico, troveremmo degli utili consigli e delle ammirabili istituzioni presso gli Egiziani; ma riguardandole come scienze, e volendone investigare l' origine, dobbiamo rivolgerci al felice suolo di Grecia. Non è del mio soggetto l' investigare le favorevoli circostanze che dettero un sì prodigioso slancio allo spirito

umano in questa terra di meraviglie. I suoi saggi si smarrirono, è vero, nell' immensità del piano troppo vasto che aveano abbracciato, ma l' ardire dei loro concepimenti, se bene spesso gli sollevò fralle nubi, svelò pur loro talvolta i misteri della natura. È nel sistema di Pittagora che esiste il germe della sublime scoperta di Newton sulle immutabili leggi, e sull' organizzazione de' mondi.

Pittagora raccolse nei suoi viaggi, e scoprì colle sue meditazioni delle massime utilissime al conseguimento della felicità. Socrate, il cui nome ispira una sorta di venerazion religiosa, dopo aver reso importantissimi servigi alla filosofia dello spirito umano coll'uso salutare e ragionato di un filosofico dubbio, e circoscrivendo i limiti delle scienze, divenne l'ammirazione della posterità pei suoi morali consigli, e forse travide la base della scienza, di cui sarebbe il fondatore, se non fosse caduto immatura vittima della calunnia e della superstizione. Platone fu l' interprete eloquente delle massime del suo maestro, mentre le scienze politiche vantavano frai loro cultori dei modelli di virtù, e di saggezza, e le repubbliche Greche offrivan l'esempio di quasi tutte le istituzioni, di cui si vanta il moderno incivilimento. Il nome di Aristotele, che fu per lungo tempo un' autorità in ogni genere di scienze, rammenta un sagace ed instancabile osservatore degli arcani dell' universo; ma egli non portò nelle ricerche morali e politiche nè quell' esattezza nè quella saggia risorsa che caratterizzano la sua ammirabile istoria degli animali, ed abbandonò per dei principj ipotetici quello spirito di osservazione che sembrava dover' essere l' unica guida di una ragione sì illuminata.

Gli Stoici fecero consister la virtù, e la felicità nella insensibilità al piacere e al dolore, e vollero così estinguer nell'uomo il germe delle passioni, in luogo di dar ad esse un' utile direzione. Assurdo principio, e che è in aperta contradizione colle leggi della natura. Epicuro dall' altra parte ripose la felicità nel godimento del piacere, e nell' assenza del dolore. La virtù, secondo questo filosofo, consiste a seguire le inclinazioni naturali, ma sapendole purificare e dirigere. Questa dottrina, che, nella sua origine, abbracciando sotto il nome generico di piacere tutti i godimenti non meno morali che fisici era tanto pura quanto vera, fu in seguito oppressa di tutto il peso del disprezzo che meritavano le aberrazioni degli uomini voluttuosi e corrotti che l' abbracciarono e la depravarono. Gassendi ha dimostrato ciò ad evidenza, ed il Cav. Bozzelli ha sviluppato ai nostri giorni con raro ingegno questo sistema, della cui purezza anche i più

schivi han dovuto convenire. Nel seno di questa filosofia ha avuto origine la morale come scienza, cioè riguardata come un complesso di conseguenze ben dedotte da un unico fatto primitivo incontrastabile (1). La scienza della legislazione non ne fu che una vasta applicazione.

È inutile seguir le scienze morali nella capitale dell'Egitto dove si refugiarono, quando la Grecia perdè dopo lunghe tempeste la sua libertà. Esse vi furon coltivate con entusiasmo; ma pochi progressi potean fare frai sogni del neo-platonismo, che giunse in quest' epoca negli scritti di Plotino al più alto grado di esaltazione. Dei Romani non parlo giacchè come ha giustamente osservato il Marchese di Condorcet, essi nelle discipline filosofiche non hanno fatto che riprodurre sotto eleganti forme i sistemi dei Greci.

La dolce, sublime, e tolerante morale evangelica esercitò fin dall' origine del Cristianesimo la più favorevole influenza sulla pratica della virtù.

Sorvoliamo la lunga epoca del medio evo e veniamo là dove ci richiamano le illustri meditazioni di Bacone da Verulamio sul principio fondamentale di tutte le scienze. La morale, e la legislazione sono state dell'ultime a valersene: ma la sua applicazione sarà relativamente ad esse non meno feconda.

Fondare una logica delle scienze morali e politiche, è un benefizio che queste reclamano dagli ingegni del nostro secolo: e ciò altro non è che determinare analiticamente il loro *soggetto* ossiano i fatti dei quali devono occuparsi; il loro *punto di partenza*, o sia quel punto, in cui sì connettono colla filosofia; ed in ultimo il *fine* a cui tendono.

Qual è il *soggetto* delle scienze morali e politiche? Le azioni dell'uomo: ecco l'unica materia di cui debbono occuparsi, ecco la sfera, dentro cui debbon limitarsi le loro ricerche. L'azione è sempre la conseguenza di un desiderio, essa ne è, per così dire, il compimento. L' *io* che agisce, ha detto energi-

(1) È indubitabile che la scienza dell' uomo morale, ha per unica base i fenomeni, di cui esso è il soggetto, come un' essere capace di impressioni piacevoli o dolorose. Non è per questo che debbano essere eliminati i fenomeni che può presentare una trascendentale filosofia: molti di essi son riguardati come avverati dai migliori ingegni del nostro secolo, e non si tratta che di conciliarli coi dati di un' immediata esperienza. Il sistema di Bozzelli è sicuramente incompleto, ma non è per questo che la sua base non sia riguardata come inconcussa, anche da quelli che professano più esclusivamante l' idealismo Alemanno.

camente il sig. Bozzelli, non è che una proiezione impetuosa dell'*io* che sente. Si vede qui lo stretto legame, che unisce i nostri sentimenti e le nostre azioni: una indipendenza reciproca non è neppur concepibile. Il desiderio è uno dei fenomeni primitivi che presenta l'osservazione dello spirito umano; ma ha questo di particolare, che noi siamo sempre felici od infelici per esso. Si vede da ciò su qual semplicità di principii si posson fondare le scienze che ci occupano. Esse non sono che il commentario, lo sviluppo progressivo di un sol fatto incontestabile della nostra sensibilità. Noi nasciamo sensibili, ha detto un eloquente scrittore; e sino dalla nascita noi siamo affetti in diversa maniera dagli oggetti che ci circondano. Subito che noi abbiamo, per così dire, la coscienza delle nostre sensazioni, noi siamo disposti a ricercare o a fuggire gli oggetti che le producono. Questa verità che è il resultato di un'esperienza innegabile, svela ai nostri occhi l'origine delle nostre azioni. Sarebbe affatto estraneo alle nostre ricerche il fermar l'attenzione sulla causa delle misteriose forze che danno questo slancio eccentrico all'umano individuo: ma interessa però moltissimo il penetrare l'indole e la natura dell'influenza che esse esercitano sulle azioni, onde potere imprimere a queste la direzione utile alla privata e pubblica felicità, unico sublime scopo delle scienze morali e politiche. Quale, prima di tutto, il momento in cui l'anima umana, liberandosi dai lacci di modificazioni affatto passive, comincia a reagire su queste modificazioni medesime, ed acquista in tal guisa un carattere di attività? Il sig. Bozzelli ha chiaramente mostrato che questo è il primo istante in cui un raggio di piacere comincia a risplender per lei. Dolcemente allettata da questa deliziosa impressione, ella si slancia nella sua propria modificazione, e si sforza di concentrarsi, e direi quasi di perdersi in essa. Questo fenomeno, la cui osservazione non può essere sfuggita nemmeno al più limitato fragli umani intelletti, costituisce il *desiderio*, la *volontà*. La semplice impressione del piacere costantemente ripetuta, basta a ridestare sotto l'influenza delle stesse cause, l'attività del sistema nervoso, da cui rifluisce nel muscolare, e fà dispiegare a quest'ultimo l'ammirabili funzioni a cui fu destinato. Di questi mezzi si serve la volontà per operare al di fuori.

Essendo, come abbiam veduto, il principio delle azioni umane la prospettiva di una sensazione o di un sentimento piacevole, per determinare una classazione di queste azioni, bisognerebbe desumerla dalla varia indole delle impressioni piacevoli, e degli oggetti

che posson produrle. Molti sono i modi con cui può esser piacevolmente affetta la nostra sensibilità ; e questi costituiscono i vari gradi di una scala progressiva , che dall' infimo dei piaceri del corpo, s' inalza fino al più puro e sublime di quei dello spirito. Enumerare distintamente le varie specie delle sensazioni piacevoli sarebbe impossibile impresa : onde dobbiamo limitarci ad osservare che la volontà si determina sempre per quel piacere che presenta un maggior grado d' intensità , e che nel calcolo di questa intensità si dee tener conto non solo della natura del piacere , ma di tutte eziandio le circostanze di tempo e di luogo che lo accompagnano.

Prima di progredir più oltre una questione ci arresta , che merita di essere esaminata e discussa. Il moralista ed il legislatore , debbono essi riguardar le azioni degli uomini sotto il medesimo punto di vista ? La morale , e la legislazione debbono esse poggiare sulla medesima base ? Malgrado le parziali differenze che posson servire a tirare una linea di demarcazione fra questi due rami di scienze , tutte le riflessioni che si presentano allo spirito di chi medita senza prevenzione questo problema , portano all' affermativa. Compire i destini dell' uomo individuale e sociale ; altro non è che guidarlo a norma di quelle leggi eterne a cui l' autore della natura ha subordinato la di lui felicità. Lo stesso codice sublime emanato dall' universale giustizia , che s' invoca nella morale individuale , deve reggere ancora le società : morale e legislazione non devon esser che lo sviluppo di uno stesso principio diversamente modificato. Nè le voluminose compilazioni di Grozio , e di Puffendorf, nè le crudeli ironie di Machiavelli , nè la repubblicana severità di Bodino , nè l' equivoca politica di Amelot de la Houssaye han dato invariabilmente la morale per base alla legislazione. Lo scopo di queste due scienze è la felicità del genere umano , ed esse debbono inseparabilmente cospirare a questo nobil fine. Vari illustri scrittori del nostro secolo hanno abbracciato questo principio con entusiasmo , e lo hanno sviluppato e difeso con eloquenza.

Ritornando adesso alla classazione delle azioni umane , per circoscrivere i limiti entro cui si restringe il dominio delle scienze morali e politiche , e così fissare la loro individualità , noi distingueremo quelle che contribuiscono al ben essere ed alla felicità sì dell' uomo in particolare che della società in generale da quelle che vi oppongono o direttamente o indirettamente un ostacolo. Nulla di più comune di questa osservazione:

ma è appunto sui fatti più comuni e più cogniti che dee basarsi una scienza. Tutto ciò che contribuisce all' incremento e allo sviluppo della felicità dell' individuo e della società, è, moralmente e politicamente parlando, un bene; è un male tutto ciò che lo sospende o l' arresta. Quando io parlo di felicità individuale, comprendo fra i suoi elementi tutti gli utili resultati a cui può condurre il ben diretto esercizio di quelle facoltà di cui l' uomo fu dotato dall'Autore della natura: quando io parlo di felicità sociale, io intendo quella sicurezza, quella calma, quella tranquillità, che regna necessariamente in una nazione, in cui ciascuno individuo sa di non poter trovare alcun ostacolo al conseguimento di ciò che può contribuire al suo perfezionamento sì fisico che morale, quando egli usi dei necessari sforzi per conseguirlo. Il moralista non deve, nel mio concetto, che insegnare agli uomini a ben usare dei piaceri di cui sì il loro corpo che il loro spirito è suscettibile, ed a preservarsi dai nemici assalti del dolore. Qui consiste tutta la scienza della felicità. Il legislatore d' altronde non è, a mio senso, che l'interprete dei bisogni d' un popolo, dei quali le leggi son l' espressione; esse non hanno altro scopo che di regolare in modo le relazioni da individuo a individuo, che niuno possa impedire all' altro di sviluppare tutti i mezzi di cui è stato fornito per giungere alla felicità. In ciò consiste la scienza della legislazione.

Il punto di partenza delle scienze di cui ci occupiamo, è evidentemente il fenomeno del desiderio, che per una parte si connette allo studio dell' uomo intellettuale, mentre per l'altra è la base fondamentale dei fenomeni dell'uomo morale. L'istoria dell' uomo come dotato di volontà, non è che l'istoria dei suoi desideri, e delle modificazioni che essi subiscono tanto in loro stessi che nel loro effetto, cioè nell' *azione.*

Dacchè uno studio più profondo e accurato dell' umano intelletto ci ha insegnato a classar con ordine le nostre idee, e a dare al linguaggio precisione e chiarezza; dacchè tutte le scienze esercitando le une sull' altre una salutare influenza, si son prestate dei mutui soccorsi, si è conosciuta la necessità di porre tutti i principii delle scienze a contatto colla filosofia, o per meglio dire di identificargli con qualcuno dei fenomeni primitivi che offre lo studio delle facoltà di cui fummo dotati. Fissato una volta il carattere della verità e dell' errore, fu facile il conoscere le cause di tutte le aberrazioni dello spirito umano, ponendole a confronto con questo tipo primitivo. Non

son lontani quei tempi in cui i migliori ingegni davan per base ad un sistema una supposizione arbitraria, o anche apertamente falsa, per trarne delle conseguenze che davano per indubitate. Mi basti il citarne un illustre esempio nel contratto sociale del filosofo Ginevrino. Questo falso metodo ha dato luogo ad un'assenza di incontestabili dottrine e di opinioni avverate, che si è fatta più che altro sentire nelle scienze morali e politiche. Spettava ai principii della filosofia esperimentale di rifondarle sopra le basi dell' osservazione. Questa ha mostrato nel fenomeno del desiderio il laccio che indissolubilmente le stringe ai fenomeni dell' uomo intellettuale.

Ciò premesso, noi dobbiamo svolgere i volumi della storia, e giovarci delle giornaliere esperienze, per descrivere accuratamente quei fatti che hanno avuto una speciale influenza sì in bene che in male sul destino degli uomini e delle società. Colla scorta dei principii già da noi stabiliti, noi dovremo riguardare, sì nelle opinioni degli uomini che nel naturale andamento delle cose, come giusto, ed utile tutto ciò che aiuta a pervenire al suo scopo lo sforzo di quelle facoltà, che l'uomo ha ricevuto dalla natura per giungere alla felicità; come ingiusto e dannoso tutto ciò che lo limita, o lo devia. Il filosofo che si occupa delle scienze morali e politiche non deve che mostrare gli utili, e i funesti resultati delle varie azioni dell'uomo, e quelle leggi costanti per cui un tale effetto da una tal causa necessariamente deriva: deve quindi attendere tranquillamente l' esito delle sue scoperte, persuadendosi che tanto gli individui che i popoli non posson esser lungamente traditi da quell' istinto che gli guida alla felicità, e che a questo slancio impetuoso dovranno cedere tutti gli ostacoli che in qualunque modo gli sorgon contro. Così si troverà un senso nascoso ai memorabili eventi che racconta la storia politica del genere umano; e si raccoglieranno i documenti per la sua istoria morale, che è ancor nella infanzia, e che per esser più modesta non sarà già men utile.

L' ultimo, ma il più brillante e fecondo punto di vista, sotto cui riguardar si debbono le scienze morali e politiche, è quello del loro scopo. La felicità del genere umano! qual sublime oggetto per la meditazion di un filosofo! qual sorgente inesaurabile per le ispirazioni dell' eloquenza! Ma quanto non vi è nel tempo istesso di vago, d' indeterminato, d'incerto nell' idea che ci formiamo di questa felicità! ciascuno la compone degli elementi più diversi; e dietro i confusi pensieri che ne derivano, ciascuno si determina sulla scelta dei mezzi. Di qui

tutti i paradossi, e i falsi sistemi che hanno sì lungamente inceppato i liberi progressi dello spirito umano. È impossibile il calcolare la relativa influenza di tutte le deviazioni intellettuali e morali delle umane facoltà: un lungo studio ed un'esatta osservazione posson soli metterci in grado di colpirne i resultati, onde correggerli nelle lor cause. Bisogna esaminare ed attentamente studiare tutti i bisogni degli uomini, per conoscere e fare agire quei mezzi che posson condurli a soddisfargli. La simpatia, immediata resultanza della conformità d' organizzazione, come Herder la chiama, non è nell' uomo che l' espression di un bisogno. Se lo slancio di questa dolce forza è violentemente compresso, essa prenderà certamente delle false direzioni, e si segnalerà con delle devastazioni e delle rovine. Non vi è in ciò che una reazione inevitabile. Ma che essa segua il naturale suo corso, che trovi un dolce sfogo in una pura affezione, essa si svilupperà nel seno di una famiglia, a cui sorrideranno inseparabili la felicità e la virtù.

I bisogni si accrescono colle abitudini, le abitudini col progressivo andamento della umana civiltà, ed i mezzi di cui la natura ci ha dotati si fecondano e si sviluppano anch'essi. Ma molte sono le cause sotto la cui influenza nascono questi fenomeni; e dell'azione di ognuna di queste dee tener conto chi vuole analiticamente occuparsi della scienza dell' uomo morale e politico. Il vizio fondamentale di tutti i sistemi, è quello di voler riguardare come dipendente da una sola causa ciò che da molte e varie cause deriva. Allorchè Montesquieu riguardò il dispotismo come una conseguenza inevitabile dei climi caldi, volle troppo generalizzare un' idea, che era giusta nel suo principio, ma che non avea sul fenomeno che egli osservava l'altissimo grado d'influenza che da esso gli si voleva attribuire.

Dal finquì detto chiaramente rilevasi che l' unica sorgente dei fatti primitivi che deve formar la base delle scienze morali, è lo studio dell' uomo considerato come un essere dotato di volontà. Un' analitica istoria dell' umana volontà deve adunque formare tutta la teoria di queste scienze. Decomporre nei suoi primitivi elementi questa misteriosa facoltà mediante un' esatta osservazione dei fatti principali che essa offre sì nella sua origine che nel suo sviluppo, è l' unico mezzo per far conoscere il vuoto degli arbitrarii sistemi, e porre le scienze che più interessano l' umana felicità in rapporto colle leggi invariabili della natura.

Ma quì mi arresto, perchè una analisi più particolarizzata, e l'applicazione de' principii che ne risultassero mi farebbero eccedere i limiti che son prescritti ad un articolo di giornale (2). Lo stato attuale delle italiane lettere richiama a studii di simil genere l'ingegnosa gioventù, che è la trepida speranza della cara nostra patria. Se, giovinetto io pure, mi slancio in questo nobile ma faticoso e difficile arringo, è solo perchè l'amore ch'io nutro per le scienze e per l'umanità, supera in me il giusto timore che dee ispirarmi la meschinità dei miei talenti.

G. Bertolli.

(2) L'autore di quest' articolo si occupa attualmente dello sviluppo di questo utilissimo e fecondo soggetto: egli desidererebbe peraltro vivamente che alcuno dei profondi ingegni italiani che onorano il nostro secolo, facesse della filosofia delle scienze morali lo scopo delle sue meditazioni, e ne presentasse i resultati in un' opera che sarebbe di generale utilità.

Cenni istorici sull' origine della stampa e sull' artefice che primo fece uso di caratteri sciolti e fusi.

Art. II (*).

Si è creduto da molti che le opere al Koster attribuite non appartengano veramente a questo artefice, ma sieno state eseguite in diverse città dei Paesi Bassi verso la fine del XV.° secolo, e che tutto ciò che intorno ad esso si è detto sia una favola inventata sul finire del secolo XVI.° da alcuni letterati Olandesi, che si accusano di aver voluto attribuire al paese loro la gloria dell' invenzione della stampa, spogliandone i conosciutissimi artisti di Magonza, Guttemberg, Fust, e Schoeffer.

Esaminiamo ciascuna di queste proposizioni partitamente. Vediamo in primo luogo quali sono le prove che si adducono per stabilire che le opere attribuite al Koster son lavori di artisti dei Paesi Bassi, eseguiti sul finir del secolo XV.°: in secondo luogo vediamo se ciò che del Koster si è detto sia veramente una favola inventata dai letterati Olandesi del secolo XVI.° per spogliare i celebri artisti di Magonza della gloria che la tradizione di vari secoli ha ad essi accordata: in terzo luogo vediamo se con

(*) Vedi fascicolo precedente pag. 27.

ciò che si è detto venga di fatto ad essi rapita la loro parte di gloria.

L' autore dell'articolo sopra Koster, inserito nella *Biografia Universale* stampata da Michaud, asserisce che le opere attribuite a quell'artefice, sebbene tutte senza data di luogo e di tempo, e senza nome di stampatore, sono *certamente* uscite verso il 1473 dalla Tipografia di Niccola Kaetelaer, e di Gerardo de Leempt stampatori a Utrecht.

Tutto il motivo di tal certezza è così espresso dall' autore dell' articolo " Plusieurs ouvrages sortis des mêmes prèsses en sont ,, la preuve. ,,

Avremmo desiderato che le ragioni della *certezza* di un fatto di tanto interesse per l' istoria di una delle più utili fra le moderne scoperte, fossero espresse in modo non tanto laconico. Ha egli inteso l'autore dell'articolo d'indicar con quella frase che la certezza di cui parla l'ha desunta dalla somiglianza che vi è tra le altre opere pubblicate dagli indicati stampatori e quelle del Koster ? Ma quali sono queste opere ? D' altronde pare a noi che la somiglianza in questa specie di produzioni potrebbe tutto al più somministrare una presunzione, una congettura più o meno grave, mai una certezza. Infatti chi sa che quella somiglianza che l' autore dell' articolo ha ravvisata tra le opere attribuite al Koster, e quelle di Ketelaer, non s'incontri con le opere dei tanti altri stampatori che nell' epoca da esso indicata, cioè nel 1473 si erano stabiliti in Germania, in Francia, in Italia, e in Inghilterra. (1). Vi è di più: fra le opere pubblicate da Ketelear e Leempt una sola, per quanto sappiamo, ve ne ha che porta il loro nome, ed è la *Sco-*

(1) Nel 1471 il celebre Guglielmo Caxton Inglese avea terminato di stampare a Colonia il libro intitolato *Raccolta delle Istorie di Tro ja* di *Raoul Lefevre*, e poco dopo stabiliva nell' Abbadia di Westminster la sua stamperia, dalla quale usciva nel 1474 il *giuoco degli Scacchi moralizzato*, e già erano altre stamperie state erette in altri Conventi dell' Inghilterra. Ulrico Gering, Crantz, e Friburger, al dire del Fournier nel trattato della Tipografia, incominciavano a stampare in Parigi nel 1470. In Subiaco nel 1465 pubblicavasi il Lattanzio notissimo ed il Donato. Il *Decor Puellarum* stampato a Venezia da Niccola Ienson porta la data del 1461; e sebbene generalmente si pretenda che quella data è erronea, e che dee leggersi invece 1471, pure gli argomenti addotti sin' ora non sembran tali da dimostrar *per necesse* quell'errore, il che si richiederebbe per variar la data che vi si legge. In Roma nel 1469, in *Aede de Maximis*, si stampavano bellissime edizioni di classici. In Napoli Sisto Ruessinger nel 1471 pubblicava le lezioni del card. Francesco Zaberella sulle Clementine, e in Firenze nel 1472 stampavasi il bellissimo Servio di cui si conserva un esemplare nella Magliabechiana.

lastica Historia super novum testamentum del Comestore: le altre come l'*Historia ecclesiastica* d'Eusebio, *l'Alexandri Magni liber de preliis*, e le opere di *Tommaso a Kempis* sono a quei tipografi attribuite solo per la somiglianza loro con la precedente. Ora l'autor dell'articolo avrà certamente confrontato le opere attribuite al Koster con un esemplare dell' *Historia Scolastica*, perchè se il confronto fosse da lui stato istituito sopra le altre che si *presumono* del Ketelaer, si procederebbe d'induzione in induzione. Di ciò avremmo desiderato d'essere informati onde passasse nell'animo nostro quella *certezza* che sembra fosse nel suo, e della quale sentiamo tanto più il bisogno, in quanto che non possiamo dissimulare che a noi contro il suo assunto, e contro quello di vari altri come l'Heinecken, e il de Laserna Santander, che hanno attribuite le opere sopra rammentate, chi ad uno, chi ad un altro tipografo stabilito ne' Paesi Bassi sul finir del secolo XV.°: fà una qualche impressione il seguente riflesso.

Quasi tutti coloro, che come l'estensore dell'articolo trattano di favoloso ciò che narrasi intorno a Lorenzo Koster, sostengono pure che il vero ed unico inventor della stampa sia Giovanni Gensfleiche de Sulzeloch, comunemente detto Guttemberg, che prima occultamente in Strasburgo verso il 1438. poi in Magonza in società con Fust verso il 1450. dicono avere inventata e perfezionata l'arte della stampa, di cui fù prima produzione la Bibbia latina finita di stampare verso il 1455. Concordano essi che da questa officina, passata in Fust e Schoeffer, uscì nel 1457 il famoso Saltero che porta il nome de' due indicati tipografi, ed altri libri che fecero maravigliare l'Europa, e che formano anche oggi l'ammirazione degl'intendenti. Nel 27 Ottobre 1462, due mesi dopo la pubblicazione dell'altra famosa Bibbia latina detta delle 48 linee, Magonza essendo stata presa per strattagemma da Adolfo di Nassau, che sostenuto dal Papa e dall'Imperatore ne divenne Arcivescovo ed Elettore contro il voto del Capitolo, i lavoranti dell'officina suddetta si dispersero, e si stabilirono in altre parti d'Europa, ove ben presto fondarono tipografie che si moltiplicarono con una rapidità prodigiosa; giacchè nella sola Francia sul finir del secolo XV.° al dire del citato Fournier, se ne contavano già erette in 24 delle principali città, che nomina una ad una, e fra queste ei non omette quella di Lione condotta da Bartolommeo Bayer sino dal 1473.

Ora se il solo inventore e perfezionatore dell'arte tipografica fu Guttemberg; se ad esso si unirono poi Fust e Schoeffer

che la condussero ad un grado di perfezione che in qualche parte si è cercato invano di superare successivamente; se da questa scuola sono usciti tutti gli altri tipografi, come mai nel 1473 dall' officina di quello che si era stabilito in Utrecht, non poi tanto lontana da Magonza, e posta anch' essa sulla riva del Reno il che facilitava tra loro le comunicazioni, si sono eglino potuti pubblicar libri come quelli attribuiti al Koster, che portano i segni della rozzezza, e della infanzia dell' arte da noi sopra accennati?

Faremo riflettere quì solamente che l'ingannarsi in tali cose non è difficile, poichè grande attenzione, e lungo e minuto esame si richiede per conoscere, i quali sono i difetti da attribuirsi all'imperfezione dei metodi, quali quelli dipendenti dalla trascuratezza dell' artefice. Ma quando se ne faccia un paziente ed accurato confronto si riconoscerà che vi è pur differenza tra i difetti di trascuratezza nell' esecuzione di un opera tipografica stampata secondo i metodi già perfezionati, e i difetti che accompagnano i primi tentativi dell' arte, ed a quest' ultima specie pare che appartengan quelli che s' incontrano nelle produzioni al Koster attribuite.

Il sig. Renouard nell' opera che ha per titolo *Catalogue de la Bibliotèque d'un amateur*, alla pag. 152 del tomo 2.°, mentre concorda con l'estensore dell' articolo sopra citato, specialmente su ciò che riguarda il Koster, non fa però dono al Ketelaer delle opere al Koster attribuite. Dopo aver tacciato anch' esso di favoloso ciò che si dice intorno a quest' ultimo, che dubita fino se sia mai esistito, soggiunge che non avrebbe trattenuto i suoi lettori della favola di Harlem *se non avesse mezzo di combatterla con una di quelle prove positive che forzano la convinzione delle persone le più prevenute, di quelle medesime che non hanno potuto rimaner convinte da quella massa di prove negative che si sono sì spesso e sì vittoriosamente allegate.*

Leggendo queste frasi del sig. Renouard ho creduto che finalmente ogni mia incertezza andava a dileguarsi, e che il mio spirito si sarebbe trovato del tutto appagato per la produzione di qualche monumento, la di cui autenticità e certezza toglierebbe ogni mio dubbio; per esempio uno *Speculum* di quelli attribuiti al Koster con una data, col nome dello stampatore, o con qualche altro segno indubitato della sua provenienza. Ma progredendo nella lettura di quell' articolo ho dovuto convincermi della verità, in questa circostanza, di quel detto di Sterne che *la locuzione*

francese non attiene quanto promette (2), e mi sono trovato più di prima involto nelle preplessità, e nei dubbi.

La prova positiva ed inoppugnabile della insussistenza di ciò che il sig. Renouard chiama la favola di Harlem, la desume egli da una raccolta d' opuscoli da esso acquistata, e contenente una operetta del cardinal Torquemada, e due altre di Pio II. Il sig. Renouard stabilisce, ed a ragione, che questo libro fu stampato posteriormente all' epoca dell' inalzamento di quel pontefice alla sede Romana. Congettura poi che lo sia stato dopo la morte di lui, e precisamente tra il 1466 e il 1470, appunto nell'epoca in cui Ulrico Zell, allievo di Fust e Schoeffer, stampava a Colonia la sua famosa *Bulla Retractationum*, uscita nel 1470. Congettura di più che questo libro mancante del nome dello stampatore e di qualunque indicazione del luogo ove fu pubblicato, sia stato impresso in Olanda, e da quello stesso artefice che ha pubblicato il *Doctrinale Alexandri Galli*, anch'esso senza indicazione di luogo e di tempo, e senza nome di stampatore, e ciò per la somiglianza che ravvisa nei caratteri dell' uno e dell' altro. Ei congettura finalmente, sempre per una certa somiglianza che gli sembra esistere fra i caratteri del *Doctrinale*, e quelli dello *Speculum*, che questo, *il Doctrinale*, e il libro contenente gli opuscoli del Torquemada, e di Pio II, sieno usciti dalla stessa officina, e sieno della medesima epoca, cioè del 1470 circa.

Non ci arresteremo ad osservare quanto questo proceder di congettura in congettura, d' induzione in induzione, sia mal sicuro; quanto lieve e fallace argomento sia una certa somiglianza nel prodotto di un arte meccanica per stabilire che è uscito da una officina piuttosto che da un altra, in una piuttosto che in un'altra epoca, mentre mancano materiali certi di confronto, e si tratta di un tempo così da noi lontano.

Non ci tratterremo nemmeno a notare quanto questa incertezza e questa fallacia d' induzioni si accresca allorchè il confronto si istituisce non direttamente fra il libro che ha un principio di data certa, e quello che si vuol fare appartenere all' epoca stessa ed al medesimo artefice, ma si paragona il primo con un altro d'autore incerto, e d' incerta data, per stabilir poi per una somiglianza che può esservi tra questo, e un terzo su cui si disputa, che questo terzo ha avuta l' istessa origine del primo.

(2) Viaggio sentimentale, cap. 31.

Non insisteremo sulla necessità di conoscere di quale esemplare dello *Speculum* si è servito il sig. Renouard per fare il suo confronto, essendo ormai dimostrato che di quell' opera vi sono varie edizioni fatte in tempi assai distanti, ed in luoghi diversi, così che non tutti gli *Speculum* olandesi o latini che si trovano nelle biblioteche posson servir di mezzo di confronto.

Non ci occuperemo a rilevare che lo stesso sig. Renouard ravvisa una differenza tra i caratteri dello *Speculum* che egli ha veduto, e quelli del *Doctrinale*, differenza sulla quale si esprime così: *Ce livre (* il *Doctrinale) est d'un caractère* AUTRE *que celui du Speculum, et un peu plus gros.* Nè aggiungeremo che un'altra piccola differenza egli ha parimente ravvisata tra il *Doctrinale* e gli *Opuscoli* nuovamente trovati, differenza che crede derivare dall' essere il carattere degli opuscoli più nuovo che quello del *Doctrinale.*

Tutto ciò tralasceremo per prendere in esame quel che forma il più forte, anzi l' unico fondamento, della opinione del sig. Renouard, cioè quello che ei chiama *la data certa* dei suoi opuscoli, in forza della quale ei pretende di collocare le opere attribuite al Koster in un epoca posteriore alle produzioni le più note della stamperia di Magonza, togliendo così al Koster ed all' Olanda l' anteriorità dei tentativi, e la gloria della scoperta.

Che la raccolta di opuscoli acquistata dal sig. Renouard sia stata stampata come ei suppone tra il 1466, e il 1470, è lungi dall' esser certo. Certo è che fu stampata dopo l' inalzamento al pontificato di Pio II, cioè dopo il 1458.

Il motivo che il sig. Renouard adduce per collocar la pubblicazione del detto libro circa dodici anni dopo è, come ei dice, che *non può supporsi che li scritti del pontefice Pio II passassero sollecitamente i monti per esser tosto stampati in Fiandra, e in Olanda, tanto più che quelli opuscoli, e il resto di quel volume non è di grande importanza*, onde pare ad esso più probabile che vi giungessero dopo la di lui morte avvenuta nel 1464. e qualche anno dopo, cioè verso il 1470. fossero stampati.

Così ragionando ha egli il sig. Renouard creduto forse che quelle parole *Pii secundi pontificis maximi tractatus* importino che quelli opuscoli sieno stati da Enea Silvio composti dopo il suo innalzamento? Se ciò fosse una tal supposizione ci parrebbe molto improbabile, atteso che durante il suo regno, distratto da gravissimi affari ai quali fu sempre con zelo e con ardore in-

credibile rivolto, avea quel Pontefice ben altro da fare che scrivere il trattato *de amore*, le lodi di Omero, e la prefazione ai di lui poemi, che sono gli opuscoli contenuti nella raccolta. Nè perchè il suo nome giungesse in Germania vi era bisogno che fosse inalzato a tanta dignità. Enea Silvio Piccolomini, come letterato, era già conosciuto nelle principali città dell' Europa che aveva quasi tutta percorsa, incaricato di missioni importanti da vari Principi.

Nulla dunque vi è che sforzi a fissar l' epoca della composizione di quelli opuscoli dopo il 1458, e a collocarne la pubblicazione dopo il 1466. e chi la ponesse invece nel 1459. o nel 1460. avrebbe a favor suo le stesse ragioni che ha il sig. Renouard per collocarla verso il 1470. anzi l'assisterebbe a parer nostro un grado di verosimiglianza maggiore in quantochè è più verosimile che si pubblichino da uno stampatore le opere di un Sovrano mentre vive, che quando non è più, per la ragione semplicissima che è più utile far la corte a un Principe vivo che a uno morto.

Ma anche trascurato ciò, se è vero, come lo attesta il Sig. Renouard, che questo libro, sebbene di una esecuzione un poco più perfetta dello *Speculum* olandese, e latino, pure gli somiglia nei caratteri, la rozzezza che vi si deve riconoscere, e che ei di fatto vi ravvisa, suggerisce naturalmente di collocarlo in un epoca precedente a quella che ei gli ha assegnata, poichè quella rozzezza diviene tanto più naturale quanto più si ravvicina la data della stampa di quell' opera al tempo in cui la tipografia era un segreto, e si allontana più da quello in cui dopo la presa di Magonza nel 1462, e la dispersione degli operai di Fust e Schoeffer, l' arte tipografica si sparse per tutta Europa.

Ora se il natural criterio suggerisce di collocarla nell' epoca da noi indicata, cioè verso il 1460. perchè non potrebbe essere uscita dall' officina degli eredi del Koster; o da quella di Federigo Corcelles, che secondo l' anonimo autore del MS. appartenuto a Lambeth, e riferito dall'Akins nell' appendice 92. tra il 1454. e il 1459. rubò loro i caratteri; o da quella del lavorante che prima, cioè verso il 1439. aveva involato al Koster il materiale di ciò che formava il più importante della sua scoperta; o da quella diretta forse dal Guttemberg fino al 1444 in Strabsurgo, dove secondo che da alcuni si pretende, sino dal 1436. avea formato con Andrea Dryzehen ed altri una società per tutte le sue arti e segreti aventi del maraviglioso, fra i quali si è creduto che al mo-

mento in cui la società si sciolse, cioè nel 1439, vi fosse anche il tentativo d'imprimere, col mezzo di un torchio di nuova forma, opere non si sa bene se Xilografiche, o di altro genere? (3)

(3) Questa opinione è fondata sulle deposizioni di alcuni testimoni sentiti nella causa agitatasi tra Guttemberg e gli eredi di Andrea Dryzehen suo socio. Trascriveremo queste deposizioni singolari quali sono state tradotte dal Santander, e riferite dal Koning.

1.° " Anne, femme de Jean Schultheis ouvrier en bois, déclare que „ Laurent Beildeck vint un jour chez elle trouver Nicolas Dritzehen son „ cousin, et lui dit: Mon cher Nicolas Dritzehen, André Dritzehen, d'heu- „ reuse memoire, a laissé quatre pièces dans une presse, Guttemberg a prié de „ les ôter, et de les séparer, à fin qu'on ne puisse voir ce que c'est, car il „ veut que personne ne les voie „.

2.° " Jean Schultheis déclare qu'après la mort d'André Dritzehen, Laurent „ Beildek étant venu trouver chez lui Nicolas Dritzehen frère du defunt, lui „ avoit dit, André Dritzehen, notre frère d' heureuse mémoire a laissè la-bas „ quatres pièces dans une presse; Jean Guttemberg vous a prié de les en ôter, „ et de les mettre séparement sur la presse, parce qu'alors on ne peut pas voir „ ce que c'est.

3.° " Conrad Sahspach déposa, que André Heilmamm vint un jour le „ trouver dans la rue Kremergasse, et lui dit: Mon cher Conrad, André Drit- „ zechen est mort, tu as fait la presse, et tu sais ce dont il s' agit; vas „ tirer les pieces de la presse, et décompose les, alors personne ne saura ce „ que c'est „.

4.° " Laurent Beildeck déclare, que Jean Guttemberg l' envoya un jour „ auprés de Nicolas Dritzehen après la mort de son frère André pour lui dire „ de ne montrer à personne la presse qu il avoit chez lui, ce que ce témoin „ fit aussi; il le pria de plus, de se donner la peine d'aller à la presse pour en „ ouvrir les deux vis, qu'alors les pieces se sépareroient d'elles mêmes; qu' il „ n'auroit qu' à les mettre au-dedans, ou-au-dessus de la presse, et que par „ ce moyen personne ne pourroit ni voir, ni déviner „.

5.° " Antoine Heilmann déclare, qu'il savoit bien que Guttemberg avoit „ envoyé peu avant Noèl son domestique auprès des deux Andrè, pour cher- „ cher toutes les formes, et que là elles furent refondues sous ses yeux, parce „ qu'il y avoit des choses à corriger; mais qu'apres la mort d'André ce temoin „ sachant que beaucoup de monde étoit curieux de voir la presse, Guttem- „ berg leur dit d'envoyer à la presse, qu'il craignoit qu'on ne la vit, il y en- „ voya même son domestique pour la décomposer „.

6.° " Jean Dunne orfèvre déclare qu'il y avoit trois ans environ, que „ Guttemberg lui avoit fait gagner prés de cent florins, seulement pour ce'quí „ concerne l'impression „.

Tutto ciò è molto oscuro e suscettibile di diverse interpetrazioni. Sembra per' altro che quelle quattro *pieces* di cui parlano i testimoni non possan esser quattro pagine composte di caratteri sciolti, per i tre seguenti riflessi. 1.° Perchè è certo che i primi stampatori impressero una pagina alla volta, richiedendosi per l' impressione simultanea di più pagine gran quantità di lettere, e maggior perfezione di strumenti. 2.° Perchè l' ordine dato da

Quest' ultima congettura potrebbe poi apparire tanto più verosimile in quanto che non è mancato chi sospettasse che egli o

Guttemberg di separar le quattro *pieces* sembra indicare che esse formassero un tutto che bastasse dividere per impedire che si potesse conoscer cosa fosse. 3.º Perchè l' ordine di metter *les pieces* sopra o sotto il torchio non poteva applicarsi alle pagine composte di caratteri sciolti, giacchè facile sarebbe stato vedendo i caratteri di conoscere a che dovean servire. Quello poi che si dice dal testimone Antonio Heilmann relativamente a tutte quelle forme da rifondersi perchè difettose, sembra aver rapporto ad altro, come ad altro sembra pure riferirsi il guadagno de' 100 fior. che Gio. Dunne *orefice* dice avergli procurato Guttemberg, solo perciò che riguardava l'impressione. Infatti cosa avea che far l' orefice nella tipografia? Non sarebbe egli più naturale supporre che si trattasse di nielli, d' incisioni, o di fusioni d' oggetti d' oro o d' argento, e anche di lavori di lamina di questi metalli medesimi eseguiti con stampiglie come anche oggi si usa? Gli equivoci in queste materie non son rari. Noi ci limiteremo a rammentar qui quello nel quale è caduto il De Roches (*memoires de l'Accademie de Bruxelles V.* 1 *p.* 515-539) rilevato dal Koning. Il De Roches avendo trovato in un privilegio del 1442 accordato alla Confraternita di S. Luca d' Anversa, che quella compagnia era composta di calligrafi, di miniatori, di stampatori (*Printers*), di legatori ec. ha creduto che la parola *Printers* dovesse intendersi per stampatori di libri, dal che ha dedotto che la stampa era nel 1442 così comune in Anversa che gli stampatori vi aveano già una confraternita. Il Koning appoggiandosi al fatto indubitato che la stampa è stata un segreto sino al 1457, ha creduto impossibile che 15 anni prima vi fossero in Anversa tanti stampatori da formarne una corporazione, ed ha opinato che li stampatori di cui parla il privilegio (se pure non vi fu errore nella trascrizione) sieno altro che stampatori di libri. Infatti egli ha verificato che gli stessi registri della confraternita di S. Luca del 1485 e 1486 contenevano dei nomi di persone di cui non si è mai vista alcuna opera, mentre al contrario li stampatori conosciuti che dal 1476 al 1500 molto lavorarono in Anversa, e di cui esistono molte opere, non vi sono nominati. Egli ha di più osservato, che secondo la Cronaca di Valdenaar del 1480 gli stampatori propriamente detti sono chiamati *Boeckprinters*, cioè *Stampatori di libri*; e finalmente ha rilevato dai libri della Tesoreria di Harlem che la parola *Printers*, usata sola, aveva un altra significazione che quella di stampatori di libri. Si trova in detti conti fra le altre cose accesa una partita di fiorini due d'impero per un ferro da stampare, o stampiglia, che i francesi chiamano *fer a gauffrer*, dal che egli deduce che gli stampatori di cui parla il privilegio eran tutt'altro che stampatori di libri.

Dimostrata con questo esempio la facilità di equivocare, e ritornando al nostro proposito, ciò che di certo resulta dai deposti sopra trascritti si è, che verso il 1439. Guttemberg e Andrea Dritzehen si erano occupati di fabbricare uno strettoio con viti. L' uso poi di esso non si può in nessun modo rilevare, e siccome l'arte d'imprimere con tavole di legno era conosciuta molto tempo avanti, tutto al più potrebbe supporsi che si trattasse della stampa d' opere xilografiche, giacchè nei deposti sopra riferiti nulla vi è di relativo alla stampa con caratteri sciolti e fusi, dei quali Guttemberg non incominciò a far uso che assai posteriormente a detta epoca, secondo che attesta Giovanni Schoeffer nel suo

fosse complice, o apprendesse il segreto, e ricevesse i materiali appunto da quell' operante che verso quell' epoca avea rubato l'officina del Koster. Sappiamo di più che Guttemberg restò in Strasburgo fino circa al 1444. ed è di tutta verosimiglianza che trasferitosi a Magonza, prima d'intraprendere in società con Fust nel 1450. la stampa della più volte rammentata Bibbia latina, si andasse esercitando nell' arte di cui avea forse fatti i primi esperimenti in Strasburgo, e pubblicasse per saggio qualche operetta di piccol volume, appunto come è la raccolta degli opuscoli di cui parla il Renouard.

Questa congettura poi verrebbe anche a coincidere coll'opinione dello stesso signore Renouard, che crede uscita dall'istessa officina la sua raccolta d'*opuscoli*, e il *Doctrinale*, tra le quali opere egli ravvisa tanta somiglianza di caratteri. Ora il *Doctrinale* si attribuisce generalmente al Guttemberg, e si crede stampato nel 1442 epoca nella quale era a Strasburgo.

Qualunque però di queste, che noi volentieri chiamiam *congetture*, si prescelga, s' evita sempre tutta l' inverosimiglianza che ha contro di sè l' ipotesi del sig. Renouard, ogni difficoltà si rimuove, e tutto mirabilmente si concilia con l'opinione che al Koster attribuisce la scoperta ed i primi tentativi di quest'arte.

Si evita l' inverosimiglianza che nel 1470, e così otto anni dopo la pubblicazione in Magonza di varie opere tipografiche sorprendenti per la loro perfezione, come il Saltero, e le due Bibbie, dopo la dispersione dei lavoranti che vi aveano avuto mano, e la diffusione dell' arte, mentre in Roma, in Firenze, e in Venezia si erano stabilite celebri stamperie, in non molta distanza da Magonza, ove l'arte era stata prima che in ogni altro luogo portata al più alto segno, si sia potuto eseguire un opera della rozzezza di quella descritta dal sig. Renouard, di *caratteri gotici dei più informi che esistano nell' antica tipografia*, *senza*

Livio pubblicato a Magonza nel 1505. Una circostanza poi che a noi par degna d'osservazione si è, che secondo i deposti sopra trascritti lo strettoio di cui si tratta era in casa di Dritzehen, non nell' officina o nella casa di Guttemberg. Par dunque che le prove le facesse il primo, piuttosto che il secondo; e questa osservazione unita all' altra di vedere Guttemberg vagante ora in un luogo, ora in un' altro, associato ora con questo ora con quello, senza figurare mai come principale, induce un sospetto che egli abbia forse avuto minor parte nei tentativi del perfezionamento di quest' arte di quello che generalmente gli si attribuisce, e che sia stato uno di quelli uomini che più sanno indagare i segreti degli altri e profittar delle loro esperienze, che agire essi medesimi.

numerazione di carte, *senza richiami* (4), e *senza registro* (5).

Tutto poi si concilia, perchè o si attribuisca la raccolta del Sig. Renouard agli eredi di Koster, o a Federico Corcelles, o a Guttemberg, cui par che per lo meno rivelasse il segreto e portasse parte dei materiali dell' officina il lavorante infido del Koster, la conseguenza sarà sempre la stessa, cioè che il Koster sia stato l' inventore dell' arte, e che dalla sua officina sieno esciti i materiali ed il segreto che fece sorgere la tipografia di Magonza.

La somiglianza poi della *Raccolta* col *Doctrinale*, e di questo con gli *Speculum*, e l'aria di famiglia, che ravvisa fra loro il Sig. Renouard, diviene anch'essa naturale, concorre mirabilmente a render questo concetto preferibile, e combina coll'osservazione fatta da altri nell' esaminare questi antichi saggi della tipografia, (osservazione che è ripetuta dallo stesso Sig. Renouard) cioè che questi diversi monumenti provano un *sistema di fabbricazione cattivissimo è vero*, *e poco avanzato*, *ma progressivo*. La quale osservazione tanto è naturale se si assegni come noi opiniamo all' incominciamento di questo sistema un epoca alquanto lontana da quella in cui Guttemberg, Fust, e Schoeffer pubblicavano dei capi d' opera dell' arte, e si ravvicini a quella nella quale il Koster cominciava verso il 1420. i suoi tentativi, altrettanto è inverosimile e contraria all' andamento naturale delle cose, se quei rozzi tentativi d' un' arte nascente si voglian collocare dopo l' epoca nella quale l' arte stessa già divulgata era stata condotta al suo più alto grado di splendore, e si voglia attribuirne la imperfezione all' ignoranza dell' artefice, ignoranza che non può ammettersi dopo il 1462.

Il sin quì detto potrebbe sembrar sufficiente per stabilire che questo concetto è l' unico ragionevole ed ammissibile. Noi però ci limiteremo a dire che sembra bastante ad escludere quella *certezza luminosa*, *ed incontrastabile* che il sig. Renouard ha creduto derivare dal documento tipografico da esso scoperto, e che lo indusse a tacciar di favola tutto ciò che è stato detto intorno al Koster. Vediamo ora se restate le cose nello stato in cui erano prima di tale scoperta, ciò che intorno a Lorenzo Ko-

(4) Dicesi *richiamo* la parola che si pone in fondo a ciascuna pagina, e con la quale incomincia la pagina seguente.

(5) Si chiamano *registri* le lettere progressive dell' alfabeto che si pongono a basso di ciascun foglio di stampa.

ster si è detto debba veramente considerarsi come una favola.

È un fatto concordato dallo stesso sig. Renouard che tutti i più antichi saggi della tipografia sono stati rinvenuti in Olanda, e ne' Paesi Bassi.

I quattro fogli del *Doctrinale* da esso posseduti gli ha trovati impastati in due vecchi libri venutigli da Bruxelles.

La raccolta di opuscoli sopra rammentata gli è pervenuta dai Paesi Bassi.

L' esemplare dell' *Horarium* in carta pecora riprodotto dal Meerman (Tav. I.[a]) e che vien considerato come il primo tentativo fatto con caratteri mobili e fusi, fu trovato dal sig. Enschedè nel 1751. a Harlem fra alcune vecchie carte provenienti dall' antica famiglia Beresteyn, ed aveva servito di coperta ad un breviario in piccolo 8.[o] manoscritto con lettere olandesi del principio del secolo XV.

Il frammento del *Donatus* in carta pecora, che conservasi nella casa del comune di Harlem, riprodotto pure dal Meerman (Tav. II.[a]) fu trovato nel 1740. dal sig. Enschedè nella legatura del *Duytshen Psolter* (Saltero olandese) stampato nel 1498. a Delft, città distante da Harlem circa 29 miglia, e quel saltero nell' anno stesso 1740. era stato venduto fra gli altri libri della successione d'Isacco Van-der-Vinne libraio e incisore a Harlem, discendente da un' antica famiglia di quella città.

Il frammento di un altro *Donatus* in carta pecora in 4.[o] evidentemente posteriore al precedente, e stampato con le lettere stesse del secondo *Speculum* olandese e del secondo *Speculum* latino, frammento stato riprodotto dal Meerman (Tav. VI.[a]) fu trovato incollato nella parte interna del *Registro delle spese* della chiesa d' Harlem per l' anno 1474. dove era rimasto da quell' epoca in poi. È notabile che la prima partita scritta in detto registro è così concepita. " Dato a conto a *Cornelis* legatore di libri fiorini 6 del Reno per legature ,,. Ora questo Cornelis, secondo Junius che scriveva poco dopo il 1560. fu scolaro di Koster. Fatta dopo questa scoperta qualche ricerca nelle legature e coperte dei registri medesimi vi si son trovate altre pagine dello stesso Donato, statevi impiegate certamente dallo stesso Cornelis.

Certo è finalmente che il Meerman ha trovati in patria tutti i monumenti tipografici che descrive, e nella piccola città d'Harlem se ne trovano più che nelle regie biblioteche delle principali città d' Europa.

Le opere che il sig. Koning attribuisce al Koster, e che sono state enumerate di sopra, sono stampate in caratteri simili

esattamente per la forma alle lettere usate in Olanda nel XV.° secolo; forma che era naturale fosse imitata dal primo tipografo.

Quello fra gli *Speculum* attribuiti al Koster, nel quale segni più manifesti d'anteriorità si riscontrano è scritto in olandese, e due esemplari se ne trovano in Harlem, uno nella casa del Comune, e l'altro nella pubblica libreria. Il dialetto nel quale è composta quest'opera è l'antico olandese. Dunque è stata sicuramente stampata in Olanda, perchè in quell' epoca un libro scritto nel dialetto di un paese non si sarebbe stampato in un paese che avesse una lingua diversa.

Il sig. Koning dopo aver fatte da se varie ricerche per fissar l'epoca in cui fu composta quest'opera, e dopo averla posta a confronto con altre scritte in epoche certe, onde assicurarsi così dell' antichità dello *Speculum* per mezzo della lingua e dell'ortografia in esso usata, ha consultato su tal proposito il professor Ypey di Groninga, noto per la sua erudita istoria della lingua olandese, pubblicata in Utrecht nel 1812, e questo dotto versatissimo in tali materie ha dichiarato che quel dialetto non è Fiammingo o Belgio, ma Batavo e Olandese puro, come parlavasi prima del secolo XV.

Vi è di più: esiste un manoscritto dello *Speculum* olandese proveniente dal convenuto dai Certosini presso Utrecht colla data del 1464. Il sig. Koning ha diligentemente esaminato questo manoscritto, ed ha trovato che la lingua e l' ortografia sono in esso assai più corrette che nella seconda edizione della stessa opera attribuita al Koster, e questa seconda edizione è pure meno imperfetta della prima.

Esiste una edizione dell' opera medesima fatta da Giovanni Veldenaar di Cuilenberg con data del 1483. Confrontata questa con le due prime trovasi di una lingua e di un ortografia anche più corretta. Ora se si rifletta qual tempo si richieda perchè un perfezionamento nella lingua e nella ortografia, comunque piccolo, si operi, si riconoscerà la giustezza della conseguenza che ne trae il sig. Koning, cioè che è chiaro esser le due edizioni dello *Speculum* olandese che si conservano a Harlem di molti anni anteriori al manoscritto suddetto ed all' edizione di Valdenaar, e così dell'epoca all' incirca nella quale visse il Koster.

Se le marche della carta d' un libro non offrono una prova positiva dell' epoca in cui fu stampato, unite però ad altri riscontri possono dar luogo a gravi congetture.

Il sig. Koning ha osservato che la carta delle diverse edizioni dello *Speculum* olandese e latino del Koster è della me-

desima qualità di quella dei libri di conti della Tesoreria d' Harlem e dell'Aia dal 1420. al 1440. e le marche che vi s' incontrano sono anche le stesse.

Non ci diffonderemo a trattar di ciascun segno partitamente, e ci limiteremo alle seguenti osservazioni.

Nella carta dell' edizione dello *Speculum* olandese, che come dicemmo ha segni di anteriorità, trovasi talvolta un giglio. Questa marca che non s' incontra nella carta di alcuna delle prime opere stampate a Magonza, trovasi frequentemente nella carta dei libri della Tesoreria di Harlem dell' anno 1426.

Nella carta della stessa edizione trovansi in due diversi modi le armi di Baviera, ora sopra la testa di bove, che era un' insegna quasi generale dei fabbricanti di quel tempo, ora sopra un cerchio con le lettere M A.

Ecco la spiegazione di questi segni. È noto che i frabbricanti del XV.° secolo erano soliti porre nella carta le armi del Principe regnante; ora quelle di Baviera da prima, e poi quelle di Borgogna vi s' incontrano per le seguenti ragioni.

Nel 1404 Guglielmo VI figlio di Alberto di Baviera era succeduto al padre nella contea d' Olanda. Dal suo matrimonio con Margherita figlia di Filippo detto l' Ardito, duca di Borgogna, Guglielmo ebbe un unica figlia, la sventurata Giacchelina, maritata nel 1415 a Giovanni duca di Turrena poi Delfino del Viennese. Rimasta vedova nel 1417 Giacchelina nell' anno stesso successe al padre nella contea d' Olanda, ma nei primi anni del suo regno fu sotto la tutela della madre Margherita, e dello zio paterno Giovanni di Baviera Vescovo di Liegi. Le lettere M A sono le due prime del nome della reggente, e l' unione di esse con le armi di Baviera prova che quella carta fu fabbricata durante la reggenza, e prima che Giacchelina si maritasse col duca di Glocester, il che accadde nel 1422. o almeno prima che l'Olanda passasse dalla casa di Baviera in quella di Borgogna, il che accadde prima nel 1428. per l' occupazione fattane dal duca Filippo che la ritenne con titolo di *Rouard*, o Luogotenente, poi nel 1433. per l'abbandono fattogliene da Giacchelina per salvar la vita del di lei terzo marito Borselen.

Questa carta adunque non può essere stata fabbricata dopo il 1428. o tutto al più dopo il 1433. giacchè dopo quell' epoca vi si vedrebbero le armi di Borgogna.

Infatti nella seconda edizione dello *Speculum* olandese, e in quella dei due *Speculum*, latini della *Biblia Pauperum*, dell'*Ars Moriendi*, e della *Apocalisse*, che si conservano in Harlem come

lavori del Koster, trovasi la lettera P iniziale del nome del duca di Borgogna (Philippe). Si sa d'altronde che questo principe volle che si ponesse nei suoi sigilli e su tutte le monete che si coniavano nel suo stato questa lettera. Il sig. Koning ha verificato poi che questa marca non si trova nelle carte del XV.° secolo fabbricate in Germania o in Italia, ed ha verificato di più che trovasi costantemente negli antichi libri di conti d' Harlem e dell'Aia dopo il 1428. e specialmente dopo il 1433. epoca nella quale Filippo di Borgogna divenne padrone assoluto dell' Olanda e del Brabante, e continova a vedervisi sino al 1467. epoca nella quale venne a morte; mai vi s' incontra prima del 1428.

Nell'Apocalisse e nella Bibbia dei poveri trovansi talvolta le armi di Borgogna. Nella carta della prima edizione dello *Speculum* olandese, nè queste armi, nè la lettera P si trovan mai. Ciò conferma dunque che la carta di questa prima edizione fu fabbricata in un paese soggetto ai conti d'Olanda tra il 1417. e il 1433. periodo nel quale continovò a regnar la casa di Baviera. E siccome questa prima edizione, nella carta della quale si trovano le marche più antiche, porta anche molti segni di anteriorità, tutto concorre a far credere che sia stata eseguita prima del 1433. epoca nella quale le marche della carta cambiarono con la dinastia.

Questi riscontri, se non servono ad assicurare in un modo positivo al Koster l'onore dell' invenzione della tipografia in caratteri sciolti e fusi, bastano però a dimostrare la prima parte dell'assunto propostoci, cioè la disputabilità grande, o piuttosto l'insussistenza dell'asserzione che le opere ad esso attribuite sono state eseguite in diverse città dei Paesi Bassi verso la fine del XV.° secolo, e servono poi mirabilmente a confermare, od a rendere di maggior peso ed autorità le testimonianze positive degli scrittori, che in tempo prossimo hanno della scoperta di quest' arte parlato; col mezzo delle quali testimonianze viene quindi a confutarsi l'altra asserzione ripetuta da varii scrittori, ed in ultimo dal sig. Renouard, che tutto ciò che si dice intorno al Koster è una favola inventata dai letterati Olandesi sul finire del XVI.° secolo, che è ciò che forma la seconda parte del nostro assunto, e di cui passiamo ad occuparci, incominciando dallo scrittore contro del quale la taccia di favoloso principalmente si dirige.

(*Sarà continuato*)

Iliade poliglotta — *Esistenza d'Omero ec.* — *Continuazione.*

Gli argomenti pro e contro l'opinione del Wolf possono da noi dividersi, come già dal Cesarotti quelli pro e contro l'opinione del D' Aubignac e del Vico, in intrinseci ed estrinseci; divisione additata in qualche modo anche dall' Heyne. (*)

E giova, parmi, cominciar dagli estrinseci, come quelli che, fondandosi sulla critica storica, sono men congetturali degli altri, che si fondano particolarmente sulla critica letteraria.

Se si avessero intorno ad Omero, e a' poemi che gli sono attribuiti, testimonianze molto antiche e molto esplicite, la questione sarebbe presto finita. Ma le testimonianze sono tutte assai posteriori a que' poemi, nè le men posteriori sono quelle da cui venga alla questione maggior chiarezza.

Pindaro nella quarta delle Pitiche nomina Omero, alludendo ad un verso che leggiamo nel quindicesimo dell'Iliade; e il nomina pure nella settima delle Nemee e nella quarta dell'Ismiche, dicendo nell' una che per lui crebbe la fama d' Ulisse, nell'altra quella d' Ajace. Che dedurre da queste testimonianze, le prime forse che nella nostra questione possan essere addotte? Che Pindaro credette Omero autor dell' Iliade e dell' Odissea? Ciò parrebbe verosimile se a fronte d' Ulisse, dell'eroe primario dell' Odissea, ei ricordasse Achille, l' eroe primario dell' Iliade Ma egli ricorda Ajace, eroe più amabile ma secondario, cui solo forse un moderno (v. il Magalotti in una sua lettera sul valor cavalleresco) poteva assegnare il primo grado. Ulisse d' altronde è anch' egli con Ajace un eroe dell' Iliade. Però da quel che Pindaro canta d' Omero in proposito della lor fama altro non può dedursi, come osserva B. Constant, se non ch' egli il teneva per autor dell' Iliade. Nè ciò stesso forse può dedursi rigorosamente. Qual de' nostri poeti, dice il Constant medesimo, esiterebbe a nominare Ossian, a cantarci che per lui crebbe la

(*) Dissi nell' antecedente articolo che il Wolf, nè prima nè dopo avere scritti i suoi Prolegomeni, lesse la Scienza Nuova del Vico; e il dissi ripetendo un' asserzione comune. Un mio amico, avvisatone da un dotto Alemanno, mi fa sapere che la Scienza Nuova venne alfine alle mani del Wolf, il qual rese all' autore di essa ciò ch' era dovuto in un articolo intitolato *Vico e Omero*, che trovasi nel primo volume del Museo d'Archeologia, Berlino 1807.

fama d' Oscar e di Fingal, benchè incerto della sua esistenza? Or questo potè, rispetto ad Omero, esser il caso di Pindaro; essere il caso degli altri Lirici, le cui testimonianze sogliono addursi con quelle del loro principe.

Ma i Lirici seguirono una tradizione antichissima, e probabilmente le testimonianze d' altri scrittori che furon prima di loro. — E se ne citano infatti (per tacere de' versi intrusi d' uno de' supposti inni omerici ad Apollo) se ne citano, dico, d' un Teagene Regino de' tempi di Cambise, d' un Stesimbroto Tasio poco a lui posteriore, di non so che altri. Questi scrittori son rammentati da Taziano nell' Orazione a' Greci, e sulla sua fede da Eusebio nel decimo della Preparazione. Io non disputerò se sieno veramente de' tempi che si dicono, benchè essi pure tanto distanti da' tempi omerici. L' autore d' una risposta o d' una promessa di risposta al Constant non mostra di dubitarne; altri, come l' autore d' un articolo del *Classical Journal*, che avrò occasione di ricordare più sotto, probabilmente ne dubita. Ponendoli infatti, com' ei li pone, fra' critici antichi, è quasi impossibile che li creda anteriori a' primi Lirici. Lo sieno però, e anche di più spazio che non si suppone. Che si raccoglie e dalle loro testimonianze, e da quelle d' altri scrittori successivi che Taziano ed Eusebio han raccolte? Null' altro, osserva l' Heyne, che alcune cronologiche contradizioni. Nè queste, per vero dire, nè le tante favole intorno ad Omero (posson vedersi nelle varie sue Vite raccolte dall' Allacci, e più comodamente presso il Pope, il Cesarotti, ec.) ispirano molta fiducia per la tradizione a cui si affidavano gli antichi. E se, in grazia di essa, dobbiam credere con Pindaro o con altro de' Lirici che Omero sia autor dell' Iliade, perchè non crederemo, ad esempio, che lo sia pure della Cipriade, che da Pindaro, come nota il Constant, gli viene egualmente attribuita?

Settant' anni dopo Pindaro ecco Erodoto, che nel secondo suo libro ci parla d' Omero, come d' un poeta, vissuto quattro secoli innanzi, e autore dell' Iliade e dell' Odissea. E anch' egli ne parla secondo la tradizione, alla quale, antichissima o non antichissima che fosse, mai non seppe mostrarsi troppo diffidente. È vero, che trattandosi di poemi attribuiti ad Omero, parrebbe essersi mostrato men confidente del solito. Trovando infatti, come avverte lo Knight, fra non so che versi della Cipriade già detta e altri o dell' Iliade o dell' Odissea alcune diversità, decise che la Cipriade non era d' Omero. Per simil ragione, se non decise, dubitò almeno che gli Epigoni non fossero

suoi, benchè si credesse generalmente che il fossero. Questi fatti peraltro, direbbe il Constant, appena contradicono al Wolf, il qual chiama Erodoto amantissimo della verità e passionatissimo per ogni specie di favole.

Non parlo d'Erodoto supposto autore d'un'antica Vita d'Omero. Questa Vita, non solo dal Wolf o da' wolfiani, ma dallo Knight e ormai da tutti, è riguardata come " una povera finzione di qualche oscuro grammatico ". E già il Pope avea mostrato per arimmetica non poter essere d'Erodoto, notando che questi fa nascere Omero 340 anni dopo la presa di Troja, e l'autor della Vita soli 168. Pur l'autore della risposta al Constant mostra ancora qualche dubbio. E se la Vita, egli dice, non ci vien propriamente da Erodoto, ci viene almeno da qualche scrittore de' suoi tempi, giacchè a lui similissimo. Così, fidandosi a un poco di contraffazione, ei deve creder d'Omero o de' tempi d'Omero que' poveri versi che nella Vita ci son dati come suoi, e che lo Knight deride al par di quelli della Gara fra Omero ed Esiodo, anch'essa attribuita dagli antichi al primo de' due poeti.

Ometto di cercare testimonianze fra i Tragici. Ciascuno di essi poteva dire com'Eschilo (or non rammento in quale occasione) che le sue tragedie erano rilievi delle magnifiche cene d'Omero. E potea dirlo, benchè niente più sicuro dell'esistenza d'Omero, che Pindaro o gli altri Lirici.

Una testimonianza troppo più grave parrebbe quella di Tucidide in uno o più luoghi del primo suo libro. Ma Tucidide autorevolissimo, come riflette il Constant, ove parla delle cose della Grecia incivilita, non è autorevole egualmente ove parla di cose molto anteriori. Non lo è forse più che gli altri antichi incettatori di favole, de' quali Plinio, Dionisio d'Alicarnasso, ec. avrebbero dovuto diffidare anche più che non fecero e lagnarsi un po' meno. Privi, infatti, di sicure memorie, occupati dalle cure d'una vita operosa e quasi inconciliabile colle ricerche pazienti e il critico esame, dominati da quella viva imaginazione che pur oggi ammiriamo come la più bella delle loro doti, che avrebbero quegli antichi, dice il Constant medesimo, saputo opporre alle favole? E già l'ultima cosa che s'impari, com'egli pure avverte, è il dubitare. Però Tucidide verosimilmente attribuì ad Omero l'Iliade e l'Odissea con quella fede con cui gli attribuì, siccome nota l'Heyne, uno degl'Inni ad Apollo; fede che non può essere la nostra.

Inutile il proseguire co' Filosofi e cogli Oratori, sempre più

lontani da' tempi omerici, nè ancor vicini abbastanza a' tempi della vera critica. Già abbiam nominato più opere che al tempo de' Lirici e del primo storico si attribuivano ad Omero oltre l'Iliade e l'Odissea. Quante altre gliene fossero attribuite può vedersi presso il Cesarotti, lo Knight ec., che ne danno il catalogo, e meglio ancora presso il Wolf, che nella sua edizione de' due grandi poemi ne raccoglie i frammenti. D'alcune di queste opere, al tempo de' Filosofi e degli Oratori, per vero dire si dubitava; d' altre non ancora. Eschine, per quel che pare, seguitava ad attribuire ad Omero la Piccola Iliade; Platone e, quel ch'è più, Aristotele seguitavano ad attribuirgli il Margite. Quindi le loro testimonianze non sono da valutarsi più che quelle degli scrittori antecedenti. E il più risoluto oppositore del Wolf, il Lange, vedendo come tutte insieme valgano assai poco, le abbandona volentieri a chi può contentarsene, e cerca altrove, come vedremo, sostegno alla sua opposizione.

Fa un poco meraviglia che nessuno de' più antichi scrittori alluda menomamente alle prime vicende de' poemi omerici o alla loro introduzione in Grecia. Erodoto nel quinto libro parla de' rapsodi, che li cantavano o recitavano in Atene e in Sicione a' giorni d'Ipparco e di Clistene. Pindaro nella seconda delle Nemee, Platone nel Fedro e nel decimo della Repubblica, nominano altri rapsodi più antichi, a cui que' poemi diedero il nome gli Omeridi cioè, che i lor concittadini di Chio dicevano discendenti d'Omero. Altre particolarità più importanti invano si desideran da loro.

Primo di tutti Eraclide Pontico, il qual vuolsi discepolo di Platone, e di cui rimane un frammento di libro sul governo degli stati, ci narra che i poemi omerici furono portati a Sparta da Licurgo. E come Licurgo visse non più d'un secolo dopo i tempi, che pur diconsi omerici, la notizia, se fosse credibile, sarebbe più che importante. Ma Eraclide non ce la dà corredata di testimonianze d'alcuna specie. Nè anche ce la dà in termini che possiam dire ch' ei parli de' poemi tutti interi. L' *interi*, come osserva l'Heyne, ve lo aggiunge Eliano nel decimoterzo dell'Istoria Varia, forse per non sembrare un semplice ripetitore. Un' altra giunta più singolare, e da non passarsi sotto silenzio, poi ch' è stata presa anch' essa per vera storia, la fa Plutarco nella Vita di Licurgo. Secondo la narrazione d' Eraclide, questo legislatore ebbe i poemi omerici in Samo dai discendenti di Creofilo, chi dice maestro, chi ospite d' Omero (v. la B. G. del Fabricio); chi autore, chi rubatore ad Omero dell' Ecalia, uno de' tanti

poemi attribuiti ad Omero medesimo; chi posteriore, non che ad Omero, anche a Licurgo. Plutarco, il quale vuol mostrare di saperne qualche cosa di più, non dubita d'assicurarci che il legislatore trascrisse que' poemi da un esemplare che i discendenti di Creofilo ne possedevano; e quasi mi meraviglio ch'ei non dica dall' autografo. Or come trascrivesse i poemi chi pur non scrisse le proprie leggi, all' Heyne come al Wolf par difficile a intendersi. Quindi l'uno, come l'altro, lasciata da parte anche le giunta di Plutarco, a salvare in qualche modo la narrazione d'Eraclide, va immaginando che il legislatore, uditi fra gl' Ionii i poemi omerici o alcuni canti di que' poemi, si facesse seguire da alcuni rapsodi che li ripetessero anche a' suoi Spartani.

Checchè sia di ciò, per tre secoli circa, que' poemi o que' canti non uscirono di Sparta o almeno del Peloponneso. Giusta un passo di Laerzio (nel terzo) o piuttosto di Dieuchida scrittore delle Cose Megariche da lui citato, e non molto posteriore, credesi, ad Alessandro, essi non furono uditi in Atene che verso il tempo di Solone, il qual volle si cantassero o recitassero nelle Panatenee con certo avvicendamento, come interpretano l'Allacci e il Salvini citati dal Lami nelle note al Solone del Meursio, o, come piace al Wolf, con certa cronologica progressione. Questa testimonianza, osserva taluno, parrebbe confermare ciò che scrive Eliano nel tredicesimo che in origine ciascun di que' canti formava un tutto da sè, e aveva titolo particolare, la Diomedeide la Doloneide, la Patrocleide, la Ciclopeide ec., titoli che si sono conservati, ma che non corrispondono esattamente alle attuali divisioni dei due poemi. Quello di Diomedeide p. e., che oggi si pone in fronte al quinto canto dell' Iliade, estendevasi, giusta un passo d' Erodoto, a gran parte del sesto, che s' intitola da Ettore ed Andromaca. Così, giusta vari passi di Platone, di Strabone, di Dionisio, d' Ateneo, degli antichi scoliasti, altri titoli posti in fronte ad altri canti e dell' Iliade e dell' Odissea estendevasi a parti a cui più non si estendono; di che l'Heyne, prima che nelle sue Escursioni omeriche, trattò in alcune memorie, che adornano il tredicesimo volume degli Atti della Società R. di Gottinga.

L' asserzione d' Eliano, avvalorata da tanti passi d' antichi, è senza dubbio di gran momento per l' opinione del Wolf. E tale già parve a chi sostenne quest' opinion nel suo germe, al tempo cioè del D' Aubignac e del Vico. Il Perrault difatti (non so dire se valendosi anche in ciò d'osservazioni già fatte dal D' Aubignac) ne trasse assai buon partito. Se non che

il Dacier, replicandogli, opponeva che anche i canti dell'Eneide, prima che questa fosse tutta pubblicata, si avevano a parte, o almeno se ne avevano brani, i quali s'intitolavano da Marcello, da Didone, da Mesenzio, ec ec. Così, aggiugne il Cesarotti, si ebbero parti del Morgante, p. e. la Rotta di Roncisvalle, prima che tutto il Morgante fosse pubblicato; così, anche dopo che fu tutta pubblicata la Gerusalemme, andarono attorno e si cantarono parti staccate di essa, p. e. la Fuga d' Erminia. Tai paragoni peraltro, direbbe l' autore dei due articoli della Bibl. Un. di Ginevra, hanno il difetto di quasi tutti i paragoni, quello cioè d' esagerare le somiglianze trascurando le diversità. Poichè dall' una parte si tratta di canti indipendenti gli uni dagli altri, di piccoli poemi che hanno titolo speciale, poichè hanno speciale soggetto e speciale unità; dall' altra di canti separati a diletto ma dipendenti da altri, e distinti con titolo speciale quasi in onta al generale, sotto cui doveano andar raccolti. Meglio quindi il Lange va figurandosi che i canti omerici, dovendo esser uditi separatamente, fossero dal poeta composti in modo che servissero ad una doppia unità; a quella cioè di ciascuno di essi e a quella de' due grandi poemi, di cui formano parte.

Ma proseguiamo la nostra storia. Ciò che Laerizo o Dieuchida attribuisce a Solone, Pausania nel settimo del Viaggio, e sicuramente prima di lui altri Greci, seguiti da Cicerone nel terzo dell' Oratore, lo attribuiscono a Pisistrato. Cicerone anzi aggiugne che i canti omerici inprima confusi furono, per quanto se ne diceva, ordinati da Pisistrato quai si lessero dappoi. Intorno a che gran contrasto tra il Wolf e l'Heyne dall'una parte, e lo Knight dall' altra. Poichè i primi intendono il *confusi* in senso non solo di mescolati o disordinati, ma di non mai ordinati a quel fine a cui lo son oggi; il secondo in senso contrario. Del resto nè essi pure credon Pisistrato loro assoluto ordinatore, incerti troppo s' egli ne fosse compito raccoglitore. Poichè nel Dialogo, che s' intitola da Ipparco, e vorrebbesi di Platone, il vanto d'averli raccolti si attribuisce ad Ipparco medesimo, e in modo da far credere che mai, prima del suo tempo, non si fossero uditi in Atene. E in altri scritti di Greci, ch' or non rammento, si attribuisce pure ad altri de' Pisistratidi, l' ultimo de' quali, Ippia, fu espulso da Atene ottant' anni circa dopo l' arcontato di Solone.

Forse però e Solone e Pisistrato e i Pisistratidi contribuirono tutti all' opera medesima, che troppo ben conveniva, osserva l' Heyne, all' uopo e alla fortuna d' Atene sotto il lor reggi-

mento. Isocrate nel Panegirico, volendo spiegare come i canti omerici dai circoli de' rapsodi passassero sì presto alle scuole de' filosofi e a' giovanili istituti, ne adduce per principal ragione il sentimento che ispiravano celebrando i debellatori de' barbari. Or questa ragione sopra tutte può aver mossi a raccoglierli quegli uomini politici, che più sopra si son nominati. Già innanzi al loro tempo, dice F. Schlegel nella Storia delle Letterature, le colonie greche dell'Asia Minore erano minacciate dai re di Lidia. Dopo che Ciro ebbe vinto Creso ed occupato il suo regno, tutta la Grecia fu minacciata da' Persiani. A varie parti di essa, prima delle invasioni di Dario e di Serse, il pericolo potè sembrare lontano. Ad Atene, per le sue relazioni coll' Asia Minore, dovea sembrarlo assai meno. Era perciò della prudenza de' capi il preparar di buon' ora i cittadini alla difesa. E a farli in essa più ardenti parvero senza dubbio opportunissimi que' canti sublimi, che ricordavano un' antica lotta e un antico trionfo de' Greci contro i barbari. Forse la guerra e la presa di Troja sono una favola. Ma una favola universalmente creduta non si distingue ne' suoi effetti dalla verità. Abbellita dai colori della più magnifica poesia potea condurre, e forse condusse, uomini così temprati come gli antichi Ateniesi al trionfo di Maratona.

Intorno al primo ordinamento de' canti omerici in due poemi nessuna memoria, che meriti d' esser riferita dopo quella di Cicerone, se non forse un'altra di Suida. La novelletta de' 72 ordinatori uniti in concilio da Pisistrato (l' abbiamo dallo Scoliaste dell'Arte Retorica di Dionisio il Trace negli Aneddoti Greci del Villoison) va posta sicuramente coll' altra dell' obolo promesso da quel principe per ogni verso d' Omero che gli fosse portato. Ad ogni modo se Pisistrato cominciò o seguitò a raccogliere i canti omerici, è assai verosimile che, vedendo o introvedendo la possibilità dell' ordinamento accennato, volesse tentarlo. E come nel settimo già citato di Pausania ci è detto ch'ei si giovò dell'ajuto di vari amici per mettere in iscritto l'Iliade; come nel settimo d' Erodoto ci è pur detto ch' egli avea degli amici fra que' grammatici, che faceano particolar professione d'ordinare o mettere insieme, ci sembra pur verosimile ch'ei si servisse di loro all' uopo di quell' ordinamento. Così ci par verosimile che i suoi successori, pur seguitando a raccogliere, si servissero d' altri all' uopo medesimo, finchè l' ebbero in qualche modo ottenuto. Chè l' ottenerlo interamente, dicono il Wolf e l'Heyne, fu senza dubbio opera non breve, fu il risultato di tentativi ripetuti e

successivi, che si prolungarono anche dopo la loro età. Della quale opinione par che fosse a un dipresso anche Suida ricordato pocanzi, il quale nella sua Vita d' Omero ci dice che l'ordinamento dell' Iliade fu opera di molti e innanzi a tutti di Pisistrato.

Lo Knight, a render più dubbio l' ordinamento di Pisistrato e de' successori, osserva che fra' tanti antichi esemplari de'poemi omerici (quel di Chio, il Cretico, il Ciprio, l' Argolico, il Sinopico, il Massiliotico ec.) citati da' critici Alessandrini non è fatta veruna menzione d' un testo Attico. Il qual testo, egli aggiunge, se avesse esistito, sarebbe esso pure stato chiesto ad Atene dal fondatore della Biblioteca d' Alessandria, come, per ciò che sappiamo da un passo di Galeno sopra Ipocrate, lo furon quelli delle tragedie d' Eschilo, di Sofocle e d' Euripide. Nessuno però degli esemplari omerici già detti potè, come osserva egli medesimo, essere anteriore al tempo di Pisistrato. Il più antico difatti dovrebbe per più ragioni essere quel di Chio, la patria degli Omeridi, come gia si è detto, la prima forse ad udire i canti ond' essi ebbero il nome. E quel di Chio, a farlo antichissimo, appena si potrebbe supporre del tempo di Cineto, che " primo, dice lo Scoliaste di Pindaro alla seconda delle Nemee, recitò in Siracusa *i carmi omerici insiem cuciti* verso la sessagesima olimpiade ,, cioè sugli ultimi anni di Pisistrato stesso.

E un' altra prova della non grandissima antichità dell'esemplare di Chio parrebbe questa che gli Alessandrini, giusta l'osservazione dello Knight medesimo, non poterono giovarsene più che degli altri per indovinare l' antica lingua omerica. Lascio da parte la gran questione del digamma, proposto dal Bentley, riproposto e accarezzato da' più dotti Inglesi fino allo Knight che primo ne fece uso, rigettato tacitamente dal Wolf e apertamente dal Boissonade, difeso dall'Heyne e credo anche dal Foscolo, non accolto nè rigettato del tutto dal Lucchesini e dal Dugas-Monthel, ec. Anche indipendentemente dall'uso del digamma par certo che nessuno degli antichi esemplari de' poemi omerici serbasse la vera lingua omerica; di che lo Knight e altri discorrono ampiamente. Tutti quegli antichi esemplari, oltre l' essere scritti in una lingua rimodernata, erano, meno forse quello di Chio, pieni d'idiotismi, di maniere particolari a' diversi dialetti, che gli Alessandrini da Zenodoto ad Aristarco si sforzarono di correggere. Ora il risultato delle lor correzioni fu, per quel che sembra, il ridurre la lezione de' poemi alla lingua men dissimile dall'ionica antica, alla lingua attica, cioè, divenuta lingua letteraria

o comune verso i tempi del Macedone. E in ciò si saranno giovati, m'imagino, di qualche copia del famoso esemplare della Cassetta, corretto da Callistene e da Anassarco, non senza forse la cooperazione d'Aristotele. Or questo esemplare, che non dicesi copia d'alcuno di quegli antichi citati dagli Alessandrini; quest'esemplare più antico probabilmente di qualcuno di essi, onde fu tratto, se non forse dall'Attico di Pisistrato o de' Pisistratidi?

Qualunque però siasi il primo o il più riguardevole fra i più antichi esemplari, noi certo non possiamo averne alcun'idea da' nostri. Già si accennò come nell'esemplare veduto da Erodoto, e probabilmente anche da altri degli antichi mentovati più sopra, le divisioni dei due poemi dovean esser diverse da quelle che i nostri ci presentano. Di ciò, come si disse, abbiamo più indizii; ma questi indizii appena ci bisognavano. Infatti, qualunque opinione si adotti intorno all'origine dei due poemi, la conseguenza quanto alle divisioni è la stessa. Poichè, o i due poemi si considerano come un accozzo di poemetti o rapsodie diverse, ed è naturale il pensare che le lor divisioni corrispondessero a principio al numero di questi poemetti. O si considerano come due gran corpi così composti di getto; e pensando che, quando furon composti, il greco alfabeto ancor non contava le 24 lettere, secondo le quali ciascun d'essi oggi è diviso, ci è forza o credere collo Knight che non avessero a principio divisioni di sorta alcuna, o le avessero ben diverse dalle presenti.

Se non che, in questo secondo caso, il sospetto di gran disformità fra il primo o il più riguardevole de' più antichi esemplari ed i nostri, è assai men grave. Lo accresce però, non men che nell'altro, il vedere che tanti versi già citati da Ipocrate, da Platone, da Demostene, ec. (v., oltre i Prolegomeni del Wolf e l'ultime Escursioni dall'Heyne, anche le Osservazioni del Dugas-Montbel) ne' nostri più non si leggono. E, come neppur vi si leggono altri versi citati da Aristotele, ci è pur forza sospettare che differentissimo dai nostri fosse l'esemplare famoso della Cassetta. Anzi, cercando indarno ne' nostri più cose a cui alludono a Cicerone a Strabone a Pausania, ci è pur forza sospettare che assai diverso da essi fosse quello che si denomina dagli Alessandrini.

Ma fossero pure i migliori testi dell'antichità trasfusi indubitabilmente ne' nostri. Quanta fede si meriterebbero essi da noi? Quanto potremmo crederli corrispondenti a' canti omerici

primitivi? Già si è toccato delle alterazioni dell' antica lingua anche ne' più antichi esemplari di cui si abbia memoria. Il Bitaubé e il Cesarotti ridono a buon dritto dell'opinione del Klotz, che Cineto, detto da Eustazio alterator di que' canti, ne ritoccasse e ne ringiovanisse la lingua. Che ciò facessero a poco a poco, succedendosi gli uni agli altri, i rapsodi e i grammatici, non è opinione da riderne, poi ch' è cosa dimostrata. " Diocle scrisse le leggi di Siracusa, or sono circa 150 anni; e le leggi di Diocle più non s' intendono (fa dire a Platone, or non pensiamo con quanta verosimiglianza ma con quanta verità, l' autore del Platone in Italia): voi tutti intendete Omero, tutti parlate, tutti scrivete com' egli ha scritto; dunque Omero è più vicino a voi che alle origini della lingua, ec. „ Ma Eustazio non chiama Cineto alteratore de' canti omerici per rispetto a questa solamente. Nè da meno di Cineto furono gli altri rapsodi e i grammatici, quelli in ispecie che dall' accozzare o mettere insieme si dissero diacevasti. Noi oggi, osserva il Wolf, leggiamo gli stessi versi or allo stesso or ad altro proposito e ne' poemi attribuiti ad Omero e in quelli attribuiti ad Esiodo; il che mostra con quanta facilità e rapsodi e diacevasti trasportassero da poema a poema versi che gli erano estranei. Con quanta ve ne intrudessero d'apocrifi possiamo argomentarlo da ciò ch'Erodoto, nel settimo, ci narra di quell'Onomacrito, che raccolse le poesie di Museo e d' Orfeo, e si annovera fra gli amici di Pisistrato.

Gli abusi de' diacevasti o accozzatori fecero alfin nascere un' altra classe di grammatici, quella de' corizonti o separatori. Di essi già sapeasi qualche cosa da alcuni passi di Proclo, di Seneca, e credo anche di Luciano, nessun de' quali peraltro li nomina. Il più se n' è saputo dagli Scolii che chiamansi di Venezia, pubblicati, come già si disse dal Villoison. Da un passo di Proclo (nella sua Vita d' Omero secondo un manoscritto dell'Escuriale) parrebbe, osserva l' autore dell'articolo sui Corizonti inserito nel *Classical Journal*, ch' essi fiorissero intorno al tempo d' Aristarco. Da ciò che ne dice Seneca (nella Brevità della Vita) apparisce chiaramente ch' essi non solo separavano dall' opere omeriche le tante attribuite ad Omero oltre l' Iliade e l' Odissea, ma disputavano se l' Iliade e l' Odissea fossero d' un medesimo autore. Dagli Scolii di Venezia, che ciò ne confermano, abbiamo anche qualche saggio della loro disputa o, per usar parole più convenienti, qualche cenno delle ragioni che in essa impiegavano. E abbiam di più che alcuni tra essi pensavano ad un riordinamento tutto nuovo dei due poemi, che lor parevano

accozzati ad arbitrio, il che dovea pur essere, se, raccomandati per secoli alla sola memoria, non furono che assai tardi raccomandati alla scrittura.

Ed eccoci al grande argomento di critica storica, già additato, come si disse, dal D'Aubignac e dal Vico, e adoperato come principal sostegno della sua opinione dal Wolf. Più volte le cose fin qui discorse avrebbero richiesto ch' io ne facessi tramezzo ad esse qualche parola. Ma l' importanza stessa, che il Wolf gli diede, mi obbligava a parlarne in disparte.

Che i poemi omerici in origine non fossero scritti, può credersi, dicono il Wolf ed altri, opinione di tutta l' antichità. Flavio nel primo contro Appione, cioè contro uno de' più celebri interpreti di que' poemi, ne parla come d' opinion comune e non punto nuova; lo Scoliaste dell' Arte Retorica di Dionisio il Trace in uno degli Aneddoti pubblicati dal Villoison ci fa pensare che così pur ne parlassero gli Alessandrini; nè alcun altro scrittore, nè alcun altro scoliaste parlano in contrario. La tradizione stessa che Omero fosse cieco (tradizione assurda, dicono quasi tutti; tradizione d' un significato profondo, dice lo Schorn nelle Illustrazioni de' Monumenti Omerici del Tischbeyn) fa supporre che tal opinione fosse antichissima.

Ed essa forse, come si esprime l' autore de' due articoli della Bibl. Un. di Ginevra, fondavasi principalmente su ciò, che ne' poemi omerici mai non è fatta menzione di scrittura. Infatti nessun antico ha creduto di trovarla in que' due celebri passi del sesto e del settimo dell' Iliade, ove poi han creduto di trovarla alcuni moderni. E dopo i ragionamenti, con cui il Wolf dimostra parlarsi in essi di tutt' altro che di vera scrittura, pare, dice quell' autore, che non dovrebbe più rimaner dubbio a questo riguardo.

Il primo de' due passi è quello ove narrasi che Preto mandò Bellerofonte con tavoletta o epistola contenente la sua sentenza di morte ad Acrisio che doveva eseguirla: *γράπτσας ἐν πίνακι πτύκτῷ θυμοφθόρα πολλὰ.* Alcuni moderni vollero prendere il *γράπτσας* nel senso di *scrivendo*; quindi il *πίνακι* nel senso di vera *lettera*; quindi il *θυμοφθόρα* nel senso di *vere parole scritte.* Ma il Wolf, non senza l' appoggio d' antichi scoliasti, sostiene che il *γράπτσας* significhi *incidendo*, e che il verbo, di cui esso è il participio, non abbia significato se non tardi, *scrivere* o *delineare*; che il *πίνακι*, corrispondente all' *επιστολη* d'Apollodoro che fa l' istesso racconto, significhi *tessera* o *tavoletta* di legno, a cui solo può convenire il *δεικσαι* o *mostrare* del ver-

so seguente, per non dir nulla dell'ἐπιγνῶναι d'Apollodoro, che mai non fu preso nel senso di *leggere*; che il θυμοφθόρα finalmente significhi *segno* o union di *segni*, *geroglifico* o *simbolo* di morte, già convenuto fra Preto ed Acrisio; nel qual parere io conferma il σήματα λυγρά del verso precedente.

L'altro passo è quello ove si narra che nove de' principali fra' Greci, provocati da Ettore, e anelando a combatterlo, segnarono ciascuno una *sorte*, οἱ δὲ κλῆρον ἐσημήναντο ἕκαστος, la gettarono nell'elmo d'Agamennone, e, avendone l'araldo tratta una, e portatala in giro, Ajace la riconobbe per sua. Taluno de' moderni volle in quel κλῆρον, in quella *sorte*, vedere un nome scritto. Ma il Wolf non vede in essa che un segno qualunque; e il portarla in giro, che fa l'araldo, ci vieta assolutamente di vedervi altro. Un nome scritto infatti, come riflette il Constant, avrebbe potuto leggersi così dai compagni d'Ajace, a cui la sorte fu prima mostrata, come da Ajace stesso. Un nome scritto, par che voglia dire l'autore de' due articoli del Globo, poteva pure esser letto ad alta voce dall'araldo o da altri, come là nel quinto della Gerusalemme i nomi tratti a sorte de' paladini che anelano a combattere per Armida.

Ma già circa il significato di questo secondo passo tutti ormai sembrano accordarsi col Wolf. Non così intorno al significato del primo che l'Heyne chiama *vessatissimo*, e ch'io non vorrei vessare di più, rendendo conto, forse non bene, delle obbiezioni d'un nostro dotto, il Lucchesini. Pare primieramente a questo dotto che, per ispiegare un tal passo come lo spiega il Wolf, bisogni supporre fra Preto ed Acrisio un trattato d'ammazzamenti per tutti i casi possibili, una convenzion d'assassini e veramente stranissima. Al Wolf invece la convenzione sembra assai naturale *ea aetate qua ultionis caedium et inimicitiarum dira saevitia vigebat.* E all'Heyne, supposto pure in tale età qualche uso della scrittura, sembra quasi convenzion necessaria fra uomini parlanti idioma diverso come il re di Corinto e il re di Licia. Quindi il γράψας suona per lui ciò che suona pel Wolf; ciò che suona anche per lo Knight, il qual s'accorda seco a spiegare il θυμοφθόρα col σήματα λυγρά. Il valore del σήματα, già determinato da Eustazio, fu controverso per vero dire da mad. Dacier e da altri fino al Cesarotti. Ma i lor ragionamenti, s'io so legger bene, si riducono a questo: " poichè il frasario dà *segni fenici* o *cadmei* per perifrasi di scrittura, de' segni non chiamati nè fenici nè cadmei le saranno sinonimo ". Il nostro dotto, anzichè disputare del valor ch'io diceva del σήματα, non disputa pro-

priamente nemmen di quello del γραπτσας. Ben rimprovera al Wolf d'asserir senza prove sufficienti che il verbo, di cui il γραπτσας è participio, non significasse che tardi scrivere o delineare. E veramente le prove dirette che il Wolf ne reca, e ch'io non debbo ripetere, lasciano qualche desiderio. Se però la scrittura, come deve risultar da altre prove che poi si accenneranno, ma che il Wolf premette, non fu usata in Grecia che tardi, quel verbo non poteva avere in antico un significato che ad essa si riferisse. — Pur come non credere che si parli di cose scritte, dice il nostro dotto, ἐν πίνακι πτυττῷ, *in tavola o epistola compiegata?* Come non credere veramente scritte θυμοφθόρα πολλά, *molte cose perditrici dell' anima?* E, per la sottile osservazione che il δεῖξαι conviensi a tavola incisa non a lettera scritta, rigettar l'evidenza che vien da quel *molte* e in ispecie da quel *compiegata?* — E il Wolf, per vero dire, potea far di meno della sottile osservazione. Non però era obbligato a far gran caso del *molte*, potendo anche spiegare *più segni* o *alcuni segni micidiali*, formanti quel simbolo o geroglifico di cui si è detto. Ancor meno era obbligato a farlo del *compiegata*, epiteto che preso alla lettera ci porterebbe, come già il Martorelli (nella Teca Calamaria) a rigettar fra gli apocrifi il verso ove si trova; ma che preso con discrezione può, come all'Heyne (nelle Osserv.), sembrarci convenientissimo ad ogni dittico o tavoletta, che in qualche modo si ripiegasse o venisse chiusa.

Che se nemmen dal primo de'due passi disputati può trarsi prova che a' tempi omerici fosse usata la scrittura, dall' altro, osserva il Constant, potrebbe piuttosto trarsi prova del contrario. Quando la scrittura è in uso, *Subito il nome di ciascun si scrisse ec.*, canta naturalmente un poeta, come nel quinto della Gerusalemme. Quando ancora non lo è, *Segna a quel detto ognun sua sorte*, va egli imaginando; *Riconobbe l' eroe lieto il suo segno ec. ec.*, come nel settimo dell' Iliade. Nè questo è il solo passo, nota il Constant medesimo, da cui possa trarsi la prova già detta. Quante occasioni ne' poemi omerici di far menzione della scrittura, e in nessuna delle quali si fa menomamente! Tregue, alleanze, trattati d' ogni specie, come già avevano osservato il Wood ed altri, conchiudonsi a voce. Vuol egli alzarsi un monumento, p. e. alla memoria d' Elpenore? Non colonna, non lapide scritta si pone sulla sua tomba; ma un nudo remo che ne ricordi il nome, ricordandone l' officio. Telemaco, quando la sua presenza sarebbe più necessaria in Itaca, va a Pilo e a Sparta a chieder novelle, che la scrittura avrebbe potuto pro-

cacciargli assai più facilmente. Tutto anzi, supposto l'uso della scrittura, nell'Odissea è assurdissimo, avea già detto il Rousseau, e lo ripete il Wolf; nè il poema è dilettevole che per la supposizione contraria.

Ma la scrittura, dicono gli oppositori, poteva benissimo esser usata a' tempi omerici, e da Omero, che canta de' tempi eroici, non essere mentovata per giusta osservanza del costume. Se non che a taluno, come al Franceson, quest'osservanza par troppa, anzi pare un raffinamento di cui nessuno degli antichi poeti dia esempio. E al Müller pare assolutamonte antiomerica, cioè contraria a quell' impeto d' imaginazione, per cui Omero si trasporta co' proprii ne' tempi eroici, o trasporta, se così piace meglio, que' tempi ne' proprii. Nè il parer loro, dice l'autore de'due articoli della Bib. Un. di Ginevra, sarebbe da disprezzarsi, se veramente ne' poemi omerici mai non trovassimo, o per via di paragone o in altra guisa, fatto cenno di cose che a'tempi eroici ancor non erano in uso. Ma quando troviamo, a cagion d'esempio, nel quindicesimo dell'Iliade o nel sesto dell' Odissea fatto cenno della cavalleria, possiamo pur credere che non sarebbe nè raffinamento precoce nè cosa antiomerica qualche cenno della scrittura. Ora ciò appunto diceva anche il Wolf, aggiugnendo che ne' poemi omerici è pur fatto cenno di varii cibii e di varii lavori che a' tempi eroici non par che fossero in uso più che la scrittura di cui si favella. Ma da ciò traeva pure nuova conferma al parer suo, che se in que' poemi non è fatto cenno di scrittura, si è perchè a' tempi omerici la scrittura non era in uso.

Nè il silenzio d'Omero, però, nè quello ancor più notabile d' Esiodo, riflette giustamente l' autor medesimo de' due articoli citati pocanzi, meriterebbe d' essere avvertito, se la storia non ci facesse intendere che, anche in tempi posteriori a que' poeti, la scrittura fu a' Greci pressochè sconosciuta.

Erodoto, per vero dire, nel libro quinto, e innanzi a lui Dionisio di Mileto, citato da Diodoro nel terzo, attribuendo a Cadmo l' introduzione in Grecia delle lettere alfabetiche, sembrano collocare i principii della scrittura cinque secoli innanzi a' tempi omerici. Pare anzi, dice il Wolf, che altri scrittori oggi perduti, ma ai quali si riferiscono alcuni di quelli che ci rimangono, ponessero que' principii alcun poco innanzi a quel Fenicio, attribuendoli a' Pelasgi. E l'opinion loro, egli nota, trovò aderenti fra i dotti moderni, il Jackson, il Bianconi, il Larcher, ec., per questa ragione in ispecie che agli usi de' Pe-

lasgi, *di que' buoni pecoroni*, com' ei s' esprime, *degli antichi Pelasgi*, la scrittura era veramente necessaria. Così altri pensa che fosse introdotta in Grecia, se non da Cadmo (l'uomo antico, il più antico forse degli orientali, come interpreta il Lucchesini; l' uom favoloso, dice francamente lo Knight) almeno da' primi Fenici, ai cui traffici era necessaria ancor più. Se non che, direbbe il Wolf, con tal metodo di ragionamento potrebbe anche provarsi, che i Fenici ebber l' uso della bussola, e i Pelasgi o altri popoli antichissimi quello della polvere da cannone. E già il Wood, pensando a que' Messicani che avvisarono Montezuma dell' arrivo degli Spagnuoli per mezzo di figure dipinte, aveva avvertito come, anche da un grado maggiore di civiltà che quella de' Fenici (uomini di mare, sia detto per incidenza, che lo Knight non sa intendere come venissero a stabilirsi tanto entro terra), sarebbe poco sicuro l' argomentare l' uso della scrittura.

Del resto, con quanta persuasione Dionisio di Mileto attribuisse a Cadmo, all' uomo antico, ai primi Fenici, se così piacesse, in lui personificati, noi non possiamo saperlo, dice il Wolf, poichè l' opinion sua non ci è nota che per una citazione. Quanto ad Erodoto, di cui leggiamo le parole testualmente, può dirsi, non ne incresca al Larcher, ch' egli anzichè manifestare la sua vera opinione, non fa che dichiarare qual fosse, in mezzo alle tradizioni diverse, l' opinion più comune.

E le tradizioni eran anche più diverse che da Erodoto non s' accenni. Chi infatti attribuiva l' invenzione o l' introduzione delle lettere a Cecrope, chi a Lino, chi ad Orfeo, chi ad altri. Eschilo p. e. nel suo Prometeo le dice inventate da quell' emulo degli Dei. Euripide nel Palamede, di cui Stobeo ci ha conservato un frammento, le dice inventate da quell'eroe. E le parole dei due tragici, osserva il Wolf, sono tanto più notabili, che indirizzandosi al popolo ci mostrano chiaramente che, se mai avevasi un' altra opinion più comune, questa non era sì ferma, che altre ancora non se ne potessero proporre. Del resto quella che riguarda Palamede doveva essere una delle più comuni. E ce ne sono mallevadori Tacito nell' undecimo degli Annali, Igino nell' Iconologia, Dion Grisostomo nella nota Orazione, ciascun de' quali probabilmente ebbe innanzi agli occhi le testimonianze d' autori differenti. Quindi se alcuni fanno Palamede inventore soltanto d' alcune lettere, può dirsi, osserva il Wolf, che seguono la tradizione meno accettata.

Questa tradizione però ci mette sulla via di spiegare le altre. Poichè in tutte può essere un poco di vero, misto al falso anzi all' impossibile. Chè l' alfabeto sicuramente fu inventato e introdotto appoco appoco e da varii, a ciascun de' quali con poetica esagerazione, inevitabile nell' antichità, se ne attribuì poi l' invenzione o l' introduzione compita. La quale invenzione o introduzione dovrà, se mai non cominciò assai tardi, chiamarsi più che lenta, ove credasi con Plinio o cogli autori a cui egli si riferisce nel settimo, che Simonide ed Epicarmo fra il sesto e il quinto secolo vi ebbero non piccola parte. Al che, se aggiungasi quel ch' è narrato negli Aneddoti del Villoison, che le 24 lettere dell' alfabeto, raccolte da non so qual Callistrato, non furono introdotte a Samo che dopo l' ottantesima ottava olimpiade, 427 innanzi all' era nostra, e accettate in Atene per pubblico decreto che il secondo anno dell' olimpiade novagesimaquarta, 403 dell' era già detta, parrà meno singolare l' opinione del Wolf che pone i principii della scrittura verso il cominciamento delle olimpiadi.

È osservabile, dicono il Wood ed altri, che l' inventore vero o supposto della scrittura non trovisi, come quelli di quasi tutte le arti, nel numero degli Dei. Fra le Muse qual presiede alla musica, quale alla danza ec.; nessuna alla scrittura. Forse che i Greci de' primi tempi, come i nostri prodi del medio evo, come i selvaggi dell'America, sprezzarono quest' arte? O forse gli antichi mitologi, gli antichi poeti, provarono contr' essa certo dispetto? I poeti infatti, come osserva il Rousseau, perdettero, per la sua invenzione, ogni loro importanza. Essi perdettero sino il lor nome primitivo, quello d' ἀοιδοὶ o cantori, a cui si annetteva, come osserva anche il Pope, l' idea d' una divina ispirazione, per prender l'altro, che si è detto, e significa inventori o compositori. Questo nome si trova la prima volta in Erodoto; il che ci fa supporre che non sia anteriore all' età de' prosatori. Innanzi a quest' età la poesia serviva a tutto, alla religione, alla storia, alla legislazione ec. Indi si andò riducendo ad un' arte di lusso o di piacere, cedette ogni suo grave officio alla prosa. Ora l'apparizion della prosa, dice il Wolf, è presso tutti i popoli il segno vero dell' uso della scrittura. E per contrario la sua mancanza è il segno che la scrittura è ancora ignota o poco usata. I Greci, oppone il Saint-Croix, avvezzi alla poesia, non hanno potuto scendere se non lentamente alla prosa, che a principio, come vediamo, scrissero in istile poetico. Ciò am-

messo, però, dice il Constant, rimane sempre a spiegarsi come i loro primi prosatori, Ferecide, Ellanico, ec. ec. sieno tutti posteriori di quattro secoli circa a' tempi omerici?

Non ho parlato dell' argomento che, a provar antichissimo fra' Greci l' uso della scrittura, vorrebbe trarsi dalla conformità del greco alfabeto con quelli di più lingue simili alla fenicia; poichè non parmi argomento a cui nessuno dia molto valore. Quella conformità infatti non è così evidente, che non abbia bisogno di qualche industria filologica (v. le Congetture del Lucchesini) per essere dimostrata. Nè la conformità più evidente attesta una derivazione diretta (v. gli Etnografi, gli Autori di Grammatica Generale ec.) e molto meno antichissima. Nè, attestando una derivazione diretta e antichissima, proverebbe abbastanza la grande antichità dell'uso della scrittura.

Ma che importano le congetture, dicono alcuni, ove si possono citar monumenti? Erodoto, Demostene, Aristotele, Diodoro, Plinio, Pausania parlano d'iscrizioni antichissime, e alcuni di loro ne parlano come di cosa veduta da loro stessi. Ora le iscrizioni, per servirmi delle frasi del Lucchesini, si scolpiscono perchè sien lette. Dunque allorchè quelle, di cui parlano quegli autori, furono scolpite, molti già sapean leggere; dunque i ragionamenti del Wolf o de' wolfiani sulla poca antichità dell'uso della scrittura sono vanissimi.

Le iscrizioni di cui parla Erodoto (nel quinto) vedeansi, al dir suo, in Tebe nel tempio di Giove Ismenio, ed erano quali più quali meno antiche, alcune cioè del tempo di Cadmo, alcune poco posteriori. È pur singolare, dice il Wolf scherzando, che il primo dono della scrittura sia stato fatto da Cadmo o da' primi Fenici ai grossi Beoti anzi ai Beoti selvaggi, che non sapean che farne! Un secolo infatti dopo Cadmo, volendosi fondar da Anfione le mura tebane, gli fu d'uopo mover i sassi colla cetra; allegoria che, in qualunque modo si spieghi, non indica certo che a'Beoti un tal dono avesse ancor giovato. Ma Erodoto a questo non pensò. Vide iscrizioni, che gli si dissero cadmée; credette buonamente e ci narrò d'aver veduto iscrizioni cadmee. — Ma quelle iscrizioni erano inintelligibili, a differenza dell' altre che poteano intendersi, e di cui trasse copia; dunque quelle prime erano veramente in lettere cadmee o fenicie, e l' altre in lettere già modificate alla greca. – Ma quelle iscrizioni erano inintelligibili; dunque sa Dio in che lettere erano; se erano in lettere mai usate a questo mondo. Che se erano in lettere fenicie o semifenicie, questo

che prova? la loro antichità o l' abilità di quelli che le aveano composte pe' buoni uomini suoi pari? *Neque enim*, dice lo Knight, *de fide Herodoti in exscribendo quae vidisset , vel narrando quae audisset, dubitandum est : de ejus autem judicio et acumine in fraudibus sacerdotum , sanctitatis famam e gloria antiquitatis captantium , detegendis jure suspicari licet.* Del resto l' abilità ci apparisce un po' minore quando più non si ajuta colla inintelligibilità. Le iscrizioni intelligibili parvero , se non al buon Erodoto che le copiò , ai dotti moderni che le esaminarono , allo Knight , come al Bentley e al Wolf, tutt' altro che antichissime. Parvero spirare ne' loro modi l' imitazione della lingua omerica , della lingua più colta dell' Ionia. Ora quest' indizio di non troppa lontana antichità, dice il Wolf, è in tutte le iscrizioni serbateci da quegli antichi nominati più sopra , o scoperte poi da'moderni, come le amiclée del Fourmont, le eraclesi di non so chi, ec. Nè vale opporre che per giudicare di quest' indizio ci bisognerebbe aver saggi d' altre forme primitive della lingua. Per accorgerci che una bella ragazza è sulla ventina , abbiam noi bisogno di vedere che manine o che piedini aveva quando andava nel carruccio della mamma?

Ma le iscrizioni copiate da Erodoto sieno , dice il Lucchesini , meno antiche di quello ch' ei le credeva. Noi abbiam pure iscrizioni anteriori ad Erodoto almen di due secoli; le iscrizioni famose dell' arca di Cipselo descrittaci nel quinto di Pausania. Supponete le copiate da Erodoto anche solo del loro tempo , e vedetene le conseguenze.

Egli nota , non so dire se in prova di molta antichità, che le iscrizioni dell' arca son bustrofede, cioè, se così posso esprimermi , a doppio solco , da destra a manca e da manca a destra , come l' aratura de' buoi onde vien loro quell' appellativo. E tal maniera di scrivere è veramente assai antica, segnando forse il passaggio fra la maniera orientale o primitiva e la propria de' Greci. Pure , come notano l' Heyne e il Ciampi nelle loro illustrazioni alla descrizion di Pausania, quella maniera fu pur usata anche tardi, prima forse per vecchia abitudine, come nel piccol codice legislativo di Solone, poi per affettazione d' antichità, come nell' iscrizione d' Erode Attico illustrata dal Salmasio, in varie gemme illustrate dal Winkelmann , ec. ec. Ma l' arca , dice il Lucchesini , dovea pure essere anteriore all' anno in cui vi fu posto il fanciullo Cipselo cioè al 658; doveva essere uno de' preziosi arredi del domestico cimelio di Cipselo il seniore. Poichè sicuramente non fu lavorata apposta per

collocarvi il fanciullo e sottrarlo, com' è noto, alla morte; nè verosimilmente lo fu in memoria dell' avvenimento per cura de' Cipsledi posteriori, che vi avrebbero fatto scolpire l'avvenimento medesimo. Quest' osservazione trattenne anche l' Heyne dall' aderire a quelli che vorrebbero l' arca assai meno antica di quello che si suppone. Pure ciò ch' essi dicono, che se l' arca, cioè, avesse appartenuto al domestico cimelio di Cipselo il seniore, Erodoto, che l' ha descritto, non l'avrebbe passata sotto silenzio, parmi di maggior momento che l'osservazione già detta. Poichè ad essa è facile opporre che, volendo far credere l'arca qual si diceva, cioè contemporanea all' avvenimento, bisognava appunto guardarsi da rappresentazioni che l' avrebbero scoperta posteriore. L' Heyne, lo veggo, trae altre prove dell' antichità di quest' arca dalla forma delle figure che vi sono rappresentate, e dall' accompagnamento stesso delle iscrizioni, che in tempi di miglior gusto non si sarebbe lor dato, o si sarebbe dato con meno intralci. Pur veggo che il Quatremère, citato dal Ciampi, non sa risolversi a farla anteriore al tempo di Giziade cioè alla dodicesima olimpiade. E il Salmasio, non trovando improbabile che l' Eumelo di Corinto autore d' un inno a Delo, creduto da Pausania autore delle iscrizioni, sia pur l' autore della Titanomachia, scende volentieri fino alla quarantesima olimpiade, cioè molto vicino al tempo di Solone.

Certo le iscrizioni, per la loro stessa brevità, furono le prime scritture possibili dopo l' invenzione o l' introduzion delle lettere. E per ragione di necessità fra le prime iscrizioni par che dovessero esser quelle che contenevano leggi. Ora le leggi non si scrissero sicuramente che assai tardi, e l' appellativo stesso di νομος, rimasto sì lungamente, come osserva Aristotele ne'Problemi, ai versi cantati, basterebbe ad assicurarcene. Platone, per vero dire, nel dialogo intitolato Minosse ci narra che quel principe scrisse le sue. Ma tal narrazione, dice il Wolf, può mettersi coll'altra che fa quel principe inventore della tragedia. Nemmen Licurgo, sei secoli, circa, dopo Cadmo, e un secolo, circa, dopo Omero, diede leggi se non a voce. Quindi furono istituiti pubblici cantori che le serbassero e le tramandassero alla memoria de' cittadini. Sappiamo anzi dalle storie che le leggi furono cantate anche sotto Dracone, il qual fu arconte nella trigesimanona olimpiade, vale a dire distante di più di tre secoli da Omero. Il primo a scriver leggi, se crediamo a Strabone e a Scinno, fu Zeleuco di Locri, quattro secoli circa dopo Omero, e soli settant' anni innanzi a So-

lone, ond'è che taluno, come Clemente negli Stromati, lo chiama primo legislatore.

Ma si fossero pure scritte leggi o fatte iscrizioni da tempi molto antichi. Come o su che materia si sarebbero scritti lunghi poemi? Non su tele di lino, dice il Wolf, usate forse tra gli Ebrei, come poi fra' Romani, ma non mai usate fra' Greci, se crediamo a Plinio o alle memorie a cui egli si riferisce nel libro primo. Non sopra papiro, di cui Erodoto sul principio della sua Storia favella, per vero dire, come di cosa al suo tempo non nuova, ma che, per gl'indizii che ne danno i due poeti comici Cratino e Platone citati da Polluce nel settimo, non credesi usato in Grecia prima del quinto secolo. Non su pelli caprine o su pergamene, delle quali pure Erodoto fa parola, poichè le prime sebben usate in Ionia prima che si avesse materia più comoda, pur nol furono che dopo i tempi omerici, e le altre anche più tardi. Non su tavolette incerate, di cui pure quello storico fa menzione, poichè nè di queste si poteano compor libri, nè alcun dice che mai si componessero. Molto meno su legno, su marmo, su metalli, usabili ed usati per le pubbliche memorie (le leggi di Solone erano in cilindri di legno) non usati nè usabili per lunghe composizioni. Se non che Pausania nel nono ci narra d'aver veduto presso il fonte d'Elicona l'opere d'Esiodo scritte in lamine di piombo e già tanto antiche, che in varie parti non poteano più leggersi. E forse il Wolf ha torto, come il Lucchesini gli rimprovera, di beffarsi della credulità di Pausania, poichè Pausania credette agli occhi propri, non ad un racconto de' Beoti. A Pausania però, il qual viveva al tempo d'Adriano, potevano quelle lamine sembrare ben antiche, quando pure non fossero state scritte, che a' giorni per esempio di Filippo o d'Alessandro. Nè un unico esempio d'opere scritte in lamine, per farne monumento, prova che lo scrivere in lamine fosse cosa usuale. Nè, se poteano scriversi in lamine l'Opere d'Esiodo, era facile che si scrivessero tutti i canti che compongono l'Iliade e l'Odissea. *Laminae enim*, dice lo Knight, *quae totius Iliadis vel Odisseae capaces fuissent*, *omnem rationem modumque ponderis et impensi excessissent.*

Che importa peraltro, dice il Lucchesini, disputar della materia su cui anticamente può essersi scritto? Poneansi iscrizioni? Dunque leggevasi, come già si è detto; dunque aveansi lunghi scritti, su cui solo si era potuto imparare a leggere. " La scrittura ne' libri (giova recar testualmente queste parole)

dovette necessariamente precedere le iscrizioni: il che è tanto manifesto che non posso abbastanza meravigliarmi come il dottissimo Wolf pretenda il contrario „. Io non mi fermerò quì a dire come, se il Wolf vivesse, anch'egli si meraviglierebbe non poco di questa meraviglia. Mi contenterò d'accennare com'egli pensava che, anche quando già cominciavasi a scriver molto, leggevasi assai poco. Però parlando delle sentenze morali che Ipparco, secondo il dialogo che da lui s' intitola, avea fatto scolpire in varii luoghi d' Atene, le chiama opportunissime occasioni d' imparar a leggere offerte ai *magnanimi Cecropidi.*

Il Cesarotti, o per meglio dire l' autore da lui citato d' un articolo del Magazzino Enciclopedico intorno ai Prolegomeni del Wolf, ha creduto di trovare un argomento irrecusabile dell' uso della scrittura a' tempi omerici nello stato della lingua a que' tempi. Se la scrittura non fosse stata in uso fra' Greci, egli dice, la lingua sarebbe stata poverissima, informe, senza grammatica, come quelle de' selvaggi, ec. Ma è egli vero, può rispondersi, che tutte le lingue de' selvaggi sieno poverissime, informi, senza alcuna grammatica? Voglio supporre che sien molto esagerate le lodi che si danno ad alcune, come a quella degli Ulufi, che dicesi accoppiare in se stessa i migliori pregi delle antiche e delle moderne. Voglio credere che sien molto accarezzati nelle traduzioni i saggi che ci si danno di tempo in tempo della letteratura de' selvaggi. Mi basta riflettere che la grammatica e tutte quelle che si chiamano o regole o forme dell' elocuzione sono prima nelle lingue parlate che nelle scritte; che a polire, arricchire, far regolari le lingue, massime sotto un bel cielo, fra uomini operosi, passionati, immaginosi, l' uso verbale delle lingue stesse può giovar poco meno della scrittura; che quest' uso verbale non mancò sicuramente a' Greci più antichi, fra i quali, se i poemi omerici son vera pittura delle memorie antiche, i Nestori, gli Ulissi, tutti i capitani insomma erano oratori; i Femii, i Demodoci, i regii o popolari cantori non mancavano ad alcuna adunanza ec. Mi basta, dico, rifletter ciò per conchiudere che anche senza l' uso della scrittura, col solo favore di Mnemosine o della memoria spesso invocata da quei cantori, si potesse formar quella lingua che Dionisio d' Alicarnasso, pur citato dal Cesarotti, trova ne' poemi omerici tanto meravigliosa.

Che se col solo favore della memoria potè formarsi la lingua de' poemi omerici, poterono anche, dicono alcuni oppositori del Wolf, e fra essi l' ultimo traduttore di que' poemi, il Bignan, esser composti da un solo uomo e da lui tramandati ad altri i

poemi stessi. Quindi, ove pur sia mostrato che a' tempi omerici la scrittura ancor non era in uso fra' Greci, non può trarsi da questo fatto veruna conseguenza in favore dell' opinione del Wolf.

E già quanto alla possibilità di ritenere o tramandare, anche senza l' uso della scrittura, i due poemi, non può esservi disputa. Il Wolf istesso, citando non so che parole dell' Io di Platone, avea notato quanto grandi dovessero essere le forze della memoria prima che la scrittura vi supplisse. Altri, e fra essi il Constant, citando non so che passo del Viaggio nel Lazio del Bonstetten, hanno pure osservato come sempre sien grandi ove non sieno distratte. I Druidi, per testimonianza di Cesare e di Mela, sapeano a memoria versi non scritti senza numero; così gli Scaldi ed altri settentrionali che ci conservarono, al dire del Botin, le tradizioni degli Scandinavi; così i Bardi ed altri Caledonii che ci conservarono le poesie ossianiche, e fra i cui successori, dice il Thornt, taluno potrebbe dettando impiegar per più mesi un celere amanuense; così quelli che ci conservarono il gran poema de' Calmucchi, la Dschangariade, in 360 canti, ciascun de' quali, dice il Bergman, è tre o quattro volte maggiore di ciascun canto de' poemi omerici. Che più? Nicerato nel Convito di Senofonte si dà vanto di poter recitar tutte intere l' Iliade e l' Odissea; e Antistene gli risponde non esservi rapsodo che non possa fare altrettanto. Solo, come nota il Constant, è più facile concepire col Wolf che molti rapsodi ci abbiano conservato qual l' una qual l' altra parte dei due poemi, che non il pensar che un solo abbia ritenuti i quindicimila versi che racchiude il primo e i dodicimila che racchiude il secondo.

Ma s' è possibile che un sol uomo abbia ritenuti tanti versi, è egli anche probabile, domanda il Wolf, che senza scrittura abbia composto i due poemi? Per chi tanto studio nel formarne il piano, distribuirne, variarne, collegarne le parti, ec., se nessuno potea leggerli? — Ma forse che, replica il Cesarotti, qualche epopea si lesse mai tutta d' un fiato? Forse che le migliori epopee, prima d' esser date a leggere o in iscritto o in istampa, non furono recitate parte a parte e talvolta a lunghi intervalli, o in piccoli crocchi o in numerose assemblee? — Ed ecco un altro paragone che ha il solito difetto de' paragoni. Qual somiglianza fra i tempi omerici e quelli, non dirò del Pulci o del Bojardo, dell'Ariosto o del Tasso, ma dello stesso Virgilio? La poesia a'tempi omerici, come già si accennò, era parte della vita pubblica, non si distinguea dalla musica. I primi poeti e i primi rapsodi, come dice

il Müller discorrendone l'istoria, furono improvvisatori o cantori; se altri in seguito recitarono, il recitar loro, come osserva l'Heyne citando un passo dell'Io di Platone, era di tragici, accompagnato cioè di melopea e di pantomima. Essi erano chiamati fra la gioja de' conviti, fra gli esercizi della milizia (v. Omero, Tucidide, ec.), sempre fra uomini vivaci, bellicosi, impazienti, ad accrescer la gioja, a destar l'entusiasmo celebrando gli eroi. Quel canto, quella recitazione, quegli uditori, voleano inni ardenti, storie brevi, non epopee, non parti d'epopee, che alquanto lunghe sarebbero riuscite insoffribili, che troppo minuzzate sarebbe riuscite freddissime, che in tutti i modi avrebber ripugnato all'occasione, ai costumi, all'officio antico della poesia.

Per queste e per altre considerazioni, che si accenneranno altrove, poichè si riferiscono agli argomenti intrinseci della questione wolfiana, il Lange, volendo pur serbare ad Omero la fama di autore dell'Iliade e dell'Odissea, pensa di non potervi riuscire che collocandolo un secolo almeno dopo Licurgo. Nel quale assunto, un po' diverso da quello del Koliades e degli altri che pongono Omero al tempo o assai presso al tempo della guerra di Troia, io non so dire se, anche vincendo alcune gravi difficoltà che gli si pareranno innanzi, ei sia per riuscire ad altro che a confermarci essere Omero il poeta di secoli diversi. La qual tesi, per quanto gli sia increscevole, ha pur questo di consentaneo al suo assunto, che anch'essa tende a colmare il gran vuoto ch'egli osserva, e che gli par troppo inverosimile, fra la prima e la seconda età poetica della Grecia. Anzi tende a colmarlo più pienamente, mostrandoci, in luogo d'un solo grand'epico meno lontano dall'età dei lirici, una lunga serie di poeti mitici e storici, i primi che ci si presentino, dice il Vico, presso tutte le nazioni. Che se mai avverrà che dicasi unione dei loro canti quella che finor si disse comunemente opera d'un solo, non però ci sembrerà meno degna della bellissima *Poliglotta* che dà occasione a queste parole, e in fronte alla quale leggendo il nome di *Omero* par che si accresca il piacer di ripetere " E patria ei non conosce altra che il cielo ".

M.

Commentarii della Rivoluzione Francese dalla morte di Luigi XVI sino al ristauramento de' Borboni sul trono di Francia. Scritta da LAZZARO PAPI. Lucca 1830. Vol. I. II. III. IV. Tipografia Giusti.

La cognizione della storia de' nostri tempi disgraziatamente non può dirsi molto estesa in Italia. Sono invero nella memoria di tutti certi avvenimenti maravigliosi coi nomi degli uomini più celebri, son note generalmente le somme discrepanze di opinione che tante lacrime e tanto sangue han costato alla misera umanità. Ma la serie dei fatti che unisce insieme questi punti più luminosi dell'istoria, il modo con che le opinioni discendono dalla speculazione alla pratica, le innumerevoli modificazioni che i principj astratti subiscono nella mente di chi li professa; queste parti importanti della storia io diceva sono presso che ignorate dall' universale; colpa in parte della mancanza di libri italiani che le cose dell' età nostra espongano con chiarezza e sincerità, ed in parte eziandio di alcuni vizi logici contratti nella prima educazione di cui non è agevole liberarsi quando manca ogni stimolo alla formazione di un giusto criterio politico.

Tuttavia poichè ognuno ama ragionare delle cose pubbliche a suo talento, ed oggimai si è fatta comune consuetudine quello che in altri tempi pareva privilegio de' pochi, conseguitano da questa imperfettissima cognizione dell' istoria molti falsi giudizi dipendenti assai più dall' immaginativa che dall' accurato esame dei fatti: cosa che non so quanto possa stimarsi utile non dico alla parte di quelli che desiderano l' incremento alla civiltà, ma neppure a coloro che abborriscono da qualunque civil movimento come che per avventura dovesse riuscir coronato di ottimo successo. Perocchè dove l'immaginazione forma principal parte del comun giudicare intorno alle cose politiche o si ingrandiscono i mali o si esagerano i beni, soverchia la paura, o divien baldanzosa la speranza; ma il giusto temperamento de' desideri a seconda de' mezzi non può trovarsi che in coloro i quali abbandonando le illusioni si fermano allo studio de' fatti e da quello prendon regola alla vita civile. Sicchè aumentare la scienza e diffonderne i lumi egli è lo stesso che estendere quello spirito di tranquilla moderazione che mentre da un lato difende la civiltà, dall' altro resiste fortemente ad ogni movimento precipitoso ed inconsiderato. La qual cosa desiderata da tutti i buoni e prudenti cittadini si vorrebbe oggimai acquistata al patrimonio del

senso comune per il bene e la sicurezza di tutti. Ora gli avvenimenti degli ultimi due lustri del secolo XVIII e de' primi tre lustri del XIX son tali che dove sieno ben conosciuti molto possono valere alla formazione di un giusto criterio nelle cose politiche. Ma per quanto non si possa dire che vi sia chi gli ignori affatto, tuttavia convien confessare che troppi pochi li conoscono adequatamente.

Molti infatti si rappresentano alla mente quel gran dramma che si intitola rivoluzione Francese come una potentissima lotta tra la ragione, e la forza, spinta in alcuni tempi alle sue conseguenze estreme, e terminata poi con assai magre transazioni. Pare a loro che in quei tempi fossero tracciate definitivamente le linee di separazione tra la mera forza, e la ragione, e per una parte e per l'altra fosse indicato chiaramente il punto nel quale si sarebbero accontentati di fermarsi o i popoli o i potenti quando a qualcuno di loro fosse rimasta sicura in mano la vittoria. Vedono il mondo come diviso da due inconciliabili opinioni; e credono tutto proceda sistematicamente in due diversi ordini secondo i due diversi principj. Però secondo la fazione a cui inclinano o per interesse, o per affetto, o per pregiudizio, costituiscono una divisione di uomini e di cose in due parti; vedono in una tutto il bene, nell' altra tutto il male, ne san quasi concepire come salva la buona fede e la naturale onestà possa sussister tanta discrepanza di opinioni. Se vedono se intendono che alcuno venga fuori con sentenze medie, subito gridano all' ipocrita, e all' uomo di dubbia fede. Stiman sempre che vi sia il pensiero riposto, e faticandosi a cercarlo perdon quello che si enunzia ed apparisce. Così per altro vanno sovente errati nel giudicare delle cose e delle persone, più spesso rimangon delusi nelle speranze, sovente ancora riescono falsi profeti nelle sventure. Il fatto veramente complesso del governo delle umane società, non meno che quello degli interni moti del volere degli uomini, rimangon sempre oggetti di stolta ammirazione a coloro che mai si vollero dar cura di analizzarli, ma li ridussero sempre ad unità arbitrarie e premature. Frattanto il mondo varia; ed essi non sono più in grado, nè di conoscer gli amici, nè di distinguere i nemici, ma fidano in forze che han perduto ogni potere, o temon le ombre come se avessero esistenza reale.

I.° La cognizione delle cagioni della rivoluzione francese, il sapere lo stato morale ed intellettuale di Francia all' epoca dei suoi primi moti, il conoscere i mezzi pei quali la parte popolare potè in alcun tempo aver pieno trionfo, sono dati essenziali

per ricavare alcuna conclusione giusta dallo studio della Storia. Il confrontar poi lo stato di Europa avanti la rivoluzione collo stato suo dopo il mille ottocento quattordici, valutando le variazioni accadute nella condizione economica de' popoli, nelle leggi, nell' ordine delle famiglie, e nello stato dell' opinione, pare a me il solo modo di giudicare dirittamente la rivoluzione e separarne il buono dal cattivo ne' principj che la dirigevano; cosa che importa a tutti poichè volere o non volere le questioni massime de' nostri tempi sì nell' ordine privato come nel pubblico si riferiscon tutte alla lotta di principii che si fece manifesta colla rivoluzione di Francia. E quanto sarebbe forse fuor di ragione il credere che in quella lotta fossero definitivamente risolute in teoria, altrettanto mi parrebbe strano il rifiutare le lezioni dell' esperienza.

II. Una numerosa classe di persone che i Francesi facili nel dar nome a tutti chiaman *dottrinarii*, e noi potremmo dire dommatici, ha creduto potersi costituire arbitra nelle quistioni tra la parte popolare, la monarchica, la teocratica, e l' aristocratica; e cominciando dal dar torto a tutte nelle loro smisurate pretensioni, ha cercato poi cosa poteva esservi di vero e di giusto ne' principj di ciascuna, e si è formata una dottrina di sentenze medie colle quali crede dover conciliare i bisogni di ordine con quelli di libertà. Se la parte monarchica prevale, i dottrinari si annoverano tra quelli che sostengono i diritti del popolo; ma se per lo contrario la vittoria viene in mano della parte democratica, i dottrinari sostengono l'interessi de' vinti ed impediscono il pieno trionfo della democrazia. Così tocca a loro l'avere a vicenda nemiche tutte le fazioni ed esser tanto più lacerati, in quanto che son meno temuti per l' abituale incertezza delle loro risoluzioni. Essi peraltro forniti di filosofica costanza aspettano dal tempo il buon successo delle loro dottrine, riguardano gli avversari come trascinati dal bollore delle passioni, e confidano che la ragione e l' esperienza metteranno nell' universale sensi di maggior moderazione.

L'amore dell'ordine e della quiete ha procurato ai dottrinarii moltissimi partigiani. Assai più ne ha dato loro in altri tempi il privato interesse. Perocchè se da una parte erano in credito appo del popolo come fautori di libertà, dall' altra erano meno invisi ai potenti come persone avverse ad ogni sostanziale mutamento. Aveano perciò il campo aperto alle elezioni popolari, nè erano esclusi dai favori tosto che pareva necessario di accarezzare, senza pericolo, l' opinione popolare.

Sarebbe contro la giustizia il negare che essi abbian reso im-

portanti servigi alla patria. Sarebbe eziandio contro la giustizia l' asserire che le loro opinioni esprimono sempre transazioni colla coscienza. Tuttavia, siccome offron modo a molti di starsene in una via di indecisione, non si può ammettere neppure in tutti un egual sincerità di opinione. Molti devono esser dommatici per timidità, molti per indolenza, molti per interesse, e molti perchè non par loro vero di trovar modo di stare in pace con tutti. Di che forse si lusingano invano. Noi non dobbiamo esaminare adesso la dottrina di questi mediatori o arbitri. Dobbiamo vedere piuttosto quale influenza eserciti sullo studio della storia. Il che peraltro non può farsi senza toccare alcuna cosa delle teorie.

III. L' ordinamento politico di una società esprime in sostanza le condizioni colle quali è dato di contenere ne' limiti le forze private, e provvedere al comune interesse assoggettando la volontà di tutti alla direzione che crederà bene darle la forza pubblica.

Ognuno intende esser condizione di durevolezza di un ordine stabilito il rappresentare in modo gli interessi tutti, e le forze tutte della società, che niuno avendo una parte soverchiante, e tutti trovandovi un proporzionato grado di utilità, manchino le ragioni e manchino i mezzi a quegli sconvolgimenti dell' ordine stabilito, che quando anche riescon profittevoli alla causa perpetua della civiltà, sono tuttavia calamitosissimi per la generazione che li va operando. Perciò ogni durevole costituzione di civil società è una transazione tra i forti. Nella quale se l' utilità vien distribuita in ragione delle forze, si ottiene l' effetto che l'ordine sia posto sotto la salva guardia del privato interesse, così che tutte le forze sociali concorrano a difenderlo. Ma se per avventura l' ordine politico ha degli interessi e delle forze contro di se, è evidente che deve trovarsi in pericolo; e può essere sconvolto se queste forze divengon maggiori ed hanno modo ed occasione di agire.

Ella è dunque una necessità difatto l' esaminare nel costituire gli stati *dove sieno le forze* della società, ed accordare le cose in modo che nell' ordine stabilito tutti gli interessi trovino sicurezza e libertà al loro avanzamento; ne possano sperar molto da una mutazione.

Queste sono le *condizioni di stabilità*. Ma quanto *alla giustizia* si vuole che l' ordine sociale sia utile non solo ai potenti, ma eziandio a' deboli. Anzi questi ultimi hanno maggior diritto alla protezione sociale in quanto che senza di quella non posson raggiungere alcun grado di prosperità. Tuttavia siccome gli uomini sono guidati dalla considerazione del proprio interesse,

consultando l'istoria si vede difatti che la forza è stata la misura a seconda della quale si sono regolati più spesso i legislatori nel distribuire i diritti, e nel definire le obbligazioni.

Un senso per altro di giustizia indipendente dalla forza si trova negli stati eziandio più rozzi di civiltà. Questo senso che ha le sue radici nelle simpatie, e la sua sanzione morale nelle opinioni religiose, benchè da memoria di uomini non sia rimasto mai *al tutto inoperoso*, si è tuttavia mantenuto in grandissima *dipendenza* delle istituzioni politiche che come dicevamo furono sino dalla loro origine transazioni tra i potenti, nelle quali anzichè il bene dell'umanità eran calcolate le forze di quelli che stipulavano. Perciò vediamo la servirtù domestica, l'esposizione degli infanti, gli aborti e mille altre azioni dannose ai deboli riguardate come indifferenti nel primo stadio dell'umana civiltà.

Per altro coll' incremento del viver civile le idee di giustizia acquistano un grado tale di forza che nella bilancia istessa dell' interesse meritano di esser considerate. Allora le istituzioni politiche prendon forma più larga, vien meno a poco a poco la distinzione de' privilegiati e degli oppressi, e le leggi si avvicinano a grado a grado alla regola dell'uguaglianza. Il debole divien forte per l'opinione universale che assiste la giustizia, e l'umanità è rispettata nell' infante, nel feto, nelle donne non meno che nell' uomo che ha mente e potenza da tutelare i propri diritti.

Non si ottiene in fatto questo ultimo risultamento di eguale amministrazione della giustizia, senza dare tali regole alla forza pubblica che guarentiscono che dessa venga impiegata pel comun bene, e non per la particolare utilità di coloro che l'amministrano. L'eguaglianza si scrive molto prima nelle leggi, di quello che non si metta in pratica. Ma la società non può esser contenta finchè non la veda ridotta all'atto, nè si può confidare in questo se l'ordinamento dello stato non le offre bastante guarentigia di una *fedele esecuzione di leggi giuste.* Corrono sempre molti anni, e forse de' secoli dalla prepotenza alla giustizia, dalla giustizia allo stabilimento delle guarentigie. Nonostante a questo fine inclinano le civili società, e vi sono spinte dalle necessità dell' umana natura, talchè senza prefinizione di tempo il filosofo quasi profeta predice che vi arriveranno. Tanto il modo di arrivarvi, quanto la maniera di sodisfare a questi bisogni sociali, variano assai secondo la natura degli elementi primitivi della civiltà. Tuttavia siccome a mente dei dottrinarii sono maggiori le analogie che le dissomiglianze tra i principii vera-

mente cardinali della civiltà delle diverse nazioni di Europa, argomentano che tutte debban giungere ad uno stesso fine. Argomento confermato in gran parte dalla politica de' potenti che per lungo tempo hanno creduto potersi ridurre ad unità di principio l' intero governo della civiltà europea.

Su questi principii i dottrinari, e prima di loro alcuni arditissimi ingegni italiani han fondato la filoso fia dell' istoria. Riducono l' istoria a poche formule generali colle quali spiegano il passato, dan conto del presente, e quasi predicono il futuro.

IV. Quanto sarei facile a concedere che queste formule fossero utili ricordi nella mente di coloro che le hanno originalmente composte *dopo lo studio particolarizzato de'fatti*, altrettanto stimo che sieno pericolose per chi le *prende a guida* nello studio dall' istoria. Lascio di annoverare tra i mali che producono le storie ideali della civiltà, la presunzione di sapere senza studio che generano in molti. Questo vizio delle persone *metafisicamente* non andrebbe imputato alla teoria, ma considerando la teoria non per la sua verità astratta ma come *un metodo*, e però non sulle bilancie dell' assoluto vero ma sulle bilancie dell'*utile logico*, il vizio istesso di quelli che l' adoprano merita di esser valutato.

Più di spesso quelli che prendono a guida nello studio dei fatti le formule della filosofia dell istoria raccolgono i soli fatti che si accordano colla preconcepita teoria; e trascuran quelli che non vi si riferiscono. Così essi vanno componendo piuttosto un ipotesi istorica anzi che mettersi in mente il più certo o più probabile ordine de' fatti. Considerano i fatti istorici come rottami di un grande edifizio, del quale presumono ritrovar l' ordine e l' architettura col proprio ingegno. E come il geometra conoscendo un arco, ti sa dire la periferia del circolo a cui appartiene mediante l' applicazione delle proposizioni più note della Geometria; così il dottrinario colla cognizione de' fatti più notevoli intende poter ricomporre il sistema della storia. Che si pratichi questo metodo per rinvenire il vero delle storie che sono scarse di documenti, o si appoggiano a mere tradizioni popolari, come la maggior parte dell' istorie dell' antichità, noi lo concederemo facilmente. Ma che quando si può avere la storia certa secondo un ragionato calcolo di testimonianze positive, si anteponga il metodo dell' analogie, allo studio accurato delle vere fonti dell' istoria, non solo non si può approvare ma par quasi impossibile che segua. Pure segue di frequente, tanto ri-

spetto alla storia della decadenza dell' impero, e de' tempi di mezzo, quanto nella storia moderna.

Con questo metodo procedono molti per ignoranza, e molti per preoccupazione filosofica. Gli articoli de' giornali in Francia che mirano sempre più alla quistione del momento che allo stabilimento de' principii; e si curano più dell' applauso che della verità, allorchè toccano argomenti storici seguono costantemente il metodo di formare un' edifizio su de' fatti artifizialmente ravvicinati. Vero è che i giornali di Francia devon riguardarsi più come diretti a muover le volontà, che a formare le menti. Tuttavia non pochi sono in Francia, e moltissimi tra noi che addottan la logica dei giornali e riducono a quelli tutta la loro erudizione. Di che nulla di più avverso ai progressi della ragione. I viaggiatori, scendo ad un'altro esempio, che di Francia vengono a visitare il nostro paese, prendono quei grossi abbagli che tutti sanno e fanno ridere le persone prudenti, non già per malignità come alcuni si danno a credere, ma per effetto di preoccupazione sistematica. Scendono le alpi con delle distinzioni metafisiche con delle leggi generalissime intorno all' andamento naturale delle società, si informano un poco per conoscere *in che stadio* sieno i diversi popoli d' Italia, e dopo un breve saggio, come se si trattasse di riconoscere una sostanza chimica, si compongono d'immaginazione il resto, e scrivono un viaggio in Italia, o un articolo filsofico sullo stato della nostra penisola. Pare impossibile che venga in mente ad alcuno di scrivere dello stato morale e politico di una nazione, senza conoscerne bene l' istoria, senza saperne in particolare le leggi, senza averne mai usata la lingua, senza aver letto le produzioni letterarie onde si alimenta lo spirito nazionale. Poco monta il leggere il Niccolini il Botta il Manzoni il Gioia, ed il Romagnosi, dalle opere di questi sommi non si può giudicare della nazione. Pure sarebbe molto se i viaggiatori che ragionano d' Italia arrivassero a legger tanto. Tuttavia parlano di tutto, perchè credono sapere *a priori* tutta la storia della teocrazia, dell' aristocrazia, della parte liberale, de' metodi giudiciari, e della letteratura; cosicchè quando hanno interrogato del classicismo e del romanticismo, dello spiritualismo e del materialismo, dello spirito d'associazione, dell'industrialismo, del sentimento religioso, della gradazione delle pene, delle leggi sulla testamentifazione, del principio astratto del libero commercio, del mutuo insegnamento, e del numero delle cattedre che sono nell'università, par loro di sapere quanto occorre per farsi idea della civiltà ita-

liana. Sapranno invero se noi siamo al secolo XIX o al XII; non sapranno mai qual sia la forma di andamento morale che abbiamo nel secolo XIX, e ci crederanno o più inerti di quello che siamo, o più meritevoli del bene che desideriamo, e capaci di guadagnarlo.

Del resto nelle discussioni parlamentarie istesse si è avuto luogo di conoscere in Francia quanto falsi il giudizio de' fatti questa abitudine di procedere colla scorta di formule preconcepite. Basterebbe confrontare il discorso di Guizot con quelli degli altri oratori sugli ultimi tumulti di Parigi (1), per andar persuasi della inferiorità de' dottrinarii quanto alle discussioni di fatto. Nel discorso di Guizot troviamo una fitta di teorie astratte inopportune, pochissimi fatti e malgiudicati; dagli altri al contrario abbiamo chiara luce sulle cagioni di quei tristi avvenimenti. Nè può esser diversamente quando si inverte l' ordine logico de'ragionamenti, fermando prima le conclusioni, e cercando poi i fatti da cui dovrebbero derivare.

V. Molte leggi della filosofia dell'istoria son prese dai dottrinari dallo studio psicologico dell' uomo interiore. Studio di profonda e minuta analisi, e che essi guastano talvolta lasciandosi traportare dall' immaginazione. Ed invero se la scuola del secolo XVIII errò sovente nel determinare la sfera di azione dell' egoismo, e negò erroneamente l'esistenza di alcune *forme* sublimi che talvolta assume, credute dal volgo principii diversi dall' egoismo: la scuola de' dottrinari al contrario ne considera troppo poco la forza prevalente. Anzi dirò che divagandosi in altri principii non spiega abbastanza il modo di agire, e gli atteggiamenti di che è suscettibile questo primo movente delle umane volontà.

Di un altro vizio peccan sovente gli studi psicologici. Vizio comune invero alla scuola sperimentale ed alla scuola *a priori*, ma che mi pare dover esser più frequente ne' dommatici che negli sperimentali. Spieghiamoci. Ognuno giudica degli altri dalla cognizione che ha di se, e secondo la pieghevolezza della propria immaginazione a prender diverse forme, e secondo l' intensità del proprio sentire, diversamente si rappresenta nella mente il romanzo della vita umana. Da questo esame di se ognuno argomenta de' motivi delle azioni altrui già commesse, o trae le predizioni dell' avvenire. Però accade sovente che le persone di

(1) Per ultimi tumulti si intende di quelli del dicembre giacchè questo articolo era pronto alla stampa nei primi di gennaio.

corto pensare, o di un sentire senza generosità e senza delicatezza, impiccoliscono le cose grandi, e trovan modo sempre di spiegare per motivi turpi le azioni più generose. D'altra parte si vedono le persone di diversa natura ingigantire le cose più tenui, e confidar soverchiamente nel lato buono del genere umano. Le une e le altre non posson intendere l'istoria, e servire utilmente la società. L'uso della vita, e lo studio profondo dell'istoria insegnano a temperare ciò che possono aver di eccessivo queste due diverse disposizioni di animo e di mente. Tuttavia egli è sempre vero che senza una gran potenza di immaginativa e di cuore per rappresentarsi al vivo le ragioni degli altri e penetrare ne' loro sentimenti, intantochè ponendoci nella loro posizione sappiamo ritrovare la storia dell'andamento del loro intelletto, e della loro volontà, rimangono sterili le lezioni dell'esperienza individuale, più sterili quelle dell'istoria. Un troppo gran riconcentramento in se stessi porta sovente a delle generalità premature, e diminuisce perciò il potere di comprender i fatti morali. A schivare questo inconveniente niuno studio è più necessario di quello delle *memorie* di coloro che furono attori o testimoni delle gran rivoluzioni di cui si occupa l'istoria. In quelle si trovan gran lumi sulla vita dell'uomo interiore che si cercherebbero invano nelle storie. Però colla lezione delle memorie si dà un'abitudine all'immaginazione ed all'affetto a comprendere le varie maniere d'essere de' fatti morali, che unita a felici disposizioni della natura può giovare assai a costituire direttamente le regole di analogia che sono subietto della filosofia dell'istoria. Si vede da quello quanto è largo il campo delle contradizioni e morali ed intellettuali del genere umano, e però si conosce tutto il pericolo di procedere nello studio dell'istoria, e nel giudicare della forza delle nazioni con delle astrazioni filosofiche. Si vede eziandio quanto bisogna accrescere di scienza di fatti un'individuo prima che possa presumere di trovare nel proprio interno i semi della storia del genere umano. Di queste cose il filosofo che tien dietro al metodo dell'esperienza si persuaderà agevolmente, ma quegli che pone tanta fede nel ragionamento *a priori* ne sentirà sempre meno la necessità. Tuttavia il male non è mai ne'capi, sì bene ne' discepoli che prendendo le formule per sicurissima tesi trascurano poi lo studio delle particolarità, senza del quale non credo che neppure le tesi si possan intendere.

Poniamo a cagione di esempio che uno storico ti dica per termini generali che sino dal regno di Luigi XIV eran guasti i costumi

della corte, e della *buona società* di Parigi. Mancava (dirà lo storico) ogni senso di buona morale, ogni regola di condotta, ogni sano principio di vera probità; mentre d' altra parte vi era grandissima sceltezza di maniere senza alcuna gentilezza di animo, e moltissime regole di viver socievole, e sottilissime distinzioni del punto d' onore, che simboleggiavano gli antichi sentimenti di dignità, di umanità, di giustizia e di amicizia, le quali cose stavano bene d' accordo con l' adulazione la più schifosa, col cinismo il più stomachevole, con un arroganza smisurata, con una viltà senza confini. Il discorso dello storico direbbe in breve lo stato morale dell' animo dei grandi di Francia. Ma quanti lo intenderebbero giustamente. Se al contrario diamo in mano a qualcuno le memorie di Brienne, quelle di Tilly e di Segur, o altre di simil natura che trattano della *buona società di Parigi*, è probabile non solo che arrivi tosto alle stesse conclusioni, ma eziandio se le metta chiare in testa, e ne cavi qualche utile conseguenza. Allora intende come l' Elvezio abbia potuto ridur tutto al piacere de' sensi, come il Roussau abbia declamato con ragione contro i costumi del secolo, come nell' andamento della rivoluzione sia stato senza pietà l' odio del popolo contro i grandi. Allora pure gli si fa manifesto come ad onta delle buone intenzioni annunziate in principio del suo regno da Luigi XVI fu sempre impossibile alla monarchia riparare alle piaghe dello stato. Si intende eziandio da questo studio come una nazione che ha tanti elementi monarchici ed aristocratici, fosse trascinata ad una rivoluzione affatto democratica. Ma per quanto possa esser l'ingegno di uno storico, queste cose non si possono spiegare per formule generali in modo che la chiarezza e la persuasioue che è nella mente dello scrittore si trasmetta tal quale nelle menti di chi legge. Senza la cognizione de' particolari accaderà di frequente, che mentre lo storico ha avuto in animo una cosa i lettori ne intendano un' altra, o arrivin soltanto per metà a comprendere la sua idea. Tanta è l' insufficienza delle lingue ad esprimere le idee generali, e tanta la parte che vi prende sempre l'immaginazione nel concepirle.

In Francia queste cose sono ormai nella persuasione di tutti, intantochè niuna lettura vi ha più popolare delle memorie dai tempi di Luigi XIV sino a noi. E se han credito le storie ideali, è vero altresì che hanno grandissima fama le storie narratrici. Talchè si può dire che in Francia tutte le maniere di storia sono coltivate; ed è da sperare che dalla combinazione di tutti i metodi riesca più sicuro il ritrovamento del vero. Ma sarebbe gran

male per noi se attenendoci ad un solo prendessimo il più comodo ed il più pericoloso.

VI. I dottrinarii occupati principalmente delle questioni di massime astratte , danno poca importanza alle quistioni transitorie o come essi dicono del momento. Pure dalla buona risoluzione di queste dipende in grandissima parte la felicità o l' infelicità degli individui che in un dato tempo compongono la società. Però manca grandissima parte alla storia se queste quistioni si trascurano , per tener dietro soltanto ai principi. Credo eziandio che a questo modo si perda grandissima parte dell' utilità che dagli studi storici può derivare alla formazione del criterio politico (2).

Quello che è certo si è, che frequentemente si sbaglia con questo metodo nell' interpretare le intenzioni degli uomini. Accade sovente che nelle quistioni che aveano un oggetto limitato e ristretto , perchè contro la previsione di quelli che le eccitarono han sortito un effetto diverso , si attribuiscono ad uomini di altri secoli delle intenzioni che non sappiamo che avessero e probabilmente non potevano avere. Si va cercando il pensiero riposto , e si perdon di vista i motivi reali.

Si spiegheranno forse con questo metodo i consigli arcani della divina Provvidenza, che conduce le società al perfezionamento senza che gli uomini se ne avvedano. Ma la storia morale de' fatti umani si perde. Ora siccome credo che sia mera presunzione filosofica il pretendere di conoscere i consigli del supremo governo morale del mondo , e d' altra parte crederei che molto si potesse imparare nel governo civile degli uomini , mi pare che col divisato metodo si frastorni la storia dalla sua natural destinazione. Meglio sarebbe lasciar tali assunti agli oratori.

VII. Il principio della necessità è molto abusato dai dottrinarii. Moralmente e politicamente questo principio può aver triste conseguenze dove non venga ridotto ai giusti confini.

Storicamente si riscontra sovente falso quanto al *modo* , e quanto al *tempo* in che le mutazioni che si dicon *necessarie* sono accadute ! Pure dal *modo* o dal *tempo* può dipendere una gran somma di beni e di mali per tutta una generazione. Quindi lo studio delle cagioni che hanno influito nel determinare il *modo* ed il *tempo*, siccome quello degli ostacoli che si sarebber potuti frapporre utilmente , merita tutta l' attenzione dello storico e del politico. Osservo anzi che ritenendo il principio della neces-

(2) Antolog. N.° 86 pag. 57 e segg. e N.° 99 pag. 36 e segg.

sità, il campo della prudenza civile rimane ristretto alle disquisizioni intorno al *modo* ed al *tempo*. A questo non servon niente le storie ideali.

VIII. Un gran problema nello studio filosofico dell' istoria consiste nel distinguere a dovere la *forza delle cose*, dalla potenza degli individui.

I filosofi e quelli che bramano aver nome di filosofia hanno sempre in bocca la *forza delle cose*, o vogliam dire la necessità. Dicono che in quel dato stato di civiltà, di cui per avventura si ragiona, la società era sopra un primo piano inclinato, e però dovea giungere al punto a cui giunse qualunque fossero gli individui che siedessero al governo delle cose pubbliche. In questo concetto Mirabeau, Lafayette, Danton, Robespierre, Bonaparte (associo nomi onorevoli a nomi turpi) non sono altro che uomini o fortunati o disgraziati cui è toccato dar nome agli avvenimenti. Ma quello che avvenne sarebbe accaduto anche senza di loro; perchè nasceva in conseguenza delle *necessità* dello stato sociale. Sicchè se i rammentati individui stati non fossero, altri avrebbero fatto l' istesso, solo i nomi sarebbero stati diversi. Questa ipotesi filosofica domina nelle storie del Mignet e del Thiers, ed a senso mio ne costituisce uno de' principali difetti. Uno studio più particolarizzato de' fatti basta a mettere in grandissima diffidenza contro questa ardita teoria, ma essa avrà buona ventura tutte le volte che la storia si offrirà in compendio. Farò più chiara l' osservazione con un esempio. La storia di Thiers in sostanza è il ripieno della tela ordita dal Mignet. I principii filosofici dei due autori sono gli stessi. Pure quello che ha scritto più lungamente, è meno assoluto, e lascia intendere al lettore che oltre la *forza delle cose* vi è la forza degli individui che concorre agli avvenimenti.

Al contrario quelli che si sono formati la testa quando l'uomo *viveva in pochi ed il resto era gregge*, tutto danno agli individui, quasi niente alla forza delle cose. Per essi senza certi individui la rivoluzione non sarebbe accaduta. Se fosse vissuto Mirabeau si sarebbe fermata, e così discorrendo da un uomo solo, o da pochi fanno dipendere una mutazione sostanziale nella sorte di tutti. Anche questa ipotesi vien contraddetta dalla lettura delle memorie.

Secondo i tempi secondo lo stato della civiltà è maggiore o minore la potenza degli individui. E quanto è certo che in molte cose gli individui ricevon l' impulso dallo stato generale della società; altrettanto pare certo che in molti casi lo diano, e che

forse senza di loro le cose sarebbero andate diversamente. Si vede poi coll'esperienza che sempre non basta il bisogno di grandi capi perchè di fatto compariscano. E per quanto si voglia supporre avanzata in lumi ed in moralità una nazione, tuttavia senza capi pare impossibile che riesca a buon fine.

Dal risolver bene questi problemi della filosofia dell'istoria deriva gran parte dalle scienze morali e politiche. Ma dubiterei assai che non giovasse gran fatto a questa risoluzione chi è preoccupato soltanto dal principio della necessità.

IX. Come i dottrinari sono disposti a considerare gli individui quali rappresentati dalle *masse*, e non punto come *motori*, così ritengono le istituzioni sociali come *effetti* di civiltà, e poco le considerano come *cagioni*. Il che non mi pare approvabile nè col ragionamento *a priori*, nè coi dati dell'esperienza. Ma di ciò altra volta si è discorso (3). Al presente basta notare che anco da questa teoria può venire ristretto assai assai l'esame de'fatti.

X. Ma sia fine coi dommatici. E veniamo ad indicare le altre cagioni per cui in molti rimane imperfetta la cognizione dell'istoria. Lascio da parte coloro che sono facilmente sedotti dalle istorie dettate con ispirito di parte, e che mirano più a solleticare delle passioni o a provare un sistema anzichè a narrar per intiero i fatti. Costoro cadono in uno scoglio avvertito sempre da che vi è uso di scrivere, e che oggi mai sarebbe facile evitare. Perocchè sono tanto segnalate le differenze fra la storia compiuta ed un allegazione istorica, che senza esser troppo appassionati pare impossibile di prender l'una per l'altra. Mi propongo di parlare di pregiudizi pur troppo diversi.

XI. Sono molti che tutta la storia della società riducono alla storia del governo, e che dall'infanzia sono stati avvezzi a riguardare il fatto del governo come la misura certa della civiltà di una nazione. Quindi se vedono ritornare i governi sul piede antico, se nel fatto de' governi vedono intenzioni retrograde, argomentano che la civiltà sia tornata allo stato antico o si incammini a tornarvi rapidamente. Dovrebbero peraltro considerare che il governo non raccoglie in se tutte le forze sociali, e che nella società vi è sempre un movimento che non è dato ai governi di dominare. Se ciò non fosse non vi sarebbero mai mutamenti tranne quelli che per avventura può cagionare una forza di fuori. Converrebbe eziandio por mente che ogni mutazione di stato crea de' nuovi interessi i quali non è dato di distruggere

(3) Antologia N.° 103. pag. 105 e segg.

colla sola mutazione del governo. Lo stesso debbe dirsi dei mutamenti avvenuti nella pubblica opinione. Se lo storico non pone mente a queste cose, e si limita a guardare soltanto in alto, fornirà sempre una falsa definizione dello stato della società (4).

Questo errore si connette con un altro egualmente fatale. Quando si disputava del potere sociale tra le persone ambiziose di occuparlo, la *forma del governo* era da considerarsi come il *fine* delle quistioni. Ma ai tempi nostri la forma del governo si considera piuttosto come *mezzo di garanzia* del bene de'cittadini. Gli uomini si possono scaldare per questa in quanto che ne vedono la *necessità di mezzo*; ma il fine voluto è il bene della società, vale a dire prosperità, sicurezza e sviluppo morale. Senza che questa necessità di mezzo vi sia, o senza che sia conosciuta è difficile che le quistioni sulla forma del governo divengano popolari. Perchè se vi è cosa che i popoli abbiano imparata nel corso delle ultime rivoluzioni si è di metter giù il fanatismo, di non appassionarsi per vani nomi, e di non mettere in pericolo il proprio bene per servire alle vedute degli ambiziosi o per sostenere i potenti. Sa il popolo che repubblica vuol dire aristocrazia ed indica sovente la schiavitù di intere provincie pel benefizio di poche dominante. I dotti imparano questa conclusione dalle storie delle Repubbliche dell' antichità, e dell' età di mezzo; il popolo in Francia l' imparò dalla storia della repubblica francese (5). Oggimai gli uomini non si innamorano più di idee, ma di istituzioni che saldamente guarentiscano il loro interesse. Nel che pare a me che si debba ravvisare un grande incamminamento al regno della giustizia. Ma questo stato dell' opinione da alcuni si riguarda come un passo retrogrado della civiltà; quindi vanno supponendo de' secondi fini; compongon de' romanzi per spiegare uno stato di opinione che in sostanza deriva da un maggior senso di egualità tra i cittadini.

XII. Coloro poi che tengono l' opinione come onnipossente regina, dovrebbero tuttavia distinguere per non errare nel giudizio de' fatti, l' opinione meramente speculativa, da quella che scende dalla mente al cuore, e potrebbe muover la mano. In tutti i tempi questa distinzione è stata importantissima, ma nell' età nostra è necessaria perchè troppo grandi sono le differenze tra la speculazione e la pratica. E su questo articolo l' opinion pubblica è indulgentissima. Anzi giova notarlo a comune vergo-

(4) Antologia N.° 87. pag. 60 e segg.
(5) V. Antologia N.° 88. pag. 64 e segg. e N.° 97 pag. 49 e segg.

gna: val sempre appo di noi l' antico pregiudizio di valutar più l' ingegno del cuore, più i pensieri delle operazioni. Di che niente di più ingiusto. Perocchè nelle credenze e nelle opinioni è merito o demerito piccolissimo per non dire veruno. Comincia il vero merito degli uomini dai movimenti della volontà e si misura dalle azioni. L' ingegno desta ammirazione come bell' opera della natura. E quest' ammirazione è profittevole alla società dove però non vada disgiunta dai rispetti morali. Tuttavia siamo ancora molto lontani da questa maniera di giudicare; per quanto un attento osservatore potrebbe agevolmente persuadersi che nello stato presente di diffusione di lumi le maggiori disuguaglianze tra gli uomini si riferiscon piuttosto alle doti del cuore, che alle doti della mente. Il che con certe proporzioni può applicarsi anche ai popoli ed alle nazioni.

Però l' azione de' governi che influisce moltissimo nelle volontà pochissimo negli intelletti, merita di esser molto considerata. E se va errato dal vero quelli che compone la storia della civiltà tenendo dietro a soli fatti del governo, bisogna concedere altresì che falsi molto il giudizio della storia quello che esaminando i soli progressi dell' opinione non pon mente alle operazioni de' Governi. Poichè se in conseguenza della rivoluzione francese i popoli hanno acquistato una forza indipendente ed un movimento loro proprio, è altresì certo che si sono perfezionati di molto i mezzi governativi. Sono raddoppiate le finanze, son cessate le resistenze dell' aristocrazia, e de' privilegi municipali, son cresciuti e migliorati gli eserciti, si è imparata l' arte della polizia, si conosce a maraviglia la centralizzazione. Con questi mezzi l' azione dei governi è estesa, forte e celere, e son rarissime le resistenze. Vero è che l' efficacia di questi mezzi dipende al tutto dalla potenza di ingegno che gli adopera. Da che non sono onnipotenti siccome non è onnipotente l' opinione.

XIII. Dopo questa esposizione de' principali pregiudizi che si oppongono alla cognizione adequata dell' istoria, non credo necessario di andar ricordando ad uno ad uno i molti pregiudizi invalsi intorno all' assegnare le cause della rivoluzione. Sono già antecedentemente confutati quelli che tenderebbero a rappresentare questo grande sconvolgimento, come l' opera di una setta, dell' intrigo di pochi, dell' errore di un ministro, della decadenza delle opinioni religiose e de' costumi. Ciascuna di queste cose per se stessa sarebbe stata insufficiente a tanto effetto. A mutare uno stato e vi vuole bisogni, cognizione di bisogni,

animo, forze ed occasione. Come e per quali motivi tutte queste circostanze concorressero nel 1789 è cosa che non si può spiegare in poche parole. Ma nelle storie pubblicate sinora non ho trovato che debolissimi cenni. Di che ne do colpa all' uso che hanno gli scrittori francesi di studiare troppo poco i tempi che precedon l' epoca da cui cominciano l' istoria. Duolmi di non aver sott' occhio la prima parte de Commentari del Papi per vedere se il chiarissimo autore abbia saputo francarsi da questo vizio comune. Noterò frattanto per quelli che volessero studiare con ordine, che nelle memorie di Montlosier recentemente pubblicate, questo argomento è stato trattato con molta maestria. Da queste passando ad altre memorie come quelle di Brissot di Garat di Grimm della Roland di Segur, è dato correggere molti pregiudizi. Ma per indicare una compilazione storica che servir possa di guida, rammenterò la storia del XVIII secolo di Lacretelle; opera che alcuni filosofi guarderanno forse sdegnosamente, ma che pure dovrebbe essere nelle mani di tutti coloro che amano avere il filo degli avvenimenti. Da che a copia di fatti ed a chiarezza di esposizione nulla lascia a desiderare: quanto poi alle sentenze ognuno può giudicarne a sua posta. Niun altra storia di que' tempi mostra meglio dell' opera di Lacretelle come lo storico debba far uso delle *memorie*; niuna insegna meglio ai lettori come le debbano leggere, nè altra ch' io sappia ne ricorda meglio le cose sostanziali a quelli che le hanno lette.

XIV. Solo dalla cognizione dello stato di Francia avanti il 1789 può rilevarsi la natura della lotta che si agitò nella rivoluzione, e senza conoscere lo stato anteriore non si può neppure sapere quali sieno stati gli effetti utili o dannosi di questo grande sconvolgimento. Non è dato neppure ricavare alcuna conseguenza dai mezzi adoprati per far trionfare la parte popolare, se non si conosce la particolare natura delle forze che erano in lotta. Certe sentenze spietate che hanno avuta molta voga perchè creduti *mezzi* perpetuamente *necessari* a certi effetti, perderebbero ogni credito quando si vedesse bene come la posizione del mondo è diversa, e quanto anche nelle circostanze in cui vennero messe in pratica fosser tratte fuori de' limiti della necessità. L' umanità e la sicurezza sociale guadagnerebbero assai, dove si potessero ridur manifeste queste conclusioni. Da che tutto negando o tutto affermando animosamente si lascian gli uomini negli stessi pregiudizi, si irritano sempre più le passioni; cosa al tutto contraria ai bisogni presenti. Veniamo alla storia del Papi.

XV. Per quanto io sia lodatore dell'opera di Thiers, e la tenga

per la migliore istoria pubblicata in Francia intorno alla rivoluzione, tuttavia come ho avvertito di sopra vi trovo molti difetti capitali. Vale a dire intenzione sistematica, mancanza di principio, e spesse contradizioni. Quest' ultimo difetto ricorre sovente nei libri francesi, e ne ha colpa forse la troppa celerità del lavoro, per cui la revisione de' particolari suol esser molto trascurata. I francesi inoltre incolpano il Thiers di molti vizi di stile; di che non posso giudicare. Ho inteso osservare anche con ragione che molte volte il Thiers si mostra timido amico del vero; per quanto sia agevole penetrare nell' interno dell' animo suo.

Se queste osservazioni posson farsi sul migliore degli storici francesi che in alcuni punti è riescito a mutar l' opinione generale; pare a me che non possa venire in mente di obiettare ad uno scrittore italiano che imprende la storia della rivoluzione ch' esso fa superflua fatica. D' altra parte credo che un italiano possa arrivare a conoscere l' istoria di Francia al pari di un francese. Nello scriverla poi può aver l' animo più libero da passioni, e scevro da secondi fini. Quanto sllo spirito di sistema gli ingegni italiani che voglion mantenere il loro carattere nazionale e si tengono al disopra della moda, ne soglion esser sempre più liberi de' francesi. Basta poi loro di studiare gli storici nazionali per apprendere come i fatti si narrino chiaramente e nella loro integrità, e con quanto acume va giudicato delle cose e delle persone. In questa parte mi pare che il chiarissimo autore abbia tratto grandissimo profitto dall' esempio de' nostri maggiori. Però per la chiarezza dell' esposizione, e per la integrità della storia non mi sembra che ceda ad alcuno degli scrittori. Nè molto vi è da desiderare dal lato della vastità delle ricerche istoriche. Poichè pare che su questo e' non abbia fatto risparmio nè di tempo nè di fatica; e nella istoria sua si incontrano molte cose che non possono esser state attinte che da memorie recentissime.

In una cosa l' opera del Papi sta certo al di sopra delle storie francesi; vo' dire quanto ai pregi di arte nella composizione. Lo scrittore francese pensa un libro, pensa anche una pagina, ma raramente pensa il periodo, e più di rado ancora la precisione delle parole. Non così fanno gli scrittori italiani accurati. Essi pongono studio nell' accordo di tutte le più piccole parti dell' opera, e sentono assai più il bisogno di schivare le contradizioni. Con questo metodo racchiudono in minor numero di pagine maggiori concetti, ma giusto perchè le opere loro son più meditate, richiedono lettori più attenti che non sogliono toccare

in sorte ai libri francesi. Il perchè appo di quelli che sono ormai avvezzi a leggere sbadatamente, la storia del Papi non avrà la metà dell' applauso che toccherebbe ad un' opera di minor merito ma scritta in francese. Accaderà forse quello che avvenne ai *Promessi Sposi*, che le persone solite a nutrire lo spirito di libri francesi, alla prima lettura non intenderanno neppure per metà il concetto dell' autore.

Ma di ciò non saprei dare la minima colpa allo storico. Anzi mi pare meritevole di lode un italiano che spregiando la forza venuta dalla moda all' imitazione straniera cerchi di scrivere italianamente. Deciderà poi il pubblico se convenga rifiutare l'eredità degli avi, per contraffare goffamente le merci de' vicini. Questo giudizio forse non sarà pronunciato sollecitamente, ma giova sperarlo dal tempo favorevole all' onore nazionale.

In alcune provincie d' Italia questa questione è già decisa. Ma in quelle parrà che il Papi non abbia servito abbastanza alle pretensioni de' puristi. Non vorrei mai entrar giudice di simili quistioni, le quali verranno risolute dal fatto quando avremo maggiore numero di opere importanti per la materia, e dettate con amore del bello stile. Sinchè si sta disputando in astratto o si scrive solo in bella pruova di elegante dicitura, sarà sempre difficile il ridurre a regole certe lo scrivere italianamente i concetti del secolo decimonono.

Frattanto parmi che si possano notare, come pregi certi di stile, l' unità la chiarezza e la dignità; qualità tutte che si ritrovano nell' opera del chiarissimo autore. Quanto al resto bisogna aspettare il giudizio dal tempo.

XVI. Per dar poi un saggio de' principii co' quali l'autore ha creduto dover procedere nel compilare la sua storia, recherò alcune pagine di introduzione, le quali tuttora inedite sono state comunicate al Direttore dell' Antologia.

È mio disegno scrivere i commentari della rivoluzione di Francia, avvenimento grande e memorabile quant' altro mai, che per più di venticinque anni ha sconvolto non solamente l'Europa tutta, ma molte parti ancora del resto della terra, e tanta materia di politica istruzione ha somministrato ai principi, non meno che ai popoli, se così gli uni come gli altri vorranno attentamente considerare quelle cagioni, onde nacquero sì gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue. Il numero grandissimo di volumi che sopra questo argomento è stato scritto, anziché distogliermi dall' impresa, con più ardore mi ha mosso a pigliarla: imperciocchè pochi saranno coloro, fra gl'Italiani massimamente, che per aver contezza di que' successi vogliano fati-

carsi in così smisurata lettura, e niuno sarà che, leggendo que'libri, non conosca molte cose essere state scritte con animo offuscato da spirito di parte, molte altre essere state oltremisura magnificate, e molte non aver meritato menzione alcuna. Benchè io conosca le forze mie disuguali a tanto peso, mi rianima l'amore ch'io porto alla verità, alla quale nel percorrere e disaminare i molti libri, di cui mi sono giovato in questo lavoro, e nelle relazioni udite dalla viva voce di quelli che a molte delle narrate cose si trovarono presenti, ho sempre tenuto principalmente rivolti i miei pensieri. Mia precipua cura sarà il racconto sincero de' fatti e'l non prendere quasi mai la difesa di alcuna parte fuorchè quella della verità manifesta e di una libertà ragionevole e vera, lasciando il resto al libero giudizio de' leggitori; poichè io stimo che molte questioni non potranno essere bene sciolte, nè alcune ragioni essere con pacato animo ascoltate, fuorchè ne'tempi che verranno. Nè, così facendo, ho già confidato di sottrarmi alle censure, le quali ben so non potersi fuggire da chi narra successi recenti, ma solo ho voluto non rinnovare quelle dispute che, nascendo da privati affetti e interessi, e destando tuttora dolorose ricordanze in molti, invano si cercherebbe di terminare.

Fu già detto altro non essere l'istoria che un registro delle follie e delle scelleraggini dell'uman genere. Or se ciò pur troppo è vero in gran parte quanto alle altre istorie, in modo speciale si avvera di quella che intraprendo. La rivoluzione francese cominciò con una sembianza di filosofia, di giustizia, di umanità, di grandezza, talmente che fece inganno anche ai più savii che ne speravano singolari frutti di libertà e di prosperità; ma parte per la opposizione che le fecero i magnati, parte per soverchia brama di cambiare a un tratto tutte le antiche cose, i rappresentanti della nazione furono tirati fuori del retto sentiero; una gran porzione del popolo entrò in una smoderata e incredile foga; i malvagi uomini che ambizione di signoria, cupidigia di ricchezze e una turpissima ipocrisia cuoprivano sotto i bei nomi di patrio amore e di virtù, non ebbero più freno; quindi nacquero rabbiose fazioni, e dalle fazioni, stragi, esterminii, e confusione orribile di tutte le cose, e, invece della sperata libertà, una crudelissima tirannide.

Non mai un sì breve spazio di tempo fu ripieno di tanti e sì maravigliosi fatti, non mai tanto si parlò di virtù, non mai se ne fe tanta mostra, nè mai forse ve n'ebbe sì poca. Io confesso che nel dover raccontare tante scelleratezze mi è più volte caduta di mano la penna, e più volte sono stato sul punto di gittare sulle fiamme ciò che io andava scrivendo; ma ripensando che il mio silenzio non avrebbe cancellato la memoria di quei misfatti già pubblicati in tant' altre scritture; che la istoria, marchiando della meritata infamia i colpevoli, può in qualche modo servire a spaventare e ritener coloro che fossero tentati d'imitarli, e che, in mezzo a tanta corruttela, si videro pur anche di tanto in tanto esempi singolari, benchè per lo più infelici

di vero amor patrio, di disinteresse, di costanza, e di magnanimità, risolsi di continuare, dopo molti interrompimenti, nell'intrapreso lavoro. Non tacerò le colpe de' principi nè quelle de'popoli, affinchè sì gli uni che gli altri un qualche frutto possano ritrarre dal riandare quelle triste memorie. Del resto, se alcuno vorrà indicarmi i difetti e gli errori, nei quali sarò trascorso, in quel modo che fra gli onesti uomini si conviene, egli potrà esser sicuro non solo di mia viva riconoscenza, ma ch'io mi studierò pur anche di correggere il mio lavoro quanto meglio saprò: se però qualche privata passione lo incitasse a mordermi, sappia ch' ei spera invano ch' io punto me ne conturbi o gli risponda. Se poi gli amatori della purezza di nostra favella saranno offesi di alcuni vocaboli e modi nuovi da me usati, io gli prego a por mente, prima di condannarmi, che i tempi gli hanno portati, che l' uso ormai gli approva, e che io non poteva schivarli senza cadere in oscurità o in noiose e affettate circonlocuzioni. Su tutto il resto si vedrà aver io sollecitamente cercato di serbar rispetto all' indole e al genio della più bella lingua che dopo la greca e la romana tuttor rimanga all' Europa.

XVII. Con questi principii l' autore non si è chiuso nell'angustie di alcun sistema; il che rende più compiuta la sua storia. Che poi le regole prefisse sieno osservate nella condotta dell'opera, potrà conoscersi agevolmente da chi imprenda la lettura de' quattro volumi pubblicati. Volendone qui dare un saggio riferirò le parole dell' autore, tanto rispetto ai Girondini, quanto rispetto al regno del terrore. Sono questi i due maggiori scogli per tutti coloro che scrivono della *Convenzione nazionale*.

Qui cominciò il regno che fu detto del terrore, qui cominciò una spaventevole serie di presecuzioni, di delitti e di calamità, ed una tirannia sì feroce che niuna istoria nè antica nè moderna ce ne mostra una simile. Il governo (se questo nome può qui adoprarsi) passò nelle mani non già del popolo ma in una fazione non grande del popolo, cioè nei Montanari, Cordiglieri e Giacobini, gente la più audace, violenta, e sfrenata che fosse in tutta Francia. Pure se il governo di costoro fu tirannico, crudele e degno dell' eterno abborrimento di ogni uomo dabbene, egli è pur forza confessare ch' ebbe ancora un' efficacia terribilissima e che senz' esso la Francia dallo stato sommamente pericoloso in cui si trovava allora per tanti nemici esterni che l' assalivano, per tante fazioni e tanti tradimenti che dentro la sconvolgevano e laceravano, non avrebbe forse potuto uscir salva: verità rincrescevole a dirsi e spaventosa a intendersi dagli uomini virtuosi. I Girondini, che avevano tentato di serbare in vita il re, potevano quando anche un Luigi XVII o XVIII fosse salito sul trono, ragionevolmente sperar perdonanza; onde i loro provvedimenti sarebbero stati assai riguardosi e non proporzionati al bisogno; ma coloro che tanto fieramente si erano

adoperati perchè la regia testa cadesse, e con perpetui dispregi e scherni avevano disfidati tutti i re a mortal guerra, non vedevano per sè alcuno scampo, ove la lega di quelli trionfasse; e la repubblica dovea stabilirsi o andar essi a certo supplizio. Quindi i disperati sforzi loro, la somma vigilanza, il non mai risparmiare veruno che loro si mostrasse nemico, il ferocemente pigliare e proseguire gli estremi partiti, nè essere mai da considerazione alcuna ritenuti. La Francia intera cominciò a tremare sotto un piccolo numero di uomini sostenuti dalla porzione più malvagia della plebe, a cui si distribuivano o si promettevano in ricompensa de' suoi servigi gli averi de' facoltosi. Mentre la gioventù andava a combattere i nemici esterni e palesi, fu risoluto di far sì che non si avessero a temere gl'interni e segreti. La legge intorno ai sospetti non solo colpì i partigiani del regio potere assoluto, ma quelli ancora della monarchia costituzionale e di una repubblica moderata, cioè gli amici de' Girondini: e come dopo il 10 agosto le prigioni furono piene di nobiltà e di clero, così dopo l' arresto dei Girondini elle rinchiusero molti borghesi, mercatanti e persone dell' ordine medio che volevano un giusto e temperato governo, e perciò chiamavansi aristocrati borghesi e aristocrati mercantili.

Il discredito in cui erano cadute le carte di assegno per la troppa quantità mandatane fuori, pel timore di una controrivoluzione che le avrebbe rendute di niun valore, e per lo paragone che se ne faceva col denaro contante e colle merci aventi sempre un valore reale ed universale, aveva fatto alzare il prezzo di tutte le cose, e il rincarimento de' frutti, delle carni, degli oli, delle legna, delle bevande, de' panni, de'cuoi ed altre necessarie derrate eccitavano grandi lamentanze e un minaccioso bollore nel popolo. Quindi il Dipartimento di Parigi dimandò che un decreto della Convenzione limitasse il prezzo di quelle derrate, e la Convenzione dopo lunghi e violenti dibattimenti ai 27 di settembre consentì a stabilire una tariffa de' prezzi che fu detta legge del *maximum*. Questo appagò la ignorante plebe, mal atta a scorgere le conseguenze delle cose, e produsse un' abbondanza passeggiera che non dovea tardare a cangiarsi in una grandissima carestia. Ogni mercatante, ancorchè si contentasse di un onesto guadagno, era tacciato d' incettatore, avido di succhiarsi il sangue del popolo, e senza esaminare se l' accusa era giusta o no, spesso veniva incarcerato e spogliato di sue proprietà. Molti perciò, costretti a vendere le robe loro con perdita, chiusero le botteghe e i fondachi; cessò il commercio, e sopravvenne la penuria. Anche la proibizione di esportare le nazionali produzioni cagionò un doppio danno; la Francia non potè procacciarsi le cose che le mancavano, e l' agricoltura, le manifatture, la industria di ogni sorte furono disanimate. A tutto ciò non badavano punto gli usurpatori della pubblica autorità che volevano ad ogni costo cattivarsi la plebe, della quale erano insiememente capi e schiavi. Questa timida compiacenza e questa loro adulazione verso la ciurmaglia andò sempre crescendo; tutto fecero per infiammarla a secondare i lor

disegni e per ispaventare chi da loro discordava. Dapprima le rapine furono tollerate, poi autorizzate, imperciocchè era mestiere contentare le ingorde voglie di que' satelliti per non essere da loro abbandonati. Tutto divenne giusto, bello e glorioso purché servisse a quel fine che i Giacobini si erano proposto. Surse una turba di spioni che, bene stipendiati, dappertutto s' introducevano, e quel loro mestiere infame che tanto turba e avvelena le dolcezze della socievol vita, chiamossi amor di patria e zelo di libertà. Gli amici e i parenti stessi stavano fra loro sull'avviso nè osavano più comunicarsi scambievolmente i loro pensieri. Il padre temeva un delatore nel figlio, il marito nella moglie; e pareva concordia ciò ch' era effetto di terrore.

Volendo poi recare un saggio dello stile riferirò quanto l'autore dice intorno a Napoleone allorchè venne eletto generalissimo dell' esercito d' Italia.

Di quest' uomo, che divenne poi quasi arbitro e signore di tutta Europa e di cui molto si dovrà parlare in progresso, parmi opportuno, per maggior chiarezza delle cose da narrarsi, il dar qui breve contezza, come pure di sua famiglia ch' ebbe poi luogo fra le sovrane. Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femine Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marbeuf governatore della Corsica, fu ammesso a instanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso, che non sogliono essere i giovanetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte, e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all'adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d' allora fossero quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch' ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, " che importa ciò, riprese tosto e con qualche sdegno il gio-

„ vine Buonaparte, se quell' incendio, era a' suoi disegni necessa-
„ rio? „ Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gl' importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone, colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo " La cena di Beaucaire „ contenente opinioni molto diverse da quelle che dipoi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna, e tentò, ma invano, scacciare gl'Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell' artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero l'Albitte, il Saliceti e'l Laporte, rappresentanti del popolo presso quell' esercito medesimo, fu messo in arresto, ma, essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell' artiglieria, e destinato all' esercito dell'occidente, ossia della Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute, composto allora del Tourneur della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli ufiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto, e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri ufiziali francesi ch'egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta, nel maneggio dell' artiglieria, e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e la Italia: tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que' soccorsi che la repubblica soleva in que'tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell'istoria si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca

quanto sia il potere della fortuna che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette quest'uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre) siccome già narrammo, fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollicitazione di esso si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais che già vedemmo condannato a morire sotto la mannaia. Poco dipoi, proposto dal Direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal Deputato Saliceti suo compatriotta, ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute instanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni, e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Serrurier, il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovenile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tolerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch' egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que'provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente imaginazione, sapeva dare alle cose quell'aspetto ch' ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell' età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de'suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall' ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro, co' quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto abilissimo a cattivarsi l' amore dei soldati: non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall' audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi o ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le ap-

parenze d' una franca schiettezza; e, tranne que'soli, a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi; procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch'e' non potea guadagnare.

XVIII. Dell'istoria del Papi sono pubblicati sino ad ora quattro volumi che dal 1793 arrivano al 1798. La storia dal 1789 al 1793 rimane tuttora inedita. Il che deve nuocere assai al buon successo dell' impresa tipografica, ed assaissimo all' intendimento morale e civile dell' opera.

E non sapendo noi intender le ragioni di tanta inversione d' ordine tipografico, confidiamo che la prima parte dell' istoria non mancherà lungamente al desiderio degli amatori delle lettere italiane.

Francesco Forti.

Saggi di morale e di economia privata di Beniamino Franklin. *Prima traduzione italiana.* Pisa, Tipografia Nistri, 1830.

Il nome di Benjamino Franklin è un cumulo di grandi memorie è un simbolo di grandi speranze: la sua vita è una vera istoria dell' uomo: i suoi *Saggi di morale e di economia privata*, una immagine di quella vita, e una scuola di virtù e di saviezza. Sei curioso contemplatore dei grandi avvenimenti del mondo? cerchi il tuo bene particolare nel più largo e generoso sviluppo de' sociali destini? vivi sospeso in una sollecita aspettazione alla vista dei presenti moti, e risali ai principj di tante cose che ti riempiono di pensieri e di affetti? Ecco Franklin quasi su quell' altezza da cui il nuovo secolo della civiltà umana prende impetuosamente il suo corso: ecco il filosofo, che avendo fatto gli uomini padroni del fulmine, vuole i suoi concittadini padroni di sè medesimi. Tu lo vedi a Londra e a Parigi con diverse arti ed uffici promuovere gl' interessi della sua patria: tu assisti al suo ritorno a Filadelfia, e vedi un' intera città, esultante nel sentimento della sua indipendenza, ricevere il rigeneratore della sua vita e farlo capo del suo governo. E quando egli spira in seno alla felicità della patria, e due mondi sembrano farsi eco nelle lodi della virtù, e nel pianto su i brevi giorni dell' uomo; la Francia celebrava i riti della politica esistenza nell' assemblea nazionale, e la libertà dell' America e dell' Europa mostravano d' intendersi nel comune desiderio di quel benefattore dell' uman

genere, e quasi si abbracciavano come sorelle sul sepolcro del filosofo cittadino. Da quel tempo si dedussero gli avvenimenti per una catena di cause e di effetti, alla quale siamo tutti congiunti con un legame indissolubile e quasi fatale.

Vuoi vedere nella vita di Franklin un' immagine e quasi un compendio della storia dell' uomo? Osserva il giovinetto, che vestito da operaio, con le tasche piene di camicie e di calze, con le gambe coperte di zacchere, con la ricchezza di un tollero, entra in Filadelfia ove non ha conoscenza di alcuno, compra tre pagnotte da un fornaio, e con due di esse sotto le braccia ed una di mano a mano alla bocca, passa per *Marketstreet* sotto gli occhi della figlia di M. Read, che poi divenne la sua consorte: osserva bene questa figura, e paragonala con l' amico di Washington ambasciatore alla corte di Francia, con l' uomo festeggiato dai sapienti nella capitale del mondo civile, col filosofo corteggiato dalle dame, col venerabile vecchio abbracciato dalle bellissime vergini nella città della galanterìa e del buon gusto. Paragona lo stampatore di Boston, il garzone del suo fratello col fondatore di società letterarie e di biblioteche, con l' interprete della natura, col savio del nuovo mondo: e l' inventore dell' *armonia* coll' ordinatore e amministratore della repubblica. La serie dei pensieri e delle arti e delle fatiche, che si frappongono a questi due estremi, è degnissima della più seria considerazione, presenta da ogni parte i vestigi dell' uomo nella carriera della perfezione civile, e ci fa fare la vera conoscenza di Franklin.

Ma noi possiamo farla anco in queste operette di morale e di economia privata, nelle quali egli dipinse sè stesso con una mirabile fedeltà. La natura lo avea primitivamente disposto ad essere un uomo straordinario: ma diresti ch' ella lo abbia prodotto nella classe degli uomini utili e necessariamente occupati per avere la cooperazione dell' arte nel perfezionamento di quella sua produzione; e che la fortuna o le vicissitudini delle cose abbiano cospirato con la natura e schiuso all' arte un teatro convenevole a' suoi bisogni, ov' ella mostrasse la virtù del suo allievo e si godesse la eccellenza del suo lavoro. Franklin sarebbe sempre stato un uomo non volgare in ogni condizione di vita: ma quell' avere un debito con sè stesso di sollevarsi all' altezza a cui si sentiva ordinata la sua natura, fu una forza di più che lo avvalorò a porsi d' accordo con sè medesimo. Egli ebbe in tal guisa e necessità ed occasioni di studiare profondamente le sue

potenze, e universalmente la vita. La quale o egli non avrebbe, inteso, o poco o nulla considerato, se nella sua condizione sociale non fosse stato diviso da coloro che la vivono nella copia delle cose e nella stoltezza, e quasi posto nella debita distanza per osservarli. Quindi la fantasia, che in lui fu vivacissima, desumeva le sue forme dagli oggetti più necessarii e più profittevoli: la vivacità del suo spirito parea crescere nella fatica: e la conoscenza degli uomini parea confortare la bontà del suo animo. Quindi tutte le sue facoltà ebbero il loro sviluppamento, e si ordinarono in una costanza felicissima di proporzioni, in cui la bellezza fosse misura della forza dell' intelletto: quindi nulla di vano o di falso in quella esistenza: ma tutto fu utile, tutto fu solido; e l' uomo di Franklin fu veramente intero e perfetto.

Nel suo *Disegno di un perfezionamento morale* (1) tu puoi avere una luminosa testimonianza di queste cose: ma nel suo imprestito di dieci luigi a Benjamino Webb (2), e principalmente in quel codicillo in cui revoca il legato delle duemila lire sterline già destinate per far navigabile il fiume Schuilkil (3), in

(1) Vedete i *Saggi* di Franklin nella traduzione da noi annunziata. Tomo primo pag. 1.

(2) Pag. 110. Beniamino Webb avea bisogno di sovvenzioni, e Franklin lo soccorse di dieci luigi. " Io ve ne faccio un imprestito e non un dono: ei gli scrisse. Quando sarete in comodo di restituire questa piccola somma voi potrete pagarmi, facendo un simile imprestito ad un galantuomo che sia in un bisogno simile al vostro ". I dieci luigi avranno probabilmente assai corso prima di arrestarsi nelle mani di chi non valuti il giudizio della coscienza, e deluda le intenzioni del sovventore.

(3) Mille lire sterline dovevano darsi in deposito alla città di Boston nello stato del Massacciusset; le altre mille alla città di Filadelfia. Franklin aveva osservato, che i bravi artigiani sono utili cittadini, e conosceva per esperienza l' utilità degl' imprestiti, che in Filadelfia erano stati il fondamento d' ogni suo bene. Gli amministratori della somma lasciata a Boston dovevano distribuirla ad artigiani dell'età di 25 anni, meritevoli della fiducia pubblica, ed ammogliati: ciascun prestito non doveva essere nè più di 60 lire sterline, nè meno di 15: ogni anno doveva restituirsi un decimo del capitale, oltre il pagamento degl'interessi. In capo a cent' anni sarebbero state disponibili cento trentuna mila lire sterline. Centomila si spendessero nella costruzione di opere pubbliche ec. ec.: le altre 31 mila costituissero il nuovo fondo delle solite sovvenzioni per altri cent' anni. Allora si avrebbe un capitale di 4,061,000 lire sterline: fossero a disposizione della città di Boston 1,061,000 lire; e 3,000,000 del governo dello stato: " non osando, dice Franklin, portar più oltre le mie vedute ". La somma legata agli abitanti di Filadelfia, doveva avere, salve poche differenze, la medesima destinazione.

quella nuova disposizione di questa somma tu hai una eloquentissima indicazione, e quasi scopri il segreto della vita singolarissima di questo grand'uomo. Ivi tu vedi un piccolo oggetto divenir fecondo di risultati per la sola arte di usarlo; tu vedi un primo capitale, un utile divisamento, una sola idea moltiplicarsi ed accrescersi nella successione dei tempi, e per la varia industria degli uomini, e nella continua serie dei civili interessi: ivi le dottrine di Franklin sulla economia, sull'ordine, sulla costanza, e su tutte le altre virtù ti si presentano in un solo aspetto e ti fanno sentire in un solo tempo de' tuoi pensieri tutta la vita di chi sapea concepirle, e la definizione del suo valore. *Una capata* (4), *un erpice* (5), *una gamba storta* (6), *la gotta* (7), *la risposta di un missionario* (8), *uno zufolo* (9) gli danno occasione di ammaestrare i suoi simili e divengono monumenti della sua storia. Dite lo stesso della sua *scoperta economica* (10), della sua *algebra morale* (11) e di quella *società dei liberi* (12), con la quale volle insegnare che la prima libertà dell' uomo è quella che proviene dalla virtù; e che quando è libero l' uomo, il cittadino non può mai essere schiavo. E la *scienza del buon uomo Riccardo?* (13) Ella può esser quella di tutti gli uomini, e facilmente applicarsi a tutte le condizioni. Le utili occupazioni sono la vera ricchezza dell' uomo; e con la diligenza, con la economia, con la persuasione di dovere agli altri i nostri soccorsi potremmo facilmente produrre una gara di azioni civili, dalle quali risulterebbe la vera felicità degli stati. È osservabile negli uomini di tutte le classi una emulazione di movimenti per uscire dall' ordine in cui si trovano, e salire di qualche grado la scala delle condizioni sociali. Questa emulazione è piena della forza del secolo, e può essere la espressione della vera sua vita. Ma se tu non avrai la *scienza del buon' uomo Riccardo*, farai troppo spesso dei passi falsi, e dovrai confessare con tua vergogna di aver *pagato troppo caro il tuo zufolo.*

(4) Pag. 118.
(5) Pag. 119.
(6) Pag. 112.
(7) Pag. 92.
(8) Pag. 121 e seg.
(9) Pag. 70.
(10) Pag. 77.
(11) Pag. 30.
(12) Pag. 24 e seg.
(13) Pag. 47 e seg.

Ma io volendo mostrarvi come Franklin abbia dipinto sè stesso in questi suoi *saggi*, vi ho parlato senza avvedermene di ciò che si contiene nel primo volume di essi, e forse provocato la vostra curiosità a farlo soggetto di osservazione accurata. — Sono cose tolte di mezzo alla vita; sono cose che noi sapevamo: diranno alcuni de' miei lettori. Ma tanto più preziose, e di un'utilità più comune e più universale: io rispondo. La morale non desidera verità troppo astratte, nè ha bisogno di dottrine speculative nella costituzione de' suoi precetti. Ella è perpetuamente con l' uomo, e fra i suoi interessi, e nelle sue operazioni. Sentite vaghezza di un pascolo più filosofico? Voi potete trovarlo anco in queste operette. Quelle verità non connesse, quelle materie diverse l' una dall' altra, nè tutte esibite ai lettori in una medesima forma, mi sono già molto care pel piacere della varietà che ne colgo. Ma la colpa è tutta vostra, se non vedete queste cose che nelle carte del libro, e nella loro esteriore e materiale dimostrazione. Non si tradussero esse spontaneamente nelle vostre idee? Le quali non hanno certamente la impenetrabilità delle sostanze corporee. Risolvetele in altre idee più scientifiche e più generali; riordinatele in una progressione necessaria: congiungetele col sistema della sapienza. Voi troverete da voi medesimi il pascolo del quale avete bisogno, e mediterete la scienza nelle stesse amabili piacevolezze del filosofo di Filadelfia. *Tantum series, juncturaque pollet!*

E il modo di riguardare gli oggetti? E il linguaggio di Franklin? La sua tendenza all' apologo vi può ridurre a mente gli antichi savi orientali: ma nelle forme della sua fantasia voi sentite la storia della sua vita. Lo scherzo in alcuni è natura: in Franklin è una persuasione di coscienza, e un convincimento dell' intelletto. Perchè egli è sincero nello scherzo, come lo è nella forza della mente e nella virtù. E quando vi potea bastare lo scrittore, voi godete la presenza e la verità dell' uomo, e ascoltate Franklin nel suo stile. Ma se tutti non sapranno o vorranno occuparsi in queste considerazioni; tutti possono e dovrebbero educarsi a questa scuola di saviezza che insegna l'arte prima della umana felicità;

Aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque;
Aeque neglectum pueris senibusque nocebit.

La virtù non è una speculazione, ma un fatto: e noi italiani ne abbiamo sommamente bisogno. Non è questo il luogo di parlare della nostra educazione, nè di proporre miglioramenti

o riforme. Ma piacemi di notare un vizio troppo contrario a quel genere di educazione o di formazione dell' uomo, che vuolsi imparare da queste operette di Franklin. I nostri padri di famiglia, i nostri maestri sono tutti bravissima gente; nè io mi arrogo il vanto o incompetente o superbo di criticare nessuno. Ma ho dovuto osservare troppo più spesso che non avessi voluto, che noi formiamo due uomini nei nostri fanciulli: un uomo assai morale nelle parole; un altro non molto sano, o forse corrottissimo nelle abitudini. Questi due uomini sono perpetuamente in discordia fra loro, e fanno a gara a rendere almeno almeno ridicolo il terzo uomo, ch' è il vero, e che risulta dalla composizione di queste due parti. L' uomo delle massime fa ostentazione di sè nei nostri circoli e ne' suoi discorsi, e specialmente quando giudica le operazioni degli altri: adoperiamo l' uomo delle abitudini nei nostri affari, lo mettiamo alle prese con la moglie, coi figli, coi familiari, con le cose, con noi medesimi, e gli consentiamo di rendersi insopportabile con tanto maggior libertà, inquantochè l' uomo delle massime è sempre pronto a salvar l' apparenza e a risparmiarci il salutare avvertimento della vergogna. Non so se questo metodo perniciosissimo dipenda dalla mancanza di buoni esempi; dal non aver sentito abbastanza la loro forza come argomenti di educazione privata; e dalla morale difficoltà di sentirla. Certo è che gli uomini imitano molto e riflettono poco: hanno facoltà e bisogni di fare, ma non arte nè tempo nè volontà di riconoscere le loro potenze e d' intendere le ragioni di questi loro bisogni. E quando mancano i fatti e i costumi, c' è il compenso delle massime e delle parole: diventiamo potentissimi in presunzione ed inettissimi nella virtù: e la nullità del nostro valore ha precisamente la sua misura nella vanità del nostro amor proprio. Ora que' due uomini dei quali parliamo, non potrebbero stare insieme, e comporre il terzo ch' è il vero, se non venissero a una specie di transazione fra loro. E sapete come si conchiude questo accomodamento? Con una incredulità morale, ch' è un rinegamento della propria coscienza. E da questa incredulità proviene (vedete mostruosa generazione di cose!) una fede di nuovo genere, ch' è quella dell' interesse, che non ci fa vedere nè i nostri doveri, nè la dignità nostra, nè la patria, nè il genere umano; ma ci fa solitarj nella frequenza del mondo e nella scambievolezza delle nostre correlazioni, e corrompe e quasi abbrutisce il piacere dell'esistenza con lo scetticismo della morale. Ma ritorniamo ai *Saggi* di Franklin.

Essi erano tradotti in lingua francese; ma fu buonissimo

consiglio il fargli italiani: perchè se l' idioma francese è di comunissimo uso fra noi, non tutti per altro lo sanno, e tutti debbono poter giovarsi degl' insegnamenti di quel filosofo. La traduzione è fatta da un giovine colto e studioso, e degno che sia incoraggito dal favore del pubblico. Franklin rendea giornalmente severo conto a sè stesso del suo profitto nella virtù. Imitate il savio di Filadelfia: fate una sera l' esame della vostra coscienza: e se trovate di aver peccato nelle inutili spese, compensate il male con un' utile operazione, e il giorno dopo associatevi alle operette di Franklin. Questi libri sono portatili, e facilmente potranno essere i vostri compagni. *Peregrinantur*, *rusticantur*. Se li leggerete con la sincerità con cui furono scritti, diverrete felici con la partecipazione di quella saviezza che li dettò. L' amico di Franklin sarà sempre un uomo virtuoso e un utilissimo cittadino. E l' Italia ha bisogno di costumi, cioè di forza morale, cioè di virtù; lo che vuol dire di cittadini e di uomini veri.

XX.

RIVISTA LETTERARIA.

Cenno sulla geografia fisica e botanica del regno di Napoli. Di M. Tenore. Napoli, 1827, in 8.°

Nel momento in cui la geografia delle piante, per sì lungo tempo negletta, richiama l' attenzione dei botanici, l' autore della flora napoletana ha voluto far conoscere la natura del suolo che produce i vegetabili in essa descritti. Col pubblicare queste sue osservazioni il chiarissimo prof. Tenore accrescendo il numero dei fatti che servono di base alla geografia botanica, aggiunge il suo nome a quello dei naturalisti italiani che hanno contribuito all' avanzamento di questo ramo della scienza. Fra essi, per tacere di ogni altro, vogliamo rammentare il prof. Viviani di cui furono accennati i dotti concepimenti nel fascicolo 53 di questo giornale; e non dubitiamo punto che l'Italia, favorevolissima per la sua naturale circoscrizione, la diversità delle regioni che comprende, e la feracità del suolo, alle ricerche di statistica vegetale, non somministri, mediante l' acutezza d' ingegno de' suoi abitanti, copiosi mezzi d' incremento alla geografia delle piante, e non ammetta esclusivamente il metodo naturale, che solo è applicabile a questa parte della botanica, e solo è oggi all' altezza della scienza.

Frattanto il professor Tenore dà una stesa geologica descrizione

dello stato di Napoli, e contemplandone principalmente i monti, vi distingue tre regioni: settentrionale, centrale, meridionale. La primaria catena della regione settentrionale, la più alta di tutto il regno, attraversa gli Abruzzi; al nord ha il *Gran sasso*, al sud la *Majella*, ed è interamente composta di rocce di seconda e terza formazione. Nella regione centrale le montagne della Basilicata sono per la maggior parte composte di calce carbonata stratificata. Nella regione meridionale i monti della Calabria sono quasi tutti primitivi. " Essi, ,, dice l' autore, somigliano meno ai monti del resto del regno, che ,, a quelli della opposta Sicilia. La disposizione degli angoli delle due ,, sponde, e la identica composizione geologica de' monti medesimi ,, fanno fede della catastrofe che separar li dovette allorchè le acque ,, del Tirreno si aprirono una strada attraverso il Faro di Messina ,,.

Alla descrizione di queste tre regioni succede quella della regione vulcanica, essa pure suddivisa in tre altre regioni: de' vulcani ardenti, de' vulcani semi-estinti, de' vulcani estinti. Se in questo breve estratto appena abbiamo potuto accennare le precedenti, queste siamo costretti a nominarle soltanto. Ma non vogliamo tacere che facendo menzione delle acque termali dell' isola d' Ischia l' autore rammenta essere stato il primo a scoprire nel 1801 la presenza della silice in quella detta de' *Gurgitelli*; scoperta che nel 1816 egli annunziò nel suo trattato di fito-fisiologia. " Diversi nostri dotti concittadini, ,, ei soggiunge, si hanno di poi a vicenda disputato questa scoverta, ,, e recentemente altro nostro distinto naturalista ad un celebre chi- ,, mico inglese ne ha fatto omaggio. ,,

Dopo la descrizione geologica di cui c' è doluto non poter riferire tutte le particolarità, passa l' autore a stabilire le regioni botaniche, distinguendole per la loro altezza sul livello del mare. Eccone il prospetto, nel quale il numero delle tese esprime il confine superiore della regione cui corrisponde, e l' inferiore di quella che la segue.

1	Regione	delle pianure marittime.	*Quasi al livello del mare.*		
2	,,	,, ,,	mediterranee	*Tese*	50
3	,,	,, colline			150
4	,,	dei boschi	prima		400
5	,,	,, ,,	seconda		600
6	,,	montagnosa			800
7	,,	alpina	prima		900
8	,,	,,	seconda		1000
9	,,	,,	terza		1150
10	,,	glaciale			

" Queste dieci regioni ,, dice l'autore, " possono facilmente ri- ,, conoscersi allorchè dal littorale dell' Adriatico vogliasi ascendere ,, sul monte amaro per Pescara, Chieti, Roccamorice, e la Majella; ,, ovvero sulla cima del Gran Sasso per Teramo, Montorio, e Pietra-

„ camela. „ In ognuna di esse , non trascurata la gelogica qualità del suolo , si enumerano le piante che conservano una relazione costante con la sua altezza , e queste vi sono distinte in piante erbacee , frutici e suffrutici , alberi spontanei , alberi coltivati : e talora se ne indica la stazione. All'enumerazione delle piante succede quella degli animali , fra i quali vengono contemplati i quadrupedi , gli uccelli , i rettili , e gl' insetti.

Il ch. autore limitatosi a far conoscere in ciascheduna delle sue regioni botaniche quelle piante che conservano una relazione costante con la sua altezza , non ha istituito verun paragone fra le diverse classi di esse. Desiderosi di farne uno , abbiamo contato nella prima regione fra le piante spontanee , 46 specie di esogene , e 14 di endogene. Percorrendo le piante delle altre regioni , è facile accorgersi che vi dominano quasi esclusivamente l' esogene , spesso mancando affatto l' endogene. Quanto alle cellulari la sola *Cetraria islandica* vi è annoverata come quella che contrassegna il confine inferiore della regione glaciale. All' articolo che riguarda la regione delle colline trovasi notato il procedimento della vegetazione nello stabilirsi sulle lave litoidee di quella zona. I licheni, e specialmente lo *Stereocaulon vesuvianum* , e la *Roccella tinctoria* sono i primi a coprirle ; poscia lo *spartium junceum* , la *Pteris aquilina* , e la *scrophularia bicolor* si mostrano primiere fra le vascolari che vi allignano.

Dopo la descrizione delle regioni botaniche , la naturale distribuzione degli alberi nel regno di Napoli , delle osservazioni sulla vegetazione delle coste , delle osservazioni meteorologiche , e l'influenza del clima sull' epoche della vegetazione formano il soggetto di altrettanti capitoli. Trattando della vegetazione delle coste , l'autore ripete un'osservazione importantissima che già pubblicò nel secondo tomo della *flora particolare della provincia di Napoli*, ed è relativa alla scoperta che nel 1805 fece , nell'isola d' Ischia , della *Pteris longifolia* , e del *Cyperus polystachyos* Rottb. presso i fumaioli di *Frasso* e de'*cacciotti* , ove dic' egli , la temperatura si mantiene costantemente a circa 20 gradi del termometro di Réaumur , e nella terra in cui si profondono le radici di quelle piante , il calore si concentra a segno da non potervi tener la mano senza scottarsi. Per ispiegare il fenomeno che ivi presenta l'esistenza di quelle specie, proprie di climi assai più caldi che non è quello di Napoli , egli supporrebbe che la temperatura vulcanica di quei fumajoli , malgrado le fisiche rivoluzioni del resto dell'isola , ne avesse protetto la vegetazione , e il successivo sviluppo de' semi , fino dall' epoca remotissima in cui le piante intertropicali che oggi trovansi fossili nel settentrione potevano vegetarvi. Senza volere in modo alcuno impugnare questa quanto ardita altrettanto ingegnosa ipotesi , osserveremo che la stessa elevata temperatura de'fumaioli servirebbe egualmente a spiegare lo sviluppo de' semi di siffatte piante ivi recentemente trasportati per qualche circostanza che il commercio e la navigazione renderebbero credibile.

A questo suo lavoro l' autore ha aggiunto delle note contenenti un' enumerazione di fossili e minerali da esso raccolti in Abruzzo nel 1807, corredata di osservazioni a tali oggetti relative. Altre osservazioni ch' egli fece più recentemente in Puglia, si trovano in un' appendice. Finalmente due carte geografiche annesse a quest'opuscolo, servono ad agevolare la cognizione dei luoghi nominati nel testo.

Reboul

Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore. Napoli 1827 in 8.°

Componesi quest' opuscolo: 1.° del diario di un viaggio eseguito dai naturalisti L. Petagna, G. Terrone, M. Tenore in alcuni luoghi della Basilicata, e della Calabria Citeriore, dal 3 al 16 luglio 1826; 2.° del catalogo de' prodotti naturali raccolti nel viaggio medesimo; 3.° delle altezze sul livello del mare, dei luoghi più importanti visitati dai prelodati viaggiatori, da essi determinate col barometro; 4.° dell' itinerario postale, con le distanze in miglia napoletane da Napoli a Cosenza; 5.° del catalogo degli alberi, ed arbusti che crescono naturalmente nelle provincie di Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Basilicata, e Calabria.

Nel diario con la descrizione del suolo, delle produzioni naturali, della coltivazione, del fabbricato, del fisico degli abitanti, non che della loro indole, e della loro industria, gli autori danno chiarissima idea de' luoghi da essi percorsi. Giudiziose vedute, utili avvertimenti spesso frammischiati alla narrativa accrescono il pregio di questa parte del libro. Il naturalista leggendolo si unirà con la mente, e col desiderio agli esimii viaggiatori, e con particolare premura li seguiterà nelle loro gite ai principali monti di que' luoghi. Ben lungi dal potere ciò far noi in questo breve cenno che diamo del loro viaggio, dobbiamo limitarci alle pochissime seguenti particolarità.

Al piano della Ruggia, elevato di più di 5800 piedi inglesi sul livello del mare, nei tronchi marciti de' faggi, il Dott. Petagna trova lo *scarabaeus cylindricus* infino allora osservato in Europa soltanto nelle foreste settentrionali della Svezia.

Al piano del Pollino, a circa 6000 piedi di altezza, presso estesi banchi di neve, il prof. Tenore raccoglie il *crocus vernus neapolitanus* in fiore, e col frutto il *crocus Imperati*, piante che non credevasi poter trovare riunite in quella elevata regione. Negando le guide dei nostri arditi viaggiatori di condurli alle vette del monte, alla più alta, detta di *dolce dorme*, li guida un venerando ed istruito pastore, che da lunghissimi anni percorre quelle montagne, e conosce molte piante sotto i nomi del Mattioli. Nel separarsi da essi quel buon vecchio ricusa il guiderdone offertogli della sua pena, e colmandoli delle più affettuose espressioni, propone loro di cambiare i respettivi indirizzi.

Ci duole che sia stato taciuto il nome di un uomo che ai nostri giorni conserva i costumi patriarcali.

Movendo da Cosenza per portarsi al Cocuzzo, traversano i nostri viaggiatori, non lungi dalla città, una valle ove serpeggia il Busento, della quale ecco la descrizione che ci danno. ,, Sulle Colline la ,, vallata è alberata di viti, fichi ed altri alberi fruttiferi, indi ele- ,, vandosi verso il monte, di castagni, querce, e noci. Bello è l'os- ,, servare la giacitura geologica delle varie masse di rocce, che si ,, presentano lungo la vallata dal letto del fiume percorsa. Lasciate ,, le argille, nelle più basse colline cominciano a mostrarsi i schisti ar- ,, gillosi e micacei, i quali diventano sempre più compatti ne' luoghi ,, ove i fianchi del monte più addentro scoperti si mostrano. Ivi in ,, molti luoghi evidente manifestano il loro nesso con lo gneis e col ,, granito. Largo pascolo al geologo offrono perciò il letto e le sponde ,, del Busento per le belle e variate specie di rocce di cui può fare ,, ampia collezione, e tra le quali tutte le combinazioni si trovano ,, del feldspato, del quarzo; dell' orriblenda, della mica. ,,

Il Catalogo de' prodotti naturali contiene delle specie nuove che tutte appartengono ai vegetabili. Le riportiamo nell' ordine in cui sono disposte.

Verbascum macrurum : foliis decurrentibus ellipticis utrinqne albo-tomentosis, crenulatis; spica densissima longissima ut plurimum simplici; bracteis ovato-lanceolatis calycem subacquantibus, corollis infundibuliformibus *(a)* (18-20 lin. diametr) laciniis orbicularibus, subtus dense lanatis; filamentis lanatis omnibus, lana flava, antheris subacqualibus. Ten. Floret julio. Perenne. Ad montium radices; circa *Dirupata di Murano*, *Campotenese.*

Convolvulus lucanus : foliis sagittatis postice integris; pedunculis tetragonis folio longioribus bracteis ovato-oblongis undique calyeem amplexantibus; corollae tubo cylindrico longissimo (2-3 poll.) limbo albo, subtus rubro 5-radiato. Ten. Floret julio. Perennis. Prope Aulettam et Lauraeam.

Colchicum parvulum : foliis linearibus planis hysteranthiis; corollae laciniis oblongo-ellipticis obtusis rotundatis, (2 lin. lat. et 6-8 lin. long.) staminibus pistillis longioribus, basi incrassato-callosis luteolis, lineis nectariferis obsoletis, antheris linearibus flavis; stigmatibus simplicibus. Ten. circa *Piano del Pollino.*

Reseda gracilis : caulibus diffusis ramosissimis, foliis omnibus trifidis laciniis linearibus tenuissimis, intermedia raro bifida vel trifida; corollis luteis; fructibus elongato-ovatis argute tricuspidatis. Ten. *Rotonda*, *Castelluccia.*

Satureja Cosentina : caulibus suffruticosis decumbentibus, ramis filiformibus, foliis lineari-setaceis utrinque attenuatis petiolatis revolutis hispidis (5 lin. long. $\frac{1}{4}$ lin. lat.) pedunculis cymosis secundis patentibus calycinis dentibus capillaribus fere longitudine tubi incurvi, bracteis setaceis, calice brevioribus. Planta hispido-scabra canescens; corollae purpureae pilosae. Ten. Ad *Porta piana* et *Donnici*, prope cosentiam.

(a) Sine dubio per incuriam.

Biscutella incana : caule basi suffruticoso ; siliculis glabris , subundulatis , in disco punctis elevatis leviter exasperatis ; foliis incanis , strigoso-hispidis oblongis aequaliter sinuato-dentatis , dentibus obtusis. Ten. Ad *Dirupata di Murano*. Perennis.

Genista depressa : caulibus diffuso-prostratis , ramis angulatis , striatis , villosis , foliis ovali-oblongis acutis utrinque pilosis , floribus axillaribus solitariis , breviter pedunculatis , calycibus subcylindricis pilosis, dentibus setaceis, corollis glabris vexillo luteo-croceo carinam aequante. Suffrutex. Ten. Flocut julio. Ad *piano di Ruggia.* (*Rubbia* vel *Cupia*).

Astragalus sirinicus : frutescens : petiolis spinescentibus ; foliis 14-jugis , foliolis elliptico-oblongis , obtusiusculis utrinque adpresso-pilosis ; pedunculo folio subbreviore ; floribus racemoso-spicatis (2-10) ; calycibus nigro alboque pilosis , dentibus setaceis ; corollis flavis calycibus triplo longioribus ; leguminibus villosis. Ten. Floret julio. Iu montis sirini prope *Lagonegro* pratis saxosis.

Trifolium brutium : caule adscendente ramoso , foliis petiolatis , foliolis obcordato-cuneatis denticulatis , terminali vix petiolato ; capitulis axillaribus sphaericis , pedunculis folio longioribus , laciniis calycinis inaequalibus , 2 superioribus brevissimis , reliquis apice setiferis , vexillis amplis aureis sulcatis ; carina crocea ; seminibus ellipticis flavis , radicula prominula. Planta 2-3 poll. pubescens. Ten. Floret julio. Annua. In pratis siccis montis *Cucuzzo*.

Tolpis grandiflora : caule corymbifero , foliis radicalibus lanceolatis , dentatis , involucris setaceis calyce farinoso longioribus , floribus pollicaris diametri , seminibus 5-aristatis. Planta glabra glaucescens. Ten. Floret julio. Ad nemorum margines , circa *Lagonegro*.

Hieracium pumilum : radice praemorsa , scapis unifloris decumbentibus , flaccidis hispidiusculis ; ramentis foliaceis rariter ramulo florifero instructis , calycibus calyculatis , pedunculisque sub flore farinoso-glabriusculis , foliis lineari-lanceolatis glabris utrinque attenuatis dentatis vel runcinato-pianatifidis , dentibus vel laciniis remotis , lanceolato-linearibus acutis parallelis. Ten. Floret julio , augusto. Perenne. Ad *Piano di Ruggia*.

Nel triplice catalogo degli alberi e arbusti spontanei 1.° in Terra di Lavoro ; 2.° nel Principato Citeriore , e la Basilicata ; 3.° in Calabria , sono necessariamente ripetute non poche specie. Tutte vi sono registrate alfabeticamente col nome botanico, cui fa seguito il nome Italiano, e il vernacolo del paese ove nascono.

Reboul.

Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello Stato Pontificio dal Cavalier Tenore *nell' està del* 1829. Napoli 1830 in 4.°

Bramoso di sempre meglio conoscere le piante del suo paese , e di vie più arricchire il Real giardino botanico cui sì degnamente presiede , si affretta il prof. Tenore di arrendersi all' invito fattogli dal prof. Mauri di averlo a compagno in un viaggio negli Abruzzi , e in quella parte a questi confinante dello Stato Pontificio. Egli si trasferisce perciò a Roma nel giugno del 1829. Ivi riscontrando col Wahlberg

alcune piante dubbie di quei contorni, lo interroga principalmente riguardo alle specie linneane, studiate con maggior cura dal professore di Stocolma, e può con tal mezzo confermarsi nel giudizio già portato intorno ad un *Hypericum* avuto generalmente pel *quadrangulum* di Linneo, e che dopo averlo tenuto per molti anni qual pianta dubbia, erasi deciso a pubblicare, l' anno antecedente, col nome d' *Hypericum neapolitanum*. Il Wahlberg lo assicura che questa specie, ben diversa in effetto dall' *Hypericum quadrangulum* di Linneo, è il *tetrapterum* della nuova *flora upsaliensis* di Fries. Rileviamo dalla flora suecica di Wahlenberg essere questo l'*Hypericum alatum* di Retz. Fries che lo chiama *tetrapterum*, dà al *quadrangulum* di Linneo il nome di *tetragonum*, e Wahlenberg che conserva il nome di *quadrangulum* alla specie liuneana, chiama *quadrialatum* il *tetrapterum* di Fries. Ci allontaneremmo troppo dal nostro soggetto proseguendo ad occuparci di siffatte traduzioni di nomi.

Non della sola botanica si occupa il nostro autore nella sua dimora in Roma, e ne' paesi ch' ei traversa nel suo viaggio; molte ed erudite osservazioni egli ha luogo di fare in quelle classiche regioni, ma i limiti che deve avere un estratto ci costringono ad occuparci soltanto dell' oggetto principale per cui si mossero i nostri viaggiatori, che per ciò raggiungeremo nella campagna Tiburtina. Là il prof. Tenore ritrovando abbondante la *Styrax officinalis*, come l'aveva osservata a Macchia Mattei, si conferma nella concepita idea che vi sia spontanea. Ed in fatti nell'agro Tiburtino la prese il Benincasa, e la portò all'orto botanico di Pisa verso il 1545, come abbiamo dal prof. Savi. *Tratt. degli alb.* II. 184.

Uscendo dallo Stato Pontificio per Rio freddo, patria dell'infelice Sebastiani, non poterono i due botanici peregrinatori rammentare senza dolore il tristo caso del già loro collega. Nello Stato di Napoli osservarono minutamente i lovori dello spurgo dell' Emissario di Claudio, diretti dall' architetto Campanile, ed introdottisi con esso in quell' acquidotto vi raccolsero un bellissimo e bianchissimo *boletus*. Usciti dal sotterraneo furon lieti dell'incontro del sig. Orsini, distinto naturalista d' Ascoli, che venne ad unirsi ad essi per il resto del viaggio. Intanto sul Monte Salviano il prof. Tenore vide copioso il vero *Juniperus Oxycedrus* " corrispondente „ die' egli, „ in tutte alle de„ scrizioni degli autori, ed alla bella figura che ne dà il Duhamel. „ Egli pensa che trattandosi di una pianta officinale sia essenziale conoscerne la vera specie, ed avverte che l' avea, come altri botanici, confusa con quella che è comune sul littorale del regno di Napoli, e che dopo migliore esame ha trovato doversi riferire all'*Juniperus macrocarpa* del Sibthorp.

Sul Velino, monte elevato, secondo la misura barometrica presa dallo Schouw, di 7300 piedi francesi, gli esimi viaggiatori poterono largamente soddisfare la loro brama. " Le speranze concepite „ dice l' autore " nel determinarci ad ascendere questo monte furono coro-

,, nate dal più felice successo. I disagi ed i pericoli corsi per raggiun-
,, gerne l' estreme vette furono compensati da tale ubertosa messe di
,, rare, e belle piante, qual giammai siami avvenuto farne in altri
,, monti del regno. A contemplarne la ricca serie, si direbbe che le
,, piante de' più alti monti della regione settentrionale, e della media
,, napoletana si trovassero sul Velino riunite. Limitandomi a mento-
,, varne le più importanti, citerò il *lichene islandico*, la *pulsatilla*,
,, l'*eufrasia*, la *daphne glandulosa*, l' *adonis distorta*, il *ranunculus bre-*
,, *vifolius*, la *potentilla apennina*, l' *iberis stylosa:* piante tutte per la
,, prima volta su quel monte osservate, molte delle quali importanti
,, servigi recar possono all' arte salutare ,,. Non parleremo della magica veduta che si gode dalla sommità del Velino, ma non dobbiamo tralasciare un avvertimento utile a quelli che volessero portarvisi, ed è di provvedersi d' acqua, giacchè niuna vena ne incontrarono i prelodati erborizatori, e dovettero appagare l' ardentissima loro sete col disciogliere della neve che trovarono addensata in masse di durissimo ghiaccio negli avvallamenti che si aprono fra le più alte cime di quel monte.

Dirigendosi i nostri botanici alla volta di Monte Corno, il sig. Orsini additò loro " il luogo dove, tra S. Nicola e Lama bianca, presso
,, un profondo burrone gli fu dato rinvenire considerevoli massi di
,, *gneis*, che suppone messi allo scoperto in seguito della frana che ne
,, ha distaccato le soprapposte rocche di calce alpina, di cui l' estreme
,, dirupate pendici di quella formazione miransi composte ,,. L'altezza di Monte Corno, secondo la misura barometrica dello Schouw, che sembra la più giusta, è di 9000 piedi parigini sul livello del mare. Ora la vegetazione arrestandosi a 5, o 6 cento piedi al di sotto delle sue più elevate rocche, il confine di essa in quella parte del regno di Napoli, può fissarsi a 8500 piedi. Fra le poche piante che giungono a quella regione glaciale due se ne contano ivi scoperte dal prelodato Orsini, e sono: la *Saxifraga glabella.* Bert. e l' *Hesperis Orsiniana.* Ten.

Portandosi poscia al Monte de' fiori i nostri naturalisti visitarono la sorgente idrosulforosa di Acqua santa la di cui temperatura è di 30 gradi. Quest' acqua offre un rimedio efficace per le affezioni cutanee, e le malattie prodotte da disordine de' visceri del basso ventre. Accolti a Cavaceppo dal Canto Sacconi, ammirarono il ricco stabilimento botanico-agrario che ha fondato nelle sue possessioni. Sul Monte de' fiori il prof. Tenore prese i bulbi e i semi della *Fritillaria pyrenaica.* Vi trovò pure la sua *Sesleria nitida* in uno stato morboso affatto identico a quello che costituisce la così detta *segale cornuta*; essendo questa adoprata oggi qual farmaco atto a promuovere i parti ritardati da debolezza nervosa, egli pensa che la sesleria potrebbe somministrarlo egualmente che la segale.

Preso congedo da' suoi compagni di viaggio, ed unitosi al suo alunno ed amico sig. F. A. De Angelis, il prof. Tenore va alla Maiella. In quel

gruppo di monti egli avea in altro viaggio raccolto la *Cetraria islandica*, ed arricchito la fauna napoletana del *Papilio Apollo*, e del *Papilio Mnemosine*. Nel viaggio attuale vi trova non pochi insetti coleotteri, tra i quali cita la *pyrochroa rubens*, ed il *cerambyx alpinus*. Quanto alle piante vi ritrova quasi tutte quelle di Monte Corno, e molte di esse ad una minore altezza.

Fu questo l' ultimo luogo importante visitato dal nostro autore. Egli termina la relazione del suo viaggio coll'enumerazione delle piante che raccolse in compagnia de' sigg. Mauri e Orsini. Questo catalogo contiene oltre a 900 specie, e l'autore dichiara aver omesse le più comuni. Molte di esse sono corredate di utili osservazioni, e sono contrassegnate quelle che compariscono per la prima volta nelle flore napoletana, e romana. La brevità a cui dobbiamo servire non ci permette di far conoscere ai nostri lettori che le specie nuove. Le presentiamo col numero d' ordine che loro appartiene nel surriferito catalogo.

7. Salvia tyberina. Mauri (inedita) A *Salvia Campestri* floribus rubro-purpureis paniculatis, nec coeruleis spicato-verticillatis differre videtur. A *S. garganica* Ten., cui valde proxima, differt tamen calyce hispidissimo ore lanato corollae adpresso, nec campanulato, foliis radicalibus minus incisis, pilis simplicibus nec glanduliferis.

29. Fedia brachystephana : capsula globosa utrinque gibba, loculo fertili dorso elliptico elevato marginato in coronae lobum producto, corona campanulata, 6-dentata capsula 4-duplo breviore dentibus uncinatis abbreviatis. Ten. Inter *Aprutii* segetes *Annua*.

144. Galium magellense : foliis octonis lanceolato-linearibus utrinque attenuatis rigidis internodiis brevioribus glabris integerrimis nitidis cuspidatis, floribus axillaribus terminalibusve geminis vel ternis corollis albis muticis, fructibus glabris, caulibus setaceis flaccidis caespitosis. Ten. In monte Magella. *A Scrimacavallo*, Perenn.

145. Galium Witmanni : caulibus decumbentibus tetragonis basi hispidis, foliis octonis linearibus rigidis margine serrulato-scabris, panicula coarctata e racemis lateralibus geminatis, corollis purpureis apicibus seta alba instructis. Ten. In pratis alpinis editioribus *Magellae*; *Scrimacavallo*.

207. Verbascum argyrostachyon : foliis radicalibus obovato-oblongis petiolatis per petiolum attenuatis semidecurrentibus, caulinis cuneatis, omnibus crenatis levibus supra obscure viridibus glabriusculis subtus villosis, spica densissima basi subinterrupta lana densa argentea undique obsita, bracteis in cuspidem setaceum longe productis. Ten.

212. Verbascum communtatum : foliis crenulatis, radicalibus ellipticis in petiolum attenuatis supra viridi-canescentibus leviter tomentosis, caulinis late ovatis cuspidatis semidecurrentibus utrinque dense tomentosis, racemo pyramidato composito, fasciculis subverticillatis distantibus, bracteis exiguis, filamentis albo-lanatis. Ten. In Magellae nemoribus prope *Roccamorice*. Floret julio. Bienne ?

325. Iuncus Deangelisii : culmo aphyllo terete striato viridi, dissepimentis medullae transversis, panicula laterali erecta coarctata, floribus subtriandris, capsula obovata obtusa mucronata, sepalis angustissimis setaceo-

cuspidatis breviore. Ten. In humentibus nemorosis : in ima valle *S. Spiritus Magellae*. Perennis.

326. Juncus depauperatus : culmo aphyllo tereti striato viridi-lutescente rigido stricto, dissepimentis medullae transversis, panicula laterali patula subtrifida : sepalis lanceolatis acutis capsula triquetra oblongo-ovata mucronata dimidio brevioribus. Planta flavescens. Ten. In pratis humidis : *a Macchia Mattei*. Floret junio. *Perennis*.

Post num. 395. Arenaria sphaerocarpa : erecta pubescens rigida, pilis glanduliferis, pedunculis fructiferis erectis, calycinis foliolis ovato-lanceolatis acutis trinerviis corolla duplo longioribus, capsulis subrotundo-ovatis calycem excedentibus. Ten. In montis *Velini* pratis editioribus.

588. Antirrhinum elegans: foliis imis oppositis oblongis, superioribus oblongo-lanceolatis cauleque erecto glabris, floribus laxe racemosis, calycinis laciniis linearibus inaequalibus corolla brevionibus, capsulis glaberrimis. Ten. In ruderatis *Tiburi* : *Villa di Adriano*.

639. Hesperis Orsiniana : caule diffuso vel ascendente, foliis ovali-oblongis dentatis longe petiolatis, pube bipartita adpressa, pedicellis calycibus demum longioribus, siliqua tetragona latiuscula venoso-pubescente, stylo linearis longitudinis. Ten. Habitat in *Monte Corno* ad 8m. ped. altit. (a Corno piccolo) in extremo alpino vegetationis confinio, cum *Saxifraga glabella Bert.*, nec alibi.

707. Lotus Requieni. *Mauri* (inedit.) *Macchia Mattei*.

767. Serratula Bocconi : caule stricto solitario simplicissimo subfoliato, foliis radicalibus ovatis petiolatis integerrimis glabris laete viridibus, caulinis oblongis integerrimis vel dentato-semipinnatipidis, omnibus ciliatis mucronatis squamis anthodii pubescentibus ovatis aristatis, aristis adpressis deciduis superioribus apice scariosis. Ten. *Centaurium alpinum glabro angusto bistortaefolio*. Bocc. mus. p. 65 tab. 55 fig. 1.

Reboul.

Opere inedite di Silvio Pellico. *Torino, Pomba* 1830, *t.* 2 *in* 8.°

Finzioni poetiche e storia vera, — distrazioni e ritorni sopra sè stesso, — commozioni inesprimibili d' un cuor gentile provato dalla sventura.

Teodimir (Vol. 2, Novella 2) *dall' alte mura, — Ove geme prigion, stassi alla doppia — Sbarra aggrappato delle sue fenestre : — Ed ore ed ore immobilmente figge — Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso: — Bramoso? e che mai spera? . . . ah nulla spera! — Estinto crede il fido Ugger : Rosilde — Saper di lui non può . . . " Questo vil cibo, — Che in van mi si largisce, alfin dispendio — Parrà soverchio, e m' alzeran la croce : — Venga; venga quel dì . . . ,, Tal è il febbrile — Suo frequente desio. Fero contrasto — Bramar come riposo unico morte, — E inorridir pensando al disperato — Lamento di chi t' ama, allor che il grido — Udrà del suo martirio! e nuovamente, — Quasi l' orribil vita che tu vivi — Bramar di proseguire, onde non giunga — Alle tue sale mai quel desolante — Indubitabil grido : " Ei più non vive! ,,*.

Nè il poeta pensava forse come quel *grido* può giunger talvol-

ta, e desolantissimo, benchè non vero. S' ei l' avesse pensato, *l'armonia celeste*, a cui egli cercava *de' mali suoi l' oblio*, sarebbesi a un tratto arrestata; noi forse non leggeremmo questi altri versi:

Da quelle sbarre guarda e più non spera ⟼ Teodimir: ma i dì passan talvolta, ⟼ Ed umana figura egli non vede, ⟼ Perocchè a tergo della torre il campo ⟼ Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto ⟼ Tratto deserto di palude e arena ⟼ Che ad un bosco confina, e solo a manca ⟼ Veggonsi dietro agli olmi i campanili ⟼ Della città, e se il vento agita i rami ⟼ Si scoprono gli spaldi... Agita o vento, ⟼ Agita quelle fronde! e il prigioniero ⟼ Vegga talor sovra gli spaldi il passo ⟼ Di vivente persona! È un indistinto ⟼ Tormentoso bisogno al solitario ⟼ Il veder l' uomo... almen da lungi! Un senso ⟼ Misterïoso ancor lega i mortali ⟼ Se distanza li scevra: ah! come a noja ⟼ Puon da presso venirsi e farsi guerra? ⟼ Anco i nemici quasi ama, se ascolta ⟼ Lor selvaggia canzon Teodimiro, ⟼ Chè pur l' ungaro canto è umana voce. ⟼ E se nel bosco alcuna volta udìa ⟼ La percossa lontana della scure, ⟼ Pur frenava il respiro, e da que' colpi ⟼ Alcun piacer traea, perocchè all' occhio ⟼ Della mente fingeasi il buon villano ⟼ Che coll' ardua fatica alla diletta ⟼ Moglie porgeva e a' dolci figli il pane. ⟼ Ahimé, ben d' uopo è ch' uom giaccia all' estremo ⟼ D' ogni miseria onde gli sien ricchezza ⟼ Così povere gioje... E se nel bosco ⟼ Tace la scure... e taccion gli Unni... e tace ⟼ Negli olmi il vento... e delle torri il caro ⟼ A' meditanti suon della campana ⟼ Chi allor molce, o prigion, tua tetra noja? ⟼ Oh allor... quel ciglio ch' uom giammai non vide ⟼ Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa ⟼ Abbassandosi a terra, a larghe stille ⟼ Versa il dolore!.. " Oh mia Rosilde, ec. ec.

Altri forse dirà in seguito, se nol potrò io stesso, quant' altre cose ingegnose e toccanti sieno in tutte le Novelle (*Rosilde, Tancreda, Adello, Eligi e Valfrido*); qual nuovo dono sien queste all' italiana poesia; quanto le due Tragedie che le precedono (*Ester d'Engaddi e Iginia d'Asti*) accrescano le speranze già concepite per la *Francesca da Rimini*. I versi recati bastino intanto perchè il lettore s' avvegga, che troppo toglierebbe a sè medesimo, indugiando anche per poco a procacciarsi l' *Opere inedite* d' un poeta, che piangevamo perduto, quand' egli, traendo nuova forza dalla sventura, spiegava con esse il volo alla seconda vita.

M.

Aneddoti piacevoli della Vita di GIACOMO GOTIFREDO FERRARI. *Londra, Seguin* 1830, *t.* 2. *in* 12.°

La *vita* d' un maestro di musica deve abbondare, già ciascun se l' imagina, d' *aneddoti piacevoli*. E gli aneddoti piacevoli, che hanno certamente il lor valore come cose di divertimento, possono avere talvolta anche un valor d' altro genere.

La festa teatrale, per esempio, al padre abate e ai monaci di Ma-

riemberg, ideata dal più bell'ingegno del luogo, il *signor barbiere*; = la Cena in casa del Paisiello a Napoli una sera d' eruzione del Vesuvio; = il buon Paisiello a Parigi, quando vuol far fare la pace fra il primo console e il Casti; = Paisiello amante settuagenario in calessino a Portici o per via di Toledo con *mademoiselle Julie* dietro la carrozza di madama l' ambasciatrice di Francia; = Paisiello decrepito, negletto e poverissimo, che interrogato intorno al merito delle sue opere piange nominando la *Nina*; = Heyden che sospira (in un albergo di Londra) nominando Mozart; = il povero Ney diviso d' affetto fra Bonaparte e Moreau, e costretto a dire una bugia; = lady Hamilton sul primo fiore della sua infausta bellezza in casa delle belle e sempre buone Coltellini a Napoli, = madama Campan e i suoi pranzi e i suoi esperimenti accademici a Saint-Germain-en-Laye; non so quant'altri aneddotti, anche indipendentemente dalla celebrità d' alcune persone che vi son nominate, riescono interessantissimi come pitture di tempi e di costumi.

Molt' altri aneddoti però (bisogna pur dirlo) non sono nè interessanti nè piacevoli. Alcuni son vecchissimi e intrusi, come la più parte de' versi, che leggonsi fra gli aneddoti, e pochi de' quali, se si prescinde da quelli che ognun sa a memoria, valgono il sonetto dell' improvvisatore Gavazza al cardinal di York.

Tutti questi aneddoti son dettati con molta facilità. Peccato che nol sieno con più vezzo, con quello per esempio che si trova nel discorsetto veneziano del giovane Luisiello! L'autore, discepolo del Pederzani e ammirator del Vannetti, mi aveva fatto sperare due piaceri in luogo d' un solo, del quale peraltro gli son molto grato. Più grati gli saranno, io spero, i maestri e i dilettanti di musica, a cui questi aneddoti, in gran parte musicali, sembrano particolarmente destinati.

M.

Le cose rimarchevoli della città di Novarra descritte dall' avvocato F. A. Bianchini precedute da Compendio Storico. Novarra 1828 un vol.

Un nuovo esempio di storie municipali riordinate a dovere in modo che servano d' iniziamento allo studio della storia nazionale, ce lo fornisce il libro che annunziamo. Del quale avremmo parlato più presto e più lungamente, dove avessimo avuto agio di distendere il discorso da noi ideato intorno all'utilità, ed alla maniera di riordinare le storie municipali. Di che altra volta abbiamo fatto qualche parola discorrendo delle Storie del Cibrario che per molti lati ci sembran degne di esser proposte ad esempio. Le Storie di Novarra sono anche da tenersi in maggior pregio perchè più strettamente connesse colla storia moderna del Milanese e del Piemonte.

La città di Novarra celebre nella lega lombarda, venne in potere della casa di Savoia nel 1737, e si potette ristorare in parte de'gravi

danni della dominazione straniera che di fiorentissima città che l' era prima del secolo XVI l' avea ridotta misera e deserta. Ritennero l'autonomia di che avean sempre goduto, ma per beneficenza di Carlo Emanuelle III fu tolto il privilegio degli onori municipali ai patrizi e ne fu fatta partecipe anche la cittadinanza. Molti altri miglioramenti ebber luogo in quel tempo, ma il secolo XIX è stato più fortunevole alla città di Novarra. Giova riferire le parole dell'autore.

" Il sole che sull' orizzonte apparve ad illuminare il primo giorno del secolo XIX, l' epoca fortunata segnò del vero risorgimento della città di Novara. Comechè dopo il 1775, riscossi i Novaresi da quel profondo letargo, da cui per circa 30 anni erano stati assopiti, avessero innalzato un teatro, ristaurate alquante case, formato un passeggio con filari d' olmi fronzuti, distrutte le rozze ed annerite bertesche che sulle contrade sporgevano, abbassate le molte torri sovrastanti ad ogni angolo, i vetri surrogati alla carta; con tutto ciò malinconiosa ancora mostravasi la loro città a cagione in ispecie delle fortificazioni. E nel vero altissimi i baluardi tenevano nell' intero loro giro le abitazioni sepolte e malsane; una rovinosa torraccia stava presso della porta di Torino; ivi angustissima via metteva al castello, la cui entrata nascosta da un avancorpo di fabbrica faceva irregolare la piazza; inoltrandosi quelle bastite da ponente a mezzodì nella città, lasciavano spesse vallette serbatrici d' acque stagnanti, e cadenti vedevansi sparsi quà e là i casotti, ricoveri de' soldati in sentinella. Nè più gradevole erane l' interno aspetto: oltre delle bruttissime fronti di quasi tutte le case, indecenti e poche vedevansi le botteghe, imperciocchè da soli due mercanti fornivansi le oltramontane pannine per gli abiti dei doviziosi; un conciatore d'orologj bastava; due soli argentieri ornavano del popolo minuto le spose; nelle due tipografie l'almanacco ed il catechismo appena imprimevansi; in due meschini caffè raccoglievansi i bevoni di spiritosi liquori e gli amatori dei guochi d'azzardo; premevano le più culte e gentili persone novellando le panche degli speziali; vestivano i cittadini ruvidi panni, e le donne suburbane la tela stampata, fermando le treccie con aghi d' ottone; l' unta cucina appo la gente del foro era sala di udienza per gl' illustri clienti; la mendicità delle abbondanti largizioni de' conventi alimentata ingombrava le piazze, e l' infrequenza del commercio e lo scarso numero degli abitatori lasciava coprirsi dall' erba non poche contrade. Che se dal fondo dei loro chiostri a sostenere la gloria della patria usciti non fossero Girolamo Tornielli, Guido Ferrari e l' abbate Lateranese Anton Maria Pallavicini, anche l' antica riputazione delle lettere Novaresi in questo secolo si sarebbe perduta. Coloro che contano in oggi quindici lustri di vita, non è dubbio che di buona voglia mallevadori farannosi di questo parlare.

" Divenuta Novara capoluogo del dipartimento dell' Agogna, che oltre della propria le provincie comprendeva della Lumellina, di Pallanza, dell' Ossola, di Vallesesia, di Vigevano e la riviera del Lago

d' Orta; fatta centro d'una grande amministrazione civile giudiziaria e militare, a dispetto de' tempi guerreschi, delle oscillazioni de' provvisorj governi e degli enormi balzelli, ad un tratto ed in meglio tutto nella stessa cambiò. In ameno e variato passeggio furono ridotti i bastioni; ove la vecchia torre esisteva sorse un bel fabbricato; tolto quel rustico muro che del castello nascondeva la porta, rese la piazza più vasta e ridente; le vallette scomparvero; superbi viali si aprirono, ed alle tante orridezze succedettero deliziosi simetrizzati giardini. Agli allegrati dintorni i mutamenti in pari tempo risposero dello interno della città: avvengadiochè due terzi delle case vennero ristaurate o di nuovo costrutte, le botteghe ampliate ed alla foggia di quelle della vicina Milano adornate; nuovi grandiosi alberghi ed eleganti caffè si stabilirono, mercadanti di moda, fabbricatori di mobilie di sacri arredi d' oriuoli, chincaglieri, fioristi, facitori d'istrumenti, fabbri, legnaiuoli; crestaje, sartori ed artieri in ogni mestiere periti qui presero stanza; moltiplicaronsi le officine librarie; l'arte impressoria non mancò di progressi; la popolazione celeramente si accrebbe; attivo e frequente divenne il commercio; sorse l'industria; riprese il suo imperio la moda; s'ingenerò il lusso, e diede il lusso a' mestieri ed all'arti largo alimento.

" Cagione di così repentina prosperità furon di certo i numerosi impiegati che lautemente pagati lautamente vivevano, la concorrenza de' popoli delle soggette provincie, il transitare continuo delle mercatanzie, dei negozianti, de' personaggi illustri dalle novità o da' bisogni in Lombardia chiamati, il concorso de' compratori dei beni nazionali, le restaurazioni alle strade e l' apertura di quella famosa del Sempione. Che se il clero era scemato di numero e fatto più povero, e monasteri e conventi avean cessato d' esistere, ben lungi la città dal soffrirne, concorsero anzi cotali mutazioni a renderla più ricca e più florida; conciossiachè moltiplicatisi i possessori, e meglio coltivate le terre, avendo immense famiglie un superfluo da spendere, convertirono le case religiose in eleganti abitazioni, e diedero più comoda stanza alla crescente popolazione. Secondando ben anche il Municipio i movimenti, la pressa e gli slanci del genio universale ad ogni genere di ammiglio-razioni, di utilità e di riforme, con fanali tolse nella città della notte gli orrori, edificò al commercio un magnifico foro, costrusse aquedotti, pavimentò portici, piazze, contrade, e la basilica Gaudenziana splendidamente abbellì. Nè i pubblici stabilimenti inerti si stettero: presso dello Spedale Maggiore sorse delle figlie esposte il ritiro che forse lussureggia di troppo, e venne ampliato e di bellissima fronte ornato l' Ospedale di s. Giuliano.

" In tanta ristorazione delle pubbliche e delle private fortune cessò nella città l' uso del pane di grano turco, diminuì la consumazione del pane di mistura, furon le traccie dell' antica miseria cancellate del tutto, cessero i Novaresi a' soli forestieri qui tratti dalla grassezza del paese il mestiero dell' accattare, e scomparvero le ruvide lane,

cui succedettero i panni di Francia e le Brittanniche stoffe. Allo stesso modello si foggiò il vestire de' grandi e quello del popolo ; le contadine , lasciate le tele grossolane , indossarono le mussoline ed i velluti, inanellando il crine con splendenti chiovi d' argento. Che se più non vanta in oggi Novara le terme grandiose , i superbi delubri , i palagi ed i sepolcri di cui era adornata ne' tempi di Roma antica , se più non conta la numerosa popolazione de' secoli anteriori al XVI , nessuno certamente potrà contraddire essere la medesima in oggi tra le Italiane città bella ricca e fiorente. „

Ho recato questo squarcio dell' opera perchè si veda quanto lo scrivere le storie municipali sapientemente potrebbe esser vantaggioso al compimento , ed al buon giudizio della generale Istoria d'Italia.

F. Forti.

Filosofia zoologica ossia Prospetto generale della struttura , funzioni e classificazione degli animali, del Dott. Giovanni Fleming. *Traduzione dall' Inglese. Vol. III in* 8.° Pavia 1829.

Quest' opera, che può dichiararsi un ben nutrito compendio , in cui sono raccolti ed opportunamente ordinati i fatti anatomici, fisiologici e chimici che si riferiscono agli animali , e dove si racchiudono le nozioni zoologiche propriamente dette , e si deducono le leggi fondamentali che reggono l' esistenza particolare di questa gran classe di corpi, rendesi pregevolissima soprattutto ai tempi nostri quando la moltiplicità delle tipografiche produzioni ci obbliga a fare dal tempo la più rigorosa economia. I cultori della zoologia debbono per tanto esser grati al sig. Dottor Giammaria Zendrini il quale ebbe cura di trasportare fedelmente nella nostra lingua la filosofia zoologica del sig. Dottor Fleming comparsa alla luce in Edimburgo sino dal 1823. Ed infatti noi mancavamo finora di un libro che offrisse allo studioso in breve e fedele quadro una nozione esatta e completa della natura o costituzione animale , dipendente dalla qualità di struttura , di funzione , di composizione , non che dalle abitudini delle varie classi, onde poterne valutare l'influenza reciproca ; la quale nel tempo stesso contemplasse tali esseri dal lato morale. Tali argomenti appunto sono stati concepiti dal sig. Dottor Fleming in un modo veramente filosofico e sviluppati dietro le più moderne norme sistematiche , in guisa che può servire il suo lavoro non solo d' introduzione , e di scorta sicura alli studiosi della zoologia , ma in pari tempo sufficiente a favorire per se solo la conoscenza generica , razionale però e fondata, dell' animale economia ; o come complemento di studi parziali fatti saltuariamente e mercè sua riuniti in ragionato sistema.

Ottimo divisamento fu eziandio quello tenuto dall'Autore nel coordinare i materiali della sua opera, e specialmente nel determinare le funzioni che i diversi organi eseguiscono, prima di dare egli la distribuzione

sistematica de'vari gruppi , o associazioni degli esseri viventi. Avvegnachè per tal metodo lo studioso con la mente già preparata delle idee generali procede meglio ed ha una vera e sicura guida alle parziali investigazioni della scienza zoologica.

Fu prima intenzione dell' Autore di aggiungere a ciascun genere di animali un elenco di tutte le specie trovate indigene nelle Isole Britanniche , ma un tale divisamento , non essendo compatibile coi limiti prescritti a un Compendio , lo riservò a altra sua opera particolare , di cui è già stato pubblicato il primo volume , sotto il titolo di *Storia Naturale degli animali brittannici.*

Lo stesso riflesso trattenne l' Italiano traduttore d' impinguare il suo volgarizzamento di note (sebbene alcune ne abbia dettate opportunissime) quando considerava che altrimenti operando sarebbe riuscito il libro o di parti non proporzionate o più voluminoso di quanto al suo scopo si conveniva.

L' opera è divisa in due parti. La prima che comprende la classificazione dei diversi organi degli animali e le loro funzioni , si suddivide in XV capitoli : che i primi tre vertono sui caratteri distintivi dei corpi naturali dei tre regni ; il IV, sulla loro dipendenza relativa ; il V, sulle sostanze costituenti i corpi animali ; il VI VII VIII e IX, sul sistema cutaneo , osseo , muscolare , e nervoso ; il X, sugli organi di percezione ; l' XI , sulle facoltà dell' anima ; il XII, sul sistema digerente ; il XIII, sul sistema circolatorio ; il XIV, sulle secrezioni particolari ; l'ultimo , sul sistema riproduttivo.

La parte seconda è divisa in due volumi e questi in IV sezioni ; la 1 delle quali discorre in altrettanti Capitoli della durata , distribuzione ed usi economici degli animali ; la 2 , dei loro caratteri esterni ed interni ; la 3 , verte sulla nomenclatura ; la 4 , sulla classificazione degli animali divisi in vertebrati ed invertebrati ; che i primi distribuiti in *Quadrupedi, Uccelli , Rettili* e *Pesci* ; ed i secondi in *Molluschi, Annulosi* e *Radiati.* Il traduttore ha poi corredato l' opera di tante tavole sinottiche quante sono le divisioni degli animali senza vertebre , così di quelle dei vertebrati, e mercè cui si mostrano a colpo d'occhio i rapporti dei vari gruppi che risultano da quelle divisioni.

Per dare un' idea dell' importanza dell' opera e del giudizio e sapere con cui è stata concepita dal suo autore ci limiteremo a riportare un paragrafo di uno di quei capitoli. Mi si presenta il Cap. II là dove trattasi *dei caratteri peculiari dei corpi organizzati*, e segnatamente delle condizioni necessarie per l'esistenza del principio vitale. " Egli è anche necessario, dice l' A. di prendere cognizione di quei fatti illustrativi dell' origine dei corpi organici, che dobbiamo alle ricerche dei moderni geologi ".

" Investigando la struttura e composizione delle rocce che costituiscono la crosta snperficiale del nostro globo , fu osservato rinchiudere esse reliquie organiche di animali e di vegetabili più o meno poi nella loro tessitura alterati. Nella supposizione che le roccie, sulle

quali altre di natura diverse stanno adagiate, siano di queste più antiche e quindi divise esse rocce secondo la respettiva loro età, si è trovato che le reliquie organiche rinchiuse nelle formazioni più antiche differiscono da quelle che si presentano entro li strati più recenti, ed inoltre essere totalmente diverse da quegli animali e piante attualmente viventi sulla superficie del globo. Si osserva di più che le petrificazioni contenute negli strati più recenti ossia superiori, offrono una rassomiglianza più prossima colle razze tuttavia esistenti di quelle sepolte nelle rocce di data più vetusta; e che le reliquie infine di quegli animali, i quali furono in ogni tempo i compagni dell'uomo sono reperibili soltanto nei più recenti sedimenti delle alluvioni ,, ...

" Si cercò di rendere ragione di queste circostanze supponendo che le razze presenti degli animali siano i discendenti di quelle i cui costumi ci sono stati riserbati nelli petrefatti, e che la differenza de' loro caratteri provenir possa da un cangiamento nella fisica costituzione dell'aria, ovvero della superficie terrestre, che avrebbe prodotto una mutazione corrispondente nella forma degli esseri organici. L'influenza della coltivazione dei vegetabili, e dell'adomesticamento degli animali, non meno che del clima sull' uomo istesso, può essere riguardata come un convalidamento di tal congettura.

" Sussistono tuttavia parecchie difficoltà, che si presentano spontanee a chi adottar volesse questa opinione. Havvi nondimeno un altro punto di vista sotto il quale riguardare si può questo soggetto. Se le sementi di alcune piante e le uova di certi animali sono tanto piccole da non essere se non difficilmente escluse da qualunque situazione, cui l'aria atmosferica e l' acqua abbiano accesso: e se sono esse capaci di conservare per un lasso di tempo indefinito il principio vitale, si potrà riguardare la crosta terrestre come un ricettacolo di germi, ciascuno dei quali è presto a svolgersi sotto le forme vegetabili ed animali al primo incontro di quelle condizioni che sono necessarie al loro sviluppamento. Conforme alla quale sentenza i germi delle felci e delle palme, racchiuse nelle rocce più antiche, svolsero pei primi le loro foglie, cui successero dappoi quelli dei vegetabili staminiferi. Mentre per ciò che spetta agli animali si può supporre che i soli germi dei zoofiti fossero i primi ad esser dischiusi, dietro ai quali vennero quelli dei testacei molluschi, ed a questi i vertebrati. Così in egual modo direbbesi che gli esseri organici dei primi periodi prosperassero finchè si mantennero le circostanze che appropriate furono al loro accrescimento, e che quella mutazione la quale preparò la via allo svolgimento dei germi che vissero in un susseguente periodo, contribuisse nel tempo stesso all'estinzione delle razze dapprima esistite.....

Così al Capitolo II della prima parte, Vol. II destinato ad esaminare le produzioni zoologiche, che s' incontrano nella varie parti del globo, e specialmente al paragrafo delle *Rivoluzioni che sono occorse nel regno animale*, parlando delle loro reliquie fossili si leggono preziose osservazioni toccanti lo stesso scopo. La stessa dovizia di cogni-

zioni utili, e peregrine s' incontra ad ogni pagina di questa interessante opera.

E. R.

Libreria universale d' opere di provata generale istruzione. Torino. Per Gius. Pomba.

L' esito straordinario ch' ebbe la *Biblioteca popolare d' opere classiche*, onorata di 9000 associati e più, incoraggisce il benemerito editore a nuova impresa e più grande. L'annunziata libreria riuscirà più economica a'compratori; e ciò in grazia della *nuova macchina inglese a stampa*, dal sig. Pomba *con immenso dispendio provveduta*, e per la quale ottenne uno *special privilegio.* " Il vantaggio che si ottiene dall' uso „ di questa macchina maravigliosa consiste principalmente nella mag- „ gior celerità della stampa, e nell'economia „. In questa libreria avranno luogo l' opere elementari scientifiche di cui manca l' Italia, e di cui la Francia e l' Inghilterra si vengono provvedendo con grande vantaggio della civiltà. Essa comprenderà: storie generali e particolari, trattati compendiosi di scienze e d' arti, vite d' uomini celebri in queste o in quelle; opere di amena letteratura, fra le quali anco qualche romanzo degnamente tradotto. A sì grande impresa non è possibile prefinire un numero di volumi: ma l' associazione s' aprirà per 25 alla volta; i quali finiti di pubblicare, de'venticinque seguenti sarà data la nota, e ciascuno vedrà se gli convenga raffermare l'associazione o disdirla. In ogni serie di 25 volumi si alterneranno, per maggiore varietà, le opere scientifiche con le letterarie. I volumi saranno di 300 pagine almeno, il doppio cioè di quelli della Biblioteca popolare, con figure al bisogno; senza che la maggior mole, la bellezza maggiore della stampa e della carta, e le altre qualità tipografiche migliorate accrescano punto il prezzo di 1. lira it. e 50. per ciascheduno. Ne uscirà uno ogni quindici giorni: si comincerà dall'operetta del cel Brougham: *Oggetti, vantaggi, e piaceri della scienza*, operetta della quale più di 60,000 esemplari si spacciarono in Inghilterra, e si fecero traduzioni in lingua francese, spagnuola, tedesca.

Non v' è bisogno di raccomandare sì bella ed utile impresa. Basta diffonderne la notizia; e noi abbiam creduto nostro debito il farlo. Desideriamo che qualch' altro stampatore lombardo o toscano s' invogli di godere e far godere al pubblico i grandi vantaggi della macchina inglese. Ma pare, generalmente parlando, che il sistema delle avvedute e lucrose anticipazioni di capitali sia poco apprezzato in Italia. Si vuol vivere alla giornata: tutta l' avvedutezza si ripone nell' economia, e dell' economia non si conosce altra parte che il gretto risparmio. Cangieranno i tempi, speriamo.

Una cosa sola diremo al benemerito Pomba. Molte sono le opere italiane, e oratorie e poetiche, le quali, pubblicate per intero, riuscirebbero tediosissime e non leggibili, ma da cui si può con piacere e

utilità de' lettori, e con onore delle lettere nostre, raccogliere degli squarci; e così dimostrare che la mediocrità stessa in Italia ha i suoi meriti e i suoi vanti. Siffatte scelte non solo permesse, non solo utili, ma diventano ormai necessarie. Torino non manca d' uomini attissimi all' uopo: e la libreria universale del Pomba sarebbe per esse il posto opportuno.

K. X. Y.

Folchetto Malaspina. Romanzo storico del sec. XII. Dell' Autore di Sibilla Odaleta. Volumi III. Milano Stella 1830. Prezzo it. L. 6.

Meglio che Autore *di Sibilla Odaleta* il fecondissimo romanzier piemontese potrà d' ora innanzi intitolarsi autore del Folchetto Malaspina. Non bene s' apporrebbe forse chi giudicasse che a questo romanzo il signor Varese consacrò più di cure e di tempo: ma certo non s' ingannerebbe chi dicesse che questo gli è riuscito più conforme e alla storia e alla ragione poetica. Il fatto era per sè bello e grande: ma non tutti forse avrebbero saputo circondarlo d' invenzioni secondarie nella loro varietà sì piacevoli. Non è già una palinodia questa che noi vogliamo cantare; nè per ciò che spetta al *Proscritto*, la nostra opinione s' è punto cangiata: ma la sincerità delle lodi potrà forse negli occhi dell'Autore aggiungere alle critiche nostre quel peso che di per sè non avrebbero; mostrandole almeno dettate da libera stima, non da superbo rancore.

Siamo alla metà del secolo duodecimo, all' assedio di Tortona; e abbiamo dinnanzi la detestabile figura di quel Barbarossa *Di cui dolente ancor Milan ragiona;* di quel Barbarossa che, collocato nella storia, quasi ideale della stolta e crudele tirannide straniera, parve nato a dimostrare quanto potesse sulla miseria italiana l' arroganza barbarica. La catastrofe dunque del romanzo è la rovina della tradita Tortona: ma l' intreccio consiste nelle gare civili tra nobili e plebe, tra popolo e clero, esasperate da'domestici insulti, i quali riempiono la tela, e costituiscono la parte drammatica di questa familiare epopea. Ma per tessere siffatta tela l'Autore non s'è creduto, come altra volta, in necessità di violare tanto gravemente la storia: e il profitto che dalla storica verità seppe egli trarre negli ultimi capitoli, fecondandola con la fantasia e comentandola, ben dimostra tutto ciò ch' egli in questo genere nuovo potrebbe, se pur volesse.

Le principali bellezze che a noi par di vedere nel Folchetto Malaspina, quelle che ci paiono lodevoli saggi della poesia del romanzo, sono = l' incontro dei due avversarii Folchetto, e Guglielmo degli Uberti sulle terre di Montebore = le ricerche che move Folchetto della tradita e fuggiasca sorella = la pittura della valle di Campidano = la visita e la sfida di Folchetto all' odiato Guglielmo = l' abbattimento di costui all' appressarsi del cimento = i preparativi del duello

= lo spediente che il satellite Calpucio pone in opera per salvarlo = la scena del tempio, quando Folchetto provoca di nuovo Guglielmo, nipote del Vescovo = e l' altra quando il Vescovo, magnate della città, viene a dolersi innanzi al popolo dell'affronto = alcune pitture di frati = la generosità con cui Folchetto si vendica de' nemici venuti per ucciderlo, e colti al laccio, e rinchiusi, e già basiti di fame = la descrizione dei preparativi degli assediati = della contrommina = delle suppliche mosse dal clero al nemico superbo = dell' uscita dalla resa città = dell' assalto dato da' barbari al monastero. In queste scene si conosce il poeta: e se l' A. avesse voluto con più di pazienza raccogliere dalla sua fantasia e da' materiali che la storia gli porge quel fiore di poesia, ch' è (mi si perdoni l' espressione) quasi la verità condensata, e raccolta in sì poco spazio da dimostrar più attiva e sensibile la sua virtù; se egli lo volesse, io diceva, noi siamo certi che i suoi romanzi riuscirebbero più che una narrazione faceta, più che una serie piacevole di curiose avventure.

Non ci fermeremo sui difetti che a noi parve di vedere in questo pregevole lavoro, come alcune inverisimiglianze non necessarie all'orditura dell' azione nè al solletico della curiosità; alcuni caratteri al solito un po' caricati, quali li sogliono presentar sul teatro gli autori di mediocri commedie. Il nostro romanziere, sì fecondo nell' invenzione d' incidenti attissimi a tener desta l' attenzion del lettore, non vorrà, speriamo, ricorrere a simili spedienti non degni di lui. Quella Pattumeja che casca giù dalle rupi senza farsi una graffiatura, quello Stull, quel Titinnio, non valgono certo quanto i caratteri di Folchetto, di Guglielmo, del Magnate, dell' Abbate, di Calpucio, di Gaddo.

Anche nell' intreccio della parte drammatica pare a noi che l' A. si sia scostato un po' più dalla maniera scozzese: meno digressioni d' ignuda storia, meno lunghe descrizioni di luoghi, di persone, d'oggetti minuti; più rapidità insomma, e nel tutto un carattere più italiano. Questa lode però non è senza eccezioni: tra le quali noi non riporremo la solita divisione del romanzo in capitoli con un titolo a ciascheduno, titolo che o dice troppo o nulla (giacchè in tali piccolezze non è riposta l' originalità, sebbene servano anch' esse talvolta ad indicare lo studio d' imitazione soverchio); ma parleremo di cosa molto più grave perchè riguarda la parte morale e civile della letteratura, e si leva un poco al di sopra delle ordinarie considerazioni de' critici e de' romanzieri.

In tutte le opere del nostro Autore noi vediamo con amore rappresentati caratteri e fatti che non mostrano, a dir vero, l'umana natura dal suo lato più nobile e più consolante. Dalla *Sibilla Odaleta* al *Folchetto* s' osserva in questa parte non solo una certa costanza, ma oserei quasi dire una progressione sensibile. Sebbene per natural tempra e per letterarii principii il nostr' animo abborra da simili pitture troppo fedelmente e troppo costantemente ripetute, noi non oseremmo però imporre altrui quasi una legge le nostre simpatie o ripugnanze.

Anche la vista del male può essere una scuola potente di bene; scuola non senza pericolo, ma certo non senza efficacia. Quello però che crediamo poter richiedere con franchezza, si è che l'errore, la sventura, ed il male, ci sien presentati coi colori della verità, vale a dire in quell' aspetto che valga ad ispirarne o compassione o spavento (giacchè noi non crediamo desiderabile quella specie di moralità che susciti l' odio o il disprezzo). Ora lo studio che l' A. n. pone ne'suoi personaggi è d'ordinario quello di condire il lor dialogo di facezie e di sarcasmi, che non sempre, a dir vero, giungono aspettati e opportuni. Nelle disgrazie più difficili, ne' delitti più atroci, in quelle circostanze solenni in cui l' umana natura par che faccia pompa della propria miseria, della propria debolezza, il nostro Autore ha sempre qualcosa di gaio da dire, di bernesco da far osservare, di comico da dipingere. Walter Scott troppo è vero che osserva assai spesso con certa desolante indifferenza, con certa freddezza che non è nè filosofica nè poetica, quant' ha di più basso la natura morale; ma egli almeno non si piglia sì spesso la libertà di riderci sopra. E si noti che questo del nostro Autore non è poi il sorriso o cruccioso o disperato o velenoso d' un Rabelais, d'un Voltaire, d'un Byron: è un non so che d' innocente, di leggiero, di più che giovanile, e fa sospettare che il valent'uomo non consideri nel suo tema se non se un'occasione d' intertener le brigate, non mai di commovere e d' istruire. L' assedio di Tortona, la bestial tirannide d'un Barbarossa, le discordie civili a cui la religione troppo sconciamente s'immischia, non ispirano a lui che ben poche sentenze di morale seria e malinconica: tutto il resto è uno spasso, una festa continua. Quest' è come danzare sopra terre rigurgitanti di semisepolti cadaveri, e deliziarsi tranquillamente co' fiori che spuntano dalla putredine umana e dal sangue. L' autore del Folchetto Malaspina è destinato ad una missione più nobile: e i diritti che il suo ingegno possiede alla nostra stima, sono per l' animo suo gravi e augusti doveri.

K. X. Y.

Bullettino Scientifico-Letterario

FEBBRAJO 1831.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Il sig. *Hayes* americano ha pubblicate le seguenti osservazioni intorno ai fatti che servono di base all'esperienze igrometriche.

Quando la superficie liscia d' un corpo qualunque, che non abbia attrazione per l' acqua, è esposta ad un atmosfera che si trovi in contatto con dell' acqua, quella superficie, se la sua temperatura sia alquanto più bassa dell' atmosfera che la circonda, si cuopre prontamente d' umidità, che va gradatamente aumentando, e prende la forma d' una rugiada. Se si osserva la temperatura di quella superficie, si riconosce a qual grado il vapore invisibile che preesisteva nell'atmosfera divien visibile sotto forma d' acqua; l' autore dà a questa temperatura il nome di *punto di deposizione*, punto che non ha relazione permanente colla temperatura del vapore stesso. Il vapore acqueo allorchè si forma ha la stessa temperatura che la superficie del liquido da cui si solleva. Se dopo l' esperienza indicata si lascia che la superficie del corpo di cui si tratta torni gradatamente alla temperatura dell' atmosfera, l' umidità che vi si era depositata comincia a dissiparsi, ed il termometro rimane stazionario finchè una porzione considerabile di quell' umidità resta ancora sulla superficie. La temperatura che indica allora il termometro è quella del vapore, e l' autore la chiama *punto di rugiada.* Sembra ad esso che fra il punto di deposizione ed il punto di rugiada esista quello stesso rapporto che è fra il *punto di congelazione* dell' acqua ed il *punto di fusione* del ghiaccio, dei quali il primo può essere al di sotto, ma non mai al di sopra del secondo. Pensa anche il sig. Hayes che alcuni autori confondendo questi due termini abbiano cagionato oscurità, o rese l'esperienze loro meno degne di fiducia, vedendosi che il confronto della temperatura dell' aria, al principio dell' esperienza, colla media delle indicazioni termometriche all' apparizione e disparizione della rugiada dà con molta esattezza la misura della forza del vapore dell' atmosfera. Il punto di rugiada determinato per mezzo di strumenti opportuni dà il modo di risolvere diversi problemi importanti, dei quali non si otterrebbe la soluzione

osservando le sostanze igroscopiche animali o vegetabili. In fatti queste sostanze, indipendentemente da varii difetti ai quali sono soggette, indicano tuttavia uno stato di secchezza quando l' atmosfera è quasi saturata d' umidità. *(Bibl. univ. janv.* 1831 *p.* 22.*)*

In una lettera del sig. *Huber Burnand* si contiene la seguente nota intorno ad un freddo straordinario osservato a Yverdun nella notte dal 25 al 26 dicembre 1830.

" Il 27 dicembre erano caduti 6 pollici di neve ordinaria mesco-
,, lata a neve stellata o polare. Il 25 fu freddo ed il cielo era coper-
,, to. Nella massima depressione il termometro di Réaumur segnò 5 e
,, nella massima elevazione 3 gradi sotto zero. Dopo mezzo giorno il
,, cielo cominciò a scuoprirsi gradatamente, le nuvole furono spinte
,, via da un vento che regnava soltanto ad una grande elevazione,
,, mentre l' aria era tranquilla alla superficie del suolo. Il termometro
,, cominciò tosto a discendere in un modo spaventevole; a 7 ore era
,, a 8 gradi, a 10 ore a 15 sotto zero. Era calma perfetta, ed il cielo
,, purissimo compariva d'un azzurro puro, nonostante il lume di luna
,, che durò tutta la notte. Io aspettava con impazienza il risultato di
,, queste circostanze, e trovai la mattina del 27 che il mercurio nel
,, mio termometro era disceso fino a 21 sotto zero come il primo di
,, febbrario dell' anno precedente. In una vicina campagna uno dei
,, miei amici lo vide la mattina a 20. Nell' interno della città diversi
,, termometri indicavano 17, ma erano più o meno difesi, o al coper-
,, to. Tutta la giornata del 26, il termometro esposto all' aria libera
,, ed in aperta campagna restò fra 10 e 12 gradi sotto zero, benchè
,, splendesse chiarissimo il sole. A 7 ore era già a 15, a 9 ore a 18
,, gradi; ma il cielo cominciò a velarsi, ed il freddo diminuì rapida-
,, mente. La mattina del 27 il gelo cominciò a sciogliersi, e continuò,
,, soffiando un violentissimo vento del sud. ,,

" Da queste osservazioni si fa manifesto che nel nostro paese i
,, grandi freddi sono prodotti dal concorso di tre circostanze, le quali
,, sono: ,,

1.° Il soggiorno della neve sul suolo;
2.° Un cielo perfettamente sereno;
3.° Una calma assoluta negli strati inferiori dell' aria.

" Il più leggiero velo di vapori basta per arrestare il raggiamento
,, del calorico terrestre verso la volta stellata. Un vento leggero, e
,, più un vento gagliardo temperano il rigore del freddo, come quello
,, del calore, anche quando il cielo è purissimo. ,, *(Ivi pag.* 100.*)*

Il dot. *Berger* congettura che i piccoli animali scoperti nella neve dal dot. Muse di Cambridge negli Stati-Uniti, che si distinguevano ad occhio nudo, e che avevano la forma di piccoli pesci, appartengano al genere *Podura*, e probabilmente alla specie che Linneo e Fabricio hanno chiamata *Podura nivalis.* De Saussure ne osservò sulla neve del-

la cima del Breit-Horn a 2000 tese al di sopra del mare. Egli osservò che quest' insetto correva con molta vivacità fra i grani della neve, e non avendo ale, congetturò che nasca e muoia su quella rupe. De Geer che ha osservato quest'insetti, ne ha trovati in Olanda dei vivi e molto vigorosi nei freddi più grandi. Geoffroi crede che i poduri si nutriscano dell'umidità della terra. (*Ivi pag.* 106.)

In un giornale agrario francese intitolato *L'Ami des champs*, distribuzione di luglio 1830, pag. 201, si trovano le seguenti osservazioni meteorologiche raccolte sotto il clima di Bordeaux dal sig. *Fozembas*.

Quando una burrasca considerabile scoppia sopra una grande estensione di terreno inondata dalla pioggia, o devastata dalla grandine, o ricoperta dalla neve, fino da quel momento la parte corrispondente dell' atmosfera si raffredda. Se il giorno seguente splende il sole, quest' aria raffreddata si dilata, si estende in ogni direzione, e specialmente verso i luoghi che presentano minor resistenza. Questi venti accidentali non agiscono che nelle basse regioni dell' aria, e raramente sono durevoli.

Quando il vento soffia da una delle parti dell' orizzonte comprese fra il Sud e il Nord-Ovest, e che è lo stesso nelle alte e nelle basse regioni, si può predire che farà tempo cattivo, e che, se non vi è burrasca, vi saranno almeno dei venti impetuosi e delle pioggie più o meno forti. In questo stato dell' atmosfera, l' aria è più o meno carica d' elettricità, ed il barometro si abbassa sempre sotto i 28 pollici.

Quando i venti vengono dagli stessi punti occidentali, e che le correnti superiori hanno una direzione opposta, può seguire che lo strato inferiore sia più denso che il superiore: allora il tempo è molto cattivo. Lo strato inferiore può essere eguale al superiore: allora il tempo è variabile. Finalmente lo strato inferiore può essere meno denso del superiore: in questo caso il tempo è bello. L'elettricità ed il barometro variano secondo la densità degli strati.

Quando i venti vengono da uno dei punti compresi fra il nord ed il sud-est, e che tutti li strati seguono la stessa direzione, allora il tempo è bello, asciutto e fresco nell' estate, e freddo nell' inverno, l' elettricità è quasi nulla, ed il barometro sempre elevato sopra i 28 pollici. Se il vento di terra è nord, ed il vento superiore sud, il tempo è più o meno variabile, secondo che lo strato superiore è più o meno denso. Se lo strato del vento del nord è troppo debole, piove col vento del nord, che in questo caso cessa ben presto.

È facile conoscere le diverse correnti d' aria che esistono nelle alte e nelle basse regioni dell' atmosfera. Quando vi sono delle correnti contrarie, sono sempre indicate da alcune nuvole che si formano. La differenza fra esse è resa sensibile e dalla loro direzione e dalla loro forma. In generale le nuvole inferiori sono dense, scure alla loro base, e si muovono con rapidità. Quelle che si formano nelle alte re-

gioni sono leggiere e spesso trasparenti, sembrano stazionarie, a motivo della loro lontananza, nè ci si accorge che hanno cambiato di posto se non dopo un momento d' attenzione.

Quando i venti del nord regnano lungo tempo, e che la terra è asciutta, le nuvole si formano difficilmente, benchè il vento cangi, perchè la terra non somministra abbastanza vapori acquosi, e non si può sperar della pioggia se non quando i venti del sud o dell' ovest hanno prodotto una scossa nell' atmosfera trascinando dall'oceano una gran quantità di vapori.

Spesso nel corso dell' autunno vi sono delle piccole pioggie, le quali non sono cagionate che dalle nebbie considerabili che si formano in quella stagione. In tal caso l'aria è tranquilla, le nuvole che danno queste piogge leggiere sono bassissime; le basse regioni della terra provano un umidità permanente, mentre le montagne godono d' un bel sole, d' una dolce temperatura, e d'un tempo bellissimo (*Férussac sc. agric. ottobre* 1830, *pag.* 97).

Fisica e Chimica.

Quando si fa del fuoco nel cammino d' una stanza, la colonna d'aria calda e rarefatta che occupa quel cammino, diminuisce la pressione atmosferica nella camera, in modo che l'aria esterna vi penetra per tutte le aperture. Per misurare questa differenza di pressione, che è piccolissima, si richiederebbero dei barometri d'una costruzione perfettissima. Con questo scopo il sig. *Wollaston* imaginò il barometro differenziale che imprendiamo a descrivere. Un tubo di vetro d' un quarto di pollice di diametro interno è piegato nel mezzo della sua lunghezza in modo, che le sue due metà divengono parallele una all'altra. Le estremità aperte di questo sifone rovesciato penetrano nel fondo di due piccole cassette per un foro all'orlo del quale sono esattamente fissate con un cemento o mestura, che non lascia alcun traspiro. Ciascuna di queste cassette forma un quadrato di due pollici di lato; una è aperta di sopra, l' altra è chiusa da tutte le sue facce, nè ha altra comunicazione coll' esterno, che mediante un tubo metallico posto orizzontalmente nella parte superiore d'una di dette facce. Questo tubo s'introduce in un foro opportunamente disposto ad una finestra, e serve a far comunicare la cassetta chiusa coll'aria esterna. Allora si versano due o tre pollici d' acqua nelle braccia del sifone; poi si finisce d'empierle con dell'olio d' oliva, che deve elevarsi un mezzo pollice incirca nell' interno di ciascuna cassetta. Si dispongono le cose in modo che vi sia eguaglianza di livello nelle due colonne d' acqua quando la pressione barometrica è la stessa all'esterno e nell' interno. Se in seguito la pressione esterna divien maggiore di quella dell'interno della camera, si vedrà una delle colonne elevarsi e l' altra abbassarsi d' una stessa quantità, e la differenza della pressione sarà misurata dal cambiamento di livello, cioè dalla differenza di peso

delle due colonne liquide. E siccome l'olio è più leggiero dell'acqua nella proporzione d'un undecimo, il moto barometrico sarà maggiore nella stessa proporzione di quello che se si fosse impiegato un barometro ad acqua, il quale pure avrebbe dato delle variazioni da 13 a 14 volte maggiori che il barometro a mercurio, tale essendo la differenza del peso specifico di questi due liquidi.

Questo strumento un poco modificato, e formato con liquidi la di cui densità sia anche minore, potrà anche servire a misurare la differenza di pressione dell' aria agitata dal vento. Un simile strumento potrebbe sostituirsi con vantaggio a quello immaginato dal sig. Lind per lo stesso oggetto, e che è composto d'un sifone rovesciato, le di cui due estremità son curvate orizzontalmente, in direzione opposta l'una all' altra. Il sifone essendo in parte pieno d' acqua, e le due porzioni orizzontali essendo poste nella direzione del vento, la pressione dell' aria dal lato esposto al vento è più forte che dal lato opposto, d' una quantità misurata ed indicata dalla differenza delle due colonne del liquido (*Férussac sc. math. et phys. octobre* 1830, *p.* 280).

Poichè le opinioni dei fisici sono divise intorno alla teorica dei fenomeni galvanici o voltaici, alcuni riguardandoli come effetti d' un azione meramente elettrica, altri d' un azione chimica, il sig. *Ritchie*, a rischiarare una tal questione, ha fatto le sette esperienze seguenti.

1.° Avendo versato in un bicchiere dell' acido solforico allungato, vi immerse, ma a qualche distanza una dall' altra, due foglie, una d' oro, l' altra di platino, comunicanti colle estremità d' un galvanometro sensibilissimo. Niun' effetto fù prodotto. Ma avendo sostituito all' acido dell' acqua saturata di cloro, o dell' acqua regia, si manifestò una corrente la quale fece conoscere che l' oro era positivo ed il platino negativo. Tuttavia l' acido solforico è migliore conduttore della corrente elettrica che la soluzione acquosa di cloro. Dei dischi di zinco e di rame, posti in luogo dell'oro e del platino, producevano nell' acido solforico una corrente d' elettricità più energica che nell' acqua di cloro. Dal che sembra risultare che i liquidi non servono solamente come corpi conduttori, ma concorrono direttamente a produrre la corrente elettrica.

2.° Presa una piccola scatola rettangolare di legno divisa in due compartimenti eguali per mezzo d' un diaframma di vescica, furono questi empiuti d' acqua, ed introdotto in uno un disco di rame indurito ed addensato con batterlo a freddo, nell' altro un simil disco di rame non battuto. Questi due dischi comunicando colle estremità del galvanometro, determinarono una corrente considerabile, mostrandosi il primo positivo, e l' altro negativo. Versando alcune gocce d' acido nitroso nel compartimento del rame battuto, l' azione fù diminuita, e per l' aggiunta d' alcune altre gocce d' acido l' ago calamitato percorse alcuni gradi in senso contrario. Così, benchè il liquido fosse divenuto

miglior conduttore, l' azione era divenuta minore, ed anche affatto nulla. È poi un fatto curioso che gli acidi nitrico, solforico, e muriatico produssero un effetto contrario. Il sig. Ritchie conclude da questa esperienza che la teorica del Volta intorno alla produzione della corrente elettrica per il solo contatto dei metalli non può più essere ammessa. E le seguenti esperienze gli sembrano provare essere egualmente priva di fondamento l' ipotesi di Wollaston, il quale ammetteva che l' elettricità positiva è messa in libertà per la combinazione dell' ossigene coi metalli.

3.° Due dischi eguali di zinco, attaccati alle due estremità del filo del galvanometro, essendo immersi nei due compartimenti della scatola sopra indicata pieni d' acqua pura, non é stata prodotta corrente elettrica, ma aggiunte in un solo dei compartimenti alcune gocce d' acido solforico, o nitrico, o muriatico, fu prodotta la corrente, e lo zinco posto nel liquido acidificato era l' elemento positivo, lo che sembra conforme all' idea di Wollaston. Per altro impiegando acido nitroso, l'ago del galvanometro si muove in direzione contraria. Li stessi fenomeni hanno luogo con dischi di rame o di ferro.

4.° Avendo preso due dischi di stagno eguali fra loro, e d' una grossezza notabile, fece sopra uno di essi con una lima triangolare alquante righe in modo da raddoppiarne la superficie. Questi due dischi immersi nell' acqua regia allungata produssero una corrente elettrica intensa, la direzione della quale mostrò che il disco non rigato era l' elemento positivo; per altro l' azione chimica sul disco rigato doveva essere maggiore che sul disco piano.

5.° Furon prese delle coppie di zinco, di rame, di ferro e d' ottone non battuti; quindi sopra una piccola incudine fu battuto quanto più fortemente si poteva un solo metallo di ciascuna coppia; dopo di che fu provato ad immergerli nell'acido solforico allungato. Vi fu produzione di corrente elettrica, ed il pezzo battuto si mostrò sempre come elemento positivo rispetto all'altro pezzo non battuto del metallo stesso. Due pezzi d' acciaio, uno temperato e l'altro non temperato, presentarono un effetto contrario, mostrandosi l' acciaio temperato come elemento negativo.

6.° Due sottili verghe di ferro, le di cui estremità erano state recentemente limate, essendo state attaccate alle estremità del filo di rame del galvanometro, ne fu scaldata una sola, e fu immersa nell'acqua nello stesso tempo che l' altra, la quale era fredda; si formò una corrente elettrica, la cui direzione indicò che il ferro scaldato era l'elemento negativo. Se questi effetti dipendessero dall' azione chimica, il ferro avrebbe dovuto essere l'elemento positivo, poichè il ferro caldo si ossida più rapidamente che il ferro freddo.

7.° Si prende un cilindro di rame vuoto, d'un pollice di diametro e di due pollici di lunghezza. Una delle sue estremità è aperta, e l'altra non è aperta che per un piccolo canale in cui si mette del mastice, a traverso del quale passa un filo di rame coperto di seta.

Questo filo è saldato per una delle sue estremità alla base d'un cilindro di zinco vuoto posto nell'interno del cilindro di rame. Si chiude poi questo con un coperchio saldato, che porta esternamente un tubo d' ottone, chiuso anch' esso per mezzo d' una vite. Si empie presso a poco il tutto con acqua, e per mezzo d'un tubo di vetro a ciò adattato s' introduce un poco d' acido solforico nell' interno del tubo di zinco. In seguito si finisce d' empiere con acqua, e si chiude colla vite, aggiungendovi una mestura resinosa scaldata. Allora si volta e si rivolta l' apparato per mescolare l' acido solforico coll' acqua. Se i cilindri di rame e di zinco son messi in comunicazione col galvanometro, si vedrà la corrente elettrica persistere per un giorno o due colla stessa energia che se lo zinco fosse esposto all' aria. Ma siccome l' idrogene dell' acqua scomposta non potrebbe uscir fuori dell' apparato, il suo ossigene non può trasformare lo zinco in ossido; tuttavia un azione chimica ha luogo, e lo zinco si discioglie nell' acido, il quale sembra combinarsi allo zinco allo stato metallico. Se si potesse esser certi che l'idrogene in quest'esperienza non ha potuto evadere per alcuna parte, o non si è disciolto nel liquido, questo risultato sarebbe veramente straordinario; in ogni caso l' esperienza merita d' esser ripetuta più volte. (*Ivi pag.* 281.)

Varietà.

Il cav. *Giovanni Aldini* essendosi portato lo scorso anno a Londra, ed avendo ivi mostrate le sue esperienze tendenti a perfezionare e far conoscere più generalmente l'arte di preservarsi dall'azione della fiamma, ha ricevuto dai dotti e dalle persone più distinte di quel paese testimonianze lusinghiere di stima e di considerazione, a malgrado di qualche contrarietà per parte d'alcune Compagnie d'assicurazione contro gl' incendii. Ecco una lettera relativa scritta al lodato cav. Aldini dal sig. Giorgio Birkbeck.

Lettera del sig. Birkbeck al sig. cav. Aldini.

Londra 22 *marzo* 1830.

" Le speranze benevole che voi esprimete, nell'undecimo capitolo „ della vostra opera interessante, sulla condotta futura delle Compagnie d'assicurazione, temo che non si realizzeranno così presto. Le „ Compagnie d' assicurazione non si sono occupate fin qui di salvare „ la vita umana; ed i loro agenti, poco disposti a sorpassare in filantropia i loro padroni, hanno spesso dichiarato che il loro dovere era „ unicamente di preservar le fabbriche, i mobili, le mercanzie, ed „ altri oggetri per i quali è stata espressamente pagata la somma convenuta per l' assicurazione, e per i quali, in caso di distruzione, „ l' assicuratore divien responsabile. Queste compagnie utili ignorano

,, ancora quanto esse guadagnerebbero nella stima del pubblico adot-
,, tando misure pronte e sicure per ovviare alla perdita degli uomini
,, per effetto del fuoco , e quanto in conseguenza esse accrescereb-
,, bero in fine la loro prosperità. Ora esse danno o fanno dare un pre-
,, mio alla prima tromba da incendii che arriva presso una fabbrica
,, che sia in preda alle fiamme , e la concorrenza o l' emulazione è di
,, grande utilità. Che elleno stabiliscano egualmente una ricompensa
,, per il primo che salverà un individuo dalle fiamme , e similmente
,, per ogni persona che in seguito sia similmente salvata. Troveranno
,, anche molto utile il destinare a questo servizio alcuni degl' impie-
,, gati del loro stabilimento , e di munirli a quest' effetto dei vostri
,, apparati così ingegnosi e così efficaci, per mezzo dei quali potreb-
,, bero traversare delle stanze in stato di combustione , e dopo aver
,, salvato gli abitanti dalla morte più terribile , aiutare ad arrestare
,, i progressi del fuoco opponendogli diversi ostacoli , ma principal-
,, mente con una direzione più giudiziosa dei condotti dell'acqua, di
,, quella che possono dar loro attualmente uomini che operano dal-
,, l' esterno. Mi sembra indubitato che se si considerasse che con
,, accrescere i mezzi delle Compagnie d' assicurazione si mettono in
,, grado di divenire più efficacemente i custodi delle nostre vite e delle
,, nostre abitazioni , e che solo in questa guisa si può procurarsi una
,, tal protezione , l' abitudine di assicurare , in oggi estesissima , di-
,, verrebbe presto universale ,,.

" Nei numerosi incendii avvenuti recentemente , è accaduto per
,, buona fortuna che poche persone sono perite ; dico per buona for-
,, tuna , perchè non sembra che si sia fatto il minimo sforzo nè il mi-
,, nimo preparativo per evitare così tristi accidenti , nel caso in cui
,, si fossero presentati ; perchè , per esempio , niuna delle diverse in-
,, venzioni suggerite l' anno scorso è stata impiegata ; non si è nem-
,, meno pensato a provvedersi , per quanto ho potuto saperne , d' una
,, scala di riserva della più semplice costruzione. È dunque urgente
,, cercare migliori garanzie di quelle che possediamo attualmente. È
,, stato provato che in questa gran capitale vi sono tanti incendii in
,, un anno quanti ne sono i giorni : egli è certo che nel mese di gen-
,, naio ultimo ne abbiamo avuti trenta , dei quali quattordici nei pri-
,, mi dieci giorni del mese, ed uno per giorno negli ultimi. Il mese
,, successivo non è stato meno disgraziato : due grandi edifizii desti-
,, nati ai divertimenti pubblici sono stati ridotti in cenere quasi fino
,, dal principio dell'incendio ,,.

" Io formo i voti più sinceri per il successo dei vostri sforzi ve-
,, ramente benevoli , e sono , mio caro signore

Vostro Affezionatissimo

Firmato Giorgio Birkbeck.

Corso gratuito di geometria e meccanica applicate alle arti e mestieri, istituito dal sig. march. Luigi Tempi.

Corre il terz' anno che la benefica istituzione di un degno nipote degli *alti Fiorentini* a cui tanto deve l' italiana civiltà, è posta in atto da un valente e zelantissimo professore. Se in tutte le città d'Italia una simile scuola gratuita agli artigiani s'aprisse, ben più che meccanico ed economico se ne vedrebbe in breve il vantaggio. E perchè ne' luoghi ove maggiore è il bisogno dell'istruzione, quivi d' ordinario men vivo suol essere il desiderio, perciò in alcune città gioverebbe eccitare lo zelo de' più ritrosi fra gli artigiani con premii proposti ai lavori di coloro che primi incominciassero a porre in pratica i principii scientifici novellamente imparati. Ma di ciò veggano i buoni cittadini d' Italia.

Rechiamo intanto il discorso che il sig. prof. Cioci pronunziò nella scuola fiorentina il dì sei di novembre all' apertura del corso.

" Ecco, o studiosi giovani, che in questo momento incomincia a correre il terzo anno da che io, onorato di sedere in mezzo a voi che qua vi recate per apprender le nozioni le più utili all' esercizio dell'arti vostre, mi trovo rivestito del dignitoso incarico, grave per me, di presiedere all' istruzione vostra nel fecondo studio della geometria e della meccanica a molti indispensabile, e vantaggioso a tutti.

E da qual punto più interessante potrei io partire se non da quello sotto cui fa d' uopo riguardare questo corso speciale, de' cui vantaggi siam debitori primieramente all'autor di esso il barone Carlo Dupin, poi all' istitutore di questa pubblica scuola che a voi ne presenta gratuitamente la spiegazione?

Molti sono gli istituti pubblici e gratuiti, ove si danno lezioni di geometria e di meccanica; ma tali e tante nozioni si addomandano in questi (qual sarebbe per esempio lo studio del calcolo algebrico), che, oserei dire neppure la decima parte se ne richiede per l'intendimento delle nostre lezioni.

Le sole prime quattro regole della semplice aritmetica ed il maneggio delle frazioni bastano per intraprendere il nostro studio; istruzione al certo tanto elementare e comune, che non può non supporsi nella generalità delle persone: ed ecco così che l' uomo anche rozzo, l'artefice di qualunque classe egli sia, può acquistare cognizione della geometria e della meccanica, scienze alle quali non potè fin ad ora volgere pure un pensiero.

A ciò soltanto, o manifattori ed artisti, io voglio attribuire se alcuno fra voi non ha meritato finquì la superiorità nel paragone.

Adunque io non dubito che per l'avvenire anderà spargendosi sempre più l' istruzione in ogni classe e sopra tutto in quella dei manifattori che più ne abbisogna: e con voi mi congratulo, studiosissimi

giovani, la cui presenza in questo luogo mi fa sperare che saranno appagate queste mie brame, se non trascurerete giammai di frequentare le lezioni che io sono per darvi e che si succederanno nel modo seguente.

Nella *prima parte* ci occuperemo della misura dell'estensione nelle sue dimensioni, cominciando dallo studio delle linee e loro rapporti, passando per quello della superficie, e finalmente andando ai corpi, quali esistono in natura: nè mai, per quanto sarà possibile, trascureremo di fare le applicazioni delle diverse teorie, osservando a qual uso l'una più vantaggiosamente dell' altra potrebbe essere adoprata; tanto in rapporto della geometria, quanto in rapporto della meccanica, che formerà la

Seconda parte del corso. Quivi primieramente studieremo l' equilibrio dei corpi; dipoi il loro movimento e la composizione delle forze. Ricercheremo la posizione del centro di gravità nelle linee, nella superficie e nei solidi. Faremo applicazione delle teorie spiegate alle sette macchine semplici, e ci occuperemo dei rapporti delle forze nelle primarie macchine composte.

Nella *terza parte* infine applicheremo i principii dell' equilibrio e del movimento all' equilibrio e movimento dell' acque o dei fluidi in generale, nelle conserve, nei vasi o recipienti, come nei canali, negli acquedotti, nei fiumi, ec.: dopo di che esamineremo le più comuni macchine idrauliche, come le trombe ad acqua e l' ariete idraulico. Aggiungeremo poi per termine al nostro corso qualche cenno su la forza del vapore e su la sua applicazione al movimento delle macchine, come i carri ed i bastimenti a vapore, e ciò non ad altro oggetto che per render sempre più nota una scoperta che ha recato dei vantaggi tanto grandi, i quali mai avrebber potuto sperarsi altrimenti; per dare onore agli autori di essa ed alla patria loro; e per destar negli animi di chi m' ascolta l' amore allo studio, onde mettersi in grado di raggiungere ed eguagliare gli uomini delle altre nazioni, le quali inferiori a noi, e molto inferiori, nel nascere delle arti e delle scienze, ci hanno però sorpassati nel progredire delle medesime; e tale, ormai, pur troppo confessarlo bisogna a nostra comune confusione, tale ormai, io diceva, è la distanza che ci separa da queste, che per raggiungerle è necessario intenso studio e assiduità, della quale voglio lusingarmi, o studiosi giovani, sarete voi i primi a dar l' esempio.

A che frattanto mi accingerei io a dimostrarvi i vantaggiosi effetti dell' istruzione, e soprattutto d' un istruzione di tal genere, quando questa vostra risoluzione, me ne assicura e convince.

Inutile sarebbe che io andassi a voi rammentando che non vi ha classe di persone, cominciando dal più semplice artista e salendo fino all' uomo più scienziato, che della geometria non abbisogni; poichè e il falegname, per esempio, il legnajolo, lo stipettajo, e tutti gli artigiani di questa specie devono e spianare, e squadrare, e misurare superficie, e ricubar volumi; fare insomma infinite operazioni che

tutte dalla geometria dipendono, che anzi trovano in questa l'origine loro ragionata e precisa; poichè e il costruttore di strumenti meccanici abbisogna di metodi precisi alla divisione d'un cerchio, alla costruzione di cilindri, di coni e di piramidi; poichè e il perito e l'agrimensore, e l'ingegnere e l'architetto devono esser abili gli uni a misurare la superficie di un territorio scosceso ed ineguale, gli altri a conoscere le curve più adattate per costruirne in quella forma le volte per le lor fabbriche, gli archi per i lor ponti; poichè infine questo medesimo studio giova in generale per conoscere sempre più la sublimità dell'Autore della natura, a cui dee la grande opera dell'Universo.

E qual raccomandazione sotto questo punto di vista verrei io a fare ad un tale studio, riattaccando così i principii saldi di religione e di morale all'amore dell'istruzione!!

Non credo certamente che alcun v'abbia fra voi che dubiti di questo principio: *che la religione e l'istruzione sono le due basi uniche fondamentali dell'ordine e del bene sociale;* purchè però collegate fra loro, onde isolate non producano o un assurdo materialista o un superstizioso fanatico.

Infiniti altri esempi avrei potuto aggiungere a quelli che ho citati; ma non voglio stancare la vostra sofferenza nell'ascoltarmi.

Tralascio affatto di parlare dell'utilità dello studio della meccanica e dell'idraulica, poichè mi sembrano tanto evidenti le immediate applicazioni che se ne fanno in pratica che io credo soverchio il trattenervi su ciò. Le macchine infatti per eseguir trasporti, per alzar pesi, per costruir fabbriche sono indispensabili ad usarsi: bisogna adunque conoscere quali aumenti o risparmi di forza esse danno; ed ecco manifesta l'utilità della meccanica. Il regolare le acque nel loro corso, nei fossi, nei fiumi, nei canali, ec. è pure indispensabile, poichè altrimenti si devasterebbero le campagne, e quindi se ne annullerebbero i prodotti che servono alla nostra esistenza: ed ecco in ciò, più che il vantaggio, la necessità, io dico, dell'idraulica.

Che cosa adunque mi resta a fare verso di voi, o zelantissimi giovani, se la vostra volontà per questo studio è oramai decisa, se dei vantaggi che possono resultarvene, siete già persuasi? Null'altro che radoppiare il mio zelo, certo che ne sarò contraccambiato dalla vostra frequenza e dalla vostra attenzione.

Danimarca. Istruzione delle truppe. — Svezia. Esercizi ginnastici.

In nessuna armata il sottuffiziale e il semplice soldato sono istrutti con cura migliore. Da vent'anni a ciò si tende con perseveranza nobilissima, ed efficace.

In poche truppe si troverebbero tutti quasi i soldati forniti di cognizioni elementari, esercitati alla ginnastica, istrutti non solo nel pratico maneggio dell'armi ma nella teorica notizia dei propri doveri,

e de' veri fini ed uffizii dell' arte loro. Tanto si è fatto per l' educazione del popolo, che pochi sono i soldati che entrino nel reggimento senza saper leggere, scrivere, far di conto: e se in mille de' coscritti ve n'ha sette od otto di così fatti, all' ignoranza loro rimedia l' insegnamento mutuo usato in ciascun reggimento. La ginnastica è parte essenziale nella istruzion del soldato: e' non entra con questo titolo, se prima non ha imparato a correre, saltare, volteggiare, inerpicarsi, nuotare. Bisogua ch' egli possa fare a nuoto, con arme e bisaccia, una tirata di 400 piedi, e tirare inerpicato a una trave, a una corda, a una stanga.

Così esercitando il soldato, si ha per fine l' educazione del popolo intero: giacchè tutti quasi gli adulti entrano alle scuole dell'armata: e straordinarii sono gli effetti da questa militare istruzione prodotti, specialmente ne' villici.

Ogni reggimento e compagnia ha una buona scuola, per istruire ancor meglio i sottufficiali (non eccettuati i tamburi): dove son divise le classi de' sottuffiziali d' un grado maggiore, come quartiermastri, forieri, sergenti maggiori, scrivani del reggimento.

Tutti i sottuffiziali debbono di stretto obbligo assistere alle scuole elementari: quanto alle più alte, son liberi di farlo o no: e così s' ha una scelta d' uomini da destinare ai posti superiori al grado di sottuffiziale. In questa scuola s' impara a un bel circa quanto nell' altre truppe d' Europa serve per un semplice uffiziale subalterno di linea.

Per formare il semplice soldato e il sottuffiziale, in Danimarca si fa quanto da un quarto di secolo suol farsi per gli aspiranti al posto di luogotenente. Questo posto da 30 anni non è mai stato dato senza un esame, per sostenere il quale ci vogliono quattro, cinque o sei anni di scuola.

A Copenhaguen s' apre ora una scuola per le scienze militari. Non grande essendo in Danimarca il numero degli uffiziali de' corpi scientifici, non è necessaria per ogni corpo una scuola particolare; una centrale basta. Il corso dura quattr'anni. Il piano è già quasi fatto; con particolari programmi per ogni ramo di scienza: e saran pubblicati fra pochi mesi. Il dì 1 di novembre s' aprono le scuole; ma dal 1 di giugno s' è cominciato già un corso preparatorio. V' assistono 40 giovani uffiziali, volontarii tutti: chè non vi s' ammette altri allievi. Anche questa, come tutte l' altre in Danimarca, è scuola fondata in perpetuo: dotata di 50,000 franchi circa di rendita, dal re che le ha destinato un grande edifizio; e dati uffiziali, sottuffiziali, semplici soldati quanti ne bisognavano allo stabilimento. Capo è il luogotenente gen. de Bulow; direttore gen. degli studi il cav. d'Abrahamsm.

E giacchè sopra abbiam fatto cenno degli esercizi ginnastici, aggiungeremo che a Stokolma l'istituto scientifico centrale diretto dal sig. Ling, ha da tre a sei professori, o meglio istruttori, secondo la qualità e il numero degli allievi: due pagati dal Governo, gli altri dal direttore, il quale n' è compensato col pagamento che gli danno gli

allievi, oltre alla buona pensione ch'ha dal Governo a patto di gratuitamente istruire gli allievi delle scuole pubbliche di Stocholma. Il locale è grande e comodo, dato dal Governo, che pensa a' ristauri occorrenti, e che protegge l'intero stabilimento.

Hanno inoltre le loro scuole di ginnastica le due università del regno, Upsal e Lund; e le città principali, Linkoping, Norkoping, Carlskrona, Gothemburg, Christianstad ec., tutte sotto l'ispezione del direttore dell'istituto centrale, il quale elegge altri direttori subalterni, e risponde per essi.

Da qualch' anno le città tutte ch'hanno ginnasio, debbono avere una scuola di ginnastica; e il direttore e i professori credo sien pagati dallo stesso governo. Nelle città che non hanno ginnasio, il governo nè dà il locale nè paga i maestri, ma sorveglia la scuola per mezzo del direttor generale.

Il signor Ling, creatore od almeno riformatore benemerito della ginnastica in Isvezia, conosce a maraviglia l'arte sua; e la dirige non solo allo scopo di formare de' buoni volteggiatori, ma di giovare ad ogni età, ad ogni sesso. Egli studia di sviluppare tutte insieme le facoltà del corpo umano, di fortificare le parti deboli, ma non già a danno delle meglio costituite, come la medicina suol fare. E però a'giovani istruttori, allevati da lui, fece studiare esattamente la notomia, con tutte le cognizioni a questa scienza attenenti; di più gli elementi di matematica, e di mebcanica: e così costituendo dell' arte ginnastica quasi una scienza, riuscì a renderla più che mai popolare in Isvezia.

Queste notizie raccogliamo dal giornale franccse intitolato: *Bulletin de la société pour l'instruction élémentaire.* Ed è questa la migliore risposta a quel giornalista inglese che tempo fa si pensò di scrivere contro la ginnastica, ponendo in campo gli abusi che provengono dall'assoluta ignoranza dei veri principj dell'arte. Che qualche educatore, pedantescamente crudele, voglia per avvezzare il corpo umano a ogni sorta di movimenti, storpiarlo e far forza all'organizzazione (simile in ciò a molti altri educatori del cuore e della mente), di chi sarà ella la colpa? Forse di quello studio che insegna ad evitare simili inconvenienti, e a rendere gli esercizi corporali non solo innocui ma agevoli, che della ginnastica vuol fare una ministra ai piaceri e alle comodità della vita?

E dai perfezionamenti in essa operati dal signor Ling, si viene inoltre a conchiudere, come tutti gli esercizi dell' umane facoltà, che dapprima si ripongono o tra le arti meccaniche, o tra le cognizioni accessorie, vengano a poco a poco a formare altrettanti studii distinti, vengano mano mano elevandosi al grado di scienza.

Ravvicinando finalmente l' idea delle scuole militari di Danimarca con l' altra delle ginnastiche nella Svezia, si viene a concepire la possibilità di contemprare l' un metodo con l' altro, e di togliere agli esercizi militari quell' apparenza spiacevole ch' essi conservano ancora

nell' opinione di molti, rendendoli popolari sotto il nome di esercizi ginnastici. Invece d' aspettare che il cittadino sia già maturo da divenire soldato, per insegnargli tante utili cose, gioverebbe prenderlo in quell' età nella quale e le membra sono più docili, e lo spirito più disposto, e la natura stessa consiglia ed impone di dar maggiore sviluppo alle facoltà corporali che all' intellettuali; e in quell' età addestrar tutti indistintamente ad esercizi che li rendano un giorno non solo soldati valenti, ma bravi artigiani, viaggiatori idonei, uomini avvezzi a superare il pericolo, e a trarre partito dal male stesso.

K. X. Y.

Letteratura Italiana. — Manoscritti. Lettera al signor Compilatore del Monitore.

Voi avete più volte ragionato al mondo letterario delle fatiche del sig. Marsand, antico professore nell' Università di Padova, e spezialmente dell' amore e del buon successo, con cui un dotto sì commendabile venne a formare quella preziosa *Biblioteca Petrarchesca*, ch' è una collezione quasi compiuta di tutte le edizioni delle opere italiane del Petrarca, acquistata dalla nostra antica *lista civile*, e che adornerà una delle Biblioteche di Parigi, appena saranno levati alcuni ostacoli che ne ritardano la spedizione (1). Il sig. Marsand sta aspettando quest' ora con impazienza, la quale io confesso di sentire al paro di lui, nel vedere con quale perseveranza il sig. Marsand si è posto a lavorare intorno alla parte italiana delle ricchezze che rinchiude la biblioteca del re, e singolarmente sui manoscritti italiani. Questo esimio letterato si prese il grave carico di esaminare tutti que' MSS. antichi e moderni, senza eccezione; ricca raccolta, e segnalata per una grande varietà di soggetti e di tempi, e formata in gran parte dai volumi trasportati d' Italia dai nostri re Carlo VIII e Francesco I, e parte d' acquisti fatti con fino discernimento. Il signor Marsand vi ha già fatto parecchie scoperte importanti, preziose per la Italia eziandio; e prosegue senza posa in sì fatta impresa, frutto della quale sarà una notizia critica e letteraria di tutti i nostri codici italiani.

Il dotto Monfaucon ci diede il catalogo di tutti i codici di simil genere che al suo tempo ritrovavansi nella biblioteca del re, ma i loro stessi titoli si leggono in quel catalogo tratto tratto non interi e inesatti, e gli acquisti fatti dopo la morte dell' illustre benedettino non sono di poca importanza. Il lavoro dunque del sig. Marsand avrà pure il merito dell' opportunità, e noi dobbiamo rallegrarci che un uomo del suo valore, e nudrito di sì buoni studi, sia stato trattenuto in

(1) Bisogna credere che quegli ostacoli sieno già stati levati, poichè noi sappiamo da persona degna di fede, che quella collezione si vede in Parigi collocata al suo posto. *Nota del Dir. dell' Ant.*

Parigi, con l'assenso del suo sovrano, da circostanze che gl' impongono in qualche guisa una fatica onorevole per lui, ed utile sopra tutto alla letteratura moderna. Il sig. Marsand, nel breve spazio di un anno, è giunto al mezzo del suo lavoro, e pure il numero de' nostri codici in lingua italiana sale ad alcune migliaia; ma quell'indefesso investigatore, sempre fedele a quel gran precetto, *nulla dies sine linea*, non ispende inutilmente il suo tempo. Speriamo che il sig. Marsand condurrà a termine felicemente un lavoro, del quale la repubblica letteraria, riconoscendone di leggieri l' utilità, aspetterà certo con impazienza la pubblicazione. Il suo modesto e rispettabile autore sta intorno all'opera con uno zelo ammirabile, ed io spero ch'egli troverà presso di voi la stessa benevolenza che trovò in altri tempi, quando io potrò annunziare al pubblico dotto la fine d' un lavoro ch' egli accoglierà con viva premura e gratitudine.

Gradite, Signore, i sentimenti della mia alta stima.

Parigi. Dalla Biblioteca del re, ai 5 di gennaio 1831.

G. G. Champollion Figeac.

Società filodrammatica di Siena.

Conviene all'Antologia un ragguaglio brevissimo delle recite fatte nel carnevale decorso dai filodrammatici nel teatro de'Rozzi di Siena? Sì certamente, e per più ragioni: perchè la declamazione è un' arte liberale; perchè alla floridezza ed ai progressi della medesima tendon gli sforzi degli accademici Filodrammatici; perchè il teatro è scuola di costumi; e perchè l' introito serale per tutto il corso delle recite, fu destinato all' esercizio d' una principalissima fra le morali virtù, all' elemosina.

Mancata per inaspettato accidente la compagnia comica fisssata al teatro de' Rozzi, molti soci filodrammatici pensarono con filantropico divisamento d' offerire ai loro concittadini un corso di scelte rappresentanze a benefizio del pio deposito di mendicità. I buoni e caldi Sanesi accolsero il progetto con plauso universale, e ne favorirono l'esecuzione con incredibile ardore.

Da una compagnia tutta composta di persone educate ai buoni studii non poteva aspettarsi che un corso di belle rappresentanze, ed al vero scopo del teatro dirette. E fu l' aspettazione appagata; perocchè furono recitate sette commedie del Goldoni — la Donna bizzarra, il Molière, l' Apatista, la Scozzese, il Bugiardo, la Finta ammalata, ed il Cavaliere di Spirito: una dell' avv. Nota. — I primi passi al mal costume: un dramma di Metastasio — il Temistocle: due tragedie d' Alfieri. — il Filippo ed il Saul· e la famosa commedia istorica di Bouilly — l'Abbate de l'Épée. Furono tutte assai bene eseguite, tanto per la decorazione, che per la recita; ma il Molière e l' Abate de l'Épée fra le commedie, ed il Saul fra le tragedie, ebbero più incontro del-

l'altre. Il dottore Scipione Cammilli, primo uomo, sostenne mirabilmente le parti di Molière e dell' Abate de l'Épée: ed un giovane di diciannove anni, il sig. Angelo Vegni, seppe fortemente commuovere l' udienza, e meritarsi grandissimi applausi nella parte del vecchio ed infelicissimo re d' Israele, benchè risentita tante volte e quasi sempre bene da attori di professione.

L'Abate de l'Épée fu recitato a benefizio dell' istituto de' sordo-muti, che da due anni in qua fiorisce in Siena, fondato e mantenuto dalle spontanee oblazioni de'cittadini. E in questa rappresentanza fu singolare la parte di Teodoro, che poi si scuopre Giulio d'Harancour, sostenuta dal sordo-muto Pandolfo Guerra, allievo della scuola di Pisa, ed attuale sotto-direttore della nostra. Le compagnie comiche sogliono affidar questa parte alle prime donne: ma non può immaginarsi con quanto maggior effetto i nostri filodramatici la facessero eseguire dall' intelligentissimo Guerra. Il riconoscimento delle care mura natali; della vecchia Marianna, vedova del portinaio del suo palazzo; e del suo amato cugino Saint-Alme Darlemont: la bella risposta da lui data alla patriottica interrogazione di Clemenza Ranval: e la donazione della metà de'suoi beni al diletto amico della sua infanzia; furon momenti così patetici, che trassero abbondanti e caldissime lagrime anco dagli occhi dei meno teneri spettatori.

Speciale ed onoratissima menzione meritan pure il dottor Adolfo Barbieri primo caratterista, ed il dottor Carlo Ferri secondo caratterista per le parti brillanti. Far ridere è da pochi, nè senza pericolo di compromettere la dignità del teatro. Voglionsi però lodare il Barbieri ed il Ferri, che rallegrarono sempre l'udienza, e non avvilirono mai il decoro della scena.

Quanto sarebbe stato desiderabile, che le nostre brave signore avessero unito l'opera loro a quella de' filodrammatici in questo corso di rappresentanze! Ma non riputarono convenevole di comparir sopra un palco, che suol esser calcato da attrici mercenarie, e dovettero i nostri dilettanti ricorrere a comiche di professione. Qualunque però ne fosse la causa, le loro ricerche non furono coronate da un esito del tutto felice, perchè in mezzo alla mediocrità della madre nobile, ed alle ottime disposizioni della servetta, la prima donna, e quì stava la maggiore importanza, è sembrata poverissima d'attitudine all'arte.

Lo straordinario concorso di spettatori, che ha fatto fiorire nel carnevale il teatro de'Rozzi, ha prodotto un rispettabilissimo incasso, e quindi un largo soccorso al nostro pio deposito di mendicità. Questo si chiama far molte cose ad un tempo, e tutte commendevolissime: dilettare, istruire, dilettarsi, e sovvenire alle miserie de' nostri fratelli.

F. A. M.

Accademia degli Euteleti in Samminiato.

Nelle dodici tornate di quest' accademia furono dai soci trattati al solito parecchi argomenti importanti; tra' quali noteremo i seguenti: *Memoria storico-critica sull' origine di Samminiato*, del Vic. Gen. Can. Torello Pierazzi. = *Viaggio da Firenze al gran S. Bernardo*, del sig. Dott. Erc. Farolfi. = *Dell' evangelica carità, benefattrice delle nazioni*, del sig. Avv. Carlo Orabuona. = *Del possesso a' Samminiatesi contrastato di una pergamena dell' archivio Arciv. di Lucca*, del sig. Can. Torello Pierazzi. = *Delle prerogative e diritti di città che competevano a Samminiato prima che fosse eretta in cattedra vescovile*, del medesimo. = *Del modo di predicare all' Apostolica secondo lo stile e i bisogni del secolo*, del medesimo. = *Orazione sulla presa d' Algeri*, del sig. Dot. Erc. Farolfi. = *Osservazioni critico-storiche sulla sesta carta della Toscana pubblicata dal sig. Orlandini Zuccagni*, del sig. Damiano Morali. = *Prefazione alla storia letteraria e militare di Samminiato*, del sig. Can. Torello Pierazzi. Il nome di questo accademico ci ricorre più frequentemente a citare come di quello che più s' occupa intorno a soggetti di utilità e d' importanza. Sarebbe a desiderare che tutti seguissero il suo bell'esempio, dandosi ad illustrare qualche punto ignoto od oscuro di storia patria; a raccogliere in breve, e commentare le grandi idee ehe si contengono in libri recenti di vasta mole o comechessia inaccessibili alle municipali biblioteche; ad applicare le feconde verità morali ed economiche e le utili scoperte fisiche ai bisogni del commercio, delle manifatture e delle arti. Lascino, per pietà, que'lunghi rapporti sui lavori del *precedente anno accademico*, e quelle generiche dissertazioni sulla Providenza di Dio che si rivela nel corso degli astri, e sull' utilità delle scienze; e quelle discussioni, ormai divenute soggetto *meno che provinciale*, sia contro sia in favor de'romantici. Una memoria letta dal sig. A. Genovesi *sull' utile del sonetto*, mi fa pensare che a sostegno di tale assunto si potrebbero addurre sul serio tutti quegli argomenti ch' altri addusse in favore delle unità di luogo e di tempo, cioè I. Che rinchiudere un intero canto poetico in quattordici versi, è cosa più difficile, *dunque* più bella. II. Che la lunghezza del componimento non ne crea l' intrinseco pregio, e che nella mole della statua non consiste il suo merito. III. Che non è *verisimile* che la vera passione occupi uno spazio lunghissimo, e si regga sempre alla medesima altezza, che *dunque* la lirica dev' essere ridotta a quattordici versi nè più nè meno. IV. Che gl' italiani sono un popolo *caldo e civile*, e che non amano, come i *barbari*, le lungherie. V. Che quell' indeterminata estensione, lasciando il poeta *libero d' ogni freno*, lo conduce allo strano, al bizzarro, e fuori dei limiti della bella natura. VI. Che quella forma consacrata e inviolabile dei quattordici versi rinchiude in sè stessa *una particolare bellezza*, che nessun' altra bellezza può compensare, e che a nessun altro è accessibile fuori che agli

uomini di *gusto* profondo. VII. Che il sommo Petrarca avendo prescritto la Forma del sonetto, ed essendosi questa forma rispettata da tanti altri uomini sommi, il volerla spezzare è un *insulto* che s' usa alle glorie passate, è uno sforzo che si fa per tornare all'*infanzia dell'arte*. Non so se il sig. Prof. Averardo Genovesi abbia tenuto questa via per dimostrare l' *utile del sonetto*: ma certo egli dovrà rimanere persuasissimo della forza dei sopraccennati argomenti, i quali insieme con l'*utile del sonetto* vengono a confermare l' *utile delle unità tragiche*, e rinforzare così l' un vero con l' altro.

K. X. Y.

NECROLOGIA

Professore G. B. Balbis.

Dopo un' assenza di oltre due lustri trascorsi al di là delle Alpi, era in agosto p. p. reduce in Piemonte il venerabile nostro Professore G. B. Balbis. Affievolita la sua salute meno dagli anni, e dagli insulti podagrici, che dalle incessanti elucubrazioni, intorno ad un oggetto esigente cotanta perspicacia d' ingegno, vastità, e lucidità di memoria, assiduo studio, come si è l' amabile scienza in cui si acquistò a diritto il Balbis, la fama di essere uno dei primi Botanici del secolo, Egli ottenne da Lione un onorifico ritiro, accompagnato da tutti quei più gentili risguardi di stima, e di ossequio, inspirati al Civico corpo dall' intimo convicimento del lustro reso alla loro patria, dal soggiorno di un così valente personaggio. Perciò dopo aver contribuito colla sua proposizione alla scelta di un successore, giungeva il Balbis alla vetta del Moncenisio, ed all' affacciarsi del dolce Italo orizzonte, pianse lagrime di giubilo, si aprì il suo cuore alle più tenere emozioni, ed i forti suoi sensi di fervida carità nostalgica non mai smentita, parvero in lui riaccendere la primiera solita sua energia. Tale lo rivedemmo in Torino, allorchè il contento di saperlo di nuovo fra noi stabilito, veniva flebilmento amareggiato dalla vista della sua caduca salute. Le affettuose sollecitudini intanto de' suoi congiunti, le premure di tutti gli amici, il respiro dell' aura nativa, ed il favore medesimo del Sovrano che si degnò ripristinarlo a membro residente dell' Accademia di Torino, ci fecero sperare di vedere prolungata un' esistenza per tanti titoli alla scienza ed all' Italia preziosa. Quando colpito non ha guari da subdola lesione polmonare, venne obbligato a coricarsi, ed agli accorsi, inquieti suoi colleghi inspirò sul campo la più infausta prognosi. Conscio nondimeno il nostro Professore del pericoloso suo stato, egli con la massima filosofica calma non solo sofferiva il male, ma annunziava pure il prossimo suo termine, e ci è impossibile descrivere l' emozione da noi sentita, osservando scherzare

il più sereno riso su quelle labbra che ben tosto doveano esalare l'estremo anelito ; come pur troppo accadde al mattino del 13 febbrajo.

Nacque il Balbis in Moretto , studiò in Torino , ove presto divenne Ripetitore di Medicina nel R. Collegio delle Provincie ; entrato nell' esercito Italiano , ne fu uno dei primarii Medici ; ritornato in Piemonte , coprì in tempi critici impieghi non tuttaffatto accademici, ma posteriormente fissatosi nell' Ateneo di Torino , quivi esclusivamente attese alla scienza, ed alla Medica educazione della gioventù Piemontese, dalla quale ne era considerato come Protettore, e Padre. Laonde le sue lezioni venivano colla massima regolarità frequentate da una copia di alunni ognora avidi di sentirlo, ed a cui riesciva una vera festa il poterlo ilari seguire ad erborizzare sia sopra gli ameni poggi di Soperga , e dell' Eremo , come alle fertili sponde dell' Eridano. Che se peripezie dei tempi indussero personali modificazioni nell'Università Torinese fu subito colla più grande istanza il Balbis, nel modesto suo ritiro della Crocetta, richiesto da lontane regioni a coprire importanti cattedre , e non meno dai primi scienziati e Naturalisti del mondo , quanto da varii Governi, conseguì magnifiche non dubbie testimonianze del conto in cui egli , e per il suo sapere, e per le ottime sue sociali doti, era universalmente tenuto. E questi splendidi contrassegni non fecero che alquanto allenire il sincero cordoglio da tutti i suoi Concittadini provato per la repentina determinazione presa nel 1819 di andar risiedere in Lione , onde dirigere il giardino botanico di quella popolosa Città , ove si abbandonò il Balbis con maggiore vigore al prediletto suo studio , sia regolarizzando l' orto Botanico , sia terminando la *Flore Lyonnaise* , come anche ad ulteriore incremento della scienza , organizzando la società Lineana , di cui ne fu il Fondatore , e Preside. Le virtù inoltre del Balbis sfavillarono di nuova luce in Lione , e gli Italiani colà derelitti , o colà dalla sorte bersagliati , unanimi concorderanno a benedirne il nome.

Era il Balbis di forme piuttosto atletiche , e virili , con occhio scintillante e vivo, che in un atimo scende nel più profondo del cuore ; di temperamento gioviale , di un consorzio ameno , ed istrutto. Dedito passionatamente alla Botanica , peregrinò in estere contrade per far ricca messe di piante , la cui collezione formava il suo più geloso tesoro. Le opere che lasciò stampate, dimostrano l' indole dei suoi studj : esse sono in ispecie : *Flora Taurinensis* ; *Flora Ticinese* ; *Flora Lyonnaise* ; *Miscellanee Botaniche* ; *Memorie Varie* ; *Materies Medica ec.*

Queste poche linee sono , dopo le lagrime , il debole tributo che un riconoscente discepolo porge alla memoria dell' amato suo Professore (1) ; fiducia però lo anima , che presto migliore , e più erudita

(1) Annunziando , che varii illustri Personaggi risolvettero di erigere un monumento sepolcrale alla salma dell' estinto Professore , siamo certi , che ogni cuore tenero di onor Nazionale sarà sollecito concorrere colle sue sottoscrizioni al pronto eseguimento di un tal nobile disegno.

penna tesserà l' elogio di Piemontese che illustrò talmente Italia, e la cui rimembranza rimarrà perpetua appo chiunque sa valutare l'unione delle più belle qualità del cuore col supremo pregio del genio, e dello spirito.

De-Rolandis.

(*Estr. dal n.° 14 del Repertor. Medico-Chirurgico del Piemonte.*)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL'ANTOLOGIA

Febbraio 1831.

CAPO-LAVORI del Teatro francese, tradotti in lingua italiana da Cirillo Abrante, corredati di notizie critiche ec. coll' originale a riscontro. *Italia*, 1826. Vol. I.° p. 1 e 2 di pag. lxxxiv e 440 in 12.° Prezzo franchi 4.

LA SCIENZA del Bello. *Palermo*, 1830. Un volume 8.° di p. xlvi e 160.

OPERE di G. G. Winckelmann. Prima edizione italiana completa. *Prato*, 1830, pei *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo V.° di p. 556, e Dispensa XVI delle tavole in f.°

ETRUSCO MUSEO Chiusino, dai suoi Possessori pubblicato. Con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. Domenico Valeriani, e con brevi esposizioni del cav. Francesco Inghirami. *Firenze*, 1831. *Poligrafia Fiesolana.* Fascicolo IV.°

CECILIA DI BAONE, ossia la Marca Trivigiana al finire del medio evo. Romanzo storico di Piero Zorzi. *Venezia*, 1830. *Tip. del Commercio.* Volumetti IV. Prezzo l. 6 aust.

VOCABOLARIO Universale italiano, compilato a cura della Società tipografica Tramater e C. *Napoli*, 1830. *Dai torchi del Tramater*, in 4.° grande. Fasc. VI. (BENE-BUZZONE) p. 110. Fasc. VII. (C-CAPO) di p. 80. i primi del II.° volume; e preceduti da un *Discorso intorno a' principj dell' arte etimologica*, di Pasquale Bonelli, p. lxvi.

FASTI e vicende dei popoli Italiani dal 1801 al 1815, o memorie di un Uffiziale, per servire alla storia militare italiana. *Firenze*, 1831, per *V. Batelli.* Tomo V.

SUL TEATRO di Ferrara nel carnevale del 1830 al 1831, lettera all'Estensore del Giornale di Bologna, Teatri, Arti e Letteratura. *Bologna*, 1831. *Nobili e C.* pag. 18.

PARAFRASI dei dodici salmi, delle ore canoniche della mattina e degli altri tre 1, 129, e 30, dell' abate Urbano Lampredi. Coll' aggiunta di quattro sonetti originali sulla malattia dell' autore. *Napoli*, 1831. *Società filomatica.*

SOPRA un periodico straordinario sudore, lettera di Massimiliano Rigacci, ad un suo Amico, inserita, ed estratto del fasc. X. dell'Eco Maceratese. *Macerata*, 1831. *G. Mancini.*

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dott. Attilio Zuccagni-Orlandini. Tavola XI. (*Valdarno fiorentino inferiore*). *Firenze*, 1831. *St. Granducale.*

ALCUNE Odi di Q. Orazio Flacco, recate in italiano da Niccolò Vecchietti. *Padova*, 1830. *Tip. del Seminario.*

RAGIONAMENTO critico di Giuseppe Bozzo intorno la Divina Commedia di Dante Alighieri. *Palermo*, 1830. *Tip. Reale*, 8.° di p. 98.

CORSO di matematiche ad uso delle scuole militari, compilato dai professori di matematiche ALLAIZE, BILLY, PUISSANS, BOUDROS. Traduz. del Tenente FERDINANDO BIONDI PERELLI, incaricato della direzione degli studii dei RR. Cadetti d'artiglieria in Toscana. *Livorno*, 831. *G. Sardi*. 8.° Tomo III.°

OPERE volgari di GIOVANNI BOCCACCIO, corrette su'testi a penna. *Firenze*. 1831. *Ignazio Moutier*, in 8.° Vol. IX.° di p. XIV e 434, prezzo franchi 6. 48.

NUOVISSIMA GUIDA dei Viaggiatori in Italia, arricchita di carte geografiche postali, delle piante topografiche delle città principali; non che dei regolamenti e distanze in poste; le indicazioni dei nuovi stradali, de' migliori alberghi, e della tariffa delle monete in corso, per cura di V. L. *Milano*, 1831, presso *Epimaco e Pasquale Artaria*, editori; in 12.° di p. CXXV e 488, con 20 tavole, piante, e carte geografiche: prezzo del semplice testo lire 6 it.; colle carte geografiche e piante lire 12.

IL VENERDI' SANTO. Inno dell'Ab. CASIMIRO BASI nell' occasione della triennale processione di Prato. *Firenze*, 1831. *Leonardo Ciardetti*, 8.°

DELLA GUERRA di Fiandra descritta dal Cardinal BENTIVOGLIO. *Livorno*, 1831. *G. Masi*. Volume II.° Fa parte della *Scelta Biblioteca di Storici italiani*.

GIORNALE AGRARIO Toscano compilato da' sigg. R. LAMBRUSCHINI, LAPO DE RICCI e COSIMO RIDOLFI. Tomo V. trim. 1.° ⟼ e Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili. Volume VIII, *Appendice* al 4.° trim. *Firenze*, 1831, presso l'Editore *G. P. Vieusseux*.

CONTINUAZIONE degli ATTI dell' I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. *Firenze*, 1831, dalla *Tip. Pezzati*. Ed. *G. P. Vieusseux*.

Il prezzo di questo volume è di paoli 6; e limitato è assai il numero delle copie che ne sono state tirate.

I volumi 1 a 6 della Collezione si trovano vendibili dal sig. *Guglielmo Piatti* al prezzo di paoli 50. ⟼ Chi volesse un solo di detti volumi dovrà pagarlo paoli 10.

I sigg. Associati a quella Collezione, e che non lo sono ancora al *Giornale Agrario*, furono già stati avvisati che associandosi a questo giornale, per sole lire 10 annue, riceveranno col medesimo e senz' anmento di spesa la *Continuazione degli Atti*.

Col Giornale Agrario per l'anno 1830, e col N.° 17, primo fescicolo del 1831, è stato dispensato il volume VIII.° di essi.

Dal canto loro, gli Associati al Giornale Agrario, che non hanno ancora la Collezione degli Atti, potranno mediante la spesa di paoli 60 procacciarsi, sia dal sig. *G. Piatti*, sia dall'Editore dal Giornale Agrario, i primi sette volumi.

ISTORIA del Concilio di Trento, scritta dal cardinale SFORZA-PALLAVICINO, separata nuovamente dalla parte contenziosa, e ridotta in più breve forma.

Egli è già oltre a due lustri che il chiarissimo Pietro Giordani, proludendo con grave discorso storico-critico ad una ristampa per noi fatta d' uno de' più reputati lavori del cardinale Sforza-Pallavicino, l' *Arte della perfezion cristiana*, esprimeva un suo desiderio che tutti si vendicassero dall' oblivione gli scritti da quell' egregio in lingua nostra dettati, come quelli che riuscirebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chiunque ha senso del buono e del bello. Nè sonò indarno la voce di quell' uomo dell' italiane lettere sì benemerito; chè dell' illustre prelato si videro, non ha molto, rimessi in luce il *Tratto dello stile e del dialogo*; una scelta di *Lettere*; e recentemente, pei nostri tipi, i libri intitolati *Del bene*: e furono tali opere da ogni studioso accolte con quel favore che agli esemplari del bello scrivere non suol venir meno giammai.

Non ultimo luogo tra i lavori del nostro Autore, sì per l' importanza dell' argomento, sì per la bontà dello stile, occupa, a parere nostro, la storia ch' egli descrisse del sinodo, nei fasti della Chiesa sopra ogni altro memorabile, celebrato in Trento. Conciossiachè, oltre le guerre teologiche, ... hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato, e vi trionfa l' eloquenza italiana, se

non purissima, certo maestosa. L' Autore fu sommamente studioso della lingua, e ne faceva solenne professione; e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l' accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare... e due volte limò la Storia perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell' opera e parrebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario), mondata dalle spinose controversie teologiche e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. „ In questa sentenza ragiona sul proposito dell'opera onde trattiamo il sullodato Giordani: il quale, procedendo innanzi a libero sagace confronto del Pallavicino con altri insigni scrittori e della stessa e della vicina età, segnatamente storici, e notati di ciascuno senz'amor di parte i pregi nè dissimulate le mende, conchiude affermando essere la pallaviciniana istoria " opera da pregiarsene grandemente l' eloquenza italiana e mostrare uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo. „

Un siffatto giudizio di valentissimo ingegno, nello assolverci che fa dal debito di favellare noi stessi a commendazione dell'opera (chè difficilmente il potremmo con più acconce parole), giustifica altresì a sufficienza il partito che abbiamo preso di riprodurla inserendola nella nostra *Biblioteca scelta*. Per il che, senza dilungarci più oltre, ci limiteremo ad avvertire che la Storia del Pallavicino, che intendiamo ristampare alle sottodescritte condizioni, è precisamente quell' ultima soprammentovata dal Giordani e pubblicata in Roma nel 1666 coi tipi del Corvo; ed a promettere dal canto nostro nella nuova edizione tutta quella maggior diligenza che al merito dell' opera si conviene. E ne giova sperare che le cure che ci daremo non comuni in cotesta impresa abbiano a rispondere pienamente al desiderio degli studiosi, in specialità del ceto ecclesiastico, a cui per più rilevanti ragioni che quelle non sono dell' eloquenza e della lingua dee un tal libro essere vivamente raccomandato.

Condizioni dell' associazione.

I. L' opera sarà divisa in sei volumi di pag. 450 uno per l' altro in 16.° grande, carta sopraffina levigata.

II. Ogni volume si darà ai signori associati per lire 3. 50 austriache, od italiane lir. 3. 00, non computato il ritratto dell' Autore, che verrà dato in dono.

III. I nomi dei signori associati coi loro titoli saranno descritti in apposito elenco.

IV. Si concederà la tredigesima *gratis* a chi guarentirà dodici associati o prenderà dodici copie in una volta.

V. I volumi si succederanno interpolatamente con altre opere della *Biblioteca scelta*.

VI. Il primo volume verrà pubblicato nel venturo mese di maggio; e intanto si raccoglieranno le firme dei sigg. Associati in Milano dal tipografo *Gio. Silvestri*, Corsia del Duomo, n.° 994; nelle altre città da tutti i librai che vorranno incaricarsi di corrispondere col suddetto.

Milano, 10 Marzo 1831.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

NAPOLEONE a S. Elena, ovvero estratto de' memoriali de' sigg. Las Cases e O'Meara, volgarizzati con note originali, che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter-Scott. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.*, 12.° Tom. V.° e VI.°

L' EUROPA nel medio evo, fatta italiana sull' inglese da Arrigo Hallam per M. Leoni. *Lugano*, 1831. *G. Ruggia e C.*, 8.° Vol. III.

DEL MERITO e della ricompensa, trattato storico-filosofico di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo prospetto delle scienze economiche. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.*, Seconda edizione in 4.° Tomo II.° ed ultimo di p. 324, prezzo L. 15 it.

MEMORIE di Lorenzo da Ponte da Ceneda, in tre volumi. Seconda edizione, corretta, ampliata ed accresciuta d' un intero volume, e di alcune note. *Nuova Jorca*, 1830, *pubblicata dall'Autore*. Si vende in *Pisa*, al prezzo di paoli 18, presso il sig. *Alessandro Torri*.

OSSERVAZIONI semi-serie di un esule (G. Pecchio) sull' Inghilterra. *Lugano*, 1830. *G. Ruggia e C.*, 12.°, volume di p. 364.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAIO 1831.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 11,3	1,3	—2,2	89		Lev.	Ser. Ragnato	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	1,0	+1,0	72		Tram.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	27. 11,5	1,0	+2,0	68		Lev.	Nuvolo ser.	Ventic.
2	7 mat.	27. 11,0	1,2	2,0	87		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,0	1,9	4,5	89	0,02	Sc. Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 10,0	1,9	3,8	95	0,03	Sciroc.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 11,8	2,0	3,0	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,2	2,5	5,8	95		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,3	3,0	6,4	96		Sciroc.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 11,9	3,9	8,0	90		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,7	4,5	10,0	85		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	5,4	7,8	96		Sciroc.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27. 11,7	5,7	7,0	96		Ostro	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,9	6,0	8,7	95		Libec.	Nuvolo caligin.	Calma
	11 sera	27. 8,1	6,3	8,8	98	0,25	Libec.	Pioggia	Calma
6	7 mat.	27. 9,1	6,0	5,1	70	0,24	Tram.	Sereno	Ven. fiero
	mezzog.	27. 10,6	6,5	7,7	66		Tram.	Ser. con nu. sp.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	6,2	5,5	65		Tram.	Sereno	Vento
7	7 mat.	28. 0,0	6,1	5,0	72		Po. Ma.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	6,0	7,3	61		Sc. Le.	Ragnato	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	6,0	4,3	80		Sciroc.	Sereno nuv.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28.	3,1	5,7	2,9	95		Sciroc.	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	28.	3,0	5,8	7,1	78		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	4,0	6,3	5,5	91		Sciroc.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28.	5,0	6,1	4,0	92		Sciroc.	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	28.	5,0	6,6	9,8	74		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	5,4	7,7	9,5	51		Tram.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28.	6,0	7,7	6,9	77		Lev.	Sereno ragn.	Calma
	mezzog.	28.	6,0	8,4	13,6	40		Tram.	Sereno ragn.	Vento
	11 sera	28.	6,0	9,0	8,0	78		Greco	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28.	5,9	8,4	6,3	80		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	5,9	8,8	10,7	71		Sciroc.	S. con neb. bas.	Calma
	11 sera	28.	5,1	9,6	8,0	92		Sciroc.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28.	4,4	9,4	5,5	80		Sciroc.	Sereno puris.	Ventic.
	mezzog.	28.	3,3	9,2	10,5	85		Sciroc.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,0	10,0	9,4	96		Ostro	Nuvolo	Calma
13	7 mat.	28.	0,9	9,8	7,8	95		Ostro	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,9	10,0	13,0	42		Tram.	Sereno Ragn.	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	9,9	6,8	60		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28.	2,0	9,2	2,8	83		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	2,0	9,1	9,2	53		Tr. Gre.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,8	9,1	6,8	62		Greco	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	28.	3,0	8,2	4,5	64		G. Tr.	Sereno	Vento
	mezzog.	28.	3,4	7,9	6,6	51		G. Tr.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,4	7,3	4,9	56		Tram.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28.	3,4	7,0	1,2	83		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	3,7	6,6	5,8	61		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	3,3	7,0	4,5	78		Sciroc.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28.	2,0	6,7	2,8	94		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,8	6,5	4,9	96	0,01	Sciroc.	Pioggia	Calma
	11 sera	27.	11,3	6,0	5,0	96		Sciroc.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	27.	10,8	5,8	6,1	78		Tram.	Nuvolo Ser.	Vento.
	mezzog.	27.	11,2	6,3	8,1	59		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento.
	11 sera	27.	11,9	6,4	7,8	52		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento.
19	7 mat.	27.	11,9	6,3	6,3	50		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	27.	11,9	6,8	7,9	48		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27.	11,3	6,9	5,0	62		Tram.	Ser. con N. bas.	Ventic

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
20	7 mat.	27. 10,0	6,3	2,9	73		Tram.	Sereno Calma
	mezzog.	27. 9,1	6,0	7,0	43		Tram.	Ser. con nuv. Ventic.
	11 sera	27. 8,3	6,7	4,9	61		Lev.	Ser. neb. Ventic.
21	7 mat.	27. 7,3	6,0	1,0	82		Lev.	Ser. con neb. Calma
	mezzog.	27. 7,3	5,9	6,5	49		Gr. Tr.	Ser. con n. rotti Vento
	11 sera	27. 8,0	5,8	4,4	63		Gr. Tr.	Se. con nuv. Vento
22	7 mat.	27. 8,1	5,1	3,0	72		Greco	Ser. con nuv. Vento
	mezzog.	27. 8,2	5,1	5,8	49		Gr. Tr.	Ser. con n. Ven. imp.
	11 sera	27. 7,9	5,2	4,0	60		Tram.	Nuvolo Vento
23	7 mat.	27. 7,9	4,8	3,0	72		Tram.	Nuvolo Vento
	mezzog.	27. 8,6	5,2	6,0	62		Tram.	Nuvolo Vento
	11 sera	27. 10,0	5,0	5,0	55		Gr. Le.	Nuvolo ser. Vento
24	7 mat.	27. 11,0	4,5	3,8	58		Gr. Le.	Ser. con nuv. Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	4,9	5,0	58		Greco	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 0,0	4,8	4,0	52		Gr. Tr.	Sereno Vento
25	7 mat.	28. 0,0	4,3	2,5	58		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 0,0	4,8	6,1	42		Tram.	Sereno Vento
	11 sera	27. 11,3	5,1	3,1	52		Gr. Tr.	Sereno Ventic.
26	7 mat.	27. 11,4	4,9	2,0	58		Sciroc.	Ser. neb. Vento
	mezzog.	27. 10,9	5,0	7,0	42		Os. Sc.	Ser. ragn. Calma
	11 sera	27. 10,3	5,9	5,0	75		Libec.	Nuvolo Calma
27	7 mat.	27. 9,1	5,8	4,9	95	0,03	Lev.	Piovoso Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	6,2	7,2	90		Pon. Li	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 9,5	6,1	6,9	96		Sciroc.	Nuvolo Calma
28	7 mat.	27. 9,0	6,3	8,0	90	0,08	Ostro	Nuvolo Ventic.
	mezzog.	27. 9,3	6,9	9,8	83		Os. Li.	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 9,0	7,3	9,9	90		Os. Li.	Nuvolo Ventic.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* — franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,	franco alle frontiere
per l'*Estero*, — franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 10 anni, 1821-1829 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché (*quasi esaurita*) non si può rilasciare a meno di L. 300

Gli anni separati dal 1821 al 1829, quando esistano „ 24

Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. Paoli 5

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.



ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

CIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 3. del 2.° Decennio

Marzo 1831.

Pubblicato il dì 24 Maggio.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascicoli non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da u indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nel R. Poste di Torin

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* lil

in PARMA presso il sig. *Dervié* direttore delle Pos

in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impieg nell'amministraz. gen. delle Poste Pont

in BOLOGNA; presso il *sig. Direttore delle Pos*

in PESARO, presso *Annesio Nobi*

in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga,* Strada S. Liborio N.

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Be*

in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazze*

in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzet* presso l'*I.* e *R. Direzione delle Po*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon I

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster R

ANTOLOGIA

N.° 123.

DELLA COLLEZIONE.

N.° 3. DEL SECONDO DECENNIO

Marzo 1831.

GIUSEPPE GRASSI

CENNI BIOGRAFICI.

Se un amore sincero ed operoso delle lettere e dell'onore italiano, se la stima e l'affetto d'uomini illustri e di benemerite società letterarie, se il suggello del dolore e della sventura che co' suoi mesti colori raddoppia il placido lume della virtù e dell'ingegno, e li fa quasi sacri, se questi titoli valgono a rendere deplorabile ai buoni una morte, ed onorata una tomba, certo non parranno soverchie le parole di desiderio e di doglianza che noi consacriamo alla memoria di G. Grassi, degno concittadino di que' Piemontesi valenti in cui la patria ripone tanta parte del suo presente decoro, e tanta delle sue più sicure speranze.

Risaputa appena la perdita di quest'uomo rispettabile, l'Antologia s'era già data a raccogliere le notizie della tranquilla sua vita, per innalzarne al nome di lui un modesto sì ma da tutti desiderabile monumento, come a buon letterato e a buon

cittadino. Quando una fortunata e benevola mediazione, e la cortesia d' un degno estimatore di tutti i nobili ingegni, ci offerse il piacere di porgere a' nostri lettori una biografia del Grassi scritta dal Grassi medesimo. Di questo bel monumento che noi dobbiamo ad un felice pensiero del ch. Mons. Muzzarelli, si avrà la ragione in una lettera di lui, che qui pubblichiamo.

Al Padre GIAMBATTISTA ROSANI *delle Scuole Pie.*

Cariss. Amico.

La morte di Giuseppe Grassi torinese accaduta ai 22 del corrente anno, deve certo essere stata amara a tutti quelli che sono innamorati della sapienza italiana, e a voi particolarmente, il quale, oltre il vincolo degli studi, eravate a lui legato con quello della patria vicinanza. Quindi a temprare alquanto il comune dolore, e il vostro, io ho pensato di por fuori la sua biografia tal quale io la ebbi da lui medesimo, quando lo richiesi, come feci agli altri *illustri viventi*, di siffatto favore. Ed io avrei già a quest'ora colorito in gran parte il mio disegno; di compilare una schietta ed esatta biografia degli Illustri Viventi, se molti per soverchiante modestia, ed altri per ignote ragioni, non avessero fatto frode al mio desiderio. Il quale per mio pensare non era nè vano nè infruttuoso, venendosi per tal via a preparare materia pronta e verace a chi scriverà la storia de' famosi del secolo XIX. Premetto poi alla biografia la lettera con che egli me l'accompagnò, affinchè si vegga che non era minore del suo ingegno la sua gentilezza. E poichè io posseggo (mercè la cortesìa dell' egregio letterato a cui fu indiritta) un' altra sua molto giudiziosa e utile a' buoni studi, io la unisco al resto, confidandomi che possa tornar gradita e profittevole. Se a quest' uomo lodato dai più lodati della nostra nazione, fosse stata men feroce la fortuna e meno crudele la natura, egli avrebbe giovato più grandemente alle scienze e alle lettere, e avrebbe vie meglio ringrandito l' onore di nostra gente. L' intitolare poi che fo a voi questa cosa, abbiatelo per segno della stima e dell' amore che io già da gran tempo vi protesto ed offero. State sano.

Casa 30 Gennaio 1831.

Il vostro Aff. Amico
C. E. MUZZARELLI.

A Mons. MUZZARELLI. — Roma.

Monsignore.

La mia tardanza a rispondere alla lettera, della quale l'E. V. Rev.ª mi ha onorato in data del 22 dello scorso, troverà facil perdono nel gentile animo suo, quando Ella sappia il compassionevole mio stato,

in cui la perdita della vista è il minore de' mali ch' io soffro. Ora io mi affretto ad attestarle tutta la mia gratitudine per le cortesi sue richieste, le quali venendo sino a me, oscurissimo fra gli Italiani, mi onorano oltre ogni mio merito, senza levarmi in orgoglio. Quindi per mostrarmi riverente a' suoi cenni e per solo desiderio di ubbidire a chi mi era da gran tempo noto per fama, raccolgo in poche parole i fatti principali della mia vita letteraria, che basteranno, e forse saranno anche troppi a quell' impresa cui l' E. V. Rev.[a] intende per amore della patria comune. Prego pertanto l' E. V. Rev.[a] ad avergli come pegno della mia servitù, ed a permettermi di attestarle rispettosamente quegli inalterabili sentimenti di devozione e di riconoscenza coi quali ho l' onore di raffermarmi

Torino 24 Ottobre 1829. Umil. ed Obbl. Servitore

Grassi.

Nacqui in Torino di poveri parenti il 30 di Novembre dell'anno 1779: venni educato nelle pubbliche scuole; e quando le vicende della guerra rotta sull'Alpi nel 1792 trassero con sè la rovina degli studi, entrai nel seminario di Torino per proseguirgli; e ne venni pure disturbato dall' invasione de' Francesi, che occuparono allora tutto il paese: quindi mi fu forza d'avvisare alle vie più pronte di provvedere al sostentamento della mia povera famiglia. Sottentrai perciò a varie modestissime cariche nella pubblica amministrazione del Piemonte, sia quando si resse a stato, sia quando cadde sotto la podestà di Francia. Non abbandonai tuttavia le lettere italiane: ed il mio primo saggio in esse fu l'*Elogio storico del Conte Saluzzo*, pubblicato nel 1812, del quale anche adesso arrossisco meno degli altri lavori fatti in età più matura, per una certa sua indole, che sotto straniera dominazione ritrae un non so che di generoso e di franco. Nutrito nella classica letteratura, che fu nelle delizie della mia prima gioventù, come è soave conforto di questi estremi avanzi della mia vita, aveva pur dato mano a quel tempo ad una traduzione in versi sciolti delle satire di A. Persio, tre delle quali mi vennero finite non senza grave fatica, e corredate di note critiche ed archeologiche: mi astenni per altro dallo stamparle, quando m' avvidi del poco frutto che avrebbe messo un lavoro impreso per solo esercizio di lingua e di stile. Compiacqui l' anno appresso ai tempi che correvano; ed avvezzo per dovere all' idioma francese, feci di pubblica ragione in quella lingua un *Abbozzo statistico dell' antico Piemonte*, che varcò l'Alpi, e non parve barbaro in Parigi, ove fu benignamente accolto. Sul finire del 1816 diedi alla luce il *Dizionario militare*, ragguardando piuttoste al bisogno della patria mia, che non alla fama che me ne sarebbe potuto venire: posposi le gloriuzze del letterato agli obblighi di cittadino, ben fermo peraltro di rivederlo e ricorreggerlo, quando il tempo fosse per consentirmelo. Intanto, stretto da gran tempo in amicizia col Monti, mi congiunsi con lui nella sua nobile impresa della *Proposta*, per la quale scrissi un *Parallelo dei tre vocabolari italiano, inglese e spa-*

gnuolo, ch' egli stampò nel terzo volume di quell' opera, tacendone, da me pregato, il nome dell' autore. Le ricerche alle quali mi era dato per far cosa grata all' amico, mi trassero a lunghi e serii studi intorno alle origini dell' italiana favella, dai quali uscirono spontanei quei *Sinonimi* da me pubblicati nel 1820 come saggio di opera assai più estesa. Queste gravi fatiche, delle quali l' Italia non vide che la mostra, mi consumavano la salute; alla quale diede un ultimo crollo la cura infinita ch' io posi nel ridurre alla schietta loro lezione, e nell' illustrare con note perpetue e con dissertazioni apposite gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, guasti dal Foscolo nella sua splendida stampa di Milano, e da me ripubblicati in Torino sul fine del 1821. L' amore della lingua d' Italia, che non si scemava per avversità di tempi, mi fece durare, benchè preso da grave malattia, negli studi etimologici, dai quali non mi spiccai se non quando piacque a Dio di privarmi del più prezioso de' suoi doni, quello della vista, che fu sul principio del 1823, colla sopraggiunta d' una crudele infermità di nervi, la quale non avrà termine se non colla vita. M' acconciai alla meglio colle mie calamità: e ad ogni breve tregua che mi concedono, attendo animosamente a dare al mio *Nuovo Dizionario militare* quella perfezione che per me si potrà maggiore. Di quest' opera, allargata ora a tutte le milizie antiche e moderne, e che già mi costa dodici anni di assidua fatica, ho dato l'anno scorso un *Saggio* nell'*Antologia.* Essa potrà essere pubblicata, se così piace alla divina provvidenza, fra due anni al più; ed in questo mezzo tempo potranno, sotto la stessa condizione, comparire alcune *lettere filologiche*, che ho ripigliato a dettare per dichiarare le vere fonti delle lingua italiana, anzi delle lingue moderne dell' Europa latina, lavoro posto in cima a'miei primi studi, e che ne sarà forse l' estremo. Nel 1816, cioè nella restituzione della R. Accademia delle scienze di Torino, venni eletto a socio ordinario residente di questo illustre corpo scientifico; e nel 1822 succedetti alla chiara memoria del barone Vernazza nella carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche, carica nella quale i miei dotti colleghi vollero con voto spontaneo confermarmi anche dopo la mia cecità. Nel 1828 venni eletto a socio corrispondente dell' I. e R. Accademia della Crusca. Alcune altre accademie, fra le quali l'Arcadia di Roma, mi fecero l'onore di ascrivermi fra i loro soci.

Da queste brevi e parche parole non solo si può trarre notizia degli studii e dell' opere del buon Grassi, ma ciò, ch' è meglio, del modesto animo suo. Ci sia ora permesso d' aggiungere ai fatti un breve commento.

Due titoli principalmente vanta G. Grassi, come autore, alla gratitudine e alla lode de'suoi concittadini: il *Saggio de' Sinonimi*, e il *Dizionario Militare:* opere non di mero filologo ma di caldo italiano, utili e pel bene ch' han fatto e per quello ch' hanno

agevolato e promosso. Lo studio de' sinonimi, che nelle lingue antiche ebbe cultori valenti; a cui tanti illustri francesi, Voltaire, Diderot, d'Alembert, Guizot non isdegnarono di dare un pensiero; di cui preziose traccie s'incontrano in tutti i grandi scrittori, che n'ebbero un mirabile istinto; questo studio non solo era sconosciuto in Italia, ma il vizio ch'esso tende ad estirpare, veniva dai più riguardato come una rara bellezza, come un privilegio della ricchissima nostra lingua. Non era solo il pedantesco lavoro del Padre Rabbi, la *regia Parnassi* degli oratori e de' verseggiatori men che mediocri, non era esso solo che insegnasse a sostituire a capriccio l'un vocabolo all'altro, e così per un miserabile studio di varietà (che alla fine tornava in monotonia) falsare la vera proprietà della lingua, e rendere la lingua scritta sempre più schiava all'arbitrio de' parolai: ma questo di por mente alla differenza natural delle voci che ne' grandi scrittori, ripetiamo, è istinto invincibile, cominciava anco in essi a indebolirsi, per forza della stessa consuetudine, ormai reputata diritto. Per porre in onore lo studio delle sinonimie, al quale del resto, appena proclamato, il buon senso della nazione doveva concorrere con unanime voto, per porlo, io dico, in onore, conveniva aprire una via larga, agevole, luminosa; proporre le differenze più palpabili, illustrarle con esempi evidenti e con diffuse dichiarazioni, condire le distinzioni con qualche utile o leggiadra sentenza, e con quest'arte altresì vincere ed allettare i più schivi. E ciò fece il Grassi. Quel picciol saggio fu con amore e con rispetto accolto da tutta Italia: e ne son prova le dieci edizioni, uscitene in men di dieci anni. Se i successori del Grassi potranno o allargare il suo disegno, o attenersi (costretti dalla ricchezza della materia) a dichiarazioni più brevi, o notare differenze meno percettibili e più rare, o insomma tendere all'utilità con men sollecita cura di lusingare, al Grassi dovranno in gran parte il successo dell'opera loro; al Grassi che primo aperse la via. Da questo merito, quanti difetti potrebbe una rivalità soverchiamente severa notarvi, son tutti coperti: e quel breve saggio basta da sè a collocare il valent'uomo tra i benemeriti delle lettere patrie.

Con iscopo ancor più direttamente rivolto all'onor nazionale, pubblicò il Grassi quel *Dizionario militare italiano*, la cui rifusione tanto gli costò di cure e di studi. Inutile vergogna pareva a lui questa, dover l'Italia mostrarsi ligia all'armi straniere fin nella lingua, quasi dimentica ormai d'ubbidire alla

voce de' proprii capitani. Ed invero, fino a tanto che la sventurata nazione ebbe armi proprie da resistere in parte almeno all' altrui prepotenza, seppe conservare ancora linguaggio militare suo, quantunque conculcata ed invasa ad ogni tratto da' barbari. Quando all' ombra d' estrania grandezza credette poter ricuperare la propria, allora le venne perduto anche l' uso della propria favella: ultimo avvilimento, che, sebbene accompagnato da fallaci indizii di momentanea gloria e ben essere, ai previdenti veniva presago di ben più profonde sventure. L' invasione prima, che nella lingua militare, come nel suolo e nel sangue degl' italiani, fece dieci secoli fa la barbarie longobardica, s' è per la prescrizione potentissima della tirannide (prescrizione sempre più rispettata che quella de' naturali diritti), s' è, dico, immedesimata ormai nella lingua: e di quelle a' nostri maggiori sì gravi e sì abborrite parole avvenne ciò che delle longobarde famiglie, che acquistarono la cittadinanza d' Italia, e suonarono, insieme con le indigene, accette e onorate: ma questa novella invasione della francese civiltà nel linguaggio militare dell'Italia moderna, io non so se sperare si possa che per prescrizione si venga legittimando: certo l' acconsentirvi, nello stato cui ora sono le cose, sarebbe doppia nostra vergogna.

Ell' era dunque fatica di buon cittadino questa del Grassi, rimettere nella cognizione dei più le dimenticate parole di quella coraggiosa milizia italiana che seppe le tante volte rispingere l' impeto congiurato della straniera viltà; e se da ultimo cedere le fu forza, se nel seno suo stesso trovò ed amici ed invocatori di quella violenza ch' essa tendeva ad espellere, questo potè ben togliere l' onore della vittoria e il dominio dell' avvenire, ma non il diritto di un' immortale ricordanza ne' patrii fasti. Se non che, per rendere il lavoro del Grassi veramente efficace, due cose mancavano: l' una delle quali egli stesso, se gli durava la vita, avrebbe potuto compire con senno; l' altra è tutto uffizio de' buoni governi italiani. Fissare, io dico, quali vocaboli della lingua militare sia necessario, sia utile rimettere o ritenere nell'uso, quali sbandire o come sinonimi oziosi, o come strani od impropri: senza la quale cautela, quel dizionario non avrebbe fatto che accrescere la confusione e l' incertezza, invogliando i mediocri scrittori a scegliere fra le vecchie parole le meno conformi all' uso moderno, e così a screditare la lingua nativa, e a render quasi desiderabile l' uso barbaro sì, ma almeno uniforme e costante della straniera. L'altra cura, che dev' essere tutta di quelle milizie che si possono ancora chiamare

italiane, sarebbe di adottare veramente nell' uso pratico le voci dalla scienza e dal gusto raccomandate, eliminando per sempre le corrispondenti francesi: senza il quale provvedimento tutto il dizionario del buon Grassi verrebbe a perdere più che mezza la sua utilità; poichè quand' anco gli scriventi più saggi vi s' attenessero, tra l' uso della lingua scritta e della parlata nascerebbe una varietà, una contradizione continua, dannosissima alla diffusione delle buone discipline strategiche, ed anche all' intelligenza di quella parte di storia che a cose di guerra appartiene. Ma lasciando questo secondo uffizio a chi può e però deve adempirlo, noi pregheremo quei dotti uomini a' quali il buon Grassi morendo lasciò la pietosa cura di dar l' ultima mano al suo già quasi finito lavoro, li pregheremo di volere a questo in ispecialità riguardare, che le voci indigene dell' uso moderno sieno con un segno notate, il quale ne riprovi l'inutilità o la stranezza; che quella parte di lingua militare che in Toscana si conserva vivente od in altri paesi d' Italia, sia con predilezione raccolta, siccome quella la cui analogia può essere fondamento ad ammettere, a rigettare, a riformare l' altra parte non piccola, dove l' arbitrio del lessicista è inevitabile per poter regolare l' uso degli scrittori con quella uniformità che in fatto di cose militari principalmente è necessarissima dote.

Con quanto amore del resto attendesse il Grassi al difficile e penoso lavoro, lo proveranno le cose ch' egli a tal proposito scriveva al Direttore dell' Antologia, amico suo.

Ho finalmente ricevuto da Napoli il libretto di cui vi parlava; e già ho preso a dettare la mia lunga epistola intorno a quel benedetto Dizionario militare, di cui sarebbe già comparsa una seconda edizione intieramente riformata, se fosse piaciuto a Dio di lasciarmi ancora per poco la necessaria salute. È tempo tuttavia di spiegare all' Italia le mie intenzioni nell' imprendere quel primo lavoro, di mostrarne l'urgenza che fu cagione de' suoi difetti, di rispondere di volo alle critiche, e di dare tal saggio del secondo lavoro, da persuadere anche i più difficili, della severità colla quale ho saputo giudicare me stesso, e dell' ampia ammenda che farò di quel primo lavoro con un'opera di disumana fatica, e condotta oggimai al suo termine; come chè sbalestrato da tante disgrazie. Sarà questo il tema della lettera mia, alla quale voi darete luogo nell' Antologia, quando l' avrete letta e fatta leggere al mio ottimo Niccolini. . . . .

Ed altra volta:

Io sono tutto immerso negli studi per dare, se posso, un' ultima mano al dizionario militare, cercando negl' intervalli di terminare la lettera da stamparsi nell' Antologia.

E in altra dell' anno scorso:

Torino 6 del 1830.

Ecco il lavoro più difficile e più importante di tutta l' opera mia, lavoro che non si può condurre nè cogli autori nè coi vocabolari, ma che è tutto delle officine toscane: è questo una minuta nomenclatura di tutti i ferramenti, strumenti, e parti diverse delle artiglierie, per le quali ogni stato italiano ha le sue voci proprie, desunte dal proprio dialetto. Quindi la necessità di ridurle sotto una lingua comune, che sia di norma e regola a tutti i dialetti particolari: nè questa lingua comune può rinvenirsi altrove che in Toscana. Io non dubito punto che tutti i vocaboli da me desiderati non sieno in uso così nelle scuole militari come nelle armerie di Livorno: bensì temo assai che non si possano facilmente procurare, ove voi non abbiate grande amicizia coi capi di queste o di quelle.

Le citate parole indicano assai quali fossero le opinioni del Grassi intorno a quella parte necessaria di lingua che all' Italia colta ancor manca, e che dalla sola Toscana si può attingere, purchè si deponga quell' orgoglio municipale che a nulla mai è giovato, e che fu sempre la grande sventura della misera Italia. Questa verità il nostro Grassi la sentiva altamente, e più volte la ripeteva al Direttore dell' Antologia nelle frequenti sue lettere:

Aspetto con ansietà l' articolo del nostro Gino: desidero con voi che si ponga una volta fine alle contumelie.

Oh! facesse pure Dio che queste indegne gare, contro le quali ho levato sempre la debole mia voce, venissero una volta soffocate da uno schietto amor di patria e di verità!

E quanto libero da' pregiudizi, quanto sincero nel riconoscere i propri anche menomi falli, quanto degno d' una lode non men rara che bella, non meno morale che letteraria, fosse il Grassi, le seguenti parole lo mostreranno:

Molto ben fatto e bene ordinato mi par pure l' articolo che tratta degli Atti dell' accademia della Crusca, la difesa della quale non perde nulla del suo valore dalla moderazione. La storia esatta de' fatti poco noti finora all' Italia è stesa con mirabil ordine e semplicità; le riflessioni nascono spontanee; e l'A. che ne fu parco, ebbe cura di evitar quelle che avrebbero potuto riaccendere dolorose querele. E così dee essere quando uno scrittore onesto ed amico della sua patria mette la mano in sì fatte materie. Intanto io ho saputo per la prima volta da lui, che l'accademia della Crusca aveva rivolto il pensiero prima di me ai vocabolarii del Johnson e dell'Accademia spagnuola: chè se lo avessi saputo a suo tempo non avrei per fermo pubblicato quel mio *Parallelo*; o mi sarei opposto alla pubblicazione che ne fece il Monti, il quale

mi tacque di questa partecipazione fatta all' Istituto di Milano ; di cui odo ora parlare. Il mio lavoro, non preceduto da nessun altro, poteva avere alcun che di utile nella quistione che s' agitava a quel tempo , ma preceduto dalla Crusca stessa , e dalla supposizione ch' io ne fossi informato , và soggetto ad una censura , ch' io so di non meritare. Favoritemi di far leggere queste poche linee al sig. Montani ; e ditegli come io sono geloso di serbare immacolata nella mia condotta letteraria quella professione di buona fede e di sincero amor di patria , che un galantuomo dee preporre ad ogni altra mira.

Amor di patria sincero era quello che animava ne' pazienti suoi studi il nostro filologo : ed è notabile indizio del lento ma non insensibil progresso della civiltà questo vedere negli studii i quali da' generosi sensi civili parevano più alieni, introdursi lo spirito fecondatore della virtù.

L' abborimmento , dic' egli in una lettera parlando di coloro che tutto danno allo straniero , tutto negano all' Italia (se pur tali uomini in Italia ci sono , che io non credo , e l' ho sempre stimato una vieta e futile accusa o un falso sospetto):

L'abborrimento di siffatta servilità mi ha naturalmente condotto a tener fermi i principii della lingua nazionale : e chi conoscerà bene la lingua d' Italia , conoscerà pur bene e stimerà di vantaggio la vera indole degli Italiani, la storia de' loro costumi ed usi , le cagioni della grandezza loro e della lor decadenza. Sono largo più che voi non credete, nelle cose della lingua, quando essa abbia a dirmi cose nuove ed importanti : ma fino a tanto che essa si mostra ne' giornali col mezzo naso alla francese e con posticcia acconciatura per dirmi quello ch' io so , io l' avrò sempre come una sozzura. Di fatto , che cosa ci ha prodotto finora questa gran licenza presa nello scrivere ?

E poichè qui si tratta di dimostrare quali fossero le opinioni letterarie del Grassi negli studi de' quali egli s'era principalmente occupato , riporteremo la lettera che dobbiamo alla gentilezza del ch. Mons. Muzzarelli , come dalla sua dedica al P. Rosani apparisce. Speriamo che il cortese lettore non la vorrà stimare una giunta soverchia.

Al sig. Antonio Bianchini *della Società tipografica.* = Roma.

Ch. Signore.

Converrebbe avere gli occhi della mente chiusi ad ogni luce di verità per non far plauso all'annunziato divisamento di questa società tipografica di dare agli studi d' Italia una buona scelta di esemplari di prosa , di cui tanto ha bisogno. Ma nello stato angoscioso in cui mi trovo, ed oppresso da gravi malattie , e da più gravi occupazioni , sono co-

stretto mio malgrado a ridurmi per ora a questo sterile plauso , e ad un caldo e sincero voto , che l' opera loro così bene disegnata possa sortire tutto il suo effetto. Di questo stesso disegno io diedi già più di un cenno in una lunga lettera che precede ad una recente edizione de' miei sinonimi italiani, uscita sul principio di quest'anno alla luce in Milano : nè saprei ritrarmi dal principio in essa lettera professato , che i modelli di una prosa robusta , lucida e corrente si hanno a scegliere nei migliori del cinquecento , compresovi il Machiavelli ; ed anche alcuni del seicento , e fra questi il Bartoli , il Segneri , il Davila , il Bentivoglio , il Galileo ed il Redi. Quanto è al genere epistolare, si potrebbero aggiungere alle lettere scelte del Caro , alcune bellissime del Casa , certe altre disinvolte del Berni , quelle descrittive della battaglia di Lepanto di un nipote del Bembo , che si trovano stampate nella Raccolta di *Lettere di Principi a Principi* ; e finalmente la famosa del Bonfadio : *Io sono in villa e tutto pien di villa.* Le relazioni del Machiavelli saranno, per le cose di stato, perpetuo esempio di chiarezza e di brevità ; come alcune descrizioni desunte avvedutamente dalla *Cina* del Bartoli , potrebbero insegnare in qual forma e con quale eleganza si possa trattare dai moderni la statistica.... Ma tardi mi accorgo di portar nottole in Atene parlando in una Roma di questi studi che vi si professano con tanta ampiezza di dottrina e con tanta sicurezza di gusto.

Abbiasi dunque V. S. Ch. queste poche e disadorne parole solamente come segno della viva parte che prendo alla nobile impresa di cotesta Società , e della pena che provo ad un tempo di non poterle altramente giovare.

Sono intanto con profonda stima ed ossequio

Torino 23 Agosto 1828 — Umil. e Dev. Servitore

GRASSI.

Il valent'uomo amava le lettere nostre , perchè ne conosceva le bellezze e le glorie principali , e v' avea degli anni più teneri consumate non poche delle sue veglie :

Torino 6 Ottobre 1830.

. . . . . . Io debbo quì farvi una professione ingenua della mia fede letteraria , la quale va in me congiunta coi principii morali che ogni dabben uomo dee avere per guida della sua vita civile. Io tocco i 50 anni ; e fuori ormai d' ogni speranza , come d' ogni timore , posso parlar chiaro e vero con chi credo degno d'intendere la verità. Nacqui in povero ed abbietto stato ; e mi avvezzai da fanciullo a lottare colla cattiva fortuna : studiai molto da me , e sotto buoni maestri ; ed all' età di 13 anni io aveva sfondata tutta quant' è la letteratura classica antica, greca e latina , e appresala per modo che vivo anche adesso di quel patrimonio fatto in gioventù. Studiai poscia l' italiano nelle

sue fonti primitive; e mi diedi di proposito alle lettere nostre con uno sforzo che a quei tempi poteva dirsi straordinario. M' allargai a mano a mano, e volli conoscere bene la letteratura inglese e la francese....

Questo incominciare da' nazionali scrittori per passar poi alle letterature straniere, e dalle più alle meno omogenee, è la vera via di formarsi e sicuro e legittimo il gusto: ma a tal fine non bastano quegli studi meccanici che nelle scuole si fanno, di traduzioni, d' interpretazioni, d' imitazioni puerili; studi più che ad altro tendenti ad annullare la forza e la libertà del giudizio, ad incutere un' ammirazione servile e paurosa, ad ispirare un disprezzo intolerante contr' ogni genere di bellezza che punto punto differisca o paia differire dalle finallor vagheggiate.

Ma torniamo al buon Grassi, il quale alle sue lettere confidava sovente non solo i giudizii della mente e gl' affetti del cuore, ma e le occupazioni, come s' è veduto, e le angustie stesse della travagliata sua vita.

Aggiungete, scriveva egli nel 1828, che debbo pure attendere a quegli obblighi che mi corrono verso l' Accademia delle scienze: e fate ragione del mio vivere disagiato e stanco, e del mio stato sempre infermiccio e sempre obbligato ai rimedi ed ai riguardi: in una parola la perdita della vista mi par talvolta la minore di quelle che ho fatte. Ma il coraggio non mi abbandona mai; e la forza dell' animo è stata finora maggiore di quanti diavoli mi abbia scagliato addosso la nemica fortuna.

Ed in altra:

Che vi dirò della mia salute? *Spiritus promptus, caro autem infirma.* Vi basti che starei contento alla cecità, se mi vedessi libero da una continua vicenda di febbri infiammatorie, che da ben cinque anni non mi danno tregua, e che un bel giorno mi condurranno al cassone; lasciando all' Antologia il pietoso uffizio di dire quattro parole sul morto. Ma *decet hominem stantem mori.* Addio, addio.

E quasi *stans* egli veramente morì. Sei giorni soli di crudele tormento distrussero una vita tuttavia vigorosa. Assalito e quasi trabalzato da un orribile tremito che cessò pochi minuti soltanto innanzi ch' egli cessasse di respirare, in mezzo al delirio non lasciava di pensare ancora a' diletti suoi studi, e di dettare articoli pel suo dizionario. Il cui MS. egli dal letto di morte commise a quattro illustri suoi soci ed amici, i sigg. cav. Omodei, cav. Saluzzo, ab. Gazzera, prof. Carena, perchè volessero emendarlo e compirlo: e certo lo faranno con l'amore che merita la memoria dell' uomo e con l' abilità ch' è lor propria. Ad un altro ormai celebre socio del Grassi, il sig. prof. Peyron, è affidata

la stampa di alcuni frammenti del valent' uomo, riguardanti la storia della lingua, le etimologie, ed i sinonimi. Un uomo degno di trovar tali esecutori testamentarii e tali editori non era certo un mero filologo nè un letterato volgare. Ma tanto più è da dolersi che una morte immatura abbia rese necessarie queste cure pietose degli amici suoi ; e che all' Antologia ch' egli tanto amava e incoraggiva con la lode e col consiglio, sia, com' egli vaticinava, toccato il tristo uffizio di ripetere sulla sua tomba quelle parole d' affetto e di stima che a lui vivo i suoi collaboratori avevano ripetute più volte. E quanto egli amasse e questo giornale e chi lo dirige, quasi tutte le sue lettere lo potrebber provare; delle quali noi trascegliam qualche passo pur per tributo di gratitudine, che crediamo a tale affetto dovuta.

Torino 17 *Maggio* 1828.

. . . .

Voi non potete immaginare, amico mio, qual conforto io prenda da questo carteggio, che mi fa, per dir così, rivivere alle lettere italiane, e mi ricongiunge cogli antichi amici miei, dei quali da gran tempo non m' era più noto il destino. Vi ringrazio pertanto col cuore di questa vostra pazienza : e se non posso sdebitarmene altramente che colla buona volontà, abbiatevi almeno questa come sicuro pegno della mia riconoscenza.

Torino 8 *Settembre* 1828.

. . . .

Vi ringrazio col cuore di tutto che fate e farete per que' miei poveri scritti, che veramente non possono quadrare col disegno dell' Antologia, la quale mira a ben altro scopo che alle battaglie di parole : ma sarà un' eccezione che avrete fatta a favore di un povero diavolo, che non poteva dare per altra via nessun certo segno di una immensa sua fatica . . . . . Sarà di essa quel che Dio vorrà : e vi dico col cuore essermi state gratissime quelle lodi di cui mi avete onorato in compagnia di quei gentili spiriti che ancora mi ricordano e mi amano. . . . .

Ho pur letto il vasto progetto degli Annali di scienze, progetto che onora altamente l' autor suo, che mira a nobil fine, ma che temo sia per rimanere un progetto e nulla più ; tanta è l'ignavia presente, tante le difficoltà da superare anche cogli scienziati migliori. Per altra parte voi sapete, amico mio, che il famoso *Journal des Savants* non si sosterrebbe neppure in Francia senza gli aiuti di costa, che gli fornisce il governo. Ad ogni modo vi auguro buona fortuna : e sarebbe pure un gran bene, e forse inestimabile per l' Italia, se quest' opera periodica vi potesse metter radice.

. . . . Coraggio, mio buon Vieusseux, coraggio: accoppiate la buona letteratura alla soda filosofia; insinuatela per via di ragionamento, senza disprezzo del passato, senza cozzare di fronte col presente, senza rovesciare prima di edificare: lavorate di sostruzione, mostrate come si possono innestare le idee nuove in una nazione, che ne ha da gran tempo tutti gli elementi nelle sue antiche storie nella sua letteratura: e poichè il vostro giornale mira al costume d' Italia, badate seriamente a questo costume, ricercatelo nella natura, nell' indole, nelle passioni de' suoi popoli. Tutti i buoni e generosi animi ve ne faranno plauso.

Nè di consigli soltanto ma di preziosi aiuti fu il Grassi all'Antologia liberale, e da parecchi degl' illustri suoi soci dell' Accademia e dagli amici ottenne articoli che vennero ad abbellire le nostre pagine di nobili idee e di chiarissimi nomi. Non solo come letterato, e come cittadino, e come amico, deve questo giornale desiderarlo, ma ancora come collaboratore per *mediazione*, come instancabile nel sollecitare a prò nostro l' altrui gentilezza. Nè l' influenze di questa mediazione amichevole, cesseranno colla sua morte, speriamo: ma que' dotti Piemontesi, e in memoria del perduto amico e in premio del grande amore che qui si porta alla gloria d' Italia per cui molto essi fecero e fanno, vorran seguitare a considerar l'Antologia come il giornale lor prediletto, e della loro cooperazione onorarlo.

I giovani intanto che leggeranno queste poche nostre parole, apprendano dall' esempio del Grassi, che non solo l'originalità dell' ingegno potente, non sola la ricchezza d' una vasta dottrina, giungono a meritare la riverenza e l' affetto, ma sì ancora la coltura modesta delle menome verità, purchè allo scrittore sia scorta l' amor sincero della patria e dell' onesto, purchè a scopo de' suoi studi egli prenda una tra quelle tante parti del sapere in cui resta ancora alcuna cosa di nuovo o da scoprire, o da meglio determinare, o da diffondere almeno.

K. X. Y.

Cenni istorici sull' origine della stampa e sull' artefice che primo fece uso di caratteri sciolti e fusi.

Art. III ed ultimo (*).

Adriano Jonghe, che secondo il costume del suo tempo tradotto in latino questo suo cognome (che in olandese significa giovine) si chiamò *Junius*, nell' opera intitolata *Batavia*, pubblicata per la prima volta in Leida nel 1588, parlando di Harlem, così si esprime.

" Ritorno ora alla nostra città. Ad essa, oso asserirlo, spetta „ la gloria della prima invenzione della stampa, e la giustizia „ ci fa un dovere di attribuirgliela come cosa sua, e nata sopra „ il suo suolo „.

" Ma contro questa gloria è sorta da qualche tempo una „ opinione che si è insinuata nelle menti degli uomini, e vi ha „ gettate profonde radici. Si crede costantemente che i primi „ modelli delle lettere con le quali si stampa in oggi, sieno „ stati inventati a Magonza, città celebre ed antica dell' Alemagna „.

Dopo questa introduzione l'Autore con gran numero di esempi tratti dall' antichità, secondo lo stile di quel tempo, sostiene che ciascun popolo avendo cercato di difendere la gloria nazionale anche incerta, allorchè gli era da altre nazioni contrastata, ciò dovea tanto più concedersi agli Olandesi, ai quali dovea esser lecito di rivendicar quella che gli apparteneva legittimamente, e che aveano per trascuranza degli avi loro quasi perduta; poi così prosegue :

" Scriverò ciò che ho appreso dalla bocca di persone rispettabili per la loro età, per la loro nascita, e per gl' impieghi „ che hanno occupati nella Repubblica. Ciò che essi attestarono „ lo appresero dai loro avi, il racconto dei quali deve essere „ riguardato come degno d' intera fede: „

" Sono già 128 anni che dimorava in Harlem in una casa „ assai bella posta sul Mercato, e che anche oggi esiste, un „ uomo chiamato Lorenzo figlio di Giovanni Koster; cognome „ che traeva dall' impiego onorevole di *Koster*, cioè Santese,

(*) V. il precedente fascicolo pag. 50.

„ ereditario nella famiglia (1). Questi è quello che per testimo-
„ nianze sicure e preziose ha dritto alla gloria dell' invenzione
„ della stampa, che altri gli ha ingiustamente rapita, e che
„ meriterebbe una corona d' alloro a più giusto titolo che i con-
„ quistatori della terra. „

" Questo Lorenzo passeggiando secondo l' uso degli agiati
„ cittadini per i boschi vicini alla città immaginò di formare con
„ la scorza del faggio alcune lettere. Con queste lettere rove-
„ sciate, come si usa coi sigilli, impresse alcune linee per ser-
„ vir d' esemplari ai figli del suo genero. Questo primo saggio
„ gli inspirò idee più estese, che il suo ingegno riflessivo sviluppò
„ ben presto. Aiutato dal suo genero Tommaso figlio di Pietro
„ inventò una specie d' inchiostro più denso, e più viscoso di
„ quello che prima era in uso, e che era troppo liquido. Questo
„ Tommaso figlio di Pietro ha lasciato quattro figli che quasi
„ tutti hanno coperto la carica di Borgomastro, circostanza di
„ cui fo menzione solo per provare che l' arte è uscita da una
„ famiglia distinta ed onorata. Diè in seguito in luce alcune
„ stampe, alle quali aggiunse qualche linea di testo che io stesso
„ ho veduto. Il primo saggio informe del suo lavoro non era im-
„ presso che da una parte. Questo libro scritto in olandese da
„ ignoto autore s' intitolava *Spiegel onzer Behoudenisse* (Spec-
„ chio di nostra salute). In questa prima produzione dell' arte
„ (giacchè arte nessuna è stata inventata, e perfezionata ad un
„ tempo) si era immaginato d' incollare le pagine l' una contro
„ l' altra per occultare la bruttura che derivava dal restar bianca
„ da uno dei lati la carta. Lorenzo gettò in seguito i suoi ca-
„ ratteri in piombo, e quindi in stagno, per renderli più fermi
„ e più durevoli „.

Dopo aver detto che nella casa ove abitò Lorenzo, poco tempo prima dell'epoca nella quale scriveva, era venuto a morte in età molto avanzata il rispettabile di lui nipote Gherardo figlio di Tommaso, prosegue l' autore a narrare che dopo i primi esperimenti essendosi estesa l' arte, era stato necessario prender degli operanti; che fra questi vi era un certo Giovanni ch' ei non sa se veramente (come si credeva) si chiamasse Fust; che

(1) Junius morì nell'anno 1575, ma l' opera dalla quale è tolto il presente racconto fu scritta tra il 1560 e il 1570, siccome lo ha con argomenti tratti dall' opera stessa dimostrato il sig. Koning, così che risalendo a 128 anni prima di detta epoca si giunge appunto agli ultimi anni della vita di Koster.

questi giurato come stampatore (2) aspettò di avere una cognizione sufficiente del modo di fonder le lettere e di tutto ciò che era all' arte relativo, e colto il momento nel quale celebravansi nella notte di Natale le sacre funzioni, entrato nel magazzino della stamperia, con l' aiuto di un suo compagno vi aveva involati gli utensili dal suo maestro inventati, rifugiandosi prima a Amsterdam, poi a Colonia, e quindi a Magonza, dove avea potuto erigere una officina, che finalmente poco dopo quest' avvenimento, cioè nell' anno 1442, era uscita da questa officina una prima produzione stampata con le medesime lettere delle quali si era servito Lorenzo a Harlem, ed era il *Doctrinale d'Alessandro Gallo*, grammatica di cui si faceva grand'uso in quel tempo, e poi il trattato di Pietro Ispano.

" Ecco, ei soggiunge, ciò che ho inteso da vecchi degni „ di fede ai quali questi fatti sono stati trasmessi appunto come „ passa da una mano all' altra una face. Mi rammento che „ Niccola Gael institutore della mia gioventù, uomo dotato di „ eccellente memoria e rispettabile per la sua canizie, mi di- „ ceva che essendo ancor fanciullo avea spesso inteso questo „ racconto da un certo Cornelis legatore di libri, vecchio di „ anni 80, stato allievo nella officina di Lorenzo, e che rac- „ contava questa istoria con tutte le sue particolarità, quale „ l' aveva appresa dal suo maestro stesso, indicando come era „ avvenuta la prima prova, e il perfezionamento progressivo dei „ primi informi saggi, con molte altre circostanze „.

L' autore cita in fine Quirino Talesio, Borgomastro d' Harlem, come informato di tutto ciò per averlo spesso inteso dalla bocca dello stesso Cornelis.

Varie obiezioni si fanno a questo racconto. La prima si è che ha l' aria di una favola.

Se si parla dello stile col quale è scritta l' opera di *Junius* noi convenghiamo che è ampolloso ed esagerato, ma convien rammentarsi che era il difetto generale di quel tempo, e convien distinguere le cose narrate, dal modo di esprimerle. Ora le cose narrate tanto se si riguardi al carattere dell' espositore, quanto se si considerino in loro stesse, non hanno nulla d' inverosimile e d' incredibile. A dare un' idea del carattere dello scrittore basteranno i seguenti cenni biografici.

Adriano Jonghe uno dei dotti più infatigabili del suo seco-

(2) Rammentisi che l' arte della stampa era nei primi tempi un segreto.

lo, che pur tanti ne produsse, nacque a Horn nel 1512. Suo padre antico Borgomastro di quella città, uomo di merito ed erudito, lo inviò a studio a Harlem ed a Louvain. Passò quindi a Parigi, e poi a Bologna, ove ricevè la laurea dottorale in medicina. Dopo aver percorsa l'Italia passò in Germania e in Inghilterra ove fu ritenuto dal Duca di Norfolk per qualche anno. Ritornato a Harlem vi esercitò la medicina con tal successo, che il Re di Danimarca lo chiamò nel 1556 a Copenaghen come Protomedico. Il clima essendogli contrario ritornò a Harlem nel 1564 e vi fu nominato rettore delle scuole nelle quali si applicò a far fiorire i buoni studi, ed accrebbe la sua reputazione con la pubblicazione di varie opere.

Nell' assedio di Harlem del 1573 potè sottrarsi alla vigilanza degli Spagnuoli per recarsi a curare il Principe d' Orange che reclamava i soccorsi dell' arte sua. In quel tempo la sua biblioteca fu saccheggiata e i suoi manoscritti dispersi, del che tanto si afflisse che ne morì.

Questi brevi cenni della di lui vita, e il non breve catalogo delle sue opere bastano per far conoscere che non era nè un idiota, nè un uomo di tal carattere da potersi facilmente credere un impostore.

Ciò che egli dice poi oltre a non aver nulla d' inverosimile, nè di contradittorio è così circostanziato che non ha certo l'aria di una favola. D' altronde si riferisce alla testimonianza di tante persone che erano state sue contemporanee, o che dai suoi contemporanei erano state conosciute, che non par possibile che un uomo della sua reputazione e del suo carattere volesse esporsi al rischio di esser da essi smentito.

Ciò però non è tutto. La diligenza infatigabile del sig. Koning è giunta a raccogliere tali prove che non lasciano più dubitare della veracità delle principali fra le circostanze di questo racconto.

Ciò che *Junius* dice della qualità ereditaria di Santese nella famiglia di Lorenzo abbiamo veduto esser confermato dai registri della cattedrale di Harlem. Dai registri civici vien poi confermata la verità dell' altra asserzione che i figli di Tommaso, genero di Lorenzo, fosser Borgomastri della stessa città.

Che ei componesse un inchiostro più denso, e più nero di quello usato a quell' epoca dagli stampatori, lo provano i frammenti di quelle delle sue opere che si conservano nella casa del Comune e nella biblioteca d' Harlem.

Lo Specchio di nostra salute in olandese di cui oltre gli

esemplari che si vedono in Harlem altri ne esistono, viene rammentato da *Junius* come il primo informe saggio tipografico fatto dal Koster. e quest' opera ha, come vedemmo, tutti i caratteri della rozzezza e della imperfezione che accompagnar sogliono i primi tentativi di un arte.

Junius dice che nel 1442 poco dopo il furto sofferto dal Koster fu stampato in Magonza, dove l'autore del furto medesimo si era in ultimo rifugiato, il *Dottrinale di Alessandro Gallo*. Ora se non si può con certezza provare che il Dottrinale fosse stampato nel 1442, e che lo fosse in Magonza appunto un anno dopo il commesso furto, è però certo che quest' opera è una delle prime, che sieno state stampate con caratteri mobili, e questi son tanto simili a quelli impiegati nelle ultime due edizioni *dello Speculum* del Koster, che lo stesso sig. Renouard ha creduto esser questi e il Dottrinale usciti dalla medesima officina.

Quanto al furto che *Junius* asserisce essere stato commesso dal lavorante a danno del Koster, due antiche cronache di Strasburgo citate dal Koning fan fede che la voce che il primo inventore della stampa fosse stato derubato da uno dei suoi lavoranti era generalmente sparsa in Alemagna.

Junius non ha indicato l' autore del furto che col nome di Giovanni, e non essendone certo, ha solo accennato come possibile che fosse quel Fust di cui erano già note le edizioni fatte in Magonza. Ora Fust socio di Schoeffer a Magonza chiamavasi appunto Giovanni. Le cronache sopra accennate danno però dell' autore del furto, anche il cognome, e lo chiamano Giovanni Gensfleisch che distinguono da Guttemberg, e solo s' ingannano nell' indicar lo Strasburghese Mentel come quello a danno del quale fu commesso il furto, per cui, come essi dicono, l' arte venne in modo fraudolento trasportata a Magonza.

Nel manoscritto inglese da noi già rammentato, e citato da Meerman, si dice poi positivamente che la città di Magonza deve la sua stamperia al fratello del lavorante della stamperia di Harlem, dal quale quel di Magonza l' apprese.

Un altra circostanza notabile si è che le dette cronache narrano che il ladro Gensfleisch fu afflitto da cecità, avendo con ciò la Provvidenza voluto punirlo del suo delitto. Ora che Gensfleisch divenisse cieco viene attestato da un altro antico scrittore riferito dal Koning, ma questi attribuisce alla età sua molto avanzata questa infermità (3).

(3) Vedansi Schoepfelin, Wertern, Lessern, Koehler, Meerman, De Bruyn,

L' autore dell' articolo su *Guttemberg*, che leggesi nella Biografia Universale, dice che il suo nome di famiglia era Gensfleisch, e che si chiamò Guttemberg dal nome di una casa che la famiglia Gensfleisch possedeva in Magonza, e nella quale ei nacque. Se il tipografo Guttemberg chiamavasi Giovanni ed il suo nome di famiglia era *Gensfleisch*, le cronache tedesche si accorderebbero con il racconto di *Junius* in tutto fuorchè nel cognome di Fust, e l' autor del furto parrebbe esser lo stesso Guttemberg, al che sembrerebbe poter prestare un certo appoggio il cambiamento del cognome di Gensfleisch in Guttemberg, e il non avere apposto mai il suo nome alle opere da lui pubblicate, non solo durante la sua unione con Fust, ma nemmeno dopo che da esso si separò, avendo nel 1456 aperto in Magonza con l' aiuto di Corrado Humery sindaco di detta città una nuova stamperia da lui solo diretta sino al 1465, epoca nella quale Fust e Schoeffer aveano incominciato a porre il loro nome alle opere che stampavano, e l' arte non era più un segreto.

Che Guttemberg si chiamasse Giovanni è poi un fatto che non può revocarsi in dubbio, resultando dagli atti sopra riferiti della causa agitatasi tra esso, e Giorgio, e Niccola Drizehen in Strasburgo.

Vari scrittori secondo che riferisce il sig. Koning han tenuto opinione che quel Giovanni Gensfleisch indicato nelle cronache strasburghesi come autore del furto fosse un fratello maggiore di Guttemberg, e il dotto Meerman sostiene che Gensfleisch *il Vecchio*, o *il Cieco* fu quello che a questi insegnò l' arte.

In tanta lontananza di tempo, in tanta confusione di nomi, in tanta mancanza di precise e circostanziate notizie è impossibile di giungere a dileguare ogni dubbiezza su i particolari di un' avvenimento come questo; anzi il pretender di tutto precisare, di conciliare ogni detto, nuocerebbe invece di giovare, giacchè mai a ciò potrebbe giungersi, atteso in specie il modo col quale venivano dagli scrittori riferiti i fatti, per lo più sulla relazione d' altri, e a memoria forse dopo lungo tempo. Fosse però quel Giovanni autor del furto Guttemberg stesso, o il suo fratello Gensfleisch, o Giovanni Fust; accadesse il furto nella notte di Natale o in un altra; nel 1436, o nel 1439; prima o

Seiz, e Wimpheling citati dal Koning. Si è negato da alcuni che Guttemberg avesse fratelli, ma ciò non può formar più dubbio dopo che il Bodman citato dal Koning rinvenne in Magonza un atto del 1459 nel quale Guttemberg e Gensfleisch suo fratello son parti.

dopo la morte del Koster, poco importa. Ciò che importa è quel che vi è di sostanziale e di generalmente concordato per testimonianze unanimi, sostenute da altri riscontri, cioè che un furto a danno del primo inventore della stampa è stato commesso, e che da questo furto sorse la stamperia di Magonza, o che per lo meno dopo di esso, e lungo tempo dopo che i primi tentativi erano altrove stati fatti s' incominciò a stampare in Magonza col nuovo metodo. Ciò posto siccome tolta a Guttemberg ed ai suoi soci la gloria della prima invenzione niun altro vi resta cui sul fondamento di valide prove attribuirla fuor che al Koster, il detto di *Junius* acquista un grado tale di credibilità raro in queste materie, e divien poi moral certezza per la testimonianza autorevolissima degli altri scrittori, dei quali parleremo in seguito.

Un altro rimprovero che si fa a questo racconto si è che non si appoggia in sostanza ad altra prova che al detto di *vecchi* che *si dicono* degni di fede. A questa obiezione replica in gran parte ciò che abbiamo detto; e quanto alle persone dalle quali *Junius* dice aver raccolte le particolarità che narra, o che cita come informate esse pure di tali cose, le ricerche fatte dal sig. Koning hanno somministrata la prova che erano di fatto quali ei le descrive, e che vissero in un epoca e in un giro di rapporti da porle in grado d' essere informate di ciò che ei dice avere ad esso narrato.

Tra i vecchi dai quali *Junius* apprese le particolarità che narra ei non nomina che Niccola Gael, e Quirino Talesio.

Niccola Gael professore a Harlem era probabilmente nipote di un Gael che nel 1422, e 1428 fu dei Sindaci insieme con Lorenzo Koster, ed essendo stato conosciuto da *Junius* fanciullo, allorchè Niccola era nella estrema vecchiezza, questi non solo potè benissimo aver conosciuto Cornelis, stato da giovinetto nella officina del Koster, ma dovette nella sua gioventù avere inteso parlare in famiglia, e da altri di ciò che del Koster narrava.

Quirino Talesio, che *Junius* dice essere stato informato dallo stesso Cornelis dei fatti che narra, era dotto scrittore, amico d' Erasmo, e dall' Opamer descritto come uomo di spirito, di fino discernimento, e di un raro candore. L' essere egli nato nel 1505, e così soli sei anni prima di *Junius*, potrebbe a prima vista far dubitare che avesse, come questi afferma, conosciuto il Cornelis, stato nell' officina del Koster nel 1439. Le ricerche però fatte dal sig. Koning anche su questo punto hanno somministrato schiarimenti tali da dileguare ogni dubbio.

I registri della Cattedrale d' Harlem portano che Cornelis, legatore e decoratore di libri addetto a quella chiesa, vi era nel 1522 stato sepolto. Talesio nato nel 1505 poteva dunque aver conosciuto Cornelis che doveva appunto esser quale ei lo descriveva a *Junius*, cioè vecchissimo, allorchè gli narrava il fatto di cui si tratta.

È qui da rammentarsi che nei libri legati dal Cornelis sono stati trovati vari frammenti dei primi tentativi di stampa con caratteri mobili fatti dal Koster, la qual circostanza è poi di un gran peso per convalidare il detto di *Junius*, che sebbene non sia che un relato di ciò che da altri narravasi, è da tanti riscontri amminicolato, attribuito ad uomini così conosciuti, e da persone di tal carattere e di tale autorità, che non può supporsi nè che essi senza motivo abbian mentito, nè che *Junius* si sia esposto a narrar favole di loro, in un tempo in cui poteva facilmente essere smentito da quelli che come lui gli erano stati contemporanei.

Una terza obiezione, sulla quale insiste specialmente il sig. Renouard, si fonda sulla inverosimiglianza che presenta il supporre che dopo essersi in Harlem incominciato a stampare con caratteri mobili sino dal 1423, con tal successo di procurare allo stampatore Koster e ricorrenti e smercio considerabile, non abbia poi quest' officina progredito, mentre nelle altre posteriormente stabilite in varie parti di Europa si eseguivano opere che anche oggi formano l' ammirazione degl' intendenti.

Rispondo a questa obiezione che il grande smercio, e i gran profitti dello stampatore d' Harlem sono esagerazioni che non hanno alcun fondamento; che quand' anche fossero verità, non sarebbe questo il primo esempio di arti che hanno avuto la loro origine in un luogo, e vi sono state in fiore finchè visse il maestro che con fama la esercitava, ed hanno poi emigrato. Ne sia un esempio la pittura a olio, che in questa medesima parte d'Europa fu inventata e fioriva nel principio del secolo XV. sotto i Van-Eych, e dopo di essi può dirsi che andasse affatto in decadenza, mentre fu portata al suo più alto grado di splendore in Italia (4). Rispondo che Koster non avendo avuto discendenti maschi, l' interesse de'suoi eredi, tanto inferiore al suo, non bastava per far procedere l' officina, che avea bisogno di assidue cure, non separabili da persone agiate come essi erano; che i

(4) Di questo fenomeno, e de' due sommi artisti Uberto, e Giovanni Van Eych, di cui vidi con stupore i capi d'opera, parlerò in altra occasione.

furti ripetuti fatti all'officina possono considerarsi come una causa proporzionata del dissesto della medesima; che finalmente non è provato che in Harlem, non sieno successivamente stati eseguiti in altri lavori indicanti più o meno progresso nell' arte, poichè si son già trovate, e si van tutto giorno scuoprendo opere senza data, senza nome di artefice, ed aventi tal somiglianza con i lavori del Koster, che possono attribuirsi alla di lui officina da altri per un certo tempo continovata, con tanta ragione almeno quanta ve ne ha per ascriverli ad artisti ignoti e di altri paesi, senza nessun altro fondamento che congetture, e vane ipotesi.

Offre motivo ad una quarta obiezione contro il racconto di *Junius* il non trovarsi in alcune delle edizioni che si asseriscono escite dall' officina del Koster il di lui nome. Replico a ciò che nemmen di Guttemberg si trova il nome in alcuna opera, eppure niuno negherà che abbia esercitata l' arte in Magonza. È poi noto il motivo di tale omissione. Si sa che i primi stampatori cercarono d' imitare i manoscritti in tal modo da far sì che le loro stampe passassero per lavori a penna, e il Fournier nel suo trattato della tipografia *(Introduzione a pag. 21.)* narra che Fust recatosi a Parigi nel 1462 vendè come manoscritti molti esemplari della Bibbia stampata in società con Schoeffer, ma riducendo il loro prezzo a un decimo, poi a un ventesimo di quello che gli aveva venduti in principio, questa diminuzione straordinaria e la somiglianza perfetta dei volumi fra loro cagionarono tal sorpresa, che per l' ignoranza e la superstizione dei tempi fu creduto esser quella somiglianza effetto di sortilegio. Perquisita quindi la di lui casa, e trovatavi una quantità grande di esemplari della detta Bibbia, si sospettò che gli ornamenti, e le linee che vi si vedevano in inchiostro rosso fossero fatte col sangue, onde fu incarcerato e convinto di magìa. Luigi XI ordinò però che fosse messo in libertà, a condizione che rivelasse il suo segreto, il che solo potè salvargli la vita (5).

(5) Questo racconto vien considerato come favoloso dal sig. De Boze *(Hist. de l'Academie des Inscript. t. 14. p. 230)*. Una delle ragioni per cui lo crede tale si è che la frode che si dice praticata da Fust nel vender per manoscritti gli esemplari della Bibbia del 1462 non può ammettersi, giacchè in fine di detta Bibbia leggesi l' indicazione del metodo col quale è stampata. Se questo fosse l' unico o il principal fondamento dell' opinione del Boze potrebbe replicarsi che Fust stampò dal 1450 al 1455, mentre era in società col Guttemberg, una Bibbia di cui abbiamo già parlato nella quale non vi è indicazione veruna, e può esser che gli esemplari venduti in Parigi appartenessero a questa edizione, e non all' altra del 1462.

Era dunque necessario che gli stampatori nei primi tempi tacessero i loro nomi tanto più che i cherici, ed i monaci sopratutto che si dedicavano quasi esclusivamente alla trascrizione dei manoscritti, e che traevano da questo ramo d' industria assai profitto, avrebbero, come osserva des Roches, cercato d'impedire con ogni mezzo i progressi di questa scoperta, siccome vediamo essere accaduto in Inghilterra allorchè Caxton che assai prima del 1470 aveva appresa, come dice egli stesso, *con grandi cure e grandi spese l' arte* IN OLANDA, la trasportò il primo in Inghilterra (6).

Comunque ciò sia egli è un fatto indubitato che gli stampatori del XV secolo mai o raramente apposero alle edizioni che eseguirono il loro nome. Il numero dei libri pubblicati senza nome di stampatore, e senza indicazione di luogo in quel secolo è grandissimo. Il solo Ulrico Zell, secondo il De Loserna Santander, ha stampato almeno 80 opere, e non ha apposto il suo nome che a due

Alle ragioni che si adducono per spiegare il perchè gli altri stampatori abbian celato il loro nome devono quanto al Koster aggiungersi le seguenti.

Il meccanismo dell' arte fu in principio un segreto, e anche posteriormente fu da chi l' arte stessa esercitava, come nota Van Zuuren, tenuto occulto fino al 1455, epoca nella quale principiò a divenire di pubblica ragione. A quest'epoca il Koster era morto. La sua officina venuta in mano di persone che non avevano nè bisogno di vivere col prodotto dell'arte, nè forse le cognizioni necessarie per mantenerla, o piuttosto per farla, come richiedevasi, progredire, non prevedendo troppo qual prodigiosa influenza aver dovesse quella scoperta sul ben'essere e la civiltà delle generazioni successive, non ne trasser motivo d' orgoglio, anzi distratte da altre cure, ripetutamente derubate dei loro utensili, trascuratala e lasciatala in mano di mercenari, venne a mancare.

Ciò risponde in parte anche ad un altra obiezione che suol farsi all' opinione favorevele ad Harlem, e che si fonda sul non avere i discendenti del Koster reclamato contro le pretensioni degli stampatori di Magonza. Ma vi è una replica anche più di-

(6) L' autore dell' articolo sopra Caxton che leggesi nella Biografia Universale riferisce avere il Vescovo di Londra dichiarato in una assemblea del clero ai suoi colleghi quanto fosse per essi necessario l' opporsi ai progressi di quella scoperta, in questi termini " Se non giungiamo a distrugger questa pericolosa „ invenzione, essa ci distruggerà „.

retta a questa obiezione. Gli stampatori di Magonza non si attribuirono propriamente mai che il perfezionamento dell' arte, e questo merito non poteva ad essi negarsi. (7) E se successivamente da altri si è errato nel credere che Magonza sia la città dove l' arte è stata inventata, ciò è accaduto dopo che l' officina del Koster avea cessato d' esistere.

L' obiezione poi che si desume dal non trovarsi fatta menzione di tale scoperta in alcune cronache della fine del XV. secolo, come nel *Fasciculus temporum* di Veldenaer stampato in Louvain nel 1476, e a Utrecht nel 1480, ha anch' essa una replica ovvia, ed è che non si può mai concludere dal silenzio d' uno scrittore che una tal cosa non sia accaduta. È un fatto indubitato che la tipografia è stata perfezionata a Magonza, ed ivi condotta ad un tal punto da lasciare agli artisti successivi poco più da inventare: eppure molte cronache di quel tempo non ne parlano.

Ma non è poi vero che tacciano tutte; e ciò m' apre la via a rispondere alla obiezione principale, su cui molti si sono quasi esclusivamente fondati per revocare in dubbio le cose narrate da *Junius*, vale a dire che egli fosse il primo che della scoperta del Koster parlasse, e che indicasse Harlem come il luogo ove i primi tentativi della tipografia furon fatti. Non mi diffonderò di troppo nella enumerazione delle testimonianze, e riferirò solo le più notabili.

Giovanni Koelhof ha pubblicata a Colonia nel 1499. una cronaca nella quale a pag. 312 leggesi il passo seguente referito dal sig. Koning.

" *Della stampa. Quando, dove, e per opera di chi è stata* ,, *inventata l' arte così utile di stampar libri* ,,.

" Quest' arte preziosa fu inventata in Germania a Magonza sul Reno. Egli è grande onore per la nazione tedesca ,, d' aver prodotto degli uomini così ingegnosi. Questo accad- ,, de verso l' anno di Nostro Signore 1440, e da detto anno ,, al 1450 si fecero delle ricerche sull' arte e su tutto ciò che ,, vi si riferiva. Ma l' anno del Giubbileo 1450 si cominciò ,, a stampare, e il primo libro fu una Bibbia latina; essa fu ,, eseguita con caratteri più grandi di quelli che si usano ,, oggi per stampare i messali. *Ma sebbene quest' arte, quale è* ,, *generalmente in uso oggi, fosse inventata a Magonza, pure* ,, *la prima idea* NE ERA STATA TROVATA IN OLANDA *come si vede*

(7) Vedasi quì sotto la nota n.° 11.

,, *dai Donati che vi sono stati stampati avanti quel tempo*, *ed* ,, *è da essi che si è presa l' arte a Magonza*, *ma in modo però* ,, *che la nuova invenzione fosse più perfetta e più ingegnosa che* ,, *non lo era stata la prima.* L' incominciamento ed il progresso ,, di quest' arte mi sono stati raccontati da Maestro Ulrico Zell ,, d' Hanau, tuttora, cioè in quest' anno 1499, stampatore a ,, Colonia, dal quale è stata in questa città portata l' arte ,,.

Faremo osservare che Ulrico Zell dimorava a Magonza nel tempo che vi erano Guttemberg, Fust, e Schoeffer, occupandovisi ad eseguire in colori le iniziali dei libri stampati, per le quali lasciavasi a tale effetto come nei manoscritti uno spazio in bianco; che nell' officina loro apprese l' arte da esso, in seguito, e poco dopo la presa di quella città, avvenuta nel 1462, trasportata a Colonia; che era probabilmente informato di ciò che narrava dagli stessi stampatori di Magonza, Guttemberg, Fust, e Schoeffer, i quali non volevan certo attenuar la parte di merito che potevano avere in quell' invenzione; che finalmente egli stesso esercitando l' arte poteva essere in grado di dar su quello di cui trattavasi un sicuro giudizio, e poteva poi avere egli stesso veduto i primi saggi di cui parlava.

È da notarsi di più che questa cronaca fu scritta, e pubblicata con la stampa nel XV. secolo, mentre Schoeffer era ancor vivo, ed esercitava l' arte a Magonza, dove nel 1502 pubblicava un saltero, e nulla nè da lui, nè da altri è stato mai detto contro il contenuto della cronaca da noi riferita.

Luigi Guicciardini figlio dell' Istorico dimorò verso la metà del secolo XVI. in Anversa, e vi pubblicò nel 1567 una descrizione dei Paesi Bassi, nella quale parlando d'Harlem così si esprime " In questa terra, non solo per voce pubblica degli abita- ,, tori, e di altri Olandesi, ma ancora per alcuni scrittori e per ,, altre memorie si trova che fu primieramente inventata l' arte ,, dell'imprimere, e stampare lettere e caratteri in foglio al modo ,, d' oggi, imperò venendo l' autore a morte innanzi che l' arte ,, fosse in perfezione, e considerazione, il servitore suo (se- ,, condo dicono) andò a dimorare a Magonza, ove dando lume ,, di quella scienza fu accolto allegramente, e quivi dato opera ,, con ogni diligenza a tanto negozio, vennero all' intera notizia ,, e total perfezione, onde è poi volata e inveterata la fama che ,, di quella città sia uscita l' arte, e la scienza della stampa. ,, Quel che ne sia, alla verità, non posso nè voglio giudicare, ,, bastandomi d' averne tocco un motto per non pregiudicare a ,, questa terra e regione ,,.

Giovanni Van-Zuuren nato a Harlem nel 1517 giureconsulto, abile mattematico, e membro della Reggenza d' Harlem scrisse tra il 1549, e il 1561 un dialogo latino sulla invenzione della stampa. Il libro è perduto, e non restano che alcune pagine della dedica, nelle quali trovasi il passo seguente riportato dal sig. Koning " Io non cerco in questo scritto, qualunque sia ,, l' importanza che possa darglisi, di toglier nulla alla città di ,, Magonza, e di oscurare la sua gloria anche rapporto a questa ,, invenzione. Il mio parere al contrario le è più favorevole che ,, ad ogni altra. Le accordo il godimento intero di tutte le lodi ,, di cui da tanti anni ed a buon dritto ella è in possesso per ,, gli scritti ed i discorsi di molti. Per verità non sarebbe nè giu- ,, sto, nè ragionevole turbarla in un possesso reso legittimo da ,, lunga prescrizione; non domando altro se non che mi sia per- ,, messo d' offerire l' omaggio della mia fedeltà alla mia patria. ,, Egli è per il solo amor di patria che dò principio a questo ,, lavoro, e che intraprendo nuove ricerche, poichè non posso ,, permettere che il nostro diritto ad una porzione di questa glo- ,, ria, diritto oggi ancora così presente alla memoria dei nostri ,, padri, ai quali è stato trasmesso quasi di mano in mano dai ,, loro antenati, sia sepolto nell' oblio; diritto di cui dobbiamo ,, conservare la memoria affinchè i nostri discendenti non ne ,, restino privi ,,.

" La città di Magonza merita senza dubbio i più grandi ,, elogi per aver la prima resa pubblica, e messa in più gran ,, luce una invenzione che ella aveva ricevuto da noi, e per ,, aver perfezionato, ed abbellito, quanto lo permettevano i ,, progressi di quel secolo, una invenzione tuttora rozza ed in- ,, forme. Chi non tributerà gli elogi, e l' onore dovuto ad una ,, città (benchè sia meno difficile l' aggiungere ad una inven- ,, zione già fatta che l' inventare) alla quale ognun si accorda ,, a riconoscersi obbligato per un tal benefizio? ,,

" Del resto piaccia alla Signoria Vostra di tener per fermo ,, che i primi fondamenti di quest' arte preziosa sono stati get- ,, tati nella nostra città, fondamenti rozzi sì, ma i primi. La ,, stampa è nata qui. In questa città si è formata ad un punto ,, da essere in stato di fiorire poi altrove. Lungo tempo ella ,, vi ha ricevuto i trattamenti e le cure che soglionsi prodigare ,, alla tenera infanzia. Per il corso di una lunga serie di anni ,, fu racchiusa tra le mura di una casa privata. Questa casa ,, benchè in cattivo stato sussiste ancora, ma da lungo tempo ,, è restata priva del tesoro che racchiudeva ,.

“ La stampa qui allevata, vi fu per verità nutrita e man-
„ tenuta a piccole spese, troppo sobriamente in fatti e troppo
„ miseramente, finchè sdegnando l' indigenza e la povera ap-
„ parenza della sua abitazione troppo semplice, ella è dive-
„ nuta la compagna di alcuni stranieri, ed involandosi con gran
„ parte di ciò che formava il suo corteggio allo stato d' indi-
„ genza in che era qui tenuta, ha fatto di sè pubblica mostra
„ a Magonza, ove dopo essersi molto arricchita, vi è in poco
„ tempo giunta a tale splendore, che la sua propria grandezza
„ le è divenuta penosa. La Signoria Vostra potrà più ampia-
„ mente istruirsi di tutti questi particolari se nei suoi momenti
„ di ozio si compiacerà di percorrere il seguente dialogo tra me
„ ed il mio figlio Zureno „.

Tierry Volkertz Koornhert nato nel 1522 uomo dotto e distinto, riformatore della lingua, e padre della poesia olandese, stampò in Harlem nel 1561 in società con Giovanni Van-Zuuren gli Ufizi di Cicerone da esso tradotti, e nella dedica di quest' opera alla Reggenza di detta città trovasi il seguente passo riferito dal Koning.

“ Mi è stato sovente assicurato in tutta buona fede da per-
„ sone saggie e prudenti, che l' utile arte della stampa fu
„ nel suo principio inventata qui in Harlem, sebbene in modo
„ assai informe, perchè è più facile perfezionare ciò che è già
„ trovato che inventare. Quest' arte essendo in seguito stata tra-
„ sportata a Magonza da un lavoratore infido, vi fu molto per-
„ fezionata, e per essere ivi stata resa pubblica, questa città
„ ha talmente acquistata la gloria della prima invenzione che
„ ai nostri concittadini si dà poco credito quando rivendicano
„ l' onore di esserne stati essi i veri inventori, il che però è
„ tenuto per incontrastabile dal più gran numero, ed in ge-
„ nerale riguardato come indubitato dalla nostra antica citta-
„ dinanza. Non mi è ignoto neppure che la reputazione di Ma-
„ gonza si è così solidamente stabilita nell' opinione pubblica
„ per la negligenza biasimevole dei nostri antenati, che qua-
„ lunque prova, benchè evidente ed irrefragabile, difficilmente
„ potrebbe far cangiare questa opinione. Ma siccome la verità
„ non cessa d' esser tale per esser conosciuta da pochi, e sic-
„ come io credo questa fermamente, appoggiato alle testimo-
„ nianze autentiche di persone rispettabilissime, le quali non
„ solo mi hanno spesso indicata la famiglia dell' inventore e me
„ ne hanno detto il nome ed il cognome, ma mi hanno di più
„ fatto conoscere la prima informe maniera di stampare, e mi

,, hanno mostrato l' abitazione dei primi stampatori, non ho ,, potuto dispensarmi dal riferire tutto ciò, non perchè sia geloso della gloria altrui, ma per conformarmi alla verità, e ,, per rendere al merito di questa città quel giusto tributo di ,, elogi che le è dovuto ,,.

Van Mander nato nel 1548 pittore, istorico, e poeta, nella sua Biografia dei Pittori Italiani e Olandesi, parlando di Giovanni ed Uberto Van-Eych, ripete in sostanza lo stesso, sebbene l'Heinecken lo abbia interpetrato in modo da fargli dire il contrario.

La cronaca di Colonia pubblicata un secolo prima della *Batavia* di *Junius*, scritta sul ragguaglio d' Ulrico Zell, tipografo anch' esso ed allievo della officina di Magonza, in tempo non molto lontano dall' epoca nella quale viveva Lorenzo Koster; il detto del Guicciardini dotto, straniero, e perciò imparziale; la chiara testimonianza di Van Zuuren, e Koornhert, uomini di dottrina e di autorità, non meno che quello di Van Mander, ingegno raro, e scrittore stimato, sono a parer nostro più che sufficienti a smentir l'asserzione che *Junius* fosse il primo ad attribuire l' invenzione della stampa a Harlem; ed è qui da avvertirsi che mentre coloro che indicano Magonza, e Strasburgo come il luogo ove la stampa è stata inventata, sono fra loro tutti discordi sulla persona dell' inventore, come ha dimostrato il sig. Koning, alcuni attribuendola a Guttemberg, altri a Gensfleisch, altri a Fust e Schoeffer, altri a Jenson, altri a Giovanni Mentel o Mentelin, quelli che l'attribuiscono all'Olanda sono tutti concordi sopra Harlem, e Lorenzo Koster.

Resta per ultimo a dir qualche cosa sulla taccia ingiusta data generalmente a *Junius* ed agli altri scrittori Olandesi posteriori, d' aver voluto togliere a Magonza la sua gloria per vestirne l' Olanda. Questa accusa prova che poco attentamente si son letti questi scrittori, e che poco si è riflettuto su quello di cui trattavasi.

Niuno ha mai contrastato a Magonza il merito d' aver perfezionata l'informe e rozza scoperta del Koster, in modo che qualcuno dei rammentati scrittori non ha dubitato di chiamar quel perfezionamento una seconda invenzione. Chiunque poi abbia avuto occasione di paragonare i primi saggi della tipografia attribuiti a Koster con le opere uscite dall'officina di Magonza, potrà facilmente convincersi di quanto l'arte fosse debitrice alle cure ed all'ingegno di Fust, e sopratutto di Schoeffer. Ma siccome le arti non nascono e si perfezionano nel medesimo tempo, appunto perchè le opere uscite tra il 1455 e il 1462 dall' officina di Magonza

sono certamente in molte parti quasi perfette, così convien riconoscere da chiunque giudichi con calma, con riflessione, e con bastante cognizione, che l' arte deve avere avuto principii assai più remoti; e molti informi, rozzi, e difettosi tentativi devono essere stati fatti prima che fosse condotta a quel punto al quale si trova nella prima opera escita dall' officina di Magonza. Questa verità è di quelle che diconsi d' intuizione, e non richiede che l' ispezione oculare di quelle opere.

A renderla però più manifesta potrà forse non essere affatto inutile il breve sunto istorico, che compilando il fin qui detto, presentiamo come il prospetto più probabile della scoperta, dei tenui principii, e dei progressi di quest' arte, divenuta oggi istrumento d' immenso potere che con rapidità prodigiosa dilata il regno della ragione e dei lumi su tutta la superficie del globo.

Tralasciando un' antichità più remota, e ciò che dicesi intorno alla China, ove la tabellaria, o impressione con tavole incise, è antichissima, ma non così la tipografia, che vi si introdusse posteriormente all' invenzione avvenutane in Europa, è certo che i Romani conoscevano la maniera o di segnare con una sostanza colorata, o d' imprimere entro una sostanza molle varie lettere riunite, che in rilievo erano scolpite in una formella di metallo, come conoscevano la maniera d' imprimere in rilievo sulla cera o sopra altra sostanza molle più lettere nel metallo incise. Non è raro veder formelle di simil genere nei musei. Mi rammento di averne rimarcate due fra le altre a guisa di sigilli nel museo di Berlino, una col nome di C. Cassius in rilievo, l' altra con quello di P. Nonius Primus inciso.

Giunti gli antichi fino a questo punto, sembra strano come non si sia per tanti secoli progredito, e non si sia riflettuto che il mezzo più spedito, e più economico di moltiplicar le copie d' uno scritto qualunque sarebbe stato l' estendere ad una riunione di parole ciò che si era fatto già per uno o due nomi. Pure egli è un fatto universalmente riconosciuto che la stampa ha tratto la sua origine non dai detti modelli, che più direttamente offrivano soggetto di facile imitazione, ma bensì dalle carte da giuoco, di cui può collocarsi l' invenzione nel XIV. secolo.

Furono esse in principio disegnate e dipinte, poi furono impresse con un' istrumento. Dalle carte si passò all'impressione delle imagini dei Santi, che in principio furono della medesima grandezza delle carte da giuoco e senza lettere. Ben presto s'impressero più in grande, e accompagnate da inscrizioni o leggende.

Le inscrizioni in dialetto olandese che si trovano in qualcuno di questi primi tentativi, e la forma dei caratteri, provano abbastanza che furono stampate in Olanda.

Si passò in seguito a incidere in forme di legno più figure riunite, tratte la più parte dalle sacre scritture, con qualche motto, o spiegazione, introdotta tra figura e figura. Tali sono le così dette opere xilografiche, o di stampe.

Nella casa del comune d'Harlem si conservano come si disse l' *Apocalisse*, e la *Cantica*, opere di questo genere, che si attribuiscono a Koster (8). A queste aggiunge il sig. Koning l'*Horarium*, un piccolo *Donato*, la *Biblia pauperum*, *l'Ars moriendi*, e qualche altra piccola opera.

I riscontri per i quali il sig. Koning le giudica opere del Koster sono gli appresso.

1.° La forma delle lettere di cui son composte le iscrizioni, simile in tutto ai caratteri olandesi del XV secolo.

2.° Le marche della carta che sono quelle stesse esistenti nella carta delle altre opere del Koster.

3.° L' inscrizione o titolo in lingua olandese, posto in fronte alla Cantica.

4.° Le armi che il disegnatore ha collocate qua e là nelle stampe della Cantica, e che sono quelle dell' Olanda, d'alcune delle sue città, e delle famiglie che vi hanno regnato prima del tempo nel quale ha vissuto il Koster, o contemporaneamente.

5.° La tradizione che attribuisce al Koster le dette opere.

6.° Finalmente una delle tavole stesse di legno dell' *Horarium* la quale esiste presso lo stesso sig. Koning, conservata, secondo che ei ne attesta, da più di 200 anni in alcune famiglie conosciute di Harlem come opera del Koster. Essa apparteneva già ad Adriano romano stampatore vissuto in quella città nel principio del XVII.° secolo, ed egli l'aveva acquistata da un discendente del Koster medesimo.

Tali riscontri sembrano stabilir bastantemente che quest'artefice si occupò prima a stampare opere xilografiche, e ciò serve a render più naturale e verosimile la successiva scoperta, per la esperienza e le giornaliere osservazioni che era in grado di fare,

(8) Dal suddetto esemplare dell'Apocalisse che è completo, ed ha N. 48 stampe impresse da una sola parte, giudica il sig. Koning che questa sia la più antica fra le opere xilografiche del Koster, e che la Cantica sia l' ultima. Certo è che le figure della Cantica sono disegnate con più gusto ed intelligenza, e meglio incise.

e che naturalmente doveau condurlo al miglioramento dei sistemi allora in uso.

Infatti da chiunque esercitasse quell' arte non affatto macchinalmente dovea comprendersi qual perdita di opera fosse l'incidere su tavole di legno, che non servivano che ad una sola produzione, leggende ed orazioni più o meno lunghe, composte tutte di segni che in sostanza erano sempre gli stessi, sebben variamente disposti.

Facile era dunque l'intender che se si fosser potuti separar questi segni per riunirli poi a piacimento, onde servire a diverse produzioni, in questo modo si sarebber diminuite di molto, e la spesa, e l'opera.

Pare che questa idea venisse prima in mente al Koster che incominciò dall'intagliare in rilievo le lettere dell' alfabeto su piccoli pezzetti eguali di scorza di faggio per comporne delle brevi sentenze.

Fatto il primo passo di sciogliere i caratteri, facile era il riconoscere che il metallo potea meglio soddisfare al fine proposto, e per la sua maggiore consistenza, e per la facilità di moltiplicare i segni con gettare il metallo stesso nelle forme contenenti l' impressione delle lettere.

I primi tentativi doveano esser rozzi, ed informi. Difettosi doveano essere i caratteri, ineguale l'impressione, e più difettosa ed irregolare dovea essere la disposizione dei caratteri stessi nelle linee, e l'andamento di questo nelle pagine. Tuttociò appunto s'incontra nelle opere del Koster, e questi difetti sono a parer nostro i riscontri più indubitati della precedenza loro in confronto di quelle che da molti si son credute, e si credono ancora i primi saggi della tipografia.

A misura che i primi tentativi della stampa fatti dal Koster circa il 1423 con l'*Horarium*, il *Donatus*, ed il primo *Speculum* olandese, divenivan noti per la circolazione di queste operette allora in grand' uso, era naturale che gli altri artisti che della stampa delle opere xilografiche si occupavano, cercassero di conoscerne il segreto, e una volta penetratolo, o per propria osservazione, o per rilevazione d'infidi operanti, era pur naturale che l'arte tipografica dal Koster inventata si propagasse, e come è generalmente di quasi tutte le arti avvenuto, col tempo da altri si perfezionasse.

Questo perfezionamento sembra che si operasse principalmente in Magonza, prima per la unione di Guttemberg e Fust,

quindi di Fust e Schoeffer, l'ultimo dei quali pare avervi più che gli altri efficacemente contribuito.

Il primo libro uscito da questa officina fu, per quanto pare, una Bibbia divisa in due parti senza data, e senza nome di stampatore, della quale esiste un esemplare nella regia biblioteca di Parigi.

L'epoca della stampa di questa Bibbia viene stabilita da una nota che leggesi infine di ciascuna delle due parti del detto esemplare. Quella che è in fine della prima parte è del seguente tenore. *Et sic est finis primae partis Bibliae Sc. Veteris Testa-* „ *menti illuminata seu rubricata et ligata p. Henricum Albach* „ *alias Cremer anno Domini MCCCCLVI festo Bartholomei* „ *apostoli. Deo gratias. Alleluia* „. Alla fine della seconda parte trovasi l'altra nota così concepita “ *Iste liber illuminatus, li-* „ *gatusque, completus est p. Henricum Cemer Vicarium Eccle-* „ *siae Colleggiatae S. Stephani Maguntini sub anno Domini qua-* „ *dringentesimo quinquagesimo sexto, Festo Assumptionis glo-* „ *riosae Virginis Mariae. Deo gratias. Alleluia* „.

Questa Bibbia miniata, e finita di legare nel 1456 dovea essere uscita dai torchi nel 1455, ed a stamparla devono sicuramente essere stati impiegati vari anni. Chi dunque ponesse la pubblicazione della prima parte nel 1453 forse non andrebbe lungi dal vero, tanto più che a convalidare una tale opinione vengono in primo luogo gli atti della lite agitatasi tra Guttemberg e Fust, dai quali resulta che la società loro ebbe principio nel 1450: e finì nel 1455; in secondo luogo la testimonianza di Ulrico Zel allievo della officina stessa di Magonza di cui l'estensore della Cronaca di Colonia da noi sopra riferita riporta le parole, e che dice che nell'anno *del Giubbileo* 1450 *si cominciò a stampare in quella Tipografia, ed il primo libro fu una Bibbia*; in terzo luogo l'asserzione di Giovanni figlio di Pietro Schoeffer, il quale nella soscrizione del Livio pubblicato a Magonza nel 1505 dice che l'arte fu inventata da Guttemberg a Magonza nel 1450.

Questa Bibbia però è ella stessa la prova la più luminosa ed irrefragabile che l'arte non era di recente stata inventata, ma che a quell'epoca era già adulta, ed aveva avuto lungo progresso e notabile avanzamento. Infatti non vi è parte di meccanismo dell'arte che paragonando quest'opera coi primi tentativi, non attesti questi straordinari progressi. Perfezionamento nella materia dei caratteri e dell'inchiostro; invenzione di nuovi me-

todi per render paralelle le linee, e per tenere insieme le pagine; uso del regolatore e del registro; invenzione di un nuovo torchio invece di quella pressa a mano rozza ed imperfettissima di cui si era servito il Koster. e tale è la distanza che passa tra le opere di questo e la produzione di cui parliamo, che troppo lungo forse non sembra il lasso di anni 30 che è corso dalle une all' altra, perchè l'arte si conducesse a quel punto.

Il primo libro che ha impressa la data (9) è un così detto Almanacco del 1455 in versi tedeschi, e di cui è stato pubblicato un fac-simile in litografia dal Barone d' Aretin (10). Questa operetta (per quanto può giudicarsi da un fac-simile) ha essa pure tutti i segni di un avanzamento dell'arte, tale da non richiedersi che un ultimo passo per condurla a quel grado di perfezione cui giunse poco dopo per opera di Pietro Schoeffer nel famoso Saltero del 1457 (11), e nella Bibbia del 1462, che si ammira come uno dei più bei prodotti dell'arte tipografica (12).

(9) Il Tiraboschi nel Prodromo dell'Enciclopedia Italiana stampato in Siena nel 1779, a pag. 181 parla d' un *Liber de humanae miseriae conditionis Lottarii Diaconi* con data del 1448, che il sig. Scoepheling attribuisce alla stamperia di Strasburgo, ma crede che quella data sia erronea.

(10) Di questo fac-simile esiste una copia nella Biblioteca particolare di S. A. I. e R. il Gran-Duca di Toscana. Leggo nella Biografia universale all'articolo Fust che M. G. Fisher ha scoperto a Magonza nel 1804 un Almanacco per l'anno 1457, che è probabile sia stato stampato sul finire del 1456. Anche il sig. Van-Praet nell'opera intitolata *Catalogue des livres imprimés sur velin qui se trouvent dans des Bibliotéques tant publiques que particulières*, a pag. 18 del tomo I. parla di un altra Bibbia che sebben senza data verrebbe d' altronde a provarsi stampata verso il 1459. Non avendo veduto queste opere, non fo che accennar ciò che da altri ne è stato detto.

(11) La soscrizione di quest' opera è così concepita « Praesens Psalmorum „ Codex venustate capitalium decoratum rubicationibusque sufficienter distin- „ ctus, adinventione artificiosa imprimendi ac caracterizandi absque calami ulla „ exaratione sic effigiatus, et ad eusebiam dei industriam est consummatus per „ Johannem Fust Maguntinum et Petrum Schoeffer de Gernszhein anno Domini „ millesimo cccclvij in Vigilia Apsumptionis „.

È da osservarsi come in questa iscrizione gli stampatori Fust e Schoeffer non si attribuiscono la gloria dell' invenzione dell' arte che descrivono. È pure da notarsi cha nè in questa, nè in altre soscrizioni è rammentato Guttemberg. Finalmente è da avvertirsi, che nè Pietro Schoeffer, nè il di lui figlio Giovanni contradissero mai all' asserzione contenuta nella Cronaca di Colonia pubblicata nel 1499, che attribuiva all'Olanda il vanto della prima invenzione.

(12) La maggior parte di quest'articolo era già stampata quando, avuti fra mano i due esemplari di questa Bibbia che trovansi nella Magliabechiana, ho verificato che nell' esemplare in carta pecora non si legge nella sottoscrizione di Fust e Schoeffer quella frase nella quale il metodo usato nell'esecuzione di

I perfezionamenti più notabili che quest' arte deve, per quanto pare allo Schoeffer, e di cui sembra aver fatto uso in questa Bibbia del 1462, sono: il punzone di acciaio, e le matrici di rame che dettero ai caratteri quella precisione e nettezza di contorni che hanno oggi; la miglior mistura del metallo che rese i caratteri stessi facili a gettarsi, e solidi; e l' invenzione o miglioramento dei mazzi che sono in sostanza i ritrovati che condusser l'arte all' ultimo grado di perfezione.

Concludiamo: la riflessione che ricorre alla mente di chiunque senza prevenzione, ed istruito un poco del meccanismo della tipografia, getta gli occhi sulle produzioni uscite dall'officina di Magonza, è che queste non son certo i primi tentativi dell'arte, e la perfezione dell' esecuzione loro è tale da convincere, anche a primo aspetto, che lunghe osservazioni, ripetute esperienze, e non breve lasso di tempo debbono al certo essere stati indispensabili per giungere a quel punto. Due conseguenze necessarie derivano da questa osservazione; la *prima* che questi tentativi e queste esperienze devono essere state fatte prima del 1450, epoca nella quale si formò in Magonza la società tra Guttemberg, e Fust, e s' intraprese la stampa della prima Bibbia; la *seconda* è che ad altra officina fuori che a questa eretta in società tra Guttemberg e Fust verso il 1450, e a quelle tante che da questa derivarono, debbono attribuirsi i monumenti tipografici rozzi ed informi che si conservano specialmente in Olanda in gran numero, e di cui qualche frammento si vede nelle più ricche biblioteche d' Europa. Ora siccome niun' altra officina vi ha che vanti titoli eguali a quella d' Harlem per rivendicarne la pertinenza, sembra a noi che ad essa debbano necessariamente attribuirsi, e che la gloria dell'invenzione non possa a Lorenzo Koster contrastarsi, poichè a suo favore militano la tradizione, la

quell' opera è detto " *artificiosa adinventione imprimendi seu caracterizzandi absque calami exaratione* „ frase che si trova nell' esemplare in carta comune. Ho di più notato che in quest' ultimo esemplare la carta nella quale trovasi la sottoscrizione è stata aggiunta con pasta o colla, mentre nell'esemplare in carta pecora i fogli del quiderno sono interi. Questa circostanza renderebbe possibile la vendita di un numero di detti esemplari per manoscritti, e diverrebbe così verosimile il fatto di cui parla il Fournier, riferito da noi alla pag. 22. Non sarebbe poi impossibile che Fust processato o per sortilegio o per frode, fosse stato costretto a porre nella sottoscrizione la sopra riferita dichiarazione, onde non si ripetesse l' inganno, forse divenuto allora comune; sebbene anche l'opinione di noi accennata, che si trattasse cioè non di questa Bibbia, ma di quella del 1455, sia egualmente ammissibile.

lingua nella quale sono scritte le opere stampate, le marche della carta, la esistenza della più gran parte di quelli antichi saggi tipografici nella provincia e nella città stessa nella quale visse, e finalmente la testimonianza di molti scrittori autorevoli, e degni di fede, che furono in grado di raccogliere dalla viva voce dei contemporanei di lui le circostanze e le particolarità dei fatti dei quali è passata sino ai nostri giorni la memoria, e che abbiamo di sopra narrati.

Tom. Tonelli.

Di varie società e instituzioni di beneficenza in Londra. Lugano 1828, G. Ruggia e C. 8.º

Son questi i libri sui quali ci piace portar l'occhio e il pensiero. Son questi i doni che chiediamo a quegli italiani che l'elezione o la sventura conduce in paesi stranieri. Mille fogli ci ripetono ogni giorno, parlando dell'Inghilterra, il numero delle sue macchine a vapore, l'estensione delle sue strade di ferro, le maraviglie delle sue costruzioni. Ogni giorno rileggiamo i calcoli del suo debito pubblico, quelli delle sue importazioni e esportazioni commerciali, e la statistica d'ogni suo elemento di forza. Cose utilissime invero, anzi necessarie allo studio d'ogni uomo che ama arrestare le sue meditazioni sui destini de'popoli; ma non però le sole che possano dar pascolo alla mente del filosofo, e non le prime che si presentino a lui quando non pago di conoscere quello che una nazione di se stessa manifesta al di fuori, vuol penetrare più addentro ne' principii della sua esistenza.

L'Inghilterra è forse il paese che offre più vasto campo a tali ricerche. Fra i tanti contrasti ch'esso presenta noi ci contenteremo d'indicarne un solo, perchè in rapporto col libro annunziato, quello cioè dell'estremo della ricchezza, accanto all'estremo della miseria.

Ripartito in vaste porzioni fralle man d'una aristocrazia formidabile, il suolo dell'Inghilterra nutre migliaia di ricchi oziosi, e miglioni di poveri industriosi. Invano i primi versano a larga mano sui secondi una parte del loro superfluo: essi alimentano la miseria senza distruggerla; invano il governo vuol provvedervi con tasse: esse non fanno che aggravare il male. La sua cessazione non avrà luogo che dopo l'intera riforma d'un sistema,

decrepito per vecchiezza e fracido per abusi. Sistema che parve luce all' Europa in tenebre, ma che si è offuscato all'improvviso balenare d' un giorno che non avrà sera.

L'Inghilterra ha salutato quel giorno, e illuminata da quello ha già posto mano all' opera della sua riforma. Ma i mali inveterati dai secoli non in poche ore si curano, e passerà lungo tempo prima che s' infievolisca anche in parte quel funesto contrasto che poc'anzi accennammo. Concorreranno a distruggerlo gl' individui più che il governo, vi si uniranno gli sforzi di molte associazioni filantropiche, e mentre queste sempre più si moltiplicheranno, scorta e modello alle nuove sarà un buon numero di quelle che in tempi calamitosi già tanto hanno fatto, ed alle quali è consacrato il libro dell' Anonimo italiano.

Questi fa precedere il suo lavoro da saggi ragionamenti sul miglior modo di soccorrere ai poveri, e noi ci tratterremo alquanto su questa introduzione perchè la crediamo degna che vi mediti sopra ogni benefico spirito italiano. Sia detto a lode del nostro paese, non v'è istituzione di carità che in esso o non abbia avuto origine, o non vi abbia prontamente preso radice. Non v' è provvedimento pietoso che preso non abbiano gl'italiani per ogni genere di sventura; e chi visitando le nostre città si cura di farne ricerca, si sente intenerire nella contemplazione di tanta carità esercitata da ogni classe di persone, e ritrova con ammirazione tra noi esistenti da secoli senza pompa e senza pubblicità tanti istituti che come cose moderne e cose loro vantano straniere nazioni. — Deh! fra noi sempre duri quel modesto sentire che vede nel soccorso del misero più un obbligo che una virtù; duri quella bontà di cuore che rende il sesso gentile sì operoso nel bene, con tanti sforzi, con tanti sacrificii, con tanto obblio di se stesso. Tutte le parti del cuore già le adempie la beneficenza italiana; or veda se adempia del pari quelle del previdente consiglio.

“ Il tempo, ,, dice il n. A., “ che è andato ognora mutando o modificando le opinioni degli uomini sopra quasi tutte le cose del mondo, non ha lasciato stare quelle che risguardano il modo di far bene ai poveri. In addietro pensavasi comunemente essere opera pia ed utile insieme il venire in soccorso di essi con ogni sorta di instituzioni di beneficenza, e il proporzionare, per quanto fosse fattibile, i soccorsi al numero di quelli che li chiedevano ed alle loro necessità. Ma ora vi è chi pensa, che tali instituzioni, assicurando i poveri contro sciagure che potrebbero essi stessi tener lontane, li facciano indolenti, im-

providi, ne accrescano ognora il numero, e sieno quindi di nocumento universale e da essere soppresse: e vi sono altri che giudicano, alcune avere una tale nociva influenza, alcune non averla, e che vorrebbero soppresse le prime, e mantenute e favorite le seconde „. — Il n. A. si dichiara per l'avviso di questi ultimi; quindi aggiunge: " Se verrà giorno in cui i poveri (e per poveri intendiamo tutti quelli che vivono del lavoro delle proprie mani) sieno così istrutti, così providi, così favoriti dalle circostanze, da fare a meno de' sussidi e della illuminata cooperazione degli uomini ricchi e dabbene, allora essi potranno venir lasciati in balìa di se medesimi; ma ora gli uni sono nella maggior parte sì poco istrutti e preveggenti, ed è ad essi talvolta sì difficile il ritrovare lavoro, che ci sembra esservi necessità che gli altri vengano in loro aiuto. E poi, per quanto migliore possa farsi la sorte de' poveri, per quanto questi colla prudenza e l'economia possano giungere a difendersi da se soli contro le sciagure ordinarie della vita, vi saranno sempre le straordinarie, le impossibili a prevedersi, e contro le quali non potranno mai lottare con buon successo; vi saranno le afflizioni comuni al povero siccome al ricco; cosicchè nè l'uomo egoista potrà mai trovare scusa alla sua insensibilità, nè il benevolente rimettere il suo attivo operare „.

Da queste parole è manifesto che l'autore intende esser il miglior modo di beneficenza quello che da al povero i mezzi da diminuire egli stesso a poco a poco la propria povertà. La mancanza d'istruzione e di prudenza vi si oppone potentemente, e però opera pia sopra ogni altra è quella che tende a fare del povero un uomo istruito e previdente. — Nel concorrere in questo pensiero, non abbiamo dimenticato che l'autore intende per poveri *tutti quelli che vivono del lavoro delle proprie mani*, ed è a questa classe, la più numerosa e la più utile della società, che deve applicarsi tal forma di benefizio. Ma fra gl'individui di quella classe, anzi di tutte le classi, vi sono i *miseri*, gli *afflitti*, i *derelitti*, gli *oppressi*; in tutte le classi vi sono sventure che la prudenza non avrà potuto evitare, che l'istruzione renderà forse più acerbe. Infiniti fra gli uomini sono gli aspetti della sciagura, mentre sconosciuto e velato è sempre rimasto quello della felicità. E però chi si sente in petto un cuor benefico, non si appaghi di stender la mano, al cenno di tale o tale altro sistema di beneficenza. Istruisca e renda previdente il povero, ma poi vada in traccia del misero e dell'afflitto, e sopratutto dimostri esser uomo e cittadino nel prender per mano

gl' insidiati dai perfidi, e le vittime di prepotente scelleratezza.

Procede l' autore a dar conto del suo proponimento di scrivere intorno alle istituzioni benefiche di Londra, non meno in grazia della loro importanza, che per l' opportunità avuta di bene esaminarle, e di raccogliere su di esse ogni più precisa notizia, tanto dai rapporti pubblicati annualmente, quanto dai direttori delle medesime. Sul qual proposito, noi non ci ristaremo dal dire di quanta utilità riesca agli istituti medesimi la pubblicazione di questi annui rapporti, i quali da una parte impediscono ogni abuso nella amministrazione, dovendosi dagli amministratori rendere esatto conto d'ogni danaro ricevuto; dall'altra giovano alla pubblica morale mostrando con mille esempi atti a intenerire ogni core, che tutto ancora non è egoismo fra gli uomini. E molto ancora sono utili al povero indicandogli a un tratto ove possa per soccorso rivolgersi, mentre dove la pubblicità non va unita alle istituzioni di beneficenza, non vi giunge sovente il misero che per tortuose vie, e quasi per grazia di tale o tale altro amministratore, il quale gli toglie coll'umiliarlo cento volte più di quel che gli dona. Nè minori vantaggi derivano da tali rapporti al governo, e a que' privati che volessero prendere altri provvedimenti di pubblica utilità, perchè consultandoli vedranno ad un tratto quel che già sia stato fatto, e quel che ancor resti da fare. — A tali vantaggi risultanti dalla pubblicità, e ai quali facil sarebbe di aggiungerne ben altri ancora, non sia chi opponga, essere ogni esterna dimostrazione contraria al vero spirito di carità. Questa opposizione che ogni giorno si ascolta proviene da mente o ipocrita o male avveduta. Perchè se per carità s' intenda la carità evangelica, quei pochi cui ne fu largo il cielo, sanno che può taluno dare anche tutti i suoi beni al povero, e non aver carità; e però esser questa una cosa distinta affatto dalla beneficenza; se poi per carità s' intenda quella compassione pei miseri che ci porta a soccorrerli, questa come ogni altro impulso del nostro cuore deve venir regolata dalla ragione, e deve farsi agire in quel miglior modo che questa gli detta. E però non deve contentarsi della propria interna soddisfazione, ma gli convien considerare l' universal vantaggio, e sacrificar quella a questo. — Oltrechè sallo Iddio che tali obiezioni suonano più frequenti sul labro di que' tristi che nè apertamente nè di nascosto si curano di esser benefici. Che se tali pur fossero ben troverebbero che dopo aver contribuito al sollievo di quanti casi sono stati mai preveduti da qualsivoglia pia istituzione, resterebbe loro campo bastante da

esercitare ancora in segreto quanti atti di carità lor suggerisce il cuore ! . . Facciasi l' uno , e l' altro non si trascuri !

Ma per tornare agli istituti di Londra , osserva l' autore , che le opinioni circa il modo di far bene ai poveri avendo mutato in Inghilterra più che altrove, e le opinioni avendo bisogno di tempo per influire sulle azioni , vi esiste tuttora ogni specie di società e di instituzioni caritatevoli. Solo da qualche tempo il pubblico ne va favorendo alcune a preferenza di altre: le scuole, le missioni , le instituzioni meccaniche , le casse di risparmio , le società amichevoli , a preferenza degli ospedali , degli orfafanotrofi ed altre di simil genere : quelle che prevengono la miseria invece di quelle che la soccorono. — Non di ciascuna di esse parla l' autore , ma si è limitato ad un certo numero fralle maggiori , scegliendo quelle formate di recente , e le meno conosciute. — Del che noi non possiamo interamente lodarlo ; perchè se a queste da lui scelte doveva , come alle più importanti, consacrare massimamente la sua attenzione , pur non doveva del tutto tacere delle altre : facendo queste pur parte d'un sistema che è interessante il contemplare nel suo insieme e in tutti i suoi elementi ; e perchè le istituzioni le più neglette in un paese possono rivivere con somma utilità in un altro, come molti esempii ce ne offre la storia morale dell' uomo.

" Questo libro , (lasciam parlare l' autore) comprende soltanto società e instituzioni per allevare fanciulli , e di educazione , religiose e che hanno per fine di migliorare la sorte de' poveri prevenendone la miseria. Un' altro , se pure ci verrà fatto di pubblicarlo , comprenderà di quelle che vengono più direttamente in loro soccorso : alcuni ospedali , società per dare ai poveri medicine e consigli medici , altre per visitarli , asili per la vecchiezza e simiglianti. E abbiamo così ordinato le materie, onde indubitatamente dar forma a quella parte di esse che noi giudichiamo più importante , e perchè ci è sembrato di seguire in talmodo l' ordine stesso che segue la carità , la quale per dir così, prende fra le sue braccia l' uomo infante , e non lo depone , se non dopochè , in onta delle sue sollecitudini , le infermità e la vecchiezza l' hanno condotto al sepolcro ,,.

Narra poi l' autore il modo come si formino generalmente e come si mantenghino in Londra tali istituzioni, modo che non differisce ne' punti essenziali da quel che si pratichi altrove ; se se ne eccettui che come uno de' mezzi di mantenimento, quasi tutte fanno predicare in qualche chiesa in proprio favore , e celebrano con un lauto pranzo rallegrato dalla voce di abili can-

tori l'anniversario della loro fondazione: e spesso in queste occasioni è fatta mostra degli individui che le società hanno beneficato, ed è sempre raccolto danaro. — " La consuetudine poi (saviamente osserva il n. A.) che le instituzioni di beneficenza sieno formate e mantenute dai cittadini è buona; perchè ne induce molti a fare spontanei e senza rincrescimento de' sacrifici pecuniari, offre loro occasione di distinguersi ed occuparsi lodevolmente, e unisce con vincoli di affezione e di gratitudine i poveri ai ricchi. Laddove quando elleno sono opera dei governi sono più sovente male amministrate che non nell' altro caso, fanno talvolta increscere ai cittadini il danaro che devono pagare per esse, nè fanno nascere nell' animo de' poveri alcun sentimento di riconoscenza ,,.

Invece di seguitare l' autore nella breve storia che fa della famosa tassa de' poveri che ascende ogni anno a tanti miglioni male impiegati di lire sterline, riporteremo alcune parole del ministero inglese in conferma delle osservazioni precedenti, le quali ci sembrano di una natura da non potersi bastantemente inculcare negli animi de' cittadini. Nel 1826 la società per la soppressione della mendicità avendo richiesto soccorso al governo in considerazione di ciò che faceva per iscoprire e porre in accusa gli impostori, il ministero rispose che mentre faceva voti per la prosperità d' una associazione utile e ben diretta qual era quella, dovea dichiarare che *l' utilità della società dipendeva principalmente dal continuare ad essere una instituzione privata; e dal dar vigore alle leggi esistenti con mezzi suoi proprii, senza derivar nessuna parte della sua energia dall' aiuto del governo.* — Felice patto sociale, per cui pel pubblico bene può tale cooperazione aver luogo fra governo e privati, senza gelosia da una parte e senza periglio dall' altra!

Siamo al termine della introduzione, e in quanto all'opera stessa abbiamo creduto non poterne in miglior modo presentare ai lettori il contenuto, che riducendo questo in un quadro che presenti i nomi delle varie società e istituzioni, l' epoca della loro fondazione, e l' estensione dei loro mezzi e della loro influenza.

I. SOCIETÀ E INSTITUZIONI PER L' EDUCAZIONE DEI POVERI.

Ospedale degli esposti, e degli orfani de' soldati; fondato nel 1723.

Mezzi di mantenimento. È mantenuto insieme dal governo e dai privati. Nel 1760 le sue spese ascesero a 45,000 lire sterline; ma ora sono assai minori. L' autore non le indica.

Estensione del benefizio. Nel 1760 vi erano più di 6000 fanciulli. Ora il numero non indicato dall' autore è assai minore, perchè ne'casi ordinarii le parrocchie provvedono ai proprii esposti.

Società per le scuole dei bambini fondata; nel 1824. — *Società per le scuole dei bambini della città di Londra; fondata nell'anno* 1826.

Mezzi di mantenimento. Queste scuole sono un oggetto di predilezione per le signore. Sono piuttosto asìli che scuole, e vi si ricevono poveri fanciulli de' due sessi anche di soli diciotto mesi. Le spese si calcolano a 15 scellini l' anno per ogni fanciullo.

Estensione del benefizio. Nell' anno 1825 vi erano in Inghilterra scuole di bambini in più di 50 città e paesi. Il loro numero andava crescendo ogni giorno.

Il Pestalozzi fu il primo ad avere l' idea e ad aprire una scuola di bambini. Il celebre Owen ne fece felice esperimento in Scozia. Ora ve ne sono anche in Francia, nella Svizzera e nell' Italia.

Scuole di carità. — *Società dei protettori dell' anniversario delle Scuole di carità.* — Non è indicata l'epoca della fondaz.

Mezzi di mantenimento. Non è indicato; ma numerose sono le società per tali scuole, e grandi i loro mezzi di mantenimento. Nel 1824 la sola società de' protettori incassò 808 lire sterline. Il mantenimento di alcune di queste scuole è reso più costoso da ciò che vi si nutrono gli scolari più miseri, o si provvedono di vestiario. Altre pongono a tirocinio d' arti e mestieri i maschi, e trovano servizio alle femmine provvedendole di corredo.

Estensione del benefizio. Vi sono di tali scuole non solo per gl' inglesi, scozzesi e irlandesi ma anche pei poveri fanciulli dei tedeschi, de' francesi e degli ebrei residenti in Londra. Quella degli ebrei è forse la più ampia di tutte, e contiene due grandi sale una per 600 e l' altra di 300 fanciulli. L' edificarla costò più di 5000 lire offerte promiscuamente da israeliti e cristiani, a cui spese è pure tenuta aperta. Il numero de'fanciulli istruiti nelle varie scuole di carità è di circa 7000.

Società per promuovere l' educazione del povero in Irlanda.
Non è indicata l' epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Nel 1825 la società spese lire 19,405. 15. 9. Il parlamento inglese riconosciuta la grande utilità di questa associazione , le assegnò nel 1824 un dono di 22,000 lire sterline.

Estensione del benefizio. La società ha sotto la sua protezione 1490 scuole contenenti più di 100,000 fanciulli ; 24 di queste scuole sono stabilite in prigioni.

Società nazionale per promuovere l' educazione del povero , secondo i principi della chiesa anglicana ; fondata nel 1810.

Mezzi di mantenimento. Nel 1825 la società incassò lire 3,223. 15. 11. Nell' anno precedente il governo aveva fatto assegnare alla società alcune contribuzioni parrocchiali che ascesero alla somma di lire 28,225. 2. 2. Parte di questa somma ha servito ad aprire nuove scuole , o a migliorare le antiche in 73 città e paesi. Il restante è stato investito in fondi pubblici onde co'frutti stabilirne e soccorrerne altre.

Le università di Oxford e di Cambridge fecero ciascheduna alla società un dono di 500 lire.

Estensione del benefizio. Nel 1824 le scuole in relazione colla società erano 2,095 frequentate da circa 315,000 scolari : oltre 50,000 in altre scuole che quantunque non in relazione colla società , pure ne seguono il metodo , che è quello di mutuo insegnamento. " Chi viaggia per l' Inghilterra e pel paese di Galles, dice il n. A., vede nei villaggi anche i più reconditi qualcheduna di queste scuole , che a dir vero ne sono il più bell' ornamento. Una casetta che è l' abitazione dei maestri , con iscritto sopra : *Scuola nazionale* ; il nome della Parrocchia in cui e situata , e l' anno in cui è stata eretta ; e due ale dai lati , l' una scuola dei maschi , l' altra delle femmine ; e bene spesso il tutto nel mezzo di un giardino ".

Società per la fondazione di Scuole in Inghilterra e presso altre nazioni. Non è indicata l' epoca della fondazione.

Mezzi dì mantenimento. L' entrata dell' anno 1824 , fu di lire 2,114. 19 3. Il Re dà ogni anno 100 lire st. Associazioni parziali che mantengono altre scuole danno alla società madre parte delle loro rendite , che spesso sono la riunione di tanti soldi pagati da tante povere persone , che vogliono concorrere anch' esse al bene che quella si propone di fare.

Estensione del benefizio. La scuola centrale de' maschi ha d' ordinario 500 scolari ; quella delle femmine 300. — Dacchè questa scuola è aperta vi sono stati educati 23,237 fanciulli , cioè 15,225 maschi , e

7712 femmine. — Vi si ricevono per ispeciale regolamento i figli de'carcerati per debiti. — Altre 60 scuole trovansi istituite in Londra secondo il metodo di questa società, che è il reciproco, e contengono quasi 10,000 fanciulli. — Questa società provvede di maestri molte scuole dell'Inghilterra, e ne ha fondate negli Stati Uniti d'America, nel Canadà, nell'Indie Orientali, e nell'Affrica.

Società per mantenere e incoraggiare le scuole della domenica in tutti i dominii inglesi. — Non è indicata l'epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Il mantenimento di queste scuole costa pochissimo, servendo quelle che si usano ne' giorni feriali, e facendo ufficio di maestri persone caritatevoli prese dal seno della società. Nell'anno 1823 incassò lire 433. 2. 1. e ne spese lire 315. 8. 9.

Estensione del benefizio. — Questa Società da che esiste fino al 1824 ha stabilite e soccorse 6317 scuole, da cui sono uscite 545,152 persone che sapevano leggere. Aveva fino a quell'epoca sparso 603,174 sillabari; 109,238 testamenti nuovi; e 824 bibbie.

Società delle scuole della domenica per l' Irlanda. — Non è indicata l'epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Nel 1824 ha incassato lire 2421, e ne ha speso 2,336. 15 per la più parte in bibbie, testamenti e sillabari; nella pubblicazione di un operetta che dà un idea del modo di condurre le scuole della domenica, nel far viaggiare persone onde promuovere l'apertura di nuove scuole ec.

Estensione del benefizio. Nel 1824 questa società manteneva in Irlanda 1640 scuole con 157,184 scolari, e 12,578 maestri gratuiti. — Molte scuole hanno una piccola biblioteca, ed alcune fanno pubblicare ogni domenica un giornale col doppio intendimento di spargere fra il popolo idee religiose e morali, e di ritrarne, onde supplire in parte alle spese della scuola.

Scuola dei ciechi poveri ; fondata nel 1799.

Mezzi di mantenimento. Nell'anno 1824 questa scuola ha incassato lire 7444. 5. 11. Di queste, 1358 provennero dalla vendita de'lavori de'ciechi. Questi vi son mantenuti quattro anni, e vi si ammettono dai dodici ai trenta.

Estensione del benefizio. Circa 100 ciechi poveri de' due sessi sono alloggiati, mantenuti, e istruiti nella scuola. Altri vi ricevono solamente istruzione, e questi vi si recano la mattina, e portano seco il proprio pranzo, e la sera ritornano alle case loro. Imparano tutti un mestiere e la musica naturale disposizione e conforto de' ciechi, e che abilita molti a diventare organisti di chiesa.

Asilo pei Sordi-muti ; *fondato nel* 1792.

Mezzi di mantenimento. Nell'anno 1824 l' asilo ha incassato lire 9,874. 5. 6. Le famiglie di alcuni fanciulli pagano parte delle spese di mantenimento ; ma il maggior numero dei sordi-muti è alloggiato , nudrito e educato gratuitamente. I parenti de' sordo-muti non poveri possono farveli educare pagando.

Estensione del benefizio. Durante i primi 15 anni dopo che questo asilo fu aperto vi si ricevettero 100 fanciulli , e nei 14 successivi 500 ; nel 1825 ve n' erano 220 , e molti non si potevano ammettere per mancanza di luogo. Si ricevono dai nove ai dodici anni. L' istruzione abbraccia la religione , il leggere , lo scrivere , il conteggiare e un mestiere.

Società filantropica per prevenire i delitti , dando ricovero a figliuoli di condannati , e riformando fanciulli poveri delinquenti ; fondata nel 1788.

Mezzi di mantenimento. Nell' anno 1824 la società ha incassato e speso lire 5,434 di cui lire 1653 furono il prodotto de'lavori de'fanciulli. Tiene aperto un asilo , parte del quale è destinato ai figli de'condannati , e parte ai fanciulli delinquenti.

Estensione del benefizio. Nel medesimo anno la società provvide a 188 fanciulli de' due sessi ; e ne rimanevano 161 ; cioè 59 garzoni di bottega , e 64 fanciulli e 38 fanciulle che lavoravano entro l' istituzione.

" Spesso gli sciagurati condotti al patibolo, prima di salirne i gradini fatali , hanno scongiurato il sacerdote che ve li accompagnava ad aver compassione della loro prole , e a procurarle un posto nell' asilo aperto da questa società ,,.

Instituzione per orfane adulte; *fondata nel* 1820.

Mezzi di mantenimento. Oltre le contribuzioni de' socii , e di molte signore che prendono parte alla direzione di questo istituto , i mezzi di mantenimento provengono dai lavori delle orfane , dalle lezioni che esse danno a giovinette che si recano a riceverle nella instituzione. Alcune orfane però provedono o per se stesse , o col soccorso di parenti e di amici a una parte del loro mantenimento. Nel 1824 le spese furono di 1300 lire sterline.

Estensione del benefizio. È destinata principalmente alle orfane di sacerdoti e militari ; sono ammaestrate o perfezionate nelle arti liberali , collo scopo principalmente di farne abili institutrici private o pubbliche.

Nell' anno 1824 vi erano nell'istituto 27 orfane. — " Una dimanda di giovani per institutrici in famiglie o in iscuole , tre volte maggiore

del numero che la instituzione non può ornire è prova indubitabile ch'essa consegue il suo intento „.

Società della città di Londra per l'istruzione degli adulti; fondata nel 1816.

Mezzi di mantenimento. Nel 1820 la Società non aveva speso che 84 lire sterline, e manteneva due scuole per uomini, e due per donne. Sono peraltro in decadenza perchè gli adulti frequentano le scuole della domenica.

" In una scuola di Bath vi erano cinque donne, i di cui anni sommati insieme montavano a 283 „.

Estensione del benefizio. Si limita all'insegnamento del leggere, e non ammette individui di meno di 16 anni.. = La prima societa di tal genere fu formata a istanza d'un povero uomo di Bristol nel 1811. Ora ve n'ha in Francia, in Germania, in Russia, in Africa e in America.

Instituzione meccanica di Londra. Lo scopo principale è il perfezionamento dell' industria nazionale, appoggiando sopra principii scientifici l'esercizio delle arti; fondata nel 1823.

Mezzi di mantenimento. I socii paganti montavano nel 1825 a 1887. Due terzi degli individui del comitato direttore sono scelti fra gli operai.

In quel medesimo anno furono aperte da 50 a 60 istituzioni di simil genere ad esempio di quella di Londra. Questa va sempre più prosperando e poche istituzioni hanno ottenuto sì completamente il loro intento.

Il Dupin le ha naturalizzate in Francia, e non sono ignote alla Germania e all'Italia.

Nel 1826 le sottoscrizioni a favore degli operai in miseria, promosse principalmente da tali istituzioni, montarono in Londra a 126,000 lire sterline.

Estensione del benefizio. La Società ha eretto un bell'edificio, con entro una biblioteca, un museo, macchine, modelli; e un anfiteatro. Due sere di ogni settimana vi s'insegna storia naturale, fisica sperimentale, meccanica pratica, elementi di astronomia, di chimica, e di belle arti.

Le altre sere si danno lezioni di aritmetica, d'algebra, di geometrìa e trigonometria applicate particolarmente alla prospettiva, all'architettura, all'agrimensura e alla navigazione.

La società pubblica manuali popolari di scienze e d'arti, e operette periodiche per la classe lavoratrice, nelle quali si fanno note le scoperte le più importanti sopratutto nella meccanica.

Società ginnastica di Londra; fondata nel 1826.

Mezzi di mantenimento. È composta principaimente di artigiani che pagano due scellini e mezzo il mese.

Quando l' autore scriveva questa istituzione era affatto nascente.

Estensione del benefizio. Gli esercizii hanno luogo due volte la settimana e durano due ore. — La società dà consigli e danaro ad altre che si vanno formando. — La Germania ha molte di queste utilissime scuole, che sono pure sparse nella Svizzera e nella Francia.

II. SOCIETÀ E INSTITUZIONI CHE HANNO PER FINE IL MIGLIORARE LA CONDIZIONE DEI POVERI E PREVENIRE LA LORO MISERIA.

Società per incoraggiare l' industria e far diminuire la tassa dei poveri; fondata nel 1818.

Mezzi di mantenimento. Questa Società non ha conseguito il suo scopo, e l'articolo che vi consacra l'Autore, discutendo le cause, è degno di seria attenzione per i lumi che sparge sulla migliore applicazione de' principj di pubblica economia ai bisogni relativi delle classi agricole e industriose.

Società per migliorare la condizione de' poveri. — Non è indicata l' epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Non indicati.

Questa ed altra simile società pe' sobborghi di Londra si propongono di scoprire e soccorrere la vera miseria, il dare aiuto e ricompensa all' industria onorata, lo svelare la frode e l' impostura, lo scoraggiare l' ozio e il vizio, e l' occupare i fanciulli anche giovanissimi. In nessun caso deve essere dato danaro in elemosina, ma le rendite della società debbono essere pei casi di particolare miseria destinate a comperare cose necessarie ai poveri, e queste esser portate loro dai visitatori.

Società cooperativa; fondata nel 1819.

Estensione del benefizio. — Non indicato.

Questa società è composta nella massima parte di artigiani guidati da qualche fautore de' principj del sig. Owen; questo filantropo illuso dai felici successi ottenuti nelle sue vaste manifatture di New-Lanark in Scozia, vorrebbe veder l' Inghilterra cuoperta d' instituzioni cooperative in parte agrarie e in parte industriali, composte ciascuna di non meno di cinquecento e di non più di 2000 persone, aventi tutto in comune. — Il suo sistema è in gran discredito. Alcuni individui della

società rinunziando alle *comunità* cooperative hanno proposto un piano di *associazioni domestiche* composte di 10, o 12 famiglie ciascuna. Il loro pensiero si è che ogni famiglia colla spesa uguale di prima potrà essere meglio alloggiata, vestita e nutrita; e i fanciulli potranno essere messi insieme e ben educati. Non sappiamo se questo piano abbia avuto effetto, ma esistono in Parigi simili associazioni. Noi crediamo che la riunione di alcune famiglie ad oggetto di educare in comune i proprj figli, possa riuscir vantaggiosa; ma in quanto al vivere insieme, vi si opporrà sempre quel giusto spirito d'indipendenza, che ognuno ama nella propria famiglia.

Società per sopprimere la mendicità; fondata nel 1818.

Mezzi di mantenimento. Nel 1824 l'entrate della società furono di 3,685 lire sterline. — Nello stesso anno il Comitato nominato dalla camera de'comuni per raccogliere cognizioni sullo stato della mendicità in Londra, dichiarò che la società aveva saputo reprimere il mendicare meglio dei magistrati e con una spesa tre volte minore. La società è in rapporto colla polizia, e si serve de'suoi agenti, molti de'quali essa paga, per separare i veri poveri dagli impostori. Tiene una lista di questi ultimi, e ne mette ogni anno un buon numero in istato di accusa.

Estensione del benefizio. Nel 1825 la società provide a 1,096 casi di miseria; somministrò 19,600 pasti, e mise in accusa 381 vagabondi.

Riconosciuta la miseria d'un infelice, la società gli provvede sia facendo le spese del suo ritorno alla patria o alla parrocchia; sia procurandogli posto in un ospedale, se ammalato, o in una casa di lavoro se sano; o se fa un mestiero dandogli materiali e stromenti da esercitarlo. Se alcuno ha qualche giusto reclamo che la sua povertà non gli permette di far valere, la società lo fa per lui. Finalmente dà alloggio per una notte agli uomini, e tiene aperta una casa di ricovero per le donne.

Società amichevole di Westminster per ajutare i poveri industriosi, prestando loro piccole somme di danaro senza interesse; fondata nel 1819.

Mezzi di mantenimento. I prestiti non sono minori di 5 scellini nè maggiori di due lire sterline, e devono essere restituiti in picciole porzioni pagate settimanalmente. Talvolta invece di danaro si danno oggetti da farne traffico, e si redimono vestiti o stromenti da lavoro posti in pegno. — Nel 1821 il capitale della società non era che di 150 lire sterline; ma essendo stato prestato e reso parecchie volte nell'anno, più di 500 famiglie avevano potuto trarne vantaggio; nè vi era stato esempio di una che avesse mancato ai patti.

Estensione del benefizio. — Non indicato.

Società Inglese per premiare i domestici ; formata nel 1792.

Mezzi di mantenimento. Non indicati.

La società iscrive ne' suoi registri i nomi di onesti domestici di ambo i sessi, e li soccorre in caso di vecchiezza o di malattia.

Società pel miglioramento, e l' incoraggimento delle serve per mezzo di annuali ed altri premj. — Non è indicata l'epoca della fondaz.

Mezzi di mantenimento. Nel 1824 la società incassò 821 lire sterline e ne spese 729. A tutto il maggio 1826 aveva distribuito fra donne di servizio più di 50,000 libretti religiosi e morali, 990 bibbie, e dato in premj 3,266 lire sterline.

Estensione del benefizio. La società dà premj a quelle serve che restano per più anni con buona condotta presso gli stessi padroni. Il premio cresce in proporzione del tempo. Ricevono di più una dote se si maritano , e soccorsi in vecchiezza o in malattia. La società pubblica libretti religiosi e morali , e due giornaletti adattati alla condizione de' domestici.

Instituzione nazionale preservativa. = Non è indicata l' epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Non indicato.

L'oggetto della Società è di preservare i proprii soci dall' impostura di domestici provvisti di falsi certificati, e di procurarsi persone riconosciute oneste.

Società per togliere di mezzo il bisogno di usare fanciulli per ispazzare i cammini ; fondata nel 1803.

Mezzi di mantenimento. Non indicato.

Lo scopo della società è di far cessare la barbara condizione degli infelici fanciulli impiegati a spazzare i cammini. Essa ha promosso l' invenzione di varie macchine che possono utilmente sostituirsi a quelli, e le vende a tenue prezzo ai mastri più poveri. Ha poi fatto passare nel parlamento una legge che protegge i fanciulli contro le crudeltà che solevano usarsi da mastri , e invigila sulla sua osservanza.

Penitenzeria di Londra per donne ; fondata nel 1807.

Mezzi di mantenimento. Nel 1825 la penitenzieria ha incassato e speso lire 2,901.

Estensione del benefizio. Nello stesso anno vi erano nella casa dell' istituzione 183 donne.

Società per preservare la morale pubblica, dando asilo e lavoro a donne che hanno deviato dal sentiero della virtù, ec.; fondata nel 1812.

Mezzi di mantenimento. Lo scopo di questa società diretta in gran parte da signore, è di ritirare dalle strade un certo numero di donne che le infestano, e di riformarle. Ma i suoi mezzi sono di gran lunga inferiori al bisogno. Nel 1824 la Società ha incassato e speso 1400 lire sterline. La spesa di ciascuna donna è calcolata a 8 scellini la settimana.

Estensione del benefizio. Dacchè fu aperto quest' asilo vi sono state accolte 1296 donne, molte delle quali emendate sono state riconciliate colle loro famiglie e sono rientrate nel loro seno, e molte altre parimenti riformate sono state poste a servizio.

Nella casa della Società preservativa vi erano 196 donne, nel 1825.

Dalla fondazione della medesima vi sono state accolte 927 donne, le quali sono state provvedute presso a poco come quelle della penitenzieria.

Società pel miglioramento della disciplina delle prigioni; fondata nel 1815.

Mezzi di mantenimento. Nel 1824 la Società ha incassato e speso lire 1,552. 18. 6.

Questo articolo è benissimo trattato dall' autore, e già ne abbiamo fatto uso nell' occuparci altra volta di questo interessante argomento.

Estensione del benefizio. L' influenza di questa Società è stata delle più benefiche. — Il parlamento ha adottato quasi tutti i suoi suggerimenti per la riforma delle prigioni del regno, e al suo esempio si sono formate molte altre simili istituzioni in varii paesi d'Europa.

Associazione pel miglioramento delle donne prigioniere in Newgate.
Non è indicata l' epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Non indicato.

Questa associazione è composta di donne caritatevoli incoraggite dal felice esempio della celebre sig. Fry, che prima e sola per molti anni si occupò di sì ardua impresa. Prima di lei la prigione di Newgate era sì famosa pel disordine che vi regnava, che quasi nissuno osava visitarla, temendo di essere derubato o assassinato.

Società britannica per promuovere la riforma delle donne prigioniere. Non è indicata l'epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. — La Società ha incassato nel 1825 lire 217. 4. 6.

Estensione del benefizio. — Venticinque Società in provincia e quattro all'estero; cioè a Pietroburgo, Berna, Ginevra e Torino, si tengono in relazione con questa. Le regole della prigione delle donne in Torino sono simili a quelle di Newgate; i fornitori delle truppe danno lavoro alle prigioniere; si è fatto venire da Firenze una donna per insegnare loro a tessere i cappelli di paglia. Persone caritatevoli le vanno visitando e esaminando, e le soccorrono di vesti e di medicine.

Asilo di Westminster per donne. — Non è indicata l'epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Non indicato, ma mantenuto dalla carità privata.

Estensione del benefizio. Vi sono generalmente ben pochi individui.

Casa di disciplina per fanciulle. — Non è indicata l'epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. È destinata per fanciulle di tenera età (dai 7 ai 13 anni) che vi si educano, tenendole lontane dalle sorgenti a cui hanno sì precocemente attinta la corruzione dell'animo.

Rifugio pei destituti. — Non è indicata l'epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Il rifugio incassò e spese nel 1822 lire 14,521. 10. 9; 5000 di queste gli furono date dal governo. — Altre Società, come quella pel miglioramento delle carceri, per sopprimere la mendicità, concorrono al suo mantenimento, pagando per ogni destituto che vi mandano sette scellini la settimana.

Estensione del benefizio. È destinato per quegli individui che uscendo di carcere si trovano destituti di mezzi di sussistere.

Vi sono sempre circa 250 individui de' due sessi. Si dà loro istruzione e si tengono assiduamente al lavoro. Il Papa Leone XII vi mandò alcuni libri per esservi legati, e molti signori inglesi vi fanno fare scarpe e stivali.

Società per prevenire le crudeltà che si usano verso gli animali; fondata nel 1824.

Mezzi di mantenimento. Questa Società fu fondata ad istanza del sig. Martin membro del Parlamento, che nel 1823 fece passare nella camera dei comuni una legge per punire quelli che volontariamente maltrattano gli animali. Le sue istanze furono avvalorate da petizioni di oltre cinquanta città, e da deposizioni di molti magistrati, i quali asserivano che nulla induceva tanto il popolo ai delitti, quanto la ferocia verso gli animali.

Estensione del benefizio. La Società distribuisce al popolo, e particolarmente ai conduttori di bestie al mercato, ai carrattieri, ed ai cocchieri, trattati sull' obbligo di trattar bene gli animali; altri ne sparge scritti pei fanciulli, onde por freno a quella inclinazione che è pur troppo in loro di tormentarli; e fa recitare prediche sopra questi soggetti.

Invigila sulla esecuzione della legge del Parlamento, e fa pubblici colla stampa i casi di crudeltà e la loro punizione.

Società amichevoli. Ne esistono da più d'un secolo. Sono state riorganizzate da una legge del 1819.

Mezzi di mantenimento. Sono composte di un certo numero di artigiani dello stesso mestiero, i quali mettono in una cassa comune picciole porzioni delle loro mercedi, per essere soccorsi quando sieno vecchi o ammalati. Questi soccorsi riguardano ancora le mogli e i figli, come, anche le vedove e gli orfani.

Nel 1815 le Società di questo genere nella sola Inghilterra comprendevano circa un milione di individui. — Una di esse ha instituito una scuola per mantenere e educare i figli de' suoi membri morti o miserabili.

Casse di risparmio. Proposte da Malthus nel 1803.

Mezzi di mantenimento. Non si ricevono depositi che di persone povere o di società amichevoli. Il governo ne è garante.

Nel 1822 vi erano in Inghilterra 122 casse di risparmio. A tutto il 25 febbraio 1826 le casse di risparmio, e le società amichevoli dei tre regni avevano nei fondi pubblici un capitale di *quindici miglioni ventiquattro mila seicento settanta lire sterline.*

Associazioni di persone professanti arti liberali. — Non è indicata l' epoca della fondazione.

Mezzi di mantenimento. Ve ne sono di legisti, di medici, di maestri di scuola, di artisti, di uomini di lettere, ec., ognuna delle

quali hanno regolamenti proprii, ma tutte partecipano della natura di società benefiche, e di società amichevoli. La Società de' legisti ha un capitale di 10,000 lire sterline. Quella degli artisti ha un capitale di lire 4500, oltre sottoscrizioni annue di circa lire 400.

E. M.

(Sarà continuato)

Vedute di Sardegna. *Torino*, 1831 *presso G. G. Pic, Libraio della Real Accademia delle Scienze*, in fol. Dispensa I.ª di N.º 5 vedute.

Lettera al Direttore dell'Antologia (1).

Io ho indugiato lungo tempo a rispondere a VS. Chiarissima, non perchè mi gravasse il farlo, ma perchè sembravami, che lo avrei fatto più acconciamente, allora quando avessi potuto inviarle il primo quaderno delle vedute principali della novella strada dell' Isola di Sardegna, delle quali io le avea parlato altra volta. Posso ora mantenere la mia promessa, ed Ella troverà quì unite le cinque prime vedute impresse sulla pietra in Parigi con molta finitezza di lavoro, la quale è dovuta principalmente agli ottimi esemplari colà inviati, opera degli abili disegnatori *Marchesi* e *Cominotti* ufficiali del Genio Civile.

Rappresenta una di queste vedute il porto di Vorres, dove

(1) Pubblichiamo con vero piacere la presente lettera del ch. Autore della Storia di Sardegna. Chi meglio di lui poteva illustrare questa bella e importante opera litografica, di lui che per tanti titoli ha diritto alla nostra fiducia? I lavori di cui qui si parla, serviranno, speriamo, d' incoraggimento e di stimolo a tutte le italiane provincie per agevolare le reciproche loro comunicazioni, che sono vie necessarie non solo al commercio ma alla comune civiltà.

Le notizie che l' illustre Cav. Manno promette ai nostri Lettori intorno alle cose della Sardegna, gioveranno a farci conoscere un paese sì mal noto al resto dell' Italia, e che merita d' essere un po' meglio osservato. La conoscenza reciproca servirà poi col tempo a stringere nuovi vincoli a cui non si pensa perchè se ne ignora l' utilità. Con tal fine, noi, risoluti di sempre più concentrare nelle cose interessanti l' Italia questa nostra raccolta periodica, preghiamo tutti gli amici dell' onore e del bene patrio a volerci essere cortesi di quante notizie sicure potessero mai raccogliere intorno alle belle ed utili ed imitabili istituzioni ed imprese che in Italia o cominciano od han preso già piede.

Nota del Dir. dell'Ant.

approdano oggigiorno periodicamente le saettie, che trasportano nell' Isola gli spacci del Governo, e dove finisce la grande strada; la quale, movendo dalla capitale, corre per tutta la lunghezza dell' Isola, e tocca in tal maniera i due golfi principali, e più discosti. Nello stesso porto di Vorres terminavasi anche nei remoti tempi la principale delle strade aperte nell' Isola dai Romani.

Un' altra di quelle vedute dimostra l' apertura fattasi della strada lungo l' erta, che innalzasi quasi muraglia sulle campagne di Sassari, e le divide dal centro del Regno; per la quale era in prima assai malagevole il passaggio, indicato per tale dal nome suo medesimo di Scala di Giocca, che in quel linguaggio significa *Scala da lumache*, quasi come la maniera sola di condurvisi fosse di strascinarvisi sopra per non precipitarne. Questa apertura, la quale solca con un serpeggiamento assai artifizioso tutto quell' ammasso di rupi, può chiamarsi fior d' opera, e mette in evidenza l' abilità, con cui il disegno dell' intiero lavoro fu condotto dal valente Direttore Cav. Gio. Antonio Carbonazzi, già allievo della scuola Politecnica di Parigi, ed in ora Ispettore nel Corpo Reale del Genio Civile.

In un altra delle vedute è delineato il tratto della strada, che corre alle falde del Monte Santo; del quale è assai pittoresco l' aspetto per la sua figura di cono tronco, che indica le ruine di antico volcano; e vedesi nelle altre due uno degli aspetti della città di Oristano capitale dell' antico giudicato di Arborea, e la terra di San Luri, alla quale mette la strada medesima nella sua direzione da Oristano per a Cagliari.

Le rimanenti vedute, che si aspettano da Parigi, mostreranno gli altri migliori aspetti, che il viaggiatore incontra, passando per quella strada; ed io spero, che non s' indugierà gran fatto a terminare un lavoro destinato non solo ad illustrare quell' opera egregia, che debbesi alle cure paterne, ed amorevoli del re, ma anche a metter sotto gli occhi degli stranieri una qualche imagine dei luoghi principali dell' Isola, i quali da vanto specialmente di alcune bellezze naturali possono meritare di essere ritratte. Ella troverà nella veduta del Monte Santo, ed al fianco sinistro della strada, che cinge il piede della montagna, la figura di uno di quegli antichi *Noraghes*, che hanno dato tanta materia da scrivere agli eruditi anche ne' nostri tempi, e i quali qualunque siasi la miglior opinione storica sui medesimi, sono certamente per la remotissima antichità, per l' interezza, per la quantità loro, degni di essere collocati fra i più curiosi monumenti della vecchia Europa.

Non sarà forse discaro a VS. Ch., che in questa opportunità io le dia qualche ragguaglio, che serva a dimostrare l'impegno preso dal Sovrano attorno a quest'opera, e lo zelo, e la sollecitudine dei Sardi per rispondere degnamente dal canto loro all'importanza, ed al frutto di essa.

In sul finire dell'anno 1820 fu dal re Vittorio Emanuele di gloriosa fama inviato in Sardegna il Cav. Carbonazzi già sopra mentovato, acciò insieme con altri ufficiali del Genio facesse studio del paese nei rispetti topografici, e proponesse quella direzione, che meglio si conveniva alla grande strada in quel tempo decretata. Considerati i bisogni, e le convenienze del traffico specialmente esterno si riconobbe, che il mezzo più acconcio, perchè la novella strada fruttasse grandemente al paese si era di farla correre pei luoghi più feraci, e sboccare nei posti più frequentati. Ammesso tal principio, e posta mente alla forma della Sardegna, la lunghezza della quale è alla larghezza più che due volte tanto, si determinò, che la via principale movesse da Cagliari, e avesse termine in Vorres, accostandosi solamente al mare d'Occidente nella direzione di Oristano, e conservando nel rimanente spazio la positura centrale più accomodata a renderla, come si avea in animo, una linea, che potesse esser tocca con maggior facilità, e con minor dispendio, dalle strade provinciali, che doveano dappoi venir aperte.

Fu in fatto quella strada centrale la prima ad intraprendersi; e datosi incominciamento ai lavori nel mese di Novembre dell'anno 1823 nei due punti estremi di Cagliari, e di Vorres, fu condotta al compiuto suo perfezionamento nell'anno 1829; il quale spazio di tempo non parrà soverchio, se si considera, che la lunghezza sua è di 234 kilometri, e che il tempo utile pei lavori in ciascun anno debbe computarsi in ragion di soli cinque mesi, sia per la gravità del clima, sia per la ragione di non distorre i popolani dalle opere dell'agricoltura: di modo che in soli trentacinque mesi si può dire portata a compimento questa grandiosa opera; in cui si trovarono qualche volta riuniti in isquadre al tempo medesimo sei mila lavoratori, e si spesero dal governo quattro milioni di franchi.

E a disegno ho quì notato i sei mila operaj, acciò, veggendosi l'ardenza, con cui traggono quei popolani a lavori anche di novella condizione, si chiarisca quanto sia falsa l'asserzione di coloro, che accagionarono i contadini Sardi d'indifferenza pei profitti del lavoro, dipingendoli come uomini, che riporrebbero il sommo bene nello starsene colle mani in mano.

La parte meridionale della strada, che dalla città di Cagliari mette in Oristano, e s'avanza quindi verso la terra di Paulilatino, passa per un terreno pressochè continuatamente piano. Nell' altra sua metà la strada tocca la parte più montuosa dell'Isola, ed ascende in alcune positure all' altezza di metri 666 sopra il livello del mare; ha dovuto perciò internarsi per vallate assai irregolari, come quelle che più volte non sono composizione dello scorrimento successivo delle acque, ma fattura bizzarra di antichissimi commovimenti vulcanici. In tal maniera essendosi dovuta quella strada condurre su per erte malagevoli, e far ritornare al basso per chine assai ripide, si è messa più colà, che in altro luogo alla prova l' abilità degl' ufficiali direttori delle opere.

La carreggiata è per lo più composta di pietre vulcaniche, trite in minuti frantumi, dai quali ne resta come smaltata la superficie. Sono comprese nella sua linea diciannove luoghi abitati fra città, e terre, fra le quali ultime havvene anche di quelle, che contano cinque mila abitanti: talchè ne verrebbe una proporzione di distanza mezzana fra una terra, e l' altra di dodici kilometri o in quel torno; la qual cosa dimostra, che la Sardegna non è cosí deserta, come generalmente è stimata. Lungo la strada, e con distanze proporzionate sonosi edificate alcune case di ricovero, dove hanno stanza i così chiamati *cantonieri*, ossiano i preposti alla custodia della strada; case che possono anche servire di ricovero ai viaggiatori; i quali in tal maniera non percorrono lo spazio di 5 in 7 mila metri, vale a dire da tre in quattro miglia italiane senza incontrare un luogo di posata.

Quest' opera, come avviene di tutte le cose novelle, ebbe in sul principio molti ostacoli, che se le attraversarono; e come accade di tutte le cose utili ebbe nel suo inviamento, e termine risultamenti tali, che servirono d' incoraggimento agli uomini timorosi, e di conforto agli amatori del pubblico bene. Benchè anche infin dall' incominciamento ebbe per arra sicura di perfezione la volontà, e la generosità del Sovrano felicemente regnante; il quale non solo condusse a pieno compimento gli ordinamenti incominciati dal Re suo fratello, ma contribuì con largizioni di cospicuo valsente tratte dal privato suo erario ad aumentare i mezzi, che aveansi in pronto per le spese di sì estesi, e lunghi lavori.

In molti luoghi pertanto gli abitanti si profferirono a venir in aiuto del Governo con opere gratuite a profitto della strada

principale; e parecchie terre si mossero pel solo esempio di sì grande intrapresa a tentare a proprie spese le aperture di novelle strade, che comunicassero colla principale. Tra le quali terre è meritevole di essere mentovata, e lodata quella d' Osilo, che compiè in breve tempo il suo divisamento con un calore di offerte, e con uno zelo di opere, che onora grandemente gli abitanti di quel villaggio. Questo stesso zelo scaldò l' animo dei rappresentanti del Regno, i quali nella maniera politica di governo, che in Sardegna si è conservata infino dai tempi della Signoria Aragonese, compongono quel convento, che chiamasi dei tre stamenti del Regno, se l'unione di essi si fa separatamente, e delle corti, se la congrega fassi unitamente. Gli stamenti, veduto l' immenso vantaggio di quel lavoro, e conosciuto, che la nazione lo avea troppo pregiato per arrestarsi a mezza via nelle offerte, colle quali era già venuta in soccorso del pubblico tesoro, deliberarono di offerire a S. M. un novello *donativo*, per cui si potessero incominciare, ed avanzare i lavori delle strade traversali, che doveano far comunicare la strada del centro con le principali province dell' Isola. E dee dirsi ad onore degli stamenti, che la deliberazione fu breve, unanime e generosa; talchè il Governo di S. M. potè in poco tempo metter ad effetto il nuovo pensiero: e sono già due anni, che si lavora con moltissima attività nelle due strade provinciali dette di Alghero, e dell' Ogliastra, e che ogni dì s' accresce il profitto dell' opera.

Io ho voluto entrare in questi particolari, non solamente perchè meglio ne risalti la grandezza del benefizio, che debbesi a S. M., ma anche perchè si conosca con qual' animo si risponda dai Sardi alle cure di un Governo benevolo, e saggio; e si giudichi così quanto più stretti divengono ogni dì i vincoli, che uniscono dopo un secolo la Sardegna ai Reali di Savoja.

Io ho già narrato in altro tempo le cose da essi operate in quella parte del passato secolo, che fu compresa nel quarto volume della mia storia di Sardegna. Pei tempi succeduti avrei potuto scrivere cose di non minore importanza, se le ragioni da me allegate nel finire di quel volume non mi avessero consigliato a condurre solamente la narrazione degli avvenimenti Sardi infino all' anno 1773. Queste stesse ragioni deggiono distormi dal pubblicare la mia opinione sulle cose presenti, nelle quali oltre a ciò il mio giudizio potrebbe essere ricusato, come di persona, che già da tredici anni trovasi chiamata a parte dell' amministrazione del Regno. Ciò non ostante io non mi terrò altra volta di dare a VS. Ch. alcuni compendiosi ragguagli di quanto si è

operato di più importante a benefizio della Sardegna durante il Regno di Carlo Felice; e di soddisfare così alla richiesta, che Ella me ne fece. Per la qual cosa ridurrò le notizie ai soli sommi capi, acciò lasciandosi libero l'esame delle imperfezioni, che talvolta, e forse ogni volta incontransi nel mettere ad effetto le buone instituzioni, resti però intiero l'onore, e il merito di quel pensiero primario delle cose buone, che nacque in mente del Sovrano, e risplenda senza macchia veruna sopra le opere anche meno fortunate nell'eseguimento la saviezza, e la bontà di lui.

Intanto mi voglia Ella conservare la sua stima, per la quale le resterò in perpetua obbligazione.

Di VS. Ch.

Di Turino il 19 Marzo 1831.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore

GIUSEPPE MANNO.

Saggio di un trattato Teorico-pratico sul sistema livellare, secondo la legislazione, e giurisprudenza Toscana. Dell'Avvocato GIROLAMO POGGI. *Tomo. I.* Firenze, nella Tipografia Bonducciana, 1829.

ARTICOLO PRIMO.

È stato già detto, con molta saviezza, esser d'uopo alla megliore intelligenza di ogni legislazione la scienza della storia dei tempi, nei quali ebbe origine, e modificazioni diverse dalla politica, dai costumi, e dallo stato intellettuale degli uomini. Quella politica, che nei gabinetti governativi piglia il nome misterioso di *ragione di Stato* fu, il più delle volte, ragione di famiglia, o di persona, la quale accomodava le leggi al proprio interesse, e le coloriva col pretesto del publico bene. La Storia ne disvela i segreti motivi efficienti, e insegna ai giurisperiti di non studiare nella scienza astratta del giusto, e dello ingiusto universale lo spirito di quelle leggi, che furono dettate a solo comodo delle passioni di Triboniano, e di Teodora, o di altri nomi potenti, ma più famosi, che illustri. I variabili costumi dei popoli motivarono leggi di circostanza le quali, considerate in ragione della natura dei tempi, e dei caratteri nazionali eb-

bero, forse, una bontà relativa, o una scusa sufficiente; e se la Storia non illuminasse rispetto a ciò la giurisprudenza, s'ingannerebbe questa nel cercare gli elementi della bontà permanente, e assoluta nelle stesse leggi di Solone, che ai costumi degli Ateniesi, e non al tipo del buono, e del retto assoluto, conformava la sua legislazione. Finalmente ciò, che giudicavasi sapienza semi-divina nelle scole dello Accursio, e di Baldo, dimostra la storia dello spirito umano, che più al buio della età, che al pregio intrinseco delle dottrine, ne fu dovuta la stima; dimodochè, la giurisprudenza ammaestrata dalla storia, non attinge più in quelle sorgenti la filosofia del pensiero; e mentre professa venerazione a coloro, i quali, con pochi mezzi fecero molto, non presta fede superstiziosa alle sentenze che reputavansi dogmatiche nei secoli dell' annebbiata ragione. La storia, in conclusione, quando è studiata criticamente, manifesta le cause, gli oggetti, e le vicende delle leggi, onde spiegarne lo spirito con la logica di Montesquieu, e non con lo arabismo scolastico dei legisti.

Adottando queste regole il sig. Avvocato Girolamo Poggi, che in giovine età si mostra già veterano nella curia fiorentina, ha fatto precedere il suo *Trattato teorico-pratico della legislazione, e giurisprudenza toscana sul sistema livellare, ec.* dalla storia ragionata delle cause, degli oggetti, e delle vicende, che hanno variamente ordinato il diritto civile, nelle relazioni private, e pubbliche di un sistema, il quale considerato come *contratto*, o come *istituzione politica*, interessa eminentemente lo stato sociale. Mancava alla filosofia della storia legale un'opera dettata dallo spirito analizzatore del secolo, ed atta, per questo titolo, a riconciliare lo incivilimento dello intelletto con la natura della giurisprudenza, non ancora ben purgata della selvatichezza comunicatale dall' aspra temperatura del medio evo. Mancava, parimente, alla nostra Toscana la storia particolare di quella legislazione, con la quale Pietro Leopoldo, fondando nel sistema livellare una costituzione politico economica, intendeva a compire con essa il gran progetto di repartire i latifondi in piccoli possedimenti, onde lo spirito di proprietà più diffuso aumentasse la sua influenza sulla industria, e sulla popolazione; di abilitare, e affezionare alle proprietà fondiarie i cittadini di ogni condizione, onde le forze industriali, ovunque esistessero, non fossero perdute nella inerzia; di attaccare la massima popolazione col vincolo dei beni stabili viemaggiormente allo Stato; e per questo mezzo, creare una Patria alla

gran famiglia, fra i di cui membri fosse meglio diviso il patrimonio nazionale.

A questo doppio scopo mirava principalmente, nel suo nobile concetto, il sig. Avvocato Poggi. Egli proponevasi generosamente di pagare il debito della nazionale riconoscenza al Principe, per tanti titoli benemerito di un paese, in cui operò la pacifica riforma delle idee, dei costumi, delle leggi, e degl'istituti, che ne sono i sostegni. Ed io esaminando criticamente le parti principali, che compongono il *primo tomo* della opera del sig. Poggi, mi confido di provare, che lo egregio Autore ha dato al Foro molti lumi, e molte speranze, alla filosofia coronata l' omaggio della ragione, e alla Patria conforto, e ornamento. E mi lusingo, pur' anco, che queste lodi, dettate dalla mia coscienza, saranno dai savj lettori riputate leali, e specialmente dopo che essi, nel corso di questo Articolo, averanno incontrato le poche mie avvertenze, che discordano dai sentimenti dello egregio scrittore. Ed egli vorrà cortesemente perdonare alle mie predilezioni per certe massime di politica filosofia, le quali non essendo conformi alle sue, mi son fatto lecito di manifestare col rispetto dovuto allo Autore di un Opera, che cresce decoro, e fama alla Italia.

Il disegno di tutto il lavoro teorico-pratico" manifesta, nel suo spartimento, il buon criterio dell'Autore. Tre sono le parti, che debbono comporlo: la *storica*, la *giurisprudenziale*, e la *razionale*. Nella prima parte, svolgesi la storia della enfiteusi, nella sua doppia natura di contratto privato, e di publica istituzione: nella seconda saranno esposte, e sviluppate le regole più comuni del diritto, che l' autorità interpetrativa dei tribunali ha già stabilito nell' applicare le leggi alle questioni particolari in materia livellare; e nella terza divisione, che l' autore intitola *puramente razionale*, quasi a conflitto della parte antecedente, in cui non sempre le regole pratiche sono massime *razionali*, dimostrerà la influenza del sistema livellare sulla privata, e pubblica economia.

La sezione storica del *Trattato* è suddivisa in quattro grandi periodi di tempo: il primo di essi partendo dalla origine congetturata, e però incerta, della enfiteusi, termina alla epoca, in cui l' anarchia ebbe nome di *governo feudale*: il secondo, da questa epoca si conduce per molti rivolgimenti avvenuti nel seno della Italia, fino al 1765, nel quale anno l' austriaca dinastia, già dominante, ma non residente in Toscana, può fissare una Era faustissima alla sua gloria, mercè

la successione di Pietro Leopoldo al Granduca Francesco II; in grazia della quale cessò la Toscana di essere provincia affidata ad un principe lontanissimo alla gestione degli stranieri di patria, e di core. Il terzo periodo discorre l' esemplare governo Leopoldiano, in cui la filosofia delle leggi restaurò la nazione, e fecele dimenticare le sventure dei periodi antecedenti. Finalmente la quarta rivoluzione storica è condotta sino ai nostri giorni; e mercè questi due ultimi periodi, l'autore fa conoscere i modi legislativi, per i quali, un contratto d' interesse privato, trasformossi in una istituzione politica, che purgata di alcune mende, potrebbe servire di modello a tutte le agrarie costituzioni.

Incominciando la storia del primo periodo, piace allo autore di far sentire, che dalla stessa etimologia della *enfiteusi*, la quale, in greca lingua, significa *innesto* di piante vegetabili, è indicato lo scopo del contratto; cioè, la meglioramento dell' agricoltura, perchè lo innesto presuppone il raffinamento dell' arte rurale; ed a me sarebbe più grato il dire, che lo innesto, essendo diretto a domesticare la indole selvatica delle piante, simboleggiava lo spirito di un contratto tendente a civilizzare la natura agreste del terreno, mediante la insolita, o la meglio intesa coltivazione. Ma, o nell' una, o nell' altra spiegazione del nome, stà fermo lo scopo del contratto; vale a dire, il favore dell' agricoltura, togliendola alle mani negligenti, o inesperte, e affidandola alla vigilanza dell' altrui interesse, e alla capacità di un nuovo coltivatore.

E a questa ragione del nominativo prestano sostegno la storia congetturata della proprietà fondiaria in genere, e la storia positiva dell' agricoltura romana. Quella ci autorizza a presumere, che dallo eccesso dei latifondi rustici in qualunque modo avvenuto, traesse origine la enfiteusi, come naturale sequela della necessaria insufficienza o incuria dei proprietari a ben coltivarli. La cessione ai più industriosi speculatori di una parte del proprio dominio, che rimaneva quasi sterile, o poco fruttifero sotto l' amministrazione del padrone diretto, fù, di certo, uno espediente consigliato dalla forza delle cose, la quale sveglia lo intelletto inventivo con gli stimoli della necessità. E perchè quella cessione conseguisse lo scopo del megliorare, era consentanea alla natura del fine, la convenzione fra i contraenti di ritenere il cessionario a lunghissimo tempo, o in perpetuo i fondi ceduti, onde il megliorato fosse proficuo al megliorante. Senza la certezza, o almeno, la fondata spe-

ranza di godere il frutto della industria, e della spesa, non è logicamente presumibile, che l' uomo, a similitudine del bove, lavori la terra a profitto degli altri. Ed era, parimente, consentaneo al carattere di simigliante cessione, che non fosse gratuita, per parte del cedente, ma onerata da una recognizione materiale del suo dominio diretto, da misurarsene la quantità, secondo lo stato dei ceduti beni, e la qualità, in ragione del comodo respettivo dei contraenti. I quali patti necessariamente emergenti dalla natura del contratto, costituivano la essenza della enfiteusi, fino dalla epoca della sua prima invenzione; imperocchè le regole naturali del contratto, furono anteriori alle leggi civili, che ne organizzarono le forme, e ne prescrissero le teorie, del paro che la origine e il titolo della proprietà esclusiva, precederono le leggi civili, che quel titolo consacrarono con la guarantigia delle forme, e delle forze sociali. La quale invenzione di un contratto riparatore ai danni dei latifondi, essendo comune a tutte le popolazioni ove lo eccesso delle proprietà fondiarie ne rendeva i danni comuni, è ben fondata la presunzione, che nei paesi agricoli specialmente fosse praticata la enfititeusi, identica nella sostanza, benchè variante nelle forme, e convenzioni accidentali del contratto. E poichè nell' ordine progressivo dell' umano incivilimento è oramai sentenza comune che l'agricoltura costituisse il terzo stato, è conseguenza di ragione il concludere, che in questo stato sociale, la necessaria ineguaglianza delle rustiche proprietà cagionando ovunque gli stessi mali, forzasse gli uomini a praticare gli stessi rimedi. E per questa universalità del contratto enfieutico fu, poi dall' antica sapienza dei giurisperiti classata la enfiteusi fra i contratti adottati da tutte le nazioni avanzate nella civiltà; e i quali contratti di uso comune, si dissero *juris gentium*, a distinzione degli altri, che erano praticati esclusivamente da una data nazione.

La quale origine della enfiteusi, che per mancanza di storia positiva, è forza dedurla dalla storia congetturata, trova una valida conferma negli annali del popolo romano. La infanzia della colonia romulea è mista di favole, e di delitti: ma lo spirito indubitato della sua costituzione politica fu agricola-militare. Lo angusto territorio occupato nel primo stabilimento coloniale fu diviso in piccole proprietà, che ciascuna famiglia coltivava da se stessa. Mancava la causa, e il mezzo di praticare la enfitensi finchè i nuovi coloni si mantenevano piccoli possidenti, e lavoratori necessarii delle proprie terre. Ma lo spirito militare della costituzione politica tendeva ad ampliare il territorio, me-

diante la conquista. La guerra, in principio necessaria alla difesa comune, essendo riuscita fortunata, divenne professione volontaria di ogni cittadino attivo, e lo spirito di preda, che si nobilitò col nome di conquista, prevalse allo spirito di agricoltura. La vittoria sempre fedele all' aquila latina, la fece padrona, in pria della Italia, e in fine del mondo, che si disse romano, a distinzione del resto del globo, in cui la barbarie povera, e dispersa sopra terre selvatiche, non allettava lo spirito di preda.

Il patrimonio dei vinti fu, quasi tutto, diviso fra i vincitori. Il governo si riservò un *demanio* composto dei beni stabili, la di cui proprietà era in lui trasferita dal titolo della conquista. Il possesso materiale di una porzione di questo patrimonio era conservato ai già liberi, ed assoluti proprietari, in correspettività di periodiche corresponsioni in derrate, o in denaro, le quali, nel processo dei tempi, costituivano le più ricche sorgenti delle pubbliche rendite. Ciò che il governo non disponeva nella forma suddetta, vendevalo, o affittavalo a breve tempo; e le altre spoglie dei vinti le divideva fra i cittadini, in premio delle fatiche militari, o a sussidio della povertà. Questi modi di acquistare beni stabili, ove il favore dei partitori, o la influenza dei potenti valevano più che la giustizia, produssero appoco appoco un' esorbitante disequilibrio economico nelle famiglie; e questo fu aumentato dagli altri modi civili, di acquistare beni stabili, in virtù dei quali i patrimonii di molti si riunivano in pochi proprietari. Quindi la origine dei latifondi rustici e della decadenza dell' agricoltura, da cui la soprabbondanza dei beni allontanava la economia rurale, e il lusso domestico vizio inseparabile dalla soprabbondanza dei beni, deviava l' attenzione, e i capitali dei proprietari, per consumarli in città.

A questa epoca deplorabile stabilisce lo Autore la verosimile origine, e quindi l' ampliazione progressiva della enfiteusi *privata* presso i romani, divenuti troppo ricchi per cercare nella industria laboriosa aumenti di rendite superflue, e troppo superbi per abbassare i loro pensieri ad un arte, già degradata in servile. La preda militare, e le concussioni di ogni maniera, esercitate nello interno, e nello esterno dello stato, presentavano mezzi più pronti, e più facili alla cupidigia romana, la quale poi senza fatica di corpo, e di spirito, procuravasi, mediante la enfiteusi, una rendita certa dei beni, che sapea usurpare, ma non coltivare utilmente. Rispetto al *De-*

manio dello stato non ravvisa il N. A. la natura *propria* della enfiteusi nei beni rilasciati agli antichi proprietarii, con la obbligazione di pagare una quota dei frutti al publico erario. In questa specie di transazione, tra il governo, e gli antichi proprietarii, sembra allo Autore di riconoscere il primo saggio di quella *imposta fondiaria* che fu poi la base principale della finanza in molti paesi, e oppresse più, o meno l'agricoltura; fortifica egli la sua opinione sopra i titoli di *tributo*, *stipendio*, *censo*, e *vettigale*, con cui distinguevasi la prestazione, che si esigeva da quelli ai quali il governo conservava il possesso dei beni.

Io mi permetto di avvertire una apparente contradizione tra ciò che l'Autore accenna in questo tema (pag. 17) e tra quello, che più ampiamente spiega (pag. 22 e 23. con le frasi seguenti: " La enfiteusi si conobbe e fu posta in uso, prima per ,, le terre del publico, poi dei particolari. ,, E perchè il nome di *vettigale* non inducesse dubbio fra la prestazione enfiteutica, e la daziaria, fu cauto di notare " che vettigale (indipendente- ,, mente dal suo significato come dazio ed imposta) indica quella ,, responsione che si paga per l'ottenuta concessione delle terre ,, del publico, non già dei privati. ,, Non variando, dunque, il nome di vettigale la natura del contratto potrebbe solo dubitarsi, se al governo mancava il dominio pieno sopra i beni *del non fatto spoglio*, e conservati ai possessori in correspettività dello impostovi vettigale; poichè in tal caso rivestirebbe quella responsione la natura di dazio pagato al governo, come magistrato sovrano, e non come padrone diretto dei beni. A schiarimento del dubbio, prego l'Autore ad osservare, che lo stesso titolo di dominio vantavano i privati occupatori, e il governo sopra i beni tolti ai vinti, e in vari modi disposti per renderli più fruttiferi; il qual titolo consisteva nella *forza* maggiore che in guerra fortunata legittimava tutte le usurpazioni. Il governo, usando di questo diritto, vendeva, affittava a breve tempo, o regalava quella sorta di beni; o con eguale diritto ne concedeva il possesso e dominio utile agli antichi padroni, dopo averli spogliati con la vittoria della piena, ed assoluta proprietà. In questa intelligenza del gius publico militare, parmi che la traslazione del dominio dai vinti al governo dei vincitori fosse moralmente operata in virtù della guerra; che in conseguenza la conservazione del possesso materiale dei beni devoluti, per dritto di guerra, ai vincitori rivestisse il carattere di una concessione, la quale, per molti lati, parificavasi alla enfiteusi; stantechè il *non fatto spoglio* non distruggeva il diritto allo spoglio, acqui-

stato dal governo in sequela della vittoria. Se invece di spogliare materialmente i vinti, limitavasi la sovranità del popolo vincitore a percipere una quota dei frutti a recognizione del suo dominio diretto, era questa una indulgenza, che trasformava nel titolo di enfiteusi perpetua e non resolubile, quel dominio pieno, che la guerra toglieva ai vinti, per trasferirlo ai vincitori. In conclusione; valutando più la sostanza, che i nomi delle cose, io sono inclinato a riconoscere la enfiteusi di fatto in un accordo al quale mancava solo il titolo del contratto in questione.

Nè con simigliante avvertenza intendo a legittimare, col gius della forza, le militari usurpazioni, che i romani insegnarono, col proprio esempio, ai barbari del nord, e questi, poi, nei tempi di lor fortuna praticarono contro i discendenti dei romani medesimi; ma solamente ho tentato di spiegare, con la giurisprudenza delle prede allora vegliante, il come ai beni stessi ritenuti dai vinti con la gravezza di un censo, potea convenire la qualità di beni enfiteutici; stantechè il dominio diretto conservavasi dal concedente, e il dominio utile col possesso rimaneva al concessionario, nel che sostanziasi, anco nel vocabolario forense la natura della enfiteusi. La quale questione di filologia legale, ma d' interesse pubblico, non è sterile di conseguenze, dopo l' abolizione dei feudi nei colti paesi. Essa fu acerrimamente, non ha guari, agitata davanti a supremi tribunali onde verificare, se il titolo di esigere dai beni stabili certe prestazioni, sotto equivoci nomi designate, fosse enfiteutico, o finanziere. La giurisprudenza delle prede favoriva il titolo enfiteutico; e la giurisprudenza della ragione annullava un titolo fondato sulla forza maggiore, e gli sostituiva il titolo finanziere, che andava, pur' egli, a cessare con la causa, che aveali dato la vita. Ma nel conflitto delle due giurisprudenze vincere dovea la prima, attesochè lo spirito feudale era sopravvissuto alla morte delle signorìe baronali.

Stabilita dall'Autore la massima, che la causa generale della romana enfiteusi fosse la decadenza dell'agricoltura, e che l'ampliazione progressiva di questo contratto riparatore debbasi misurare dallo stato agrario dei latifondi publici, e privati, specialmente nella Italia divenuta provincia di Roma, passa a confermare le sue proposizioni con breve, ma chiaro, e ragionato prospettto della deplorabile condizione, alla quale i vizi politici, ed economici condussero l'agricoltura. E in questo prospetto della proprietà rurale ci manifesta la degradazione della proprietà

personale in quelle generazioni di uomini, che dannate venivano alla coltura delle terre, o al servaggio dei grandi viventi in Roma, o in Bisanzio, o nei capi-luoghi delle provincie, ove dal numero degli schiavi misuravasi la dignità, e la opulenza del padrone. Percorrendo le poche pagine di questo compendio, che fa la satira della potenza corruttrice del cuore, e dello spirito umano, freme il leggitore sensibile, e si adira con la viltà di un popolo di servi, che immemore delle sue forze, piegava come il bove, il collo al giogo, e renunziava alla natura dell' uomo, per assimilarsi a quella dei bruti.

Dalla quale degradazione della proprietà personale, che alla morte civile agguagliavasi, resultava, più che da altre cagioni, la decadenza dell' agricoltura; e inutilmente alcuni imperatori con ordinamenti diretti, o indiretti, tentavano di restaurare quella base della pubblica economia. I rimedi palliativi non colpivano la sede del male. Estinta la vita civile dell' uomo era morta con essa la vita dello spirito, da cui nasce la utile industria, ossia la virtù inventiva, e la energia dei mezzi abili a meglioraré il proprio stato sociale. Se a questo miglioramento personale è tolta ogni speranza dalla immutabile condizione servile, trasformasi l' uomo in macchina automatica, mossa solamente dagli stimoli pungentissimi del fisico dolore. Quando, poi, la proprietà personale fosse piena, e libera per diritto civile, e lo esercizio di essa non incontrasse altri ostacoli legali, che i necessari, o gli utili all' ordine, e al bene sociale, la industria proficua ai singoli, e alla nazione troverebbe mezzi legittimi, e sufficienti allo intiero sviluppamento delle sue forze fisiche, e morali.

Ma perchè lo slancio dell' azione industriale sia più pronto, e meglio diretto allo scopo politico, e non al solo egoismo mercantile, io non concordo, con l' egregio Autore, la massima *che in materia di pubblica economia la legge non può con premi, o con pene movere, o arrestare l' azione industriale.* (pag. 29). Simigliante proposizione, benchè gettata di volo in un'opera, che io stimo, e rispetto, dovea richiamare la mia attenzione. Essa contiene sostanzialmente la proscrizione assoluta di ogni ingerenza, vigilanza e protezione o polizia governativa nelle relazioni commerciali. Essa condanna implicitamente ogni misura preventiva che fosse diretta a garantire contro gli abusi, e gli eccessi della libertà di pochi gl' interessi di tutti. E se tale ne fosse il concetto, condurrebbe allo assurdo di legalizzare l' anarchia, e dissolvere il patto sociale, con una falsa applicazione di un prin-

cipio vero in genere ma soggetto alle eccezioni speciali che sono talora comandate dalle circostanze, delle quali è solamente giudice la saviezza dei governi. Escludendo la polizia governativa dall'azione industriale, si canonizza la massima della libertà illimitata nello esercizio della industria, e del commercio; e il trovarla quì stabilita in tesi positiva, e *ineccezionabile* mi offre l'occasione di rammentare all'autore, che quella massima, se non è dimostrata erronea, è ancora questionabile nei gabinetti dei filosofi, e dei governi.

Senza più arrestarmi a questo punto incidentale dell'opera, l'ordine delle idee mi richiamerebbe a far conoscere qual fosse la legislazione romana intorno alla enfiteusi, variamente regolata secondo la pertinenza dei beni, che ne formavano il subietto. La natura di un'estratto, essendo nimica del dettaglio, mi limito ad accennare, che rispetto alle disposizioni legali, distinguevasi la enfiteusi soltanto in *pubblica*, ed in *privata* fino a che la religione dello stato romano si rimase mitologica nelle sue dottrine, e il sacerdozio una magistratura politica nelle sue funzioni. Dopochè il cristianesimo divenne la religione della corte, invece di essere perseguitato, come in avanti dalla rivalità sacerdotale, o tollerato dalla politica, il suo culto fu pubblico, e dominante. Principiò il governo a dotare largamente di beni stabili le chiese, e i loro ministri; ed i privati, sempre imitatori, per timore, o speranza, dei regii esemplari, gareggiarono con i sovrani a locupletare i sacerdoti del culto dominante. A questo genio speculativo si aggiunse lo spirito dogmatico, e morale dei nuovi credenti; il quale, modificato variamente dal sacerdozio, acquistò alla chiesa un patrimonio sì vasto, che mosse l'autorità civile a vigilarne la conservazione, ed a megliorarlo con leggi speciali.

Quindi nacque la terza specie della enfiteusi, che fu detta *ecclesiastica*, e a tutela di essa, ora con misure preventive, ora con emende di abusi, ne fu regolata la pratica in modo, che i contratti non fossero legittimi, o permessi, senza la utilità manifesta della causa pia, la quale non potea mai perdere, e dovea sempre acquistare. Il giureconsulto, percorrendo dalla pagina 29 fino alla pagina 55 il testo della opera in esame, vi troverà analizzati tutti gli elementi di *diritto*, i quali costituivano, nella romana legislazione, la *sostanza*, e le *forme* delle tre specie di enfiteusi, *pubblica*, *ecclesiastica*, e *privata*, considerandola, come contratto, dopo averla l'autore nelle pagine antecedenti, storicamente enucleata come politica istituzione.

E nel secondo periodo delle vicende patite dalla enfiteusi espone il n. A. con dovizia, e con senno la filosofia della storia relativa alle principali rivoluzioni della proprietà fondiaria, dopo la distruzione dello impero romano, operata dalle orde barbariche vomitate sul mezzogiorno dal settentrione. Nè a simigliante esposizione può rimproverarsi quella inutilità, di cui Helvetius accusava Montesquieu nella lettera a M. Saurin *sul manoscritto dello spirito delle leggi*, per avere filosoficamente illustrata la legislazione dei feudi, da lui chiamata il caos dei barbari, creato dalla forza, rispettato dalla ignoranza, ed eversivo dell' ordine pubblico, e particolare. Nel trattato del sig. Poggi era necessariamente connessa con la storia della enfiteusi, specialmente nel medio evo, la storia della proprietà fondiaria, spargendo questa gran luce su quella; ed a spiegare le cause delle rivoluzioni economiche, indispensabile egli era di conoscere lo stato politico, e morale delle genti; perciocchè ogni sociale istituzione si modifica, e si colora dalla natura dei governi, e questa è subordinata, anco a suo malgrado all' azione dello spirito popolare.

Lo sviluppamento di queste idee, oscurate dalla nebbia dei secoli feudali, fu opera originale di Montesquieu, e di Robertson; e a simiglianti capi-scola fecero eco, e comentari ricchissimi di senno, e dottrine i posteriori filosofi, che illustrarono la storia, la politica, e la scienza dell' uomo. Il n. A., attingendo fatti, e rilievi dai fonti più puri, ha compendiato un quadro storico-politico, nel quale chiaramente è disegnato il principio, il progresso, e il decadimento di quel mostro morale, che io non voglio onorare col nome di governo, perchè il feudalismo divorava, e non governava la umanità.

In questo quadro sinoptico scorge l' osservatore le orribili filiazioni del feudalismo nelle peripezie della proprietà fondiaria, e personale, che arrestano il movimento all' agricoltura, con le catene della servitù; e vede a poco a poco, allargati, e non rotti i vincoli feudali, rispetto alla proprietà personale, ravvivarsi, la proprietà fondiaria, e svilupparsi nella terra vegetale, mercè la enfiteusi, ed altri contratti di analoga, o mista natura, nuova forza produttiva, che, ad onta dei secoli micidiali, e degradanti la specie umana, sostiene la vita fisica, e semicivile delle popolazioni.

Nè in questo quadro miserando sono fuori di scena i ministri del culto, purissimo per origine divina, ma deviato dalla sua sorgente per forza di umane passioni, contemperate coll'indole del baronaggio dominante, e dello spirito di preda, cui

ogni mezzo era lecito per conseguire il suo fine. L'indole dominante del baronaggio propagatasi, per contagio morale, ai vescovi, e agli abati monastici, trasformò le mitre in cimieri, i pastorali in spade, e i beni consacrati all' altare, in feudi militari. Lo spirito di preda invase il clero-soldato alla pari del milite secolare; e alla forza delle armi si aggiunse abusivamente quella della religione, per facilitare le occupazioni dei beni altrui, e difenderne il possedimento.

La potenza materiale, e spirituale del clero monastico, e secolare, imponendo rispetto e paura alla pubblica opinione, fu sorgente di una nuova specie di enfiteusi, e di un nuovo modo di acquistare beni stabili alla chiesa. Le fazioni politiche, rese permanenti, e il brigantaggio pubblico, e privato, più forti delle leggi e dei magistrati, lasciavano incerti i dominii fondiarii, e saccheggiavano l' agricoltura. Da questo caos civile surse una forza conservatrice delle proprietà, onde bilanciare le forze distruttive della base sociale. L' *accomandigia* alle chiese dei beni pertinenti ai laici fu il contratto di sicurezza inventato dalla necessità. Il più frequente modo di eseguire le *accomandigie* fu quello di offrire in dono, per finta devozione, all'altare i beni laicali, onde trasformarli in beni sacri, e inviolabili, e giovarsi così della opinione religiosa a guarantigia della proprietà. Nuovo argomento della utilità politica derivata dal freno delle coscienze, contro i sofismi degli anarchisti in materia religiosa, se coi soli argomenti del bene materiale si dovesse difendere la religione dello spirito e del cuore. I beni donati a titolo di *accomandigia* restituivansi immediatamente ai donanti, col titolo di feudo, o di enfiteusi *propria*, mediante un tenue, ed annuale omaggio, o censo, non mai correspettivo alla rendita, ma in recognizione, e per simbolo del dominio diretto, che erasi trasferito alla chiesa con quella simulata donazione. Ed ecco la enfiteusi ecclesiastica figurare, in modo nuovo, tra i rimedi riparatori della agricoltura, e assicuratori della proprietà nei secoli delle devastazioni, dei saccheggi, e delle usurpazioni di ogni maniera.

Ma stante la organica infermità della umana natura, quasi ogni rimedio, salutare in principio, convertesi, con l' uso, in veleno. Anco le *accomandigie*, utili nei tempi del pericolo privato, divennero, poi, dannose allo interesse pubblico. Le rendite dei beni ecclesiastici considerandosi, primitivamente, dedicate al culto, e al sollievo dei poveri, e non al lusso dei sacri ministri, meritarono la esenzione dai tributi per non sminuire ciò che riputavasi necessario al dignitoso servizio spirituale, e

alla beneficenza fraterna nella gran famiglia cristiana. Ma questi beni crebbero oltre i limiti della convenienza per gli oggetti sopra indicati, e il superfluo delle rendite, invece di erogarsi a sollevare le sventure del popolo, alimentava i vizi degli amministratori.

Ciò nonostante la esenzione dai tributi, benchè cessata la causa, si pretese che fosse inviolabile prerogativa dell' ordine sacro il quale rendeva immuni le proprietà, e le persone addette alla chiesa. Questa dottrina scolastica, sostenuta dagli anatemi, allora in credito, fu rispettata dalla politica, e la immunità venne riconosciuta come un' attributo inerente alla sostanza dei beni ecclesiastici, e perciò inseparabile da ogni gleba, non ostante che fossero trasferiti nei laici. In conseguenza di questa teologia, molte volte simulavasi la donazione alla chiesa di quei beni laicali, che per tacita condizione, si ripigliavano in enfiteusi, non per salvarli dalle rapine, ma per esentarli dalle pubbliche gravezze. Gli ecclesiastici, mediante queste contrattazioni, lucravano i piccoli censi pattuiti coi laici su i beni ottenuti da questi, come enfiteusi ecclesiastiche, e il diritto di riversione alla chiesa dei beni medesimi coi loro meglioramenti finite le linee, o generazioni contemplare nell' atto d' investitura. La quale reversione pattuita in quelle enfiteusi, fu un mezzo di grande locupletazione, che la natura dei tempi offerse ai ministri del santuario; tanto per l' enfiteusi ordinate a salvamento dei beni, quanto per quelle convenute a fraudare i dazi prediali. E in ambedue le specie di simulazione sopranotate le parti contraenti, con questa fraude, gravavano indebitamente i beni non esenti delle quote daziarie, di cui sgravavano i beni privilegiati.

In questo tema l' autore s' inganna con rilevare, *che da questo abuso derivava grandissimo danno al pubblico erario* (pag. 134). Non ha egli considerato, che la finanza non scapita mai per simiglianti esenzioni; imperocchè nelle imposte dirette, o prediali, essendo prefinita la quantità della tassa generale, si reparte questa sulla massa dei beni sopportanti, con quelle proporzioni, o al valore, o alla rendita, che piacque alla legge di stabilire. Il prodotto di questo reparto debbe corrispondere, al netto di ogni spesa amministrativa, e defalco, alla quantità domandata, per entrata fissa, dalla finanza. Se la massa dei beni sopportanti è maggiore, ne consegue, che le quote individuali sono minori, e viceversa. Sottraendo, dunque, a questa massa una gran partita di beni, sarà distribuita alle rimanenti individuali porzioni una quota maggiore della gravezza generale. Dal

che resulta, che le persone non esenti pagano per le persone privilegiate, e per quelle, che per fraude, o per altra causa, non hanno accatastato i respettivi beni nei pubblici registri. La rettificazione degli estimari antichi, la compilazione dei nuovi, e la sottoposizione di tutti i beni stabili, senza eccezioni, alle gravezze, ebbero sempre il lodevole scopo di scemare gli oneri particolari, e di repartirli più eguabilmente che fosse possibile tra i sopportanti. Ma lo erario pubblico non soffre alcun danno dalle esenzioni, o ineguaglianze private in questa amministrazione finanziera; poichè, o siano molti, o pochi i contribuenti, esista, o non esista ineguaglianza nel contributo, la quantità fissata dalla legge si versa sempre nel pubblico erario. Nè questa quantità si aumenta con lo aumentare delle masse collettabili, o del valore estimale delle medesime, tutte le volte che la morale della politica regola lo spirito, e le misure della finanza. Per il che sono insussistenti, nei governi giusti, i timori dei proprietari, che dai nuovi catasti, quando sono ampliativi delle masse, o dei valori dei beni immobili, argomentano che la finanza, venuta in cognizione del prospero stato del patrimonio nazionale, esser possa tentata ad aumentare le sue requisizioni. Essa saprà mantenere, sempre che sia giusta, anco in mezzo alla ricchezza pubblica, la proporzione tra i bisogni veri, e i mezzi di sodisfarli; e quando non sia tale, non averà rispetto alla stessa miseria, e allo interesse della sua cassa, sacrificherà lo interesse generale. La fraude, dunque, nelle enfiteusi trafficate fra il clero, ed i laici, dannificava i soli contribuenti tanto nella ipotesi di una finanza giusta, quanto nella ipotesi di una rapace fiscalità. E allo sgravio dei soli contribuenti intese lo imperatore Lotario, allorchè con legge speciale riferita dall' A. (pag. 135) ordinò, che *nonostante la immunità accordata ai beni ecclesiastici, le terre offerte alla chiesa, e ricevute quindi in enfiteusi dai laici, fossero come le altre, soggette alle pubbliche gravezze.*

Oltre queste enfiteusi artificiose, la storia c' informa che la genuina enfiteusi fu praticata frequentemente dal clero monastico, e secolare. Anzi fu questo uno dei modi contrattuali, di cui esso si prevaleva per rendere utili, e produttivi gli estesissimi beni territoriali, di cui era stato dotato, e arricchito, con traslazione del pieno dominio. Ma gli amministratori di questi beni nelle *proprie* e *genuine* concessioni enfiteutiche peccarono sovente di ingiustizia esorbitante, o per favoritismo a prò degli amici, e parenti, o per durezza nei patti, che rendevano enor-

memente lesivo un contratto, che ha per base naturale la correspettività; ossia quella reprocità fra il concessionario, e il concedente, la quale tiene in equilibrio la bilancia, ch' è il simbolo della giustizia. Nè a legittimare questo patto forzato dalle circostanze, o estorto alla inesperienza, ed alla buona fede, bastava il consenso materiale degli enfiteuti; perciocchè la ragione naturale, e civile non presume il concorso della libera, e illuminata volontà negli atti correspettivi, nei quali il danno manifesto di una delle parti stipulanti non è bilanciato da un'utile recompensativo. I laici, spogliati dal clero di ogni dominio particolare, erano spinti dalla forza delle circostanze a domandargli in grazia il possesso precario di qualche porzione di terreno per mettervi a profitto la propria industria, e colla speranza, spesso illusoria, di megliorare condizione economica, civile, o politica, diventando possessori, soggiacevano, per violenza morale, alla ferrea legge del più astuto, o del più forte. La reciprocità (torno a ripeterlo, perchè la giurisprudenza giudiciaria dimentica spesso questa regola di ragione nelle questioni di simigliante materia) la reciprocità, io diceva, è il requisito essenziale dei contratti onerosi; e quando è lesa dai patti, esser debbe ristabilita dai magistrati, che hanno la obbligazione, e il potere di rettificare i contratti.

È sventura civile che i legislatori attendino sempre lo abuso delle cose, o istituzioni sociali per rimediarvi, anzichè prevenirlo con misure di precauzione. La igene politica, rara provvidenza nei tempi civilizzati, era sconosciuta intieramente in questo secondo periodo delle enfiteutiche rivoluzioni. La sola moltiplicazione e la peste contagiosa degli abusi nell' amministrazione dei beni dedicati alla chiesa, mosse, finalmente, l' autorità spirituale, e temporale a provvedere con leggi, e regolamenti, di respettiva competenza, al buon governo del patrimonio ecclesiastico, e ad impedire che questo patrimonio particolare ingoiasse tutto il patrimonio nazionale. In questa epoca fissa il sig. Poggi la origine delle leggi dette di *mano-morta*, e riserba ad altra opportunità il parlare distesamente di simiglianti barriere opposte alla invasione delle terre laicali minacciata dalla devozione di spiriti pregiudicati, o impauriti da maliziose dottrine. E al compimento di questa parte del suo *trattato*, e a dichiarazione dei nuovi elementi giuridici, che introdusse generalmente la enfiteusi ecclesiastica nel contratto di questo nome, passa ad esporre la giurisprudenza concernente alla *quasi allodialità*, al così detto *Laudemio d' ingresso*, *o di entratura*, alla

purgazione della mora, ed ai *quindenni*; materie tutte variamente modificate sotto l'azione, ed influenza delle leggi, e consuetudini feudali, ed ecclesiastiche, durante il medio evo, o sia nel secondo periodo della storia enfiteutica, illustrato dal nostro autore.

Nel terminare questo primo articolo dell' estratto, io debbo assicurare la repubblica dei colti giureconsulti, che il corpo intiero dell' opera è prezioso, per la profondità, ed estensione delle ricerche, alle quali il sig. avvocato Poggi ha dovuto dedicarsi, a guida della critica filosofica, onde uscire, come l'eroe di Milton dal seno del caos, vittorioso delle tenebre. Il suo metodo nella trattazione favorisce la chiarezza, e distinzione delle idee, e de' fatti: l'aridità connaturale alle materie di giurisprudenza pratica, è condita, così opportunamente, di utile istruzione generale, che ogni classe di assennati leggitori vi trova interesse e diletto. Lo stile finalmente, della scrittura allontanandosi dalla barbarica lingua forense, piglia il tuono accademico, ed è aggradevole all' orecchio, ed alla mente. I quali pregi, e specialmente gl' intrinseci, saranno ravvisati più splendidi nella storia dei due ultimi periodi delle vicende enfiteutiche; stantechè l' autore ha saviamente connesso il quadro politico della più bella parte del codice Leopoldiano al quadro storico-legale di un contratto civile, in cui l'agricoltura toscana trovò uno dei suoi principali sostegni; la proprietà fondiaria un gran mezzo di quella divisione dei latifondi, che le leggi agrarie dei Gracchi, con violenza popolare, tentarono, e il Gran-Duca Pietro Leopoldo seppe eseguire, senza colpi di stato, e senza turbare l'ordine pubblico, o violare le regole della giustizia commutativa.

A. Aldobrando Paolini.

Iliade poliglotta — *Esistenza d'* Omero, ec. — *Conchiusione.*

Le più probabili congetture intorno allo stato primitivo della Grecia, dicono gli oppositori del Wolf, si derivano tutte dall' Iliade e dall' Odissea: le congetture meno improbabili intorno all' origine di questi poemi d' onde si deriveranno se non da' poemi stessi? Il Wolf e i wolfiani, come già si è fatto intendere, ne pensano un poco diversamente. Non però pensano che l' esame dei due poemi sia inutile alla tesi cui loro piace di sostenere.

Da tempo assai remoto (ciò pure si accennò) più critici dubitarono, come poi il D'Aubignac ed il Vico, se l' Iliade e l' Odissea fossero d' uno stesso poeta. E anch' essi ne dubitarono, come poi questi moderni, per le discrepanze che videro fra l' uno e l' altro dei due poemi. Al Wolf e a' wolfiani, specialmente al Constant, le discrepanze appaiono anche più numerose ed evidenti. Ed è notabile che, se al Constant e agli altri ne sfuggono alcune, supplisce per loro e ci obbliga ad avvertirle il più dotto degli antiwolfiani, lo Knight.

Prime fra le discrepanze, di cui si parla, sono quelle che riguardano le idee mitologiche. Nell' Iliade (osservasi) non *tridentier* Nettuno, non *delio* Apollo; nell' Odissea Nettuno ha il tridente, Apollo è il Dio di Delo. Nell' Iliade, tranne l' ultimo canto, assai posteriore, come vedremo, agli altri, gli Dei affidano i lor messaggi ad Iride; nell' Odissea a Mercurio, cui Eschilo nel Prometeo (sia detto per incidenza) chiama lor nuovo messaggero. Nell' Iliade Vulcano ha per isposa Carite; nell' Odissea ha Venere. Nell' Iliade varie Ilitie son date per figlie a Giunone; nell' Odissea una sola. Nell' Iliade Zefiro è sempre eccitator di nembi, e quindi infesto alla vegetazione e alla navigazione; nell' Odissea è pur ad esse propizio. Nell' Iliade nessuna metamorfosi di Dei o d' uomini in bruti; nell' Odissea metamorfosi de' secondi. Nell' Iliade i Semidei han nomi differenti, l' uno lor dato sulla terra, l altro in cielo; nell' Odissea un solo. Nell' Iliade nessuna deificazione d' eroi; nell' Odissea varie deificazioni, ec. ec.

Ma queste discrepanze son lievi in confronto d' altre, le quali indicano un gran progresso intellettuale, e quindi una gran distanza di tempo fra l' Iliade e l' Odissea. Già un certo progresso, un passaggio, come osserva il Müller, dal fetiscismo all' antropomorfismo, è visibile anche nell'Iliade. E questo progresso meritava, al dir suo, d' essere avvertito da quegli uomini ingegnosi che precedettero il Wolf, e non seppero vedere che le ridicolezze dell' omerico materialismo paragonato allo spiritualismo dell' età più moderne. Taluno di essi però introvide quel progresso maggiore, che si accennava dianzi, e che il Constant ha messo in chiarissimo lume.

Gli Dei dell' Iliade, com' egli osserva, partecipan della natura mortale, si mescolan tutti e ad ogni istante delle cose de' mortali, combattono con questi non meno che fra di loro, han d' uopo d' una nube, nè questa sempre lor basta, per non essere veduti, abitano un soggiorno che appena differisce dal

nostro; quei dell' Odissea han natura più celeste, di rado, e soli alcuni fra loro, si mescolano delle cose de' mortali, più non combattono con questi, anzi quasi più non contendono fra di loro, sono quasi sempre invisibili, nè mai posson esser veduti contro il loro volere, abitano un soggiorno di somma letizia e di sommo splendore. Gli Dei dell' Iliade non aborrono dal parentado co' mortali, obbligan anzi talvolta le loro Dee a stringersi co' mortali del più stretto de' nodi; quei dell' Odissea o vietano un tal nodo o fulminano i mortali che osano alzarvi il pensiero. Gli Dei dell' Iliade non si sdegnano che pe' negletti sagrifici, per gli oltraggiati sacerdoti, insomma per ciò che ascrivono direttamente a propria offesa; quei dell' Odissea si sdegnano pure d' ogni offesa che il mortale fa all' altro mortale. Gli Dei dell' Iliade proteggono chi chiede ospitalità, perchè abbraccia i loro altari, perchè la sua salvezza è loro gloria; gli Dei dell' Odissea il proteggono perchè inerme e senza difesa. Gli Dei dell' Iliade ispirano a' mortali la forza, il coraggio, l' astuzia; quei dell' Odissea ispirano la saggezza e la virtù, di cui è premio la felicità.

Se non che, dice l' autore della Risposta al Constant, molte discrepanze di questo genere si trovan pure fra l' opere poetiche di qualunque de' Greci, fra il Prometeo, per esempio, e i Sette a Tebe d'Eschilo, fra una ed altra delle tragedie d'Euripide; nè alcun ne trae argomento per attribuir tali opere ad autori differenti. Fra tali opere infatti, potrebbe replicare il Constant, le discrepanze sono esse in sì gran numero come quelle che trovansi fra l' uno e l'altro de' poemi omerici? Sono esse tali che mostrino dall'una parte un' idea sì bassa, dall' altra un' idea sì elevata della divinità; dall' una la separazione assoluta della religione e della morale; dall' altra un vincolo nuovo fra la morale e la religione?

Il qual nuovo vincolo, già abbastanza manifesto per alcune particolarità qui sopra accennate, lo riesce ancor più per altre, che il Constant si è pur dato cura di notare. Fin dal principio del primo canto dell' Odissea è detto che i compagni d' Ulisse chiusero a sè stessi co' lor misfatti la via del ritorno in patria. E se ciò sembrasse provar poco, essendo i lor misfatti di quel genere che puniscono anche gli Dei dell' Iliade, veggasi nel secondo ove dicesi esser data a' Greci funesta navigazione, poichè non sono nè giusti nè prudenti. Ma in quel primo canto è pure un passo di grandissima importanza. Gli Dei co' loro avvisi cercan distorre Egisto dal delitto che medita

contro Agamennone. E, poi che il delitto è commesso, lo voglion punito; e Giove il dichiara commesso malgrado il Destino; veduta morale novissima, dichiarazione, può dirsi, della libertà delle umane azioni. In quel canto e in altri voi udite Telemaco minacciar più volte dell' ira degli Dei i Proci prepotenti. Nel secondo lo udite pure esclamare che, ove la madre sua fosse costretta d' abbandonare la propria casa, invocherebbe le Furie vendicatrici. Nel quinto voi udite Minerva chiamar Ulisse degno de' celesti favori per la sua giustizia e la sua bontà. Nel nono voi udite Ulisse medesimo, giunto all' isola de' Ciclopi, chiedere se gli abitanti sieno ospitali, se teman gli Dei protettori de' supplichevoli. E già Alcinoo nel settimo gli ha detto: io non ti terrò a forza, poichè ciò sarebbe a Giove d' oltraggio. E nel quattordicesimo gli aggiunge: s' io tradissi l' ospitalità, con qual fronte porgerei le mie preci al signor degli Dei? Nel diciottesimo infine voi vedete gli Dei percorrere sotto umane sembianze il soggiorno de' mortali, onde esaminarne i vizii e le virtù.

Questi e simili passi, anche agli occhi sicuramente dell'autore della Risposta al Constant, separan di troppo la mitologia dell' Odissa da quella dell' Iliade. Quindi, per sostenere che l'Iliade e l' Odissea sien opere d'uno stesso poeta, ei va imaginando che nell' una il poeta si attenesse alle idee volgari, nell' altra esprimesse le proprie; nell' una volesse darci la prima epopea, nell' altra (e quì il Vico riderebbe un poco) il primo romanzo filosofico.

Le idee volgari, però, dice qualch' altro oppositore, si trovan nell' Odissea non meno che nell' Iliade. Nell' ottavo dell' Odissea, infatti, noi vediamo un guerriero mortale che sfida l' immortale Apollo. Nel vigesimo noi vediamo i Proci preparati al delitto aspettar dagli Dei un segno d' approvazione o di condanna. Se non che il guerriero mortale, come osserva il Constant, è quì nel racconto ma non è nell' azione, sfida un immortale ma nol combatte, è piuttosto punito che vinto. Se non che i Proci aspettano a torto, come il fatto comprova, un segno d' approvazione, che potean dare gli Dei dell'Iliade, non posson dare quei dell' Odissea. Del resto mai le nuove idee non escludono a un tratto le antiche o volgari. E se queste si trovano dominanti nell' Iliade, quelle con mescolanza lievissima nell' Odissea, basta, parmi, perchè l' Odissea si creda assai posteriore all' Iliade.

Non ho annoverato più sopra fra le nuove idee mitologiche

dell' Odissea quella che dal Constant è chiamata il maggior vincolo fra la religione e la morale, l'idea, cioè, d'uno stato futuro di premio o di pena, poichè ad alcuni par di trovarne indizio anche nell' Iliade. Se però nell' Iliade è men chiara e nell' Odissea è chiarissima, non è ingiusto il trarre da essa pure argomento che il secondo de' due poemi è d'età men remota che il primo.

Altre idee, però, altre prove di progresso ci fanno argomentare questa differenza d'età. E il progresso ci si mostra così in quello ch' è nuovo, come in quello ch' è già molto antico. Nulla sicuramente di più antico fra' Greci che l' esercizio dell' ospitalità. Esso quindi ci si presenta nell' Iliade non meno che nell' Odissea. Nell' Iliade, peraltro, esso appena contrasta a'fieri costumi dipinti in quel poema, non è che religioso e leale; nell'Odissea è pur dolce, affettuoso, delicato.

Ma ecco un progresso veramente notabile, quello di cui ci son prova le donne dell' Odissea. Vedete in questo poema Penelope, Arete, Nausica, Elena stessa. L' Elena dell' Iliade, se non somiglia interamente alle Erifili, alle Fedre, alle Clitennestre, tipi classici, può dirsi, delle donne de' tempi iliaci, è pure della loro specie; quella dell' Odissea ha non so qual nobiltà, non so qual decoro che fa obliare i suoi falli. Ma il gran contrapposto dell' Elena dell' Iliade, per non dir nulla dell'altre dianzi nominate, è Penelope. Essa indica troppo chiaramente il passaggio da una condizione immorale e violenta ad una più morale e più tranquilla e quindi posteriore alla prima. Il suo amor conjugale è da molti secoli passato in proverbio. L' amor conjugale ci è dipinto una volta anche nell' Iliade in modo assai commovente. Ma è l' amor coniugale fra gli estremi pericoli (alludesi, ciascun l' intende, alla scena dell'addio fra Andromaca ed Ettore) è l' amore nella disperazione. Quel di Penelope nell' Odissea è l' amore nella quiete domestica, nella lunga aspettazione, è un amore più tenero e più sicuro. Tanto più sicuro ch' esso non va scompagnato da grande saggezza, da grande impero sovra i suoi moti più legittimi. Penelope è per esso molto infelice; pur non si abbandona ai sospiri ed al pianto che nel suo talamo solitario, fra l' ombre della notte, dopo aver dato il giorno alle cure della famiglia e diviso il lavoro colle sue ancelle.

Ma una donna che ama come Penelope, una donna sì appassionata insieme, e sì composta, sì dignitosa, debb'essere in sua casa una donna molto onorata. Penelope, infatti, tien nella

sua il luogo d' Ulisse, vi è assoluta signora. A mostrare il contrario si citeranno forse, dice il Constant, alcune parole superbe che in certa occasione le volge Telemaco. Ma quelle parole sono così straordinarie come l' occasion che le detta. Telemaco, eccitato da Minerva, vuol partire di nascosto; non sa come fare se la madre non si allontana; è grandemente agitato. Quindi le parole che si accennavano, e delle quali, tanto sono straordinarie, Penelope si mostra non poco meravigliata. Le parole ordinarie del giovane sono tutte di reverenza per lei; i suoi atti son tutti di subordinato. Mai, dice in un luogo Euriclea, la fida nutrice, mai sua madre non gli ha concesso sopra le ancelle la minima autorità. E ciò pur mostra che l'autorità, nell' assenza d' Ulisse, era tutta di Penelope; cosa affatto disforme da'costumi a cui si riferisce l'Iliade. Così nella casa d'Alcinoo, se l' autorità non è tutta d' Arete, poichè lo sposo è presente, essa è pur grandissima, per affettuosa deferenza dello sposo medesimo; ciò che pur si allontana da'costumi del tempo a cui si riferisce colle sue pitture quel primo poema.

E, poichè dianzi ho ricordato Euriclea, dirò qui una parola della condizion particolare delle ancelle, che non è certo nell' Odissea quel ch' è nell' Iliade. L' istesso appellativo d' ancelle, sostituito nell' Odissea, giusta un' osservazione dello Knight, a quello di schiave che sempre leggesi nell'Iliade, indica una migliorata condizione. Euriclea, infatti, è nella casa d'Ulisse poco men rispettata che la sua signora; e ci fa pensare che anche l' altre ancelle, ove nol demeritino (come le dodici punite al fin del poema) sien rispettate abbastanza. Non però, è vero, le ancelle dell' Odissea debbon credersi meno infelici che le schiave dell'Iliade. Può anzi credersi, come osserva il Constant, che in generale lo sieno assai più. Noi vediamo, egli dice, nell'Odissea una nuova captiva spinta verso il luogo del suo servaggio a forza di percosse, il che vuol dir resistente non che ripugnante. Qual differenza fra essa e la Briseide dell' Iliade, che segue volonterosa il vincitore, l' uccisor di suo padre! Una maggiore infelicità, però, non ci è prova di più duri trattamenti. Ci è prova soltanto che la condizione di figlie e di spose, divenuta più dolce, facea sembrar più orribile quella di schiave o d' ancelle.

Una condizione più dolce di figlie e di spose indica senza dubbio relazioni più intime e più frequenti fra le persone dei due sessi. Grazie a queste relazioni, dice il Constant, nuova politezza ne' costumi, nuova delicatezza nell' amore, nuove idee intorno ad esso. Ma ogni meglio ha i suoi inconvenienti. La po-

litezza degenera in frivolezza, l' amore, trattato con più delicatezza, è pur riguardato come cosa leggiera, come soggetto da scherzi. Ora questi scherzi, che mai non s' incontrano nell' Iliade, s' incontrano nell' Odissea. Nell' Iliade nulla di scherzevole intorno agli amori d' Elena e di Paride. Ivi Agamennone dichiara con gran serietà a' Greci adunati che destina Criseide al proprio letto poichè più bella di Clitennestra. Ivi con pari serietà Tetide consiglia al figlio, desolato per la morte dell' amico, di cercar sollievo fra gli amplessi di bella schiava. Nell' Odissea Mercurio scherza con Apollo sugli amori di Marte e di Venere quasi come farebbe un galante de' tempi moderni. Quindi nuovo indizio che l' Odissea è poema d' altri tempi che l' Iliade.

Ma l' indizio più bello, se ben si consideri, l' abbiam da Nausica. Il pudor delicato di questa vergine, che non osa far parola di nozze in faccia al padre, è tal fiore di nuovi costumi, che ci fa obliare affatto quelli che ci son dipinti nel primo poema. Ciò ch' ella dice del cicalio de' Feaci, se la vedessero traversar la città in compagnia d' uno straniero, mostra tal finezza d' osservazione, tal rispetto alle convenienze, che non può aver luogo che in uno stato pacifico e polito.

E il cicalio medesimo, e più altre cose che son nell' Odissea relative a' Feaci, forniscono al Constant altre prove di questo stato novello. Omero, si dirà forse, avendo a dipingere un popolo commerciante come quello de' Feaci, fece spiccare ad arte le particolarità che lo distinguevano dai popoli bellicosi della Grecia. Ma Omero, osserva il Constant, ebbe pur a dipingere nell' Iliade un popolo più incivilito, un popolo meno esclusivamente bellicoso, quel de' Trojani. Pure qual differenza, anche in ciò, fra l' Omero dell' Iliade e quello dell' Odissea! L' Omero dell' Iliade sembra riguardare i Trojani con certo disprezzo, mostra sorpresa piuttosto che ammirazione pei loro agi, pel loro lusso. L' Omero dell' Odissea sembra riguardare i Feaci con certa compiacenza, ammirare le cose loro come uomo che vi è abituato e ne sente il pregio.

Del resto le nuove cose ch' ei nomina, i nuovi appellativi ch' egli usa, ec. ec., tutto concorre a persuaderci ch' egli è diverso da quello dell' Iliade. Già dissi dell' appellativo d' ancelle, che, giusta un' osservazione dello Knight, mai non leggesi nell' Iliade e leggesi nell' Odissea. Or debbo qui aggiugnere, giusta un' altra osservazione dello Knight medesimo, quello di servi mercenarii, classe intermedia fra gli uomini liberi e gli schiavi,

che pur leggesi nel secondo e non nel primo dei due poemi. I due appellativi qui ricordati, dice quel filologo, indicano un certo raddolcimento di costumi. Il *noi* ed il *voi* che, trattandosi d' una sola persona, mai non è usato nel primo ed è usato nel secondo di que' poemi, sembra indicare un certo raffinamento. Di raddolcimento insieme e di raffinamento può esserci indizio il nome di ricchezze o dovizie dato nell' Odissea a ciò che nell' Iliade è chiamato col nome di possessi. Di nuova agiatezza e di viaggi più frequenti quello di pubblico albergo, che mai non s'incontra nell' Iliade e s' incontra nell' Odissea. Di nuova industria e le colonne e le funi di bibli (erba egiziana) e le corde di minugia nominate nell' Odissea non nell' Iliade, ove le cetre non hanno altre corde che di lino. Nell' Iliade, com' altra volta si accennò, menzione controversa della cavalleria; nell' Odissea menzione non dubbia. Nell' Iliade nessun cantore di professione, facendo probabilmente ne' primi tempi, come osserva il Müller, officio di cantori gli stessi eroi; nell' Odissea uomini che cantano per professione versi or improvvisati or preparati. Nell'Iliade, qual che ne sia la causa, non mai ricordati i Messeni; nell' Odissea ricordati e questi ed altri popoli, di cui un nuovo ardor di sapere portava a raccogliere le più favolose relazioni.

Tali sono quelle che riguardano i Ciclopi, i Lestrigoni, i Lotofagi; tali più altre, le quali indicano evidentemente un'epoca, in cui l' uomo ancor sì nuovo che tutto può credere, tutto può imaginare, è nondimeno abbastanza inoltrato perchè tutto desideri sapere. E l' ardore che nasce da questo desiderio, il nuovo pregio in cui il sapere è tenuto, si può dir che sia l'anima di tutta l' Odissea. Fin da principio di essa, infatti, l' eroe, che le dà il nome, ci si presenta qual uomo che ha veduti molti paesi, osservati costumi diversi. Ei prolunga in seguito i suoi viaggi, corre mille pericoli, per più vedere, per più osservare, insomma per istruirsi ancor più. Calipso, la figlia d'Atlante, di quello che sostiene le colonne del cielo e conosce ciò che racchiudono le profondità del mare, non fidandosi al solo amore per trattenerlo, gl' insegna il corso degli astri. Le Sirene non sono per lui sì seducenti, se non perchè i loro canti sono pieni di scienza, ec. ec.

Nell' Odissea può anche vedersi, dice il Constant, un primo pensiero di legislazione, un primo germe d' idee repubblicane, come in quella sollevazione, in quella specie d' appello al popolo dopo l'uccisione de' Proci; germe che poi si mostra più visibile ne' versi d' Esiodo, sicuramente posteriori anche all'Odissea.

Ma fra questa e l' Iliade vi hanno pure altre discrepanze che quelle relative alle idee e a' costumi. Avvi pure secondo lo Knight quella della lingua (contrazioni di voci , diversità di sintassi ec.) che qui mi basterà d' aver accennata , sì perch'essa è controversa , e sì perch' essa non è valutabile che dai filologi di professione. Avvi quella dello stile , già notata da Longino e da altri antichi , e da tutti facilmente riconosciuta. Avvi infine quella non men notabile della composizione, notata infatti dai critici d' ogni età , indi anche dal Wolf e ultimamente dal Constant. Nell' Iliade , egli dice , meno artifizio , meno unità ; ma vivezza , ma grandezza molto maggiore , ma , da un certo punto almen , calore ognor progressivo. Nell' Odissea meno vivezza , meno grandezza , meno calore ; ma artifizio maggiore, maggiore unità.

Nell' Iliade infatti noi siamo fin da principio divisi d' animo fra vari eroi , Diomede , Ulisse , i due Ajaci , il vecchio Nestore , il giovane Patroclo , Achille che per sì lungo tempo li abbandona e il cui nome in alcuni canti appena è pronunziato, Ettore che mai non perdiamo di vista , e che tanto ci duole di veder sagrificato. Che se qualcuno di questi eroi ispira un affetto particolare e costante è appunto Ettore , il difensore di quelli che debbon essere vinti , onde alcuni critici sospettarono che l'Iliade fosse composta coll' intenzione segreta d' innalzare i vinti sopra i vincitori. E il sospetto in loro si accrebbe (v. particolarmente le Idee dello Schubart sopra Omero e la sua epoca) per quel senso di pietà verso gli uni , e quasi di ripugnanza per gli altri , che parve lasciar loro in cuore tutto il poema. Se non che l' intenzion vera , con cui l' Iliade è composta , apparisce manifestamente , dice il Constant , fin da'principii del poema , fin dalla descrizione del primo combattimento , ove i Greci ci si mostrano silenziosi , ordinati , quasi certi della vittoria poichè periti della guerra , i Troiani schiamazzanti , disordinati , imperiti e però destinati alla sconfitta. Il sospetto però dell' intenzione contraria è anch' esso non piccola accusa contro l' unità del poema. A compenso dell' unità però noi troviamo nel poema passioni fortissime , figure colossali , impeto ognor crescente , azione sempre più mirabile e gigantesca. Troviamo insomma , invece di ciò che appartiene all' arte , ciò che appartiene all' imaginazione nel suo primo vigore.

Nell' Odissea tutto o quasi tutto si riferisce fin da principio al ritorno d' Ulisse , tutto pel corso del poema ci fa desiderare questo ritorno. Cel fa desiderare e la travagliosa virtù d' Ulisse

medesimo, e il nobil carattere di Penelope, e la tenerezza del figlio, e la brutalità de' persecutori, da cui ci è troppo caro che e la madre il figlio sieno alfin liberati. Nè in ciò solo apparisce l' arte diversa che distingue l' Odissea dall' Iliade. Essa apparisce pure in alcune particolarità meno importanti, ma che qui meritano d' esser notate. Nell' Iliade comparazioni senza numero, fino a quaranta in un solo canto; in tutta l'Odissea non più di venti. Nell' Iliade ripetizioni frequentissime; nell' Odissea assai meno, anzi visibil cura d' evitarle. Per non ripetere infatti ciò che per bocca del poeta fu già narrato dei viaggi d'Ulisse, questi è interrotto nella narrazione che ne fa ad Alcinoo presso cui si riposa. E questo stesso ripartire la narrazione invertendone le parti, questo cominciar il poema a mezzo dell' azione ponendone gli antecedenti in bocca all'eroe, è nell'Odissea cosa novissima, la quale, senza compensar i pregi che a lei mancano dell'Iliade, mostra un' arte assai più raffinata.

Tante discrepanze insieme unite hanno costretto anche taluno de' più dotti antiwolfiani, come lo Knight, a riconoscere che l' Iliade e l' Odissea non posson essere d' uno stesso poeta. Se non che (riflette l' autore dei due articoli della B. U. di Ginevra) chi ciò riconosce è assai men lungi che non pensa dall' opinione wolfiana, che nè anche tutta l' Iliade possa essere d' un solo poeta, nè possa esserlo tutta l'Odissea. Poichè, se vi hanno discrepanze grandissime fra l' una e l' altra, vi hanno pur tali fra le parti di ciascuna, da far sospettare che gli antichi non s' ingannassero meno attribuendo ciascuna ad un solo poeta che attribuendole ambedue, o che sotto il nome, che poi si credette d' un solo poeta, i più antichi comprendessero la successione di molti. Di queste seconde discrepanze basti un saggio, incominciando qui pure dalle mitologiche.

Più specie di mitologia, osserva il Constant, posson distinguersi ne' poemi omerici. Primieramente una mitologia popolare, qual doveva pur essere quella de' Greci al loro uscire spontaneo dal fetiscismo; e tale è la mitologia d' una gran parte dell' Iliade, in ispecie de' primi diciotto canti che contengono l' azion principale. Trovasi quindi l' istessa mitologia perfezionata, unita, come già si disse, alla morale; e questa è la mitologia dell' Odissea. Se non che ne' tre canti, ove Ulisse narra le sue avventure, apparisce di nuovo la mitologia dell' Iliade. Infatti la descrizione, ch' ivi si fa, d' uno stato futuro di premio e di pene non corrisponde in alcun modo al perfeziona-

mento accennato. Nell' ultimo canto dell' Iliade, a rincontro, apparisce, può dirsi, la mitologia dell' Odissea. Ivi Mercurio, lasciando Priamo alla tenda d'Achille, dice che disconviene agli Dei il mescolarsi troppo palesemente delle cose dei mortali; ivi Priamo, venuto innanzi ad Achille, il prega che abbia rispetto agli Dei e pietà d'un infelice; idee a cui certo non ci preparano gli antecedenti del poema.

Incontrasi finalmente nell' un poema come nell' altro una terza mitologia, la qual può chiamarsi cosmogonica o allegorica. Ma essa non è punto omogenea alle due altre, che son la stessa, come si disse, in epoche diverse, essa è il frutto delle tarde relazioni della Grecia con altri popoli più antichi. Il matrimonio di Giove con Giunone, per esempio, appartiene originariamente, come già aveva osservato Diodoro, alla cosmogonia dell' Egitto. La famosa catena d' oro di quel Dio, le sue minacce a quella Dea, osserva il Creutzer, sono un' allegoria indiana, di cui, prima che le tradizioni dell' India fossero abbastanza conosciute, nessuno degli eruditi sapeva rendersi ragione. Le metamorfosi di Proteo, aveva pur osservato Diodoro, son copia di quelle d' un Nume Egiziano. La favola di Briareo, incompatibile con ciò che in tanti passi omerici è detto della potenza di Giove; l' isola abitata da Eolo co'suoi figli e le sue figlie in numero di dodici; la lotta d'Achille collo Scamandro e il disseccamento del fiume per l' intervento di Vulcano, osservano l' Heyne ed altri, son cose anch' esse in cui si vede l' origine orientale. E tali pur sono, al parere di vari, tutte le famose opere del Dio di Lenno, i tripodi ambulanti, i mantici che soffiano da se stessi, le vergini d' oro che lo aiutano nella sua officina, il cane d' oro che guarda i giardini di Giove in Creta, lo scudo d'Achille che ha tanta relazione colle rappresentazioni di Brama, ec.

Questa terza mitologia, però avverte il Constant, non trovasi ne' poemi omerici che travisata e incompleta, come cosa colla quale chi ve la intruse non avea domestichezza. Quanto all' autore, o agli autori primitivi di que' poemi, chi sa dire se essi neppure ne avean contezza? Chè, ove l' avessero avuta, par singolare che in certe occasioni non ne facessero uso come poi i poeti posteriori. Noi vediamo, ad esempio, ne'versi d'Esiodo comparire il figlio di Venere, l' Ero cosmogonico, l'Amore personificato. Ne' poemi omerici, ove più volte, come quando Venere è ferita, come negli alterchi d' Elena e di Paride ec., avrebbe potuto fornire imagini sì graziose, riescire sì opportuno, nol vediamo menomamente.

Ma è egli un solo autore, domandano i wolfiani, quegli che adoperando in uno stesso poema una stessa mitologia, varia e contradice a se medesimo dall'un canto all'altro? Nel primo dell'Iliade, per esempio, Vulcano è fatto precipitare dal cielo per grande ira di Giove; nel diciottesimo per inverecondia di Giunone. Nel quarto canto è data per coppiera agli Dei la bellissima Ebe; nel vigesimo è dato lor per coppiere il bellissimo Ganimede, la cui favola (giovi notarlo) come quella di Titone, che leggiam nell'undecimo, vuolsi dai dotti posteriore ai tempi omerici.

L'Heyne si meraviglia un poco di trovar raccolti nell'Iliade i miti di genti assai diverse, de'Pelopidi, degli Eacidi, de'Mirmidoni, degli Etoli, de'Cretesi, degli Argivi, ec. Più ancor si meraviglia di veder dominanti nelle parti episodiche quei de'Pelopidi e degli Eacidi, stirpe eolica, oriunda di Tessalia, che emigrata nel paese, a cui essa diede il nome d'Eolide, sui confini dell'antico regno trojano, vi portò seco le tradizioni de'maggiori.

Checchè si pensi però dell'unione o della distribuzione di questi e d'altri miti della specie medesima, è difficile non meravigliarsi della discordanza che trovasi da canto a canto nelle narrazioni ad essi relative. Nel secondo e nel diciassettesimo, per esempio, Schedio è detto figlio d'Ifito; nel quindicesimo è detto figlio di Perimede; e quel ch'è più, dopo essere stato in questo canto fatto uccidere da Ettore, lo è di nuovo nel diciassettesimo. Anche Pilemene, fatto uccidere nel quinto canto, si fa risorger nel duodecimo per seguire il corpo del figlio. Sarpedone, pur nel quinto canto, dicesi ferito gravemente, e nel duodecimo, non interposto che lo spazio di due o tre giorni, ci si presenta di nuovo in battaglia. Teucro, anch'egli nel quinto, un giorno ha il destro omero infranto, e all'indomani, come vediam nel tredicesimo, può di nuovo combattere e lanciar dardi. Diomede nel sesto dice a Glauco di non esser sì ardito da combattere contro gli Dei; e nel quinto ha ferito Venere in una mano e Marte nella pancia. In tutto quel tratto, che comincia all'undecimo canto e finisce al diciottesimo, Polidamante è fatto per virtù appena secondo ad Ettore; in tutto il tratto antecedente, nemmen nel minuzioso catalogo che chiude il secondo canto, è pur degnato di menzione. Enomao finalmente è destinato in quel catalogo a perir nella pugna presso le navi; e in questa pugna nè perisce, nè vien nominato.

Le discrepanze relative alle idee morali non mancano neppur

esse in alcuno dei due poemi. Per queste discrepanze specialmente, parmi d'aver letto in qualche luogo, i seguaci di Pirrone facean Omero della loro setta. Un ingegnoso scrittore, il Van Limbourg, come accennai altra volta, ha scritto di recente un libro sulla bellezza morale de' poemi omerici. E il libro può contener molto vero, come ciò che fu scritto fra noi in contraria sentenza dal Tassoni, dal Nisieli, dal Zanotti, ec. Così potè essere molto vero nelle lodi date da alcuni antichi alla mitologia dei due poemi; e nelle accuse pur datele da' più solenni filosofi, Pitagora, Socrate, Platone ec., o negli scherni di Luciano. Una distinzione importante, come già si vide, è a farsi fra l'Iliade e l'Odissea. Come però nell'Iliade appariscono talvolta le idee mitologiche dell'Odissea, o nell'Odissea quelle dell'Iliade, così vi appariscon le idee morali.

Se non che quelle del secondo dei due poemi non appariscono chiaramente nel primo che verso la fine cioè nell'ultimo canto. Ne' canti antecedenti le idee sono più o meno conformi ai costumi de' barbari, come direbbe il Vico; a' costumi degli Irocchesi e de' Caraibi, come direbbe il Volney. Nell'ultimo noi vediamo il fiero, l'implacabile Achille scendere a tarda pietà, meravigliarsi che un padre infelice possa soffrir l'aspetto dell'uccisor de' suoi figli, filosofar con lui sul tristo destino de' mortali ec. ec.; cose tutte, dice il Costant, che sembrano imaginate per render men dispiacevole a uomini inciviliti l'eroe celebrato in un età di barbarie.

Le idee morali dell'Iliade, frattanto, eccole nell'Odissea. L'amor di Calipso per Ulisse nel quinto libro, dice il Constant medesimo, fa supporre le stesse idee che l'amor d'Agamennone per Criseide. Esso è affatto incompatibile colle idee che ci fanno supporre il pudore di Nausica, e gli scherzi stessi, che già si accennarono di Mercurio. Qual amore infatti è mai quello d'una Dea che si contenta degli omaggi forzati d'un mortale, il qual passa i suoi giorni a piangere sulle rive del mare, e concede non voglioso a lei vogliosa le notti sol per non togliere a se stesso la speranza della libertà?

Ma a tante discrepanze, che si son dette, si aggiungono pure in ciascuno dei due poemi quelle della composizione. E di essa già si avvidero quasi tutti i critici, che precedettero il Wolf e l'Heyne, dagli Alessandrini, anzi da Zoilo il seniore assai commendato da Demostene, fino a quelli della scuola del Voltaire divenuta scuola universale. Quindi, come ciascun s'ima-

gina, le loro osservazioni intorno ad esse forman parte non piccola di quelle dei due dotti alemanni, ch' io a costo di ripeter cose ormai trite, debbo qui almeno accennare.

Al cominciar dell' Iliade, essi dicono, ci si annuncia come soggetto del poema l' ira d' Achille, cagione a' Greci di mali infiniti; Giove infatti, per secondarla, promette a Tetide sulla fine del primo canto di dar vittoria a' Trojani; indi nel secondo par che si disponga ad adempire quel che promise. Ma dal terzo all' ottavo l' ira d' Achille, la promessa di Giove è obliata, i Trojani son perdenti, i vittoriosi sono i Greci. All'ottavo finalmente questi cominciano a provar gli effetti dell' ira dell' eroe; i Trojani, come il Dio promise loro, prevalgono. Se non che al diciottesimo le cose si cangiano; l' ira dell' eroe è placata; e grazie principalmente al valor suo i Greci trionfano, i Trojani son sterminati. Or tutto ciò come si concilia col principio del poema? Chi può vedere in questo poema lo sviluppo progressivo d' un medesimo pensiero?

Ma voi, risponde il Lange, confondete l' ira d' Achille colla persona d' Achille; l' Iliade, o il racconto de' grandi fatti della guerra di Troja, a' quali l' ira d'Achille diede occasione, con un' Achilleide che Omero mai non intese comporre, ec. Quel Giove così a lungo oblioso della sua promessa gli sembra, per vero dire, che rechi al poema certo imbarazzo. Ma Giove, egli pensa, opera come un re della terra, teme il disfavore degli altri Dei, ec. ec.; e giustificata così la sua condotta, si confida d' aver giustificata abbastanza quella del poema. Le cose infatti che si aggiungono, poichè l' ira d' Achille è placata, si aggiungono, egli dice, naturalmente e necessariamente. Morto Patroclo tutti doveano aspettarsi che Achille, giusta il costume degli antichi, sorgesse a vendicarlo; quindi il poema dovea continuare fino alla morte d' Ettore, fino all' esterminio de'Trojani. E che le cose, che si aggiungono, si aggiungan naturalmente, già l' aveano avvertito anche il Wolf e l' Heyne. Che si aggiungano necessariamente nè da loro potea dirsi, nè secondo i principii dell'arte si potrebbe sostenere. Se esse infatti, come osserva l' autore de' due articoli della B. U. di Ginevra, non sono sconvenienti ad una larga unità, non però son consentanee alla proposizione del poema, la quale, per servire a questa larga unità, avrebbe dovuto, secondo il Wolf e l'Heyne, esser cangiata.

Supposta però la proposizione cangiata, ammessa una larga unità, anzi ammesso tutto quel tratto del poema ch' esce visi-

bilmente dai confini d' ogni unità, non ancora a que' filologi sembran primitive e di getto tutte le parti del poema stesso. Nol sembra, p. e., nel primo canto l' episodio della caduta di Vulcano, narrata come già si disse, in altra guisa nel diciottesimo; — nol sembra nel secondo nè l' episodio di Tersite, nè la descrizione dello scettro d' Agamennone, nè la rassegna de' Greci e delle lor navi, nè quella de' Trojani e de' loro ausiliari; — nol sembra nel terzo il combattimento di Menelao e di Paride, nè quindi il colloquio d' Elena con Priamo mentr' esso dura, nè il garrir suo a Paride stesso quand' è finito; — nol sembra il racconto delle gesta di Diomede onde componsi il quinto, e molto meno l' intervento degli Dei fra queste gesta; — nol sembra quasi nulla nel sesto, non il ritorno d' Ettore in Troja quando vi è più bisogno della sua presenza nel campo, non quindi il rito sacro celebrato per suo consiglio da Ecuba, non l' incontro con Andromaca, e il colloquio di questa, sconvenientissimo d' altronde all' occasione, non soprattutto l' incontro di Diomede con Glauco, posto framezzo senz' alcun perchè alle cose accennate; — nol sembra nel settimo il combattimento d' Ajace con Ettore; — nol sembra nel nono l' ambasceria d' Ajace e d' Ulisse ad Achille; — nol sembra nel decimo l' uscita notturna d' Ulisse e di Diomede onde esplorare il campo nemico nè quindi la morte di Dolone; — nol sembrano nel decimoterzo le gesta d'Idomeneo; — nol sembra in questo e nel seguente l' intervento di Nettuno; — nol sembra in generale il decimoquinto e in esso l' intervento d' Apollo; — nol sembra ne' tre altri che seguono l'intervento d' altri Dei, e nel terzo di essi, cioè nel diciottesimo, la descrizione dello scudo d'Achille; — nol sembra nel primo de' seguenti la riconciliazione d'Agamennone e d' Achille; nol sembra negli altri due nè la pugna d' Achille con Ettore, nè la sua pugna collo Scamandro, nè l' intervento di più Dei che mai prima non presero parte all'azione; — nol sembra finalmente l'ultimo canto, ripudiato, come si disse, da quasi tutti i critici, e i cui ultimi versi, anche dai più proclivi ad ammetterlo, son giudicati indegni della poesia omerica.

Tutte o quasi tutte queste parti furono, assai tempo innanzi al Wolf ed all' Heyne, censurate e difese sotto un punto di vista puramente letterario. Varie il furono di nuovo, dopo il Wolf e l' Heyne, relativamente alla questione wolfiana. Ed io, perchè questa storia della questione riesca meno incompleta, recherò almeno qualche saggio delle difese più recenti.

Il Lange, per esempio, non crede che sia da rigettarsi dal

primo canto l' episodio della caduta di Vulcano, o almen non crede che sia da rigettarsi per la ragione che questa caduta nel diciottesimo è narrata alquanto diversamente. Le tradizioni intorno ad essa, egli dice, poteano fin da' tempi omerici esser varie; ed è assai difficile, in fatto di tradizioni mitologiche, il dire: questa è anteriore, questa è posteriore, mancandoci i monumenti su cui fondare un giudizio. Parimenti ei non crede che sia da rigettarsi dal secondo la doppia rassegna, nojosissima a noi, ma interessantissima a' Greci primitivi, egli dice, che di ogni minuta cosa bramavano essere istruiti.

E simile argomento adopera pure il Dugas-Montbel per difendere nel canto medesimo la descrizione dello scettro d' Agamennone. Certo, egli dice, mal si comporterebbe a' dì nostri che un poeta, all' occasione di nominare o descrivere lo scettro di un re, ci venisse pur ricordando tutti quelli a cui lo scettro appartenne. Ma nei tempi antichi, quando la storia dell' età precedenti non si apprendeva che da' canti dei poeti, la cosa doveva andare altrimenti. Lo dovea particolarmente, trattandosi dello scettro d' un re, come Agamennone, la cui rinomanza era sì grande e la genealogia era sì incerta. E già sempre le digressioni omeriche, osservano Zenodoto ed altri scoliasti, si riferiscono a cose importanti. A cosa importantissima possiam dire che si riferisca quella che tesse la genealogia d' un re sì famoso, e fa risalire il segno della sua autorità fino al signor degli Dei.

Avvedutamente, come ciascun intende, il Dugas-Montbel mette qui innanzi l' incertezza della genealogia d' Agamennone, poichè altrimenti gli si opporrebbe che la genealogia d'un re sì famoso doveva esser sì nota da non richiedere l'omerica digressione. Del resto più cose anche men note si tacciono nell'Iliade, o almen non si dicono ove sarebbero più opportune. Così, per esempio, le cause dell' ira di Giunone e di Minerva contro i Trojani non sono indicate che nel canto vigesimoquarto e solo per incidenza, quando avrebber dovuto esserlo e di proposito fin dal principio del poema. Ed è singolare, dice l'autore dei due articoli della B. U. di Ginevra, che il Lange, cui piace difendere la minuziosa rassegna, che già si disse, come cosa che a' Greci importava d'intendere, giustifichi poi e l' accennata ommissione e più altre, come di cose che già poteano aver intese da altri poeti.

Del che dimentico, e sol ricordevole di ciò che gli ha fatto sembrar opportuna quella rassegna, si studia di difendere anche l' altra posta in bocca ad Elena nel terzo canto. Veramente,

dice lo Knight, par strano che Priamo avesse d' uopo dell' indice e delle parole d'Elena per conoscere i capi de'Greci, i quali già da diec' anni faceau guerra sotto Troia; non meno strano di quello ch' Elena avesse d' uopo d' assistere dalla torre di Porta Scea al combattimento di Menelao e di Paride per sapere se i suoi fratelli erano di quella guerra. Ma il gusto, ei soggiunge, non era a' tempi omerici tanto raffinato, bastava una verisimiglianza qualunque, ec. ec. Il Lange però non si contenta di simile difesa, e vuole che le parole d' Elena, se non bisognavano a Priamo, bisognassero agli uditori d' Omero, per aver in seguito più presenti i capi già detti, la posizione delle loro schiere, ec.

Gagliarda è la difesa che fa lo Knight del quinto canto, il quale, non celebrando che le gesta di Diomede, può veramente sospettarsi intruso. Ma il sospettarne è vano, dice quel filologo, poichè il poema senza di esso sarebbe mutilo. Da esso infatti dipendono più cose importanti o bellissime de' canti seguenti, il ritorno d' Ettore alla città, e il rito ordinato perchè Minerva allontani Diomede; il ritorno di Paride al campo, e il combattimento in cui da Diomede è ferito; l' incontro e la separazione d' Ettore e d' Andromaca; l' orazion di Diomede al consesso de' capitani contro Agamennone che propone la fuga; il combattimento di Diomede con Enea a cui toglie i cavalli; il buon servigio che questi rendono a Nestore in grave periglio; la loro corsa e la lor vittoria nel funebre certame in onore di Patroclo, ec. ec. Che più? Omero sicuramente ebbe in petto quel canto, com' ebbe l' orazion, che si disse, al consesso de' capitani, allorchè nel quarto fece Diomede silenzioso e modesto a' rimproveri d' Agamennone, de' quali doveva esser fra poco gloriosamente vendicato.

Piacerebbe al Dugas-Montbel, non meno che allo Knight, l'incontro d'Ettore e d'Andromaca nel canto sesto, e forse in grazia di esso anche il ritorno antecedente dell'eroe alla città. Se non che il lungo racconto della morte de' genitori, fatto da Andromaca in quell'incontro, gli par veramente fuor di luogo. Ettore infatti, come già avevan riflettuto il Dryden, il Rollin ec., poteva già averlo udito più volte, e Andromaca, tremante per la vita dello sposo, dovea sentirsi ben poca voglia di ripeterlo. Il Pope, rispondendo al Dryden, pretese che un tal racconto servisse a due fini, l' uno particolare ad Andromaca, ed era di commover Ettore, mostrandogli com'ella rimarrebbe abbandonata senza di lui; l' altro particolare al poeta, ed era di dar risalto

all' eroe dell' Iliade, che per tal racconto apparisce generoso verso i vinti. Ma se Andromaca, dice il Dugas-Montbel, volea commuovere Ettore, andava contro il proprio fine, ricordandogli che Achille onorò la memoria dell' ucciso suo padre; poichè chi aveva onorato la memoria del padre poteva avere qualche pietà della figlia. Ma se il poeta volea dar risalto all' eroe dell'Iliade, anch'egli giovava poco al proprio fine, facendo dire ad Andromaca, che Achille per gran riscatto le rese la madre; poichè se l' accettare un gran riscatto non era cosa nè insolita nè vile, non era però la più generosa. Non resta quindi, per giustificare il racconto, se non la solita osservazione, che i racconti per noi più importuni parevan forse opportunissimi agli antichi, sempre avidi d' intendere le cose de' maggiori.

Molto più difficile, dice il nostro critico, parrà forse il giustificare nel canto già detto il congresso di Diomede con Glauco. Un congresso di due capi nemici in mezzo a'combattimenti, per tessere una lunga genealogia, per parlar di non so quante cose diverse, per fare da ultimo un cambio d' armi in pegno d'amicizia, non solo è per noi, ma lo era anche per alcuni degli antichi, troppo inverisimile. Nel testo del Villoison, infatti, esso è accompagnato d' un segno critico, e negli scolii è detto che da alcuni si collocava altrove. Anche però collocato altrove, non sarebbe più verosimile che dove si trova. Bensì altrove, p. e. fra il nono e il diciottesimo, ove la narrazione non è rallegrata che dal solo episodio del cinto di Venere, potrebbe servir meglio al diletto, pel quale Eustazio lo dice qui collocato. E qui pure, infatti, vi serve abbastanza; e dovea servirvi molto più pei primi uditori del poema, poco offesi dell'inverosimile poetico, e avidissimi del vero o del verosimile istorico. Nè bisogna obliare, aggiunge il nostro critico, che la poesia primitiva, la poesia omerica, propriamente era storia, idea del Vico, siccome altrove si è detto, anzi del Castelvetro, a cui il Vico rimprovera di non averne tratte le conseguenze che potea. Or come a dì nostri, prosegue il critico, si trovano star bene nella storia lunghe digressioni che dian lume a' fatti in essa narrati, anticamente si trovavano star bene lunghe digressioni che dessero a conoscere fatti ignorati.

Altre giustificazioni propone lo Knight di varii passi del settimo, del decimo, dell' undecimo, ec., le quali, riducendosi tutte all'avvertenza già troppo ripetuta, che non è da giudicarsi delle cose degli antichi col gusto de' moderni, mi basterà d'aver

qui ricordata. Solo di quella, che riguarda la descrizione dello scudo d' Achille nel diciottesimo, gioverà forse ch' io raccolga il sunto, poi ch' essa, per la qualità delle critiche a cui risponde, contiene pur altro che quell' avvertenza.

Già abbiam veduto, come a qualche dotto la descrizion dello scudo sembri appartenere ad altra mitologia che l'omerica. Al Wolf e all'Heyne sembra pur appartenere ad altri tempi che gli omerici, come d' opera impossibile ad eseguirsi e quindi ad imaginarsi a que' tempi; come adorna oltre il solito della poesia omerica, e tanto divertente dallo scopo d' Omero quanto la cosa descritta è poco conveniente all'uopo d'Achille; finalmente come in lingua assai più moderna dell' omerica e forse non anteriore alla cinquantesima olimpiade. Ora lo Knight, rispondendo, sostiene che se l' opera, di cui si parla, era a' tempi omerici impossibile ad eseguirsi, non però era impossibile ad imaginarsi, di che ci persuaderem facilmente, egli dice, vedendo non l'opere degli artefici dar norma alle imaginazioni de'poeti, ma queste a quelle, non il Giove d' un Fidia, per esempio, al Giove omerico, ma il Giove omerico a quello di Fidia; che la descrizione dell' opera è assai conveniente allo scopo del poeta, poichè serve mirabilmente alla varietà e al diletto, grazie al quale nessun chiede se all' uopo d' un guerriero come Achille meglio non convenisse, com' altri vorrebbe, un semplice scudo con teschio di Gorgone o d'altro mostro spaventoso; che la lingua della descrizione finalmente è troppo anteriore all'olimpiade già detta, come apparisce al confronto della Batracomiomachia, scritta intorno a quell' olimpiade; e come attestano alcuni nomi astronomici usati in essa descrizione, e a cui, già molto innanzi all' olimpiade medesima, altri ne erano stati sostituiti.

Osservazioni simili a quelle fatte intorno alla composizion dell'Iliade si sono pur fatte intorno a quella dell'Odissea. Dall'esordio di questo poema, si è detto, parrebbe che Ulisse dovesse comparire immediatamente in iscena, e Ulisse non compare che al quinto canto, ove l'esordio è ripetuto e trovasi a luogo. Il comparir suo intanto è preceduto sulla fine del quarto da una transizione violenta, per cui dalla reggia di Sparta, ove si trova Telemaco, siam trasportati improvvisamente a quella d' Itaca. Telemaco, ove si guardi a questo canto, direbbesi ripartito di Sparta, subito dopo aver uditi i consigli di Menelao; ma il racconto, ch' egli poi fa de' suoi viaggi a Penelope nel diciassettesimo, a ciò contradice. I racconti, che fa Ulisse ad Alcinoo dal principio del nono alla fine del duodecimo, non sono sì legati col resto del poema, che

non possano anche riguardarsi come un poema a parte ; e già Aristarco avea notate come intruse a mezzo di esso , cioè sul principio dell' undecimo , l' andata d' Ulisse all' Inferno , l' evocazione d' alcune ombre ec. , passo ove all' Heyne par anche di trovare la lingua de' tempi di Pindaro. Nel quattordicesimo Eumelo e gli altri pastori si separano per darsi al sonno; e a mezzo il quindicesimo ricompajon di nuovo al banchetto già terminato nel canto antecedente ; ciò che pure ci è indizio di slegamento e d' intrusione. Slegati infine o in tutto o in gran parte posson dirsi i due ultimi canti; intrusi forse quasi tutti gli episodi (uno di essi , il catalogo delle Nereidi nel diciottesimo, fu da Zenodoto ed Aristarco giudicato d' Esiodo) ; mal accozzate o discrepanti non poche altre cose , intorno alle quali , come già si accennò , il Koes ha fatto un libro.

Lo Knight difensore , come si è veduto , di molti passi dell' Iliade non ha voluto lasciare senza difesa anche alcuni passi dell' Odissea. Egli si è fatto particolarmente a difendere quello ove narrasi l' andata d'Ulisse all' Inferno , l' evocazione d'alcune ombre , ec. giudicato intruso , come dianzi si accenava, anche da Aristarco. Ma come crederlo intruso, egli dice, s'è annunciato nel decimo ? Esso non s' accorda del tutto col resto del poema ; ma l'andata d'Enea all' Inferno ec. nel poema virgiliano forse non vi si accorda meglio. Esso può tacciarsi d' un po' di confusione ; ma gli antichi, assai precisi nella narrazione o nella descrizione delle cose note o naturali , non si curavano d'esserlo egualmente in quella d' altre , ove un po' di confusione poteva pur accrescere il mistero e la meraviglia. Esso finalmente è come tutto il poema in lingua alquanto rimodernata , ma certamente omerica, di che ci basti in prova che l' autor suo attribuisce ad Ercole l'arco, ad Orione la clava, laddove i poeti posteriori attribuiscon questa ad Ercole stesso. Solo alcuni versi del principio possono in grazia della lingua dirsi interpolati. Oltre di questi non posson dirsi interpolati che pochi altri , in cui Ercole si fa sposo d' Ebe , il che non è sicuramente dell' omerica mitologia. Se non che il Lucchesini , ragionando di questa difesa (in una Lettera al Micali veramente dottissima) avverte che, s'è annunciata nel decimo l' andata d' Ulisse all' Inferno o piuttosto all'ingresso dell' Inferno , non è però annunciata la discesa , a cui d' altronde contradicono alcuni versi che la precedono. Egli è lungi dal concedere che la lingua a principio del passo , di cui si ragiona , sia diversa da quella del rimanente. Pur crede anch' egli quel principio interpolato per una ragione dallo Knight non avvertita,

cioè pel colloquio d' Ulisse coll' ombra d'Elpenore prima che con quella di Tiresia , colloquio contrario al comando ch' egli ebbe da Circe, e contraddittorio col ricusar ch'ei fa in seguito d'udir la madre prima che il sacro indovino. Il qual colloquio, egli dice, ove narrasi la morte d' Elpenore , diede poi motivo più oltre ad altra non piccola interpolazione , quella del racconto delle sue esequie. Nel passo stesso, però , di cui si parla , a lui sembrano, e per più ragioni che sarebbe lungo l' annoverare , interpolate più altre cose , e in ispecie tutto ciò che riguarda Ercole già detto , Minosse , Orione , Tizio , Sisifo , Tantalo , in proposito delle cui pene sostien vigorosamente contro lo Knight l'emendazione del Paw ad un verso della prima delle Olimpiche. In altro scritto, inserito come quella Lettera nel nostro Giornale, e a cui pure lo Knight ha data occasione, anch' egli mostra di credere staccati affatto dall'Odissea i due ultimi canti ; di che, egli dice, si eran pur avveduti alcuni degli antichi.

Inutile il parlare delle piccole interpolazioni, di cui son pieni così il primo che il secondo dei due poemi. Il loro numero può argomentarsi da quel de' rapsodi, il qual era sì grande, *ut quinto ante C. N. saeculo, tum rebus hellenicis maxime vigentibus*, scrive lo Knight citando uno degli Apoftegmi di Plutarco, *dixerit Syracusanus Hiero plusquam decem millia hominum ali ab Homero mortuo*. Queste interpolazioni a principio furono verosimilmente involontarie , indi , più che il nome d'Omero divenne autorevole, furon fatte a disegno , di che abbiamo più prove. È celebre , dice, il Constant , un verso dell' Iliade recato da Solone per provare i diritti d'Atene sopra Salamina , e quel verso venne fornito dall' accortezza de' rapsodi. Già si disse d'un altro verso, che trovasi egualmento nel primo dell' Iliade e nello Scudo d' Ercole attribuito ad Esiodo. Quel verso , relativo a Teseo , fu là introdotto da' rapsodi per aggradirsi agli Ateniesi , i quali denominavan da Teseo la loro città , avean mandato il figlio di Milziade a cercar le ceneri dell' eroe , ec. Così per aggradirsi agli Ateniesi fu da loro introdotto in un passo , che già dicemmo , dell' undecimo dell' Odissea un verso, ove Ulisse dice che avrebbe bramato veder nell' Inferno l' ombre di Teseo e di Piritoo, cui Polignoto , grazie forse a quel verso, mise poi colà su troni d'oro. Così pure per aggradirsi agli Ateniesi fu dato a Cerere nel diciottesimo dell' Iliade , chi sa in cambio di quale epiteto originario , l' epiteto d' eleusina , che supplisse al silenzio de' poemi omerici intorno a' misteri d' Eleusi. Altre piccole interpolazioni furono fatte , come si vede , assai tardi dai diace-

vasti per spirito di critica, onde mostrar connessione fra parti sconnesse o andar incontro a qualche obbiezione. Tali sono per esempio nel settimo e nel duodecimo dell' Iliade que' versi, ove dicesi distrutto da Nettuno il muro fabbricato da'Greci intorno alle navi, e di cui potea far meraviglia di non trovare a suo luogo alcuna traccia. Tali son nel sesto dell' Odissea que' versi, con cui temendosi forse che la Feacia, da nessuno visitata, sembrasse un' isola imaginaria, se ne chiude in certo modo la via a' naviganti per mezzo di una nave convertita in iscoglio. Altre finalmente furon fatte perchè servisser di transizione da canto a canto; e un antico scoliaste ci ha pur conservato un verso il qual leggevasi dopo l' ultimo dell' Iliade e diceva *Dello sterminator Marte la figlia Allor comparve*, *ec.*; il che accenna ad un nuovo canto. Luciano scherza manifestamente nel secondo della Vera Istoria ove fa dire ad Omero che tutti i versi de'due poemi sono suoi. Macrobio non sembra scherzare ancor più nel quinto de'Saturnali ove ricorda i tre famosi impossibili *vel Jovi fulmen, vel Herculi clavam, vel Homero versum subtrahere?*

Ma circa alle piccole interpolazioni e wolfiani e antiwolfiani convengono pressochè ugualmente. Il convenir delle grandi agli antiwolfiani costerebbe troppo, giacchè sarebbe un convenire di troppe e troppo gravi discrepanze, non ispiegabili veramente, come già aveva detto il Vico prima del Wolf, che supponendo i poemi omerici l' accozzo di canti diversi. Costretti però a riconoscere le discrepanze più notabili, essi le van spiegando coll' umana imperfezione, col sonnecchiamento oraziano del buon Omero, ec. E forse che, dice il Lange, negli altri poemi tutto è congruente, tutto porta una medesima impronta, tutto attesta il medesimo ingegno? Longino già avea osservato come le discrepanze, che posson notarsi ne' poemi omerici, posson notarsi egualmente nell' Argonautiche d' Apollonio; che le discrepanze sono inevitabili nell' opere più eccellenti, ec. ec. Qual meraviglia di trovarle nell' opere d' un' epoca creatrice come que'poemi? Qual ridicolezza il pretendere in essi una perfezione impossibile anche all'opere moderne, una simmetria, un'orologia, starei per dire, qual dopo lo Schlegel più non si pretende nemmeno nelle composizioni drammatiche? Del resto, anzichè fermarsi in que'poemi a discrepanze, di cui, leggendoli, appena si ha tempo d'avvedersi, gioverebbe por mente a quelle cose che li fan sì mirabili, che li mostrano evidentemente opera d' un ingegno sovrano.

Sarebb' egli possibile, avea già detto il Saint-Croix, che i

caratteri degli eroi dell' Iliade sì ben distinti fra loro, sì ben sostenuti, fossero usciti da ingegni diversi? Questa diversità d'origine e questa loro individualità, sempre uguale a se stessa pel corso di un lungo poema, non implicano esse contradizione? — Se non che, si è risposto, se i caratteri degli eroi dell' Iliade sono assai ben distinti, non sono a gran pezza così ben sostenuti, il che potrebbe mostrarsi anche solo esaminando quelli de'due eroi principali Achille ed Ettore. Se non che ciò che proverebbero que' caratteri d' eroi, se fossero inventati, nol provano egualmente se fossero, come può credersi, già determinati dalla tradizione. Tali erano pel Bojardo, per l' Ariosto ec. quelli d' Orlando, di Ruggiero, di Rodomonte, di Sacripante, degli altri eroi della cavalleria. Tali erano probabilmente quelli degli eroi dell' Iliade, sicchè il ben distinguerli, il ben sostenerli, non dovea riescir più difficile a molti poeti che ad un solo. — Ma i caratteri degli eroi della cavalleria determinati dalla tradizione furono pur modificati dall' invenzione de' poeti che li cantarono; e l' invenzione mista alla tradizione può credersi anche in quelli degli eroi dell' Iliade. — Ma allora, si replica, resta a vedere, se le modificazioni de' caratteri medesimi nella sola Iliade non attestino anche più differenze d' origine che le modificazioni de' medesimi caratteri ne' poemi diversi del Bojardo, dell' Ariosto, ec.

Altri, e fra essi il Lucchesini, oppongono all' opinione della diversità dell' origine la conformità dello stile, se non de' due poemi paragonati l' uno all' altro, almen di ciascuno paragonato con sè stesso. — Questa conformità, però, evidentissima agli occhi loro, non è agli occhi di tutti evidente abbastanza. L'Hermann p. e. notò fra il tredicesimo e il vigesimoterzo dell' Iliade tutto il contrario. Altri han notato, che lo stile di quella parte che si estende dall' undecimo a tutto il diciottesimo (la più bella dell' Iliade) è affatto diverso da quello del rimanente. E nel rimanente stesso altri han creduto di trovar diversissimo lo stile de' due ultimi canti, i quali si accostano, meno gli ultimi versi del secondo (osservazione di G. Schlegel), alla pompa e alla maestà della tragedia. — Del resto, dicono il Wolf, l' Heyne, il Constant ec., lo stile dell' opere d' Esiodo, lo stile de' frammenti, che ci rimangon de' Ciclici, lo stile degl' inni che si dicono d' Omero; lo stile del centone, ond' è composto il famoso inno a Cerere che cinquant' anni sono ci si volle dare come suo, ha pur esso certa conformità con quello de' poemi omerici. E non solo quella dell' opere d' Esiodo,

de' frammenti de' Ciclici, degl' inni che diconsi omerici ec., ma quello pure de'Paralipomeni che si attribuiscono a Quinto Smirneo, benchè sì inferiori in tutto il resto a que' poemi. E non solo quello de' Paralipomeni di Quinto, ma quello pure delle Dionisiache di Nonno, il cui allegorismo orientale differisce di tanto dalla mitologia dominante ne' poemi medesimi. Che se la conformità in essi è maggiore, altrettanta pur se ne trova nelle poesie primitive di tutti i popoli, degl' Indiani, degli Scandinavi, degli Scozzesi, de' Provenzali ec., dal che si raccoglie (e in ciò conviene anche il Lange) essersi, allo spuntare d' ogni letteratura, usato da tutti, e per necessità, uno stile conforme, come sul tramonto s' usa da molti per imitazione. — Da certi epiteti ripetuti, da certe formole che spesso ricorrono ne' poemi omerici, taluno, come già il Bitaubè, opponendosi al Perrault, volle trar nuova prova che que' poemi appartengono ad uno stesso autore. Quegli epiteti però, quelle formole, dice l' Heyne, il Müller ec., non provano propriamente che l' infanzia dell' arte, il rispetto ad un linguaggio consecrato e quindi comune in una stess' epoca ad autori differenti.

Ma come dai canti staccati d' autori differenti, vissuti in quella che chiamiamo epoca omerica, avrebbero mai potuto risultarne i due poemi che si dicon d' Omero? Come tanti autori differenti si sarebbero accordati a cantar tutti dell' ira d'Achille, de'viaggi d' Ulisse, e con tal ordine ne'loro canti, che alfine se ne potesse comporre l' Iliade e l' Odissea? — Nell' Iliade, per vero dire, oltre le parti episodiche, le quali sono tanta parte di essa, trovansi raccolti, osserva l'Heyne, poemetti diversi non solo intorno all' ira o alle gesta d'Achille, ma intorno a quelle d'Agamennone, di Diomede, di Patroclo, ec. ec. Nell'Odissea stessa, ove pur non trattasi che de' viaggi d'Ulisse, più racconti accozzati con questi viaggi posson dirsene indipendenti. Quindi il primo dei due poemi è propriamente (e il suo nome lo dice) il racconto delle cose iliache; il secondo quello delle postiliache, meglio coordinate però ad un fine speciale. Ora le une e le altre, fatte soggetto ai canti frequenti d' una lunga serie di poeti, possono aver fornito ai rapsodi e poi a' diacevasti ciò che bisognava all' uopo di due grandi poemi. In tutte le letterature primitive, presso tutti i popoli ancor poco inoltrati nella civiltà, i canti de' poeti sembran restringersi ad un dato periodo d' avvenimenti, sicchè raccogliendoli ne risulta o risultar ne potrebbe un gran racconto poetico. Tali sono i canti onde compongonsi i Divani e qualch' altro

poema degli Arabi, cui piace pur sempre, dicon viaggi recenti, udire da' loro narratori gli avvenimenti medesimi. Tali sono i canti di cui si componeano i Barditi fatti raccogliere da Carlomagno, e de'quali ci riman pure qualche saggio. Tali son quelli di cui si compongono i poemi che vanno sotto il nome d'Ossian. Tali i romanzi o canti del Cid, di cui non sarebbe punto difficile formare un compito poema. Tali finalmente i canti onde compongonsi i Niebelungen dell'Alemagna, la Dscangariade altra volta ricordata de'Calmucchi, il Ramayan e il Mahabarat degli Indiani, gli Edda e i Sagas de' Settentrionali ec. ec. Ed è notabile, dice l' autore de' due articoli della B. U. di Ginevra, che questi Sagas si sono trovati come divisi per se stessi in quattro sezioni, due delle quali contengono la morale teosofica dell'antica Scandinavia, le altre due le imprese d' Odino, e ci fan pensare quasi involontariamente all' opere d' Esiodo e a' poemi d' Omero.

Qual paragone però, obbietta il Lange, fra i Sagas, il Ramayan ec. ec. e due poemi che il maggior de' critici, Aristotele, prese a modello dall' epica unità? Appena essi potrebbero paragonarsi ai poemi de' Ciclici, all' Eracleide, alla Teseide, ec., cui Aristotele oppone i poemi omerici, per mostrare qual differenza passi fra la storia versificata e la vera epopea, fra il poema d' un solo eroe e il poema d'una sola azione. Se non che, riflettono l' Heyne, il Constant ec., nel giudizio d' Aristotele vi è insieme non poco rigore, e non poca indulgenza. I poemi de' Ciclici sicuramente corrispondevano poco a quell' idea d'unità ch' egli forse aveva attinta dalle composizioni de' Tragici, d' onde (giova notarlo) passa nella sua Poetica a parlare dell'epopea. Non però dovean essere così lontani da quell' unità che fa d'un gran racconto un gran tipo o un grande spettacolo, poichè ad essa tendevano non solo le prime storie cioè le prime poesie, come osserva M. Pagano, aderendo all' idee del Vico, nell' appendice al primo de' suoi Saggi; ma tendevan pure le prime storie in prosa, tanto diverse dalle nostre, come osserva il Chateaubriand nella prefazione de'suoi Studi Storici pocanzi pubblicati. E la prova della tendenza delle prime storie o poesie l'abbiamo pure in alcuni de'canti iliaci, visibilmente staccati dagli altri, ed ove trovasi, dice G. Schlegel, più unità che in tutta l' Iliade. La quale, per vero dire, è sì poco una, che la sola abitudine di riguardarla come tale, osserva il Constant, può farci riguardare come un'aggiunta ridicola i Paralipomeni di Quinto. Per trovarvi unità è d' uopo spogliarla d' un gran numero di parti, come fa il Cesa-

rotti onde mostrarne contro il Wolf la grande semplicità, e quindi la possibilità nell' infanzia dell' arte. L' intenzione però di una maggiore unità, di un concentramento d' interesse per mezzo dell' unità dell' azione, vi è abbastanza manifesta. Tanto più manifesta, come già si disse, è nell'Odissea, ov'è pure assai meglio adempita. Ora quest' intenzione, dice l' Heyne, non è certo dell' infanzia dell' arte, non è de' tempi omerici, sembra di un tempo assai vicino a quello de' Tragici.

Non so dire se il Van Limbourg abbia dalla bellezza morale de'poemi omerici tratto nuovo argomento per provare che ambidue uscirono o ciascun dei due uscì da un solo ingegno. " Senza volerlo il poeta che ridice le favole popolari, scrive M. Pagano, ammaestra mentre piace. ,, Però il *Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile quid non, Plenius ac melius Chrisippo et Crantore dicit* può applicarsi a molti come ad un solo; ad Omero come ai cantori del ciclo epico, delle storie mitologiche della Grecia, dal matrimonio del cielo, come dice Proclo in un passo conservatoci da Fozio, sino al ritorno d' Ulisse.

Del resto que' Ciclici furono tutti posteriori, osserva l'Heyne, alla prima olimpiade. Or come avvenne, dice il Franceson e altri, che se già ne' poemi omerici aveasi quel modello che potè ammirarvi Aristotele, nessuno de' Ciclici prendesse a imitarlo? Come avvenne che Omero non solo non avesse antecessori, ma non avesse per gran tempo successori, giusta le note lodi di Quintiliano, di Vellejo Patercoclo, ec. ? Non è questo, come già aveva osservato il Montaigne, un singolare fenomeno, un rovesciamento di quell' ordine naturale, per cui sempre si procede dal meno al più, per cui in tutte le cose gli artefici più perfetti vengono dopo i meno perfetti?

Il Blakwel nelle sue Ricerche sopra Omero, di cui il Cesarotti ci dà l' estratto, pensò di trovarne la spiegazione nella storia particolare del poeta e in quella generale della Grecia a' suoi tempi. Ma la storia particolare del poeta, piena di contradizioni, contradetta, come osserva il Constant, da ciò che dicesi nell' Odissea della condizion de' poeti, ec. ec., già sappiamo da un pezzo se sia storia. All' altra, quale il Blakwel l'imagina, può opporsi ciò che leggiamo nell' Introduzione già mentovata del Müller allo studio dell' Iliade e dell' Odissea, ed anche nel libro pur mentovato dello Schubart intorno ad Omero e alla sua epoca. E quell' Introduzione e questo libro confermano egualmente ciò che già avea detto l' Heyne, che a' tempi omerici,

anche a' tempi che ci son dipinti nell' Odissea, così diversi da quelli che ci son dipinti nell' Iliade, non solo il Peloponneso era ancor barbaro, non solo l' Attica, non solo la Magna Grecia, ove forse si udirono i canti omerici primi che nell'Attica, e d' onde taluno fa oriundo il padre de' poeti, erano ancora incoltissime, ma l' Ionia stessa, poi sì colta verso il tempo di Pisistrato, appena cominciava a fiorire. Però in que' tempi due poemi come gli omerici erano al parer suo impossibili ad idearsi; ciò che pensa anche il Lange, e ond' è pure che trasporta, come si disse, l' autor de' poemi un secolo dopo Licurgo. Se non che, se mai un secolo dopo Licurgo era possibile la forma dei due poemi, non ne erano più possibili le pitture e le idee. E come il Constant diceva, in proposito dell'attribuir che fa Longino le differenze dell'Iliade e dell'Odissea alla minore o maggiore età del poeta, che all'Omero dell' Odissea non sarebbe stato possibile compor l' Iliade più che ad un Ebreo d' Alessandria il comporre i Salmi di David o il libro di Giob; così può dirsi che nol sarebbe stato ad un Omero posteriore d' un secolo a Licurgo il comporre l' Odissea e molto meno l' Iliade. Per altre ragioni intanto, che non giova ripetere, può dubitarsi che anche un secolo dopo Licurgo fosse possibile la forma di questi due poemi e dell'Odissea specialmente. Molto più credibile è che tal forma siasi cominciata a dar loro da'rapsodi verso il tempo de' Tragici, indi perfezionata gradatamente dai diacevasti e da altri fino agli Alessandrini, il cui gusto grammaticale si manifesta nell' attual divisione dei due poemi, loro generalmente attribuita. Con che si finisce di rispondere all' obbiezione del Lange, che trova improprio il paragone tra i Sagas, il Ramayan ec. e due poemi come gli omerici. Poichè il paragone, come riflette l' autore dei due articoli della B. U. di Ginevra, si fa tra essi e i poemi omerici, quali a principio forse poteron essere accozzati, non fra essi e i poemi omerici quali riuscirono maneggiati e rimaneggiati con artifizio ognor progressivo.

Mentre però i wolfiani si accordano col filologo che dà loro il nome nel riguardare questi poemi come l' unione di poemetti diversi, esitan naturalmente ad accordarsi fra loro intorno al numero e all' estensione di tali poemetti e al modo con cui furono uniti. Due o tre forse, vanno imaginando l'Heyne e il Constant, servirono per così dire di nucleo ai due poemi. Essi però furono col tempo così interpolati, così spezzati, così trasformati, che il riconoscerli sarebbe impossibile. Ciononndimeno a G. Schlegel par di vedere nell' Iliade tre poemetti principali, il primo

de' quali si estenda sino al nono canto, il secondo fino al diciottesimo, l' altro fino al vigesimo terzo, meno qualche parte framezzo ch' è da lui indicata. E al Franceson pure sembrano presentarsi questi tre poemetti. Se non che a' suoi occhi solo il secondo ha qualche cosa di omogeneo e di seguito, mentre gli altri due gli danno indizio di non pochi spezzamenti, di non poche interpolazioni e divisioni primitive. Il Müller intanto crede vedere quattro principali poemetti ov' essi ne veggono tre, e va col primo sin verso la fine del settimo canto, col secondo fino al decimo ec. Questi poemetti non sono però agli occhi suoi che antiche rapsodie composte esse medesime chi sa di quanti poemetti più piccoli.

Il Wolf, negando i due poemi ad Omero, non ha negato assolutamente l' esistenza d' Omero. Il Müller suo interprete, come qualch' altro de' wolfiani, la sostiene cercando di conciliarla coll'opinione del maestro. Omero, egli dice, fu probabilmente il maggior poeta de' suoi tempi, quegli nella cui luce si perdette la memoria e il nome di tutti i poeti minori. Fors'anche egli fu il fondatore d' una delle scuole poetiche dell' Ionia, le quali, avendo scelto per comodo de' loro esercizii un ciclo particolare d'avvenimenti, quello della guerra trojana, contribuirono particolarmente alla formazione dell' Iliade e dell'Odissea. F. Schlegel pensa che il nome d' Omero, da lui interpretato pegno o mallevadoria, sia il nome d'una di queste scuole, datole forse per la gran fedeltà delle sue descrizioni e delle sue narrazioni. Il Franceson, come già il D' Aubignac, inclina a credere che il nome d'Omero, che i più interpetran cieco, sia appellativo d' una classe speciale di poeti. Il Constant, non altrimenti che il Vico, pensa che sia un nome generico, o emblematico, come quello d'Ercole e di Budda, come quello d' Ossian e di Vyasa, a cui sono attribuiti alcuni de' giganteschi poemi dell' India. Uno degli autori, finalmente, delle Antichità Romantiche dell' Italia pensa che sia il nome del primo raccoglitore e ordinatore de' poemi che da lui appunto si denominano; opinione che non par facile conciliare con quel poco che sappiamo delle prime vicende de' poemi medesimi.

Se ciò non fosse, potrebbe in favor di tale opinione ricordarsi ciò che sappiamo del romanzo beduino, l'Antar, pocanzi fra noi quasi ignoto, ma prima fonte, per quel che sembra, de' romanzi cavallereschi. Esso, dicesi, è insieme più vario e più uno che il Furioso dell'Ariosto. Pur, come provano l'Hamilton, il De Hammer, ec., fu composto d' antichi canti e d' antiche

tradizioni nel secondo secolo dell' Egira, nono dell' era nostra, da Asmaï il grammatico per piacere al califo Aroun-al-Rached. E forse alcuni di que' canti provengono da Antar medesimo, guerriero poeta, a cui si attribuisce uno de' sette poemi sospesi alla Mecca nel Caaba. Così alcuni de' canti, onde compongonsi i poemi omerici, potrebbero in qualunque modo provenire da alcuni degli eroi poeti de' tempi iliaci. L' Ulisse autore dei due poemi fa sorridere come l' Ulisse autore della prima civiltà d'Albione, la quale, dice il Koliades, ha poi pagato il suo debito alla Grecia colla battaglia di Navarino. Gli eroi iliaci primi autori di alcuni canti o primo ceppo de' poeti onde ci vennero i canti di que' poemi non sembran punto inverisimili, e lasciano intatte le varie congetture de' wolfiani intorno al nome d'Omero.

Tutta questa questione, che già parve, dice il Constant scherzando, poco men che sacrilega, oggi parrà per lo meno oziosissima, come parve già a Seneca quella dell' improbabilità o probabilità che l'Iliade e l'Odissea sieno d'un medesimo autore. Io non risponderò, come parmi aver già risposto qualcuno de' wolfiani, che le questioni veramente importanti non son moltissime; che una questione la qual si riferisce a nobilissimi studi, la quale può condir l' ozio volontario o forzato di nobili spiriti ec. non è mai senza importanza. La question nostra ebbe e può avere un' importanza più diretta e più grave, che pur da alcuni è stata avvertita. Essa primieramente, come notò il Ruhnkenio, che non è de' wolfiani, fece più che mai sentire il bisogno d' un nuovo esame de' poemi omerici, onde ben distinguerne le parti primitive e l' intruse, ridurli a più genuina lezione ec.; e n' ebbe infatti per risultato ciò che fecero intorno ad essi il Wolf ed altri dotti, fra i quali si annovererebbe il Ruhnkenio medesimo, se la vita a quest' uopo gli fosse bastata. — Essa, per testimonianza del Kreutzer, aprì una nuova via alla critica, la quale di filologica o semplicemente letteraria divenne filosofica, prendendo a considerare i monumenti letterarj non solo in se stessi, ma relativamente a'tempi e allo stato sociale a cui si riferiscono, onde giudicar meglio del loro merito o della loro autenticità. — Essa finalmente, come credo che osservi il Constant, si aggira intorno ad uno de' più singolari fenomeni dello spirito umano, qual' è l'esistenza successiva di molti poeti, tanto simili d' ingegno e di stile e tanto concordi nel loro scopo, che da' lor canti diversi possano essersi formati due grandi poemi e attribuiti ad un solo; fenomeno che ben merita d' esser verificato.

Io avrei voluto esporre la storia di questa questione un po' meno male di quel che veggo aver fatto ; ma a ciò si richiedeva altro tempo , altra quiete d' animo , e , bisogna pur dirlo , altra speranza che in questi momenti non mi fosse data di trovar de' lettori. Per que'pochissimi , che forse mi son destinati, duolmi invero di non aver potuto dare alla mia esposizione , se non più compitezza , almen più ordine e più polimento. Ma mi conforta il sentire che a simile esposizione fatica da qualche tempo uno scrittore non meno dotto che elegante , il Dugas-Montbel , a cui sarà dato facilmente di soddisfare ogni loro e mio desiderio.

Aggiungo intanto a conchiusione ciò che avrei detto per introduzione se l' avessi saputo , e che ancora ignorerei , se in questo punto non mi venisse innanzi un articolo dell' ultimo quaderno della B. U. di Ginevra intorno agli Studi Filologici , il qual forma in certo modo appendice ai due più volte citati intorno alla questione wolfiana. Come nella mia introduzione asserii, non costandomi altrimenti, che il Wolf nulla mai seppe dell' opinione del Vico intorno a' poemi omerici , di che poi mi corressi ; così pure asserii che i due più grandi ampliatori delle idee del Vico , l' Herder e il Niebhur , non parvero tener conto di tale opinione , e quindi , come poteva intendersi , nemmen di quella del Wolf. Ora dal nuovo articolo raccolgo , che anche quei due sapienti adottarono tale opinione , e l' adottarono pure più esplicitamente ch' io non credeva e i due Schlegel e il Creutzer e l' Hermann , a cui debbo aggiungere e il Klopstok e il Jacobi e il Goëthe. Tre nuovi oppositori , intanto , oltre il Lange, sono , giusta quell' articolo, insorti contro tale opinione, il Nitzsch , il Kalmann e il Velcker. E tutti , come il Lange, sembrano aver pensato che riescirebbero a mostrarne l' insussistenza ove riuscissero a ben dimostrare l' unità de' poemi omerici. La mancanza però di questa unità , dice l'autore dell' articolo succennato , le discrepanze d'ogni specie, l' insufficienza delle antiche testimonianze , ec. non sono che le ragioni secondarie a cui si appoggia quell' opinione. La principale, la fortissima delle ragioni , dedotta da un principio ignoto alla critica antica, è l'impossibilità della composizione dei due poemi ne' tempi a cui si riferiscono , l' incompatibilità del loro artifizio collo stato sociale , di cui le loro parti più notabili sono lo specchio. Ove questa ragione non sia distrutta, l'opinione del Wolf, ha detto l'Hermann in uno scritto recente , può riguardarsi come opinion dimostrata.

Omero , scrisse un antico , nasconde la sua fonte come il sacro Nilo. Se l' opinion wolfiana si riguarda come dimostrata , la fonte

omerica non è più sì misteriosa, Omero è per noi ancor più sacro. Le sue acque, le rapsodie che van raccolte sotto il suo nome, e che mai forse non parvero più belle che nella bellissima *Poliglotta* ond'ha occasione tutto questo discorso, escono visibilmente per cento zampilli da tutta la terra ellenica. Un genio comune, un principio d'unità, onde poi fu possibile all'arte il raccoglierle ne'due fiumi che ammiriamo, *preme l'alta lor vena.* Egli è Omero, il genio della più bella poesia del mondo, il genio primitivo d'un popolo, a cui tutti i popoli della terra debbono parte della loro civiltà, " e patria ei non conosce altra che il cielo. ,,

M.

Sul ristabilimento del Giurato in Corsica.

Lettera al sig. Raffaele Lambruschini.

Voi che conoscete la Corsica e il valore delle utili istituzioni che tendono a perfezionare il popolo, voi mi chiedete quale sia la mia opinione sull'utilità del Giurato ultimamente ristabilito in quest'Isola? Io vi dirò ch'ho sempre desiderato ed amato questa maniera di giudicare che non è affatto nuova in quest'isola. — Senza parlare del *Giurato* istituito in Corsica nelle turbolenze del 1791 io dirò che sussiste tuttora fra noi la tradizione della severità esemplare con cui fu amministrata la giustizia da quei giudici popolani che si cambiavano per turno ogni due anni, nel tempo in cui la Corsica si governava con le proprie leggi sotto la condotta di Paoli. — Così questa savia istituzione non fosse stata abolita; o fosse sottentrato ad essa il nuovo giurato, molto prima delle ultime perturbazioni politiche! ma giacchè non abbiam potuto ottenerlo altrimenti, io ne godo come di cosa che sarà utile al miglioramento morale del mio paese.

La prima osservazione che occorre a chi esamina per poco l'istituzione del Giurato, si è che con essa si toglie in gran parte ai giudizj criminali quel carattere odioso ch'ha la condanna afflittiva dell'uomo fatta dal suo simile. Il Giurato non fa che rispondere a poche questioni di fatto; e il giudice non fa che applicare al fatto la legge scritta. La legge dunque e non l'uomo condanna; e in tal guisa l'azione penale dell'uomo sull'uomo essendo più mediata ed indiretta, l'idea dell'uccisione

giuridica del nostro simile apparisce in una maggior lontananza, nè si può render famigliare al popolo a segno da scemargli, contro lo scopo del legislatore, l' orrore dell' omicidio. Nè si creda questa una finzione speciosa e puramente formale, incapace di esercitare una morale influenza. Era certamente una formalità più fittizia quel rito religioso che usarono gli antichi romani per dimostrare la loro venerazione per l' agricoltura e la loro gratitudine pei benefizj che l' uomo riceve dal bue da lavoro. Dopo che il sacerdote aveva immolato quest' animale, s' intentava un' accusa contro colui che aveva porto il coltello al sacerdote, questi ne dava colpa al sacrificatore, e quest'ultimo al coltello, il quale veniva condannato e gettato nel fiume. Se questo rito, che a noi può sembrare ridicolo, serviva pure a santificare ed a rendere abituale nel popolo il rispetto per l' arte agraria, e la riconoscenza pe'suoi benefizj, con quanto maggior ragione potremo dir noi che la responsabilità delle sentenze criminali divisa fra dodici cittadini e cinque magistrati contribuisce a far rispettare e a fomentare nell' uomo quel sentimento ch' è il più naturale di tutti, l' istinto dell' umanità?

D' altronde non vi par egli che il diritto di vita e di morte dato a sei soli giudici, ed affidato alla sola *intima convinzione* di tre o quattro fra loro, oltre di esser cosa di molto pericolo, non sia ancora un potere visibilmente contrario all' eguaglianza civile in un governo come il nostro? E non vi sarà mai da temere che il giudice inamovibile, rivestito di questo diritto, non ne tragga orgoglio, e non sia talora disposto ad abusarne, senza pure avvedersene? E dico *senza avvedersene*, perchè so che nulla più dell' amor proprio tende ad illudere ed a falsificare la coscienza; e la convinzione altro non è che ciò che i giuristi chiamano *informata coscienza.*

Io asserisco che quello spirito di partito che si dirama in molte fazioni secondarie e ne produce altrettante contrarie o per la necessità della reciproca difesa, o per la tendenza ch'ha ognuno al civile equilibrio, e che perciò si propaga nella massa del popolo come la zizzania, non esiste in Corsica se non nei tempi in cui il governo è improvido inerte o vacillante. Ma supponghiamo pur vero tutto quello che fu detto da taluni sull' esistenza di queste fazioni di famiglia. L' amor di parte, a cui può deferire talvolta il giurato mal diretto o male scelto, sarà certamente, io non dirò già più frequente, ma più pericoloso in un magistrato armato di quel potere sovrano e perpetuo. Dirò ancora che uno dei principali vantaggi del giurato è quello di

sciogliere e smembrare quelle intricate e faziose clientele di cui spesso vi fan capi i magnati, non che di rompere o sconcertare quelle leghe colpevoli e quelle collusioni di autorità che possono formarsi fra i pubblici *funzionarj*, e che puonno essere sì potenti e sì funeste in un departimento come il nostro, ove l' azione del governo centrale è sì remota e sì lenta.

Il giudizio del fatto affidato alla convinzione dell' autorità incaricata dell' interpretazione e dell' applicazione della legge, può dar luogo ad un altro inconveniente; può far sì che i magistrati confondendo il fatto col diritto giudichino sopra ambidue per convinzione, e formandosi troppo facilmente sul fatto una convinzione favorevole o contraria all' accusato, credano di riparar questo fallo e di pareggiar le partite dando alla legge un'interpretazione proporzionata a quella loro mezza convinzione, vale a dire una interpretazione o soverchiamente rigorosa, o soverchiamente benigna. Il magistrato allora transige in buona fede colla propria coscienza, ed ora usurpa al sovrano la potestà legislativa ora usurpa al re il diritto di far grazia. Nulla è più pericoloso dell' arbitrio nei giudizj criminali; ed è appunto col disegno di escludere l' arbitrio che quasi tutti i legislatori criminali o hanno disgiunto la questione di fatto dalla questione di diritto, o hanno proibito i giudizj per convinzione; ed infatti nella maggior parte degli stati, ove non è il giurato, i magistrati non giudicano il fatto per convinzione, ma su prove materiali o conghietturali prescritte e specificate dalle leggi. Non è già ch'io voglia negare i vantaggi che offre un giudice permanente: so che in lui la giustizia è un ministero, una professione, a cui si attiene la sua riputazione e la sua fortuna. Ma è pur vero che nel magistrato (che è pur uomo) questa inamovibilità ha un inconveniente: essa lo espone, e lo fa segno certo e permanente alle circonvenzioni ed alle brighe dei numerosi intercessori e intrigatori, laddove è meno facile il circonvenire de' cittadini venuti da differenti distretti, tratti a sorte o scelti in seguito d'impreviste ricuse, al momento stesso in cui si deve procedere al giudizio.

E quando anche i giudizj dei magistrati siano costantemente giusti e legali, non contate per nulla quel discredito in cui è caduta questa autorità inconstituzionale presso un popolo che conosce i suoi diritti e che sente altamente la libertà e l' onore nazionale? E questo discredito si communica ai giudizj dei magistrati, per quanto retti essi siano. I Corsi privati per una lunga ed ingiuriosa eccezione d' un diritto comune a tutti gli altri

francesi, miravano con una gelosa diffidenza e spesso esaminavano con una sinistra prevenzione gli atti d' un potere incompetente ed arbitrario; e questi atti difficilmente incontravano nell' opinione di molti il dovuto rispetto e il necessario sostegno.

Un' altro vantaggio offre il giurato nei governi liberi. Nel tempo stesso ch' egli rappresenta l' opinione pubblica, agisce sopra essa, e spesso ne dirige e ne regola o rettifica i giudizj, e concilia quindi l' opinione al governo prevenendo o togliendo quel malcontento popolare che nasce da'giudizj contrarii alla ragione pubblica. Ognun sa che i giudizj criminali fatti fuori della presenza e senza nessun intervento del popolo diedero origine a sedizioni gravissime nella repubblica fiorentina, e vi nutrirono quei mali umori che furono sì funesti al ben essere ed alla stabilità di quel governo; e qualche nazione moderna ci ha offerto dei nuovi esempi di questa verità.

Mi ricordo che passando l'anno scorso per una città d'Italia, mi occorse di udire un celebre professore declamare *ex cathedra* contro il giurato, ch' egli riguardava come un'istituzione inefficace a punire i delitti. Un inglese che mi stava accanto mi disse all' orecchio: questo giurisconsulto parla con molta eloquenza, e con gran dottrina; ma egli parla d' una cosa che non conosce: infatti io so di certo ch' egli non fu mai in Inghilterra. Una risposta anche più perentoria si poteva fare agli argomenti dell' illustre professore, dicendogli che bisogna considerare il giurato non solo come un mezzo di punire i delitti, ma anche come modo efficace di prevenirli, vale a dire come un mezzo di educare, di morigerare il popolo. S'è vero che i costumi sono più potenti delle leggi, io penso che questa istituzione esercitando una lenta e salutare azione sui costumi del popolo, anzi ponendo appoco appoco i costumi in armonia colle leggi, potrà diminuire la somma dei delitti più di qualunque organizzazione giudiziaria composta dei più riputati criminalisti. Or coloro che volevano privarci perpetuamente di questa istituzione, ed asserivano che alcuni costumi funesti che esistono in alcune parti meno incivilite di questo dipartimento, la rendevano inapplicabile alla Corsica, argomentavano, senza volerlo, contro il loro assunto, essendo cosa innegabile che l' istituzione del giurato è uno dei mezzi più potenti a distruggere le consuetudini e pregiudizj popolari contrarii all' ordine sociale ed alla quiete pnbblica. Per convincersi di questa verità basterà confrontare il sistema del giurato con quel metodo che dicesi Lancasteriano; e ch' è stato riconosciuto d' un' utilità mirabile ai progressi ed al perfeziona-

mento della pubblica istruzione. Si vedrà ch' il giurato non è in sostanza che una scola di recipioco insegnamento applicata alla morale pratica , ed agli alti interessi della giustizia e della società , scuola in cui il cittadino dà al cittadino esempio e lezione di rettitudine , d' ubbidienza alle leggi e di attaccamento al buon ordine e alla dignità e felicità nazionale.

Ed infatti primieramente l' istituzione del giurato ponendo il cittadino a contatto coi giudici e con quella classe di pubblici *funzionari* , o di leggisti che parlano in pubblico per l' accusato, o per gl' interessi della società, innalza e nobilita l'uomo, diffonde in esso i lumi e le cognizioni legali o morali della classe istruita , ed esercita e sviluppa le sue facoltà intelletuali , e i sentimenti del giusto e dell' onesto. Non vi ha dubbio che l'uomo esercitato a giudicare in faccia al pubblico la moralità delle azioni umane , assume quasi per necessità dei sentimenti di giustizia e d' imparzialità ; e il giuramento ch'ei presta , e l'aspetto del pubblico , e il timore dell' opinione , e la vista medesima della costernazione e della umiliazione del reo , tutto lo costringe quasi ad essere cittadino integro e probo , ed a meritare la stima e la confidenza dei buoni. Egli communicando alla sua famiglia ed ai suoi conoscenti le impressioni ch' ha ricevute e le osservazioni ch' ha fatte , farà circolare nella massa del popolo le idee di amore alla giustizia e di odio al delitto. Egli ha certo nei suoi simili quella influenza che danno i servigi resi allo stato , o le ricchezze o la dottrina ; giacchè il giurato deve eleggersi o frai più notabili contribuenti o frai dottori d' una delle facoltà riconosciute dal governo , o fra i pubblici *funzionarii* giubbilati che godono d' una pensione di 1200 franchi almeno. Ora non vi pare egli anche un saggio avvedimento il dirigere e far agire a pro della società quell' influenza che posta in non cale dal governo e abbandonata a se stessa , può talvolta turbar l'ordine e contrastare alle leggi ? Subito che il governo abbia prese tutte le precauzioni atte a porre e a guidare i giurati sulla via del dovere e della giustizia , questi , e principalmente i giurati-elettori , non solo dirigeranno al medesimo scopo quell'influenza che possono esercitare sopra i loro aderenti , ma assumeranno necessariamente gl' interessi della società che diverranno loro proprii, dopo che voi gli avrete quasi costretti a vendicare l'offese fatte alla società medesima. In questo modo voi sbilanciando i cittadini i più illuminati e possidenti contro i rei in favore dell' ordine pubblico, farete sì ch' a poco a poco la massa dei buoni cittadini andrà aumentandosi , e farà alleanza colle autorità co-

stituite a danno dei facinorosi e dei violatori delle leggi. Il mettere molte persone nella necessità di dichiararsi per quella tal causa è stata sempre la politica di coloro che hanno voluto stabilire o propagare in un popolo nuove istituzioni o nuovi costumi. Non ho bisogno di dire a voi che queste verità trovano in Corsica una evidentissima applicazione. V'è ancora di più. Qui dove i magistrati sono spesso il bersaglio di non meritate doglianze, e di prevenzioni ingiustamente sinistre, eccitate dall'interesse o dall'amore di parte; qui, gioverà alla buona riputazione de' tribunali l'essere avvicinati a loro, e resi testimoni della loro imparzialità tutti i cittadini che dall'interno dell'isola saran chiamati alla capitale come *giurati* e interveranno in qualche modo alle deliberazioni dei giudici. Questo vantaggio della nuova istituzione è, nelle attuali circostanze, di maggior momento che altri a prima vista potrebbe credere.

Voi che conoscete quest'isola, avrete smentito talvolta le esagerazioni d'alcuni sulle idee di falso onore e di vendetta attribuite ai Corsi dalla malignità o dalla ignoranza. Voi sapete che il pregiudizio del falso onore e della vendetta non esiste più che in alcuni paesi isolati, coi quali i governi che si sono succeduti così spesso in Francia, non hanno avuto il tempo o il buon pensiero di stabilire finora delle facili communicazioni. Ma ragionando pure in questa malfondata ipotesi, io sostengo che il giurato appunto, se sarà ben ditetto, invigilato e protetto dal governo, se sarà secondato come deve esserlo dall'attività delle autorità giudiziarie amministrative e militari, combatterà il pregiudizio che ci viene apposto, nella sua radice, cioè nell'opinione, e distruggerà totalmente quella idea di falso onore, notandola d'infamia; e quì cade in acconcio di osservare che l'infamia inflitta all'accusato dai suoi pari e concittadini è una pena assai maggiore e più efficace di quella che infliggono gli organi del governo. Bella è la formola colla quale in Inghilterra il presidente delle Assise annunzia all'accusato la sua condanna: *Il tuo paese ti riconosce colpevole.*

Ma l'azione del Giurato sui costumi d'un popolo, è lenta, e questa istituzione nei principii può produrre dei disordini; così dirà taluno; e così pure avranno detto coloro che per prevenire il pericolo di qualche esplosione volevano proscriver l'uso delle macchine a vapore. Usate, risponderò io, tutte le precauzioni per preservare nel principio questo modo di giudicare da quegl'inconvenienti che sono inseparabili dalle più utili innovazioni: se non fate uso di queste cautele, il cattivo successo

dovrà essere imputato alla vostra imprevidenza e non al vizio dell' istituzione.

Coloro che sono incaricati di stabilire e promuovere in Corsica questa civica giudicatura, debbono principalmente assicurare e proteggere le proprietà e le persone con una operosa vigilanza, e con tutti i mezzi che il governo o il sovrano ha loro affidati: devono quindi porre in azione la forza pubblica: e tutte le parti dell'amministrazione giudiziaria; pigliare tutti i provvedimenti necessarj, per prevenire per quanto è possibile, la fuga dei delinquenti o per facilitarne l' arresto; in una parola debbono eseguire rigorosamente e far rispettare le leggi e le autorità legittime; punto di somma necessità nei governi liberi, nei quali tutto si attiene alla legge.

In secondo luogo deesi provvedere, per quanto la legge lo permette, alla ottima scelta dei giurati. Egli è certo che il prefetto il quale, secondo le leggi vigenti, prende il quarto della lista generale, può scegliere in Corsica 300 giurati sopra 800. Ma sfortunatamente i prefetti si succedono in Corsica gli uni agli altri così rapidamente, che io non so se abbiano il tempo materiale di acquistare quelle cognizioni personali e locali che si richiedono per fare una buona scelta; e se la faranno cattiva, a chi dovranno imputarsene le conseguenze? Agli amministrati, o agli amministratori?

Una maggior conoscenza delle persone e dei luoghi è necessaria al procuratore generale per far le opportune ricuse al terzo dei giurati citati alla tornata delle Assise, e per assistere ai dibattimenti. Ma per una trista fatalità noi cambiamo di procuratore generale anche più spesso che di prefetto e non sempre mutiamo di male in bene, o di bene in meglio. E come mai questi magistrati transitorj ed ambulanti possono avere l' agio, e, diciamolo francamente, la volontà di studiare e di conoscere la nostra lingua, i nostri costumi, le relazioni, la condotta, il carattere degl' individui, i diversi dialetti provinciali, il valore d' un intercalare plebeo, o d' un gesto vernacolo? Quindi abbiamo veduto talvolta questi mandatarj del governo o non rimediare ai mali di cui ci lagnavamo, o peggiorarli coi rimedi, e darne colpa al popolo, non sapendo o non volendo conoscere in quei mali istessi i necessarj effetti e le prove indubitabili della loro inesperienza.

In Corsica fra gli amici dell' antico ordine di cose o fra'pubblici impiegati che ci vengono dal continente, v' ha molte persone avverse al ristabilimento del *Giurato* fra noi. Non dovreb-

bero costoro essere comprese nella lista del prefetto, nè dovrebbe esser loro affidata in tutto o in parte la direzione di questa istituzione. Per riuscire in uno scopo bisogna fermamente volerlo, e per volerlo con fermezza, non si deve diffidar del buon successo. D' altronde l' uomo che è astretto a far cosa contraria al suo modo di pensare opera volontariamente o involontariamente a ritroso.

Io penso che nel formare le liste come nel fare le ricuse si debbano preferire a pari dati, e sensa veruna eccezione di partito politico, gli abitanti delle città a quei delle campagne, e agli abitanti della pieve dell' accusato o delle pievi limitrofe, a quelli di altre pievi lontane. Dico che debbono essere preferiti agli abitanti della campagna quelli della città, 1.° perchè nel cittadino, generalmente parlando, hanno minor forza le relazioni di famiglia e di parte, e perchè egli è più abituato al rispetto delle leggi ed all'amor del buon ordine; 2.° perchè il giurato di campagna, a meno che non sia un agiato possidente, non potrà per tutta la durata delle Assise soggiornare in città senza un suo grave discapito, e non sarà immune da qualche pericolo di essere subornato o corrotto. Nei processi che hanno una maggior importanza per la qualità degli accusati o per la gravità dell' accusa, (e questi processi non sono molto frequenti) consiglierei il procuratore generale a dimandare alla corte di cassazione che la causa venisse giudicata in una corte del continente, a tenore d' un' espressa disposizione di legge che autorizza questo compenso o per sospetto legittimo, o per motivo di pubblica sicurezza. Forse il giurato del continente giudicherà come avrebbe giudicato il giurato dell' isola; ma se mai ne accade un giudizio ingiusto, non n'avverrà almeno scandalo e cattivo esempio. Il magistrato accusatore e il presidente abbiano ingegno, dottrina esperienza e zelo. Si dia ai giudizj una straordinaria solennità. Si arrestino all'udienza medesima, e quindi si puniscano irremissibilmente i falsi testimoni. Si proceda colla stessa severità contro i giurati prevaricatori, o contro coloro che avranno minacciato il giurato, o avranno tentato di subornarlo o di corromperlo. Un pubblico giornale dia ragguaglio dei dibattimenti giudiziarj; ma lo faccia con quel riserbo e con quella delicatezza che richiede la reputazione degl'individui, e astenendosi da personalità gratuite, siano esse allusive o nominali. Infine il Re eseguisca spesso in Corsica il 4.° paragrafo dell'articolo 391 del codice di giudicatura criminale, e dia attestati onorevoli di stima al giurato

che nell'esercizio delle sue funzioni avrà dato prova di zelo e d'imparzialità. Insomma il governo deve far cospirare al buon successo dell'instituzione l'amor proprio e l'onore, e perfino la giusta ambizione dei cittadini. Quei giurati il cui giudizio sarà disapprovato dalla opinione, vengano costantemente ricusati: questa pubblica manifestazione di diffidenza e disistima servirà ad essi di castigo ad altri di esempio.

E i cittadini che non sono giurati, non concorreranno anch'essi al buon successo? Non sarà egli dovere d'ogni buon Corso il dirigere e lo stimolare la pubblica opinione colle parole e cogli scritti, l'onorare il buon giurato con eterne dimostrazioni di stima, e di patriottica riconoscenza, l'astenersi dalle raccomandazioni e dai maneggi, il diffamare e il vituperare il patrocinio di famiglia, lo spirito di fazione e di broglio, e gli avanzi di quell' antico pregiudizio che con una falsa idea di onore scemava l'orrore del delitto, e l'infamia della pena? Ma la più parte de' nostri concittadini in questo proposito non hanno omai più bisogno di essere esortati per esortare altrui. Nessuno sa meglio di loro che la passione del risentimento fondata sopra una falsa idea d'onore è il pregiudizio il più anti-sociale di tutti: che lo scusarlo e il giustificarlo negl' individui con ingiuste assoluzioni sarebbe lo stesso che accusarne la patria, e svergognarla in faccia agli stranieri; che quella larva di finto onore coonestando nella mente degli uomini ineducati e ignoranti le più criminose azioni rendeva certi delitti più frequenti, più funesti e quindi vie più degni della pubblica esecrazione. Nessuno ignora d'altronde che un delitto causato da quel tristo errore non era che l'origine e il principio d'una lunga serie di malefizi, e che n'erano immediate conseguenze le rappresaglie, le corruzioni, gli spergiuri giudiziarii, le calunnie, le vendette preventive, e, quel ch' è peggio, il bisogno di parteggiare, cioè di ascriversi ad una fazione potente, e farla cooperare a tutti quei misfatti col tacito patto del contraccambio: sa ognuno che quest'affetto di parte sì contagioso per se medesimo, è tanto più facile a propagarsi in quanto che le prave azioni a cui dà impulso, apparendo disgiunte dall' idea d'un immediato egoismo, e sotto il colore dell' amicizia e del disinteresse, illudono la coscienza, e falsano e distruggono appoco appoco il sentimento dell' onesto e del giusto: e ciò è sì vero, che tal reato, onde altri aborrirebbe da farsi colpevole in suo proprio vantaggio, non avrà rimorso alcuno di commetterlo a pro dell'amico, ossia

del partigiano. E ben noto a tutti che l'impunità dei delitti sarebbe un leggier danno in confronto dei mali che cagionerebbe lo spirito di fazione rivestito di autorità in un giurato parziale o sedotto; e il cambiamento periodico dei giurati, anzi ch' essere un rimedio a questi mali, non farebbe che propagare e diramare nelle masse il fermento malefico delle fazioni; e il malnato amor di parte ritrarrebbe vigore e potenza dalle pattuite prevaricazioni, e dalle permutate ingiustizie.

Io son persuaso che il giurato profondamente convinto di queste verità, e stabilito ed educato nel modo da me in parte accennato, emulerà la magistratura nell' amore della giustizia e dell' ordine; e accaderà talvolta che la magistratura trarrà anch'essa dai giudizj del giurato dei buoni esempi e un'utile emulazione; e questa gara onorevole tornerà in vantaggio della giustizia e della società.

E tutti i provvedimenti che ho divisati finora e che sono dettati dalle leggi o da una volgare prudenza, basterà usarli durante i primi quattro o cinque anni; dopo il qual tempo l'istituzione seguirà da per se stessa l' impulso ch' avrà ricevuto, i delitti scemeranno di numero e di gravità, la giustizia diverrà tradizione e costume, e il Corso condannerà il suo concittadino delinquente colla stessa fermezza colla quale il soldato eseguisce sul suo camerata una sentenza di morte.

Io non pretendo di prevenire con questi mezzi ogni trasgressione, ogni errore in cui potrà cadere il giurato. Ma i magistrati non errano anch' essi? Con questa differenza che il magistrato trasgressore resta sempre magistrato, e se accade mai ch'egli sia cattivo è un male perpetuo; mentre il giurato può essere ricusato ad ogni processo, e deve essere immancabilmente escluso dalla lista ogni due anni; le sue prevaricazioni d'altronde non ponno essere abituali nè durevoli anche in ragione del maggior grado di pubblicità che hanno i suoi giudizj; poichè l' improbità pubblica viene tosto o tardi necessariamente repressa dalla forza dell' opinione, e da quel senso comune e morale che previene o distrugge lo scandalo.

Eccovi, mio caro Lambruschini, alcune principali osservazioni sull' utilità del Giurato in Corsica: le ho accozzate presto e alla meglio, per soddisfare a voi a cui nulla saprei negare. Sarei contento s' esse venissero approvate dal vostro suffragio: se poi saran confermate da un felice successo, io ve lo farò sapere fra poco.

Io spero che i Corsi esclusi per trent'anni dalla partecipazione d' un diritto costituzionale, sapranno dimostrare ch'essi non hanno meritato questa eccezione calunniosa e disonorante.

Amatemi sempre, come io vi amo, e credetemi

Vostro Affez. Obblig. Amico

* *

RIVISTA LETTERARIA

Corso Donati *Tragedia di Carlo Marenco*. Torino. Pomba, 1830 pag. 171.

Dal Buondelmonte al Corso Donati l' egregio Piemontese ha già fatto un gran passo: la versificazione, lo stile, migliorati d' assai; il calore dell' azione; la saggezza del disegno, tutto annunzia un ingegno da confermare le più liete speranze. Con quella riverente schiettezza che non può dispiacere a' suoi pari noi noteremo al sig. Marenco le parti che nel suo lavoro ci parvero più poetiche, e quelle che si sarebbero forse potute collocare in luce più viva.

Il fatto è uno de' più chiari della storia Fiorentina. Corso Donati, il cognato di Dante, il genero d' Uguccione, il fratel di Piccarda, quegli a cui l' Alighieri dovette l' esilio, e Firenze la massima delle sventure, Carlo di Valois e la mediazione di Bonifazio; Corso Donati, uomo forte d'animo, di lingua, di mano, di autorità, di amicizie, di raggiri e di violenze, carattere antico, posto quasi anello intermedio tra il secolo della Toscana libertà e un'era lunghissima di memorabili sventure e d' ozi gloriosi, Corso al cui fianco si videro sorgere e combattere que' Medici a' quali era un giorno destinato il potere da lui male ambito, Corso Donati muore sulla pubblica via trafitto da lancia straniera; e la sua misera e indegna morte non dona alla lacerata patria nè libertà nè gioja nè pace. Fatto altamente poetico, di quella poesia politica e morale che richiede l' originalità, e la risveglia.

Ecco come il sig. Marenco ne ha fatto uscire il suo Dramma. = Atto I. I nemici di Corso, potenti nella repubblica, litigan con lui; poi vengono macchinando tra loro la sua rovina. II. Corso è citato innanzi al capitano del popolo: i suoi nemici vogliono arrestarlo, o come allora dicevasi, *sostenerlo*; il popolo minaccia dar fuoco al palazzo: egli è liberato: ma un vecchio con altri istigatori, rammentando alla plebe i nuovi e gli antichi torti dell' uomo temuto, la svolge, e la prepara a perdere colui pel quale essa avrebbe poco fa dato il sangue. III. Corso riceve l' annunzio del vicino ajuto d' Uguccione: è condannato frat-

tanto, e si prepara a sostenere l'assalto. IV. Rispinto un messo di pace. si comincia la zuffa: Uguccione che veniva in ajuto, scoraggito dalla falsa novella della morte di Corso, ritorna addietro: gli assalitori occupano gli steccati: Corso è costretto a fuggir con la sposa. V. È raggiunto; e per isfuggire al vitupero de' crudeli supplizi in quella patria dov'egli tanto potè, con un ferro s'uccide.

Indicheremo tra poco ciò che in quest' intreccio a noi par difettoso: ma cominciamo dal dire che felicissima è l'idea di collocare tra i nemici di Corso quel Pazzi che non può dimenticare d'essergli già stato amico = che il contrasto tra Bordoni il padre, abborrente dagli odii civili, e il figlio aderente a Corso, non solo è fondato sopra notizia storica, ma è bello in se, e potea risaltare ancor meglio nel dramma = che bello è il carattere d'Ugolina, la figlia d'Uguccione = e con molt'arte talvolta disposte le contese di ragioni e d'accuse tra i due partiti = e poetica l'idea de' due cori, = e nel secondo degna d'osservazione quella varietà inaspettata di metri; = che il notturno avviso del Pazzi a Corso perchè fugga e si salvi, sebbene sia cosa imitata dallo Schiller, è sì bene appropriata al soggetto, che pare originale = che il nome e, a così dire, la lontana ombra d'Uguccione occupa un bel posto nel dramma, e gli dà una tinta d'eroica grandezza = che il carattere istesso di Corso è quà e là maneggiato con tocchi potenti = che lo spediente di collocare Ugolina durante la pugna sull'alto della torre, è idea più bella ancora che non paja nella tragedia di Schiller = che l'imbasciata di pace, presentata dal vecchio Bordoni e da altri canuti suoi pari, è un concetto degno di Sofocle = che tutte le scene della sconfitta e della fuga d'Ugolino contengono molte e non comuni bellezze.

Di quelle che presenta la versificazione ed il dialogo, recherò qualche saggio. Bordoni il padre, uno de' caratteri migliori del dramma, grida ai discordi:

> . . . . Allor che dalle mura
> Gli sbanditi mirai, che ne la manca
> Tenean l'olivo e ne la destra il brando,
> Schierati in guerra, eppur gridanti "pace!"
> Io per essi gemei; parlai di pace
> Parole gravi ai cittadin: ma quando
> Essi la patria contendean col ferro,
> — Figlio, tu 'l sai — non mi ristetti inerme.
> Fremei pensando ch' ei sarian venuti
> A cercar fra le sacre ossa degli avi
> Gli avanzi d'un nemico.

Degni del carattere di quel della Tosa sono i versi seguenti:

> Non tremerem, purchè concordi. Ai grandi
> Finor che nocque? La discordia. Il tristo
> Popol ne ride, e ad util suo la tragge.

Con altri sensi ci si dipinge il bel carattere di Pazzino de' Pazzi:

. . . . Tiranno ! Io quasi
Nol credo ancor, bench' a lui stesso il dissi.
Troppo empia cosa ell' è: farsi tiranno !
Spegner la nostra libertà , la dolce
Nostra vita civil, che procacciata
Con tanti rischi e tanto sangue n' hanno
I padri nostri . . . .
. . . . Il popol nostro
Pieno è in sè stesso di discordi umori ;
Ma ne la propria libertà se il tocchi ,
Se per essa ei paventa , han tutti un' alma ,
Han tutti un cor.

Le scene dov' entra Ugolina spirano tutte poesia viva :

Qual femmina volgar , non io mi turbo
A l' aspetto dell' armi. In civil pugna
Spesso adoprate le vid' io. Ne piansi :
Ma di tal pianto che potea versarlo
La figlia d' un eroe.

Corso le parla:

Nel loco mio, poi che la patria il niega,
Io da me stesso mi porrò. La spada
Fors' io di sangue cittadin bagnai ,
Perchè la mia vittoria altrui facesse
De' premi suoi beato ? Altrui vorreste
Il passato lasciar , tutta godervi
La gioja del presente , e ch' io dormissi
Tranquillo all' ombra de' miei lauri ?...
. . . . O figlia di quel grande
Che per Etruria tutta un nome sparge
Venerato e tremendo , a te dinanzi
Cresce il desio d' onor che mi riscalda.
Almen , diss' io fra me , di gloria cinto
E di poter vedrà la bella donna
Questo canuto capo. A me 'l promisi :
Non l' atterrò ? Da la su' altezza dunque
Scesa sarà la sposa mia quel giorno.
Che a me s' unio ? Questa rampogna muta
Leggerò nel tuo volto ?

Ugolina risponde (d' Uguccione parlando):

Forse che agli avi onde superbo vai ,
Egli ch' avi non vanta , egli ch' è figlio
Della sua spada , e non piuttosto al nome
Famoso tuo , cui tutta Italia suona,
Donò la figlia ? A te lo giuro , o Corso ,
Io sposai la tua fama. Al suon rapita
Di tue splendide laudi , alto sentia
L' orgoglio in me della paterna scelta.

Se ad alte cose il tuo gran cor ti chiama
Rattenerti chi può ? Non io , potendo ,
Forse il vorrei : chè la tua gloria è mia.

Corso :

. . . . Quand' io rivolsi
A te 'l desire , a lusingar l' affetto
Surse , nol niego , anco il pensier di farmi
Suocero tal che scudo un dì mi fosse
Contro il livor de' cittadini. Oh mai
Mai non venga quel dì ! — Sposa ! credesti
Bramoso me di divenir tiranno ,
Ma che di tirannia fremo al pensiero ? . . .
. . . . Farmi potea ben tale ,
Fiorenza , il dì che il civil ferro e 'l fuoco
Ti turbarono a gara , ed eri stanca
Di guai , misera ! Sì che invidà fosti
D' ogni altra sorte. Ma scordar potea
Che a me sei madre , e che non havvi al mondo
Gloria maggior ? . . . . .

Lo stesso Capitano del popolo , personaggio di necessità passivo in mezzo al soverchiar delle parti, ha però nel dramma la sua dignità. Si legga fra le altre la scena VI dell'Atto secondo, ove sono queste parole :

. . . . Oh non sapete
Che sia congiura. Il capo ha d' or : ma i piedi
Di creta frale , e la rovescia un nulla.

Potremmo citare e molti altri passi della tragedia e parecchie stanze de' cori, che provano quanto si sia l'egregio Autore avanzato nell'artifizio dello stile , e quanto da lui si possa sperare se la dolcezza del numero , la sceltezza della dizione , quale noi l'ammiriamo ne'classici nostri , egli vorrà congiungere alla semplicità e all' evidenza, che il linguaggio poetico rendono intelligibile ed efficace.

Quello che nel sig. Marenco ci par degno di lode grandissima è la saggia moderazione da lui posta nell' espressione degli affetti , la cura d'evitare quelle declamatorie invettive, quelle monotone argomentazioni di cui la natura ne' grandi avvenimenti de' troni e de' popoli non suole , a quel che pare, fornir che di rado gli esempi ; l' arte di penetrar ne' diversi caratteri , e non dare a tutti i personaggi un linguaggio medesimo , una medesima veemenza; il partito finalmente ch' egli sa trarre da certe circostanze storiche per farle in modo poetico risaltare.

Non è già che in alcune non si potesse forse adoprare un più delicato artifizio. Nel terz' atto, per esempio , non so se di tutta quella procedura dell' accusa , della condanna di Corso Donati , una parte almeno non sarebbe riuscito opportuno trattarla per via narrativa , anzichè rappresentarla in iscena. Manca, parmi, in quell'atto la vita, il movimento , l' affetto , che sono i principali pregi dell'azione dram-

matica. In questi primi saggi principalmente di tragedie storiche e svincolate dalle leggi arbitrarie dell'unità, gioverebbe mostrare che la poesia storica, ben trattata, può dare al dramma maggior calore di passioni e maggiore energia d' affetti che non diano le alterazioni capricciose degli storici avvenimenti.

Uno de'rimproveri che al genere di cui parliamo si fanno, egli è questo: di non ammettere punto d'invenzione, di non eccitare la curiosità, non tenere sospesa l' aspettazione; d' essere insomma la ignuda storia dialogata. Sebbene io non creda che principal fine dell' azione drammatica sia il risvegliare la curiosità, sebben vegga che il vero affetto è talvolta indebolito da questa soverchia sollecitudine di tenere sospeso l' animo dell' uditore, e trovi ne'classici nobilissimi esempi di drammi dove la finale sventura o felicità è preveduta sin dai primi passi dell'azione, senza però che alla poesia nulla scemi di bellezza o di forza, nondimeno io confesso che in quel rimprovero è parte di vero. E lo confermerò con esempi tratti dalla tragedia di cui sto parlando. Io non dirò certamente che nulla sia in essa d'invenzione poetica: il carattere d'Ugolina, dei due Bordoni, del Pazzi, di Corso, la scena dell' arresto, quella della torre, e da ultimo i cori, dimostrano nel Poeta una facoltà creatrice. La rappresentazione drammatica di un carattere storico è, per sè sola, creazione vera: e non altri che un poeta può darla compiuta. Ma il fatto stesso porgeva al sig. Marenco occasione e quasi necessità di tenere l' attenzione in sospeso senza ricorrere a quella sommossa del popolo che minaccia di bruciare il palazzo ove Corso è ritenuto, fatto, se non erro, seguito non a favor del Donati, ma sì di Giano della Bella. Quella plebe che in una scena si mostra tutta dedita a Corso, nell' altra gli si rivolge contro e lo vuole ucciso, poteva offrire uno spettacolo più vario, e forse più vero. Non è già nuovo l' esempio d' una moltitudine che quasi in un attimo passa dall' uno all' altro estremo, mossavi da leggierissimo impulso: ma tutto dimostra che ciò nella catastrofe di Corso Donati non ebbe luogo, che non così facili mezzi furono adoprati per inimicargli la plebe. E l' uso di questi mezzi poteva dar campo a scene più animate, nelle quali fosse rappresentata non solo l' azione istigatrice de' nemici, ma le suggestioni contrarie di Corso, e la moltitudine istessa apparisse più titubante dapprima, poi divisa in due parti (1), e non sì concorde nella debolezza e nelle contraddizioni sì cieca. Un altro mezzo di sospendere in parte la previsione della catastrofe si offriva al Poeta nei due opposti caratteri, sì bene da lui immaginati, di Bordoni il padre e di Gherardo; i quali potevano dar luogo a scene molto affettuose e calde. Un altro mezzo ancora l'aveva nell' aspettazione del vicino soccorso del suocero: dove la speranza e il timore potevano forse con più di varietà e d' effetto alternarsi. Così

(1) Vill. VIII. 69.

la circostanza de'Bondelmonti e d' altri che all'ultimo abbandonano lo sfortunato Corso, si sarebbe potuta porre poeticamente a profitto. Queste situazioni, collocate in maggior luce e fecondate dalla fantasia del Poeta, aprivano il campo all' invenzione senza punto alterare la storia.

Al medesimo fine si poteva inoltre profittare di molte circostanze accessorie, nelle quali il germe poetico è sovente racchiuso come in selce scintilla. Quel Rosso della Tosa era nel fatto carattere più tirannico che il nostro nol faccia; e lo si potea forse porre in azione mostrando i suoi sforzi verso l' ambito comando. Corso tra' suoi aveva de' nobili e di que'della plebe: e le gelosie, secrete o palesi, le tacite dissensioni tra' partigiani suoi stessi, eran cosa naturale a dipingersi. Sappiamo dalla storia che la molta liberalità di Corso era a' suoi amici pretesto per accusarlo d' ambita tirannide: della sua liberalità non è strano immaginare ch' egli facesse più pompa al sovrastar del pericolo; e questa circostanza, posta in atto, dava materia a qualche scena popolare, nella quale l' animo ambizioso di Corso, ma insieme sinceramente benefico, si poteva rappresentare come portato a confondere i moti della propria compassione con quelli del civile orgoglio, e a far del bene un pretesto al male, e quasi un velo; cosa comune nel mondo, e carattere de'grand'uomini singolare. Sappiamo che l'antico splendor del suo sangue e la patrizia gentilezza facevan contrasto con la salvatichezza (2) di taluni de'suoi avversarii: anche di questa notizia si potea trarre non infelicemente partito. E finalmente il lasciarlo fuggire solo con la moglie e da tutti abbandonato, mi ha un non so che di crudele. Perchè non dargli, se non un amico vero, un seguace, un servo costante (3)? La scena n' avrebbe acquistata mag-

(2) *Macchiavelli.* La parola *salvatichezza* è più volte applicata da Giovanni Villani al partito di Vieri de' Cerchi (VIII 39), e giova ad intendere l' epiteto di *selvaggia* che Dante (Inf. VI) dà alla parte dei Neri, epiteto finora spiegato con forzate congetture. Similmente là dove Dante, a proposito della trombetta di Barbariccia, dice *e vidi gir gualdane,* si potrebbe forse credere ch' egli alluda, come suole spesso, alle gualdane che Corso Donati tornato dall' esilio menava nell' oppressa città. (Vill. VIII 49).

(3) Il sig. Marenco fa che Corso Donati da se con un pugnale s' uccida. Gli storici lo rappresentano gottoso, lasciarsi cader da cavallo, e trafitto dalle lance di due Catalani. Io, dice il poeta, non ho voluto privarlo del piacer di combattere: noi di ciò non vorremmo fargli un delitto, sebbene la cosa si potesse forse, senza danno della dignità tragica, conciliare altrimenti. Ma quel fare ch' egli da sè si trafigga, toglie alla catastrofe gran parte del suo effetto, la rende comune anzi triviale, è un'inutile alterazione del vero. Que'due catalani che vedendolo tramortito dalla caduta, lo finiscono, era cosa molto più tragica e più morale; tanto più, se vi si aggiunga la circostanza di quel cittadino che trovandolo ridotto in tale stato, arrossì di ferirlo, e n'ebbe quasi rimorso. Questa sola circostanza accresceva potentemente l' effetto della catastrofe. Se il Poeta non lo volea far cadere da cavallo, poteva scegliere altro sforzo di morte volontaria;

gior tenerezza. Gherardo Bordoni sarebbe potuto servire a tale uffizio, se la verità storica non obbligava il poeta a lasciarlo morto sulla fine del quart' atto : di che noi non solo non gli facciamo una colpa , ma vorremmo anzi ch' egli avesse avuto il coraggio di narrarci il fatto come la storia lo narra : cioè " Gherardo giunto dal Cavicciuli, e morto , e ,, tagliatogli la mano , e recata in corso degli Adimari confitta all' u- ,, scio di M. Tedice degli Adimari, suo consorto, per amistade avuta tra ,, loro. ,, Non già che giovasse con atto sì crudele insanguinare la scena; ma si poteva accennarlo ; e prepararne l' orribilità col dipingerci per tutto il corso del dramma tutta l' asprezza degli odi fraterni di quel secolo sventurato: cosa che il Poeta nostro non fece che in parte. Nei caratteri principalmente risiede la vera creazione drammatica: convien congiungere in essi quanto di più universale ci porge l' osservazione dell' umana natura con quanto di più individuale ci somministra la storia. Quella che riguarda i fatti è una fedeltà storica tutta materiale ed estrinseca : rappresentare nell'uomo il suo secolo , e nell' individuo qualche carattere generale della umana natura, ecco il dramma storico vero. Ma alla rappresentazione dei caratteri nuociono anzichè giovare i troppo lunghi discorsi : e tutto discorsi è il prim' atto del dramma di cui trattiamo. Ma in tutte le querele di Corso e private e pubbliche io non trovo mai ch' egli faccia menzione di quel suo figlio , da lui grandemente amato , autore e vittima di morte violenta. Questa memoria potea spargere sulla tragedia una tinta soave di tristezza , e mostrarci l' animo di Corso in un nuovo e più nobile aspetto. E quella buona Piccarda non meritava un pensiero? E la prima moglie di Corso , la figlia di Acerito da Gaville non arebb' egli giovato farne menzione , per mostrare almeno che il secondo matrimonio con Ugolina era disegno d'ambizione e non impeto di affetto senile ?

Le poche non censure ma osservazioni che noi assoggettiamo con riverenza al giudizio del ch. Autore, gli provino in qual conto noi teniamo il suo ingegno, e quali speranze abbiamo di lui concepite.

K. X. Y.

Cecilia di Baone , ossia la Marca trivigiana al finire del medio evo. Romanzo storico di PIETRO ZORZI. *Edizione seconda. T. IV.* Venezia, Tip. di Commercio 1830. Prezzo L. austr. 6.

Innanzi di ragionare sui pregi e sui difetti d' un libro , gioverebbe sempre conoscere in parte almeno la condizione , il carattere , l' età dell' autore : circostanze che possono grandemente od accrescere il merito o scemare le colpe dell' opera , e la cui conoscenza servirebbe a temperare i troppo assoluti giudizi , sia di biasimo sia di lode. Ad evi-

non mai tale però da evitare le due lanciate de' mercenari stranieri. Anco della circostanza de'monaci che assistevano, secondo alcuni, a sì misera morte, si potea forse approfittare in modo un po' più poetico.

tare i quali uno spediente infallibile si potrebbe proporre; ed è di considerar sempre le cose dal lato men tristo, di non attribuire allo scrittore nè presunzioni condannabili nè intenzioni maligne; le quali, dove anche appariscano, sogliono nella prima vista mostrarsi assai più gravi che infatti non sieno. Molto più poi laddove l'autore si mostri sinceramente alieno da ogni pretensione boriosa e da ogni malevolo affetto, corre obbligo al critico di riguardare il lavoro con quella indulgenza ed amorevolezza ch'egli vorrebbe usata a sè stesso. Così, considerando e l'uomo e l'opera nel suo più innocente e più nobile aspetto, ne deriva ai giudizi e verità e gentilezza, si educa la letteratura a sentimenti più dignitosi e più miti; e un uffizio, per sè delicato e pericoloso, acquista non so che di sociale importanza e di morale bellezza.

Di questa rara virtù, che il mutare de' tempi e l'esperienza renderanno, speriamo, assai più comune in Italia, ci porge imitabile esempio un critico valentissimo nel giudicare il romanzo del nobil uomo signor Piero Zorzi. Altri forse si sarebbe fermato sui soli difetti, o nella generale condanna del romanzo storico (qual è trattato in Italia dai più) avrebbe rinvolta un'opera che con altre norme convien giudicare. Egli, il lodato critico, vi rilevò come pregio principale, quel candore e quella calma serena che da ogni pagina spira; e congiunse meritamente la lode dell' ingegno con quella del cuore. Noi ripetiamo di buon grado l' elogio: e senza fermarci in lunghe analisi, o in critiche di sorta alcuna, ci basterà di notare nella *Cecilia* del sig. Zorzi, la varietà delle immaginate circostanze, la piacevolezza d' alcuni caratteri, d'altri la forza, la novità d' alcune scene, la vaghezza d' alcune descrizioni, e la cura dello stile, assai più colto nel suo che in altri recenti e lodati romanzi.

Una sola osservazione mi sia permesso d' aggiungere. L'egregio autore, a secondo scopo del suo lavoro si propone " di mostrare i co-,, stumi e l' indole degli antichi progenitori, nel modo stesso come se ,, il lettore fosse vivente con loro ,,. Anche a me pareva un tempo che il romanzo storico potesse servire a fedelmente dipingere i costumi e gli usi de' secoli andati: ma, più attentamente osservando i più celebrati romanzi e i meno infedeli alla storia, trovo che la più rozza cronaca, la più generica storia contemporanea mi offre un' idea più netta, più viva, e più feconda de' tempi, che non le descrizioni più elaborate, le più minute pitture; e che il romanzo in ciò solo può renderne popolari i fatti più memorabili e i nomi più grandi, in quanto può risvegliarne la curiosità e l' amore, in quanto può addestrar la mente all' osservazione delle menome circostanze che pur sono la vita de'fatti, addestrar l'imaginazione allo spettacolo di que'gran quadri che la storia presenta scoloriti e lontani, e che al lettore filosofo tocca ravvicinare, animare; addestrar finalmente il cuore al sentimento degli affetti che covano sotto i fatti, che sono l'ultimo prodotto, se così posso dire, della verità, senza i quali la storia è occupazione o di erudito pedante o di teorista caparbio o di cinico sciagurato. Ma che il romanzo

possa farsi unico supplemento alla storia, che i fatti storici sieno da esso materialmente illustrati, quest'è ch'io non posso più credere. Da quella verità schietta e ignuda, e povera d'arte, spira, come dice il Manzoni, un non so che d'*incomunicabile*, che l'imaginazione dell'uomo può bene adombrare in idea, non mai cogliere con parole. Quanto più delicato è l'artifizio del poeta, quanto più mirabile l'accorgimento di ravvicinare, d'ordinare, di connettere i frammenti della storica verità, tanto più visibile ad occhio esperto apparisce la distanza tra la fedeltà storica e la fedeltà romanzesca. E poichè mi venne nominato il Manzoni e quella sua confessione, credete voi ch'egli stesso non vegga; quanto il più severo de' lettori, che dalle informi narrazioni del secolo decimosettimo esce più rilevato il carattere de' tempi, che non dalle sue pitture più sudate e più belle?

Che conchiudere da ciò? Che uffizio del romanzo istorico non è già quello di supplire alla storia, e di raccattare le minute parti di vero dalla musa storica disdegnate, e di tesserne qualche appassita ghirlanda: è piuttosto di *rendere popolari i grandi fatti storici*, *illustrandoli con tutta la luce della fantasia*; *e commentandoli in modo che se ne sprema, a così dire, il succo morale ed escano da quella gelida selce scintille d'affetto.* Egli è questo il vero scopo dell'arte: che se a tale scopo non giova l'alterare a capriccio la storia, non giova nemmeno il freddamente e servilmente seguirla. Investirsi dello spirito de' tempi, mantenere storici veramente i caratteri, infondere in essi il soffio della vita, fare in modo che i presenti ravvisino in quelli una parte dell'umana natura, e ne traggano qualche grande e salutare lezione, ecco l'opera del romanziere. Il quale se, lasciata l'umile prosa, vorrà condensare in viva e numerosa poesia quelle immagini e quegli affetti che la familiarità del linguaggio comune lo conduce a sciacquare in tante inutili ed impotenti parole; allora, aggiungendo alle sue pitture e a' suoi dialoghi il merito d'una concisione potente e di quella efficacia che viene da' numeri armoniosi, meriterà sempre meglio il titolo di poeta.

K. X. Y.

Nuova guida di Milano, del pittore Franc. Pirovano, *con un'appendice degli oggetti più meritevoli a vedersi nei dintorni di esso.* Silvestri. Pag. 476. Prezzo l. 4. Colla pianta l. 7.

Guida delle più pregevoli, perchè dataci da un uomo dell'arte e perchè contiene alcune notizie storiche, utili sempre. Giova sperare che in tutti i libri di questo genere si vorranno commentare con le memorie storiche le materiali bellezze dell'italiane città. Le une senza le altre sono immagini mute e fredde, oggetto di passatempo al curioso, di maraviglia all'artista, d'istruzione al manifattore, ma non, come dovrebbero, di meditazioni al filosofo, e al cittadino di generosi pensieri. Converrebbe che queste guide fossero compilate in modo da servire non solo a' forestieri, ma, prima di tutto, a'nazionali, e facessero parte

della sociale educazione; converrebbe che in ogni lapide, in ogni figura, in ogni angolo, ciascuno potesse leggervi una eloquente lezione, e trarne argomento di confronti sempre importanti tra il presente e il passato. Ma troppo spesso avviene che i forestieri delle cose nostre sieno molto meglio istruiti di noi: e chi domandasse ad un uomo del popolo, quali memorie in lui desti la cupola del Brunelleschi, la loggia de' Lanzi, e altre simili maraviglie dell' italiana grandezza, le risposte che vi sarebbe da udire riuscirebbero il più doloroso confronto che far si possa tra secolo e secolo.

Quanti pensieri ad un cittadino milanese non dovrebbe destare la piazza del Foro, dove nel secolo XIV Gian Galeazzo Visconti s'innalzò quel castello che dopo la sua morte fu dal voto pubblico demolito; che dal figlio di lui fu rialzato, quasi nido di tirannide, più forte che mai; che nel secolo XV. dalla città costituita in repubblica fu atterrato di nuovo; che nel secolo stesso fu dallo Sforza, per consenso del popolo, la terza volta riedificato; che nel 1801 *per disposizione sovrana* venne distrutto in gran parte; che dovea trasformarsi in una serie di giganteschi edifizi, col palazzo imperiale nel mezzo, e all' intorno i pubblici dicasteri; e ch' ora serve per pubblico passeggio *ombreggiato da piante esotiche e indigene* (1). E quell' arco del Sempione, ordinato nel 1804, cominciato nel 1807, rimasto sospeso dal 1814 al 1825, e dopo una visita di Francesco I., continuato col nuovo titolo d' Arco *della pace,* dove non più le vittorie di Napoleone si vedranno scolpite, ma la battaglia di Lipsia (2)! *E* quel *monte* che istituito nel 1753 fu nominato di S. Teresa, chiuso nel 1796, riaperto nel 1804 ebbe il titolo dell' *amministrazione de' fondi del debito pubblico;* nel 1805 di monte *Napoleone*, dal 14 al 20 è stato *provvisoriamente nominato monte dello stato,* e nel 1821 assunse *con determinazione sovrana la denominazione di monte del regno Lombardo Veneto;* la qual determinazione non toglie però che i milanesi tuttavia non lo chiamino *Monte Napoleone* (3).

Tra i monumenti notabili dal sig. Pirovano menzionati non è il men curioso e il più sterile de' pensieri quel " rozzo bassorilievo „ in cui vedesi scolpita una figura di donna con diadema, posta in „ modo sconcio e sconvenevole „ e che dicesi l' immagine della moglie del tedesco Barbarossa, *in atto di depilarsi* (4). Merita un' occhiata anche l' *uomo di Pietra* (5), ch' è il Marforio milanese, e sul quale io m' aspettava in questa Guida una qualche notizia statistica, che l' autore avrà forse omessa per troppo forti motivi.

Il libro è distribuito nelle sezioni seguenti: Cenni storici e cro-

(1) P. 238.
(2) P. 241.
(3) P. 282.
(4) P. 246.
(5) P. 208.

nologici. — Basiliche, e Parochie. — Chiese sussidiarie, e oratorii. — Piazze e case particolari. — Stabilimenti, ed oggetti diversi. — Dintorni di Milano. — Poi in una tavola da ultimo, sono secondo l' ordine topografico indicati i principali oggetti degni d' esser veduti. La parte in cui trattasi degli stabilimenti ha molte utili notizie statistiche.

K. X. Y.

Viaggio in Polonia del Prof. Seb. Ciampi *nella state del* 1830. *Con la breve descrizione di Varsavia, e con altre notizie di lettere, arti, commercio, e particolarità di quel regno; con un' Appendice de' Medici, Musici, Architetti, Scultori e Pittori Italiani in Polonia, che serve d' aggiunta al libro stampato in Lucca dallo stesso autore su questo proposito.* Firenze. Galletti. 1831. Pag. 194. Prezzo paoli 5.

Questo nome di Polonia porta ormai seco indivisibile l'idea di tante sventure, di tante glorie e di tante speranze, che ogni lode, per ampia che fosse, non parrebbe che una fredda pompa rettorica.

Il cav. Ciampi visitò non è molto que' luoghi, illustrati oggidì da vittorie sì memorabili: ed era ben lontano dal prevedere che le amenità da lui sì vivamente descritte della infelice Pulavia, dovessero convertirsi in rovine cento volte più belle e più eloquenti d' ogni naturale cultura, d' ogni artifiziale eleganza; dal prevedere che quel Czartorinski che sì ospitalmente lo accolse, e che consacrava un tempo tanta parte delle proprie ricchezze alla civiltà della patria, dovesse forse tutto sacrificare per essa, e beni ed agi e riposo; tutto donare per quello che le nazioni degradate reputano un nome vano, le conscie della propria dignità, sacrosanto diritto.

Il cav. Ciampi entra in Polonia da Kalistz, piccola città, commerciante in panni di lana che si spedivano un tempo fino in Italia (donde forse il nome del panno *Calisse*): e rinviene Varsavia così rabbellita e ingrandita da poterla in certi luoghi riconoscere appena. La differenza che corre fra Varsavia del 1817 e quella del 30 si può giudicare da queste parole: “ Mi ricordo che poco dopo il mio arrivo nel „ 1817 mi trovai a vedere una solennissima pompa funebre in una delle „ più belle contrade . . . Il clero con l'Arcivescovo . . . col resto della „ processione bisognò che passassero di sopra de' ponticelli di tavole „ messe apposta, perchè il fango nella strada sorpassava il collo del „ piede. Erano, è vero, le principali della città coperte di piccoli sassi „ e breccie raccolte per le campagne, con piccoli marciapiedi alquanto „ rilevati dalle parti: ma il terreno morbido inzuppando per l'acqua, „ si affondavano i sassi ed il fango montava: per traversare facea duopo „ andare in punta di piedi cercando le pietre prominenti, e di sasso „ in sasso saltando farsi ponte, dove non incontravasi qualche tavola „ messa a certi traghetti determinati „. Ora le cose stanno bene altrimenti: e le strade urbane e le campestri, e le città e le parrocchie il cav. Ciampi le trovò notabilmente abbellite. „ Molti dei Grandi

„ e dei possidenti, oltre all' impiegarsi eglino stessi nel dirigere la col-
„ tivazione, si danno pensiere dell'istruzione necessaria ai lavoratori,
„ con stabilire nei villaggi loro scuole di leggere e scrivere, di conto,
„ di veterinaria, di pastorizia; botteghe dell' arte di falegname, di
„ fabbro, di muratore ec. . . . . La Principessa Czartorinski, sebbene
„ d' età molto inoltrata, qual madre comune, s' impiega personalmente
„ nella cura de' fanciulli . . . previene spesso i bisogni, assiste insieme
„ coi villani alle funzioni religiose le feste, corregge i negligenti fan-
„ ciulli, anima e loda i solleciti . . . „ L' amenità del giardino di Pulavia è degnamente descritta: e ormai dalla sola relazione del cav. Ciampi potranno gli stessi Polacchi avvenire trarne un' idea: chè ogni cosa forse la guerra distrusse. In una casa di questo luogo di delizie, dice il n. A., " si affaccia un'altra scena di monumenti e memorie delle
„ lettere e delle arti risorte d' ogni culta nazione d' Europa: e gl'Ita-
„ liani si compiacciono nel riconoscervi i ritratti di Dante, del Boc-
„ caccio, del Petrarca, del Tasso, del Galileo, di Raffaello, e di molti
„ altri, con opere dell' ingegno o dell' arte d'ognuno: i francesi Rous-
„ seau, e la stessa penna sua, toltagli di mano dalla principessa tut-
„ tora vivente: gl' Inglesi, Shakespeare, e la sua propria sedia, dove
„ stava a sedere scrivendo le sue tragedie „. La biblioteca di Pulavia, raccolta dal Principe, contava 70,000 volumi, con Mss. tratti dalle biblioteche di Russia, di Svezia, d' Italia, di Parigi, di Londra. Il bibliotecario era a tal fine incaricato di viaggiare in Inghilterra ed in Francia; e 30,000 franchi annui erano alla sola biblioteca dal Principe destinati. Essa abbondava di documenti nazionali, d' opere storiche, di libri inglesi: 3000 erano i Mss. Se tutti i grandi signori d' Italia imitassero il principe Czartorinski, un secolo più grande del XVI sorgerebbe per le lettere nostre.

Da sì ricca biblioteca venne in tempo il cav. Ciampi per raccogliere alcune notizie recondite circa la storia degl' italiani in Polonia, ch' è il principale oggetto de' presenti suoi studi. E tanto è ciò vero, che questo viaggio stesso può dirsi meno statistico che erudito. Il cav. Ciampi ritrova in Norimberga la maniera pisana imitata dall' arti tedesche. A Dresda rinviene nuove conferme dell' opinion sua, che gli arazzi quivi sepolti in un magazzino sieno di disegno dell' Urbinate: ragiona a lungo dell' antico stato di Varsavia: inserisce per un soprappiù la lettera che da Varsavia scrisse circa la dea *Equeiade,* ch'egli legge *Equetas*: aggiunge al suo viaggio il supplemento ad altra sua opera di simile argomento, della qual s' è parlato altra volta; e finisce con gli epitaffi d' italiani illustri sepolti in Polonia, tra' quali rammenteremo quest' uno del secolo XVI. — Jacobus Fantel, natione italus. Vixit dum voluit, voluit dum fata volebant.

Quanto alle avventure seguite al ch. viaggiatore, noi ripeteremo che a Modena egli non potè vedere i Mss. della Estense perchè " po-
„ chi giorni prima que' bibliotecarii avean dovuto far giuramento di
„ non manifestare a veruno quel che d'inedito vi fosse contenuto „.

A Inspruch egli trova un locandiere che "tiene raccolta di tutte le „ produzioni geologiche del Tirolo „. In molte delle città tedesche osserva una nettezza a molte città d' Italia sconosciuta. A Monaco "è „ invitato a dare una stima del suo equipaggio, non già per pagare „ un dazio ma per sua gratuita sicurtà nel caso che in viaggio fosse „ perduto o danneggiato il suo bagaglio per colpa del conduttore o per „ altro accidente „. In Bautzen vede la medesima chiesa servire e a'cattolici e a' protestanti, che vivono insieme in rara concordia. A Breslavia vede nella chiesa ch'ora è de'protestanti rimaner tuttavia rispettati gli antichi monumenti cattolici. Tornato per Lubbiana, sente che quivi fu composta una grammatica della lingua carniolina, dialetto slavo, analogo al polacco ed al russo (1).

K. X. Y.

Antologia straniera, giornale di scienze lettere ed arti, ovvero scelta d' articoli tradotti dai migliori giornali letterarii, inglesi, francesi e tedeschi. N.° 12. Dicembre 1830. Torino, Pomba.

L' impresa dal sig. Pomba, saggiamente ideata e saggiamente condotta, non trovò in un sufficiente numero di associati l' incoraggimento ed il premio che pur meritava. Col duodecimo quaderno egli compie la sua promessa, e differisce la continuazione a tempi migliori. Gli è pur doloroso il vedere come la letteratura periodica, tanto coltivata e apprezzata nelle vicine nazioni, sia mal giudicata tra noi: nè questa è colpa soltanto de' giornalisti ineguali al loro nobile uffizio, ma ben anco de'leggitori, che sulla fede di manifesti lusinghieri si contentano d' associarsi ad opere più importanti per la mole e pel prezzo che per la bellezza e l' utilità; e poi non curano di provvedersi di que' giornali che appunto potrebbero guidare il loro giudizio nella scelta delle opere da acquistare e da leggere. Havvi una classe di persone che le lodi o le critiche d' un giornalista tengono come suggello di gloria o d' infamia, e credono immortale un autore o lo veggono gettato per sempre nel fango (come suol dirsi graziosamente oggidì) se un articolo di giornale lo esalta oppur lo vitupera: havven' altri a cui il titolo di giornalista è sinonimo a quanto ha la letteratura di più dispregevole. Meno superstiziosa credenza e meno stolto disdegno: varrebbe forse a rendere la letteratura periodica fiorente in Italia, e degna dell'universale rispetto.

Venendo all' Antologia del signor Pomba, uno degli accorgimenti ch'egli forse trascurò, e che, per lettori italiani principalmente, par necessario, si è di non iscegliere con tanta costanza articoli lunghissimi e meramente scientifici. Quest' ultimo fascicolo, per esempio, di 172

(1) Giacchè ci è caduto di ragionare della Polonia, annunziamo con piacere, che il ch. sig. dott. Zaidler sta per pubblicare una sua storia della Polonia, la quale uscirà dai torchi di V. Batelli con carte geografiche e rami. Egli è superfluo raccomandare ai lettori un tal libro.

pagine, non contiene che cinque articoli; vale a dire che ciascun articolo l'uno per l'altro, passa i due fogli di stampa. E sebbene tra questi cinque ve n'abbia tre almeno di belli veramente, pure io son certo che il più breve di questi, del sig. Saint-Marc Girardin, ch'è intitolato *lotta* o, come traduce l'Antologia, *lutta tra l'oriente e l'occidente*, sarà letto con più d'avidità e di piacere non solo dai lettori superfiziali ma ancora da quelli che cercano negli altrui scritti un alimento al pensiero. E questo sia detto con la debita riverenza anco ai benemeriti compilatori dell'*Indicatore Lombardo*, i quali però badano ad alternare i lunghi articoli co'più brevi; e ben faranno a concludere ogni quaderno con alcuni brevissimi, purchè bene scelti. Con la varietà giova allettare i più impazienti, e a poco a poco avvezzarli a cibo più solido.

Ma questo è consiglio che noi diamo con esitazione, e solo per segno di quell' affetto che ci lega a chiunque coopera comecchessia alla diffusione delle idee vere e delle utili verità. Noi sappiamo del resto quanto sarebbe arrogante venire ad imporre agli altri giornalisti le leggi del proprio gusto o del proprio capriccio, ed enumerare gravemente i difetti in cui soglion cadere i nostri confratelli, anzichè pensare a correggere i nostri.

K. X. Y.

Le Lettere di C. Plinio Cecilio *Secondo a Trajano, e quelle di Trajano a Plinio, recate in Italiano da G.* Bandini. Parma, Stamperia Rossetti 1330. Pag. 64.

Questo decimo libro delle lettere Pliniane non tratta d' altro quasi che di pubblici affari : e si trova da ammirarvi la spedita semplicità del proporre e del rispondere, il raro senno e dell' Imperatore e dell' amico suo ; la nobile familiarità che tenevano co' grandi quegli uomini che sapevano almeno adulare con più finezza e più dignità che la barbara servilità moderna non faccia. Dire a Trajano che dalla sua salute dipende la sicurezza del genere umano (l. 60), che a' suoi fatti e detti è dovuta l' eternità (l. 113), son lodi a dir vero, non molto parche ; ma sono almeno magnifiche, e non grette insieme e smaccate come per lo più le moderne.

Ma la bontà stessa ed il senno e di Trajano e di Plinio, provano che miseri tempi eran quelli ; e come lo sfrenato potere arbitrario doveva di necessità condurre al traviamento anche i principi virtuosi. Il così detto *jus trium liberorum*, cioè que' privilegi concessi a chi aveva tre figli, con saggissimo consiglio a fine di promovere i matrimoni, noi lo vediamo ad arbitrio del principe dato per eccezione anco a chi non ne aveva pur uno (l. 2). Per ottenere la cittadinanza romana, conveniva ricorrere all' arbitrio del principe (l. 4) : onde Plinio domanda questa grazia pel suo *iatralipta*, medico untore ; professione la qual dimostra in che conto tenessero gli antichi questa parte importantissima d'igiene. Ogni comune doveva ciascun anno mandar con dispendio non leggiero

un pubblico messo che recasse fare i suoi omaggi non solo all'imperatore ma al preside della provincia : e non fu che l' avveduta amministrazione di Plinio, che risparmiò ai Bizantini questa inutile gravezza (l. 22). Non era lecito costruire un teatro, non compire una fabbrica incominciata, non dedicare un tempio senza chiederne permesso all' imperatore, che nulla ne poteva sapere se non quel tanto che da' grandi e da' prefetti gli venia riportato : catena gravissima che le comuni strascinano ancora in molte parti d' Europa (l. 28 34 81 59 76). Fin negli affari privati troviamo continua l' ingerenza della suprema potestà dello stato : tra' quali è notabile la causa di quell' Archippo filosofo, accusato di falso e onorato di statue. (l. 66) Eran forzati i cittadini a ricevere ad interesse i denari dello stato (tanto ogn' idea di pubblica e di privata felicità era pervertita o ignorata) e solo Trajano trova nel proprio senno tanta forza da dire : *invitos ad accipiendum compellere quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex justitia nostrorum temporum* (l. 63). È singolarissima poi la paura che s' aveva d'ogni specie di unione di cittadini, foss'anco economica o pur casuale. Trajano, il buon Trajano proibisce l' istituzione d' un corpo di *pompieri* (l. 43) ; e Plinio, il saggio Plinio propone a Trajano come un caso da decidersi se sia da vietare l' invito di più di mille persone nell'ingresso solenne d'un magistrato, d'un dì di nozze, nella dedicazione d'un tempio (l. 118). Non si direbb' egli che governanti simili sarebbero stati uomini da scovar le cospirazioni di *sotto l'arco d'un ponte?*

Le note del sig. Bandini ci pajono utili e sagge. Altri nella traduzione desidererà forse un po'più di brevità e d'eleganza. Noi aspettiamo per parlarne di veder quella del ch. S. Paravia (*).

K. X. Y.

La Georgica di Virgilio in altrettanti versi italiani tradotta da GIUSEPPE BANDINI.

Le Bucoliche di Virgilio recate dal latino in altrettanti versi italiani da GIOVANNI BANDINI (1). Parma, Tipografia Ducale.

Tutto ciò che noi potremmo notare intorno a queste traduzioni che rendono il testo non secondo la forza de' termini ma secondo la quantità de' versi, è stato, in bene e in male, notato altre volte. Lasciando dunque le inutili discolpe e le inutili critiche, noi loderemo nel sig. Bandini il raro senno ch' egli dimostra nelle brevi note

(*) Gli editori del Forcellini che cercano con tanta cura le aggiunte dei nomi propri, nelle prime quattro lettere di questo libro, ne avrebbero trovate sette : *Harmeris, Harpocras, Helia*, *Maximilla*, *Servianus*, *Theon*, *Thermuthis*.

(1) Nel fasc. 108 a p. 21 dell'Antologia si legga *Bandini* in luogo di *Pagnini*. Il Traduttore d'Eutropio è il medesimo che il traduttore dalle Egloghe e delle Georgiche.

alle Bucoliche, dove vien brevemente disputando o della lezione o della interpretazione migliore. Questo piccol saggio ci parve tanto lodevole che noi oseremmo consigliarlo a voler lasciare del tutto l' ingrato e il più delle volte inglorioso esercizio del tradurre, e darsi ad illustrare con commenti filologici, morali, ed estetici que'libri de'classici principalmente che vanno per le mani della tenera gioventù. I difetti di stile o di condotta, e soprattutto le massime false, pericolose, esagerate, gioverebbe insegnare a discernerle, e prevenire il danno che ne deriva (impercettibile, ma non però meno grave) alle menti inesperte. Ed invero che mai aspettarsi da un metodo d' educazione, che permette e comanda a' fanciulli la traduzione della seconda egloga di Virgilio? — Mi si dirà che i fanciulli non ne ricevono male alcuno, perchè traducono senza intendere il vero senso. — E questa discolpa fa conoscere ancor meglio quant' utile e quanto bene condotto sia lo studio de' classici ne' corsi ordinarii di lettere amene.

Nelle sue brevi note il sig. Bandini ha più volte occasione di ribattere le congetture dell' Heyne, congetture le quali provano troppo spesso che *erudizione* e *gusto* non son punto sinonimi. Io non ne citerò che un esempio. Ognuno rammenta nell' Egloga VIII que' versi : *Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem Commaculare manus. Crudelis tu quoque mater?* — *Crudelis mater magis, an puer improbus ille?* — *Improbus ille puer; crudelis tu quoque mater.* In questo apparente gioco di parole si nasconde, al nostro vedere, un sentimento profondo. Virgilio non può concedere alla passione la forza di soffocar la natura; non può darsi a credere che l' amore più violento possa mai spegnere l' umana libertà : però, confessando la terribile energia dell' amore tende insieme a inculcare la crudeltà della madre. Questa in un uomo appassionato qual era Damone si può tacciare come una sottigliezza messagli in bocca dal poeta pensatore : ma non si può non riconoscere in quella interrogazione e in quella risposta del poeta pagano un senso di rettitudine morale molto superiore al corrotto suo secolo ; lo sfogo d' un anima tormentata da dubbi importantissimi, e che non s' ostina a voler rimanere in una stolta e procellosa incertezza. — Or bene : gli ultimi due versi pajono all'Heyne una mera insulsaggine ; ond' egli non dubita di attribuirli a qualche inetto copista. Virgilio dunque avrebbe finito il suo concetto col verso : *Commaculare manus* — *Crudelis tu quoque mater!* Chiunque abbia un po'fatto l'orecchio alla morbida pienezza della maniera Virgiliana, vedrà facilmente essere affatto contrario a quel gusto delicato e sicuro il finire in una maniera sì asciutta e digiuna (2).

Il sig. Bandini reca l'opinione dell'Heyne, ma senza combatterla : in altri luoghi però non teme di rigettarla, e lo fa con gusto e con senno.

K. X. Y.

(2) Il cel. cod. Laurenziano del IV secolo, difende anch' egli la lezione dell' *inetto copista*.

Sonetti d'Anonimo, tolti da un codice del sec. XIV. Venezia Alvisopoli 1831.

Questi sei sonetti stanno innanzi alla storia della guerra di Troia, scritta da Guido Giudice, in un codice ora posseduto dal ch. sig. Domenico de Rossetti: e l'egregio sig. Gamba li pubblica nelle nozze d'un suo degno amico, il sig. prof. Emilio Tipaldo.

L'antico anonimo non è un gran poeta: ma chi leggerà questi due quadernarii non prenderà certamente trista opinione di lui:

Io non so chi si sia che sovra 'l core
Mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface,
E trasforma la neve in calda face,
E lieta sigurtà in gran tremore;
Io non so chi si sia questo signore
Che mostra darmi guerra e dammi pace,
Facendomi spiacer quel che mi spiace:
Io non so chi si sia se non è amore.

Ha dell'impeto poetico la chiusa del sonetto seguente:

Oimè ch'io ho perduto libertade
Sol per un folle e matto mirar fiso
I più begli occhi che fusson mai'n terra!
Mercè, per Dio, caro Signor, pietade:
Mercè presto, per Dio; ch' io son conquiso,
E più non posso sostener tal guerra.

In altro l' Anonimo si lamenta de'curiosi e de'zelanti importuni:

S' io ardo o avvampo o desiando agghiaccio,
S'e' miei pensier son dolci o sono amari,
Che n' hanno a far gl'invidiosi avari?
Perchè si dan del mio mal tant'impaccio?

Il primo è un' esortazione ad amare:

Qualunque fugge Amor, o Malatesta,
Fugge delle virtù l'eterno coro:

E sotto soggiunge questi due versi che rinchiudono non una verità morale ma un' osservazione di fatto, e un saggio de'costumi de'tempi ormai guasti da una smanceria amorosa indegna dell' uomo:

Se fugge perchè schifa, anche costoro
Più crudelmente Amor punge e molesta.

Il quinto sonetto è diretto a F. Petrarca:

Deh dite il fonte donde nasce amore...
Ed in qual parte se ne sta il suo regno;
Se vien dagli occhi o da' piacer del core.

L' ultimo è *responsio Petrarche.* A giudicare dalla poesia certo s'avrebbe ragione di smentire quel titolo: ma pensando che a questi importuni sonetti di propesta il Petrarca poteva, come dice il Tassoni, prendersi

la libertà di rispondere dopo cena; pensando che tra quelli attribuiti al Petrarca e posti in appendice ve n' ha di peggiori, io non oserei dalla eleganza de' versi dedurre alcun certo argomento. Quello ch'è indubitabile si è che i versi che di primo getto cadevano dalla penna al Petrarca, eran tutt' altro che que' torniti, eleganti, dignitosi versi che nel Canzoniere leggiamo. Da un codice contenente le sue correzioni vediamo quanta parte di bellezza sia in lui dovuta alla lima, e con quanta costanza, con quale delicatezza di coscienza poetica egli ritoccasse le cose sue e le tergesse da ogni macchia di stile e levigasse ogni scabrezza di numero. A leggere que' versi sì spontanei e sì franchi:

Se fu beato chi la vide in terra
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

chi non direbbe ch'essi gli scendessero di libera vena, ed espressi così di netto dalla forza d' un affetto gentile? Ma no: il primo getto è tale che un umanista forse non degnerebbe d' accettarlo per suo:

Or che ha a esser a vederla in cielo?

Così se noi potessimo scoprire un qualche codice di Virgilio con le sue cassature e coi suoi pentimenti, vi troveremmo sull' arte dello stile non pochi e piacevoli ed utili ammaestramenti.

K. X. Y.

Fasti e vicende dei popoli Italiani dal 1801 *al* 1815, *o memorie d' un uffiziale per servire alla Storia Militare italiana. Tomo V.* Firenze, 1831. V. Batelli. Pag. 396. — Ital. L. 4.

Gli ostacoli dall' A. incontrati nel suo cammino non fecero, come a buon militare, che accrescergli il buon volere e il coraggio. Eccolo al quinto volume: e con la mole dell' opera cresce l'importanza de' fatti narrati. E per entro alla narrazione, così semplice com' è e quale il cuore la detta, scorre ad ora ad ora un calore d' affetto, che forse in altre storie non trovi, le quali non altro affettano che calore. Potremmo recarne per saggio parte della descrizione che nel Capo primo si fa della eroica resistenza spagnuola contro allo straniero oppressore.

Con amore imparziale, con rettitudine rara sono dall' egregio A., qui come altrove, esposte le belle prove del valore italiano. Possa egli almeno dagl'italiani ricevere in compenso quel tanto d'incoraggimento che basti a proseguire un'impresa ispirata da amore non di fama o di lucro, ma della bella ed infelice sua patria.

K. X. Y.

Memorie di Lorenzo Da Ponte, *seconda edizione corretta e accresciuta. Nuova York presso Turney* 1829-30 *tomi* 3 *in* 12.°

lettori si rammenteranno forse del compendio già da noi dato di queste Memorie quali si leggevano nella prima edizione. Nella seconda l'autor loro, che n'è l'attor principale, le ha egli medesimo, intenden-

do ad una maggior rapidità, compendiate in più parti; e questa è forse la più notabile delle sue correzioni. Le aggiunte si estendono ad un nuovo decennio della sua vita (dal 1820 al 1830), e saran seguite da altre, dice l'autore, benchè ottuagenario, ma vegeto abbastanza per poterci fare sì lieta promessa.

Devoto più che mai alla lingua e alla letteratura della patria lontana, egli, nel nuovo decennio, non solo ha seguitato a promoverne lo studio nell' America del Wasinghton, ma ha cercato di propagarlo anche a quella che tutta, parmi, potrebbe denominarsi dal Bolivar. Nell'America del Wasinghton ha pur cercato o favore per un'altra amabil figlia d'Italia, l'opera in musica, la quale potrebbe un giorno tornarci di là più virile e sembrarci più bella.

M.

Notizie biografiche di Giuseppe Longhi *raccolte da* Francesco Longhena. *Milano, R. I. Stamperia* 1831 *in* 8.°

Esequie di Giuseppe Longhi *descritte da* Francesco Longhena. *Milano, Bonfanti* 1831 *in* 8.°

Diec' anni sono il povero Longhi era quì per far imprimere quel suo celeberrimo *Sposalizio*, la più graziosa, la più raffaelliana cosa che mai forse ci abbia dato bulino d' incisore. I suoi amici (e aveva amici i migliori) speravan che vi ritornerebbe quando che sia, per far imprimere il gran *Giudizio*, ch' egli già avea cominciato ad incidere sul disegno veramente michelangioliano del bravo Minardi. — Essi non avran più fra loro il povero Longhi (v. la sua Necrologia in uno de' numeri antecedenti di questo Giornale); non vedranno del *Giudizio*, che doveva essere l' altra delle principali sue glorie, se non piccola parte coi contorni del resto.

Anche del *Trattato* aspettatissimo dell' *Incisione*, leggo nelle *Notizie biografiche*, scritte per essergli premesse, non si vedrà che la prima parte, cioè la teorica, accompagnata da tavole non ancor perfette. L' altra, cioè la pratica, è perita coll' artefice illustre che l' avea da un pezzo nel pensiero, ma appena avea cominciato a metterne in carta qualche particolare; e chi sa quando un simile a lui riparerà tal danno?

Com' egli divenisse quel che divenne è detto nelle *Notizie* (raccolte in parte da memorie autografe) abbastanza copiosamente. Nato all' arti belle, tenutone lungi per un pezzo dall' altrui volontà, egli ne fu, come già altri suoi pari, primo maestro a se stesso. La sua inclinazione più viva sarebbe stata per quella ond'ebbe tanta fama il suo amico Appiani. L' occasione e il non poter altro lo volsero a quella ch' ebbe fra noi tanto lustro dal Morghen. Un uomo non meno saggio che dotto, Antonio Mussi, che gli era maestro nelle lettere, vedendo a che egli era nato, anzichè nojarlo col latino o col greco, gli metteva innanzi delle belle stampe. E il giovinetto su quelle stampe si

addestrò prima a disegnare e poi anco ad incidere. E come vi si addestrasse cel dicono quella sua *Madonnina del Dente* del Parmigianino, e quella *Vecchia*, mezza figura, a cui io sempre e involontariamente sorrido quand'entro nello studio del nostro Jesi, specie di sacrario dell' opere del Longhi, stato al Jesi avventurato maestro.

Prima che alcuno lo fosse a lui, egli seguitò per necessità ad esserlo a se stesso; e si creò metodi ingegnosi, che accelerarono i suoi progressi, e di cui le *Notizie* dan ragguaglio. Molti suoi pregiati disegni, se non molte sue incisioni, precedono il suo ingresso nell'Accademia Milanese allor nascente, ch' egli col suo Appiani e pochi altri era destinato a fare sì adulta. Ivi studiò molte di quelle cose che potevan servirgli a riuscir eccellente anche nella pittura. Gli servirono a riescire vie più eccellente nell' incisione, da cui non gli era quasi più possibile dipartirsi, e che poi gli piacque, dicon le *Notizie*, d'avere abbracciata come più indipendente.

L' invenzione del *tavolino mobile per gl' incisori* è una specie di dono nunziale ch' ei fece all' arte dichiarandola sua. Il *Genio della Musica* del Guido, non so che *Ritratti* del Rembrant, la *Galatea* dell'Albani, terminata è vero più tardi, altri intagli pregiati, sono le prime fatiche con cui prese ad onorarla. Una seduttrice, la miniatura, bella forse a' suoi occhi delle attrattive della maggior sorella, primo e segreto suo amore, lo distrasse per qualche tempo. Ma l'occasion fortunata offertagli dal Gros, che bramò inciso da lui il suo *Vincitor d'Arcole*, fe cessare questa distrazione.

Il Longhi tornò per così dire all' arte sua nell' atteggiamento del *Vincitore*, con bandiera spiegata, — bandiera di nuova scuola, che anch' egli fondò con molte vittorie. Chè tali veramente posson chiamarsi molte dell' opere sue, di cui in calce alle *Notizie* è il catalogo, e forse in mente di tutti gli amatori dell' arte è l' imagine. Tutte non sono il celestiale *Sposalizio*; tutte non sono il bellissimo *Ritratto delle piume* (quello del principe Eugenio) per cui il Bervic creduto inimitabile sembrò vinto. Tutte o quasi tutte, benchè assai varie di carattere e di stile, son mirabili per finitezza, per espressione, per certa luce direi quasi poetica.

E il Longhi avea pure, come tutti i grandi artisti, molta poesia nell' anima. E, come alcuni di loro, dicea pur versi all' improvviso, e ne scrivea con pari eleganza che facilità. Molti forse ricordano le strofette da lui poste, or sotto l' una or sotto l' altra delle migliori sue opere, in quelle magnifiche esposizioni del Palazzo dell'Arti in Milano, che da' primi giorni del Regno Italico incominciarono ad essere una vera festa. Sotto la sua Maddalena del Coreggio, ritondetta voluttuosa, che taluno chiamò la Venere sacra, erano queste due, giustificatrici scherzevoli del concetto del dipintore, e riportate nelle *Notizie*:

Al bel viso, al seno turgido
Tu non sei la penitente,

Che lontana dalla gente ,
Va piangendo notte e dì ;
Ma il pittor che dalle Grazie
Riconosce il primo merto
Giunta appena nel deserto
Figurarti preferì.

Sotto il *Pane e Siringa* , che il Longhi chiamava suo capriccio , erano quest' altre , che nelle *Notizie* non son rammentate , e ch' io serbo di mano del Longhi medesimo:

Ratto insegue il Dio capripede
La fugace sua Siringa ,
E già par che a se la stringa
Esultante rapitor ;
Ma la bella e casta Najade
Le procaci voglie inganna
Tramutata in fragil canna
Dall' algoso genitor.

Veggo ricordata nelle *Notizie* , com' uno de' primi saggi dell' artista giovinetto , una bella testa disegnata col carbone in Monza sulla parete del loggiato d' un collegio ov' era a studio , e lungamente poi conservata. Ciò mi fa pensare ad altra pur da lui disegnata col carbone in Milano fra quelle di due artisti amici sulla cappa d' un cammino dell' albergo degli Angioli (se non erro) , ove la celebrità di non so che piatto attirava talvolta uomini celebri. Anch' essa fu conservata per alcuni anni , e mi dorrebbe che fosse stata poi imbiancata poichè vi si vedea veramente la mano del maestro.

Dopo queste liete memorie quant' è più penoso il portar l'occhio sulla *Descrizione* dell' *Esequie* ! Pur vi è in essa qualche cosa che conforta. Il Longhi , com' essa ci attesta, non solo è stato ammirato, ma è stato amato. E chi lo conobbe sì franco , sì leale , sì cortese , sì superiore a quelle picciolezze , con cui talvolta anche gli uomini grandi pagano il lor tributo alla natura comune , ben sa che lo meritava. Ma non ad ognuno tocca propriamente quello che merita ; ed è dolce il pensare che al povero Longhi non sia stato negato.

Ultimo attestato d' ammirazione e d' amore gli si vorrebbe erigere un monumento ove più gli si conviene , cioè nel Palazzo dell'Arti in Milano. Si ricevono per esso oblazioni (ciascuna di 4 fiorini austriaci pari a lire 12 italiane) quì presso la Banca Fenzi, e in ogni altra capitale presso qualch' altra banca primaria. Secondo il numero delle oblazioni , fa intendere il programma , il monumento sarà più o meno bello. Quindi può augurarsi , o io almeno amo augurarlo , che sarà bellissimo. Gli offerenti , i cui nomi , giusta 'l costume , saranno stampati, avranno in dono o intaglio o medaglia che lo rappresenti , come già quello dell' Appiani ; e coll' intaglio o la medaglia la biografia del Longhi e il suo ritratto. Un ritratto litografico , intanto , abbiam di

lui in fronte alla *Descrizione dell' Esequie*. In fronte alle *Notizie* ne abbiamo un altro più grande inciso dall'Anderloni, e nel quale traluce veramente l' anima dell' incisore dello *Sposalizio*.

M.

Cenni pel miglioramento della prima educazione de' fanciulli : traduzione libera di Bianca Milesi *dalla* 9.ª *ed. inglese*. Milano, presso A. F. Stella e figli, 1830.

Quanto si è scritto sull'educazione! Eppure quanto ancora ci resta da sapere! Soprattutto quanto siamo ancora lontani dal mettere in pratica quello che già sappiamo! Un funesto errore, che ha sviato gli uomini, come in questa, così in molte altre cose, è quello che ha, in gran parte, arrestato i progressi della scienza dell' educazione e della sua pratica. Dove la volontà d' un superiore deve intervenire come direttrice delle azioni altrui, si crede che questa volontà possa tutto. Volete voi che i cittadini siano economi, temperanti? fate una legge che proibisca le eccessive spese e le gozzovaglie. — Volete che un tal ramo d' agricoltura e d' industria prosperi in un paese? Pubblicate un bando che quella cultura s' introduca e quell' arte si eserciti : proibite l' introduzione di quella derrata di quella merce. — Volete voi che un bambino sia buono? Comandateglielo ; fatevi ubbidire. E se non é buono? Gridatelo, minacciate, picchiate. Questa teoria dell' onnipotenza dell' autorità ha dominato domina e dominerà per lungo tempo ancora il mondo, perchè è comodissima. — Ella infatti, oltre il lusingare l'orgoglio umano, dispensa gli scrittori da molte e fastidiose ricerche, dispensa gli esecutori dalla fatica, dalla pazienza, dalla sorveglianza, da cento mila seccature. Ma contro le leggi, che Dio ha poste alla nostra natura, si cozza male. Finchè l' uomo crederà di poter sapere qualche cosa senza cavare le sue cognizioni da una lunga, attenta e sagace osservazione di tutte le realtà e di tutte le forze del mondo materiale e del mondo morale, non saprà mai nulla. E finchè spererà di piegare gli altri uomini al bene, senza prima esser buono egli stesso ; finchè crederà di poter indocilire i loro animi senza rispetto per la loro dignità, senza un amore schietto e disinteressato pel loro bene, e si affiderà all' efficacia d' un *voglio* come ad una *grazia vittrice* ; l' uomo sarà ubbidito poche volte, sarà sempre disamato e farà degli insubordinati, o dei simulati, in una parola dei tristi.

Madama Edgeworth ha avuto, si può dire la prima, l' accorgimento di riguardare l' educazione come una scienza d' osservazione. Essa si è posta a studiare i fanciulli come un mondo ricco di forze e di fenomeni tutti suoi, il cui movimento noi dobbiamo dirigere, ma che non ci è dato di creare ; sul cui ordine se noi possiamo contribuire, lo possiamo ben poco per un'azione diretta e di nudo comando; lo possiamo moltissimo col creare circostanze opportune, col rimuovere circostanze sfavorevoli, col guidare il fanciullo ad acquistare da

se medesimo le sue cognizioni, e a formarsi una esperienza sua propria: poche parole e molto buon esempio; o una giustizia pacata ed inflessibile, una intiera veracità, una costante ragionevolezza, un amore tenero ma non cieco, una pazienza padrona de' primi movimenti, e una discretezza avveduta che getta i semi e aspetta che germoglino e fruttifichino a suo tempo. Queste preziose lezioni di una lungua esperienza sono state dalla sig. Edgeworth raccolte e pubblicate in un' opera del più alto pregio, tradotta poi in francese e illustrata dal buono e saggio Carlo Pictet, che ha il titolo di *Éducation pratique*. Essa può considerarsi come la sola base della scienza dell' educazione. — A terminare e a perfezionare l' edifizio, può mancar qualche cosa, qualche cosa può dover essere rigettata, qualche altra modificata; ma il fondamento è quello, quello il disegno, quello il grosso della fabbrica; e aggiungerò pure che moltissime parti son già perfette. — Così questo libro prezioso fosse più conosciuto, fosse letto e meditato da tutte le madri!

Una madre italiana che lo ha molto studiato, e che ai principj della sig. Edgeworth conforma scrupolosamente la propria pratica, ha tradotto ora l' operetta inglese, che annunziamo: operetta che si può dire un transunto del sistema della sig. Edgeworth, e in qualche parte anche un complemento. — La stimabile traduttrice è quella medesima sig. Milesi di cui l'Antologia ha avuto altre volte occasione di parlare, per la traduzione delle *Prime Lezioni* di *Maria Edgeworth* (1), per un *Metodo compendioso d'insegnare a leggere* (2); e di parlarne bene.

Con questo libriccino di un cento di pagine la sig. Milesi ha fatto un vero regalo alle nostre madri; ed io non saprei esortarle abbastanza a profittarne. — Molte, se non tutte, cominciano a sentire l' importanza della buona educazione, e il *grave* dovere che loro ne incombe. Poche sono finora persuase, che questo dovere può essere *facile* ad adempirsi e *soave*. Questo libretto comincerà a persuadernele; ed entrate una volta nella buona strada sentiran desiderio di prendere per guida le opere della sig. Edgeworth, che, rese familiari alle nostre donne, potrebbero far mutare aspetto alla nostra educazione infantile. L' originale inglese, che la sig. Milesi ha tradotto, aveva già avuto nove edizioni. Potrò io augurare al libraio Stella che della traduzione dei *Cenni* farà almeno la *seconda*?

R. Lambruschini.

(1) Antologia Vol. XXXV. A. p. 139.
(2) Antologia Vol. XXXVII. A. p. 13.

Descrizione d' alcune Medaglie greche del Museo del Sig. Barone STANISLAO DI CHAUDOIR *, per* DOMENICO SESTINI. Firenze presso Guglielmo Piatti 1831. Un Vol. in 4.° pag. VIII. e 126 , e con 6 tavole in rame.

Sia lode ben meritata all' egregio Sig. Domenico Sestini , sommo Archeolgo, e principe dei Numismatici viventi. Quest'uomo dottissimo , benchè in età molto avanzata , e travagliato da un notabile indebolimento di vista, del quale si lagna egli stesso , e che fu in lui prodotto dal lungo studio , e dalla continua sua applicazione ed istancabilità nello scrivere , di che fan fede le tante opere da esso date alla luce , sì grande è non pertanto l' amore ch'ei porta ai prediletti suoi studii , che non cessa ancora di far dono di quando in quando alla repubblica letteraria di qualche nuovo frutto del suo immenso sapere, con opere utilissime a tutti quelli che dedicano le loro vigilie ad una scienza , che io chiamerei fonte principale della Storia , e che fu dall'incomparabile nostro Sestini ristaurata dai fondamenti ,grandemente illustrata, e corretta , non che accresciuta con belle , e numerose scoperte.

Si compone questo suo nuovo lavoro di una breve introduzione , di un catalogo geografico dei popoli , delle città, e dei re le cui medaglie conservansi nel Museo del Sig. Barone di Chaudoir , della spiegazione delle stesse medaglie , classate per provincie , e per città , e con interessantissime osservazioni. E finalmente di un indice geografico delle medaglie descritte , nel quale trovansi distribuite per ordine alfabetico di città , popoli e re , e coi debiti richiami alle tavole.

Nella suddetta introduzione dà il chiarissimo autore eruditamente contezza della Tauride , le cui antichità cominciarono ad essere dissepolte , dopo che venne quella penisola in potere della Russia , per l' armi vittoriose di Caterina ; essendo stato ordinato fino d' allora d' istituire delle archeologiche investigazioni sul Bosforo Cimmerio. In seguito poi vi fù dall' Imperatore Alessandro spedito per lo stesso oggetto il Sig. Consigliere di Kohler , le cui ricerche coronate di ottimo successo, ci fecero conoscere colle iscrizioni greche colà discoperte, diversi re del Bosforo , prima di lui sconosciuti , ed il famoso monumento della regina Cosmosarye , che rese di pubblica ragione , con più altre greche iscrizioni , e colla descrizione dei suddetti re , e di molte medaglie delle città di quella penisola , cose tutte interessanti, ed alla storia di quel paese utilissime.

Anche il regnante imperatore Niccolò I.° , desiderando che siano conservate le tante anticaglie che vengono continuamente colà dissepolte , ordinò che si erigessero in quelle contrade tre pubblici musei d' antichità , uno dei quali è in Odessa , diretto dal Sig. Consigliere di Blaremberg , indefesso investigatore delle cose antiche , e discopritore di uno dei fortilizi del re *Sciluro* , che regnò in Olbia , e del quale furono trovate alquante medaglie , che vedonsi pubblicate in

questo libro. Fece poi lo stesso Archeologo non poche ricerche sul vero sito della sullodata città e ne pubblicò un gran numero di Medaglie nei tre metalli. La quale serie si conserva in Odessa medesima, con molte altre di diversi re del Bosforo.

Il secondo dei precitati pubblici musei esiste in Caffa, ed il terzo in Kertch, (Panticapea), alla cui formazione ed illustrazione si è segnalato il Sig. Colonnello di Stempkofsky, Governatore di quella città, reso celebre dalla scoperta di nuovi re del Bosforo, e particolarmente di *Leucone*, di *Eumelo* II.°, di *Fareanse* e di *Rhadamses*, che egli fece di pubblico diritto in seguito alle antichità della Crimea del Sig. Raoul-Rochette. Fu pure esso il primo a far conoscere agli antiquarii, che le medaglie credute di *Sauromote* I.°, e della regina *Pepepyri* sua moglie, erano state erroneamente lette invece di *Mitridate* III.° e della regina *Gepepyri* sua moglie; sulla qual rettificazione si legge a stampa un suo scritto. Finalmente il precitato Sig. Koehler, ha pubblicato un medaglione in argento del surriferito *Leucone*, ed uno di *Spartaco*, oltre alquanti re del osforo con date maggiori.

D. Valeriani.

Compendio della Storia Milanese considerata da G. B. de Cristoforis *Prof. di Storia e Filologia latina nell' Imp. Regio Liceo di S. Alessandro. Per uso dei Giovani. Volumi* II. Milano Presso A. F. Stella e Figli, 1830.

Aprendo questi libri e leggendo quà e là a caso il capitolo che si presenta, siamo veramente allettati a proseguire da un sano giudizio, da osservazioni profonde, da energia e vaghezza di stile. Ma leggendo da capo a fondo, il tutto non corrisponde alla concepita espettativa, giacchè il disegno o concetto dell' opera ci sembra assai difettoso.

Vi sono raccolte tante cose che apparterrebbero piuttosto alla storia d'Italia e alla storia della umanità, che Milano ad ogni tratto ci sfugge davanti, e quando si torna a vedere, gli oggetti diversi che nell' intervallo aveano occupato la mente, producon una tal confusione d'impressioni, che non possiamo avere chiara e distinta idea degli avvenimenti. La tela poi ove sono stati disegnati tanti gruppi essendo ristrettissima, ne avviene che a nessuno è dato il conveniente sviluppo ed il lume necessario, onde restano come ammassati nell' ombra, che li lascia appena discernere. — Fu bello e lodevol pensiero quello del ch. autore di scrivere *ad uso dei giovani* la storia della patria, e sarebbe desiderabile che non fosse uno sterile esempio anche in questa nostra Toscana sì degna di storia. — Ma perchè consacrare il primo volume ai romani e agli invasori del settentrione, e non serbare che parte del secondo al soggetto prescelto, se ne togli qualche pezzo ove è rammentato Milano? È vero che fà molto piacere quel rapido e pittoresco racconto, e quella severa imparzialità di giudizio sulle imprese e virtù dei romani, giudicati ben altramente fin quì nelle scuole per

una strana contradizione di principii, che fanno eroi quei feroci repubblicani, e scelerati quei tra i posteri che abbian tentato imitarli. Questo però non era il suo luogo, come non lo era ugualmente per parlare dei *libri ebraici*, *dell' idolatria*, *dell' esistenza di Dio* ec. ed io avrei amato piuttosto che seguire i romani alla conquista del mondo, indagare per quanto si poteva la condizione, i costumi, le leggi ec. dei Milanesi sotto il loro dominio; avrei amato non perderli di vista in quel naufragio tremendo della romana grandezza per poi seguirli nel risorgimento comune d' Italia, salutarli vincitori magnanimi del Barbarossa e accompagnarli tra le tirannidi dei Visconti e degli Sforza, e tra le sanguinose lotte dei superbi stranieri scesi nei suoi piani a trucidarsi per la preda agognata. — Avrei trovato allora in questa operetta minor copia di fatti, ma quelli chiari ed interi colle loro cause ed effetti; minor quantità di osservazioni e notizie, ma quelle sì adattate allo scopo, sì immedesimate col soggetto, che la mente ne avrebbe con facilità fatto tesoro. L' autore ha principalmente in mira di ricavare dagli avvenimenti quelle massime che crede più valevoli a ispirare l' amore della religione e della morale. Ma se l' avvenimento, da cui è derivata la massima, non è chiaro, preciso, evidente, non lo sarà neppure la massima stessa, che resterà così gettata alla ventura senza appoggio sicuro, nè avrà più l' autorità dell' esempio. Per lo scopo indicato entra l' autore a parlare della nostra origine, del nostro destino, dell' antica filosofia paragonata al vangelo e di altre simili quistioni; e mentre a tale scopo ha sacrificato il suo soggetto, mi sembra che non l' abbia ben conseguito. Crederei che meglio avesse potuto sodisfarvi ristringendosi in più stretti confini, e che la storia di un popolo sia ben sufficiente per somministrare utili lezioni a chi la medita, e cerca di apprendere le pubbliche e private virtù.

Dopo queste osservazioni è ben giusto che facciamo conoscere qualche cosa del nostro autore, ed in questo è più difficile lo scegliere che il trovare. Dovendosi peraltro contentare di brevi citazioni, non trascriveremo che due squarci, il primo dei quali sarà la traduzione del canto di guerra dei Modanesi nel 924.

,, O tu, che stringi l' arme a presidio delle patrie mura non dormire! . . Veglia! . . ,,

,, Finchè Ettore vegliò dentro i valli di Troia, la fraudolenta Grecia non valse a soggiogarla: ma quando i dardani cedettero al sonno, il perfido Sinone aprì le porte, le schiere salirono su per le scale di corda, ed arse l' incendio nella rocca di Priamo. ,,

,, Il vigile grido del bianco augello mise in fuga i Galli assalitori del Campidoglio. Roma diede le forme del bianco augello a simulacri d' argento e adorò l' oca siccome dea. ,,

,, Ma noi adoriamo la divinità di Cristo: noi custoditi dalla sua potenza cantiamo l' inno della veglia. ,,

,, O Re dei mondi! Guarda le nostre torri! Tu sei baluardo ine-

spugnabile per la città de' tuoi fedeli : tu nemico terribile al nemico de' tuoi fedeli. „

„ O Re dei mondi ! la tua lancia baleni sulle nostre torri ! intrepidi figli della guerra , il vostro canto echeggi dalle vedette ! „

„ Alzatevi ! vegliate a vicenda coll' armi , onde il nemico non penetri improvviso ! „

„ Il compagno eco della notte intorno ai bastioni ripeta il grido — Veglia ! . . . Veglia — Intorno intorno ai bastioni il compagno eco ripeta — Veglia ! . . . Veglia. „

L'altro di differente natura sarà il seguente : " Chi nell'*aurea* età di Ottaviano , chi poteva immaginare che sarebbe venuto un tempo in cui gli uomini sapessero indagare i delitti senza bisogno della carrucola e della corda, educare gli adolescenti senza terrori , venerare l' eccellenza dell' umana natura nei doviziosi egualmente che nei servi e nei mendicanti , mandare in breve ora la parola alla distanza di duecento leghe , comporre e decomporre gli elementi , farsi obbedire dai fulmini , restituire il moto ai muscoli dei cadaveri , salvare con una stilla di *virus* le generazioni dalla deformità e dalla morte , sanare i pazzi senza flagelli e senza catene , insegnare ai sordi-muti i mestieri, le arti, le lingue, le scienze , la cognizione del vero Dio , dell' animo , della religione ? . . . „

L.

Della Musica Rossiniana e del suo Autore. Discorso dell' Avv. PIETRO BRIGHENTI *Accademico filarmonico di Bologna , e socio di varie Accademie ec.* Bologna 1830. Tipografia di Emidio dell' Olmo.

Il nome di Rossini è come una parola magica che desta ammirazione e simpatia in ogni cuore , in ogni parte del mondo e in ogni grado di persone. Nei palagi dei grandi e nella casetta dell' artigiano, nei teatri e per le vie odi ripetere bene o male le sue sinfonie e i suoi motivi che pare ormai esser divenuti proprietà popolare. Questo pieno ed universale gradimento se è un certo segnale dell' eccellenza di un opera qualunque , lo è più specialmente di un arte che è destinata ai piaceri del pubblico, e di cui perciò è più giudice il cuore che l' intelletto. Quindi per me dinanzi questo consesso del mondo spariscono le critiche di pochi , e credo che Rossini abbia aggiunto a quella perfezione dell' arte , che più conveniva al suo secolo : secolo agitato da bollenti passioni , rapito da fatti maravigliosi e tremendi , spinto irresistibilmente fra le tempeste , che devon condurlo ad un porto di pace , o alla tranquillità del sepolcro. A dominare tanto tumulto più non basta il dolce suono del flauto che spira l'estasi dell' amore e della voluttà , ma vuole compagna la tromba guerriera che risveglia ai magnanimi sensi ; più non bastano le soavi melodie che parlano all' anima con una voce di pace e di melanconia , ma sono anche necessarie le forti armonie esprimenti l'entusiasmo del sacrifizio

e della gloria. Rossini comprese ed espresse il suo secolo colla musica come altri colla poesia, seguì animoso la strada che gli additava il suo genio, ed acquistò una fama immortale. — Offrire a tali uomini la lode di un solo, può sembrare ambiziosa e inutile cura, in una corona intessuta coi fiori più vaghi di ogni suolo e di ogni clima, come potrà figurare un umile violetta, che alcuno sia desideroso di aggiungervi? ma se quel fiore viene offerto da una sincera e forte affezione, sarà caro al grande sul cui capo fu posta quella corona, e saprà fra i mille distinguerlo. Quindi all' idolo di ogni gente non sarà dispiaciuta l'offerta del Sig. Brighenti, e tanto più gli sarà stata cara in quanto che spiega i sentimenti di una città che è la patria della sua scelta, e di un Accademia (l'Accademia Filarmonica) di cui è stato la cura e lo splendore primiero. Si poteva forse con più profondità esaminare il suo genio, ma non parlarne con maggiore venerazione; di che sian prova le seguenti parole, che diamo come saggio del discorso.

" Già presto sarà il tempo in cui le troppo viete e discreditate „ allegorie del paganesimo usciranno di ogni ricordanza. Febo-Apol- „ lo avrà disgombro il Sole del suo carro e de' suoi cavalli; nè più „ in Parnaso regnerà nume alcuno dell' armonia e del canto. Eppure „ vorranno ancora gli artisti di musica possedere una immagine che „ infiammi di nobile entusiasmo le fervide loro fantasie; nè altra „ allor ne vorranno che il simulacro di *Gioacchino Rossini.* „

L.

Miscellanea di lettere ed arti del dottore DEFENDENTE *SACCHI*. Pavia, dalla tipografia Bizzoni 1830.

Niuno contrasta l'utilità dei giornali; non tutti però han molta fede nella coscienza e nelle buone intenzioni dei giornalisti, nè si persuadano così di leggieri, che il loro studio sia unicamente rivolto a propagare le buone dottrine, e all'affrettare tutti quei miglioramenti che posson condurre al ben' essere della propria nazione. Io credo però che chi volesse esaminare imparzialmente il maggior numero degli scrittori dei giornali, verrebbe facilmente a conoscere che son pochi e aborriti coloro che volontari prostituiscono l' intelletto alla difesa dell' errore e del vizio, e pospongono la dignità dell' uomo e del cittadino al favore ed alla ricchezza; che non mancano i più di soccorrere ai bisogni morali dei popoli, e che sono perciò tenuti ambiziosi e sterili studi quelli che non giovano in qualche modo a sviluppare l' industria e il commercio, a propagare i sani principii, e ad illuminare sui grandi interessi sociali. — Ma cosa entra questo discorso con la Miscellanea di lettere ed arti? Sappiate adunque che ivi non si contengono che vari articoli già stampati nei giornali, e che il loro autore è uno di quegli uomini di cuore e d' ingegno, che vale a confermare le mie riflessioni. Lontano ugualmente da una vile supersti-

zione come dalla licenza, parla di lettere e di arti con un profondo sentimento del bello poetico e morale, e di quella specie di bello che più conviene all' Italia dei tempi nostri; e se si trattiene sulle cose così dette del giorno, ei lo fa sempre con grazia e con brio, e sa ben cogliere l' occasione di portare il serio anche fra li scherzi. Forse qualche sua opinione sarà contrastata, e noi avremmo gradito di non intendere qui ripetute come dottrine romantiche assurdi ed errori, e tanto più ci sarebbe stato caro in quanto che il sig. Sacchi è perfettamente di accordo coi romantici mentre non vuole nella letteratura una pallida e scolorata immagine dei tempi trascorsi e di estinte nazioni, ma una viva e libera espressione dei tempi presenti e di un mondo che insieme con noi e soffre e spera; nè loda arti ministre di corruzione e di avvilimento a mero trastullo dei sensi, ma le brama maestre di civiltà, che quasi con un figurato linguaggio spirano negli animi quei sentimenti e quelle virtù che fanno reverita e grande una nazione nelle sventure e nei trionfi. E chi desiderasse vedere da lui sviluppato tali idee può leggere il *Saggio sull' indole della letteratura italiana ossia della letteratura civile*, e gli articoli sui dipinti dell'Hayez, e sulle sculture di Marchesi. Noi citeremo soltanto anche per saggio di stile il paragrafo seguente, ove espone la sua opinione sulla non poco agitata quistione dell' *ideale*. " Vi ha, egli dice, una natura italiana „ moderna creata fra il turbolento combattere di venti secoli tra loro, „ e la mistura di tante diverse nazioni e i casi miserandi di tante vi- „ cende. Da questa eleggendo il meglio si può ottenere un ideale tutto „ nostro, che serbi i dettati di quella suprema armonia di tutte le „ cose da cui esce ogni bello; dettati che miriadi di generazioni colla „ invariabilità delle loro forme e trenta secoli santificarono: allora si „ avrà un bello moderno tutto ridente di nativa freschezza, un bello „ italiano. Così pure usarono i greci in quelle statue, in quei bassi- „ rilievi, cui è giusto venerare, studiare, ma non servire „. — Mi pare che gli artisti non dovessero scapitare a riflettere alquanto sulle citate parole, e trovatele vere, rintracciar questo bello italiano per rendere le arti più originali e più popolari, senza riprodurci sempre un tipo, una forma che fu di maravigliosa bellezza, ma che non può essere unica ed eterna. E che questa bellezza, dirò così, nostrale esista e si possa con buon successo riprodurre nelle arti, lo persuadono facilmente gli artisti del 400, Michelangelo ed alcuni moderni. Quindi è manifesto che i desiderii dei *novatori* non sono poi sì strani e impossibili, e che l' Italia può bene anche senza l' ideale greco conservare se non accrescere una gloria che è il conforto di molte perdite, e il perpetuo onore del nostro nome.

L.

Bullettino Scientifico-Letterario

MARZO 1831.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Il dì 9 Maggio 1827, verso le ore 4 pomeridiane, essendo il cielo affatto sereno, caddero diverse pietre meteoriche, o aeroliti, a Drake-Creek, nello stato di Tennessee. La caduta di esse fù preceduta da una detonazione simile a quella dei più grossi pezzi d' artiglieria, dalla formazione d' alcune piccole nuvole accompagnate da strisce scure, e finalmenle da un sibilo acutissimo.

Una di tali pietre spezzò un piccolo albero, e sebbene dovesse in ciò perdere una parte notabile della sua forza, pure penetrò nel terreno alla profondità di dieci pollici; essa era fredda, ma tramandava odore solfureo. Un altra pietra fù disotterrata alla distanza d' un terzo di lega dalla prima; il suo peso era di sedici libbre, e si era profondata undici pollici. Tre altre pietre più o meno grosse furono raccolte; tutte erano ricoperte d' una crosta vetrosa nerastra; nel loro interno erano tutte di color bianco leggermente verdastro; tutte presentavano una quantità innumerabile di punti metallici lucidi come l' argento. Un immensa quantità di globuli neri e vetrosi sparsi nella massa sembravano aver provato una fusione completa. La gravità specifica di queste pietre è 3,485. Un chimico americano avendone fatta l' analisi, l' ha trovate composte, sopra 100 parti in peso, di

Silice	40,000;	
Protossido di nichel	2,166;	corrispondenti a 1,704 di nichel;
Magnesia	23,833;	
Allumina	2,466;	
Protossido di cromio	0,833,	equivalenti a 0,584 di metallo;
Ferro	12,000;	
Perossido di ferro	12,200;	
Solfo	2,433;	
Totale	95,931	
Perdita	4,069	
	100,000	

(*Annal. de chim. et de phys. décembre* 1830, *pag.* 416).

Il dì 8 maggio 1829 fra le tre e le quattro ore della sera cadde un aerolite vicino a Forsyth. Precedè la sua caduta la comparsa d'una piccola nuvola nera, dalla quale sembrarono partire due forti esplosioni, seguitate nell' atmosfera da un sibilo spaventevole. Alcuni negri esssendosi portati verso il punto a cui sembrava ad essi che la pietra si fosse diretta, trovarono che essa si era internata due piedi e mezzo in un terreno calcare durissimo: il suo peso era di 36 libbre. Era ricoperta all' esterno d' una materia nerastra che pareva essere stata fusa, e che formava uno strato sottile quanto la lama d'un temperino; il suo interno era di color grigio cinereo presso a poco uniforme, se non che vi si vedeva un gran numero di particelle di ferro metallico, lucide come l' argento pulito, e niuna delle quali era maggiore d' un capo di spillo. La pietra, anche ridotta in polvere impalpabile, era attratta quasi in totalità da una calamita. Il suo peso specifico era 3,37. (*Ivi pag.* 417.)

Il dì primo del mese di ottobre 1829, era piovuto molto ad uno stabilimento posto al sud d' Orléans, in cui il Sig. Germon imbianca la cera. Prendendo egli in mano i pani della cera, si accorse che molti di essi erano macchiati. Le macchie erano di colore uniforme, rossastro o brunastro, tutte occupavano il fondo di piccole cavità situate alla superficie dei pani. Era però naturale il pensare che fossero state prodotte da un poco d' acqua colorata che avesse soggiornato nelle cavità suddette, e di fatto alquante di esse contenevano ancora dell' acqua, il colore della quale non differiva da quello delle macchie.

Il giorno seguente nuovi pani di cera furono esposti sul prato. Nella notte piovve per alcuni istanti, due ore circa dopo la mezza notte, essendo il tempo in una calma quasi perfetta. Il Sig. Germon, alzandosi, trovò di nuovo i suoi pani moltissimo macchiati. Le macchie erano in maggior numero e più distinte che quelle del giorno avanti, ma dello stesso colore. Il Sig. Germon seppe che il Sig. Brehamel, suo vicino, i signori Baulu e baron Boidron, li stabilimenti dei quali sono al nord della città, alla distanza di più d' una lega dal Loiret, e, cosa che sembrerà più sorprendente, gl' imbiancatori di Versailles veddero tutti questo singolar fenomeno nel giorno stesso. La materia di cui erano imbrattati i pani di cera del Sig. Germon, separata dai pani stessi lavando questi con acqua fredda, è stata sottoposta all' analisi chimica dal sig. Faugeron, che l'ha trovata composta di

Ossido di ferro;
Silice;
Allumina;
Calce;
Acido carbonico.

Egli vi ha cercato in vano il cromio ed il nichel.

Il Sig. Fougeron domanda a sè stesso se quella materia non potrebbe essere della polvere delle rocce ocracee di Vierzon, che un vortice di vento avesse trasportata nelle alte regioni dell' atmosfera; ma allora, soggiugne egli, come mai lo stesso fenomeno si è egli rinnuovato due giorni di seguito, ed a distanze così grandi?

Il Sig. de Tristan ha trovato nel suo giornale meteorologico che il dì primo d' ottobre vi era vicino ad Orleans un vento di terra che veniva dal nord-est, ed un vento superiore che trasportava dei vapori densi dal sud o dal sud-est al nord. Il dì due il vento era del sud. (*Ivi pag.* 417.)

Fisica e Chimica

Fra le carte del *conte Morozzo*, morto nel luglio 1804, è stata trovata una nota, che egli doveva leggere in quello stesso mese all'Accademia delle scienze di Turino, nota rimasta fin qui sconosciuta, presentata all' Accademia suddetta dal conte Balbo nell'adunanza del 21 gennaio 1831, e dalla quale risulta che Morozzo aveva fatta venti anni prima di Oerstedt la scoperta della relazione che è fra il magnetismo ed il galvanismo. Ecco alcuni passi di questa nota.

" Negli ultimi giorni di dicembre (1803) mi venne l' idea di tentare un esperienza affatto nuova, cioè di tentare se per mezzo della pila galvanica io potessi giugnere a comunicare la virtù magnetica a degli aghi, nel modo stesso che si può darla ad essi per mezzo della macchina elettrica (lo aveva già osservato il Beccaria). Ho dunque formato la pila di 36 dischi d'argento ed altrettanti di zinco. Ho posto un ago d' acciaio, appuntato da ambedue le estremità, sopra una sottile lastra di rame, la quale era attaccata al disco di zinco inferiore, che formava la base della colonna; l' ago era posto nella direzione del meridiano; quindi ho posta un estremità dell'arco conduttore sul disco d' argento che era all' estremità della pila, e coll' altra ho toccato la punta nord dell' ago; in seguito ho messa di nuovo la palla del conduttore sullo stesso disco superiore d' argento, e coll' altra estremità del conduttore ho toccato l' ago nella punta sud. Questa operazione non durò che un mezzo minuto ". (L' ago fu calamitato, si dirigeva ai due poli, attirava la limatura di ferro, ec.). " Aghi più grossi furono calamitati egualmente. Son giunto a calamitare degli aghi senza servirmi dell' arco conduttore, e ponendo semplicemente l' ago sopra una lastra di zinco. Con due pile di 30 dischi, avendo posta una piccola barra d' acciaio di due linee in quadrato colla lastra d' argento della seconda colonna, avendo fatto comunicare dalla base zinco della prima pila un filo di ferro che toccava la punta della barra, questa fu in egual modo fortemente calamitata, e sospesa liberamente si diresse verso i poli. Dunque il fluido galvanico, alla maniera dell' elettrico, ha la proprietà di comunicare agli aghi la virtù magnetica della polarità ". Dopo

aver poste altre questioni da risolvere, il conte Morozzo, che ammetteva l' identità dei due fluidi magnetico ed elettrico, insisteva sopra quel grande assioma che *non si devono moltiplicare le cause senza necessità. (Ivi pag.* 308.)

Il Sig. *Bigeon*, che ha intrapreso una serie d'esperienze galvanometriche, dirette principalmente ad investigare l'influenza che varie circostanze esercitano sulla trasmissione dell'elettricità, è stato per esse condotto a riconoscere che v'influiscono, in fra le altre, 1.° lo stato della superficie delle lastre metalliche, per le quali l'elettricità voltaica è trasmessa più facilmente se la loro superficie sia rigata, spulita, o scabra, di quello che se sia piana e liscia; nel che l'autore scorge una nuova analogia fra i fenomeni dell'elettricità e quelli del calorico; 2.° influisce l'inclinazione delle lastre metalliche immerse nei varii liquidi. In un numero notabile d' esperienze nelle quali le lastre sono state successivamente, una rispetto all'altra, parallele, inclinate a 45 gradi, e perpendicolari, la media degli effetti ottenuti è rappresentata dai seguenti numeri: per le lame parallele, 203; per quelle inclinate a 45 gradi, 195; per le perpendicolari 188. L'effetto diminuisce dunque coll'inclinazione, come nella trasmissione della luce e del calore, ma secondo una legge diversa; 3.° influisce l' estensione della superficie delle lame immerse. L'autore in queste esperienze immergeva, una volta egualmente, e molte volte inegualmente, nel liquido le due lastre metalliche, distanti fra loro 9 linee, e così talvolta più profondamente il rame che lo zinco, tal'altra più lo zinco che il rame. Egli ha verificato che ha molto maggior influenza sull' effetto prodotto la superficie del rame che quella dello zinco, siccome aveva annunziato il professore Marianini, ma avverte che sarebbe una erronea applicazione di questo risultato il diminuire nella costruzione delle pile la quantità dello zinco. Cresce per altro l' influenza di quest' ultimo metallo quando la distanza che separa le due lastre è piccolissima. Il massimo effetto ha luogo quando la superficie del rame è eguale o quasi eguale a quella dello zinco, ed i risultati delle esperienze conducono a pensare che la superficie dello zinco, grande o piccola, tramandando quasi per irraggiamento tutta o quasi tutta la quantità di fluido positivo prodotto, la più grande quantità di questo sia trasmessa quando ciascuno dei punti dello zinco che emette il fluido elettrico trova a piccola distanza una superficie di rame che gli corrisponda per assorbirlo; 4.° finalmente influisce nella trasmissione dell'elettricità voltaica la distanza dei conduttori immersi, l' effetto essendo tanto maggiore quanto è minore la distanza.

Esaminando comparativamente il potere elettromotore di varii liquidi, il Sig. Bigeon ha ottenuto i seguenti risultati: 1.° Acqua $\frac{1}{80}$ in volume d' acido solforico; forza media 106, sprigionamento considerabile di gas idrogeno sopra lo zinco, che si discioglie rapidamente.

2.° Acqua e $\frac{1}{40}$ d'acido idroclorico del commercio; forza media 58, azione sopra lo zinco simile a quella dell'acido solforico. 3.° Acqua e $\frac{1}{40}$ d'acido nitrico; forza media 106, lo zinco è pochissimo alterato. 4.° Acqua, $\frac{1}{80}$ d'acido nitrico, e $\frac{1}{80}$ d'acido idroclorico; forza media 59, non si sprigiona idrogene sopra lo zinco. 6.° Acqua, $\frac{1}{80}$ d'acido, nitrico, e $\frac{1}{80}$ d'acido solforico; forza media 120, debolissimo sprigionamento d'idrogene sopra lo zinco.

È degna d'attenzione la proprietà dell'acido nitrico d'arrestare l'azione dissolvente degli acidi solforico ed idroclorico sopra lo zinco: egli possiede questa proprietà ad un alto grado. Un azione di otto ore della mescolanza di n.° 1. sopra una coppia voltaica aveva completamente disciolto lo zinco, mentre un azione d'egual durata della mescolanza di n.° 6 sopra una coppia simile non ne aveva disciolto la metà (*Annal. de chimie et de phys. janvier* 1831, *pag.* 80.).

Dopo che il Sig. Becquerel è giunto ad imitare la natura nell'operare la cristallizazione d'alcuni ossidi metallici, mediante l'azione dell'elettricità di piccola tensione, il sig. *Haldat*, ha potuto con un altro mezzo produrre delle cristallizzazioni d'ossido di ferro simili a quelle dell'isola dell'Elba e di Framont. Questo mezzo è quello stesso che s'impiega nelle lezioni di chimica per dimostrare la scomposizione dell'acqua. La sola differenza è questa, che in vece di fare uso, come comunemente si suole, di tornitura di ferro, o dei trucioli che si distaccano da questo metallo nel tornirlo, il Sig. Haldat impiega delle lamine di ferro dolce, le quali prepara appianando sotto il martello dei fili di ferro del diametro di due o tre millimetri. Egli forma con un certo numero di queste lamine un fascetto, legato alle due estremità e nel mezzo, ed attaccato ad un filo dello stesso metallo, destinato a tirarlo fuori dal tubo o dalla canna nella quale l'include. Sulla superficie di queste lamine si formano i cristalli d'ossido di ferro. Essi sono tanto più sviluppati quanto più si prolunga il passaggio del vapor d'acqua sopra il fascetto delle lamine infuocate. Fra quelli ottenuti dall'autore, alcuni giungevano a due e tre millimetri. Per ottenerli di queste dimensioni, bisogna impiegare lamine di filo alquanto grosso, o anche striscie di lamiera ben pulite. Questi cristalli, che anche ad occhio nudo compariscono molto lucidi, veduti col microscopio rassomigliano perfettamente quelli dell'isola dell'Elba o di Tramont quando hanno tutta la loro freschezza. Sono generalmente dei romboedri che si cuoprono scambievolmente, come si osserva in certi gruppi di ferro oligisto dei paesi nominati; splendono egualmente, offrono li stessi colori, e rassomigliano ad essi quanto i prodotti dell'arte possono rassomigliare a quelli della natura.

L'autore volle tentare se, sostituendo lo zinco al ferro per operare la scomposizione dell'acqua collo stesso apparato, potrebbe ottenere l'ossido di zinco cristallizzato, e l'effetto corrispose alla sua

espettativa. La maggior fusibilità dello zinco richiede qualche riguardo nell' applicazione del calore. Si ottiene l'ossido di zinco in due stati diversi: una parte in globuli senza forma determinata, l' altra in lamine coperte di cristalli di color di miele quasi trasparenti, di forma romboidale (*Ivi pag.* 70).

Nell' esaminare una specie di ferro notabile per un estrema docilità, il sig. *Sefström*, direttore della scuola di miniere di Fahlun, vi ha riconosciuta la presenza d' una sostanza le proprietà della quale differiscono da quelle di tutti i corpi conosciuti fin qui, ma che si trova in quel ferro in così piccola proporzione, che sarebbe bisognato molto tempo e spesa per ricavarne la quantità necessaria a farne un esame compiuto. Questo ferro proveniva da una miniera di Taberg, la quale pure non contiene che alcune tracce del corpo di cui si tratta. Il sig. Sefström avendo riconosciuto che *il ferraccio*, o il prodotto della prima fusione del minerale, ne conteneva una proporzione alquanto maggiore che il ferro che se ne estrae, suppose che le scorie formatesi nella conversione del ferraccio in ferro ne conterrebbero di più: questa congettura è stata confermata dall' esperienza, ed il sig. Sefström avendo così potuto procurarsi una quantità della nuova sostanza che potesse bastare ad imprenderne lo studio, è venuto da me nelle vacanze del natale per terminare le sue ricerche relative. Non abbiamo ancora fissato definitivamente il nome di questa sostanza; la chiamiamo provvisoriamente *Vanadio* da *Vanadis*, nome d' una divinità scandinava.

Il vanadio forma coll' ossigene un acido ed un ossido. L' acido è rosso, polverulento, fusibile, e si rappiglia in massa per il raffreddamento; è un poco solubile nell' acqua, arrossa la laccamuffa (*tournesol*), dà dei sali neutri gialli, e dei bi-sali aranciati. Le sue combinazioni cogli acidi o colle basi, in dissoluzione nell' acqua, godono della singolar proprietà di perdere spesso ad un tratto il loro colore, quale non riprendono che al momento in cui ripassano allo stato solido; allora ridisciogliendole, conservano il loro colore. Questo fenomeno mostra qualche analogia coi due stati distinti dell' acido fosforico e dei fosfati.

Il gas idrogene riduce allo stato metallico l' acido vadanico alla temperatura dell'incandescenza; resta una massa coerente, dotata d'una debole lucentezza metallica, e che conduce bene l' elettricità. Tuttavia non è ancora certo che questa sia una riduzione completa.

Il vanadio così ottenuto non si combina col solfo, nemmeno infuocandolo a rosso in un atmosfera formata dal vapore del solfo stesso.

L' ossido di vanadio è bruno quasi nero, e si scioglie facilmente negli acidi. I suoi sali sono d' un color bruno cupissimo, ma versandovi sopra un poco d' acido nitrico, si manifesta un effervescenza, ed il colore diviene turchino bellissimo.

L' idrogene solforato ed anche l' acido solforoso riducono l' acido

vanadico, allorchè è combinato ad un altro acido, in quella stessa materia turchina, la quale sembra non essere altra cosa che un composto d' acido vanadico e d' ossido di vanadio, analogo a quelli che formano il tungsteno, il moliddeno, l' iridio, e l' osmio. L' acido e l' ossido vanadico formano in oltre delle combinazioni verdi, gialle, o rossastre, tutte solubili nell' acqua, senza il soccorso di verun altro acido.

L' ossido di vanadio, purchè sia stato prodotto per via umida, è solubile nell' acqua e negli alcali. La presenza d' un sale nell' acqua rende impossibile la sua dissoluzione, e questa osservazione può suggerire un processo per precipitarlo.

I vanadati disciolti nell' acqua sono scomposti dall' idrogene solforato, che li trasforma in solfosali d' un bel color rosso.

Il clorido vanadico è un liquido senza colore, volatilissimo, che spande nell' aria un vapor rosso denso. Il fluorido è talvolta rosso, talvolta senza colore, ma sempre fisso. Sotto l' azione della fiamma avvivata dal soffio, il vanadio colora i flussi in un bel verde come il cromio.

La memoria che è per pubblicare il sig. Sefström presenterà una storia più completa di questa sostanza. (*Annal. de chim. et de phys. ottobre* 1830, *pag.* 332).

Il sig. *De Humboldt* ha presentato alla Società di farmacia di Parigi alcuni saggi di vanadio, ricavato da un minerale piombifero di Zimampas nel Messico. Questo minerale essendo stato analizzato alcuni anni addietro dal sig. *Del Rio*, professore alla scuola delle miniere di Messico, questo chimico ne ricavò un metallo che egli credè nuovo, e che indicò col nome di eritronio. Un saggio di questa materia fu inviato al sig. Descotil, il quale dichiarò che esso non era se non del cromio impuro; l'opinione di questo dotto prevalse allora all' annunzio del professore Del Rio. Ma dopo la scoperta del Vanadio, il sig. Whoeler avendo esaminato di nuovo il minerale di Zimampas, riconobbe che il metallo scoperto dal sig. Del Rio era realmente del Vanadio (*Iourn. de pharm. avril* 1831, *pag.* 218).

Esaminando diligentemente diverse acque minerali salate, che si trovano in Inghilterra, il prof. *Daubeny* ha trovato in alcune del bromo e dell' iodio. Dopo aver concentrato fortemente queste acque per mezzo dell' ebollizione, egli si è servito dell' amido per scuoprire l' iodio, e per riconoscere la presenza del bromo ha praticato il processo del sig. Balard, facendo evaporar l' acqua dopo avervi introdotto un poco di calce viva, feltrando, quindi aggiungendo del cloro finchè si sviluppi un color giallastro, poi separando il bromo dal liquido per mezzo dell' etere, e trattando in seguito l' etere colla soda pura. Precipita poi la soluzione dei sali di bromo col nitrato d' argento, ed ot-

tiene il bromuro di questo metallo, che in 100 grani ne contiene 41,1 di bromo.

La presenza di questi due corpi in acque minerali commendate dai medici ispira molto interesse, a motivo dell' azione notabile che l' iodio ed il bromo esercitano sull' animale economia. (*Bibl. Univ. janv.* 1831, *pag.* 111).

Lettera del sig. dott. ANTONIO FABRONI *d'Arezzo al prof.* GAZZERI.

Arezzo 15 *Aprile* 1831.

Una bottiglia di acqua-madre delle saline di Volterra, che ho potuto avere a mia disposizione, mi ha messo in grado di assicurarmi che vi esistono insieme l'iodio ed il bromo: ed in seguito ho verificato che il bromo almeno trovasi nel bel sale bianco da cucina di cui quelle saline forniscono abbondantemente la Toscana.

Riserbando alle venture pubblicazioni dell' Antologia dettagli più estesi su tal proposito, vi prego, sig. prof., a volere inserire questo annunzio nel fascicolo del giornale che stà a momenti per uscire alla luce, accompagnandolo con la descrizione dell' esperimento seguente in prova della mia asserzione.

L' acqua-madre delle saline si evapori finchè segni da 25 a 28 dell' areometro di Baumé. Postane una porzione in un bicchiere con poco amido in polvere, vi si affonda dell' acido solforico concentrato, e in eccesso. Si vedrà subito il miscuglio assumere una di quelle tinte nella scala dei blù, che l' iodio comunica alla fecula amilacea. Aggiungete allora del cloruro di calce parimente in polvere, e dietro la produzione del cloro osserverete generarsi la tinta aranciata che annunzia il bromo.

Per agire sul sale da cucina bisogna sciogliere per es. una libbra nella minima quantità possibile di acqua bollente; svaporare molto la soluzione, e decantare lo scarso fluido che sarà avanzato alla cristallizzazione del sale. L' impiego dell'acido solforico, del cloruro di calce e dell' amido come sopra, dimostrerà in questa soluzione la presenza del bromo fuori di ogni dubbiezza, sebbene meno pronunziata che nell'acqua-madre delle saline.

Al buon resultato di tali saggi è necessario che l' amido si adopri in tenue dose affinchè la tinta si ottenga più intensa: e che l' acido solforico sia bastante a saturare tutta la calce del cloruro, la quale diversamente s' impadronirebbe dell' iodio e del bromo a misura del loro sviluppo, ed impedirebbe la colorazione dell' amido.

Un tintore di Parigi avendo presentato al sig. *Robiquet* del panno di lana tinto in color grigio celeste solidissimo, e capace di resistere all' azione di qualunque agente chimico, e perfino al cloro più con-

centrato, ed avendogli esternato un vivissimo desiderio di poter anch'egli eseguire un simil colore, per il che erano riusciti vani tutti i tentativi fino allora da lui fatti, il sig. Robiquet, dopo aver verificato l'assoluta inalterabilità di quel colore, lo sospettò prodotto da materie di natura metallica. Fra le quali gli sovvenne che il cloruro d'argento prende, allorchè sia esposto alla luce, un colore simile a quello che si voleva imitare. Per verificare se questa fosse la materia con cui quel colore era stato prodotto, immerse il panno tinto nell'ammoniaca concentrata, la quale discioglie il cloruro d' argento, ma il colore in vece si avvivò, ed il liquido in cui il panno era stato immerso non mostrò la minima traccia di quel cloruro. Allora egli ridusse in cenere in un crogiuolo di platino un pezzo alquanto grande del panno che andava esplorando, e, versata sopra la cenere dell'ammoniaca, riconobbe che questa aveva disciolto una quantità notabile di cloruro d' argento, che egli ne potè facilmente precipitare per mezzo dell' acido nitrico. Anche una lama di rame immersa nella dissoluzione ammoniacale si ricuopriva d' uno strato d' argento metallico. Riconosciuto il mezzo per cui quel panno era stato tinto, il sig. Robiquet intraprese a tingere dello stesso colore altro panno. A quest' effetto, disciolto nell' acqua pura del nitrato d' argento fuso, ed allungata la soluzione con maggiore o minore quantità d' acqua, secondo l' intensità del colore che voleva ottenere, impregnava di essa colla maggiore uniformità possibile la superficie da tingersi, e dopo averla lasciata seccare, immergeva tutto il panno nella soluzione d'idroclorato, o anche in un bagno di cloruro di calce, ed appena estrattolo dal bagno, esponeva alla viva luce la superficie rivestita di cloruro d'argento, sulla quale si vedeva tosto cominciare a svilupparsi il colore, che non tardava a giungere alla sua maggiore intensità. Il tintore, a cui il sig. Robiquet fece conoscere i risultati ottenuti, ne fu sodisfattissimo. Per altro, imprendendo ad eseguire l'operazione in grande, fu arrestato da una circostanza inerente alla località della sua fabbrica, nella quale gli era impossibile di esporre alla luce nello stesso momento tutta la superficie d' una pezza di panno, condizione indispensabile per ottenere sopra tutta la superficie di essa un colore uniforme (*Iourn. de pharm. mars 1831, pag. 162*).

Alcune esperienze del professor Fischer di Breslavia hanno dimostrato che i sali di protossido di mercurio formano colla dissoluzione d' oro un composto analogo al precipitato color di porpora che produce la mescolanza di questa stessa dissoluzione col protoidroclorato di stagno. Quando si versa del protonitrato di mercurio nella dissoluzione d'oro, si ottiene un precipitato celeste-grigio, il colore del quale è più o meno intenso, secondo la proporzione dei sali. Questo precipitato è un composto di deutossido di mercurio e di sottossido d'oro. La combinazione è tanto intima quanto nel precipitato conosciuto sotto il nome di porpora di Cassio; l' acido idroclorico non lo

scompone. Quest' acido non discioglie che una piccola porzione di mercurio, ed allora il colore passa al grigio-chiaro bianco (*Ivi pag.* 175).

Per preparare la porpora di Cassio, lo stesso sig. Fischer prefèrisce il protonitrato di stagno agli altri sali, e soprattutto all' idroclorato. In effetto il protonitrato dà un bel precipitato color di porpora, qualunque sia il grado di concentrazione della soluzione d'oro. L' idroclorato di stagno non produce lo stesso risultato, se non quando il liquido è sufficientemente allungato (*Ivi*).

Lo stesso professor Fischer aveva già dimostrato che i sali di protossido di stagno davano colla dissoluzione d'argento un precipitato simile a quello che si ottiene colla dissoluzione d'oro, e che quelle di platino, di palladio, e di tellurio presentavano lo stesso fenomeno. In seguito Frick ha dato un buon processo per ottenere questo precipitato coll' argento. Questo processo facile consiste nel preparare del protonitrato di stagno ben puro, e dopo aver fatto reagire la dissoluzione di stagno su quella d'argento, aggiugnere dell' acido solforico allungato. Quest' aggiunta serve probabilmente ad impedire che l' acido nitrico libero non faccia passar lo stagno ad un grado d' ossidazione più avanzato, e non scomponga così il precipitato ottenuto. Fischer preferiva l'ammoniaca per l'oggetto stesso, ma impiegandola bisogna evitare di mettere un eccesso di sale di stagno. Lo stesso chimico consiglia di preparare il protonitrato di stagno destinato a quest' operazione, decomponendo l' idroclorato di protossido col nitrato di piombo. Nel precipitato color di porpora formato coll'argento la combinazione è tanto intima quanto in quello di Cassio: nè l'acido idroclorico nè l' ammoniaca lo scompongono (*Ivi*).

Il sig. *Saladin*, farmacista a Orléans, da alcune sue ricerche ha creduto poter concludere che la fosforescenza in certi corpi, come l'osso di seppia, i legni che marciscono, ed altri, sia prodotta da una piccola quantità di fosforo, proveniente dalla reazione delle materie organiche sui fosfati, e che si unisce coll' idrogene allo stato nascente. Quest'azione, che egli paragona a quella dei solfati posti in circostanze simili, ha condotto l'autore a diverse osservazioni, e particolarmente a questa, che la fosforescenza (indipendente dalla presenza di certi insetti) diminuisce colla proporzione dei fosfati. L'autore promette di dare delle prove dirette di ciò che annunzia, e d' estendere le vedute stesse ad altri sali (*Ivi*).

In varie acque minerali, specialmente solforose, s' incontrano diverse forme d'una materia particolare, alla quale sono stati dati i nomi di materia vegeto-animale, di materia organica, di sostanza gelatinosa, di zoogene, di globulina, ec. Fra le acque che la presentano sono principalmente quelle di Vichy, Barèges, Plombieres, Enghien, Aix-

la-Chapelle. Vauquelin assomigliò tali materie all'albumina; Longchamp ha dato ad esse un nome derivato da quello delle respettive sorgenti, come *Baregina*, ec. Anglada nella sua dissertazione sulle acque solforose dei Pirenei orientali l' ha studiata particolarmente, e le ha dato il nome di *glairina*. Ora si mostra bianca, ora grigiastra, ora bruna, ora verde, ora rossastra, in filamenti, in membrane, in masse spongiose stalattiformi, ma più comunemente in forma d' una materia muccosa o viscosa; in alcune acque abbondantissima, in altre in piccola quantità e disciolta, se ne separa in gran parte per l' azione del calorico, dell' aria, ec., e lascia precipitare dei fiocchi membranosi in seno dell'acqua stessa, o sulle pareti delle scaturigini o sorgenti, specialmente là ove queste bollono. Sembra che il solfo sia uno dei suoi componenti; contiene dell' azoto, ma un poco meno che l' albumina. (*Journ. de pharm. fevrier* 1831, *pag.* 61.)

Il sig. *Sérullas*, in una sua memoria letta alcuni mesi addietro all' Accademia delle scienze di Parigi, aveva fatto conoscere alcune proprietà notabilissime e fino allora ignote dell' acido clorico, e specialmente la sua azione sull'alcool, che trasforma immediatamente in acido acetico, e quella che esercita sulle materie organiche secche, delle quali opera una violenta combustione.

Pensando egli che avrebbe potuto insorgere il dubbio che un modo speciale di preparazione avesse dato all' acido da lui impiegato nelle sue esperienze le nuove proprietà riconosciute in esso, lo esaminò comparativamente a dell' acido clorico preparato per i due mezzi conosciuti, e trovò che l' acido è identico, sia che si ottenga per mezzo del clorato di barite e dell' acido solforico, o per qualunque altro mezzo, sia che si evapori a fuoco nudo e senza gran riguardo, o al dolce calore d' una stufa, o nel vuoto della macchina pneumatica. Allorchè si concentra, si colora in giallo, prende l' odore dell'acido nitrico, e gode, in questo stato, delle proprietà sopra esposte; ma ve n' è un altra importantissima che l' autore non aveva ancora osservata.

Si è detto fin qui che distillando l' acido clorico una parte di esso si volatilizza, mentre un altra si scompone in cloro ed ossigene. Ora il sig. Sérullas ha scoperto che questo cambiamento ha luogo soltanto sopra una porzione dell' acido clorico, del quale un terzo circa si converte in acido perclorico.

Se si fa bollire dell' acido clorico in una storta, passata alla distillazione la parte acquosa, succede ad essa un liquido senza colore, alquanto denso, che aderisce alle pareti della storta, ma che, scaldando fortemente questa su tutti i punti della pancia fino al fine dell' operazione, si fa passare nel recipiente. Questo liquido è acido perclorico, il quale, sebbene concentrato, non infiamma la carta, come fa l' acido clorico, ma dà ad essa carta la proprietà di gettare delle vive scintille, con un crepitare violento, e spesso anche con detonazione.

L' acido perclorico ottenuto così per distillazione ha da primo un leggiero color di rosa, che probabilmente dipende da un poco di manganesato di potassa contenuto nel clorato di potassa impiegato; ma concentrandolo per mezzo del calore in un piccolo vaso evaporatorio, diviene affatto privo di colore. Per assicurarsi della purità dell' acido perclorico, si può sottoporlo ad una seconda distillazione.

Questo processo del sig. Sérullas per la preparazione dell' acido perclorico è facilissimo, mentre quello del sig. conte Stadion è lungo, complicato, e d' una esecuzione molto pericolosa, per lo che un tale acido era rimasto poco conosciuto. *(Annal. de chim. et de phys. nov.* 1830, *pag.* 270.)

Fino dal 1825 i sigg. *Henry figlio* e *Garot* avevano annunziato l' esistenza d' un nuovo acido nell' olio fisso di senapa bianca, a cui avevano dato il nome d' acido solfosenapico. Il sig. Pelouze avendo recentemente concluso da alcune sue esperienze che in vece del supposto acido solfosenapico l' olio fisso di senapa contiene del solfocianuro di calcio, i primi due chimici hanno intrapreso nuove e più diligenti ricerche intorno al soggetto stesso, per le quali sono stati condotti a riconoscere che il seme di senapa bianca contiene una sostanza particolare cristallizzabile, che essi chiamano *solfosenapina*, formata dagli elementi del solfocianogene, e d'una materia organica propria a sviluppare l'olio volatile di senapa; che questa sostanza che essi avevano presa erroneamente per un acido (solfosenapico) è neutra, ma capace, sotto l' influenza di certi acidi, di trasformarsi in tutto o in parte in acido solfocianico, o libero, o combinato, ed in olio volatile di senapa; che non preesiste nel seme di senapa il solfocianuro di calcio, come aveva asserito il sig. Pelouze, e che la formazione dell' acido solfocianico, che lo stesso sig. Pelouze ha ottenuto, è dovuta all' azione dell'acido solforico da lui impiegato. *(Journ. de pharm. fevrier* 1831.)

Il sig. *Wittstock* di Berlino ha ricavato dalla radice di colombo una materia cristallina particolare, alla quale ha dato il nome di *colombina.* Essa è senza odore, estremamente amara, non alcalina nè acida; l' alcool bollente ne scioglie un trentesimo; l' acqua, l' alcool e l' etere non ne disciolgono che pochissima a freddo; pure tali soluzioni sono molto amare; anche gli olii volatili e gli alcali la disciolgono; gli acidi la precipitano da queste soluzioni. L' acido nitrico a 1,250 non ha azione sopra di essa alla temperatura ordinaria, ma la discioglie con sprigionamento di vapori rossi poco intensi se sia riscaldato; l' acqua la precipita in parte. Il miglior dissolvente è l' acido acetico che ne discioglie quanta l' alcool bollente; per raffreddamento si separa in cristalli regolari. Questa soluzione è acida, e d' un' amarezza insopportabile. L' acido acetico serve anche a separare questa nuova sostanza dalla materia grassa e dalla cera che l'alterano. L'acido

idroclorico ha poca azione sopra di essa. Il solforico concentrato la colora prima in giallo aranciato, poi in rosso cupo; l'acqua la precipita in color di ruggine chiaro. Si liquefa al fuoco come la cera, poi si scompone, dando i prodotti delle materie vegetabili senza ammoniaca, brucia senza lasciar residuo, ma dà del vapore fuliginoso. Le soluzioni alcoolica e acetica non son turbate dal nitrato d'argento, nè dall'acetato di piombo, nè da altri sali metallici, nè dalla tintura di galla. Il sapore eccessivamente amaro di questa sostanza porta ad attribuirle l'azione medicinale della radice da cui si estrae. L'autore insegna per estrarla il seguente processo: si tratta la radice a più riprese con alcool a 0,833 (37 a 38 gradi centesimali), si distilla a bagno-maria fino a riduzione d'un terzo, o d'un quarto, poi si abbandona il residuo a sè stesso per alcuni giorni; si riuniscono i cristalli che si sono depositati, si lavano, e si fanno bollire con un poco d'alcool e di carbone animale, con che si ottengono puri. Si possono ricavare altri cristalli dall' acqua-madre. A quest' oggetto si evapora a secchezza a bagno-maria, dopo avervi aggiunto del carbone animale; l'estratto ridotto in polvere si tratta più volte con etere (a 0,725) si distillano i liquidi eterei, e si abbandona il residuo ad una evaporazione spontanea. La cera, la materia grassa, e la colombina si depositano a poco a poco, e si separa l'ultima trattando la mescolanza a caldo coll'acido acetico. Si ha una dramma di colombina da 16 once di radice. *(Ivi)*

Nel *semen contra* è stata trovata dal sig. Kahler, farmacista a Dusseldorf, una nuova sostanza che egli ne ha estratta col seguente processo. Egli ha trattato una libbra di quel seme coll' etere fintantochè questo cessasse quasi affatto di colorarsi, e posta la tintura eterea in una storta tubulata, distillò l'etere col calore d'una lampada a spirito di vino. Il residuo aveva una consistenza oleaginosa.

Il giorno dopo egli trovò il fondo e le pareti della storta coperti di piccoli cristalli che fece disciogliere a caldo nell'etere, da cui si depositarono di nuovo per raffreddamento. Evaporato a calor blando l'etere, che sopranuotava, ridisciolse tutti i cristalli coll'alcool caldo del peso specifico di 0,896, a cui aveva aggiunto un poco d'acido idroclorico. I cristalli furono disciolti prima che l'alcool entrasse in ebollizione, e la cristallizzazione si operò dopo che il liquido fu rimasto abbandonato a sè stesso per 24 ore ad una temperatura di 15.

Quei cristalli sono solubili nell'etere e nell' alcool, si combinano coll' acido idroclorico, per il quale per altro mostrano un affinità debole; sono solubili nell' ammoniaca a caldo, e quasi insolubili nell' acqua; son quasi affatto privi d'odore e sapore; esposti ai raggi solari si colorano in giallo; ad un alta temperatura bruciano con una bella fiamma.

Il sig. *Augusto Alms* studente farmacia a Penzlin nel Meclenburgo ha fatto la stessa scoperta, senza aver cognizione del lavoro del sig.

Kahler. Egli fa conoscere in una sua memoria più altre particolarità di questa sostanza. Le dissoluzioni alcoolica ed eterea hanno un sapore amaro benchè la materia sia in sè stessa insipida. Essa non è nè acida nè alcalina; forma alla temperatura ordinaria coll' acido solforico concentrato un liquido bruno cupo, da cui si precipita in grossi fiocchi per l' aggiunta dell' acqua. Si discioglie ad un dolce calore negli acidi idroclorico, nitrico, ed acetico, e nell' olio essenziale di terebintina. È insolubile nell'acqua, negli alcali caustici e carbonati, e negli olii fissi; scaldata sopra una lampada a spirito di vino, comincia da fondersi, e dà un liquido bruno oleaginoso, che per raffreddamento si cangia in una massa simile al succino. Continuando a scaldarla si scompone, lascia sprigionare dei vapori bianchi densi, e resta un poco di carbone. *(Journ. de pharm. fevrier* 1831, *pag.* 115.)

Il professor Kastner dice essere stato osservato da Duburga che il carbone distrugge l'amarezza della tintura di radice di genziana, mentre non ha azione alcuna su quella della piccola centaurea. Quest' asserzione ha impegnato il dottor. *Luigi Hopff* dei Due Ponti a fare diversi saggi sopra un numero notabile d' estratti amari. Egli componeva i diversi liquidi da sottoporre all' esperienza disciogliendo in cinque once d' acqua stillata venti grani di ciascuno estratto amaro, e li faceva digerire ad una temperatura da 20 a 24 gradi Réaumur, esaminandoli ogni 24 ore, sempre comparativamente a dissoluzioni simili non trattate col carbone. Impiegando carbone vegetabile, trovò che per esso era diminuita più o meno l' amarezza degli estratti d'arnica, di scorza d' arance, di calamo, di cardo santo, di camomilla, di cicoria, di fumosterno, di marrubio, di millefoglie, di rabarbaro, di saponaria, e di tanaceto, mentre ha poca o niuna azione sopra gli estratti di assenzio, d' aloe, di piccola centaurea, di genziana, di legno quassia, di trifoglio aquatico, e di lichene islandico. Sostituendo al carbone vegetabile il carbone animale purificato coll' acido idroclorico, questo, oltre i risultati prodotti dal primo, diminuì qualche poco l' amarezza anche degli estratti d'aloe, di piccola centaurea, di legno quassia, di trifoglio aquatico, e di lichene islandico. Un grande eccesso di carbone animale agiva talmente sulla noce vomica, e sulla scorza di falsa angustura, che la prima perdeva interamente e la seconda in gran parte la sua amarezza dopo una digestione di quattro giorni. *(Iourn. de pharm. mars* 1831. *pag.* 172.)

Il sig. *Rouchas*, farmacista di prima classe al porto di Tolone, avendo fatto agire tre parti d' acido nitrico sopra una parte d' alcool a 38 gradi, si accorse che aggiungendo al liquido risultante della potassa, della soda, o dell' ammoniaca, ovvero i carbonati o i sottocarbanati di questi alcali, vi si sviluppava un bellissimo color rosso. Variando in più modi l' esperienza, ed impiegandovi altre sostanze, os-

servò altri fatti curiosi ed importanti, dai quali egli ha dedotte le seguenti conclusioni:

1.° Che l'acido nitrico, mentre reagisce sull'alcool, sullo zucchero, sull'amido, ec., dà origine, oltre ai prodotti già cogniti, ad una materia colorante rossa particolare, che non contiene azoto;

2.° Che l'alcali nello sviluppo del colore non agisce in altro modo che neutralizzando l'acido nitrico che esiste in eccesso nel liquido, e mettendo così a nudo la materia rossa; perchè una nuova quantità d'acido nitrico che si aggiunga ha la proprietà di fare sparire il color rosso, che può esser riprodotto per l'aggiunta d'una nuova dose di materia alcalina;

3.° Che questo principio rosso è chimicamente composto degli stessi elementi che lo zucchero, l'alcool, l'amido, o le altre materie dalle quali proviene, colla sola differenza che è diminuita in esso la quantità dell'idrogene;

4.° Che il color rosso che si sviluppa allorchè si mescola: 1.° lo zucchero o la soluzione acquosa di gomma col nitrato d'argento, 2.° l'acido arsenico collo zucchero; 3.° il cloro o il bromo colla soluzione acquosa di zucchero, è identico col principio rosso che si ottiene quando si fa reagire l'acido nitrico coll'alcool, collo zucchero, ec.;

5.° Finalmente che il nitrato d'argento, l'acido nitrico, e l'acido arsenico agiscono sulle sostanze vegetabili sperimentate disidrogenandole per mezzo del loro ossigene, mentre il cloro ed il bromo operano questa disidrogenazione direttamente, per la grande affinità loro verso l'idrogene, al quale tendono ad unirsi per formare un idracido. (*Journ. de pharm. mars* 1831, *pag.* 117.)

Il sig. *Trommsdorff* avendo fatto bollire del sugo di barbabietola con una notabile quantità di carbone animale, ha trovato che il principio zuccherino era quasi totalmente disperso dopo l'ebollizione, dal che gli sembra potersi concludere che una grande proporzione di carbone animale può trasformare lo zucchero in gomma. (*Férussac sc. mathem. et phys. octobre* 1830, *pag.* 298.)

Diversi chimici hanno riconosciuto che lo zucchero può combinarsi alla calce, e che esponendo all'aria una tal dissoluzione, la superficie si ricuopre di piccoli cristalli di carbonato di calce. Per altro si sono limitati ad indicare gli effetti, senza indagarne la causa. Il sig. *Becquerel* ha pensato che questo fenomeno potrebbe essere analizzato per mezzo dell'azione di deboli correnti elettriche, la quale azione fa da qualche tempo l'oggetto speciale delle sue ingegnose ricerche: La sua congettura si è confermata, ed egli è giunto ad ottenere lo stesso risultamento, non solo collo zucchero, ma anche colla gomma, che ha una composizione chimica analoga, ed ha potuto produrre immediatamente il carbonato di calce cristallizzato. Questo primo risultato è tale da impegnare a continuare le ricerche intorno alla parte

importante che l' elettricità a piccola tensione esercita nelle reazioni che hanno luogo nelle sostanze organiche, e fa sperare nuovi lumi circa i fenomeni che avvengono nell' atto della fermentazione. (*Le Temps , Iournal français , N.*° 539, *avril* 1831.)

I sughi condensati provenienti dalle piante ombellifere non sono ancora tutti riferiti alle vere loro specie ; così è tuttora dubbio se il galbano sia veramente il prodotto del *Bubon galbanum* a cui era attribuito. Non è ancora descritta la vera pianta che produce il sagapeno , benchè alcuni botanici abbiano creduto che provenga dalla *Ferula persica* di Wildenow , la quale sembra che somministri piuttosto una specie d' assa fetida. S' ignorava fin quì da qual pianta derivi la gomma ammoniaca , benchè se ne fossero avuti dei semi che affidati alla terra hanno prodotto un heracleum, che non sembrava presentare le qualità di questa gomma-resina. Iackson , nel suo *Saggio sopra Marocco* , aveva detto che il fashook di quel paese è una ferulacea dalla quale trasuda la gomma ammoniaca. Per altro esso è la *Ferula orientalis* di Tournefort e di Sprengel, che non ne somministra.

Il tenente colonello Wight ha finalmente portato dalla Persia e dai distretti nei quali abonda questa gomma-ressina la vera pianta da cui essa scola per incisione. Essa è un ombellifera che appartiene all' ordine delle peucedanee, ma che costituisce presso le *Ferula* un genere nuovo. David Don , che l' ha bene esaminata, le dà il nome di *Dorema ammoniacum*, e la sua descrizione sarà pubblicata nelle transazioni della Società linneana di Londra per l'anno 1831. (*Iourn. de pharm. avril* 1831, *pag.* 206.)

G. G.

NECROLOGIA.

B. G. Niebuhr.

Nella notte che venne dietro al primo giorno del corrente anno 1831, mancò in Bonn, per immatura morte, ai viventi quel principalissimo fiore della europea letteratura Bertoldo Giorgio Niebuhr. Visse egli i primi anni in Maldorf, città della Ditmarscia meridionale nell'Holstein provincia soggetta al reame di Danimarca , e nacque di quel famoso Carsten Niebuhr, il quale avendo infino a' ventun' anni lavorata con le proprie mani la terra fu dal suo genio spinto a patire mille tribolazioni per apprendere in Brema , in Amburgo ed in Gottinga le scienze matematiche , nelle quali divenuto peritissimo ebbe l' onore di venir proposto all' illustre conte di Bernstorf primo ministro del re di Danimarca per essere uno di que' dotti che doveano far parte della scien-

tifica spedizione in Arabia, allestita per le cure di quel ministro: e ritornato solo dalla sua faticosissima peregrinazione di quasi tutto l'Oriente potè poi pubblicare le sì vantate relazioni de'suoi *Viaggi in Arabia ec.* e conseguire i meritati premii dalla sua corte, che nominollo consigliere di giustizia e cancelliere in Maldorf, quando egli volle lasciare la regia città di Copenhague, posciachè vide caduto il suo protettore conte di Bernstorf per le arti dell' ambizioso e sventurato Struensee. (*)

Pensa ognuno che un tale uomo quale si fu Carsten Niebuhr, dovè spendere moltissima diligenza nella educazione de'suoi figli, che furono, Bertoldo Giorgio ed una femmina. E come quella data al nostro Niebuhr produsse frutti così stupendi, è pregio dell'opera il rammentare, come il padre stesso lo erudì fanciullo nelle matematiche, nella geometria, nella geografia, nell'arte dell'ingegner civile, nelle lingue moderne, ed alcunchè nella istoria dell'antichità e del medio evo. Ma l'educazione ricevuta in gioventù da lui Carsten Niebuhr non essendo stata delle più accurate, ben presto dovett' egli consegnare il figlio ad uomini più addottrinati di se medesimo. Studiate adunque le antiche lingue sotto il celebre Jäger, apprese il giovinetto Niebuhr le leggi nella Università di Kiel. E poichè la scienza delle finanze, la statistica, l'economia e l' aritmetica politica erano di buonissim' ora divenute lo studio suo prediletto, avviollo il padre alla Università di Edimburgo, dove queste scienze erano allora in grandissimo aumento, sicchè dimorando egli lungamente in Iscozia ebbe ogni agio e comodità di frugare e penetrare ne' più ascosi ripostigli della politica e letteratura inglese, di che poi fece sua grandissima delizia per tutta quanta la vita, e ne stampò visibilmente l' impronta nelle immortali sue opere.

Ritornato per cotal guisa in patria fornito di tante e sì variate cognizioni ebbe luogo a un tempo istesso trai direttori della Banca di Copenhague e nella R. Biblioteca come sotto bibliotecario. Venuto poscia ai servigi di Prussia in giorni per quel Re meno felici compiè con singolare destrezza una missione delicatissima e toccante alle finanze in Olanda, onde ritornò più ricco di nuovi lumi in letteratura e statistica. Consigliere intimo attuale di stato, professore nella testè nata Università di Berlino, e membro di quella R. Accademia delle Scienze, alzò egli liberamente la voce contro coloro i quali volevano starsi sempre attaccati ai gretti e pratici sistemi di civil reggimento, che più non bastavano alle mutate condizioni de'tempi e degli uomini; svolse nuovi ed acutissimi pensamenti intorno alla romana istoria ai cari suoi discepoli che gl' impennavano le ali all'ingegno; e mai non si stancò di leggere in quel venerando consesso di dottissimi uomini memorie piene di peregrina erudizione; niun altro sollievo dando a sì

(*) Carsten Niebuhr morì in Maldorf nell' anno 1815, in età di 82 anni, fregiato del titolo di Consigliere di stato al Re di Danimarca.

operosa vita che il famigliare consorzio de' suoi colleghi ed amici un Hermann, un Savigny, Heindorf, Buttmann, Spalding e loro discepoli. Nè quando la Prussia, correndo gli anni 1813 e 1814, si levò in armi per iscuotere il giogo straniero aveva egli poco adoperato a promuoverle o si ristette dall'affrontarne i rischj; uno dei tanti che s' erano stretti in quella sagra unione di uomini provetti e giovani per voler libera la patria, fu presente alla battaglia di Budissin (Bautzen) così fatale alle armi prussiane, e che egli con ineffabile dolore soleva sempre chiamare: *dies alliensis*: e si chiuse poscia in Kreutzberga con lo Schleyermacher e altri, poco avanti che si combattesse la giornata di Dennewitz.

Salita che fu la Prussia, per la pace fatta, in più grandezza che mai, non crebbe onore al Niebuhr l' esser egli venuto con soverchia animosità parteggiando e pungendo nel suo famoso opuscolo: *Dei Diritti della Prussia contro la corte di Sassonia*, e nei così detti: *Fogli Tedeschi*: da lui (?) pubblicati. Procacciogli più lode lo aver generosamente prese in un altro opuscolo le *Difese delle Società segrete della Prussia* ec. contro a chi le avea denunciate per lusingare que' potenti che volean levarsi dagli occhi un vecchio amico or fatto inutile, e che poteva addivenir pericoloso tostochè lo si voleva remunerare d'ingratitudine. Quest' ultimo opuscolo e i suggerimenti da lui dati nei consigli del re rispetto ai modi del governare gli affari interni ed esterni di Prussia procacciarono al Niebuhr l'onorata missione a Roma di Ministro prussiano: e toccava egli appena il suolo d' Italia quando scuoprì in Verona le *Instituzioni di Gaio*: Immenso dono da lui fatto ai cultori della lingua, delle leggi, e della istoria di Roma!

Ben ciascheduno intende senza che io lo avvisi, come, giunto alla città eterna, lo storico de'suoi primi secoli dovè sentirsi raddoppiare le forze in vedendo co'proprii occhi que'luoghi che, lontano ancora, avea con tanto amore tolto ad illustrare. E infatti, nei nove anni che visse in Roma, fu tutto inteso a proseguire le sue storiche e filologiche indagini; ed ora visitando le sagre ruine del Lazio, ora frugando gli scaffali della Biblioteca Vaticana e di più altre, e sempre traendo in luce preziosissime reliquie di antichi scrittori, non solo s'infiammò più tanto all'amore del suo nobile scopo, ma gli crebbe mirabilmente l'animo la sempre più fondata persuasione, che in esso aveva ingenerata il rinvenimento dei libri di Gaio, di Lido e della repubblica di Cicerone; la persuasione cioè che la Provvidenza avesse serbata ai nostri giorni la gloria di meglio investigare e conoscere la storia di Roma.

Modesto e semplice nelle sue abitudini, se il dotto ambasciatore indefessamente accudì ai doveri del suo stato, e mai non tralasciò di attentamente considerare le vicende del mondo nei giornali, dei quali in tutta la vita fu avido e diligentissimo leggitore, schivò mai sempre fare di se pomposa mostra nelle diplomatiche conversazioni; preferendo l'amichevole e domestico consorzio di quanti per ingegno e per dottrina egregii uomini di qualunque nazione capitassero in quella an-

tica Metropoli del mondo, e massime dei letterati e artisti prussiani, de' quali in ogn' incontro fu, come dovea, parzialissimo. Ma se egli si studiò sempre di promuovere gli uomini per dottrina e per arte chiari del suo paese, come lo attesta quanto egli fece in prò dei sigg. Bunsen, Cornelius e dei fratelli Schadow ec., non obbliò di altrettanto operare per gli stranieri quante volte n'ebbe l'opportunità. Così avendo egli conosciuto in Roma un giovinetto italiano di altissimo ingegno non solo tributogli i dovuti elogi nel pubblicare le scuoperte reliquie di Flavio Merobaude, ma l' ebbe eziandio istantissimamente raccomandato alla romana corte, della quale il giovinetto era suddito, acciocchè secondo i meriti lo collocasse, e finalmente si offrì di procurargli largo stipendio perchè si conducesse a professare le italiane lettere nella università di Berlino, ove apposta per lui ne sarebbe stata levata cattedra. Nè quì parmi dover mandare in silenzio che quando il Niebuhr non conosceva ancora della persona questo nostro italiano, ma erasi preso ad ammirazion di lui che in tenerella età aveva potuto mandar fuori dei saggi pieni di veramente greca e romana erudizione (1) mostrò un bel giorno desiderio di vederlo e accoglierlo in sua casa. Il quale recatosi da lui, giovinetto com' era e di solitaria vita, si smarrì alcun poco alla presenza di un tanto uomo, cui cresceva esterna dignità il titolo di ministro del re di Prussia. Di che accortosi, e della cagione, il Niebuhr si perdè anch' egli assaissimo e verecondia il prese della propria grandezza; sicchè ambedue rimasero per qualche tempo a mirarsi l' un l' altro aspersi il volto di pudore e appena proferendo poche ed interrotte parole. Amabilissimo e raro esempio di modestia che qui mi piacque di registrare, acciocchè indi si vegga quanta gentilezza d'animo dovè adornare il Niebuhr.

Richiamato che fu dalla sua missione alla real Berlino nell' anno 1823, e toccato per esperienza che mai non avrebbe potuto scendere nei sensi di alcuni degli uomini che sedevano al governo dello stato e nei consigli del re, si propose egli di serbar sì il proprio grado di consigliere di stato, ma di recarsi a vivere più confaciente e tranquilla vita nella lietamente crescente renana università che il governo di Prussia avea liberalmente fondata in Bonn. Quì ebb'egli discepolo e amico il principe reale di Prussia, quì mandò fuori due libretti *sopra i Comizi de' Romani* (2) e le anzidette da lui scoperte reliquie di Flavio Merobaude (3), quì stabilì un *Giornale di giurisprudenza, filologia e greca*

(1) V. le Effemeridi Romane anno 1822. *Notae in M. T. Republica quae supersunt. Philonis Judaei Operae ineditae armenice et latine.*

(2) Ueber die Comitien der Roemer. Zwei Broschuren Bonn 1823.

(3) Flavii Merobaudis Carminum Panegyricique reliquiae; e codice Sangallensi. Bonnae 1824.— Il Niebuhr avea data di queste reliquie una prima edizione in Sangallo nel precedente anno 1823. Questa seconda peraltro ha tante varianti dalla prima edizione che è come un nuovo lavoro.

filosofia (4), qui diè mano alla novella e più accurata edizione degli storici bizantini, lui stesso conducendo quella dell'*Agathias* (5); quì, preponendovi la vita da lui scritta e pubblicata nell'anno 1815 di suo padre Carsten Niebuhr, raccolse egli un primo volume di *Opuscoli* e *Miscellanee, toccanti a materie storiche e filologiche*, ove primeggiano le due memorie che avea già letto nell'Accademia di Berlino e che s'intitolano l'una *della Geografia d'Erodoto*, e l'altra *Ricerche nella Istoria degli Sciti, Geti e Sarmati* (6), quì finalmente dei tre volumi onde si dovea comporre la sua *Storia Romana* tutto rimodellò e rilavorò il primo, ritoccò e corresse il secondo, e il primo pubblicò nell'anno 1827 e poi dopo nuovamente nell'anno 1829, e l'altro nel caduto anno 1830 (7).

Proponendomi io di parlare del secondo ritoccato e corretto volume della Romana Istoria quando mi capiterà nelle mani, e del primo avendone poco tempo fa tenuto discorso in queste carte, parmi non dover tornare adesso su questo argomento. Ma poichè da persona nella storia e nelle antichità romane versatissima ne fu data notizia, come a parecchi dotti uomini della nostra penisola parvero strane e fantastiche assai delle cose che da quel primo volume vennero cavate per offrirne come un estratto ai lettori della nostra Antolcgia, preghiamo i medesimi a considerare che rispetto alla primitiva istoria de' popoli italiani, preposta come introduzione alla romana, ben si poteva dal Niebuhr, e tanti altri il fecero, prender licenza dalla grande antichità e oscurità del soggetto, e fingerlo come gli pareva senza far gran fallo all'istoria: permodoche l'unico e giusto rimbrotto che a parer mio si meriti egli è che quella introduzione serve allo scopo meno assai che non sembrò promettere il suo autore: il quale non essendosi mai fatto a rappresentarci (e come lo avria potuto?) la vita di que'popoli per procacciar credenza a quella che volea poi mostrare del popolo romano, essa introduzione non basta appena ad accennare quali furono le diverse italiche schiatte, ond' egli immaginò composta la romana gente.

(4) Rheinisches Museum für Jurisprudenz, Philologie uud griechische Philosophie, v. Boeckh, Brandes, Hasse und Niebuhr. Bonn, Jahrgang 1826.

Hierauf getrennt in die juristische und philologische Abtheilung, deren erstere Hasse, die zweite Brandes und Niebuhr redigirten.

(5) Corpus scriptorum historiae Byzantinae, ed. L. et G. Dindorf, Schopen, Becker, C. B. Hase aliique. Curavit B. G. Niebuhr. Bonnae 1827 vol. 1 Agathias ed. Niebuhr 1827.

(6) Kleine etc. vermischte Schriften (historichen und philologischen Inhalts) Bonn 1828 B. 1.

(7) Römische Geschichte, 2. Bände. Berlin. 1812.
Bd. 1. 2. Aufl. Berlin (Bonn) 1827.
„ 3. Aufl. 1829.
Bd. 2. 2. Aufl. 1830.

Ma quando alla perfine vien dentro il Niebuhr alla romana istoria non solo egli non cade in fantasticherie, ma per contrario le dilegua in que' luoghi tutti ove agli antichi scrittori era venuta meno la loro arte critica: nè alcuno potea farlo meglio di lui; che ai più profondi studi dell' antica e della moderna istoria congiunse la vera scienza dell'uom di stato e tutti percorse i gradi della vita pubblica e civile, qualificandosi per tal modo, e a rivestire di carne e sangue quegli antichi che giunti erano a noi trasumanati, ed a ridurre la loro città alle vere e semplici forme d' ogni altra che in questa terra abbia fatto il naturale suo corso. E qui, poiche se ne para il destro, ne piace notare una delle principali differenze (e che altra volta non saprei dir come mi restò nella penna) che rispetto ai modi di considerare la romana istoria passano tra il Vico e il Niebuhr: imperocchè quegli fonda gran parte del suo sistema istorico sulla religione degli auspicii, e questi non ne tocca neppur per ombra: nuovo rilevantissimo argomento per condurre nella opinione che il Niebuhr non leggesse mai gli scritti del Vico.

Ai due primi volumi delle romana istoria già dal suo autore pubblicati dovea ben presto seguitare il terzo ed ultimo che dai giornali tedeschi aveasi notizia essere quasi pronto per la stampa, quando, ahi! troppo presto, perdemmo quel tant' uomo, che fu (come di lui si disse in Germania) una pietra preziosa nella corona d'olivo della Minerva Bonnese.

Lasciò il Niebuhr dietro se una seconda moglie, sorella della prima che ebbe in matrimonio, e quattro figli. Ma non erano ancora decorsi otto giorni da quello che lui vide estinto, quando la sconsolata vedova lo seguitò nel sepolcro. Che cuore dovesse avere costei che non bastò a sopravvivere al suo Niebuhr, chiunque alberghi in petto gentilezza d' animo se lo consideri pietosamente! I quattro orfani figli vivono adesso sotto la tutela e cura del sig. cons. De'Savigny, che fu il più caro amico al nostro defunto, ed hanno ritrovato in lui un secondo amorosissimo padre. Pensi peraltro il Savigny che un altra nnmerosa prole lasciò ad universal benefizio l'amico suo ne'tanti scritti da lui dettati e che non videro peranche la luce, e massime in quel terzo volume che verrebbe a compierne la storia romana: sia dunque il Savigny diligentissimo tutore anche di questa prole, e sappia che tutti lo considerano come l' uomo il più capace al mondo di mandarla fuori in tutta la natural bellezza che gli avea stampata in fronte il loro padre ed autore, e di vestirla inoltre di quelle chiare e leggiadre forme, che solo tra gli eruditi alemanni il Savigny sa dare alle celebrate sue opere di storia e giurisprudenza.

Avv. P. Capei.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL'ANTOLOGIA

Marzo 1831.

LETTERE di M. T. Cicerone, disposte secondo l' ordine de' tempi, traduzione di Ant. Cesari P. O. con note, col testo a fronte. *Milano*, 1830, *A. F. Stella e F.* Volume IX.° di p. 760; prezzo per gli associati l. 9. 85. it.

AGNESE DI MERANIA, romanzo storico del C. Darlincourt, con aggiunta del dramma *la Straniera*, del sig. Felice Romeni. *Firenze*, 1830, *V. Batelli e F.* 4 volumetti con rami.

COSIMO E LAVINIA, o la caduta della Repubblica Veneta. Romanzo storico del secolo XVIII.° *Firenze*, 1830, *V. Batelli e F.* 4 volumetti, al prezzo di 60 centesimi l' uno. Con rami.

ROMEO E GIULIETTA, tragedia di Guglielmo Shakspear, tradotta da Gaetano Barbieri, I. R. prof. em. di matematica. *Milano*, 1831, *presso gli editori della Bib. Medica.*

LE BUCOLICHE di P. Virgilio Marone recate dal latino in altrettanti versi italiani, da Giuseppe Bandini. *Parma*, 1819, *Tip. Ducale.*

LA GEORGICA di P. Virgilio Marone, trasportata dal latino in altrettanti versi italiani da Giuseppe Bandini. *Parma*, 1829, *Tip. Ducale.*

VEDUTE di Sardegna. *Torino*, 1831, presso G. J. Pic, lib.° della R. Accademia delle Scienze. In f.° dispensa I. di N.° 5. vedute, prezzo l. 18. 40 it.

SAGGI di morale e d'economia privata estratti dalle opere di Beniamino Franklin. *Pisa*, 1830, *Tip. Nistri.* Volume II.° ed ultimo.

DESCRIZIONE di alcune medaglie rare del museo del sig. Barone Stanislao di Chaudoir, per Domenico Sestini. *Firenze*, 1831, *G. Piatti.* I. vol. in 4.° con tavole 6. Prezzo paoli 10.

VIAGGIO in Polonia del professore Sebastiano Ciampi nella state del 1830, con la breve descrizione di Varsavia, e con altre notizie di lettere, arti, e commercio, e particolarità di quel Regno; con un appendice de'medici, musici, architetti, scultori, e pittori italiani in Polonia, che serve d'aggiunta al libro stampato in Lucca dallo stesso autore su questo proposito. *Firenze*, 1831, *Tip. Galletti*, 8.° di p. 191. Prezzo paoli 5.

FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE, del conte Litta. *Milano*, 1831, *Tip. del dott. Giulio Ferrari* in f.° fascicolo XIX. *(Dal Verme di Verona)* contiene 4 tavole di testo, il monumento di Jacopo dal Verme, e la carta geografica dei feudi Vermensi nelle langhe transpadane.

DELLA filosofia dell' affetto, di Alfonso Testa piacentino. *Piacenza*,

1830, *dai torchi del Majno*. Parte prima. Volume I. in 8.° di pag. 400. Prezzo l. 3. 95 it.

IL CANTO XXIII dell' Odissea d' Omero volto in endecasillabi italiani, per Urbano Lampredi, e pubblicato nella fausta occasion delle nozze di G. Giambatista Curtopassi con D. Emilia Pignatelli de'principi Strongoli. *Napoli*, 1830, *Tip. della Società Filomatica* in 12.°

INTORNO alle più eccellenti pitture napolitane esposte nell' ottobre del 1630; lettera del sig. March. Basilio Puoti. *Napoli*, 1831, *Stamperia nella pietà de' tarchinì*. 8.° p. 24.

ESERCITAZIONI dell'Accademia agraria di Pesaro. 8.° *Pesaro*, 1830, *Annesio Nobili*. Anno II.° Semest. I.° pag. 130 con tav. Prezzo baj. 82. 1/2.

NUOVO Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, di Niccolò Tommaseo. *Firenze*, 1831, *Tip. Pezzati* in 8.° (le associazioni si ricevono per *Ricordi e C.*). Dispensa II. prezzo centesimi 60.

SAGGIO di sermoni sacri di Lorenzo Sterne, tradotto in italiano, con una lettera sul metodo di predicare adottato dall' ab. Giuseppe Barbieri. *Milano*, 1831, *A. F. Stella e F.* 16.° di p. 190, prez. l. 2 it.

EDIZIONE completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio, di Antonio Zanon. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi*. Volume X.° e 14.° della *Raccolta di opere scelte di autori friulani*. Prezzo l. 1. 44 aust.

COLLEZIONE delle opere dei padri e di altri autori ecclesiastici della chiesa aquileiese, tradotta, illustrata ed impressa col testo a fronte, cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori, dell' abate G. O. Marzuttini. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi*. Volumi VII.° e VIII.°

L'ARCHITETTURA di Vitruvio, tradotta in italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ed ampliate di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame, per opera del traduttore e dell' insigne architetto Vincenzo Tuffi. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi* in 8.° libro IV.° con tavole in rame.

SOPRA il giuoco degli scacchi, osservazioni pratiche dell'Anonimo modenese, nuova edizione diligentemente riscontrata sulla originale del 1750. *Milano*, 1831, *Lorenzo Sonzogno*. Volumetto di p. 120. L. 2 autr.

VIAGGIO da Londra a Genova, passando per l' Inghilterra occidentale, il Portogallo, la Spagna e Francia, di Giuseppe Baretti, autore della famosa *Frusta letteraria*, secondo la intera e perfetta forma da lui medesimo datagli in una edizione di Londra in 4 volumi, poco nota fino ad ora in Italia. Prima edizione con rami colorati. *Milano*, 1831, *Lorenzo Sonzogno*. Tomo III.° e IV.° — 37.° e 38.° della *Raccolta dei viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare dopo quelli del celebre Cook*.

CANTI del Conte Giacomo Leopardi. *Firenze*, 1831, *G. Piatti*. Un volume di pag. 165. prez. paoli 5.

DELLA GUERRA di Fiandra, descritta dal Cardinal Bentivoglio. *Livorno*, 1831, *Glauco Masi*. Vol. III.° (fa parte della scelta biblioteca di storici italiani).

COMENTARII della rivoluzione francese, dalla morte di Luigi XVI. fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritta da Lazzaro Papi 8.° *Lucca*, 1831, *Tip. Giusti* Tomo V.°

TOTIUS latinitatis Lexicon, consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini seminarii patavini alumni lucubratum in hac tertia editione auctum et emendatum, A Josepho Furlanetto alumno ejusdem Seminarii. *Patavii*, 1830, *Typis Seminarii*. Tom. III.°, fasc. XII. *(Palus-Polypus)*.

STORIA NATURALE di Giorgio Luigi Leclerc Conte di Buffon, classificata giusta il sistema di Carlo Linneo da Renato Ricciardo Castel, autore del poema *le piante*, e proseguita da altri celebri scrittori. Edizione

completo con rami. *Firenze*, 1830, *V. Batelli e F.* Sono pubblicate le 14 prime distribuzioni. Il prezzo d' associazione e di cent. 60 di franco per volumetto con le figure in nero, e cent. 75 con figure colorite, le quali sono 2, o 3 per volumetto.

TRATTATO sulla sfera armillare, corredato delle più interessanti notizie astronomiche, operetta del canonico Giu. Bianchi, professore di filosofia e matematica e rettorica delle pubbliche scuole di Empoli. *Firenze*, 1831, *V. Batelli e F.* Volumetto di p. 107. prez. l. 1. 50. it.

ARTE di costruire ogni sorta di oggetti in rilievo e in carta, per servire ad istruzione e passatampo della gioventù d' amendue i sessi, del sig. S. R. Becourt con 23 tavole in rame, tradotto ed ampliato da S. S. M. professore di disegno. *Firenze*, 1830, *V. Batelli e F.* Volume di p. 132 con 22 tavole in rame, prez. l. 3 it.

ISTITUZIONI di logica, metafisica ed etica, di Francesco Soave. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Volumi IV. 261 a 264 della *Bibl. scelta it.*

COMMEDIE di A. Simone Sografi avvocato. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Volume unico 270 della *Biblioteca scelta d' opere italiane.*

LA POETICA d'Aristotile, volgarizzata da Lod. Castelvetro, edizione eseguita più correttamente su quella di Basilea dell' anno 1576 e corredata di note importanti tolte in gran parte dall' estratto di P. Metastasio. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Vol. unico 27.° della *Biblioteca scelta di opere greche e latine.*

DELL' AMORE verso la patria, del can. G. B. Roberti. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Vol. unico. 269.° della *Bibl. scelta d'opere italiane.*

LA RETTORICA d' Aristotile fatta in lingua toscana dal Com. Annibal Caro. Lib. tre; ediz. riv. e corretta sui migliori esemplari, cui s'aggiunge l'introduzione allo studio della medicina di Giasone De Nores. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Vol. unico. 26.° della *Bibl. scelta d'opere greche e latine.*

DEL BENE. Libri quattro del cardinale F. Sforza Pallavicino, della compagnia di Gesù, con la nota in fine di ciascun libro delle conclusioni principalmente stabilite in esso, e con un indice abbondante delle materie. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Volumi II. 267-268 della *Bib. scelta it.*

L' ARTE di conservar la salute, aforismi. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Volumetto.

LETTERE ed altre opere di Clemente XIV. Ganganelli. *Milano*, 1831, *G. Silvestri.* Volumi II. 271-272 della *Bib. scelta ital.*

QUARESIMALE e panegirici del Padre Pier Luigi Grossi. *Milano*, 1831, G. *Silvestri.* Volumi II. 265-266 della *Bib. scelta it.*

COMMEDIA di Alberto Nota avvocato. *Milano*, 1831, *G Silvestri.* Volume III.° 260.° della *Bib. scelta it.*

TRATTATO COMPLETO di fisiologia dell' uomo promesso già sono alcuni anni dall' ill. Tiedemann professore di anatomia e fisiologia nella Università di Heidelberga, stato già presidente della Società germanica delle Scienze naturali ec. ec. *Prima traduzione italiana dall' originale tedesco con note.* — Programma. — Tra le scienze naturali, che coltivansi a'dì nostri con maggior numero di ricerche e con migliore fortuna di risultamenti, la *Fisiologia dell' uomo,* studiata più caldamente e più universalmente dai dotti per la dignità e vaghezza del soggetto e per la di lei importanza nella scienza del medico, adornasi a' nostri giorni di stupendi avanzamenti dovuti alle fatiche dei di lei coltivatori sparsi in tutto il mondo civilizzato. Malgrado però la comparsa, avvenuta in questi ultimi tempi in Italia ed in Francia, di alcuni applauditi trattati di fisiologia, desideravasi tuttavia dai dotti un' opera, che esponesse questa scienza in tutta la ricchezza del di lei stato attuale, e tenesse le veci a' dì nostri della grande fisiologia di *Haller*, pubblicata ora è quasi un secolo. Ed è perciò che attendevasi con impazienza dai coltivatori della scienza fisiologica e medica la publicazione di un *Trattato completo* di fisiologia, promesso già sono

alcuni anni dall' ill. *Tiedemann*, professore di anatomia e fisiologia nella Università di Heidelberga, e stato già presidenta della Società germanica delle scienze naturali. Nel quale concorrono, per vero dire, fortunatamente tutte le condizioni acconcie a far isperare l' effetto desiderato, amplissima erudizione e critica addimostrate in altre opere publicate di analogo argomento, e matura perizia nell' interrogare la natura colle osservazioni e cogli sperimenti ugualmente provata con parecchie illustrazioni e scoperte fatte di publica ragione. E per tali motivi di espettazione, publicato appena in agosto del p. p. anno 1830 in Darmstadt il primo ricchissimo volume dell' opera desiderata, ne comparve tosto sui primi del 1831 la traduzione in francese a Parigi in due grossi volumi in 8.° intrapresa dal cel. Jourdan; e la parte publicata di tale opera che comprende tutta la *Fisiologia generale* accresce la brama di vederne sollecitamente la seconda parte, cioè la *speciale Fisiologia*.

Poichè per altro la prima sezione già uscita del trattato del professore Tiedeman può aversi altresì come un' opera a parte già completa, il tipografo G. Vincenzi e Compagno ne offre ai dotti d' Italia il volgarizzamento dall' originale tedesco con annotazioni del traduttore, fatto per cura di chi si è trovato per più anni nell' occasione d' istruirsi, non che nell' idioma alemanno, nelle cose riguardanti la fisiologia, e impegnasi il medesimo tipografo di publicare incessantemente l' altra parte dell' opera, tosto che ne sarà uscito l' originale dell' A. colle stampe di Darmstadt.

L' opera sarà divisa in 2 volumi 8.° carta e carattere conforme al presente programma, e si publicherà per fascicoli di 4, o 5 fogli, al prezzo di centesimi 20 il foglio; il primo fascicolo uscirà in agosto p. v.

L'associazione si riceve in Modena dal tipografo editore, e da tutti i librai distributori del presente programma.

Modena il 5 *maggio* 1831.

Geminiano Vincenzi e Compagno.

NUOVE DIMOSTRAZIONI di Ostetricia del sig. Maygrier. — *Manifesto.* — Nell'intraprendere una edizione italiana dell'opera del sig. Maygrier intitolata *Nuove dimostrazioni di ostetricia* credo inutile l' anteporre delle riflessioni tendenti a manifestare i pregi che essa racchiude. Basti soltanto il fare osservare che un opera di *Ostetricia pittorica*, come l' autore la chiama nella sua prefazione, ha per scopo precipuo di presentare alla mente dei giovani alunni, le idee adeguate di oggetti sensibili atti a rettificare quelle ricevute dalla cattedra per la viva voce dei professori.

Questo vantaggio rilevantissimo, diventa di un prezzo inestimabile, allorchè il metodo dell'istruzione non offra agli studenti questa branca dell' arte salutare, il mezzo facile di intraprendere una pratica ragionata al letto delle puerpere, o di fare utile raccolta di casi pratici dedotti dall' esercizio di una clinica ostetrica regolare.

L' opera del sig. Maygrier corredate di un considerabil numero di tavole, non può paragonarsi ad alcuna delle moltissime pubblicate nei tempi decorsi. L'ordine nella disposizione delle materie, la precisione nella spiegazione delle tavole, l' esattezza della critica su i più recenti avanzamenti dell' arte, sono degni dell' ammirazione universale, e la rendono superiore a qualunque altra produzione di questo genere.

Sono tali riflessi che mi hanno mosso a pubblicare quest' opera non per anco portata nell' italiano idioma, e credo così di offrire un mezzo di facilitazione alla studiosa gioventù non per anco sufficientemente versata nella lingua francese da intendere il vero significato dei termini tegnici dell' arte ostetrica.

Il sig. Lodovico Biagi Chirurgo aiuto del professore di clinica esterna nel regio Arcispedale di Santa Maria Nuova di questa città di Firenze, mosso da lodevole zelo ha voluto incaricarsi della traduzione del testo francese, secondo l' edizione di Bruxelles del MDCCCXXV. fatta con i tipi di Augusto Wahlen.

Le tavole in numero di 79 saranno diligentemente disegnate in litografia sotto la sorveglianza del medesimo.

L' opera tutta verrà alla luce a fascicoli e sarà pubblicata per associazione in dieci distribuzioni, ciascuna delle quali conterrà otto tavole e circa due fogli di testo, del formato, carta e carattere eguale al manifesto.

Il prezzo di associazione sarà di

paoli quattro moneta toscana per ogni fascicolo.

Le associazioni si riceveranno in Firenze alla Litografia Salucci Borgo dei Greci dietro San Firenze N. 233 e dai distributori del manifesto.

Chiunque presenterà dieci firme garantite avrà una copia gratis.

Firenze li 11 Aprile 1831.

Devotiss. Servo
TEOFILO SALUCCI.

TIPOGRAFIA E LIBRERIA FONTANA IN MILANO.

MONTI. *Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca — il vol. VIII ed Ultimo, ital. lir.* 2. 36. (*tutta l'Opera: ital. lir.* 24. 50).

E con vera soddisfazione ch'io annunzio il compimento di quest'opera che forma tanta parte della letteratura italiana de' nostri tempi, e che non può quindi essere abbastanza considerata da chiunque brami penetrare un poco addentro in tale studio. Il che è a dirsi dell' Opera in sè medesima, anche senza aver riguardo alle ben note circostanze, che diedero ad essa occasione, ed al nome di quel sublime Ingegno, che ne fu principal autore. All' apparire della prima edizione tanto fù il trasporto, con che videsi accolta, che in breve tutte le copie furono esaurite e molti rimasero col desiderio di possederla. Nell' intraprenderne io la presente ristampa, mentre ancor recente era la troppo fatal perdita di Vincenzo Monti, ebbi la sorte di ottenere, siccome fin d' allora pubblicai, dalla gentilezza della ch. Figlia di quel grande Italiano alcune varianti o correzioni, che il celebre suo marito conte *Giulio Perticari* era venuto predisponendo pe' suoi libri, ch'entrano a far parte di questa laboriosissima Opera, riescita a così felice e luminoso fine. E chi poi s'incaricò per me d' introdurre negli opportuni luoghi tali varianti, e di assistere eziandio in tutto il rimanente la mia edizione, basti dire essere stato il signor Francesco Ambrosoli, che in oltre prepose ad essa un proprio ragionamento, dettato con quell' ingegno ed imparzialità di giudizio, che non vanno mai disgiunti da' suoi scritti.

Per tutte le quali cose parmi potere, senza presunzione, rallegrarmi meco stesso di aver procurato agli studiosi, in comoda, economica, e non per tanto corretta e nitida edizione, la ristampa di una Produzione così fruttuosa a un tempo e dilettevole, ch'erasi renduta affatto mancante in commercio.

BLUMENBACH. *Manuale della Storia naturale, recato in italiano sull'undecima edizione tedesca, pubblicata in Gottinga nel* 1825, *dal dottor C. G. Malacarne, coll'aggiunta d'importanti sue note, e corredato di molte emende ed ampliazioni comunicate nel marzo* 1826 *dallo stesso Autore e dal professore Hausmann — il vol. VI. ed ultimo, di pag.* 828 *con tavole, ital. lir.* 8. 46 (*tutta l'opera, it. l.* 33).

Nè al certo meno importante di quello sia l' anzidetta opera in letteratura, è, per la scienza, questa del Blumenbach, rifatta più che tradotta dal chiarissimo signor professore C. G- Malacarne. Dico rifatta, poichè, accresciuta com' è ad essere ben tre volte tanto di quel che non è l' originale, può asserirsi non avergli questo servito che di occasione, o, se più vuolsi, di guida. Nè di ciò vorranno per certo sapergli mal grado i cultori delle scienze naturali ove pensino che forse di libri propriamente elementari, già altri ne possedeva la nostra Italia, comechè forse meno pregevoli del Manuale blumenbachiano, e che una nuda traduzione di questo già venivasi eseguendo per opera altrui quasi nello stesso tempo che il professore Malacarne poneva mano all'egregio suo lavoro, cui gli eruditi ed i giornali tutti della Penisola, resero tosto giusto tributo di lode e di gratitudine. Un' opera di tal fatta che potesse dirsi perfettamente a livello degli attuali luminosissimi avanzamenti delle scienze, e che raccogliesse le notizie tutte più interessanti specialmente ad uno studioso italiano, era intrapresa da scoraggiare anche i più valenti; e come il professore Malacarne ne venisse a capo fu come dissi già sentenziato. Tutti questi Manuali di scienze in genere, ed ancor più di scienze naturali, che si vengono compilando in ogni nazione, mal possono servire, trasportati d' una in altra, perocchè ogni autore ha sempre più particolarmente in mira il proprio paese, e quindi quelle nozioni che a'suoi concittadini meglio possono giovare. Il perchè è comunissimo il vedere libri francesi o tedeschi, specialmente di geografia universale, di

statistica e d' altre simili dottrine, una terza parte de' quali è dedicata esclusivamente alle notizie particolari di quelle nazioni. Al quale scopo appunto, anche per parte del professore Malacarne, di render sempre più profittevole la sua fatica alla speciale utilità degli italiani, è, fra le altre cose, notabilissima quella di avere egli annotate sempre le località della nostra Penisola dove trovansi tali o tali altre rare produzioni naturali con i loro caratteri fisici e chimici, e le varie loro denominazioni in italiano, francese, tedesco ed inglese. E in ultimo non è a tacersi che eziandio considerato il solo Manuale blumenbachiano in sè stesso, già gran merito avrebbono attribuito alla mia edizione, in confronto di qualsiasi altra precedente nell' originale tedesco o in francese o in italiano, le importanti aggiunte che il signor Malacarne aveva saputo procurarsi dall'amicizia dello stesso celebre Autore, e del chiarissimo signor professore Hausmann.

Chateaubriand. *L' Atala, o gli Amori di due selvaggi nel Deserto, versione italiana di L. Toccagni, bresciano — un volume in 16. carta velina con 4 incisioni in rame, it. lir. 1. 50.*

Il nome di Chateaubriand equivale ad ogni elogio. Il pensiero poi che non siano mai troppo riprodotti i libri che sotto forme seducenti tendano alla istruzione insieme e al santissimo scopo della morale, mi persuase alla presente ristampa, colla quale ho voluto procurare altresì che questo eccellente romanzetto si raccomandi per la veste tipografica. I quattro rametti ond' è adorno esprimono alcune delle principali sue situazioni. Esso, com'è noto, è un episodio della acclamatissima opera del *Genio del Cristianesimo*, la cui vivace e fedele traduzione è fatica del signor Luigi Toccagni, ben noto per altri lodevoli lavori.

BIBLIOTECA STORICA di tutti i tempi e di tutte le nazioni. — Questa importante collezione sta per essere compiuta colla tanto acclamata *Istoria delle Crociate del sig.* Michaud, volgarizzate di nuovo dal ben noto sig. Francesco Ambrosoli sulla quarta ed ultima edizione originale testè pubblicata a Parigi dello stesso Autore, con sì grandi mutazioni ed aggiunte che l' opera fu accresciuta di oltre un terzo, e può dirsi quasi totalmente rifatta. Il tipografo Fontana promette la pubblicazione del primo volume pei primi di maggio, e quella de' successivi cinque di mese in mese. Con eguale esattezza egli è pur venuto pubblicando in questi ultimi tempi le seguenti altre opere che fanno anch' esse parte della suddetta collezione, cioè

Davila Enr. Cat. Delle guerre civili di Francia, 4 vol., it. l. 21. 50.

Q. Curzio Rufo. De' fatti di Alessandro il Grande, traduzione di Gius. Felice Giovanni, un vol., it. l. 5. 10.

Amiano Marcellino. Le storie, tradotte da Francesco Ambrosoli, 2 vol., it. l. 8. 50.

Maffei. Storia delle Indie orientali, con nuovi riscontri, 2 vol., it. l. 9. 44.

Giambullari. Storia dell' Europa edizione correttissima, 1 vol., it. l. 5. 46.

Cam. Porzio. Congiura de' Baroni del Regno di Napoli. — *Dino Compagni.* Istorie fiorentine. — *Bern. Davanzati.* Scisma d' Inghilterra, 1 vol., it. l. 4. 22.

Bertolotti, Davide. Istoria della R. Casa di Savoia, 1 vol., it. l. 3. 54

Guicciardini. Storia d' Italia compendiata da T. Sansovino in un sol volume, it. l. 5. 06.

Robertson, Gugl. Storia dell'antica Grecia, 2 vol., it. l. 8. 92, con traduzione, quest' ultima, stata riveduta e corretta da valentissimo letterato.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA D'ITALIA dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789, di Carlo Botta. — *Circolare a'Sottoscrittori.* — Parigi, 25 febbraio 1831. — Finalmente la Storia intrapresa dal signor Carlo Botta si trova terminata, e posso dare la speranza ai signori Soci che prima che il sesto anno della sottoscrizione spiri, quest' opera condotta con tanto zelo ed aspettata con tanta impazienza, sarà resa pubblica e distribuita.

L' ultimo manoscritto, che è il nono di quelli che successivamente ha composti il sig. Carlo Botta, mi fu spedito in Tolone sul finire dell' anno scorso. Mi decisi allora di recarmi in Parigi per restituire l'opera all'autore, affinchè la sottoponesse all'ultima lima; e nello stesso tempo mi proposi di prendere i provvedimenti opportuni per far sì, che il signor

Carlo Botta, appena terminata la revisione, potesse immediatamente far procedere alla stampa.

Ma per le condizioni del momento nulla posso ancora annunziare di determinato sopra quest' ultimo articolo. La restituzione dei nove manoscritti è stata eseguita il 12 del corrente; ed affinchè una tale operazione portasse seco, per gli interessi dell'Associazione, e per la mia propria guarentigia, tutti i caratteri di autenticità che era possibile di dargli, ho radunato presso di me i Soci che si trovavano in quel giorno in Parigi; ed in loro presenza il signor Carlo Botta, ritirando dalle mie mani i manoscritti, ha dichiarato per sè e per i suoi eredi che li riceveva a titolo di deposito, come proprietà assoluta ed esclusiva dell' associazione, verso di cui se ne è riconosciuto debitore e responsabile, mediante processo-verbale, che è stato sottoscritto da esso, dai Soci presenti alla seduta, e dal signor cavaliere Caccia tesoriere dell' associazione.

Un esemplare di questo documento è stato rimesso al signor Carlo Botta, un altro è stato depositato presso il signore cavaliere Caccia, ed io conserverè gli altri due, che sono restati nelle mie mani.

Nell' adunanza nella quale tali formalità sono state compiute, dopo che i manoscritti furono esaminati, e riconosciuti, è stato deciso che, sebbene l'Autore nello scrivere una tale opera l' abbia ristretta in nove volumi, sarà nella stampa divisa in dieci, secondo un nuovo ordine di distribuzione che il signor Carlo Botta ha l' intenzione di dare ai cinquanta libri dei quali si compone.

Lettere ulteriori faranno conoscere ai signori Soci l' epoca in cui sarà soddisfatto all' ultimo paragrafo dell' art. 9.° del prospetto dei 17 gennaio 1826; e renderò in seguito il conto sommario indicato dall' art. 12.

Intanto prego V. S. di provveder e al pagamento dei 100 franchi che scaderanno il 1 maggio prossimo, e che formeranno l' ultima rata dell' obbligo specificato dall' art. 2.

Ho l' onore di protestarmi colla più distinta stima, di Vostra Signoria

L' ossequiosiss. e divotiss. Servo

C. T. Littardi.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME XLI.°



SCIENZE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE.

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA EC.

Archeologia, Numismatica, ec.

Scienze naturali, e mediche.

Necrologia.

Bullettino Bibliografico.

Fine del Vol. Quadragesimoprimo.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MARZO 1831.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 8,9	8,0	9,0	89		Os. Li.	Nuvolo neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,5	8,3	11,8	79		Libec.	Sereno Nuv.	Vento
	11 sera	27. 9,9	8,8	8,3	41	0,02	Tram.	Sereno	Calma
2	7 mat.	28. 0,3	8,0	5,0	42		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,9	8,3	9,5	25		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,9	8,9	5,0	63		Sciroc.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	28. 0,8	8,2	3,8	90		Sciroc.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	8,2	7,8	72		Libec.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	8,0	8,8	92		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	27. 11,8	8,1	8,2	92		Os. Li.	Nuvolo neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	8,5	11,1	77		Os. Sc.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	27. 11,8	8,6	7,1	82		Os. Li.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28. 0,4	8,2	5,0	94		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	8,2	10,4	77		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
	11 sera	28. 0,1	9,3	8,1	90		Po. Li.	Sereno neb.	Calma
6	7 mat.	27. 11,9	9,2	6,8	92		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,9	9,3	10,5	87		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,3	9,2	9,0	95	0,02	Sciroc.	Piovoso	Calma
7	7 mat.	27. 10,0	9,2	8,5	95	0,08	Ostro	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	9,4	11,0	94	0,03	Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,9	10,6	9,8	95		Ostro	Nuvolo	Calma.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,2	9,5	8,0	95		Sciroc.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	9,9	12,1	59		Gr. L.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	10,6	8,6	95		Lev.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28. 0,0	10,3	8,5	93		Lev.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	10,5	12,0	74		Lev.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	10,5	9,0	88		Os. Sc.	Ser. neb.	Ventic.
10	7 mat.	27. 10,9	10,3	7,9	93	0,12	Le. Sc.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 10,6	10,1	8,7	95	0,23	Os. Sc	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 10,2	9,4	8,3	87	0,16	Tram.	Nuvolo	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,6	9,0	9,0	73		Tram.	Nuvolo Ser.	Vento
	mezzog.	27. 11,9	9,7	11,6	63		Tram.	Nnvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,0	9,8	8,0	86		Levan.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	27. 11,8	9,2	5,7	91		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	9,5	11,0	75		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	10,2	9,0	91		Libec.	Nuvolo	Ventic.
13	7 mat.	28. 0,0	10,0	7,8	71		Po. Li.	Sereno ragn.	Calma
	mezzog.	28. 0,3	10,3	12,0	54		Sc. Le.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 1,4	10,7	8,0	78		Ostro	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,2	10,2	6,7	80		Sciroc.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	10,2	11,2	78		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	11 sera	28. 1,9	10,6	10,1	80		Ostro	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	28. 0,8	10,6	10,3	85		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	10,7	9,2	94	0,52	Tram.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 1,8	10,5	8,1	95	0,03	Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
16	7 mat.	28. 1,6	10,1	8,2	95		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	10,5	11,9	77		Ponen.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	10,8	9,9	92		Os. Li.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 11,9	10,8	10,0	92		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,7	10,9	12,1	83		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,6	11,0	9,4	95		Ostro	Sereno	Calma
18	7 mat.	27. 11,6	10,6	8,5	95		Sciroc.	Sereno ragn.	Calma
	mezzog.	27. 11,6	10,8	13,1	80		Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	27. 10,9	12,0	11,0	92		Os. Li.	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 10,3	11,9	10,2	94		Os. Li.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,4	12,1	12,8	48		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,0	11,6	8,2	48		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 11,8	10,8	5,4	73		Gr. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,8	10,7	11,0	37		Gr. Le.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	27. 11,4	11,2	7,8	43		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	27. 11,4	10,2	5,5	67		Sc. Le.	Sereno nuv.	Calm
	mezzog.	27. 11,4	10,2	9,9	38		Sc. Le.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 0,0	9,9	5,3	75		Lev.	Sereno	Calm
22	7 mat.	28. 0,4	9,1	4,5	80		Gr. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,0	9,0	9,6	43		Po. M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 4,9	9,8	6,0	78		Maest.	Sereno	Calma
23	7 mat.	28. 0,3	8,8	5,3	72		Sc. Le.	Sereno nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	8,9	8,9	52		Sc. Le.	Ser. con n. rotti	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	9,5	6,8	76		Sciroc.	Nuvolo	Calma
24	7 mat.	27. 11,6	8,8	4,5	95	0,17	Levan.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	8,5	6,1	95	0,17	Ponen.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,5	8,0	6,0	96	0,16	Ostro	Pioggia	Ventic.
25	7 mat.	27. 11,3	7,7	5,7	94	0,24	Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	7,8	7,9	94	0,16	Tram.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,4	7,5	6,8	95	0,14	Tram.	Nuvolo	Calma
26	7 mat.	28. 0,0	7,5	6,9	94		Tram.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,0	7,9	11,5	73		Pon. Li.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	8,4	8,2	71		Tram.	Se. con nuv.	Vento
27	7 mat.	28. 0,7	8,5	7,2	85		Greco	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 0,4	8,9	11,0	61		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	10,2	10,3	71		Tram.	Nuvolo neb.	Ventic.
28	7 mat.	28. 0,6	10,2	9,8	92		Tram.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,1	10,5	12,9	72		Tram.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	10,8	10,0	95	0,02	Maest.	Piovoso	Calma
29	7 mat.	28. 1,1	10,8	9,8	92	0,10	Maest.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 0,9	11,5	13,0	68	0,02	Tram.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	11,0	11,8	74		Tram.	Sereno nuv.	Vento
30	7 mat.	28. 0,1	10,5	10,0	71		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 0,2	11,2	12,9	62		Tram.	Ser. con n.	Vento
	11 sera	27. 11,9	11,6	10,5	69		Tram.	Sereno neb.	Vento
31	7 mat.	27. 11,6	11,3	9,9	72		Gr. Tr.	Nuvolo ser.	Vento
	mezzog.	27. 11,5	11,9	13,3	66		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	11,8	11,5	71		Tram.	Nuvolo	Vento

SOCIETÀ FILODRAMMATICA

SENESE.

I Componenti questa società lessero con sentimento di modesta compiacenza un cenno drammatico inserito nel precedente fascicolo dell' *Antologia* (Febb. 1831. pagina 183.) relativo alle recite fatte da loro in benefizio del patrio stabilimento di mendicità sul teatro degli Accademici Rozzi in Siena.

Era senza dubbio il solo desiderio di conciliare, istruzione, beneficenza, e diletto, quello che animava i soci Filodrammatici, a superare le tante difficoltà di una impresa suggerita dall' urgenza, e favorita dalla generale approvazione, ma sempre ardita in rapporto a loro.

Fortunatamente nella tolleranza del pubblico essi trovarono allora coraggio quanto bastasse per toccare la meta, siccome oggi nella pubblica, e privata gentilezza ritrovano largo compenso d' ogni loro sacrifizio individuale.

L' estensore del Cenno teatrale ha dunque tutto il

diritto di dividere col Pubblico Senese la gratitudine dei Soci Filodramatici, sia perchè giusto nel rilevare da quale spirito vennero essi animati, sia perchè indulgentissimo nel giudicare della loro tenuità; e poichè un Estensore così gentile volle sicuramente che l' indulgenza e la giustizia procedessero del pari, non si saprebbe attribuire ad altro che ad una informazione poco esatta, e con soverchia precipitazione accolta se ha mancato di precisione nel dare alle attrici una qualità di *Comiche mercenarie*, la quale toglie loro tutto il merito del nobile disinteresse, con che si sono anzi esse prestate agli encomiati esercizi drammatici.

Senza contradire, che una delle ragioni per le quali non piacque alle brave signore Senesi di dividere coi socj Filodrammatici la gloria di una opera pia, istruttiva, e dilettevole insieme, possa essere stata il solito pregiudicato ritegno a calcare le pubbliche scene, quasi che profanate da piede venale, godono i soci Filodrammatici di poter disingannare il Sig. Estensore, facendogli noto ciò, che forse fin quì non sapeva, cioè che le tre signore attrici dilettanti associate nel carnevale decorso ai loro Esercizi non hanno mai calcato il socco, ed il coturno di questa immaginaria profanazione, appartenendo la madre nobile alla rispettabile società Filodrammatica Fiorentina, e le altre alla applaudita scuola del sig. Professore Antonio Morrocchesi.

Una somma è vero dalla Accademia dei Rozzi fu destinata per loro, ma quanta solo bastasse alla giusta doverosa indennizzazione dei viaggi, e del puro mantenimento; mentre per ogni di più quelle educate, discrete, disinteressate signore dilettanti si mostrarono sommamente contente di poter concorrere insieme al sollievo della mendicità Senese, al compimento di un opera, che tutti i buoni, e caldi concittadini gradivano ed applaudivano concordemente.

Sembra del pari che l' Estensore abbia mancato della indulgenza professata per gli attori verso la prima attrice,

indubitatamente perchè non bene informato nè dell' esito di tutte le rappresentanze, nè del coraggio con che questa intelligente attrice dilettante seppe in un sol punto impreveduto accettare, eseguire, mandare a termine un corso non interrotto di diciotto esercizi, nella maggior parte dei quali essa sola dovette sacrificare se stessa per non vedere sacrificati gli attori. Senza molta abitudine all' arte non si possono affrontare, e superare lodevolmente tante difficoltà; non conseguire dalla Regia Accademia Fiorentina un premio triennale; non meritare dalla imparzialità dei pubblici fogli onorata, e reiterata menzione di bene esposte, e declamate produzioni drammatiche.

Doveva mai, per esempio, tacersi che al successo felice del Molière, della Donna bizzarra, e della Finta ammalata concorse mirabilmente l' abilità della prima attrice?

Doveva mai tacersi che nella patetica rappresentanza del Sig. Kotzbue = Le discordie fraterne = dove il caratterista Sig. Dot. Barbieri mostrò che il suo merto drammatico si estendeva pure alle parti sentimentali, dove i Sigg. Giovanni Cesarini, e Dot. Mario Bonazia dettero prova non dubbia della loro idoneità nel sostenere i più difficili caratteri senza mai tradire la verità; doveva mai tacersi che la Signora prima attrice nelle scene patetiche della riconciliazione alla quale essa intendeva con tanta naturalezza eccitò più volte gli spettatori alle lacrime?

Se l' Estensore non mancava di notizie positive, qual dubbio che non avesse voluto dividere cogli attori soci Filodrammatici almeno il merito della giustiza, se non quello della gratitudine a riguardo dell' assoluto disinteresse e della tanta bontà delle signore attrici dilettanti nel secondare le vedute filantropiche degli attori, e nel riparare con tanta pazienza, con tanta docilità ai non lieti inconvenienti, che giornalmente nascevano dalla urgenza.

Questo cenno di corrispondenza sarà dunque tributo di gratitudine dovuto all' Estensore che ha favorito così gentilmente i soci Filodrammatici di Siena, e sarà insieme tributo di gratitudine, di giustizia, di verità per le tre signore attrici dilettanti le quali resero servigio non mai bastantemente applaudito ai soci medesimi nelle caritatevoli rappresentanze del carnevale decorso.

C. F.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,		franco alle frontiere
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 10 anni, 1821-1829 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300

Gli anni separati dal 1821 al 1829, quando esistano, ciascuno. " 24

Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. Paoli 5

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE QUADERNO.

APOLOGIA

DELLE SCIENZE E BELLE ARTI

IN

CONFUTAZIONE DEL DISCORSO DI GG. ROUSSEAU

E SUCCESSIVO ELOGIO DELLE PRINCIPALI SCOPERTE

DELL' ABATE

FERDINANDO ORLANDI

SOCIO DI VARIE ILLUSTRI

ACCADEMIE



È noto anche al volgo dei letterati, che le confutazioni del discorso del filosofo Ginevrino non hanno ottenuto un successo proporzionato al merito della causa. Si dirà, che per confutare con successo Rousseau, fa duopo scrivere meglio di lui. Ma se la gloria di Rousseau consiste nel rendere problematici i paradossi, bisogna, che a questo vanto rinunzino tutti quelli, che si dichiarano per la verità. Niuno d' altronde dirà, che le scienze non possano avere un buono avvocato, perchè hanno avuto un eloquente e valoroso avversario. In un tempo, in cui tanto si apprezzano i beni della cultura, e i progressi dello spirito umano, in un tempo, in cui Rousseau vanta un gran numero di proseliti, i quali estendono alle sue dottrine l' ammirazione, che professano për questo scrittore, deve riu-

scire interessante una nuova Apologia delle Scienze e Arti da esso calunniate; la maniera poi, con cui l' autore ha trattato questa questione, non permette di dubitare di un favorevole accoglimento. Non ignorando egli, che l' arte del Sofista consiste nel dipinger gli oggetti in profilo, e che la professione del filosofo è quella di esaminarne tutto il contorno, ha sviluppato l' argomento nel doppio aspetto dei mali e dei beni, ed ha aggiunto alla confutazione dei danni attribuiti alle scienze un quadro brillante dei vantaggi cagionati alla società dalla cultura con un breve elogio di ciascuna Scienza in particolare e delle tre Arti sorelle Musica, Pittura, e Poesia, ed ha patrocinato la causa delle scienze con una estenzione proporzionata alla grandezza dell' argomento. In oltre intento sempre a screditare le teorie di una bugiarda e spietata filosofia non tralascia occasione alcuna di mostrare, che tutti i corruttori della scienza, e gli apostoli dei paradossi non sono giunti a rendere problematiche le massime conservatrici e religiose, talchè l' Apologia delle scienze è sovente confusa con quella delle verità consolanti pel cuore umano. Quest' Apologia è divisa in quattro dissertazioni, nelle quali l' amenità dell' erudizione gareggia unita con la profondità dei raziocinj. Molte interessanti questioni, un gran numero di verità profondamente sentite, ed eloquentemente sviluppate, stile naturale ed animato sono i pregj di questa opera dichiarata da alcuni letterati, dai quali è stata esaminata, frutto di molta lettura, e parto di una mente profondamente pensatrice.

L' Apologia delle scienze è coronata da un elogio delle principali scoperte, ossia da un trattato dell' eccellenza dell' umano intelletto diretto a confutare quegli Scrittori, che tanto hanno declamato intorno all'imbecillità della mente umana, e principalmente l' Uezio, il quale scrisse un erudito trattato sopra questo argomento. La maggior parte dei prefati Scrittori si sforzarono di dimostrare il loro assunto inclinando al pirronismo, l'autore si propone di confondere gli scettici ed i materialisti, celebrando la grandezza dell'umano ingegno. I giovani alunni della scienza goderanno di leggere in questa seconda operetta un prospetto delle più stupende invenzioni, e un compendio dei più gloriosi monumenti dell' umano sapere, e troveranno in esso quanto basta per invitarli a cercare nei fonti maggiori un pascolo alla dotta loro curiosità risvegliata da questa lettura: i dotti d' altronde goderanno di richiamare allo spirito ciò, che poteva loro sfuggire di mente, e molte notizie nuove per gli ingegni superficiali saranno per essi tante grate reminiscenze. Questo elogio è diviso in due parti, ed è pieno di belle riflessioni, e unito all' apologia delle scienze presenta un quadro grandioso dei progressi dello spirito umano, e dei vantaggi della cultura, a fronte del quale perde il prestigio e apparisce di poco momento l'eloquente ma sofistico discorso del Ginevrino. Questo lavoro è corredato di molte note, in cui l' autore espone le opinioni dei dotti intorno agli autori delle scoperte da lui celebrate, nè maggiore poteva desiderarsi l' erudizione in questo saggio, quantunque scritto in un' epoca ante-

riore alla pubblicazione dell' opera dell' Amati sull'origine e perfezionamento delle scoperte, e del dizionario compilato in tal soggetto da una società di dotti Milanesi.

L' Autore ha sottoposto queste sue produzioni alla revisione d' Uomini illustri pei loro talenti e dottrina; e i loro giudizj, i quali hanno animato l'autore a rendere di pubblico diritto questi suoi scritti, saranno unitamente all' opera pubblicati.

Questa Opera per Sovrano benigno rescritto (del dì 5. Novembre 1830.) gode il privilegio della privativa della stampa per anni cinque, e se incontrerà il pubblico gradimento, saranno date alla luce altre produzioni del medesimo autore di genere sacro e profano compreso un corso di Logica, e di Metafisica dettato ai suoi scolari.

L' Edizione di quest' opera verrà cominciata in buona carta, e caratteri, subitochè si sarà soscritto un sufficiente numero d' Associati, ed il prezzo d'ogni foglio in ottavo ammonterà a soldi 5 calcolandosi il totale de' fogli a circa 24.

Le Associazioni si ricevono in Firenze dalla Stamperia Magheri in faccia a Badia.

Chi darà dieci Associati, o si firmerà per dieci copie averà l'undecima *gratis*.

Le spese di trasporto saranno a carico degli Associati.